BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME OTTAVO

1908

PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 7.

1908

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verbale dell' assemblea generale dei soci del 9 febbrajo 1908.

Oggi, 9 febbrajo, alle ore 14, nell' Anfiteatro anatomico del Palazzo Botta, si sono riuniti i soci della Società pavese di storia patria per udire il resoconto morale e finanziario pel 1907 e per eleggere tre consiglieri e un vicesegretario.

Presiede all' adunanza il comm. ing. A. Campari, vicepresidente della Società.

Il segretario prof. G. Natali, mandato un saluto al presidente prof. Romano, che da qualche mese, per ragioni d' ufficio, si trova a Roma, legge la seguente relazione inviata dallo stesso Presidente:

RELAZIONE *sull' andamento della Società pavese di storia patria per l' anno 1907.*

Anche quest' anno il rendiconto morale sulla vita del nostro Sodalizio deve cominciare con una nota triste.

In Urbano Pavesi, scomparso quasi inopinatamente nell' aprile del 1907, s'è perduto non solo uno dei più genuini rappresentanti dell'epopea garibaldina, ma un compagno di lavoro che alla Società nostra aveva reso importanti servigi e più ne avrebbe reso, se la morte non lo avesse còlto proprio quando pareva vicino a compiere quella importante collezione di documenti che egli destinava all'illustrazione del patriottismo pavese nella storia del Risorgimento.

Altra perdita non meno grave è stata quella del prof. Pietro Pavesi, già nostro vice-presidente, uomo di sapere multiforme e di operosità incomparabile, a cui Pavia tanto deve non solo

per l'attività spiegata nei consigli del Comune e nelle pubbliche e amministrazioni, ma anche per gli scritti con cui cercò d'illustrare il glorioso passato della sua patria.

Possa la loro memoria esser di sprone ai giovani, che fanno le prime prove nell'aringo degli studii, e sia a noi di conforto a seguire quella via in cui Urbano Pavesi e Pietro Pavesi ci furono luminosi esempi di civili virtù e di intemerato patriottismo.

*
* *

Pagato così, nel modo più breve che si poteva, il nostro debito di gratitudine alla memoria di due soci così benemeriti, esporrò sommariamente l'opera nostra durante l'anno ora decorso, che si assomma in grandissima parte nella pubblicazione del nostro organo trimestrale.

Mario Chiri ha terminato la pubblicazione del *Breve della Mercanzia dei Mercanti* di Pavia, di cui speriamo di dare alla luce, entro quest'anno, anche un indice per materia ed un glossario.

Ettore Rota ha studiato un interessante episodio della storia dell'Inquisizione in Pavia nel secolo XVI, piccolo contributo ad un ben più ampio lavoro che pur sarebbe necessario sulla diffusione dell'eresia protestante nella nostra città. Inoltre, sfruttando nuovi documenti da lui raccolti negli archivi, ha aggiunto un altro capitolo al suo noto lavoro sul Giansenismo, trattando della riforma della Facoltà Teologica della Università di Pavia a' tempi di Giuseppe II.

Il Conte Antonio Cavagna, prendendo occasione dall'asportazione del famoso affresco esistente nella Chiesa di S. Agata in Monte, ha dato in due dotte monografie utili notizie sulle origini e le vicende di questa antichissima chiesa longobarda e annesso monastero.

Dobbiamo al nostro operoso segretario prof. Giulio Natali ben quattro monografie, due illustranti il soggiorno in Pavia di Carlo Goldoni e di Francesco Lomonaco, e due altre in cui il valente critico d'arte s'intrattiene su alcune antiche pitture pavesi sco-

perte durante i lavori di restauro della basilica di S. Teodoro, e sui noti affreschi di casa Brugnatelli, la cui conservazione preoccupa giustamente tutti gli studiosi de' monumenti artistici pavesi.

Alla storia della topografia pavese medievale si riferisce la memoria del vostro presidente, in cui è dimostrato che nessun palazzo reale esistette in questa città, da quello in fuori che Teodorico fondò nel VI secolo e che, più volte rovinato e ricostruito nel X secolo, disparve definitivamente nel terzo decennio del XI.

Un acuto contributo alla storia delle vicende della zecca pavese nel medio evo recò il dott. Piero Ciapessoni con uno studio cui diede occasione un recente lavoro del Biscaro.

Per concorrere alle onoranze tributate alla memoria di Giuseppe Garibaldi, la signorina Elena Romano pubblicò un ricco manipolo di lettere e biglietti autografi del Generale diretti a cittadini pavesi e tolti in buona parte dal prezioso Archivio di Gropello.

Raffaello Scotoni, studiando i documenti del nostro vecchio archivio municipale, ha potuto ricostruire un importante episodio della storia pavese durante la Repubblica Cisalpina, vale a dire l'esodo della sua nobiltà l'indomani del famoso saccheggio del 1796.

Infine il prof. Ferdinando Gabotto ha pubblicato la prima parte di un dotto studio sulle relazioni sabaudo-viscontee nel sec. XV, condotto su documenti tratti da archivi piemontesi.

Di altre piccole memorie e documenti pubblicati durante l'anno e della copiosa bibliografia apparsa sul *Bollettino* non credo opportuno far cenno.

∴

Ma, oltre che al *Bollettino*, l'opera nostra fu rivolta in modo particolare alla preparazione del 2° volume del Codice Diplomatico dell'Università, la cui stampa speriamo d'iniziare e condurre a termine entro quest'anno. Fallita la speranza di poterci gio-

vare del materiale già raccolto da chi aveva curato l'edizione del I° volume, abbiamo dovuto rifarci da capo e imprendere per per conto nostro una sistematica esplorazione degli archivi per raccogliere ed ordinare i documenti destinati al II° volume che abbraccerà i primi 50 anni del secolo XV. L'esplorazione è già molto avanzata e la mèsse dei documenti raccolti forma già un cospicuo materiale. Ma noi, signori, non abbiamo fretta, perchè si tratta di pubblicazione che richiede una grande pazienza nelle ricerche archivistiche, una grande precisione ed esattezza nella recensione critica del testo. Noi ci teniamo a fare un lavoro per quanto possibile compiuto e tale da corrispondere alle legittime esigenze degli studiosi.

E qui mancherei al mio dovere se non segnalassi l'atto munifico del Ministero della P. Istruzîone, che, a mia richiesta, accordò l'anno scorso un sussidio straordinario di lire 400 per le spese incontrate nella raccolta e trascrizione del materiale; ed ora son lieto di annunziare che un nuovo sussidio ci è stato accordato anche di lire 400, affinchè l'opera intrapresa possa essere continuata con maggiore alacrità e con mezzi più adequati.

*
* *

Tale, o signori, fu la modesta opera nostra durante l'anno 1907. Se voi l'approverete, sarà per noi del Consiglio Direttivo la maggior soddisfazione a cui possiamo aspirare, perchè ci parrà di non essere immeritevoli della vostra fiducia e di aver contribuito a rafforzare sempre più i vincoli di questo Sodalizio che, al di fuori di ogni competizione di parti, mira al bene della città ed all'incremento degli studii.

Il comm. Campari legge il resoconto finanziario, fatto dall'economo rag. Stucchi, e dà gli opportuni schiarimenti.

L'uno e l'altro resoconto sono approvati all'unanimità.

Il prof. Natali commemora con brevi parole l'architetto G. Piermarini, di cui ricorre il centenario, ricordando che a questo grande rinnovatore dell'architettura in Lombardia Pavia deve, a non dir altro, la riedificazione, eseguita ne' tempi di Maria Teresa, dell'Università.

I proff. Gorra e Salveraglio fanno plauso all'idea di onorare il Piermarini.

Si procede da ultimo alle elezioni. Risultano eletti consiglieri, all' unanimità, i signori: conte Antonio Cavagna Sangiuliani — prof. Giovanni Patroni — prof. Giovanni Vidari; vicesegretario, pure all' unanimità, il prof. L. C. Bollèa.

Il Vicepresidente
A. CAMPARI

Il Segretario
GIULIO NATALI

LA NAVIGAZIONE
DA MILANO E PAVIA ALL' ADRIATICO

Studiata e proposta da Paolo Frisi nel 1772

RELAZIONE AUTOGRAFA INEDITA

Multa renascentur quae jam cecidere.

(Orazio, *Ars Poetica*, v. 71).

Paolo Frisi, col suo grande ingegno, colla sua profonda dottrina e per impulso di alto patriottismo, pel primo studiava e concretava un progetto, di smisurata importanza economica e commerciale, inteso a sollevare il nostro paese a splendidi destini.

In una memoria, rimasta fin qui inedita, posseduta fortunatamente da me e da me conservata in una fra le principali mie collezioni storiche, quella cioè che raccoglie i codici manoscritti membranacei e cartacei che illustrano la storia d' Italia, e sono tuttavia, nella massima parte, sconosciuti, Paolo Frisi seppe compendiare tutto quanto potesse valere a promuovere l' opera da lui rivolta a dotare l' alta Italia di una sicura navigazione, che facesse di Milano il porto e di Pavia l' avamporto del mare Adriatico.

L' esemplare della relazione di Paolo Frisi che onora le mie raccolte (1), è sicuramente autografo, come per somma cortesia del prof. comm. Giuseppe Fumagalli, bibliotecario capo della *Braidense*, ho potuto constatare, confrontandolo con un *fac-simile*

(1) Gabinetto dei manoscritti — Archivio Cavagna Sangiuliani in Zelada — Sezione seconda. Manoscritti e codici — Storia ed economia politica — Segnatura: B-4-9. Nella Biblioteca della R. Università di Pavia esiste una bella copia di questa relazione del Frisi, legata in seta verde, colla segnat. 131-D-38 num. 523. Reca la firma autografa dell'autore. Nella biblioteca Trivulziana di Milano trovasene un' altro esemplare sotto il num. 290.

della scrittura del Frisi da lui procuratomi. La relazione è tutta di pugno del suo autore e comincia coll'originaria dedica all'arciduca Ferdinando che con tanta saggezza governava la Lombardia.

Consta di 52 pagine in quarto, fitte di un carattere costantemente uniforme, fermo, chiaro e condotto sino alla fine in modo regolare e nitido. Sembra la copia preparata per la stampa.

Dal conte Pietro Verri a Cesare Cantù gli storici milanesi assicurano che questa importante opera di Paolo Frisi rimase inedita, per quanto apprezzata.

Infatti il Verri, che dedicò al Frisi un grosso volume biografico (1) ornato di un bellissimo ritratto di lui disegnato dal celebre pittore Andrea Appiani, e inciso da Domenico Cagnoni, oltre i molti lavori stampati e le varie opere rimaste manoscritte cita, fra le inedite, questa memoria indicandola in modo preciso col titolo stesso che qui viene riprodotto.

Cesare Cantù, parlando del Frisi (2), dice: « Delle sue relazioni idrauliche sui progetti de' Navigli di Paderno e di Pavia, nessuna è a stampa ». Anche il conte G. Porro, nel catalogo dei MSS. della *Trivulziana* assicura che questa memoria è inedita.

Come si vede era doveroso, non solo nell'interesse di un'alta questione commerciale ed economica, ma anche per rispetto al nome illustre e benemerito di Paolo Frisi, pubblicare questo suo progetto, che nella storia della navigazione in Lombardia, e principalmente nei riguardi del Pavese, era di sommo valore nei tempi in cui fu immaginato, è di somma importanza oggi, nel momento in cui vien fatto conoscere.

Non convenendo in questa brevissima presentazione nemmeno sfiorare gli argomenti della memoria per non turbarne la geniale vigoría originaria, preferisco presentare il suo autore colle pa-

(1) « Memorie appartenenti alla vita ed agli studii del signor Don Paolo Frisi regio Censore, e professore di matematica e socio delle primarie Accademie d'Europa ». In Milano. Nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1787.

(2) « Milano e suo Territorio ». Milano. Tip. Pirola. 1844. Vol. I. Bibliografia Milanese, idrografia, pag. 372.

role del rinomatissimo biografo Angelo Fabroni, che del Frisi scriveva (1): «.....fu uno di que' rari ingegni che illustrano non sol la nazione, ma ancora il secolo a cui appartengono » (2).

A. Cavagna Sangiuliani.

Sulla maniera di restituire la navigazione perduta da Milano a Pavia, e di riaprire la comunicazione col Po, e col Mare, Relazione Topografico-Idrometrica presentata A Sua Altezza Reale il Serenissimo Ferdinando Arciduca d'Austria Principe Reale d' Ungheria, e di Boemia Duca di Borgogna, e di Lorena ecc. Cesareo Reale Luogotenente Governatore, e Capitano Generale nella Lombardia Austriaca.

Altezza Reale

Ho dovuto interrompere il silenzio dell'algebra per eseguire gli ordini superiori, che ho ricevuto, e occuparmi del Naviglio di Pavia. Adesso metto a piedi del Trono di Vostra Altezza Reale l' ultimo risultato della livellazione, e delle altre osservazioni, che ho fatto. L' importanza dell' opera mi ha impegnato di più a portarvi tutta la precisione. Milano si è vista aperta altre volte per due differenti strade la navigazione del Po, e del Mare. Dopo che essa è mancata, si sono prese le misure più serie per restituirla. Tra gli avanzi fastosi, che ancora davano, dell' antica opulenza, e del lusso, nelle vestigia di que' canali si riconosce un monumento assai più illustre della beneficenza, e del Genio. Ma i commodi d' una Città marittima non portavano allora

(1) « Elogi d'illustri italiani ». Pisa, presso Luigi Raffaelli - 1786 — Tomo I° pag. 341.

(2) Paolo Frisi nacque in Milano il 13 aprile 1727 e vi morì il 10 dicembre 1784.

se non qualche compenso alla condizione, e all' oscurità di que' tempi. Nè tempi più floridi dell' Insubria, tra le provvide cure di due Ministri, grandi, illuminati, e magnanimi, sotto il governo di un Principe, che sino da primi giorni ha spiegato la maggiore energia dell' animo, con un monumento così glorioso si compirebbero le auguste beneficenze di un Ottimo, e Massimo Sovrano. Le mie considerazioni son troppo piccole, perchè influiscano in una così vasta intrapresa. Io sarò abbastanza contento, se V. A. R. colla superiorità de' suoi talenti giudicherà, che mi sia riuscito di spargere qualche lume sulla parte letteraria di quest' affare, e se continuerà ad onorare gli altri miei studj coll'alta sua protezione, che vivamente imploro, mentre col maggiore rispetto, e colla più profonda venerazione mi sottoscrivo.

Di Vostra Altezza Reale

Milano, 30 Giugno 1772.

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore

PAOLO FRISI

INTRODUZIONE

Uno degli oggetti più grandi, che abbiano interessato sempre i Milanesi nei pacifici tempi della Repubblica, e del Principato, è stato quello, di avere una navigazione continuatamente libera sino al Mare. La Città di Milano dalla parte delle Montagne è abbastanza provista di acque per non aver da impiegare nella condotta necessaria delle legna, che le sole diligenze ordinarie degli altri Paesi. Dalla parte della pianura non ha molto lontano il Po, ed ha ancor più vicini degl'altri fiumi, il Lambro, L'Adda, il Tesino, che possono servire a trasportare nel Po, i generi, che sovrabbondano, come grani, formaggi etc., ed a ricevere vicendevolmente dal Po, e dal Mare; generi che ci mancano, come sali, droghe, salumi, zuccari, vini, cere, etc. Era troppo naturale di pensare alla maniera di riempire il vuoto, che resta tra la

Città, e i tronchi dei detti Fiumi, e di fare, che Milano godesse dei vantaggi, e dei comodi d' una Città Marittima.

Anticamente le barche del Po rimontavano il Lambro sino a Marignano, e venivano poi a Milano per il Canale della Vecchiabbia. Così Landolfo Seniore chiamò la Vecchiabbia un Fiume, *quod quondam omnes ultramarinas divitias cum flumine Lambro ob urbe usque ad Padum sociatum representabat.* La Vecchiabbia formavasi allora dall' Olona non divertita in altri usi, è ingrossata in Milano dalle acque del Seveso, e dal Nerone. Era questa la porta del florido commercio di que' tempi, questa la fonte principale dell' opulenza della Città, di cui ci parlano tutti gl' antichi storici. Nel secolo decimo terzo rimanevano ancora i vestigi della navigazione della Vecchiabbia, e la speranza di restituirla. Ma il privato interesse ha finalmente prevalso al publico. A poco a poco si sono divertite altrove quelle acque, e col progresso del tempo si sono fatte unicamente servire all' irrigazione delle campagne.

Per lo contrario i Pavesi ne' tempi antichi, avendo già la navigazione d' un maestoso, e ricco fiume, come il Tesino, pensarono a supplire al difetto d' irrigazione, derivando dal tronco superiore dello stesso fiume per la via di Abbiate, e di Binasco, un ramo perenne d' acqua, cui diedero il nome di Tesinello, e che poi ripartirono sulle loro campagne. Il Sigonio nell' anno 1179 ci descrive il Tesinello come fatto a tal fine più anticamente da Pavesi, e protratto nell' anno stesso da Milanesi dal luogo di Abbiate sino a Milano. Quel cavo, che volgarmente si chiama il Naviglio grande, fu poi perfezionato nel 1269 sotto Napo Torriano. L' imboccatura però non fu assicurata, e ridotta alla forma presente, che molto dopo coll' opera di molti illustri Architeti, e massime del Pelegrini, e del Bassi.

Galeazzo Visconti, secondo di questo nome, aveva già divertito nel Naviglio un ramo dell' Olona, lasciandone decorrere solamente una parte nel letto della Vecchiabbia. Ma poi essendosi impadronito di Pavia, ed avendo fabbricato il Ponte ed il Castello, pensò di continuarvi il Naviglio accresciuto colle nuove acque, e di riaprire per quella parte il commercio perduto col

Mare. Ne fu solamente incominciato sotto Galeazzo il Naviglio di Pavia, come dice il Bugati nel libro quarto della sua storia, e come tra noi si crede comunemente. Le più antiche memorie, che abbiamo, ci fanno fede, che quel Naviglio fu allora finito, e reso navigabile.

L'Autore anonimo degl'annali di Milano, che leggonsi nel tomo decimo sesto della raccolta del Muratori, Autore certamente di que' tempi, e di tutta l'autorità, nel capo 127 dice due volte, che Galeazzo nell'anno 1365 *fieri fecit Naviglium decurrens a Civitate Mediolani Papiam.* Dice di più, che le spese furono ripartite sopra tutte le Città, e le Terre soggette al Dominio di Galeazzo. E in fine specifica ancora la somma, che importava per ciascun tratto il Naviglio: cose tutte, che non si possono intendere d' opera non finita.

Abbiamo ancora un istromento, rogato del 1411, in cui si accenna il *letto del Naviglio nuovo, che va a Pavia.*

Inoltre il Corio, che sul fine dello stesso secolo compilò la sua storia dai scrittori più antichi, e accreditati, dice, che Galeazzo, *dopo la presa di Pavia, entrò in quella città dalla parte di Milano, fabbricò il celeberrimo Castello, fece ancora il ponte sopra il Tesino, e poi il Naviglio, il quale da Pavia andava a Milano.* E finalmente in un' ordinazione del Magistrato Camerale del 1566 si dice del Cavo della presente roggia Carlesca, *ubi alias decurrebat navigium Papie.*

A ciò si aggiunge, che gli Ingegneri Meda, e Remusso nella relazione della visita fatta per ordine del magistrato nell'anno 1597 (1) ci descrissero tutta la traccia d'un cavo continuato ancora in que' tempi da Milano sino in vicinanza di Pavia sulla diritta della strada maestra, dicendo, che quel cavo *anticamente ser-*

(1) Le relazioni dell' ing. Meda come quelle degli ingegneri Busca e Bisnati e varie altre carte riguardanti la costruzione del Naviglio di Pavia furono pubblicate dal Bruschetti nella sua importante « Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese ». Vi si trovano pure tutti gli atti dell' imperatrice Maria Teresa, e finalmente il decreto di Napoleone I. del 20 giugno 1805, per la costruzione del Naviglio di Pavia, colle semplici parole : « Il canale da Milano a Pavia sarà reso navigabile ».

viva alla navigazione, siccome da molti vestigi di conche in molte parti nella sua longhezza abbiamo trovato.

Quegl' antichi vestigi di conche potrebbero far dubitare che i sostegni a porte raddoppiate si fossero messi in uso tra noi prima, che in altri paesi. E lo stesso dubbio potrebbesi confermare dalle memorie, che abbiamo di altre conche, che nel 1471 si ritrovarono sul Naviglio della Martesana. Quella, che nel luogo di Gorla serviva a sostenere il letto più alto, e lasciarvi passar sotto il Lambro, fu poi demolita nel 1533, lasciando entrare nel Naviglio, e uscire il Lambro a foce aperta. Ma forse quelle conche non erano, che a porte semplici, come si praticava ancora tra gl' antichi per fare rigonfiar l' acqua, ed avere il comodo della navigazione ne' canali o più scarsi d' acqua, o di una maggior pendenza di fondo. Le conche a porte raddoppiate, che, lasciando la caduta di mezzo, staccano come il fondo in due tronchi, furono certamente messe in opera sul canale di Padova nel 1481, ed in quello di Bologna nel 1492.

Coll' ocasione della visita fatta ultimamente da Milano a Pavia non ha riscontrato alcun vestigio di conche, o di altri edifizi; che si potessero riportare ai tempi di Galeazzo. Bensì sulla diritta della roggia Brianzona, come sulla sinistra della Mezzabarba, ho osservato i vestigi d' un vechio cavo della larghezza di 18, o di 20 braccia, che si conosce visibilmente ristretto colle materie successivamente lavate dal fondo de' cavi presenti. Di più tra il roggivolo, e la roggia Bozza in un tratto di br. 425, ho osservato, che il terreno in vicinanza alla strada, e nella uniforme larghezza di br. 23 è più basso di tutto il resto della campagna di circa un braccio e mezzo. E finalmente non è da trascurarsi la tradizione, con cui si sono conservati i nomi di Naviglietto in due fossi, che costeggiano lungamenle la strada di qua di Binasco, di Navigliaccio ad un basso fondo, che attraversa Binasco, e di Naviglio a tutto il cavo, che è stato continuato sempre al di la di Binasco fino al Travacatore Campeggi, e nella sottoposta Valle fino al Tesino.

Perduta per l' incuria de' tempi, e fors' anche per gl' interessi dei particolari la navigazione di Pavia, interrotto il cavo coi fossi

traversali, e mutata la faccia della campagna, non si pensò a rimettere le cose, che sotto Francesco Sforza. Quel valoroso, e magnanimo Principe quantonque occupato dall'opera del nuovo Naviglio, che volle derivare dall'Adda sino a Milano, non dimenticò l'altro progetto della più facile comunicazione col Po, e col Tesino. Ma dopo di avere pensato di condurre un cavo per le parti di Binasco a Pavia, prese il partito di spiccarlo dall'angolo, che fa il Naviglio grande ad Abbiate, e di condurlo per la strada di Bereguardo.

Quel cavo fn poi regolato con undici conche, e fu ancora prolongato di circa un miglio nel 1555. La qualità della costa arenosa non può permettere di continuare il cavo, e contenervi le acque più lontano: ceme ne l'altezza della costa permetterebbe di scendere con un picolo numero di conche in Tesino, ne la natura del fiume, che corre in ghiaia grossa, e serpeggiando quà e la, si cambia spesse volte di letto, non lascierebbe mai sicuro lo sbocco, ne la comunicazione delle acque del Naviglio, e del Tesino. La necessità di traghettare per quella parte le mercanzie, e i generi che vengono dal Po non ostante l'altezza, e la rapidità di quella costa, e la longhezza del giro, che convien farvi, ha eccitato da cercare qualch' altro mezzo di avervi una navigazione meno interrotta, meno dispendiosa, e più comoda.

Nel 1497 sotto Lodovico il Moro, e colla direzione di Leonardo da Vinci si perfezionò la grand' opera di far comunicare tra loro con sei sostegni i due naviglj di Milano, e di aprire una navigazione continuata dall'Adda al Tesino, e al Lago Maggiore. Sotto il Re Francesco nel 1518 furono portate ancora più oltre le nostre glorie letterarie. Mentre con una visita, ed una livellazione generale si cercò allora per quali dei nostri fiumi, e tra quali dei nostri Laghi si potesse continuare una comoda navigazione; quali progetti di questo genere fossero o da proporsi, o da escludersi. E sebbene dopo tutti gl'esami fosse rivolto il pensiero principalmente a rendere navigabile il tronco superiore dell'Adda sino ai Laghi di Brivio, e di Lecco; si valutò per uno dei maggior vantaggi un tal progetto, che resa navigabile l'Adda si avrebbe nel nostro Naviglio una maggiore quantità d'acqua

Veduta della solenne festa ch'ebbe luogo nel giorno 16 Agosto 1819, nell'occasione che fu per la prima volta aperta la navigazione dal Canale di Pavia nel Ticino alla presenza di **S.A.I. IL PRINCIPE VICE RE** accompagnato dalle Autorità, dall'Ispet.re

per poterlo continuare sin dove il Lambro lascia alle navi un libero passaggio nel Po e nel Mare.

Merita di essere qui trascritto un paragrafo del libretto, in cui ci ha descritto il Pagnano tutta la storia di que' progetti, per sapere quali idee in que' tempi si avessero di similî imprese.

Compertumque ex hac dimensione fuit (quod maxime estimandum cerseo) licere ex Valli Telina Venetias usque non dimotis sarcinis navi adire: ita ut Mediolanum quam quam a Mari remotum, ob facillimam hanc navigationem, maritima Civitas facile existimari posset: cum per eam paros labore, ac pari sumpta quaecùmque Venetias longo aequove adducuntur, huc commode conveni possent. Reddita enim Addua navigabili major vis fluminis curret in fossam. Quae aqua, si aquae alterins fossae a Ticino fluentis conjungatur, ad Santi Angeli Oppidum deducta in Padum usque per flumen Lambri, qui ibi navigabiles esse incipit decurret.

Sotto il dominio del ramo Austriaco di Spagna e nel governo del dnca d'Albuquerque, essendosi allargato il Navigiio della Martesana, e ridotto alla forma presente, s'ebbero le stesse idee di prevalersi della maggiore abondanza d'acqua per far comunicare il Naviglio col Po, e col Mare. Ma esaminate tutte le cose, si pensò allora, che convenisse di portare il Naviglio nel Tesino a Pavia, piuttosto che o nel Lambro grande a Marignano, o nel Lambro morto a S. Angelo, o attraverso alla Costa di Bereguardo (1). E così dopo due secoli si vollero rimettere le opere fatte nei tempi di Bernabò, e di Galeazzo. Infatti nella scielta del luogo meritava sempre la preferenza il Tesino, la Città, e la

(1) Posseggo nella sezione storico-diplomatica del mio archivio, alla Zelada, in una delle cartelle che contengono i documenti riguardanti Bereguardo, un grandioso progetto, in grande scala, su lunghi fogli, con minutissimi dettagli, pel prolungamento, sino a Pavia, appunto del Naviglio di Bereguardo, con tracciato percorrente l'altipiano, e così con regolare pendenza. Il lavoro, ben disegnato, a colori, tutt'ora inedito, sembra compiuto nel secolo XVIII. È evidente che di questo progetto ebbe qualche notizia Paolo Frisi; ma, per quanto mi consta, non venne fin qui nè citato nè illustrato nelle opere storiche ed idrauliche della Lombardia, e, per la storia, questo importante studio meriterebbe d'essere conosciuto, tanto più perchè corredato di una particolareggiata relazione, senza firma d'autore, e di molte minute calcolazioni tecniche.

strada maestra di Pavia: il più grosso fiume, e la Città più florida dello Stato: la strada più commerciante di tutta la Lombardia.

Il progetto fu riassunto con tutto il vigore dal Magistrato nel 1564 con una relazione fatta al duca Governatore. E di più il Magistrato nelle concessioni fatte in quell' anno delle due bocche di Boffalora riservò il caso: *quod ubi conficeretur Navigium a Mediolanno Papiam bucca restringi, et reduci possit.* La relazione fu fatta communicare dal Governatore ai corpi della Città di Milano, e di Pavia, che tre anni dopo, cioè nel 1567 risposero con una decisa opposizione, e la replicarono ancora nel 1583. Ma non produssero alcun altra ragione di opporsi, fuorchê la semplice loro osservazione, che il Naviglio di Pavia sarebbe stato inutile, bastando il traghetto di Bereguardo per le vettovaglie di Lomellina, e per le mercanzie venute dal Po nel Tesino (1).

Non so, se la storia letteraria abbia altri esempi di due Città vicine a un Real fiume, e commercianti fra di loro, che siano opposte al progetto di tirare un naviglio dall' una all' altra. Il Cancelliere Settala nella relazione stampata l' anno 1603 ha bastantemente indicati i veri motivi di opposizione, e spiegato tutto il fenomeno. Cioè pensava allora di addossare agl' utenti la spesa dei tomboni da farsi, e da ripartire tutto il restante della spesa sulle terre vicine al detto Naviglio per quattro miglia a rata della vicinanza. Onde non osando forse i possessori di rifiutare apertamente il riparto ideato dovettero cercare degl' altri pretesti per liberarsene.

Questi maneggi fecero per allora sospendere il progetto del Naviglio di Pavia, senza però abbandonare l' idea della communicazione col Mare. Mentre pochi anni dopo, cioè nel 1585, essendosi assicurata con grandi lavori l' imboccatura del Naviglio

(1) Come, fra altro, il sale. Il traghetto di Bereguardo era, per diritto secolare, di spettanza dei conti Sangiuliani proprietari dei fondi della Zelada, coi boschi nella valle e le strade d' accesso alla costa (come da documenti nell'indicato archivio). Terminando il Naviglio di Bereguardo sul margine dell' altopiano, si dovevano scaricare le merci e venivano trasportate per terra, lungo l' intervallo di circa tre chilometri, tra il Naviglio e il Ticino, su speciali carri trainati da parecchie paja di buoi.

grande, e derivato dal Tesino una maggiore quantità d'acqua si pensò subito a cavarne un altro profitto. L'Ingegnere Bassi, unitamente al Meda, e al Lonati d'ordine del Magistrato distesero un nuovo progetto d'impiegare il residuo del Naviglio in un altro Canale navigabile, che da Milano andasse nel Lambro morto a S. Angelo, dove può continuarsi la navigazione nell'altro Lambro, nel Po, e nel Mare. E nella direzione da darsi al nuovo Naviglio fecero quegl'Ingegneri alcune modificazioni al progetto già menzionato del Pagnani, volendo essi servirsi di un altro tronco del Lambro meridionale, e del condotto Bolognini passando in vicinanza di Landriano.

Le difficoltà di questo progetto, e le opposizioni al Naviglio di Pavia fecero rivolgere all'Adda i pensieri che si avevano allora per qualche impresa di publica utilità. La natura di un grosso fiume, che scorre irregolarmente tra le montagne, e che solamente in un miglio e mezzo ha 45 braccia di caduta, impegnò maggiormente di cercar tutti i mezzi di vincervi le difficoltà della navigazione. Ma allora l'Ingegnere Meda diede una nuova forma al progetto, con cui ne' tempi del Re Francesco erasi proposto di derivare dall'Adda un ramo perenne d'acqua nella piccola valle della Rochetta, e di ripartirvi la caduta di br. 45 in dieci conche di br. 4 $^1/_2$ ciascuna. Pensò il Meda di andarne fuori con due sole, che furono poi principiate, l'una di poco meno di br. 30 d'altezza, l'altra di più di 12. Dal 1591 al 1595 vi si spesero più di cento mila scudi senza alcun effetto, come dice il Somaglia nella sua relazione.

L'esito infelice di quell'impresa la fecero abbandonare ritornando al progetto del Naviglio di Pavia. Il Magistrato Camerale nel 1597 sotto il governo del Contestabile di Castiglia, ordinò agl'Ingegneri Meda, e Remusso d'incominciare da una visita, e da una livellazione generale. Essi dopo tutte le misure, proposero per il nuovo Naviglio cinque linee, che tutte convenivano insieme nella Direzione da seguitarsi da Milano a Pavia, e portavano lo stesso numero di conche, quattro per arrivare a Pavia, e quattro per discendere in Tesino. Differivano poi tra di loro le cinque linee nella direzione da darsi all'ultimo tronco, e nel

luogo dello sbocco. La prima entrava nel fosso della Città, e finiva in Tesino nell'angolo del bastione inferiore. La seconda restava fuori della spianata. La terza andava due miglia e mezzo, la quarta circa tre miglia più lontano. La quinta finiva in Po sotto la confluenza del Tesino, e portava una conca di più, onde in tutto ve n'erano nove.

La seconda, e la quinta linea furono progettate con tutto il dettaglto della spesa, che in quella si faceva ascendere a scudi 76580, e in questa a 85508. Ma in seguito fu scielta la prima, e gl'Ingegneri Bisnati e Remusso (1) vi ridussero il numero delle conche a sole cinque: una vicina al Lambro meridionale di circa 15 braccta di caduta: la seconda tra la Certosa, e Pavia: e le altre tre tra le due porte della Città per discendere in Tesino. E fu questa un idea singolare, e unicamente propria degl'Ingegneri Lombardi di quel tempo di accrescere piuttosto ne' sostegni l'altezza, che di moltiplicare il numero. La quale altezza de' sostegni portando sempre con seco delle difficoltà grandi, come vedremo, ne doveva poi portare delle maggiori nel caso del Naviglio di Pavia. Mentre nel caso di abbassarsi col primo sostegno per otto, o dieci braccia sotto il piano della Campagna, le molte Botti sotterranee, che vi abbisognano, diverrebbero di una spesa molto maggiore, e di un uso più incerto.

Non ostante la difficoltà, che poteva presentare la forma del progetto, il Conte di Fuentes Ministro intraprendente, e magnanimo, che sul principio del secolo passato era gionto al governo dallo Stato, ne ordinò la più pronta esecuzione. La spesa fu fatta a conto della Camera, vendendo le entrate, e prendendo i denari ad interesse all'otto per cento. La Camera comprò ancora da varj Particolari il sito per fare il cavo, e la strada chiamata Alzana, come riferisce il Fiscal Bernaglio (2) nella relazione stampata nell'anno 1701. I principali lavori seguiti allora sono i seguenti.

1. Il vago e magnifico ponte fuori di porta Ticinese, e

(1) Romussi.

(2) Benaglio.

l' incile del nuovo Naviglio colle sponde di vivo per la longhezza di 60 braccia, e con in fine le imposte per due porte, forse per sostener le acque del Naviglio grande, in caso che fossero troppo scarse.

2. Il cavo per la longhezza di più d'un miglio, e mezzo, condotto sopra due roggie, e continuato vicino al Lambro tra due argini assai più alti del piano della Campagna, uno de' quali serve ancora di strada maestra.

3. Il ponte canale sopra il Lambro in due archi di vivo assai alti, e benissimo inteso, con un diversivo aperto sulla sinistra, a fine di scaricare nello stesso Lambro le acque, che potessero sopravenire in maggior copia dal Naviglio, e dall' Olona.

4. Il grandioso sostegno tutto di vivo di circa 15 braccia di caduta con un ponte di un arco circolare all' uscita, due piccoli scaricatori interni, e un altro scaricatore assai ampio sulla diritta, terminato inferiormente con un arco a sesto acuto, e diviso in più gradini.

5 Le due botti sotterranee a sifone, che volgarmente chiamiamo tombe a salto di gatto, sopra le due roggie Paimere una di due canne, che si uniscono insieme all' uscita, e l' altra di una canna sola poca lontana da Annone.

Ma apponto la fabbrica della conca, e delle tombe in siti così profondi, e abbondanti d' acque sorgenti, portò, come scrive il Bernaglio, più di cinquanta mila scudi di spesa, e mancando per ciò il Regio erario, ordinò il Conte di Fuentes, col parere del Consiglio Segreto che s' imponesse una tassa sulle terre tra Milano e Pavia, facendone publicare l' editto. S' unirono allora i Possessori tra Milano, e Binasco a contestare una lite col Regio Fisco, e a sostenere, che il Naviglio non poteva a loro portare alcuna utilità. La lite restò indecisa, e la morte del Conte di Fuentes lasciò il Naviglio imperfetto, come si vede presentemente.

Allora adunque concorsero le istesse ragioni, per le quali anche un mezzo secolo prima erasi contrastata l' impresa, cioè l' interesse, e i maneggi dei Possessori delle terre più vicine al Naviglio, sulle quali si voleva caricare tutta la spesa. Nei tempi di Galeazzo Secondo, essendosi ripartita la spesa sopra lo

Stato, non s' incontrarono tanti ostacoli. Ma anche senza gli altri maneggi, l' imbarazzo delle botti sotterranee per la sovverchia caduta della prima conca, e lo sprofondamento del cavo, sarebbe tanto cresciuto, avvanzandosi verso Binasco che finalmente avrebbe tolto il coraggio della continuazione dell' opera.

La facilità di corregere i difetti della prima costruzione, e di ridurla ad un altezza proporzionata, tutti gli altri lavori già fatti, e principalmente il cavo continuato in linea retta, e in vicinanza alla nuova strada per circa otto miglia al di là di Binasco verso Pavia, pare, che invitino a compire ciò, che resta da farsi prinpalmente nel tratto di circa sei miglia, e due terzi tra la conca, e Binasco. Trieste e Livorno sono due oggetti assai più interessanti per la nostra navigazione, che non era una volta il solo commercio di Venezia. La nuova strada che congiungerà Modena, e Pistoia, interesserebbe ancor maggiormente, se la navigazione, che è continuata da Livorno a Pistoia, si potesse ancor continuare da Modena sino a Milano. Molti altri oggetti pacifici, ed economici potrebbero concorrere a rilevare l' importanza di quest' impresa. La parte topografica, e Idrometrica del progetto si è quella, che cercherò qui di ridurre a tutto il maggior dettaglio.

INDICE DELLA RELAZIONE

Relazione Topografica - Idrometrica.

I.

DELLA PIANTA DEL NAVIGLIO

L' arte ha già superate le maggiori difficoltà, che opponevansi dalla natura alla costruzione degl' altri nostri Navigli. Si sono dovuti fare dei grandiosi lavori per deviare una porzione di due così rapidi fiumi come l'Adda, e il Tesino. L' escavazione si è dovuta portare in molti luoghi a una grande profondità nelle coste arenose, e sassose, o si è dovuto fare un giro per evitarle. In molti luoghi è abbisognato ancora di sostenere il cavo con argini altissimi. Il Naviglio grande riceve sei fiumicelli, e vicino ad Abbiate si divide in due rami, l' uno de' quali discende con undici conche a Bereguardo, e l' altro passa sopra sedici tombe, e si unisce a Milano con altre sei conche, al Naviglio della Martesana. Quest' altro Naviglio passa ancora sopra altre tombe, e sopra il ponte canale della Molgora, e riceve dentro di se a foce aperta il Seveso, e il Lambro.

Il Naviglio di Pavia non avrebbe commune cogli altri, che la difficoltà delle conche, e delle tombe. Anzi per la sola ragione di essere posteriore di costruzione dovrebbe passare su qualche maggior numero di fossi, che si conducono dal Naviglio grande a irrigare le campagne inferiori e che si sarebbero derivati dallo stesso Naviglio di Pavia, se tutte queste grandiose opere si fossero fatte insieme, e in una volta. Ma senza turbare il sistema presente delle Campagne vi sono adesso altri ripieghi da prendere. Dove i fossi d' irrigazione già passano con altrettante tombe sotto la strada maestra, e sotto i fossi laterali alla strada, non deve farsi una gran variazione, perchè passino invece sotto la strada maestra, e il Naviglio.

Delle altre difficoltà non ve n' è neppur una, che si presenti in quest' opera. In nessun luogo vi sarebbe bisogno di argini, e in nessun luogo si dovrebbe portare l' escavazione più che a tre, o quattro braccia sotto il piano della Campagna. Il terreno da Milano a Pavia è tutto consistente, e di buona qualità, mescolato superiormente di arena, e ne strati inferiori ancora con delle piccole ghiaie. Tutti quelli, che hanno lavorato nelle tombe, e nei ponti, e negl' altri edifizj, che si ritrovano in vicinanza alla vechia, e nuova strada, non hanno riconosciuto vestigio alcuno di terre fradicce, e sortumose. I fossi, dai quali è tagliata la costa superiore di Pavia, non lasciano temer molto il trapellamento dell' acqua del Naviglio, siccome i forti, e antichi muri, che si trovano al longo, e attraverso alla fossa della Città, non lasciano sospettare alcun altra difficoltà sotterranea.

Poi l' andamento uniforme di tutto il piano, che s' inchina gradatamente senza gran salti verso il Tesino, permetterebbe di sciegliere a piacere la Direzione, e di condurvi un canale di navigazione alla maniera istessa di una strada. Ma apponto il cavo già incominciato da Milano alla vecchia conca, e gli altri cavi, che vi succedono, massime da Binasco a Pavia, fissano la direzione del nuovo Naviglio in vicinanza alla strada maestra. Con ciò si avrebbe la singolarità di un cavo disteso quasi tutto in linea retta da Milano sino a Badile, e da Binasco sino a Pavia. E si avrebbe di più il comodo di risparmiare una nuova strada per tirare l' alzaja, come in quasi tutto il Naviglio della Martesana, e in molti luoghi del Naviglio grande, la strada maestra serve ancora per i cavalli, che tirano le barche.

Con questa direzione non s'incontrerebbe alcuna fabbrica, che convenisse atterrare, fuorchè una picola parte d' un portico rustico a Moirago, e l' angolo di una Chiesuola al Pilastrello. Vi sarebbero da trasportare tre mulini: quello del Gandino al luogo della vecchia conca: quello che è in fine alla roggia Mezzabarba dalla diritta alla sinistra della strada e quello di Cassinino alla Torre del Mangano, o in vicinanza di Pavia. Dopo la roggia Matrignano converrebbe piegare il Naviglio sulla sinistra di Binasco, entrando in quel cavo che ancora ritiene il nome di Na-

vigliaccio, e andando così a incontrare direttamente il cavo già preparato sulla diritta della strada sino al Travacatore Campeggi. Vi sarebbero da tralasciare di fianco al nuovo Naviglio i scaricatori della Chiarella (1), e solamente nel passare Binasco, e la fossa di Pavia farebbe di bisogno una nuova strada per tirare l' alzaja.

Gli antichi progetti differivano maggiormente tra loro, come si è detto, nella direzione da darsi all' ultimo tronco e nel luogo dello sbocco del Naviglio in Tesino. Il Bisnati faceva entrare il Naviglio nella fossa della Città in vicinanza al Castello, e poi lo diramava nella fossa del Castello medesimo, e in un altra roggia, che ricadeva in Tesino attraversando tutta la Città. Il resto del Naviglio piegava sulla sinistra nella fossa esteriore, e poi entrava nella Città, e finiva nel luogo della Darsena. Ma così farebbe il Naviglio due angoli quasi retti sboccando nella fossa della Città, e poi raddoppiando il bastione di S.ta Maria in Pertica. Laddove andando direttamente dal Travacatore Campeggi nella fossa di fianco allo stesso bastione, come è indicato nella mappa, non vi sarebbe da fare, che una deviazione assai piccola per giungere in Tesino.

II.

DEL LIVELLO

L' esame di un opera così grandiosa, e importante, come il Naviglio di Pavia, doveva essere l' epoca d' introdurre nel nostro Paese la maggior esattezza di livellare. Il Picarth e l' Ugerio sono stati primi a portare nelle misure Geodetiche la stessa precisione delle astronomiche, rinfozrando la vista coi caunocchiali, e assicurando coi fili, e colle punte la linea del traguardo. I Toscani in Italia sono stati primi a gareggiare in ciò cogl' Oltramontani. L' ultima visita, che si è fatta sul Bolognese ha reso anch' ivi famigliare l' uso dei livelli a cannocchiale. L' esperienza ha fatto diffidare generalmente della stima, che può far l' occhio nudo attraverso di due tubi di vetro nella direzione degl' orli di qualche fluido.

(1) Lacchiarella.

Il livello Picardiano si rettifica alla stessa maniera de' quadranti astronomici con un piccolo peso attaccato ad un filo, che passi per un ponto determinato colla serie delle più accurate osservazioni. Il livello Ugeriano si rettifica più facilmente dallo stesso luogo con un peso aggiunto, o levato dalle due parti opposte, dalle quali si può sospendere l'istrumento al contrario. E però fu chiamato dall'Inventore: *nova libella, Telescopio instructa, propriam secum ferens probationem, et quae in unica statione verificatur, et rectificatur.*

In questa sorte di livelli si trova la linea verticale, avvicinando, o scostando dal ponto di mezzo un anello mobile, insino a tanto che restino bilanciate tra loro le due parti, e che il peso aggiunto, o levato inferiormente non faccia mutare il ponto del traguardo: mentre in questo caso il centro di gravità deve essere nella linea, che congiunge i due ponti di sospensione del tubo, e del peso inferiore. E si ritrova l'orizontale, alzando, o abbassando il filo, posto nel foco dell'oggettivo, insino a tanto, che rovesciando il tubo, e sospendendolo dal punto, a cui prima era attaccato il peso, si abbia ancora lo stesso ponto di traguardo mentre in questo caso la linea tirata per l'apertura dell'oculare, e il filo deve tagliare ad angoli retti la linea verticale.

Il livello, che ho scielto per la livellazione di tutto il piano fino al Tesino, era stato lavorato dall'Ingegnere Merlo, che ha lasciato dopo di se il nome di un profondo matematico, e di un architetto del prim'ordine. E il livello differisce dagl'altri, perchè in vece del filo orizontale, che negl'altri si suol tirare nel foco dell'oggettivo, ha due parti sottili, che sortano dai lati, e non arrivano a toccarsi nel mezzo, e così fanno le veci di un filo spezzato, che lascia certamente distinguere la linea orientale della biffa, senza coprirla con tutta la sua grossezza. Il Cannocchiale è longo 16 pollici di Parigi, ed è di tanta bontà, che si sono potute fare comodamente delle battute di 700, e 800 braccia per parte. Le battute ordinarie sono state di 400, e 500 braccia per parte, e così computati tutti i ponti obligati, nei quali conveniva fermare il traguardo, la livellazione di br. 55292, che si contano andando dal nostro Naviglio al Tesino, s'è fatta con sole 85 portate successive di livello.

Nella vecchia maniera di livellare ad ochio nudo, e attraverso alle due superficie dei liquori colorati, non potendosi prendere più di 70, o 80 braccia per parte, vi sarebbero volute in tutto quel tratto 350, o 400 portate di livello. Cosí nel metodo antico non è solamente più incerta la stima, ma è ancora più complicata l'operazione. Ne può essere, che per qualche semplice casualità, che gli errori di ciascuna battuta facendosi in senso diverso, ora in più ora in meno, arrivino a compensarsi in un tratto assai longo, e così il risultato della livellazione sia giusto. Ma quest' istessa probabilità del compenso diminuisce sempre crescendo il numero delle battute, e così cresce la somma probabile degli errori. Per modo che, supposto ancora, che in ciascuna battuta si commettesse indifferentemente lo stesso errore d'eccesso, o di difetto nella livellazione ad ochio nudo e a cannocchiale; la sola semplicità delle battute da farsi ad ochio nudo in tratti eguali porterebbe una maggior somma di errori. Chi volesse anche più internarsi nella finezza di queste pratiche, può consultare la formola data dal celebre Sig. Perelli nelle note al trattato di Picard sulla livellazione.

III.

DELLA LIVELLAZIONE

Colle diligenze di varj giorni è riescito di rettificare il livello, a segno tale, che sospendendolo dalle due parti opposte, e in tutti e due i casi aggiungendo, e levando il peso, non si trovava alcuna variazione sensibile nei ponti traguardati. Ciò non ostante si è avuta ancora la precauzione di prendere in ogni battuta distanze eguali, e a diritta, e a sinistra: nel qual caso i punti di mira sarebbero stati sempre ugualmente alti, e al livello medesimo, quantunque l'asse del cannocchiale, e la visuale avesse avuto qualunque inclinazione all' orizonte. E con ciò si è schivato anche il bisogno di qualsivoglia correzione da aggiungersi, o per ragione delle refrazioni, o per la curvità, che forma la superficie della terra, e per cui in distanza di 500 braccía ha

già una deviazione sensibile dalla tangente. Essendo poco esatta la tavola del Picard, come è poco esatta la misura da lui supposta del semidiametro della terra, non voglio omettere di accennare in questo luogo la regola, che può servire in qualunque altro caso di dover livellare a battute disuguali. La regola si è: *che la correzione, che nasce dalla figura della terra è di un punto, e sessant' otto centesimi in 500 braccia di distanza: e che in distanze maggiori, o minori la correzione cresce, o scema come i quadrati delle distanze medesime.*

Non si è trascurata nessuna di quelle altre avvertenze, che potevano conferire alla maggiore esatezza, e che trascurate di mano in mano per un tratto così longo, potevano finalmente portare delle differenze considerabili. L' esito ha corrisposto così bene alle nostre premure, che ripetendo la livellazione, non vi si è mai ritrovata, che qualche picolissima differenza. Nella distanza di 194 trabuchi di cinque braccia ciascuno dalla prima roggia Bossi sino all' esito della Roggia Speziana al Bissone si é ritrovata la pendenza di br. 4.10.1.$^{1}/_{2}$, che è più dall' intera, e total pendenza, che davano le precedenti livellazioui dal piano della campagna sotto alla vecchia conca sino alla soglia del Tesinello a Binasco. Essendosi ripetuta tre volte l' operazione a diversi intervalli maggiori, o minori, uguali, e disuguali, tutta la differenza non è arrivata a due soli punti. In altri tratti di mille braccie la differenza è stata qualche volta di un punto qualche volta neppure di un mezzo punto. In tre miglia al di la della conca, nelle quali si è fatta seguentemente due volte la livellazione, non si è trovato il divario di due oncie. Alla stessa maniera si è ripetuta la livellazione in molti altri luoghi, riportandola sempre a dei terminì stabili, che in ogni caso si possono riscontrare, e riconoscere facilmente. La serie de' principali stabili, e l' esito della livellazione è come segue:

Dalla soglia della seconda chiavica della Roggia Carlesca fuori di Porta Ticinese sino al ciglio della caduta della conca, distanza

di trabuchi	988	caduta br.	3. 2. 6
Dal ciglio della caduta sino all'angolo inferiore del sottarco all'uscita della conca . . .	16.4.4	»	4. 3. 9 1/2
Dal sottarco inferiore della conca al mattone del soprarco sinistro della tomba della Torretta .	763.1	»	5. 1. 9
Dallo stesso soprarco al mattone posto nell' angolo inferiore del soprarco sinistro del secondo Naviglietto a Cassino . .	700.1.2	»	0. 6. 7 1/2
Dal detto luogo al primo angolo del soprarco della tomba, per cui la roggia Bossi passa sopra la Speziana	366.3	»	0. 2. 3 1/2
Indi dalla somità destra del tavolato, sotto cui esce la Speziana al Bissone	194	»	4.10. 1 1/2
Al soprarco destro del Marzono	101.1	»	0.10.11
Al soprarco destro del ponte, sotto cui passa a Moirago la roggia Caimi	162	»	1. 5. 6
Al soprarco destro della terza roggia de P. P. di S. Ambrogio .	275	»	2. 9. 1
Alla pietra posta nell' angolo sinistro inferiore del ponte della roggia Colombana . . .	332.1.8	»	0. 7. 2
Al soprarco sinistro dalla tomba del Cavo Borromeo sulla diritta della strada	572.4	»	0.11. 7
Alla soglia di vivo della bocca Falcona del Tesinello a Binasco	547.4	»	7.10. 4
in tutto trabuchi	5020.0 2	br.	27.11. 6

Dalla bocca Falcona al fondo del Naviglio sopra la tomba della

roggia Bareggia . . .	915.1	caduta br.	4.10. 0
Dalla stessa somità della tomba alla soglia superiore del Travacatore di Rivolto . . .	851	»	3. 1. 4
Dalla soglia superiore all' inferiore	3.3	»	1. 8. 9
Dal detto luogo alla soglia superiore del travacatore della Torre del Mangano	1125.2	»	5. 4.10 1/2
Dalla soglia superiore all' inferiore	5.2	»	3. 1.11 1/2
Indi alla soglia superiore dello Scaricatore della Mischia . .	451.3	»	0. 6. 5
Alla soglia superiore del Travacatore di Cassinino . . .	729	»	5.11.11 1/2
Alla soglia inferiore . . .	4	»	0.11. 6
Alla soglia del Travacatore Campeggi	686.3	»	2. 4.10
in tutto	4771.4		28. 1. 7 1/2
Dalla soglia superiore del Travacatore Campeggi all'angolo della Strada vicino alla spianata della Città di Pavia	691.1	»	1. 1. 9
Indi al fondo del fosso nell'angolo del bastione della porta di S. Maria in Pertica . . .	80	»	8. 0.11
Al fondo della fossa sotto al canale del Colleggio Borromeo	205	»	13. 8.10
Indi dalla soglia di cotto della chiavica, per cui la fossa della Città comunica col Tesino, e che può prendersi per il pelo basso del Fiume	290.2	»	12. 1. 2
in tutto	1266.3		35. 0. 8
In tutto dalla soglia della Carlesca a Milano sino alla soglia della Chiavica del Tesino trabuchi .	11058.2.2	br.	91. 1. 9 1/2 [1]

(1) Il *Naviglio di Pavia*, come venne costrutto, ha le seguenti misure e pendenze, secondo le « Notizie naturali e civili su la Lombardia ». Milano.

IV.

DELLA PENDENZA DEL FONDO NE' CANALI NAVIGABILI

L' andamento dei piani della campagna. che dal fondo del Naviglio al Tesino ha uua pendenza considerabile, e questa in altre distribuita disugualmente, e in alcuni luoghi al contrario, come risulta dal prospetto antecedente, rende assai dilicato il problema di assegnare al nuovo Naviglio le cadenti più comodc perchè nè l' acqua vi abbia troppo corso, nè vi sia bisogno di

Bernardoni. 1844. Vol. 1. p. 227.:

	Punti estremi d' ogni tronco	Lunghezza in chilometri	caduta del fondo	Pendenza per chilometri in metri	Salto delle conche in metri
	Ponte del Trofeo pressso la Darsena di Porta Ticinese a Milano				
1.	Conca denominata la Conchetta .	0, 774	0, 000	0, 000	1, 855
2.	» del Lambro	2, 211	0, 600	0, 271	4, 655
3.	» di Rozzano	5, 418	0, 900	0, 166	3, 600
4.	» di Moirago	1, 432	0, 400	0, 280	1. 700
5.	» di Casarile	6, 469	0, 760	0, 118	4, 800
6.	» di Nivolto	3, 644	0, 400	0, 110	3, 500
7.	» della Torre del Mangano .	3, 679	0, 400	0, 109	4, 400
8.	» del Cassinino	3, 173	0, 460	0, 145	4, 800
9.	» di Porta Stoppa di Pavia	4, 330	0, 480	0, 111	4, 400
10.	» del Bastione della Bottanica (doppia)	0, 865	——	——	3, 800 3, 800
11.	» di Porta Cremona (doppia)	0, 344	——	——	3, 800 3, 800
12.	» del Ticino	0, 577	——	——	3, 300
	Sponda del Ticino	0, 187	——	——	——
		33, 103	4, 400		52, 210
			52, 210		
		CADUTA TOT.	56, 610		

arginare le sponde, ne il fondo resti troppo incassato, e restino però troppo concave, e difficili le tombe. Nel mio libro sui fiumi ho dovuto trattare copiosamente della teoria delle pendenze de' fiumi torbidi, teoria sommamente importante, e che non era abbastanza nota agl' Idrometri. Ho piacere che siasi adesso presentata un ocasione di trattare dell' altra parte della stessa teoria, che riguarda la distribuzione delle pendenze del fondo nei canali navigabili.

Il Naviglio della Martesana ha una pendenza di fondo continuata regolarmente in ragione di due once per cento trabuchi, ossia di un braccio per miglio: che è prossimamente la caduta, con cui Eustachio Manfredi nella sua bella relazione sulla maniera di rendere navigabile il Tevere, credette petersi avere una navigazione bastantemente comoda anche all' insu. L'altro nostro naviglio (1) ci presenta il caso curioso, e irregolare di un corpo d' acqua, che scema gradatamente per le varie divisioni, e di una pendenza di fondo che diminuisce bensì con qualche sorte di gradazione dall' incile sino a Mazenta, ma che poi si fa maggiore di prima tra Mazenta, e Castelletto, e di nuovo torna a scemare fino a Gazano (2), e più ancora sino a S. Cristofaro, dove i scaricatori dell' Olona nel Lambro mantengono il corso piuttosto acclive sino a Milano. La pendenza del fondo da Induno sino a Mazenta, è quasi di un braccio per miglio, e da Castelletto a Gazano è quasi di un braccio e mezzo.

Il corso dell'acqua da Castelletto a Gazano è assai lento, quantunque sia continuato direttamente e senza impedimento alcuno sino a Milano. Però sarebbe pure assai lento il moto in un canale navigabile, in cui restasse un eguale pendenza libera di fondo, detratta cioè la caduta totale delle conche, e tutto l' impedimento delle porte. Dico anche l'impedimento delle porte: perchè le porte superiori di ciascuna conca sollevandosi per due, o tre braccia sopra il fondo superiore del canale, e le porti inferiori sollevandosi poco meno per il comodo passaggio delle barche, e restando sempre chiuse alternativamente o le une, o le altre, presentano sempre alle

(1) Il Naviglio Grande.
(2) Gaggiano.

acque un ostacolo di due o tre braccia sopra lo stesso fondo superiore. La naturale adesione, e tenacità delle parti farebbe ancora che il ringorgo delle acque si stendesse per qualche tratto sopra l' orizontale tirata per la somità delle porte. A tutto ciò aggiungendo le resistenze del fondo, e delle ripe, e l' interrompimento del moto già concepito, che si cagiona da sostegni, si può supporre come un principio fondamentale: *che si avrà sempre un lentissimo corso d' acqua in un canale interrotto successivamente dai sostegni, e che, detratte le loro cadute, e l' altezza delle porte, abbia una pendenza di fondo raguagliato in ragione di un braccio, o di un braccio e mezzo per miglio.*

Supposto questo principio, da Milano a Binasco, e dal Ponte della Torretta sino alla soglia del Tesinello nella distanza di miglia 8 $^1/_3$ si potrebbero dare dieci o dodici braccia per la caduta libera del fondo. E in tutto essendovene circa 27, ne resterebbero 15, o 17 da distribuirsi in porte, e in sostegni. L'arco inferiore della vecchia conca all' uscita è stato fatto con 10 braccia d' apertura, 5 $^3/_4$ di fianco, e 4 $^1/_4$ di monta: e tale sarebbe ancora l' altezza del ponte della Torretta, se vi si ribassasse di circa un braccio il fondo interrato dal Naviglio. Il sottarco inferiore della conca cade br. 4 $^1/_3$ sotto il ciglio della caduta superiore: e questo è manifestamente abbassato di circa otto once con uno strato di pietre, che vi è stato levato al disopra. Però la conca dev' essersi regolata colla caduta di braccia 15. Ciò posto tutta la difficoltà, e il problema della distribuzione delle pendenze da Milano a Binasco si riduce a due punti: o di restituire la vecchia conca a tutta la profondità, e l' altezza della sua prima costruzione: o di rimetterla ad una minore profondità, supplendovi innanzi Binasco con una seconda conca. Per regola ancora degl' altri sostegni susseguenti bisogna prendere la cosa da suoi principj, ed esaminarla in tutta la sua estensione.

V.

DEI LIMITI DELL'ALTEZZA DE' SOSTEGNI

È una combinazione affatto propria del nostro Paese, che nella costruzione delle conche si sia caduto ne due estremi op-

posti di darvi una caduta, o troppo picola, o troppo grande. L'intera caduta della conca alla Cassina de' Pomi è minore di br. 4, e le altre cinque conche venendo in Città hanno successivamente la caduta di braccia 2 $^1/_2$, 3, 1 $^1/_2$, 2, 4. Anche nel Naviglio di Bereguardo vi sono conche d'una caduta assai picola. Per lo contrario in tutto il Naviglio di Pavia si era prima proposte di fare solamente otto conche, e poi non se ne sono proposte di più di cinque, e si è incominciato a prepararne una di br. 15 di caduta. E così pure nel primo progetto del Naviglio dell'Adda non si voleva dare alle conche più di br. 4 $^1/_2$ di caduta, e poi si é arrivato sino alle 30 braccia.

L'unione dei due Naviglj di Milano potevasi fare comodamente con tre, o quattro conche in vece di sei. Ma pei Naviglj dell'Adda, e di Pavia non conveniva mai di restringere il numero delle conche con accrescerne tanto l'altezza. In nessun luogo, per qnanto io sappia, si sono fatti sostegni di 15 braccia, e i sostegni di braccia 30 non sono stati in nessun luogo neppur proposti. Nel passo precipitoso di Trollbetta (1) sul fiume Gotha fu proposto bensì nel 1751 di togliere la caduta di 113 $^1/_3$ piedi di Svezia, che fanno circa 51 braccia di Milano, con tre soli sostegni di br. 14, 17 e 26. Ma le disgrazie occorse al principio dell'esecuzione hanno fatto abbandonare quell'arduo progetto, e si è in vece pensato di declinare un passo tanto precipitoso, cavando dal Fiume Gotha un ramo perenne d'acqua, che possa servire alla navigazione, e che rientri nel fiume, dove non resta più pericolo alcuno. La caduta di piedi 113 $^1/_3$ vi sarà distribuita in sette sostegni di 36 piedi di larghezza nella longhezza di 200: e sarà l'altezza del primo sostegno di piedi 17 $^1/_3$, negli altri di piedi 16: Il primo sarà isolato, i susseguenti quattro accollati, e contigui tra loro, come pure gl' ultimi due.

Il più alto sostegno, che abbiamo in Italia, è quello del Dolo nell' inferiore diramazione della Brenta, che porta nelle Lagune di Venezia. Le porte della chiusa del Dolo sono alte sopra la la platea dalla parte superiore piedi veneti 21 $^1/_2$, e dalla parte inferiore piedi 18 $^7/_{12}$ epperò supponendo, che le porte inferiori s'alzino sopra il ciglio della caduta, e sopra il fondo superiore

(1) Trollhätten in Svezia.

del canale quant' è necessario per la navigazione, cioè piedi quattro, o quattro e mezzo, la caduta libera di quel sostegno non sarebbe maggiore di 14 piedi veneti, che sono circa piedi 15 di Parigi, e circa otto braccia di Milano. La necessità di sostenere colle porte superiori, e divertire il corpo principale della Brenta, vi ha fatto dare un altezza maggiore. I sostegni inferiori di quel canale detti della Mira, e di Moranzano, anzi tutti gli altri sostegni dello stato Veneto, del Naviglio di Bologna, e di altri luoghi d' Italia, sono di un' altezza minore.

Nei canali, che portano in mare, e nelle spiagge, dove il flusso, e riflusso è molto grande, si sono dovuti fare dei sostegni maggiori con raddoppiarvi ogni mano di porte per poter passare dal Canale nel Mare in tempo di marea bassa, e perchè in tempo d' alta marea il sostegno servisse al contrario per discendere dal Mare nel canale. Ma la particolare struttura, e le altre circostanze di simili sostegni non sono ponto applicabili ai semplici canali di navigazione. Nei canali fra terra, che sono al di la dai monti, il più alto sostegno è quello che a Bouzingue in Fiandra congiunge i due canali di Furnes, e Ypre. La caduta del fondo del Canale d' Ypres sul fondo del canale di Furnes è di 20 piedi di Francia. Il Dubiè nella oostruzione di quel sostegno ha fatto brillare la sua abilità, cominciando a dare la caduta di sei piedi nell' inclinazione del fondo superiore alle prime porte, e poi dividendo gli altri 14 piedi in due cascate, la prima di 10 piedi, l' altra di 4, e innanzi la seconda cascata mettendo un altr'ordine di porte. Così il sostegno di Bouzingue, propriamente parlando, è uno di que' sostegni, che chiamansi accollati, o composti di due semplici sostegni, che insieme hanno la caduta di 14 piedi.

Tutti i sostegni del canale di Linguadocca non hanno più di nove piedi di caduta. Quelli del canale della Lys non passano neppure gli otto. Quelli del vechio canale di Picardia sono tra 6 e 13 piedi, e quelli del nuovo canale di Picardia, e della navigazione della Schelda sono tra 5 e 12. Lo stesso si deve dire di tutti gli altri canali de' Paesi Bassi. Il Belidor nel capo 3° del libro 4° della sua Architettura Idraulica ha fissato con un prin-

cipio d' esperienza, che quando la caduta passa br. 12, e 13 piedi di Francia è meglio dividerla in due sostegni, che darla tutta in una volta. Ed io valuto moltissimo in queste materie il sentimento di Belidor, come d' un uomo assai pratico, e che ebbe moltissima parte nella costruzione del canale di Picardia. Il suo sentimento è stato adottato dagl' altri Ingegneri francesi, che dopo di lui hanno avuto da travagliare in altre opere simili.

Le ragioni di non dare ai sostegni maggior caduta, sono in primo luogo la sicurezza della fabbrica, che è sempre scossa con maggior impeto, quando l' acqua cade più da alto: in secondo luogo la sicurezza delle barche. Mentre come dice il Guglielmini nel capo 12, *nell' empirsi i sostegni si vede un continuo bollimento di acqua composto di vortici d' ogni sorta, il quale scuote molte volte la barca, e la aggirarebbe, se non fosse legata a qualche luogo stabile: ciò procede dalle diverse riflessioni, che patisce l' acqua dalle sponde del sostegno, e dalle porte inferiori, siccome ancora dai risalti, che fa dal fondo alla superficie: e questi moti sono maggiori, e più evidenti, quanto maggiore è la caduta del sostegno.* A tutto ciò bisogna aggiungere la maggiore difficoltà di maneggiare le porte inferiori, quando sostengono una maggiore colonna d' acqua e il maggiore consumo d' acqua, e di tempo, che si fa nei sostegni più alti a proporzione del radoppiamento de' piccoli, dove la stessa quantità d' acqua, può successivamente passare dall' uno all' altro. Ho visto nel sostegno del Dolo, quanto per la caduta si accresca la forza de' vortici, e il Zendrini ha notato nel capo duodecimo, quanto spesso è danneggiato quel sostegno, e quanto diventa operosa la riparazione per la maggiore difficoltà di mettere il sostegno all' asciuto.

Per tutte queste ragioni, e osservazioni, imitando i modelli di tutti i canali navigabili, ché abbiamo dentro, e fuori di Italia, si può fissare come un principio fondamentale, *che i limiti dell' altezza dei sostegni devono essere 12, o 13 piedi di Francia, che sono in circa sette braccia di Milano.* Su questo principio io vorrei, che ne la vecchia conca del Naviglio di Pavia si restituisse ad una maggiore altezza di sette braccia, ne le

altre che si potessero proporre, o per lo stesso Naviglio, o per i Naviglj dell'Adda e di altri luoghi, non si facessero molto più alte. Nel caso del Naviglio di Pavia la difficoltà delle Botti sotterranee crescerebbe a dismisura, quando con dare una caduta maggiore alla prima conca, o altre susseguenti, venisse il fondo a restare incassato fra terra di molte braccia. Di più la quantità d'acqua in un canale, che si deriva da un altro, non può essere tanto grande dá empire così presto i sostegni, come nei canali derivanti immediatamente dalla Brenta, e dal Fiume Gotha. Ma intorno alla quantità d'acqua bisogna qui aggiungere qualche cosa di più preciso.

VI.

DEL CALCOLO DELLA QUANTITÀ D'ACQUA

Avanti il P. Castelli era comune tra gl'Ingegneri l'errore, che la quantità d'acqua avesse da misurarsi dalla semplice sezione delle bocche, senza unire agl'elementi dell'altezza, e della larghezza anche quello della velocità di ciascuna particella d'acqua. Quest'errore è stato ancora comune ad alcuni nostri scrittori, come il Settala, e il Somaglia. Mentre si lege nelle relazioni loro che secondo le supposizioni degl'Ingegneri la portata del Naviglio grande al ponte di Castano è di 1000 once d'acqua: che la portata del Naviglio della Martesana al ponte d'Inzago è d'once 500: che il Naviglio di Bereguardo é di 90 once (1): e che per il nuovo naviglio di Pavia potevano bastare le 100 once d'acqua, che in quei tempi avanzavano al Naviglio grande di Milano.

L'oncia d'acqua presso di noi è una sezione rettangolare, sommersa per due once del nostro braccio sotto la superficie dell'acqua stagnante, e cha ha quattr'once d'altezza, tre di lar-

(1) La competenza del Naviglio di Bereguardo è invece di once magistrali milanesi 104. Vedi: « Notizie statistiche intorno ai fiumi, laghi e canali navigabili delle Provincie comprese nel Governo di Milano » - Milano. Dall'Imperiale Regia Stamperia, 1833. Opera ufficiale e preziosa, dovuta alle cure del Masetti, direttore generale delle pubbliche costruzioni, e oggi rarissima.

ghezza, e però dodeci once quadrate di area. La larghezza del Naviglio grande innanzi il ponte di Castano è di circa 35 braccia: onde supponendo 30 once d'altezza d'acqua, sarebbe la sezione di 12600 once quadrate del nostro braccio, poco più di mille volte maggiore della sezione, che corrisponde ad un oncia d'acqua. Così pure supponendo che la larghezza dell'altro Naviglio (1) al ponte d'Inzago sia di 17 braccia e il corpo d'acqua di br. 2 $^1/_2$ tutta la sezione sarebbe 500 volte maggiore.

Ma questi sono i rapporti delle sezioni, e non delle quantità d'acqua. Per ricavare la quantità d'acqua dall'ampiezza delle sezioni, non ocorre qui di ripetere gli elementi delle teorie, che sono bastantemente spiegate dal Guglielmini, dal Grandi, e da altri autori. Qui basterà di applicare ai nostri Naviglj gli stessi metodi, coi quali si sono riportate tra loro le portate d'acqua nei fiumi del Bolognese, e di altri luoghi. Nella tavola parabolica del P. Grandi ai dati della nostr' oncia d'acqua per l'intera portata corrisponde il numero 23. 76. Ad una sezione rettangolare, che avesse 30 once d'altezza, e 35 braccia di larghezza, senza batente, e senza velocità alcuna alla superficie, secondo le stesse tavole, per la quantità d'acqua corrisponderebbe il numero 46032. Però nella supposizione più favorevole di trascurare la velocità superficiale, che nel Naviglio grande è assai sensibile, sarebbe al ponte di Castano la portata intera d'once 1937 $^1/_3$. E cosí al ponte d'Inzago la portata dell'altro Naviglio (2) sarebbe d'once 941.

Seguitando gli stessi principi si potrà calcolare la quantità d'acqua, che porta il Naviglio grande a Gazano, dove restano ancora due braccia di caduta sopra il fondo dell'ultimo tronco fuori di Porta Ticinese, e dove però la sezione non può riguardarsi come rigurgitata dalle chiaviche, e dagl' altri impedimenti inferiori. Prendendo l'altezza d'once 20, e la larghezza di br. 45, e trascurando la velocità superficiale, nella tavola parabolica si troverà il numero 17880, e la portata del Naviglio sarà di 572 $^1/_2$ once d'acqua. Così pure nel Naviglio della Martesana a Cresenzago, dove

(1) Quello della Martesana.

(2) Della Martesana.

la sezione è interamente libera, e il fondo resta ancora superiore all' orizzontale tirata per la somità delle porte, che sono alla Cassina de' Pomi, prendendo l' altezza d' once 18, e la larghezza di 18 braccia, sarà la quantità d' acqua d' once 462 $^1/_2$. Però i due ultimi tronchi dei due Naviglj presi insieme si potranno stimare per lo meno di 1215 once d' aoqua.

Secondo lo stato delle bocche del Naviglio grande, descritto dal Fiscale Benaglio nel 1711 (1), dalla bocca Pontia sino a Milano si estraevano 300 once d' acqua: e da Cresenzago a Milano si estraevano dal Naviglio della Martesana once 54 $^1/_2$, oltre 27 once. che si cavavano dentro il recinto della Città. Supponiamo adunque che le acque dell' Olona, e degl' altri picoli torrenti compensino quelle che escono nel cavo del Redefosso, e supponiamo in oltre, che tra Cresenzago, e Gazano si cavino dai due Naviglj 800 once d' acqua, cioè circa il doppio di quello, che si crede comuunemente. Se non vogliamo rinunziare a tutte le teorie Idrometriche, e a tutte le regole seguite dagl' altri Autori nel calcolare le quantità d' acqua, bisogna dire, che avanzino ancora più, di 400 once.

Vi è dunque quanto basta per un canale di un corso libero, e continuato nella larghezza di br. 18, e coll' altezza di poco meno di un braccio e mezzo. Ma questo non è già il caso del nuovo Naviglio di Pavia. Mentre convenendo interrompervi l' alveo con più sostegni, è facile da concepire, che vi si richiederà un corpo d' acqua molto minore. Nelle navigazioni fatte ad acqua stagnante, come in alcuni cavi del Bolognese, non si ricerca che di compensare le perdite dell' evaporazione, e dell' assorbimento del terreno. Nei canali di poca pendenza, e sostenuti interottamente dalle conche, bisogna di più riparare il consumo dell'acqua, che si farebbe nel gioco alterno delle porte. Il Belidor nei paragrafi 1088, e 1109 ridusse a questi principj la difficoltà di avere nei canali navigabili una sufficiente quantità d' acqua.

Ora l' evaporazione si compensa in gran parte dalla quantità delle piogge. Il trapellamento dell' acqua, e la dispersione tra i pori della terra in un canale incassato di fondo non potrebbe

(1) Nella « Relazione istorica del Magistrato delle ducali entrate straordinarie dello Stato di Milano ». Milano. Malatesta, cap. XIII. p. 115.

succedere, che nei piccoli tratti delle botti sotterranee, e dove il terreno più abbondasse di arene, come in vicinanza di Pavia, ed ivi ancora non sarebbe sensibile, che sul principio come vedremo. Bensì sarebbe continuo nel nuovo Naviglio l'accrescimento d'acqua fatto per le molte sorgive, massime al di là di Binasco. *Così tutto il problema di mantenervi la necessaria quantità d'acqua si ridurrebbe alla sola difficoltà del consumo delle conche.* Ridotto il problema a questi termini non può portare difficoltà alcuna tra due fiumi così grossi, come l'Adda e come il Tesino, nel punto di riunione degl' altri due naviglj, che sono pure separatamente navigabili, colla generale opinione della sovrabbondanza d' acque, che è tanto giustificata dai calcoli antecedenti. Ciò non ostante non fa bisogno di contare neppure in tutto questo, e si può sodisfare al problema d'una maniera anche più semplice (1).

VII.

DELL'ACQUA DEL NAVIGLIO DI PAVIA

Nel piano, che fu proposto al Magistrato dagl' Ingegneri Meda e Remusso l' anno 1597, si contava di alimentare il Naviglio di Pavia colle acque, *che dopo la spazzatura generale sopravanzano oltre ogni bisogno de' due nostri Naviglj.* Seguitiamo le stesse idee e consideriamo lo stato ordinario dei due Naviglj Nelle due volte, che in quest' ultimo decennio si è ripurgata l' imboccatura del Naviglio grande, cioè nel 1765, e 1770, per circa due miglia e mezzo sino a Nosate, in cinque, o sei luoghi

(1) Non solo dell' altezza, del luogo e della forma dei sostegni semplici ed accollati, ma anche della velocità delle acque correnti, del riparto e delle bocche d' irrigazione, del metodo di misurare la quantità d' acqua, dell' architettura dei canali navigabili, della pendenza e dello sbocco dei canali navigabili, con molte notizie sui canali del Milanese e del Pavese, discorre dottamente il Frisi nel riputato suo lavoro: « Istituzioni di Meccanica, d' Idrostatica, d' Idrometria e d' Architettura-statica, e idraulica ad uso della Regia Scuola eretta in Milano per gli architetti, e per gl' ingegneri », stampato, in bell' edizione, a Milano, dal regio stampatore Giuseppe Galeazzi, nel 1777. Basterebbe quest'opera insigne a far grande e illustre il nome di Paolo Frisi.

differenti, per la lunghezza alcuni di 100 trabuchi, altri di 200, si è dovuto abbassare il fondo dove di sole once 3, dove sino a 21, per modo che, prendendo una quantità media, si poteva credere abbassata tutta la sezione del canale per poco meno di un braccio. Un così grande rialzamento di fondo in tutto quel tratto, dove entra l'acqua con maggior impeto, dovea tenerne indietro una quantità ben superiore a quella, che nel Naviglio di Pavia abbisognarebbe per il consumo giornaliero de' sostegni. Eppure ai consueti segnali di Nosate non mancava ancora la quantità sufficiente per tutte le irrigazioni.

Per dire qualche cosa di più preciso, supponiamo, che gl'interramenti del fondo sopra il Ponte di Castano, fossero raguagliatamente di sole once 6, e che però nella larghezza di br. 35 l'altezza del corpo d'acqua si riducesse dalle once 30 alle 24. Trascurando di nuovo la velocità, superficiale, per la portata intera della sezione si troverà nella tavola parabolica il numero 32928, che corrisqonde a 1381 $^2/_3$ once d'acqua. E poichè nell'altezza intera d'once 30 si hanno 1937 $^1/_2$ once d'acqua, come si è detto sopra, sarà d'once 555 $^2/_3$ la differenza originata dagl'impedimenti del fondo, cioè quella, che ancora non arriva a pregiudicare all'irrigazione delle campagne. La differenza sarebbe maggiore, tenendo conto della velocità superficiale, e supponendo gl'interramenti ancor maggiori. E tanta quantità d'acqua non basterebbe solamente per un Naviglio interrotto dalle conche, ma ancora per un Naviglio di corso libero, e continuato.

Andiamo anche più avanti. Presentemente da Gazano, e da Corsico in giù il fondo del Naviglio è molto interrato, e sparso di varj dossi, che tengono indietro l'acqua. I scaricatori, che a S. Cristofaro danno sfogo alle piene dell'Olona nel Lambro, vi dispongono anzi il fondo con una sensibile acclività, andando verso Milano. Dal ponte della riva sino agli scaricatori di porta Ticinese nella Vecchiabbia il fondo è rialzato di circa un braccio sopra la soglia delle chiaviche inferiori. Poi nel recinto della Città è tanto interrato il fondo del Naviglio della Martesana, che appena, e con grandissimo stento, e solamente da una parte vi si possono tirar le barche. L'acqua tenuta in collo rigorga

per i cavi superiori, e non ricade che in scarsa copia sino alla confluenza del Naviglio grande, e dell' Olona. Non però manca inferiormente l' irrigazione, e la necessità dello spurgo generale viene unicamente dal bisogno di tenere libera, e aperta la navigazione nella Città.

Non crescerebbe la spesa della totale espurgazione, se ripartendola per ciascun anno si mantenesse il fondo costantemente a quella profondità, a cui si suole ridurre solamente ogni tanti anni. Mentre in primo luogo sarebbe più facile l' estrazione delle materie depositate di fresco, se non si lasciassero ammucchiare sul fondo per molti anni, e assodare col peso delle altre. Poi fatto, che fosse lo spurgo del Naviglio dentro il recinto della Città, le materie sopravenute in un anno si potrebbero prestamente levare in tempo, che resta asciuto al principio di primavera: e così non tornerebbe più il caso di portare più a longo tempo lo scoprimento e lo sconvolgimento del fondo, le cattive, e insalubri esalazioni, e l' incomodo e il pericolo degl' abitanti circonvicini. Finalmente fatta, che fosse una volta la spazzatura generale del Naviglio dentro il recinto della Città, si potrebbe proporre l' uso continuo, o delle cucchiaje, che sono in uso nel porto di Amsterdam, o di qualche altro di que' stromenti, che servono a mantenere profondi e liberi tanti porti, e canali della Francia, e dell' Italia (1).

Così adunque il problema di mantenere nel Naviglio di Pavia la necessaria quantità d' acqua si ridurrebbe a quest' altro: *di ritenere costantemente ne due nostri Naviglj quella quantità d' acqua, che si lascia mancar molte volte, senza che però la mancanza porti un pregiudizio sensibile all' irrigazione delle campagne.* E questo secondo problema si ridurrebbe alle providenze generali, e ordinarie, che appartengono ancora al buon ordine delle cose, e che sono: 1. Di tenere annualmente

(1) Dell' uso delle macchine per lo spurgo dei fondi nei canali e della comodità della navigazione il Frisi tratta largamente nella citata opera. So che l' on. Bertolini, ministro dei lavori pubblici del Regno d' Italia, ha acquistato nel febbraio dell' anno corrente una draga ad aspirazione per gli scavi fluviali, da utilizzarsi per gli scavi dell' alveo del Po, a profitto della navigazione del nostro massimo fiume.

più espurgato, e libero il primo, e superior tronco del Naviglio grande: 2. di tener levati i dossi, che si ritrovano di qua da Corsico, e di escavare il fondo interrato di sotto a S. Cristofaro. 3. di mantenere l'ultimo tronco del Naviglio della Martesana alla profondità dell'espurgazione, che si suol fare ogni tanti anni.

VIII.

DEL PRIMO TRONCO DEL NAVIGLIO, E DELLE PIENE DELL'OLONA

Premesse tutte le cose antecedenti, si può incominciare il dettaglio di tutta l'opera. Le dimensioni degl'ultimi tronchi dei due Naviglj sono quelle, che bastano per il transito, e il cambio delle nostre barche, cioè di 18 braccia di larghezza, e in molti luoghi ancora di 17, e di 16, con circa un braccio e mezzo di profondità d'acqua, e assai spesso anche con sole once 15 (1). Secondo tutto ciò, che si è detto, l'espurgazione, e l'abbassamento del fondo accrescerebbe tanto il resto dei due Naviglj da provvedere bastantemente il nuovo cavo, che dal ponte della Torretta fuori di Porta Ticinese si continuasse verso Pavia nella larghezza uniforme di br. 18. Nel quale avanzo dei due Naviglj non dovendo comprendersi le 32 once d'acqua devolute agl'utenti inferiori, si devono bensì contare le 22 once della Carlesca, e si potrebbe anche aggiungere la roggia Borromea, che ora si cava a Corsico, e che più comodamente si potrebbe dare dal Nuovo Naviglio dove incomincia a servire all'irrigazione delle campagne.

Secondo le informazioni, che ho preso, il fondo del Naviglio si potrebbe abbassare di 15 once innanzi al ponte della Torretta, e così ridursi inferiore d'un braccio alla soglia presente della Carlesca, e alla comune orizontale del profilo. Così ancora il

(1) Il Naviglio di Pavia, incominciato nel 1808 e finito nel 1819, misura sul fondo, se si eccettuano alcune località, la larghezza di m. 10, 80 da Milano alla Cascina di S. Giuseppe presso Pavia, m. 12 da S. Giuseppe a Porta S. Vito (ora Porta Milano); m. 20 da Porta S. Vito al sostegno di Porta Stoppa (ora Porta Cairoli); m. 12 da questo sostegno alla Botanica; m. 20 fino all' ultimo sostegno. Vedi le citate « Notizie statistiche »

soprarco del Lambro resterebbe inferiore del detto fondo di br. 3. 6. 0, e il ciglio della caduta presente della conca di 2.2.6. Se il ciglio della caduta si ribassasse anch' esso d' un braccio, restarebbe ancora superiore al soprarco del Lambro d'once 3 1/2, che potrebbero servire d' appoggio alla porta della conca: e però il gioco delle porte medesime, e l' abbassamento della platea superiore della conca potrebbe farsi senza toccare il ponte canale, per cui tutto il Naviglio deve passar sopra il Lambro. Incominciando adunque a tirar la cadente un braccio sotto la soglia della Carlesca, e portandola un braccio sotto al ciglio della presente caduta, nel tratto di trabuchi 988 la pendenza del fondo sarebbe ancora di 3.2.6, e dando inoltre alle porte della conca l' altezza di br. 3, verrebbe a compensarvi la pendenza medesima, e l' acqua non vi avrebbe altro moto, che per la semplice caduta dalla somità delle porte nel vaso interno del sostegno.

L' abbassamento di un braccio nel fondo del Naviglio grande, e della roggia Carlesca, farebbe, che il fondo del nuovo Naviglio restasse da per tutto incassato almeno di tre braccia, e in molti luoghi anche di più di quattro. Così le piene dell' Olona non darebbero da temer nulla. L'Olona dopo essersi sparsa colle sue piene nella valle, in cui scorre, e nel piano di porta Vercellina andando poi a finire nell' ultimo tronco del Naviglio grande fuori di porta Ticinese, non arriva a danneggiare le ripe, che sono ivi assai alte, se non per un caso rarissimo, e perchè non si facciano operare a tempo i scaricatori del Lambro della Carlesca, e dell' ultimo residuo del Naviglio, come è seguito alcuni anni fa. Nella costruzione del nuovo Naviglio non cresceranno già le piene dell' Olona. I due vecchi Naviglj espurgati, e ribassati convenientemente di fondo, porteranno allora quel di più d' acqua, che sarà necessaria per la navigazione del nuovo e la porteranno in un cavo proporzionato a riceverla. L' Olona restando ancora l' istessa richiederà le istesse providenze di prima.

E sarebbe vano il timore, che fatta l' espurgazione, e l' abbassamento di tutto il fondo, dovesse avere l' Olona un richiamo più forte verso il nuovo Naviglio. Mentre in sostanza è lo stesso, che i scaricatori del Lambro a S. Cristofaro diano sfogo alle

piene dell' Olona, o che impoveriscano di acque il Naviglio grande, così sopprovenendovi poi l' Olona non lo faccia rigonfiare a segno di incommodare le rive. E così ancora il Naviglio della Martesana coi scaricatori dell' altro Lambro settentrionale s' impoverisce della metà, per modo che, sopravenendo il Seveso inferiormente, la cui piena può valutarsi della portata di circa un mezzo Naviglio, non fa, che restituirlo alla stessa altezza di prima (1).

Ma in oltre tutte quelle acque, che adesso sopravanzando tra i scaricatori già detti di Porta Ticinese, e il piccolo fosso presente della Carlesca inondano qualche volte le rive, distribuite allora in un cavo più profondo, e continuato coll' uniforme larghezza di br. 18, non vi farebbero alzare la superficie, che di pochissimo. Lo scaricatore, che nella prima costruzione della conca si è aperto sulla sinistra del Lambro, tenuto che fosse all' altezza dell' ordinario corpo d' acqua, in caso d' una piena improvisa potrebbe prevenire la negligenza dei custodi, e assicurare il Naviglio da qualsivoglia rialzamento. E finalmente per ogni più rara combinazione di qualche piena straordinaria, aprendo le porte delle conche, e lasciando decorrere le acque liberamente sino agl' ultimi scaricatori del Tesino, vi sarebbe un ripiego sicuro, che adesso manca, di liberare le rive di Porta Ticinese da quelle acque, che ristagnando tra gli ordinarj sca-

(1) Tutto questo intreccio di canali navigabili si trova chiaramente delineato nella tavola prima dell'atlante annesso alla « Istoria dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese » di G. Bruschetti e che è precisamente la « Carta per la navigazione interna del Milanese », nonchè nella « Carte des Grandes canaux de Navigation et d'Arrosage du Milanais ainsi que des autres principaux canaux de la Lombardie » pubblicata da Nadaut de Buffon nell' atlante che unì al suo poderoso lavoro che tratta « des canaux d' irrigation de l' Italie septentrionale » Paris, 1861. In quest' opera il Nadaut de Buffon da una bella descrizione del Naviglio di Pavia. Altra precisa grafia dei canali navigabili del nostro territorio trovasi nelle : « Maps and Plans » dell' importante lavoro di R. Baird Smith. F. G. S., intitolato : « Italian irrigation ». La tavola prima di questo atlante è una : « Map of the Valley of the River Po illustrating the hydrography of the irrigated region of Northern Italy ». Edinburgh and London. William Blackwood and sons 1855.

ricatori, nel tratto di circa un miglio, vi possono cagionare del danno (1).

IX.

DELLA RESTITUZIONE DELLA VECHIA CONCA

Abbassando di un braccio, come si è detto il ciglio della caduta, e il fondo superiore della conca, e facendo la caduta totale di br. 7, il fondo inferiore, e la platea interna verrebbe a cadere sotto la soglia della Carlesca, che è la comune orizontale, a cui si sono riportate le perpendicolari del profilo . br. 11. 2. 6
Sotto il fondo del Naviglio all' incile . . . » 10. 2. 6
Sotto l' arco interno, e superiore, che vi è nella
conca al luogo dell' uscita . . . . . » 7. 7. 2.$^1/_2$
Sotto il ciglio della caduta assegnata . . » 7. 0. 0.
Sotto l' arco interno, e inferiore della conca . » 3. 7. 2.$^1/_2$

Però levando tutto l' arco, che è sottimposto inferiormente per la grossezza di br. 4, e lasciando far le veci di ponte all' arco superiore, vi resterebbe l' apertura libera di 7. 7. 2. $^1/_2$ per il passaggio delle barche, e le imposte dell' arco servirebbero di appoggio alle porte inferiori della conca. E poi l' abbassamento di un braccio nel ciglio della caduta presente, permetterebbe di abbassare d' altrettanto le spalle, e tutto il piano superiore. Il materiale levato servirebbe per fare il lastrico sotto l'arco, e sotto le porte inferiori, e per dividere tutta la caduta in tre o quattro gradini. A questo semplice lavoro non resterebbe da aggiungere, che le porte e della conca, e dei tre scaricatori per far servire un antica, e grandiosa mole a tutti i comodi della navigazione. I due scaricatori interni servirebbero ottimamente quando fossero bene addattate le porte, e lo scaricatore esterno

(1) Come si vede, il Frisi fin d' allora seriamente si preoccupava di quei pericoli di piene che purtroppo ebbero tristi effetti in questi ultimi tempi, e diedero occasione ai profondi studii del chiarissimo sig. ing. cav. Siro Dell'Acqua, la cui dotta relazione venne fatta stampare, col corredo di due tavole, nel 1905, dal benemerito Comizio Agrario di Pavia. Vivamente mi congratulo coll' Ing. Dell'Acqua e col nostro Comizio Agrario per la loro opera zelante ed illuminata rivolta ad evitarci nuovi gravi malanni.

essendo già disposto a gradini darebbe di più il comodo di fabbricarvi un mulino per compenso dell' altro, che coll' abbassamento di tutto il fondo si perderebbe fuori di Porta Ticinese.

Un sostegno di 7 braccia di caduta sarebbe il più alto di tutti i nostri contorni, ma non eccederebbe i limiti già prescritti, e avrebbe parechj esempj nei sostegni degl' altri Paesi. E colla precauzione accennata di dividere la caduta in gradiui sull' esempio della conca, che abbiamo alla Cassina de' Pomi, non vi sarebbe da temer nulla dei vortici, e basterebbe la larghezza presente di br. 11 nel vaso interno, che non avrebbe bastantemente provisto alla sicurezza delle barche nella prima idea di dare in una volta la libera caduta di br. 15. Nei sostegni di Olanda i muri di caduta ordinariamente son fatti a scarpa, o come dicesi, in piovere: nel che il Belidor non ha trovato altro invonveniente che quello di allungare un poco il sostegno. Il maggiore inconveniente si è di accrescere la forza de' vortici, e di portarli più avanti nel sostegno, e piuttosto al corpo delle barche. Mentre secondo i primi teoremi del Galileo cadendo le acque dal ciglio del sostegno o a piombo, o per qualunque piano inclinato, devono arrivare allo stesso fondo dalla platea colla stessa velocità. Tutta la differenza deve essere, che nel piano inclinato la direzione del moto rivolgerassi più facilmente all' insù, e formerà dei vortici, o delle torrenti retrograde più addrento del sostegno: laddove nella caduta libera i vortici devono corrispondere alle punte delle barche, e il moto si deve perdere più facilmente per l' urto, come si osserva nelle cadute ancor maggiori.

Le ragioni di non dare alla conca una caduta minore di 7 braccia sono: 1. perchè tutto il Naviglio resti incassato bastantemente fra terra; 2. per potervi ricever dentro, e poi dare comodamente a suo luogo colle opportune chiaviche il Naviglietto d'Annone, e le due roggie Brianzona, e Speziana, evitando così l' impegno di trasportare i presenti cavi sulla diritta del Naviglio, e di farli passare sulla sinistra con altrettante tombe. E oltre le regole generali, che si sono già esposte nel paragrafo V, le altre ragioni particolari di non dare al sostegno maggior caduta sono: 1. perchè tutto il Naviglio possa passare comodamente sopra lo

scaricatore del Lambro, chiamato roggia della Folla, con un semplice ponte canale: 2. perchè oltre le due tombe già fatte contemporaneamente alla conca per le due roggie Paimere di Annone, possa ancora servire la tomba presente della roggia della Torretta, e perchè riesca minore l' impegno delle tombe del secondo Naviglietto di Cassino,' e delle altre roggie susseguenti.

X.

DELLA DISTRIBUZIONE DELLE ALTRE CONCHE SINO A PAVIA

Il prospetto delle diverse inclinazioni de' piani della campagna esposto nel paragrafo IV, indica bastantemente qual debba essere il luogo delle altre conche, e dove conviene togliere quel di più di caduta, che avanza al fondo del Naviglio. E in primo luogo la pendenza, che cresce disugualmente tra Cassino, e il Bissone, e che è quasi di cinque braccia in un terzo di miglio, come ho voluto assicurarmi con tre differenti livellazioni,' mostra, che ivi appunto fa bisogno di un' altra conca. La ragione poi di tenere più sollevate le botti sotterranee delle roggie, che attraversano la Speziana, vorrebbe, che questa seconda conca si collocasse subito dopo la prima roggia de' P. P. di S. Ambrogio in vicinanza alla strada maestra, che conduce da Gudo, e da Bassanella, e che dovrebbe passare con un ponte sopra il Naviglio.

E come l' andamento del terreno fa vedere il bisogno di quella conca, così le molte roggie, che trovansi al di là del Bissone, e che devono passare sotto al Naviglio con altrettante tombe, ricercano, che alla conca si dia quella sola caduta, che basta per tenere incassato il Naviglio, e nulla più. Sopra tutto la roggia Colombana, portando molte volte un considerabile corpo d'acqua, non si deve arrischiare una tomba concava, come si è pensato altre volte. Ma così appunto tenendo il Naviglio di fondo più sollevato in maniera, che passi sopra la Colombana con un ponte canale di un' apertura sufficiente, e continuando la caduta del fondo in ragione di un braccio per miglio, o poco più, avanze-

rebbero ancora a Binasco due, o tre braccia per arrivare al fondo del Tesinello, che ha da riceversi con tutte le sue piene comodamente nel nuovo cavo.

Il minore imbarazzo della Navigazione potrebbe suggerire il ripiego di una mezza conca, che avesse un solo gradino, e al di sotto una semplice mano di porte. Questa sorte di chiuse si trovano descritte dal Belidor nel capo 3. del libro 4., e si facevano servire dagl' antichi ai comodi della navigazione nei canali di maggiore pendenza. Se ne trovano varj esempj anche adesso, e noi ne abbiamo uno nel Naviglio di Bereguardo al luogo di Ferravecchia (1). Nello stesso Naviglio di Pavia converrà proporre una mezza conca allo sbocco per assicurare anche in tempo di acque più basse la comunicazione libera col Tesino.

Ciò non ostante avendo notato, che la conca della Cassina dei Pomi per l' intero passaggio delle barche non ricerca più di 14, o 15 minuti di tempo, non vedo, che una conca di più possa portare dell' imbarazzo alla navigazione di Pavia. E abbisognando due altre conche nel luogo dei due presenti travacatori di Nivolto, e della Torre del Mangano, oltre la vecchia conca, che già si è detto di risarcire, e la nuova, che si è proposta al Bissone; tra tutte cinque non potrebbero portare molto di più di un' ora, e mezzo di tempo: e cosi le miglia 17 $^{2}/_{3}$, che sono tra le porte di Milano, e di Pavia, si potrebbero fare con due cavalli in sei, o sette ore, che è il tempo delle nostre ordinarie vetture. Venendo a Milano per il Naviglio della Martesana, si fanno solitamente tre conche, e nel Naviglio di Bereguardo (2) se ne fanno undeci per arrivare sopra la costa del Tesino.

Per l' altra parte facendo una conca intera a Binasco vi si

(1) Faravecchia ordinariamente detto Fallavecchia.

(2) Chi intendesse studiare la storia del Naviglio di Bereguardo, tra i più importanti canali navigabili della Lombardia, oltre i molti documenti originali da me posseduti, ne potrà consultare altri, pure assai interessanti, riuniti nel R. Archivio di Stato, e nella Biblioteca Ambrosiana, in Milano. Notizie del Naviglio di Bereguardo, in parte inedite, si trovano in una relazione a stampa, da me mandata al R. Ministero dei Lavori Pubblici, come principale utente di quelle acque inferiori.

potrebbe dare un poco più di caduta, che a una conca dimezzata, e con ciò abbassarvi maggiormente il fondo al disotto, e ricevervi meglio le piene del Tesinello. Con ciò ancora avanzerebbe minor caduta sino al Travacatore, che deriva a Nivolto la roggia grande, e a cui bisogna sostituire una conca. Lo stesso ripiego dovrebbe prendersi per la roggia Barchiggiana alla Torre del Mangano. Ma il Travacatore di Cassinino non avendo maggior caduta di un braccio, e servendo unitamente a un mulino, può togliersi, trasportando il Mulino alla Torre, dando un poco più di caduta a quella conca, e riservando le conche susseguenti per scendere nella fossa di Pavia, e nel Tesino.

XI.

DE' SOSTEGNI ACCOLLATI, E DELLA DISCESA IN TESINO

I sostegni accollati si formano riunendo insieme varj sostegni per modo che si possa immediatamente passare dall'uno all'altro. Così portano essi un risparmio di spesa nel fabbricarli, e un risparmio di tempo nel doverli passare. Mentre in primo luogo in due sostegni isolati vi vogliono quattro manì per porte, e quattro lastricati diversi, uno all'ingresso, e l'altro al egresso di ciascheduno. In due sostegni riuniti insieme vi sono tre sole mani di porte, e due lastricati consimili all'ingresso, e all'egresso, come se si trattasse di un sostegno solo, e isolato. I due vasi interni e le platee sono le stesse in due sostegni, o staccati, o accollati, colla sola differenza, che le porte intermedie ne' sostegni accollati servono insieme ad uscire dal vaso superiore, ed entrare nell' inferiore. Ne' sostegni medesimi la maggior vicinanza, e il minor numero delle porte dà subito un risparmio di tempo, e nel discenderli, e nel rimontarli. Scendendo si risparmia anche più tempo, perchè mentre si vuota il vaso superiore, colla stessa quantità d'acqua immediatamente se ne riempie l'inferiore.

La più grand' opera, che abbiamo in questo genere, è l'unione di otto sostegni fatta in vicinanza di Beziers nel canale di Lin-

guadocca. Hanno essi tra tutti insieme nove sole mani di porte, colla caduta totale di 66 piedi di Francia nella lunghezza di piedi 936. Il Riquet fece brillare in quel lavoro sotto gli ochj della sua Patria la maggior finezza dell' arte. Mentre per provvedere al cambio delle barche nel circondario di alcun sostegno vi ha dato la forma elittica, e gli ha fatti nel mezzo più larghi il doppio dell' apertura delle porte. Ed era ivi necessaria una tal precauzione, perchè trattandosi di otto sostegni, si sarebbe perso troppo tempo nel caso, che le barche arrivate al primo, e all'ultimo avessero una direzione contraria. Nei sostegni accollati di Svezia s' è voluto provedere alla maggiore speditezza del cambio tenendo i vasi interni, e le porte alla larghezza di tutto il resto del canale, che è di braccia 18.

In due o tre sostegni accollati la perdita del tempo non è tanto considerabile, ed è compensata abbastanza dagl' altri vantaggi accennati, nella combinazione ancora di due barche, che nello stesso tempo si presentino con direzione contraria alle prime e alle ultime porte. Poi è un caso assai raro, che la navigazione sia tanto viva da non potersi distribuir le ore in maniera, che le barche scendendo, e rimontando i sostegni non vi arrivino contemporaneamente. E in fatti nel vecchio canale di Picardia, compìto sotto agl' ochj di Belidor, non si è pensato al cambio delle barche ne' due sostegni accollati di Vauyaux, e tre altri più grandiosi, e magnifici di Fargnier. Il primo di essi ha sei piedi di caduta, e il secondo 10. Gli altri tre ne hanno 8 per ciascheduno.

Nel Naviglio di Bereguardo abbiamo qualch' esempio consimile nella conca, che chiamasi d' Inferno, e che ha tre mani di porte consecutive. E possono principalmente servire, questi lavori dove non vi è spazio bastante a distendere molti sostegni separati. Tale sarebbe il caso del Naviglio dell'Adda, come ho già fatto osservare nel paragrafo LXIII del mio piccolo trattato sopra i canali navigabili. E tale sarebbe anche il caso di scendere con un Naviglio dal piano superiore di Pavia nel Tesino. L' andamento del piano della fossa esteriore non vi permette veramente d' imitare le opere di Beziers, e di farvi molti sostegni accollati senza

impegnarsi in profonde escavazioni. Ma se ne possono propor due per discendere nella stessa fossa all' angolo del bastione di S. Maria in Pertica: un altro tra le due porte di Milano, e Cremona: e due, istessamente accollati, a quest' ultima porta. O se ivi, facesse difficoltà l' escavazione di otto, o nove braccia, per un tratto per altro picolo, si possono staccare i due sostegni, portando sempre un altra mezza conca al luogo dello sbocco in Tesino. Nel profilo si è fatto segnare indifferentemente una cosa, e l' altra.

XII.

DELLA DISTRIBUZIONE DI TUTTE LE PENDENZE

Il luogo delle conche si può rilevare a un dipresso, come si è detto, dall' andamento dei piani della campagna, e dalla semplice ispezione del profilo. Ma è cosa di maggiore finezza, e difficoltà il fissare le altezze de' sostegni, e le degradazioni delle cadenti, e così da distribuire tra il fondo del Naviglio, e i sostegni la caduta delle ottanta braccia, che restano dalla prima conca al Tesino. Non è, che dopo aver fatte moltissime combinazioni, e dopo avere ben bilanciati i vantaggi, e gl' incomodi di ciascuna, che arrivo a proporre quella, in cui pare, che meglio si sodisfacia a tutte le condizioni del problema di tenere incassato il Naviglio, di ricercare minore quantità d' acqua, e di tenere più rilevate le tombe, che sia possibile.

Abbassamento del fondo sopra la soglia della Carlesca, che è la comune orizontale del profilo			br. 1	
Dal fondo così abbassato al ciglio della conca abbassato interamente d' un braccio .	trab.	988	» 3. 2. 6	
Caduta della conca risarcita .			» 7	
Dalla conca al fine del Naviglietto	»	1004. 0. 6	» 1. 9. 6	
Caduta totale				br. 13

Dal fine del Naviglietto alla prima roggia de' P. P. di S. Ambrogio	trab.	889.2	br. 4	br. 17
Caduta della seconda conca .			» $3\frac{1}{2}$	» $20\frac{1}{2}$
Dalla conca alla roggia Colombana	»	1017.4.8	» 2	» $22\frac{1}{2}$
Dalla roggia Colombana a Binasco	»	1120.3	» $3\frac{1}{2}$	» 26
Caduta della terza conca . .			» $3\frac{1}{2}$	» $29\frac{1}{2}$
Da Binasco a Nivolto . .	»	1766.1	» $5\frac{1}{2}$	» 35
Caduta della quarta conca .			» $3\frac{1}{2}$	» $38\frac{1}{2}$
Da Nivolto alla Torre del Mangano	»	1125	» $4\frac{1}{2}$	» 43
Caduta della quinta conca .			» 6	» 49
Dalla Torre alla spianata di Pavia	»	2608	» 11	» 60
Larghezza, e altezza delle due conche accollate alla discesa nella fossa	»	28	» 10	» 70
Distanza dell' ottava conca .	»	70.4	» 2	» 72
Caduta della conca . . .			» 5	» 77
Dalla stessa conca al condotto del Colleggio Borromeo .	»	146	» 2	» 79
Caduta della nona conca . .			» 5	» 84
Indi alla porta di Cremona .	»	129.3	» 2	» 86
Caduta della decima conca .			» 5	» 91
Indi alla mezza conca dello sbocco in Tesino	»	160.4	» 2	» 93

La caduta della prima conca al fine del Naviglietto è regolata in ragione di un braccio per miglio. Nell' altro miglio e mezzo che resta insino al luogo indicato per la seconda conca potrebbe aggiungersi un' altro braccio e mezzo. Ma poichè nelle conche restano chiuse alternativamente le porte o superiori, o inferiori, supponendo, che queste offrano alle acque un ritegno di circa due braccia e mezzo, e cadendo il nuovo fondo al fine

del Naviglietto br. 13 sotto l'orizontale comune del profilo, potrà tenersi la soglia della terza conca a br. 17. E dovendo prima tenersi nel Naviglio la roggia Carlesca, e il Naviglietto, e poi le roggie Brianzona e Speziana, la caduta così regolata non sarà certamente soverchia dando alla seconda conca la caduta di br. $3\,^1/_2$ e continuando alla stessa maniera in ragione di due once per ogni cento trabuchi sino alla roggia Colombana, si arriverà a br. $22\,^1/_2$ in circa sotto l'orizontale. Ma dalla roggia Colombana a Binasco, dovendo risentirsi il sostegno delle porte della terza conca, si potrebbe anche abbondare un poco più nella caduta, e darvi circa br. $3\,^1/_2$. E però dando altrettanto alla caduta della conca si anderà sotto l'orizontale br. $29\,^1/_2$. In questo tratto dovrebbe entrare, e uscire dal cavo la roggia Mezzabarba, e vi si potrebbe ancora ricever meglio incominciando innanzi la Colombana a contare sopra il regurgito, tenendo più basso il fondo, e tirandolo in una sola linea retta dall'ultima roggia de' P. P. di S. Ambrogio o dal Molino sino alla soglia della conca di Binasco, come pure si è fatto segnare nel profilo.

Tenendo a br. 35 il ciglio della conca susseguente di Nivolto, sarà bastantemente provvista la roggia Grande, e la caduta totale del fondo sarà di br. $5\,^1/_2$ in tre miglia, cioè un poco minore della presente caduta: e si potrebbe essa disporre o in una linea sola, o in due linee, come nei tronchi superiori. Dando alla conca di Nivolto l'altezza di br. $3\,^1/_2$, resterebbero br. $4\,^1/_2$ in poco meno di due miglia sino alla Torre del Mangano. Ivi non farebbe bisogno, che di una picola conca, volendone fare un altra, istessamente picola, a Cassinino. Ma per andarne fuori con una sola alla Torre, abbisognerà darvi la caduta di br. $5\,^1/_2$, o di 6. Così avvanzeranno br. 11 di caduta in più di quattro miglia sino alla soglia della prima conca di Pavia. La caduta presente del fondo è in ragione di tre braccia per miglio dalla Torre a Cassinino, e di due braccia da Cassinino a Campeggi. L'unione di molte acque colatizie, e sorgenti, che si fa in tutto quel tratto, permette di lasciarvi maggior caduta, che negl'altri tronchi superiori.

XIII.

DELLA CONTINUAZIONE DI TUTTO IL CAVO

Gli scandagli, che son fatti, delle qualità dei terreni, gl' edifizj, che si trovano ne' cavi presenti, la relazione di quelli, che vi hanno travagliato, impediscono, come si è detto, di sospettare delle sotterranee difficoltà nella costruzione del nuovo cavo da Milano a Binasco. L' escavazione solamente in alcuni luoghi, e di poco sarà o maggiore di tre braccia, o minore di due. Così tutto il fondo resterà bastantemente incassato col corpo di 15, o 18 once d' acqua, senza bisogno di arginatura. Da Binasco a Campeggi il cavo presente non sarà, che da allargarsi un poco a principio, e da abbassarsi di circa un mezzo braccio tra Nivolto, e la Torre, e di due braccia ragguagliatamente dalla Torre a Cassinino. Non vi vorrà di più per accomodarlo alle cadenti assegnate. Il ciglio rialzato della conca di Nivolto terrà il luogo di briglia, e supplirà al picolo riempimento di fondo, che dovrebbe farsi al di sopra.

Il piano superiore di Pavia non può offrire alcuna sostanziale difficoltà per la continuazione del cavo al di la del Travacatore Campeggi. Egli è vero, che in vicinanza al Tesino è più arenoso il terreno, e che le arene, come formate di parti acuminate, e ramose, per quanto si serrino tra loro, lasciano all' acqua degl' interstizj liberi per penetrarvi. Ma le arene in distanza di più d' un miglio dal Tesino, e nell' altezza di br. 35 sopra il suo fondo, non sono ivi ne in molta qualità, ne di grani assai grossi. Il terreno sin sotto le mura della Città è tutto coltivato, e tagliato da molti fossi d' irrigazione. Vi si diramano variamente il fosso de' P. P. di S. Spirito, e la roggia Carona, che provvede abondantemente d' acqua varj edifizj della Città.

Quelli, che ultimamente vi hanno tirato de' nuovi fossi d'irrigazione, hanno osservato qualche assorbimento d' acqua a principio, ma poi dopo tre, o quattro anni non si sono più accorti di alcuna differenza cogl' altri fossi. E ciò non solamente perchè vi è un limite, oltre il quale i terreni non s' imbevono più

d'acqua ma ancora perchè le parti terree mescolate coll' acqua deponendosi a poco a poco rinvestono la concavità de' fossi di una picola crosta, che serve a mantenere l'acqua. Nel caso di un cavo maggiore, come quello del Naviglio, l'assorbimento dell'acqua riuscirebbe minore in proporzione. Mentre in ogni sezione sarebbe il trappellamento, e la dispersione dell'acqua tra i pori della terra come il perimetro, e la quantità totale dell'acqua, come l'area della sezione: cioè quella in ragion semplice, e questa, in parità delle altre cose, in ragion doplicata dei lati omologhi.

A ciò aggiungendo, che nell'ultimo tronco il Naviglio sarebbe accresciuto con altre acque, non vi sarà da temere l'interrompimento, e la perdita della navigazione (1). Lo stesso si deve dire della continuazione del cavo nella fossa della città. Ivi ancora

(1) Qui è bene far rimarcare quanto questo studio possa giovare a coloro che nobilmente si preoccupano appunto di rimettere in vita la navigazione interna nell'Italia settentrionale, facendo risorgere il grande concetto di Paolo Frisi, che voleva Milano e Pavia messe, per mezzo del nuovo canale e del fiume Po, in diretta comunicazione acquea col mare Mediterraneo. A sostegno di questa tesi, sicuramente oggi la più imparziale, pratica e giovevole agl'interessi delle vaste regioni del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia, basterà riflettere che di fronte a progetti di tarda effettuazione, per gravi ragioni finanziarie, per grandi difficoltà materiali, per lunga perdita di tempo nelle costruzioni, sorgendo inesorabilmente la convenienza di utilizzare il Naviglio di Pavia, adattabile con facilità e prestezza, alle nuove forti esigenze, sia giunto il momento di accettare le proposte del nostro Frisi, da lui tanto saggiamente indicateci. Pei nuovi studii possono servire le stesse sue osservazioni topografiche ed idrauliche.

Il municipio di Pavia, nel febbraio del 1907, mandava alla Giunta Generale del Bilancio, in Roma, una petizione « Sulla impellente necessità di ripristinare il servizio dei trasporti delle merci per le vie fluviali ». Con essa si prova la facile e rapidissima effettuazione di questi intendimenfi, da tutti noi tanto caldeggiati, con una spesa di circa 3,000,000 di lire, (invece di circa 100,000,000 di lire per altri ipotetici progetti) calcolando: 1. la manutenzione straordinaria dei canali interni da Venezia a Cavanella Po ad una spesa presunta di Lire 1,500,000: 2. l'escavazione con tre draghe nell'alveo del Po da Cavanella alla confluenza del Ticino e da qui a Pavia, fino ad ottenere il fondale minimo di m. 1,50, con 800,000 lire: 3. La manutenzione straordinaria del Naviglio da Pavia a Milano, con la spesa di 700,000 lire.

la terra è mescolata di arena, e di picola ghiaia. I muri, che sostiene in diverse parti, assicurano della sua consistenza, e le acque, che vi decorrono, prevengono ogni sospetto di dispersione. La fossa è bastantemente larga per condurvi un cavo di br. 18 senza toccare le fortificazioni esteriori. Prima di arrivare al Tesino un vecchio muro, che sostiene il sinistro terrapieno, parallelamente al bastione inferiore della città, lascia nella longhezza di 140 braccia, e nella larghezza di quasi 40, come una specie di darsena, che facilmente si potrebbe adattare a ricever molte barche.

La foce del Naviglio, e la libera comunicazione col Fiume in quel luogo non può essere più sicura. Il Guglielmini ha osser-

Ecco resa possibile la soluzione del quesito, trascinata fin qui in mezzo a tanta incertezza, e altrimenti assai difficile.

Se non chè le dotte osservazioni del Frisi trovarono anche un forte appoggio nell'opera zelante del Comizio Agrario di Pavia. Legganai nella « Relazione » del suo operato nell'anno 1906 e ne' suoi atti fino a ieri, le pratiche da esso fatte presso il Municipio di Pavia per promuovere la sua azione non solo nel proteggere le industrie e il commercio della città, ma eziandio gli interessi agricoli del Circondario preoccupandosi della navigazione interna fra Milano, Pavia e Venezia per mezzo del Naviglio di Pavia e del fiume Po, come voleva il Frisi. A tale scopo fino dal 21 novembre 1905 il Comizio aveva rivolta alla Giunta Municipale di Pavia una calda eccitazione perchè volesse usare verso la navigazione interna col Naviglio di Pavia, Ticino e Po sino a Venezia quella larghezza che aveva usato verso locali stabilimenti industriali, per poter aprire ai nostri prodotti agricoli nuove vie al mare Adriatico con mezzi più utili, sicuri ed economici quali vengono offerti dalle vie fluviali. Ma non si ebbe altro seguito. Ciò per quanto il Comitato locale per la navigazione interna si sia adoperato a sostenere l'importante argomento principalmente per opera degli ingegneri Sassi, Dell'Acqua, Gambini, U. Pavesi (defunto), e per quanto, in modo confortante, a Milano, ad opera di una sotto Commissione tecnica instituita dal Comitato promotore per la navigazione interna della Valle Padana coll'obbiettivo di studiare il miglioramento del Naviglio di Pavia, nell'occasione del Congresso degli ingegneri ed architetti tenutosi ivi nel settembre 1905, fosse uscita una pubblicazione illustrativa di questo Naviglio che veniva a dare piena ragione all'opera illuminata del Comizio Agrario di Pavia. Essa poi è un'implicita approvazione delle acute previsioni del Frisi. Voglio sperare che le nobili iniziative non s'arresteranno a queste modeste e timide manifestazioni, ma che invece gli enti interessati si agiteranno vivamente. Si pensi ad utilizzare i canali esistenti !

vato nel capo 12, che allo sbocco dei fimi, e dei canali navigabili il moto delle barche, tirate a seconda, e al contrario, agita, l' acqua impedisce le maggiori deposizioni, e assicura la profondità della foce. Il Tesino dal Ponte di Pavia sino a quel luogo, quantunque non abbia finito di portar ghiaia, può però riguardarsi come stabilito di letto, e incanalato tra le mura delle città, i lavori che si son fatti sulla diritta: lavori, che indipendentemente ancora dalla considerazione del Naviglio, conviene di mantenere per qualunque mutazione di letto vi faccia di nuovo il Fiume. Laddove andando più sotto, incomincia il Tesino a vagare colle sue acque, si fa più largo, ed è soggetto a più variazioni, come appunto succede ne' fiumi rapidi, e liberi, che non portano materie più sottili. Sopra del Ponte l' inconveniente si fa maggiore, come si è detto, e per la natura dei luoghi, e per la maggiore quantità, e grossezza delle ghiaie (1).

XIV.

DELLE ACQUE DA UNIRVISI E DELLE PIENE DEL TESINELLO

Secondo la livellazione, e le altre misure, che si son prese, il fondo della roggia Carlesca in mezzo al ponte canale, per cui passa sopra lo scaricatore del Lambro, chiamato roggia della Folla, cade sotto la comune orizontale del profilo br. 10. 8. $11\frac{1}{2}$
il fondo, corrispondente della roggia della Folla . » 13. 7. 0
il fondo consistente, a cui è giunta l' escavazione sopra la tomba del primo Paimere di Annone . » 13. 9. $1\frac{1}{2}$
l' escavazione fatta sopra la tomba del secondo Paimere . . . . » 12. 9. $6\frac{1}{2}$

(1) Trecento trentaquattro documenti, compresivi alcune memorie manoscritte, riguardanti il Naviglio di Pavia, furono donati, nel 1888, dal Senatore architetto Luca Beltrami alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Fra essi oltre varie relazioni degli ingegneri Meda, Romussi, Bisnati, Busca, e molti studii compiuti nei secoli XVI, XVII e XVIII, si trovano due relazioni del nostro Padre Barnabita e professore Paolo Frisi, entrambi del 1772, che si riferiscono al progetto della costruzione del Naviglio di Pavia. Una di quelle relazioni è una copia di questo studio originale.

il fondo del Naviglietto allo stesso luogo . .	br.	11. 5. $6^1/_2$
il fondo del Naviglietto sopra la tomba della Torretta	»	12. $5^1/_2$
il fondo del Naviglietto alla divisione delle tre once	»	14. 5. $8^1/_2$
il ciglio della pescaia, da cui esce la roggia Brianzona	»	17. 6. 11
il fondo della roggia Speziana al Bissone . .	»	21. 9. 1
il fondo della roggia Colombana in mezzo al secondo arco del ponte di Badile	»	24. 6. 9
il fondo del Travacone della roggia Mezzabarba	»	22. 2. 9
il fondo della stessa roggia al cavo Coriasco .	»	23. 9. 1
il fondo del Tesinello sotto il ponte di Binasco .	»	28. 4. 5

Però secondo le cadenti assegnate nel paragrafo XII, facendo passare il nuovo naviglio con un ponte canale, in due archi sopra la roggia della Folla, e tendendone il fondo circa un mezzo braccio più basso del presente ponte canale, la stessa roggia si avrà sotto una apertura di circa due braccia, e vi avrà un passaggio libero, massime se gli archi si allargheranno sino a otto, o dieci braccia tra tutti, e due. Serviranno le tombe dei due Paimeri, e della roggia della Torretta: e il Navigleitto avrà un braccio di caduta sul fondo del nuovo cavo. E poichè le due divisioni presenti del Naviglietto di Annone appartengono a medesimi utenti, e non servono all' irrigazione delle Campagne, se non sulla sinistra della strada, non farà bisogno che di una sola chiavica modellata per derivare sulla sinistra dal Naviglio un corpo d' acqua equivalente. Per la stessa ragione basterà una sola tomba per le due divisioni della roggia Gibardina, e del secondo Naviglietto di Cassino.

La roggia Brianzona, anche dopo essere caduta dal Molino, ha una pendenza considerabile sul cavo situato alla diritta della strada, dove la pendenza di fondo è pochissima, e dove il corso dell' acqua procede dalla sola declività della superficie in vicinanza dell' ultima pescaia: Onde il Molino sarebbe sempre provisto abondantemente quand' anco la stessa roggia si ricevesse poi nel Naviglio; e le acque rigurgitate dalle porte della seconda conca colle loro deposizioni accomodando gradatamente il fondo alla nuova cadente, la rialzassero di qualche poco. Non vi sarebbe per altro difficoltà, nè di far passare la roggia sotto il

Naviglio con una tomba che riuscirebbe quasi del tutto piano, nè di contare sul regurgito anche più di lontano, incominciando a dare al fondo maggior caduta, e ad abbassarlo prima di arrivare a Cassino. Alla stessa maniera la roggia Mezzabarba avrebbe un ingresso più facile nel secondo dei due ripieghi proposti nel Far. XII. Ma ancora nel primo ripiego il fondo del Naviglio restarebbe più basso del fondo del Travacone presente a cni bisognerebbe sostituire un ponte canale in due archi sopra la roggia Colombana. Tenendo i due archi di 15, o 16 braccia, come è il ponte della strada, e in un caso, e nell' altro la stessa roggia avrebbe un passaggio libero e sicuro.

La caduta del fondo medio del Tesinello sopra il fondo del Naviglio, subito dopo la conca di Binasco, sarebbe di più d' un braccio. La maggiore larghezza del uuovo cavo, l' altezza delle sponde, la caduta da Binasco a Campeggi, e la qualità dell' ultimo travacatore toglie ogni necessità di scaricare più acqua del Tesinello nel cavo della Chiarella. Quel cavo non da, che uno sfogo assai limitato ad altri fossi, ne va, che dopo un tortuoso giro a finire nel Po. Basterebbe adunque di lasciare le presenti porte del cavo di fianco al nuovo Naviglio senza moltiplicarle. In un cavo, come il Naviglio, aprendo per ogni caso straordinario il picolo sostegno di Nivolto, e l'altro maggiore della Torre e lo scaricatore laterale, vi sarebbero da smaltir presto nel Travacatore Campeggi, e nel Tesino (1) tutte le acque sovrabbondanti, che vi fossero portate, o dalle pioggie, o dalle piene del Tesinello, e dalla Mischia (2).

Ho seguitato sino al Tesino tutto il corso delle acque che dallo stesso travacatore ricadono nella piccola valle di S. Salvadore. La larghezza delle porte è di br. 22¹/₂: la prima caduta nella Valle è precipitosa: le sponde da per tutto sono assai alte. Nei due edifizj, che inferiormente s' incontrano nella stessa valle,

(1) Ancora per Ticino.

(2) Anche qui il Frisi, sempre preoccupato di possibili danni per innondazioni, suggerisce la maniera di mandare nel Ticino le acque che sovrabbondassero per pioggie o per piene del Ticinello e della Roggia Mischia, ammaestrandoci in modo così evidente. Leggasi l' opera citata dell' ing. Dell'Acqua.

i due scaricatori hanno la larghezza, il primo di br. ·19 sopra quattro alti gradini, e il secondo di br. 17 sopra di sei gradini. Però senza alcuu pregiudizio ne della Folla di carta, nè dei Molini, che vi si trovano, a grano, e a rame, vi sarebbe da scaricare da quella parte, quanto mai potesse sovrabbondare al Naviglio. Così il Tesino sarebbe l'ultimo scaricatore delle piene, come abbiam detto, che il Lambro dev' essere superiormente lo scaricatore delle acque, che mai potessero casualmente venire in maggior copia dal nostro Naviglio, e dall' Olona.

XV.

DELLE ACQUE DA TENERSI SEPARATE E DELLE BOTTI SOTTERRANEE

Di circa sessanta condotti d' acqua d' ogni genere, che attraversano presentemente la strada maestra di Pavia, varj si possono regolare nelle maniere sopra indicate. La roggia della Folla, e la Colombana devono passare sotto il Naviglio con dne ponti canali. Le tombe presenti dei due Paimeri, e della roggia della Torretta possono servire benessimo, come pure la grandiosa tomba della roggia Bareggia, e quella della roggia Bizzarda quando al di più si allungasse a tutta la larghezza del Naviglio. La Carlesca, il Naviglietto, la Brianzòna, la Speziana, la Mezzabarba si possono ricevere nel cavo, e dare a suo luogo con altrettante chiaviche. All' esito della Mezzabarba vi sarebbe anche da trasportare il Molino. Il Tesinello, e la mischia hanno pure da entrare nel nuovo cavo: e vi vorrebbero delle altre chiaviche per derivare dal Naviglio a Binasco la roggia Barozza, e prima di arrivare a Pavia la roggia Carona, e il condotto de' P. P. di S, Spirito.

Oltre questi 17 condotti, ve ne sono altri 7 troppo picoli per portare un impegno maggiore. Le due canarelle di legno, che servouo qualche volta di qua d'Annone a transitare da una parte all' altra della strada alcuni scoli delle campagne, e l' adaquatrice di Vallombrosa, e sotto a Casirille (1) il colatore Mangiaca-

(1) Casarile.

valli, che ancora nei tempi d'irrigazione ricevono pochissimi scoli, e servono solamente per qualche campo, possono al più meritare qualche compenso per il picolo deterioramento del fondo. Il picolo ramo della roggia Piletta, che passa sotto la Borromea al Bissone, si può derivare istessamente dalla prima, e far passare sotto alla seconda sulla sinistra del Naviglio, e della strada. Il primo Torrotto, che è un altro ramo della Piletta, e il secondo Torrotto, che viene dalla roggia vechia de' P. P. di S. Ambrogio si possono istessamente derivare alla sinistra della strada, e delle stesse roggie, o dal Naviglio. Questi tre fossi sono assai picoli, e non ricevono, che pochi altri scoli sulla diritta, e solamente sulla sinistra servono a irrigar le campagne. Non ocorre poi di pensare a quella poc'acqua, che al di la di Moirago passa qualche volta dalla sinistra alla diritta in vicinanza della prima roggia Piazza.

Così resta da provvedere a 36 altri fossi. L'attenta osservazione dei luoghi fa subito [capire], che sei di essi non abbisognano, che di tre sole tombe in due archi. Le roggie Melzi, e Bossi sono lontane 25 braccia tra loro, e sono prossimamente allo stesso fondo. Sono pure a livello, e assai vicine tra loro la seconda roggia del Luogo Pio della Misericordia, e la roggia Triulzi, e le due roggie Solia, e Formigara. La roggia Bozza, e l'adaquatrice vicina appartenendo in oltre ai medesimi utenti, si possono transitare sotto il Naviglio colla stessa tomba. Questi sono gli altri ripieghi suggeriti dal luogo. La distribuzione delle conche, e le già dette cadenti del fondo offrona degl'altri vantaggi più importanti. Il condotto de' P. P. di S. Spirito al luogo dell'Uschiolo, e il condotto del Colleggio Borromeo nella fossa di Pavia resteranno bastantemente alti sopra il fondo del Naviglio per lasciare un libero passaggio alle barche. Inoltre delle 31 tombe, che in tutto abbisogneranno, 14 saranno piane, o del tutto, o prossimamente, 9 saranno un poco concave, e 8 sole a salto di gatto. Le tombe, che son già fatte offriranno varie facilità per la costruzione delle nuove. Le prime 14 basterà, che si tengono alla sola larghezza del Naviglio, e della strada, che sarà di 30 braccia, o poco più: le altre 9 ricercheranno una tratta maggiore,

per esempio di 35, o 36 braccia: e nelle ultime converrà disporre il salto con circa br. 5 di più per parte, e così tutta la longhezza riuscirà di circa 40. Le altre dimensioni a un dipresso possono essere come segue:

TOMBE PIANE

I.	Per la Carleschina . .	altezza br.	$1 \frac{1}{2}$	larghezza	2
II.	Caveto Modroni . .	»	1	»	$1 \frac{1}{2}$
III.	Roggia Coria in due archi	»	2	»	8. o 9
IV.	Prima roggia de' P. P. di S. Ambrogio . .	»	2	»	3
V.	Roggia Borromea . .	»	$2 \frac{1}{2}$	»	$6 \frac{1}{2}$
VI.	Piletta, o roggia Bossa .	»	2	»	$4 \frac{1}{2}$
VII.	Marzono	»	2	»	$4 \frac{1}{2}$
VIII.	Roggia vechia de' P. P. di S. Ambrogio . .	»	$2 \frac{1}{2}$	»	$8 \frac{1}{2}$
IX.	Cavo Rainoldi . . .	»	$1 \frac{1}{2}$	»	2
X.	Roggia Chiesa . . .	»	$1 \frac{1}{2}$	»	3
XI.	Roggivolo in due archi .	»	2	»	8. o 9
XII.	Roggia Matrignana . .	»	2	»	$3 \frac{1}{2}$
XIII.	Roggia Barona . .	»	2	»	$3 \frac{1}{2}$
XIV.	Seconda roggia Mezzabarba	»	2	»	$3 \frac{1}{2}$

TOMBE UN POCO CONCAVE

I.	Roggia Piazza . . .	altezza br.	1	larghezza	2
II.	Prima Roggia della Misericordia	»	1	»	2
III.	Seconda roggia, e roggia Triulzi in due archi .	»	1	»	5
IV.	Terza roggia de' P. P. di S. Ambrogio . . .	»	$2 \frac{1}{2}$	»	3
V.	Modino, o bocchello della Misericordia . . .	»	1	»	1
VI.	Roggie Solia e Formighara in due archi . . .	»	$1 \frac{1}{2}$	»	5
VII.	Colatore di S. Corona .	»	1	»	$1 \frac{1}{2}$
VIII.	Cavo Coriasco . . .	»	$1 \frac{1}{2}$	»	3

IX. Per le roggie Melzi, e Bossi basterà una tomba in due archi distinti di due braccia d'altezza, e di larghezza il primo di br. 2 e il secondo di br. 4.

TOMBE A SALTO DI GATTO

I.	Roggia Gibardina .	altezza	1	larghezza	2	salto	3
II.	Roggia Bartolomea .	»	1	»	1 1/2	»	3 1/2
III.	Roggia Caimmi . .	»	2	»	5	»	3 1/2
IV.	Adaquatrice della Misericordia . .	»	1 1/2	»	2	»	3 1/2
V.	Cavo Borromeo . .	»	1 1/2	»	2 1/2	»	4
VI.	Roggia Bozza, e adaquatrice . . .	»	2	»	4	»	3
VII.	Roggia Malaspina .	»	1	»	2	»	4 1/2
VIII.	Canale di Quintano (1)	»	1	»	2 1/2	»	5. 0. 0

XVI.

DEL METODO, E DEGL' UTILI DI TUTTA L'OPERA

Gl' Ingegneri Meda, e Remusso nella relazione presentata al Magistrato l'anno 1597 fecero ascendere la spesa del Naviglio a scudi 80000 che in quei tempi non arrivavano a 70000 zechini. E per le acque trasversali al Naviglio non fecero essi entrare in quella somma, che la spesa de' ponti canali per passare sul Lambro, la Colombana, e il Tesinello, supponendo, che le spese delle altre tombe appartenessero ai Particolari, come erasi pure supposto nel 1564. Essi ancora supposero, che i ponti comunali si dovessero fare di legno con alcuni guadi per passare in altri luoghi il Naviglio, e ridussero quest' altro articolo di spesa a

(1) Tutte queste roggie, i fossi, le tombe, i cavi e canali, le adaquatrici, i colatori, qui notati, sono esattamente indicati topograficamente nella « Planimetria del canale di Pavia » pubblicata dal Bruschetti nell' opera citata, nella quale il nostro Naviglio è degnamente illustrato. Particolareggiata descrizione di esso leggesi nelle « Notizie naturali e civili su la Lombardia » (Lombardini) da pag. 238 a pag. 246, e in : Nadant de Buffon « des canaux d' irrigation de l' Italie septentrionale » Vol. I da pag. 162 a pag. 179.

quattro soli ponti di vivo e cotto, uno de' quali è già fatto fuori di Porta Ticinese. E finalmente supposero, che il lavoro si dovesse incominciare da Milano progredendo verso Pavia, per così diminuire la spesa del trasporto dei materiali da impiegarsi nelle conche per discendere dal piano superiore di Pavia nel Tesino.

Per ciò che appartiene alla serie de' lavori, oltre a quelli, che già si sono separatamente indicati d' escavazioni, conche, chiaviche e tombe, e oltre il trasporto, che converrebbe fare per qualche tratto, del cavo Rainoldi, e della roggia Carona, vi vorrebbero tre ponti sulla strada Regia, uno innanzi Binasco, e gli altri due innanzi alle due porte di Pavia. Sarebbe pure del maggior comodo, di quelli, che avessero a passare per Binasco, di adattare l' altro ponte, che resta al di là della bocca Falcona verso Casarille. I ponti comunali sarebbero quelli di Annone, della strada maestra tra Cassino, e il Bissone, di Badile, Moirago, Casirille, Giovinzano, Torriano, e della strada di S. Perone. L' altezza di essi potrebbe tenersi, come in altri dei nostri ponti di 7 braccia, e la larghezza tra le braccia 12, e 15. Il ponte presente della Torre del Mangano servirebbe benissimo. I ponti di Cassino, del Giojello, e del Cantone delle Tre Miglia potrebbero riguardarsi come ponti particolari.

Per ciò poi, che appartiene all' ordine e al metodo de' lavori, il Travacatore Campeggi lascia tutta la comodità della scielta. Mentre se non si volesse fare tutto il Naviglio in una volta incominciando dal Tesino, e salendo sul piano superiore di Pavia, e progredendo gradatamente all' insù verso Binasco, e Milano; si potrebbe ancora lasciare da farsi in seguito la discesa dal piano superiore di Pavia nel Tesino, incominciando a continuare il nostro Naviglio sino alle porte di Pavia. Ciò non porterebbe altro impegno, che di compire i lavori già fatti da Milano alla vecchia conca, e da Binasco a Pavia, e di fare di nuovo il cavo, e gli altri lavori, che mancano nel tratto di sei miglia, e due terzi della stessa conca a Binasco. Si potrebbe poi dar principio all' impresa, o da un termine, o dall' altro, facendo venire i ceppi, o colle barche del nostro Naviglio, o colle zattere del Tesino, e preparando quant' è di cotto nè villaggi intermedj. Fatto che

fosse questo primo, e principal tronco del Naviglio, la situazione, e l'ampiezza dello scaricatore Campeggi, come si è detto sul fine del par. XIV, darebbe poi tutto il comodo di mettere il Naviglio all'asciutto, quando si volessero continuare i lavori della discesa inferiore.

E qui è dove io bramerei d'esser inteso con particolare attenzione. Non è che la discesa in Tesino o non convenga per ragione della spesa, o non possa essere del maggiore vantaggio, o presenti alcuna difficoltà, che anzi mi è parsa tanto più facile, quanto più mi è accaduto di esaminarla. Solamente è da riflettersi, che nel caso d'incominciare dal Tesino, e di salire coi lavori all'insù, non se ne potrebbe tirare alcun profitto, insino a tanto, che non fossero tutti continuatamente finiti sino a Milano. Laddove fatto, che fosse il Naviglio da Milano sino alla spianata di Pavia, si sarebbe abbastanza provisto al comodo de' passaggeri, e alle condotte di Pavia, di Genova, e di Oltre Po, che scendere in Tesino, e rimontare i sostegni, dovrebbero scaricarsi nel Naviglio fuori delle porte della Città. E poi non resterebbe, che un breve, e facile tragitto per tutte le altre mercanzie, che si fanno venire adesso per terra, o che salendo dal Po, e dal Tesino fanno l'incommodo, e dispendioso giro della costa di Bereguardo (1). Pavia diverrebbe subito il centro di depo-

(1) Per la storia della navigazione interna nel nostro vasto territorio oltre i lavori del Benaglio, del Frisi, del Bruschetti, del Masetti, del Parea, e degli altri autori citati si consultino: Settala G. B. « Relazione del Naviglio Grande e di quello della Martesana ». Milano. Malatesta. 1603. Romani. « Dell'antico corso dei fiumi Po, Oglio, Adda ». Casalmaggiore. 1818. Litta Antonio. « Dell'antico corso del fiume Po ». Milano. Pirola. 1840. Lombardini Elia. « Cenni idrografici sulla Lombardia ». Milano. 1844. Lo stesso. « Intorno al sistema idraulico del Po ecc. ». Milano. 1840. Lo stesso. « Alcune osservazioni sul Po colle quali si rettificano alcune cose esposte dal sig. ing. Stoppani ecc. ». Milano. 1843. Lo stesso. « Dell'origine e del progresso della scienza idraulica nel Milanese e in altre parti d'Italia ». Milano. 1860, e molte altre opere che fanno onore ai nostri ingegneri. Si trovano molte notizie storiche e idrauliche sui nostri canali nelle importanti opere: « Notizie naturali e civili su la Lombardia » e « Milano e il suo Territorio » entrambi stampate a Milano nel 1844, come in: Nadant de Buffon; « Des canaux d'arrosage de l'Italie Septentrionale

sito di tutte le mercanzie, che venissero, e andassero a Milano, e si potrebbero in seguito ripigliare quando tornasse più comodo i lavori dell'ultima discesa del Naviglio in Tesino. Per altro la discesa medesima, e la navigazione, continuatamente libera da Milano all'Adriatico sarebbe sempre l'ultimo termine da prefigersi per compimento di questa grande intrapresa. La quantità dei generi, che dobbiamo provvederci dal Mare, e il dispendio dei trasporti ordinarj di terra, bastano per far sentire

dans leur rapports avec ceux du midi de la France » Paris. 1843. Cito ancora: « Laghi, fiumi e canali navigabili, monografia illustrata » dovuta agli ingegneri Cozza e Grillo della Berta, fatta pubblicare nel 1905 dal Ministero dei lavori pubblici. La « Monografia storica dei Porti dell'antichità nella penisola italiana » pubblicata dal Ministero della Marina nel 1905. Posseggo una bella carta antica, assai rara, lunga m. 2 e 54 centim. che rappresenta « le cour du Po, dediè au Roy (di Francia) par sou tres humble, tres obeissant et tres fidele serviteur et sujet, le P. P. Placide Augustin Dechauffè, et geographe ordinaire de Sa Majes » pubblicata a Parigi nel 1732. Debbo ricordare agli amici che si occupano di questa importante questione tanto sotto l'aspetto storico, quanto tecnico il « catalogo bibliografico di opere di idraulica, idrostatica, irrigazioni, riguardanti l'Italia, in numero di 1337, da me possedute alla Zelada; catalogo che avevo preparato per l'esposizione milanese del 1881. Oltre a queste pubblicazioni metto a disposizione degli studiosi, anche quelle nuovamente da me acquistate, come tutti i manoscritti che trattano di questo argomento, esistenti pure alla Zelada, insieme ad un grandissimo numero di carte e mappe antiche, che illustrano i nostri canali e i nostri fiumi. Sono pure da consultare le belle copie fotografiche di vecchie carte di vari tratti del corso del Po, esistenti presso l'Ufficio del Genio Civile di Pavia, cortesemente comunicatemi da quel direttore, il distinto sig. ing. cav. E. Sassi.

In quanto riguarda lo studio attuale per la riattivazione della navigazione interna fra noi utilizzando i canali già esistenti, e solo adattandoli alle nuove esigenze, possono valere molte moderne pubblicazioni e vari recenti studii dei quali qui brevemente indico i seguenti: Emilio Mattei. « La navigazione interna in Italia » Venezia 1886. — Gli atti della commissione per lo studio della navigazione interna nella valle del Po » in cui trovasi la relazione quarta che tratta del Po da Torino al mare, edita nel 1903, con 11 allegati tra i quali lo scritto importante dell'ing. capo del Genio civile di Pavia cav. E. Sassi intitolato « Le divagazioni del Po nell'ultimo trentennio in Provincia di Pavia » oggi opportunissimo per gli studii sulla portata del Po, sulla efficacia delle opere idrauliche governative pel buon regime del Po, e sulle sue condizioni presenti di navigazione nel tratto pavese, e per le belle tavole che lo corre-

generalmente, che nessuna cosa potrebbe fare una rivoluzione più fortunata in tutto il nostro commercio, quanto se ai comodi di una Città mediterranea si unissero in Milano anche quelli di una Città marittima. Poi gettando un' ochiata su tutta la nostra Geografia, sull' andamento del Po, e degl' altri fiumi, che vi mettono foce, il Lambro, l'Adda, il Tesino, sulla poca quantità d'acqua, che molte volte resta nel Lambro a Marignano, sulle irregola-

dano. - « Resultats obtenus per le dragage per les seuils des Rivieres » rapporto dello stesso ing. E. Sassi, presentato al Congresso sur la navigazione tenutosi in Milano nel 1905. — Varie relazioni sullo stesso argomento scritte in quella occasione dai signori Levavski, Kleiber, Kretz, Roloff, Ockerson, Tornani. — Supino prof. Camillo. « Dell' importanza attuale della navigazione interna » 1906. — Bonini C. F. ing. « La navigation interieure dans le haut Piemont ». Toulonse. 1906. — Il rendiconto morale per l' anno 1906 del « Comitato locale per la navigazione interna. Torino ». — La comunicazione fatta dall' ing. Leopoldo Candiani al V Congresso Nazionale delle Società economiche sopra « la navigazione interna nei rapporti dell' agricoltura » (1906). — La « Relazione sui lavori del Comitato Economico - Amministrativo della Commissione interna nell'anno 1905 » stampata in Torino nel 1906 e contenente preziosi dati statistici. — La « Memoria dell' ing. Leopoldo Candiani sul tema della utilità di collegare i trasporti ferroviarii con quelli fluviali » letta nel 5. congresso degli ingegneri ferroviarii italiani tenutosi in Milano nel 1906. — La memoria dell' ing. Leopoldo Candiani intitolata « la Navigazione interna, criteri e proposte per attuarla ». Milano, 1907. — Il lavoro dell' ing. A. Moschini « Sulla navigazione interna e sul piccolo cabotaggio marittimo ». Venezia. 1907. — I « Canaux de montagne » dell' ing. Pietro Caminada, che farebbe di Pavia un centro di vie navigabili. — Ho potuto vedere, con mia viva compiacenza, presso l' Ufficio del Genio Civile in Pavia vari disegni consistenti in planimetrie, profili longitudinali, sezioni trasversali e relazioni illustrative manoscritte che riguardano il progetto di regolazione del tronco di Po a corrente libera da Casale Monferrato a Pavia della lunghezza di 120 chilometri circa e del presunto importo di 10 milioni in cifra tonda; lavori condotti con grande perizia sotto l' immediata direzione del chiarissimo ing. Edoardo Sassi, dall'egregio ing. Vincenzo Dardanelli del Genio civile e dai valenti disegnatori Stefano Cima ed Elvezio Besostri pure del Genio civile. Fra pochi mesi quest' opera importantissima potrà, spero, figurare alla prossima esposizione geografica di Piacenza e poi al Congresso internazionale di Pietroburgo alla fine del corrente anno, e non dubito che verrà tenuto in quell' alta considerazione che merita e gioverà assai allo studio che si fa per riattivare la nostra navigazione interna.

rità del letto dell'Adda verso Rivolta, e sull'altezza della costa del Naviglio della Martesana sopra Cassano; si vede subito, che in ogni tempo può assicurare la navigazione più comoda, e con un solo trasporto dei carichi delle barche del Po in quella del nuovo Naviglio (1).

Finisco con un'attualità. Veggasi: G. Cadolini - « La navigazione interna » nella « Nnova Antologia » del 1 febbraio 1908. Vi si parla della prova di un viaggio della « Croce Rossa » diretto dal Sen. Conte Taverna, con una flottiglia da Milano per Pavia a Venezia, compiutosi felicemente nel 1898, e degli ultimi studii sulla navigazione nostra e sulla relativa legge, nella quale è sperabile si tenga conto di quanto scrisse ultimamente l'ing. Siro dell'Acqua nel « Villaggio » e di quanto raccomanda « La Provincia pavese » nel numero 25 marzo dell'anno corr.

Confidiamo nelle dichiarazioni dell'On. Bertolini Ministro dei Lavori Pubblici fatte nella seduta della Camera dei deputati, il 23 marzo dell'anno corrente, all'On. Tecchio, colle quali assicurava l'interessamento del Governo a favore della navigazione interna nella Valle del Po attuando provvedimenti pratici, già iniziati, aggiungo io, colla compera di una draga per gli scavi nell'alveo del Po, e confidiamo che il saggio concetto di Paolo Frisi sia di guida allo studio della nuova legge per la navigazione nella Valle del Po, e alla sua attuazione.

(1) Attenti a questa osservazione del Frisi. A tale riguardo posso ricordare tre fatti sicuri e che giovano a rafforzarla in modo evidente. 1. La continuità per molti anni delle corse da Venezia a Pavia dei piroscafi del *Lloyd* austriaco fino al 1859, come ho potuto constatare io stesso. — 2. I viaggi sempre felici del piroscafo « Generale Mattei » da me visitato a Pavia, rimorchiente, come altri, grosse navi provenienti da Venezia. 3. L'esito fortunato delle sottoscrizioni alla società iniziata dal cap. Biancardi pel trasporto di merci da Milano a Pavia e a Venezia, per mezzo di navi, rimorchiate da piroscafi, percorrenti il Naviglio di Pavia, il Po e l'Adriatico sino a Venezia.

Debbo alla cortesia delle LL. EE. l'on. Rava Ministro dell'Istruzione pubblica ed On. Dari sottosegretario di Stato del Ministero dei Lavori pubblici se ho potuto corredare questa memoria della bella tavola che rappresenta l'inaugurazione del Naviglio di Pavia nel 1819.

GIUSEPPE PIERMARINI

Il 18 febbrajo del 1808 morì a Foligno il figlio più grande, dopo l'Alunno, che quella piccola ma illustre città abbia dato al mondo: Giuseppe Piermarini.

Singolare destino quello del Piermarini! L'artista e lo scenziato che aveva diretto per un trentennio le più grandi costruzioni della Lombardia, finì quasi nell'oblìo; i suoi biografi non seppero dire con precisione nè quando era nato nè quando era morto; nè i recenti storici dell' arte, sempre affannati a decifrare le tavole scrostate dei primitivi, ànno pensato a rendergli giustizia (1). Era mio intendimento ricordare quel che il Folignate fece a Pavia; ma le notizie sono così scarse, e del Piermarini generalmente si sa tanto poco, che ò preferito narrare, sia pur fugacemente, tutta la sua vita.

(1) Manca uno studio completo su la vita e su le opere del Piermarini. Qualche utile notizia dà E. Filippini nel suo opuscolo *Piermariniana, saggio su la biografia e su gli autografi di G. P.*, Foligno, 1900. Egli cita una conferenza di A. Meschia, *Su la vita e le opere di G. P.*, Foligno, 1870, che non mi è stato possibile trovare. Lo stesso Filippini à pubblicato di recente un articolo su *I primi disegni di G. P.*, in *Augusta Perusia*, Perugia, sett.-ott. 907. I migliori lavori sul P. sono forse ancora l'anonimo *Elogio dell'arch. P.*, Monza, 1811 [è di Ercole Silva, autore dell'*Arte dei giardini inglesi*, che dovrò citare], e quello che ne scrisse Ignazio Fumagalli, pittore e segretario dell'Accademia di Milano, pubblicato negli *Atti dell'i. r. Accad. d. b. a. in Milano*, Milano, 1837. È anche da consultare F. Cusani, *Storia di Milano*, Milano, Pirotta, 1865, v. IV, pp. 53-64. Il mio articolo era già scritto, quando ne uscì uno del citato Filippini, *L'arch. G. P.*, in *Natura ed Arte*, Milano, 15 febbrajo 1908; ed era già stampato, quando ne uscì un altro di G. Marangoni, *N. centenario di G. P.* (con la riproduzione di tre disegni del P., conservati nell'Archivio di Stato di Milano), in *Rassegna d'arte*, Milano, marzo 1908. Il Comitato che prepara pel maggio solenni onoranze al P. a Milano e a Foligno, à stabilito di pubblicare in riproduzione fototipica le opere del Folignate e di raccogliere i principali documenti che si riferiscono alla vita e ai lavori di lui. Benissimo!

Figlio d' un commerciante di Foligno, dove nacque il 18 luglio 1734, coltivò con passione, fin da giovinetto, gli studii del disegno e della meccanica, sbalordendo i suoi concittadini con la costruzione d' ingegnose macchine. Quel celebre p. R. G. Boscovich, che doveva illustrar la cattedra di matematica a Pavia e di astronomia a Brera, di passaggio a Foligno, persuase il padre del Piermarini a mandarlo a Roma (1760), dov' egli ebbe dai venerandi avanzi del passato la rivelazione del suo genio, e dove gli furono maestri Paolo Posi, il michelangiolesco ricostruttore della Chiesa di S. Caterina da Siena, e Luigi Vanvitelli, il grande iniziatore del neoclassicismo architettonico.

Il Vanvitelli lo condusse con sè a Benevento e a Caserta, dove il geniale giovinetto ajutò il maestro glorioso nella costruzione del Palazzo Reale. Ricordo di questo periodo della vita del Piermarini sono i disegni dell'Arco di Trajano a Benevento, che furono incisi e pubblicati più tardi, nel 1770, a Napoli, da Carlo Nolli.

Il giovine umbro accompagnò a Milano il suo maestro; e Milano divenne il teatro della sua gloria, e da lui ebbe il principio di quel rinnovamento edilizio, improntato a maestosa magnificenza, che più tardi, nell' età napoleonica, le diede una cert' aria di romano imperio.

È notabile il fatto che i due soli grandi architetti che la mistica Umbria, patria di santi e di pittori, abbia prodotto, esplicarono a Milano la loro azione, rappresentando due momenti della storia dell' architettura: Galeazzo Alessi, autore dello sfarzoso Palazzo Marino, il momento nel quale lo stile romaneggiante del Cinquecento sta per mutarsi nello stile estroso ma ancora gagliardo del primo Seicento; il Piermarini, il momento nel quale il barocco scontorto o lezioso sta per cedere il posto alle grazie contegnose, alle fredde armonie del neoclassicismo.

Nel 1771 furono celebrate a Milano le nozze dell' arciduca Ferdinando d'Austria con l' arciduchessa Maria Beatrice, ultimo fiore estense, con grandissime feste. Il Parini, che le descrive, ci fa sapere che inventore e direttore dell' apparato fu « il sig. Gius. Piermarini, architetto di S. M. la Imperatrice Regina in

questa città (1) ». È questa la prima testimonianza onorevole al Piermarini; e fa maraviglia che il Parini, amico e celebratore d'artisti, massime dei corifei del neoclassicismo, non faccia altrove cenno del Folignate.

Già due anni prima s'era pensato al riattamento del Palazzo Ducale, e la Corte di Vienna aveva a questo fine fatto venir da Napoli il Vanvitelli. Ma questi, rifiutato l'incarico, propose in sua vece il suo discepolo; fu nominato il 13 dicembre 1770 architetto camerale e arciducale e ispettore generale delle fabbriche di Lombardia. L'arciduca Ferdinando, che dopo G. G. Visconti, Ludovico Sforza e Federico Borromeo si può considerare il rappresentante d'un quarto periodo di rinnovamento edilizio e artistico milanese, si valse del Piermarini per attuare i suoi vasti disegni.

Il barocco aveva fatto a Milano l'ultima sua prova gloriosa, con A. M. Ruggeri, nel Palazzo Cusani, e ora basiva nelle mani del Croce e d'altrettali, esinanito e rinfronzolito come una vecchia peccatrice che tenti rifuggire dal pensiero della tomba (2); quando venne il Piermarini a diffondervi il gusto della maestà e della grandiosità cara al suo maestro Vanvitelli, ma più casta e più gentile.

Il Palazzo Ducale, sebbene l'architetto dovesse profittare delle vecchie sostruzioni e disponesse d'un'area angusta e volesse rispettare (cosa rara a que' tempi!) il mirabile campanile di S. Gottardo, riuscì comodo e magnifico, soprattutto nella scala e

(1) *Descrizione d. feste celebrate in Milano p. le nozze d. LL. Altezze* ecc., Milano, Soc. tip. de' class. it., 1825, p. 46.

(2) « Il prospetto verso il giardino del Palazzo Andreani, che si deve a un architetto piemontese, il conte Alfieri [Benedetto, zio di Vittorio], e la superba scala del Palazzo Bigli, di Vanvitelli, sono i due soli pezzi da citarsi, isolatamente comparsi in allora » : cioè, prima della venuta del Piermarini. Così lo scrittore [E. Silva] dell'anonimo *Elogio*. Autore del Palazzo Andreani era stato il citato Francesco Croce (m. 1773), architetto del Duomo, su la cui guglia maggiore osò innestare l'architettura settecentesca; il dittatore architettonico di Milano, prima del Piermarini.

nel Salone delle Cariatidi, e fu egregiamente decorato nell' interno da Giocondo Albertolli luganese, che divenne il fido amico e cooperatore del Piermarini e il rinnovatore del bongusto nel genere ornamentale. Le statue del Franchi, le pitture del Traballesi e di Martino Knoller su soggetti dettati dal Parini (1) fecero poi di questo palazzo la vera reggia dell' arte neoclassica.

Il secondo grande lavoro del nostro architetto fu la veramente reale Villa di Monza, cominciata nel 1777 e terminata nel 1780: splendido palazzo, « al quale (dice il Cusani) venne unito un delizioso giardino, il primo tra noi che sul sistema inglese si staccasse dalla pedantesca simmetria d' ajuole e viali che sacrifica le bellezze naturali all' arte fittizia ». Ad affrescare gli edifizii di questa villa (2), il Piermarini chiamò Andrea Appiani il Levati il Traballesi.

Intanto Maria Teresa alle molte benemerenze di cui le erano grati i Lombardi, un' altra ne aveva aggiunta, fondando nel 1776 l'Accademia di belle arti a Brera (3). L' insegnamento dell' architettura fu affidato al Piermarini; della pittura al Traballesi; della scultura a G. Franchi; dell' ornato all'Albertolli. Fu nominato presidente quel principe Alberico di Barbiano, che fu veramente un degno signore, la cui munificenza è attestata dal Castello di Belgiojoso, e non potè essere, come qualcuno sospettò, il modello del *giovin signore* del *Giorno*; segretario l' ab. A. F. Albuzzio, dotto raccoglitore di memorie artistiche milanesi. Il Parini insegnava a Brera « principii generali di belle lettere »

(1) *Opere*, ediz. Reina, V, 35.

(2) Puoi vederne la descrizione in: [E. Silva], *Dell'Arte dei giardini inglesi*, IIª edizione; Milano, Vallardi, 1818, II, 136-40. I soggetti della sala di ricevimento furono suggeriti dal Parini (*Opere*, V, 87). Questa villa è stata recentemente illustrata nella grande pubblicazione della Casa ed. Menotti Bassani, *Ville e castelli d' Italia.* Chi voglia comprendere l' innovazione del Piermarini nel costruir ville, può consultare, a confronto, la vecchia opera *Ville di delizia, o Palagi camparecci n. Stato di Milano*... (Milano, 1743).

(3) A. Caimi, *L' accademia di b. a. in Milano; sua origine, suo incremento*, ecc.; Milano, Lombardi, 1873.

applicati alle belle arti ». A me, cui forse li fa amare il lungo studio e il grande amore del Parini, pajono memorabili questi anni, che iniziano, a mio modo di vedere, il nostro secondo risorgimento. Il cesarismo anticipa la rivoluzione. Abolita l'Inquisizione; combattuti i privilegi; riordinata l'Amministrazione; riformata l'Università di Pavia; instituite l'Accademia di belle arti e la Società patriottica... Pensavano e operavano il Parini il Beccaria l'Appiani il Piermarini.

Incendiatosi nel 1776 il vecchio teatro annesso alla Corte, uno nuovo magnifico ne volle l'arciduca Ferdinando. E in soli due anni il Piermarini eresse su l'area della chiesa fondata da Regina della Scala moglie di Barnabò Visconti, il Teatro appunto della Scala, che fu inaugurato solennemente la sera del 3 agosto 1778. Il Parini era stato incaricato di dettare l'allegoria del Sipario (1), che fu dipinto da Angelo Monticelli. Le due prime opere che vi si rappresentarono, con celebri cantanti, quali la Balducci il Pacchiarotti il Rubinelli, furono l'*Europa riconosciuta* del maestro Salieri e la *Troja distrutta* del Mortellari.

Il Foscolo, in un suo scritto *Dell' impresa d' un teatro per musica,* dedica alcune pagine (2) alla Scala, che chiama « il primo teatro del mondo (tranne quello di S. Carlo a Napoli) non solo per la sua ampiezza e per tutto ciò che appartiene al fabbricato, ma anche per la qualità degli spettacoli che vi si eseguiscono ». Poi lo descrive a lungo; soprattutto nota come la sua vastità non sia dannosa alla risonanza. « La curva (egli dice) in cui sono disposti i palchi, non ha una figura regolare come quella che non è nè *a ferro di cavallo,* nè *a semiciroolo,* nè *a semiellissi;* ma fu ideata capricciosamente dall' architetto, credendola fosse la più adattata per la visuale presa dall' interno de' palchi, comunque per verità non sembri a noi totalmente felice per questo contemplato oggetto. È assai bella però all' occhio dello spettatore situato nella platea, e incredibilmente propria all' espansione dell' armonia; talchè siamo fatti certi che nel

(1) *Opere*, v. V, p. 3.

(2) *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1850, v. IV, pp. 392-5.

palco più centrale della quinta e sesta fila, non solo l' armonia e le parole musicali vi si sentono a perfezione, ma, quel che è più strano, le parole stesse de' comici giungono all'orecchio forse più distintamente di quello che non accada nei palchetti più vicini e più bassi: il che è grandissimo pregio in un teatro sì vasto ». Alcuni anni dopo il Piermarini stesso pubblicava in un volume *in folio* i suoi disegni del Teatro della Scala, confrontato con altri teatri d' Italia.

Altri teatri eresse il Piermarini: come la Canobbiana (1779), ora scomparsa per dar luogo al Lirico, e il Ducale di Mantova, l' uno e l' altro derivanti da quello della Scala.

E fu magnifico edificatore di palazzi, de' quali diresse anche le decorazioni interne. Il più splendido palazzo milanese della seconda metà del secolo XVIII è il Palazzo Belgiojoso (*Aedes Belgiojosiae Atestiae*), rifabbricato dal Piermarini nel 1777. La ricca facciata à un alto basamento bugnato, in cui s' aprono tre porte; la parte mediana, da cui sporgono colonne e pilastri d' ordine composito, coronata da un fastigio triangolare e da un attico ai lati di questo; riquadri con bassorilievi e stemmi fra le finestre riccamente ornate. L' interno si abbellì degli affreschi, suggeriti dal Parini (1), di Martino Knoller, degli ornati dell'Albertolli, d' una statua velata del Franchi.

Appartengono al Piermarini la facciata del Palazzo Arcivescovile che guarda Piazza Fontana, e le facciate dei palazzi Litta e Cusani verso i rispettivi giardini. Di altri edifizii privati da lui costruiti o ricostruiti si à notizia nelle vecchie guide di Milano (2): tali Casa Greppi, decorata internamente dall'Albertolli e dal Knoller (3); Casa Casnedi, che adornò di stucchi e per la quale disegnò mobili l'Albertolli stesso; Casa Besozzi (già Moriggia), che si fregiò di pitture del Traballesi; Casa Sannazari. Tra le sue, forse troppo severe, ville rammenterò anche la Villa

(1) *Opere*, v. V, 107.

(2) Per es.: [C. Bianconi], *N. Guida di Milano*, 2ª ediz., Milano, 1795; F. Pirovano, *N. Guida di Milano*, Milano, 1822.

(3) I soggetti erano stati dati dal Parini (*Opere*, V, 91).

Cusani (oggi trasformata nella Villa Tittoni) a Desio (1) e la Villa d'Adda a Cassano.

Ma le condizioni edilizie di Milano non erano degne d'una grande metropoli. « Non dicasteri situati in luoghi decorosi (scrive il citato Fumagalli); non piazze decenti e regolari; non passeggi pubblici; ma laberinti di case mal costrutte, di cui alcune poste a ridosso, o aderenti od occultanti perfino l'ingresso delle chiese... » L'arciduca Ferdinando disegnò tutto un piano di riforme edilizie e stradali, che il Piermarini animosamente attuò; sistemando interi quartieri; erigendo o rinnovando pubblici edifizii, come il Monte di Pietà, eretto nel 1782 su le ruine del Monastero di S. Chiara, il Monte di S. Teresa, poi Monte Napoleone (già Casa Marliani), l'Istituto de' Luoghi pii elemosinieri, il Luogo pio Trivulzi, la Zecca, l'ingresso di Brera (1780); costruendo l'intera contrada di S. Radegonda; rendendo più regolari e più salubri i corsi di Milano; dando forma rettangolare alla piazza di fronte all'Arcivescovado, e facendovi zampillare una bella fontana, che il Franchi adornò di due sirene. E i bei giardini pubblici, anche dopo l'ampliamento del Balzaretti, serbano ancora la forma che diede loro, nel 1785, il nostro geniale architetto (2).

Il Piermarini fece, in concorrenza col Bibbiena, il disegno, da altri eseguito, del palazzo dell'Accademia di belle arti a Mantova; e operò anche a Pavia.

Il primo edifizio dell'Università di Pavia, com'è noto, fu lo sforzesco, eretto tra S. Maria Nova e S. Matteo e inaugurato nel 1485. A' tempi di Maria Teresa questa fabbrica consisteva in poche aule, nelle quali s'entrava pe' due vecchi cortili a levante, con duplice portico in giro di colonne doriche di granito, accoppiate con archi di forma poligona e sbarre di legno negl'intercolonnii del loggiato superiore, con una scala incomoda e di cattiva forma; e all'esterno aveva una sola facciata a ponente, terminata da una grondaja di legno. Maria Teresa, su i disegni del Piermarini, fece rotondare gli archi, sostituire ai parapetti di legno

(1) Puoi vederne la descrizione ne *L'arte dei giardini* cit., II, 129-32.

(2) Dei giardini pubblici piermariniani puoi vedere il disegno dell'Asparini in: G. Fumagalli, *Albo Pariniano*, Bergamo, Ist. d'arti grafiche, 1899, p. 17.

delle balaustrate di pietra, costruire una scala assai più comoda e grandiosa, e decorar la facciata con fasce e cornice architravata con mutuli di granito, sormontata da un attico, e le due porte d'ordine dorico ornar con pilastri pure di granito. Come si rileva dalla medaglia coniata in quell'occasione (1772), i frontoni delle due porte avrebbero dovuto essere sormontati da gruppi statuarii (1): ma questa parte del disegno del Piermarini non fu eseguita. I lavori (compreso il novo ampio salone della Biblioteca) furono compiuti nel 1779 (2).

Giuseppe II ampliò in séguito la fabbrica, sopprimendo il Monastero del Leano; e su i disegni di Leopoldo Pollach, scolaro del Piermarini, fece erigere una parte del terzo cortile, detto allora Portico Teologico: nel cui piano superiore fu costruito il Teatro Fisico, a imitazione dell'Olimpico del Palladio, con marmoree colonne. Dalla parte di tramontana, al di là del fabbricato vecchio dell'Università, acquistate alcune case di privati, s'inalzò il Teatro Anatomico con gli attigui gabinetti a pianterreno e superiormente le gallerie del Museo di storia naturale (3).

Nel 1785 Giuseppe II, accompagnato dal Piermarini, venne a Pavia per trovar l'edifizio ove allogar l'instituendo Seminario Generale di Lombardia. Per consiglio del Nostro, abbandonando

(1) Nel medagliere del Museo civico di Pavia si conservano due medaglie di Maria Teresa commemorative della riforma dell'Università: l'una, coniata nel 1770, à nel rovescio un gruppo allegorico con la scritta: *Athenae Insubricae Restitutae - Gymnas. Ticin. et Palat. instaur.*; l'altra, del 1772, à nel rovescio la riproduzione del disegno del Piermarini con la scritta: *Decori et incremento-Atheneum Ticinense scientiis magistris operibus auctum.*

(2) P. Sangiorgio e F. Longhena, *Cenni storici sulle Università di Pavia e di Milano,* Milano, Visaj, 1831, pp. 437-8; *Memorie e doc. p. la storia d. Un. di Pavia,* p. III, Pavia, 1878, p. 224, n.; E. Giardini, *Memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti* ecc. *a Pavia,* Pavia, Fusi, 1872, p. 85; F. Salveraglio, *G. Fontana bibliotecario,* Trento, Zippel, 1905, p. 5. Nel Museo Civico si conserva il *Prospetto dell' Un. di Pavia,* qual era ai tempi del Piermarini, disegnato dall'arch. Veneroni pel march. Bellisomi.

(3) Per la storia dell'edifizio universitario, v. P. Pavesi, *La Strada delle Catene,* Pavia, Bizzoni, 1897.

il disegno, al quale prima inclinava, di adattare all' uopo il Castello, scelse il convento di S. Tomaso (1). Cominciò così pur troppo la distruzione di quel glorioso convento, condotta a termine quando, soppresso nel 1791 il Seminario Generale, ch'era divenuto il Porto Reale di Lombardia, il Convento di S. Tomaso fu ridotto a caserma.

Se dobbiamo credere a' primi biografi del Piermarini,

> Maschia beltà fioria
> Ne l'alte membra; da i vivaci lumi
> Splendido di costumi
> E di soavi affetti indizio uscia.

Modesto egli era e incurante di ricchezze, amico delle nuove idee, versatile, dottissimo nelle matematiche, cultore delle lettere, ingegnosissimo inventor di macchine. Tanti suoi meriti e gli alti onori e la grande estimazione che godeva, gli fruttarono molte inimicizie e invidie, che gli amareggiarono la vita: delle quali è curiosa testimonianza il seguente sonetto pubblicato dal Filippini;

> Quel gran Palladio ch' alza in un momento
> Le regie Ville senza loggia e porta (2);
> Che per cinque teatri a cento a cento (3)
> Dall' uno all' altro i primi error trasporta;
> Che le finestre attacca per lo mento (4)
> Ai cornicioni con maniera accorta;
> Ch' empie di fasce che vi stanno a stento,
> Fin le pareti d' una strada storta (5);

(1) G. Vidari, *Frammenti cronistorici d. Agro Ticinese*, 2ª ediz., v. III, Pavia, Fusi, 1891, p. 391; R. Maiocchi, *La Chiesa e il Convento di S. Tomaso in Pavia*, Pavia, 1895, p. 185 e 193; e L. Valle, *Il Seminario Vescovile di Pavia*, Pavia, 1907, p. 90. Il Vidari il Majocchi e il Valle nominano un architetto *Pier Marini*, non mai esistito.

(2) La Villa di Monza.

(3) Il Teatro di legno, la Scala, la Canobbiana, il Teatro di Monza e di Mantova.

(4) Tutte le finestre dei terzi piani.

(5) La contrada di S. Radegonda.

Ch' ai pezzi antichi non porta rispetto (1),
Che fa di Brera l' orrido portone;
Ora inventa una porta senza tetto (2).
Sì rara invenzion vuol la ragione
Che debba il nome aver dell'Architetto,
E si dirà la Porta del C........

Come il Parini, all' annunzio de' rivolgimenti di Francia, il Nostro si sentì repubblicano; epperò nel 94 fu condannato all'ostracismo. Partiti gli Austriaci nel 96 e venuto Napoleone, al glorioso artista, al quale non si poteva perdonare l' essere stato architetto camerale e arciducale, fu sostituito il Canonica (suo scolaro !) nell' ufficio d' architetto di Stato. Insegnò ancora a Brera sino al 1799, quando abbandonò la sua patria di elezione, dopo avervi degnamente e infaticabilmente operato quasi un trentennio, e si rifugiò a Foligno, dove attese specialmente a' suoi diletti studii di meccanica, dei quali informava il suo immutabile amico Barnaba Oriani.

Fin dal 73 egli aveva dato principio alla trasformazione interna della Cattedrale della sua città, rispettando i disegni del suo maestro Vanvitelli (1725).

Ò detto che l' arte del Piermarini è arte di transizione. E questo è vero nel senso ch' egli rappresenta il momento iniziale in cui lo stile neoclassico si contrappone, in Lombardia, al barocco; non già nel senso ch' egli sia, com' altri crede, ancora barocco in alcune sue opere, severamente maestoso in altre: chè, anzi, mi par ch' egli pecchi di soverchia timidezza, e, reagendo contro li sfrenamenti del roccoccò, cada nella secchezza e nello stento. È istruttivo a questo proposito il confronto delle due facciate del Palazzo Cusani: la rigidezza inelegante di quella che dà sul giardino, dovuta al Piermarini, resulta più evidente, paragonata alla ricchezza fantasiosa della facciata principale, dovuta al Ruggeri.

(1) Distrusse, p. e., il sepolcro di Azzone Visconti.
(2) La nuova Porta Orientale.

Comunque sia, lo stile del Piermarini è l'espressione e d'un momento storico e dell'anima equilibrata e serena dell'artista.

Più casto del Vanvitelli, non fu così classicista, cioè servile imitatore dello stile romano, come i palladiani e i vignoleschi, che non avevano saputo, massime nell'architettura domestica, adattarsi alle mutate condizioni della vita. Più che un classicista, egli è un classico. Mette conto riferire, salvo che per lo stile sciatto, il giudizio del Fumagalli: « Ciò che sembrami più confacente a caratterizzarlo, si è una euritmìa di parti costantemente conservata, una saviezza di linee generali armoniche, modanature costantemente accurate, ma talvolta peccanti di qualche tritume; semplicità e grandiosità nelle masse, racchiuse da bugne più o meno sporgenti secondo il carattere e l'uso dell'edificio: ben rade volte osservansi nelle sue opere colonne isolate; i comodi e gli usi nostri cui mirava di continuo, gli fecero preferire le lesene o le colonne sporgenti il terzo o la metà. Piermarini possedeva le basi dell'architettura civile, cioè ottica immaginazione ajutata dagli studj matematici, ed esperienza; perciò nelle sue fabbriche sempre una grata proporzione, un effetto, un risalto di parti ben ragionati, riquadri introdotti con felice successo. Niuno o, a meglio dire, ben pochi lo pareggiarono nell'arte di sapere egregiamente trovare e compartire i comodi. Le di lui fabbriche offrono poi sempre il pregio della solidità sì vera che apparente ».

Egli formò una bella scuola di architetti neoclassici, tra i quali emersero Simone Cantoni, Leopoldo Pollach e Luigi Canonica. Che se l'Arena del Canonica e altri edifizii neoclassici, come l'Arco del Sempione del Cagnola, l'arco di Porta Nuova dello Zanoja, la Chiesa di San Carlo dell'Amati, non sono che viete ripetizioni dell'architettura romana, non è colpa del Piermarini, padre, non dirò, incorrotto di corrotti figli, ma vigoroso di figli imbelli; colpa è della scuola, nella quale non mai sopravvive la genialità del maestro, se non quando sia superata, e colpa de' tempi, che avevano l'illusione di rinnovare la gloria di Roma. Anche i seguaci del Piermarini seppero, del resto, fare opere belle: il citato Pollach, per esempio, costruì quella mirabile Villa

di Ludovico Barbiano di Belgiojoso, che fu poi donata a Napoleone (*Villa Reale*), le cui decorazioni scultoriche furono suggerite dal Parini (1) e le decorazioni pittoriche interne eseguite dall'Appiani.

Fino a pochi anni fa gli storici dell'arte non trovavano nulla da ammirare oltre il primo Cinquecento: oggi molti sono fanatici del barocco. C'è da scommettere che tra pochi anni tornerà in onore anche il neoclassico. Allora il Piermarini sarà salutato col Canova e con l'Appiani massimo rappresentante del ritorno alla grazia vereconda e potente dell'arte grecoromana.

GIULIO NATALI

(1) *Opere*, V, 13.

PIETRO TAMBURINI

GIANSENISTA BRESCIANO

ED IL SUO TESTAMENTO MORALE

Pietro Tamburini attende ancora una biografia. Se togliamo qualche elogio funebre pubblicato in occasione della sua morte, qualche cenno fugace premesso alle sue opere, poche notizie sparse qua e là in libri che trattano della questione ecclesiastica nel secolo XVIII, poco o nulla si è scritto di lui (1). Eppure non v'è opuscolo o giornale, fra quelli che a mille inondavano quotidianamente la penisola durante il periodo fecondo del predominio francese in Italia, ove non s'incontri il nome di un giansenista, maggiore o minore, ove non ricorra un'eco dei loro dibattiti e pettegolezzi teologici, ove non si ripercuota il loro insanabile furore contro il più innocuo discepolo di Loyola. Sarebbe ora lungo il mettere in evidenza, nè questo è luogo opportuno, l'importanza dei seguaci italiani di Giansenio; lungo il dire i meriti vari di chi fu tra noi alla testa del movimento religioso, che mise capo più tardi al partito neo-guelfo e che oggi sotto mutate spoglie prende nome di *modernismo*. Certo è che dall'opera di Pietro Tamburini, svoltasi senza interruzione nello spazio di ben mezzo secolo, il giansenismo, e con questo la causa liberale, ricevettero impulso, vita, pensiero; che

(1) Vedi Zuradelli, *Elogio funebre del professore Pietro Tamburini*, Pavia, 1827; Giuseppe Saleri, *Elogio storico del Tamburini*, Brescia; Cenni biografici nell'edizione del Truffi della *Vera idea della Santa Sede* (Milano 1850), nella *Storia dell'Inquisizione* attribuitagli (1862), nelle *Memorie dell'Istituto Lombardo*, Vol. V, 1838, p. 39.

questi germi di libertà, gettati nel recinto della Chiesa attraverso i problemi della fede e della religione, fecondarono politicamente nella coscienza popolare; e che questo movimento evangelista, dramma psicologico, religioso, civile, di cui oggi si svolgono forse gli ultimi atti, si può considerare sotto certi rispetti come una *Culturkampf* iniziatasi in Italia mercè l' opera di quegli stessi che avrebbero dovuto ostacolarla per debito d' ufficio e per abitudine di pensiero.

Ma per ora, intendiamo soltanto pubblicare un documento che riuscirà di grande aiuto a chi vorrà per la prima volta tentare la biografia intima di Pietro Tamburini.

Stanco di lotta e d' azione, egli, sentendosi vicino il giorno dell' eterno riposo, vuol riassumere in breve, dinnanzi a Dio, le fasi della vita trascorsa e rispondere alle interrogazioni della coscienza sui vantaggi da lui recati alla Chiesa ed agli uomini: la penna corre sulla carta e scrive un carme in versi sciolti.

Il vecchio soldato della penna non ama più la prosa. Di questa forma d' arte egli non ha conosciuto che la meno cordiale, e la meno cristiana: la polemica. In vita sua egli non ha scritto che polemiche ed invettive: la prosa dunque gli ricorda i primi tumulti della sua coscienza filosofica, i risentimenti personali, l' odio dei nemici, i dibattiti ringhiosi, la passionalità politica. Egli lascerà la prosa per chiedere invocazione alle Muse, le benigne suore di Apollo che invece gli ricordano i primi sogni ed i primi giocondi amori, l' ebbrezza dei vent' anni; quando, poeta, il suo spirito viveva tranquillo sotto limpidi cieli, ingenuamente chiuso alle amarezze dell' età matura. Egli dunque scriverà un carme.

Ma egli scrive a ottant' anni; mentre la vecchiaia cerca i riposati silenzi e gli vieta di comprendere e di sentire, a lui non più uomo di partito e di battaglia, le bellezze delle lotte trascorse, degli anni giovanilmente pugnaci. Lungi dal trarne per sè meritata lode, egli confessa a Dio le sue colpe e ne chiede perdono: una voce di pentimento è discesa sulla sua anima ansiosa di ricongiungersi al principio di tutte le cose da cui s' è dipartita.

Noi dunque non cercheremo, a questa piccola autobiografia del Tamburini, la sostanza delle sue idealità passate, il pro-

gramma genuino della sua età più fulgida, il colore della sua fede politica, l'oggetto dei suoi strali irosi « contro ogni dottrina fratesca e pratica gesuitica » (1). Oramai, egli sente pietà e rispetto per chi aveva un giorno aggredito con tanta violenza ed acredine; non osa pensare di avere volontariamente combattuto i rappresentanti della suprema autorità della Chiesa; gli fu « ingiunto » di farlo; egli ha obbedito!

Tuttavia l'A. ci descrive le metamorfosi della sua vita, i tormenti collerici del suo pensiero insidiato dal dubbio, i turbini del suo spirito, i suoi arrendevoli amori con una filosofia piena di pericoli, le sue deviazioni dal dogma e dalla Chiesa ufficiale, i suoi sforzi per ripristinare ed ammodernire lo spirito cristiano, i suoi studi, i suoi insegnamenti, la sua operosità impiegata per fare qualche cosa di bene tra gli uomini.

Chi vorrebbe disconoscere a tutto questo un' importanza singolare?

Noi premetteremo in succinto alcune notizie biografiche per facilitare l' intelligenza del Carme, riserbandoci di aggiungere qualche nota al testo nei passi meno chiari.

Pietro Tamburini nacque a Brescia il 1° gennaio del 1737. Fece gli studi nella città natale ove ebbe la fortuna di imbattersi con amorevoli maestri che lo trassero dalla mercatura a cui lo voleva avviare il padre. Entrò nell' ordine ecclesiastico e divenne a ventitrè anni professore di filosofia e più tardi di teologia nel seminario episcopale di Brescia, per nomina del cardinale Molino vescovo di quella città, surrugando il dotto istoriografo Baldassare Zamboni. Vi rimase dodici anni professando le teorie religiose di S. Agostino ed istruendo la gioventù a norma di queste. Nel 1771 buttò fuori l' operetta *De summa catholicae de gratia Christi* etc. che fu la prima grande sfida polemica lanciata in Italia nel secolo XVIII alla scuola di Molina, il ma-

(1) La frase è di Ugo Foscolo che ebbe il Tamburini a collega dell' Università pavese (FOSCOLO, *Prose*, Vol. unico, Lemonnier, 1850, p. 513).

estro dei gesuiti e del probabilismo morale. Questo grido di guerra si diffuse rapido, e richiamò da più parti numerosi combattenti, rivali e seguaci; i due campi nemici d'allora, novatori e reazionari, illuminati e *loiolisti,* si armarono e cercarono i propri alleati. I gesuiti insorsero con impeto rabbioso, attaccarono il teologo, contrapposero testi a testi, dottrine a dottrine. Cinque anni più tardi, nel 1776, dopo un' eruzione di libelli, Pietro Tamburini pubblicava in Firenze, a difesa della sua opera, il *De Gratia christiane* e le *Osservazioni di un teologo ad un Conte sulle lettere del Curato campestre,* che suscitarono nuova tempesta di sdegni e più acri opposizioni. Frattanto i Gesuiti, sempre più riottosi quanto più s'appressava sul loro capo la procella finale, avevano bollato le sue pagine di eresia, di ribellione, di complicità colle sette malevoli alla Chiesa e al cattolicismo. Lo Zola, collega del Tamburini, ne prese le difese e si pronunciò in favore dei neo-giansenisti. Ma essi tanto fecero e tanto dissero che ottennero fosse licenziato dal Seminario di Brescia dopo parecchi anni di insegnamento attivo e fecondo.

I tempi volgevano più propizî ai fautori della riforma che ai sostenitori del regime ecclesiastico dominante. Roma faceva proprie le dottrine del teologo bresciano, parendo disposta a dare causa vinta ai giansenisti per essere appoggiata nell' impresa di cacciare i gesuiti, caduti in sospetto delle Corti e dei principi. L' anti-papismo trionfava incoscientemente per opera di un papa. Clemente XIV, approvando le dissertazioni del Tamburini sulla teoria della *grazia,* lo invitava in Roma (1771) sei mesi dopo la dimissione dal Seminario, « per rimpiazzare quei posti che abbandonare dovevano i suoi avversari » (1); e lo impiegava quale prefetto degli studi nel Collegio Irlandese. Lo Zola, compagno di sventura, veniva dallo stesso pontefice, contemporaneamente, insignito delle migliori cariche nel Collegio Fuccioli.

Sei anni rimase il Tamburini all' ombra di S. Pietro; la sua operosità fu piena e senza risparmio. Egli attese a riordinare le scuole; a liberare la teologia da quelle massime ch' erano in

(1) P. Tamburini, *Introduzione allo studio della filosofia morale*, I, 5.

conflitto con le più vive e giovani aspirazioni del clero italiano; ad imprimere un indirizzo più razionale alle correnti del pensiero religioso, uniformandolo al pensiero democratico rinascente; a promuovere l' epuramento del culto e della disciplina col richiamare la Chiesa alla vita dei suoi primi tempi.

A tale scopo istituiva un' accademia teologica ove leggeva le analisi delle apologie di S. Giustino, dei libri d' Origene contro Celso, le *Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano* che occasionarono le clamorose *Lettere di un teologo Piacentino* e che furono poi pubblicate in Pavia.

Roma era nelle condizioni più avverse per essere mediatrice di idee nuove. Le convulsioni politiche a cui era esposta di continuo la sua Chiesa, si ripercuotevano naturalmente a danno de' suoi organi più attivi. Nel 1774 saliva al trono pontificale Pio VI, ostile ad ogni tentativo di riforma che potesse alterare l'assetto della gerarchia o modificare l' antico regime nell' organizzazione cattolica. Ed il Tamburini, nauseato dalle lotte che sosteneva in Roma, vedendosi osteggiato dal pontefice nella difesa ch' ei faceva della sventurata Chiesa di Utrecht e contrario al consiglio dato di permettere agli Irlandesi il giuramento di sudditanza al re d' Inghilterra come patto della loro emancipazione, si disponeva ad abbandonare la Santa Sede (1).

Chi determinava le condizioni d'esistenza del papato in Europa era il gabinetto di Vienna, la vecchia monarchia absburghese. Milano dunqne, centro del predominio austriaco nella penisola, era chiamata ad esercitare, a favore delle nuove tendenze religiose, quella funzione che la crisi ecclesiastica, aggravatasi con Pio VI, respingeva sempre più da Roma.

Il Tamburini ricevette da molte parti inviti, promesse, sollecitazioni: fu richiesto dal Manin a teologo consultore della repubblica Veneta perchè risuscitasse le tradizioni di Paolo Sarpi; dal Tanucci a Napoli perchè dalla cattedra continuasse l' opera di rinnovamento civile iniziata dal Giannone; dal ministro Manfredini a Siena perchè curasse i mali della Chiesa ed istruisse

(1) *Memorie per servire alla storia dell' Università Pavese*, I, 330 e seg.

il clero. Ma egli rinunciò, preferendo l'offerta del Conte di Firmian che a nome di Maria Teresa, con lettera 28 novembre 1778, gli profferiva l'insegnamento di teologia morale nell'Ateneo Pavese. La scelta fatta del Tamburini era un indice sicuro dei suoi propositi, non ultimo quello di dare appoggio alla politica di Giuseppe II e di riattaccare battaglia contro i gesuiti, soppressi di nome ma non di fatto.

Un nembo di libelli accolse la sua venuta. Lo Zola, che da quattro anni insegnava a Pavia Storia ecclesiastica, fu lieto di poter unire le proprie armi a quelle del teologo bresciano.

Pietro Tamburini, continuando con maggior ampiezza e maggior libertà l'opera intrapresa a Roma, difese la purità del Vangelo « contro gli sforzi degli empi e rilassati filosofi » (1), volendo accordare filosofia e religione, mentre non desisteva dal vibrare colpi contro il vecchio edificio teologico costrutto dai seguaci di Molina.

Giuseppe II gli accordó il proprio favore e lo sostenne nella lotta: trasferito a Pavia il collegio Germanico-Ungarico, Tamburini ne fu eletto prefetto degli studi, Zola rettore.

Per 18 anni fu Lettore nell'Ateneo Pavese, e diede il più grande impulso all' arte tipografica, tanto scrisse e fece scrivere. Trà le pubblicazioni più notevoli di questo periodo, il più fecondo e combattivo della sua vita, si ricordano le *Analisi* delle opere apologetiche lette in Roma, l'*Etica cristiana,* le *Lettere piacentine,* la *Vera idea della S. Sede,* le *Prelezioni,* la *Risposta di fra Tiburzio ai dubbi proposti alla facoltà teologica di Pavia,* il *Trattato della Tolleranza.*

Pietro Tamburini non conosceva le dolcezze del riposo. Durante le vacanze autunnali preferiva avventurarsi nell'agitata politica ecclesiastica degli stati italiani, agli ozi tranquilli della campagna. Invitato dai principi a difendere i loro diritti contro il Vaticano, aderiva con sollecitudine e orgoglio.

Nel 1786, invitato dal Ricci per volere del granduca Leopoldo, fu l'anima del famoso Sinodo di Pistoia.

(1) P. TAMBURINI, *Introduzione* etc. p. 6.

Richiesto dal governo veneto, allorchè i patrizi pareva dovessero revocare le leggi dell'anno 1767 sulle manimorte per quetare le violenze reazionarie del Vaticano, il Tamburini vi andò e rinfrancò la repubblica nella sua politica di libertà e indipendenza civile dagli influssi della curia.

Essendo Giuseppe II in grave conflitto con Roma, e lo spirito pubblico in Lombardia profondamente conturbato dall'improvviso turbinìo di riforme da lui introdotte nell'ordine ecclesiastico, venne cangiata la cattedra al Tamburini, affinchè pigliasse « a trattare dei diritti della civile potestà nelle cose ecclesiastiche, dei confini del Sacerdozio e dell'Impero, ad abbattere le orgogliose pretese di una gran parte del clero che intorbidivano le mire dei principi, a somministrar la vera idea della Chiesa e del governo spirituale di Gesù Cristo » (1). Questa impresa gli suscitò contro le più feroci persecuzioni, libelli diffamatorî, satire, invettive; i fulmini della Chiesa Romana « irritata per vedere intaccati i suoi sognati diritti che aveva divinizzata da secoli nella mente degli uomini » (2) piombarono sulla massima parte delle opere sue.

Le manovre del Vaticano giunsero finalmente a capo di qualche cosa. Nel 1792 Francesco II, prevalendo nella Corte Austriaca le paure della rivoluzione, si lasciò indurre dalle istanze del pontefice a dare un onorato riposo all'intrepido teologo, con pensione di 6236 franchi. Ritiratosi nella sua villa di Barona nel Bresciano, il Tamburini vi dettò le *Lettere teologiche-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche,* opera che accese polemiche vivacissime.

L'invasione francese mutò fortuna e colore alle idee ed agli Stati d'Italia. L'Università di Pavia, chiusa il 28 aprile 1796, veniva riaperta poco dopo l'ingresso di Napoleone in Milano; l'amministrazione generale della Lombardia, con lettera 1° glaciale dell'anno V, richiamava il Tamburini all'Università con incarico di coprire la cattedra di filosofia morale insieme coll'insegnamento di diritto naturale e pubblico.

(1) P. Tamburini, l. c.

(2) ibid.

Neppure adesso ebbero tregua le ire di parte. I rappresentanti delle idee medie sono sempre vittima dei partiti estremi, o reazionari o sovversivi. Accusato dai giacobini più scamiciati come nemico al governo, diede in luce a discolpa l'*Introduzione allo studio della filosofia morale,* opera dalla quale ritrasse premio e lodi pubbliche. Ma « l'intollerante ateismo » e il « delirio filosofico » lo sacrificarono colla soppressione della cattedra. Per la seconda volta fu licenziato il Tamburini; ma, costituitasi Brescia a repubblica e quivi erettasi una piccola Università col nome di Liceo, l'amministrazione centrale del Dipartimento del Mella, con lettera primo glaciale anno VI, ne offriva al Tamburini l'organizzazione e la reggenza nominandolo professore di *Diritti e doveri dell' uomo e del cittadino, di Diritto costituzionale e pubblico.*

L'invasione Austro-Russa troncò a mezzo ogni buona impresa. Pietro Tamburini si ritirò in Pavia. Ritornati i francesi in Italia e riapertosi nell' 800 l'Ateneo, fu insignito dei più grandi onori. Il 10 novembre egli fu ascritto da Napoleone al Collegio elettorale dei dotti e nel 1802 fu richiamato alla sua cattedra di filosofia morale, Diritto naturale e pubblico, ch' egli coprì fino al 4 aprile 1818 con variazione di titolo. Nominato consultore presso il Ministero del Culto del Regno d'Italia, venne creato membro del R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti e cavaliere dell' ordine della corona di ferro. Tamburini pubblicò i volumi delle *Lezioni di filosofia morale* e gli *Elementi del diritto naturale.* Scrisse versi e di versi fu più volte onorato in pubbliche cerimonie e solennità.

Era più che ottuagenario allorchè l'imperatore d'Austria Francesco I con notificazione 4 aprile 1818 lo mise a riposo; rimase tuttavia professore emerito e stabilmente direttore della facoltà Politico-legale. Trascorse gli ultimi anni in mezzo agli amici che lo richiedevano di consigli, e nei giardini delle Muse che lo illudevano di averlo caro come loro alunno. Morì in Pavia il 14 marzo 1827.

Pietro Tamburini appartiene a quella schiera di giansenisti che in Italia come in Francia furono propugnatori di regimi de-

mocratici, amantissimi della civiltà. La Chiesa del suo tempo appariva a suoi occhi una spudorata contraffazione della Chiesa di Cristo; quindi intraprese un' opera di restaurazione radicale. Il lavoro era difficile e dovette servirsi di istrumenti diversi e di artifici ingegnosi che a volte lo tradirono, a volte lo presentarono sotto una veste odiosa.

Egli innestò il liberalismo nelle dottrine cattoliche, il razionalismo nella teologia; diede una concezione democratica all' autorità religiosa e combattè la centralità teocratica di Roma; temperò gli eccessi del pensiero giacobino, figliazione dell' 89, e si sforzò di accordare verso un unico intento di bene Chiesa e Stato, restituendo a quest' ultimo le prerogative che la prima aveva assorbito in se stessa attraverso il corso dei secoli; predicò costantemente la libertà e indipendenza dell' uomo « nei suoi sentimenti e nelle sue religiose opinioni » dichiarando che « su questi oggetti la violenza è tirannica » e che « l' uomo non è responsabile che a sè medesimo »; concepì la religione come un elemento necessario alla vita spirituale dei popoli, ma volle che fosse innestata di civismo affinchè i popoli, mentre ubbidiscono al bisogno di credere, apprendano le virtù del vivere civile; richiamò più volte l' esperienza storica a sostegno della tesi che la mancanza di fede religiosa porta seco un impoverimento nei valori ideali dell' uomo, e una sottrazione di facoltà volitive e creatrici a scapito dell' ordine del progresso e dell' unità nella compagine sociale; comprese chiaramente come ogni atto del Sacerdozio avesse una duplice ripercussione, e spesso decisiva, nel mondo politico; quindi sostenne che i « ministri della Chiesa devono essere *egualmente legati alla patria come gli altri cittadini, sottomessi egualmente che gli altri alle leggi ed ai magistrati e vincolati dallo stesso interesse privato e pubblico* » (1).

Rettitudine, generosità d' animo, amor del vero e dei progressi civili furono i caratteri principali del nostro teologo insieme con una grande vivacità polemica resistenza al lavoro ed eloquenza di parola.

(1) V. Tamburini, *Introduzione* etc. p. 100.

Nel 1809 stava per divulgare un suo scritto sulla Chiesa (1) qnando, udita la cattività di Pio VI, se ne astenne per un senso di elevata pietà e di generoso rispetto. Francesco Melzi, presidente della Repubblica italiana, che stava per dare certi ritocchi in senso anti-cattolico ai privilegi del clero, gli fece vivissime istanze di pubblicarla dicendogli che il tempo non poteva essere più propizio al buon successo dell' opera. Ma Pietro Tamburini, anti-vaticanista, nemico dei pontefici, rispose che voleva piuttosto vivere ignoto che recare in quel momento un dolore al papa esule ed afflitto. « Chi non è commosso, esclama il Gioberti, da questo atto di osservanza del vecchio giansenista verso l'eroico e tribolato pontefice ? » (2).

Il più sincero elogio del Tamburini si legge in queste sue parole recitate in una prolusione ad un corso tenuto in Pavia: « Grazie a Dio non ho un lieve rimorso di aver mai scritto o insegnato cosa contro l'intimo mio sentimento. Le più splendide fortune che avrei facilmente potuto procacciarmi in varie occasioni a spese della verità, non mi hanno fatto deviare giammai da quella felice disposizione di animo di cui sono a Dio debitore ed a lui responsabile. *Ho amato meglio, per amore della verità, di avere in appannaggio gli obbobrî, la maldicenza, le infamie, le satire, la povertà* ».

Di Pietro Tamburini può dirsi ciò che di quasi tutti gli eretici d' Italia non esclusi i *modernisti* dei giorni nostri; egli non seppe spiccare un salto deciso al di là della Chiesa cattolica e pretese di potervi rimanere con tutto il proprio intellettualismo anti-dogmatico ed anti-cattolico. Ebbe il torto di volere l' unità mentre creava la dissoluzione; di volere l' accordo dove introduceva per un processo logico fatale i germi della scissura e della discordia; di volere abbattere una vecchia istituzione mentre ne affermava il diritto d' esistenza. La guerra che realmente faceva alla Chiesa romana non volle che apparisse una guerra, ma piuttosto una difesa della stessa Chiesa; onde il Tamburini, non

(1) *De Ecclesia Christi et universae jurisprudentia eccles.* etc.

(2) V. Gioberti, *Il gesuita moderno*, Losanna, 1846, t. II, p. 428.

potè spiegare la forza delle sue armi con quella libertà di movimenti che è concessa soltanto ad un avversario dichiarato.

Nel conflitto tra i suoi doveri di filosofo e quelli di credente, tra gli istinti ribelli del suo spirito e l'obbligo d'ubbidienza inerente al suo abito sacerdotale, non ebbe la forza di superare il dualismo; e così rimase vittima della propria incoerenza e non fu capace di risolvere un problema dal quale dipendeva, e tuttora dipende, l'avvenire della Chiesa e della democrazia.

Roma dapprincipio tergiversò alquanto e finse di accostarsi al nuovo partito; ma quando l'ebbe conosciuto dappresso non tardò un istante ad opporre alle indecisioni dei giansenisti la granitica e tradizionale fermezza dei suoi propositi, la categorica condanna contro i suoi più blandi avversari. La Chiesa ha dimostrato ai giansenisti che non è possibile muoverle battaglia entro il suo steccato medesimo e indossando la sua stessa divisa, se non a patto di ridursi in luoghi angusti e difficili e di procurarsi da se stessi la morte; chi vuole combatterla deve uscire dal suo seno, separarsi palesamente dalla comunione di essa, mettersi al largo e poi trincerarsi in un proprio dominio, con una propria Chiesa e una propria fortezza.

Ettore Rota.

PROLOGO (1).

Quell'io, che al suono dell'umil zampogna,
Nel dì che fu de' giorni miei l'aurora,
Solea quell'alba salutar coi carmi
Di gioia aspersi e di brillanti imagini;
Che m'ispirava nella età più fresca
Il sacro fuoco delle belle suore
Del biondo Dio; dacchè le rughe il volto,
E la canizie mi coperse il crine,
Dar volli al canto un tono serio e grave.

(1) Il ms. è proprietà del chiarissimo signor Dr. A. Rezia, di S. Giovanni in Bellagio che gentilmente l'ha concesso a nostro studio.

Ed or cantai l'alte cagion diverse
Che accorciaro al mortal i giorni sui;
Or celebrai della vecchiezza i pregi;
Or della morte perorai la causa;
Ed or che riede il giorno stesso e veggo
De' miei nipoti e scelti amici intorno
Schiera onorata ad ascoltarmi intesa,
Non vi sia grave che lo stil seguendo
Che più s' addice all' età mia senile,
In rozzi versi io narri
L' opre, li error e le vicende mie,
E udir vi faccia alfine
Come quest' alma al suo partir vicina
E seco stesso e col suo Dio si esprima.

SOLILOQUIO

Lascio alla terra, onde l' origin ebbe,
Questo misero fral che mi circonda;
E a te mio Dio, prima cagione e centro
Delle create cose,
Riede quest' alma onde partissi un giorno
Dalle tue mani immacolata e pura;
Ma nel toccar questo terrestre limo,
Per altrui colpa fatto immondo e lordo,
Macchia contrasse e si fè lorda anch' essa;
In ira al cielo e sotto ferreo giogo
Misera schiava del comun nemico.
Ma tu, mio Dio, dalle rapaci zanne
Di lui togliesti la infelice preda,
E con mirabil salutar lavacro
Avvalorato da virtù celeste
La festi monda d' ogni macchia e pura,
Qual candida colomba al Ciel rinata
Di nuove forme di beltade adorna.
E da quel limo ov' era curva e china
L' ergesti al Cielo; e di celesti doni
La festi ricca, quai preziosi germi

Atti a produrre le virtù più belle;
Come saggio cultor che in terre asconde
I germi e aspetta alla stagion le frutta.
E dei bei germi che all' alma infuse
Il tuo spirto divin, cura si prese
Per fecondarli e a maturezza ridurli;
E a ciò volgesti le premure — e le arti
Della tenera madre ...
Ah qual memoria che mi tocca il core!
Donna prudente e pia
Piena di religion la lingua e il petto.
Oh tu lo sai, che la rapisti in Cielo!
Ella che aperse a giorni miei l' aurora,
Tutta si volse a coltivar la parte
Dell' uom più degna, e colle idee del retto
Formar la mente, e coi più puri affetti
Creare il cor che al vero bene inteso
Sempre il seguisce di virtù sull' orme.
Ed oh come sapea
La saggia Donna, ora stringendo al seno
Me pargoletto, ora al ginocchio appresso,
Destarmi in cor forti emozioni al bene!
Quei dolci modi, que' soavi accenti
Que' caldi baci mi rammento ancora.
Io frattanto dal suo labbro pendea,
Avidamente i detti suoi succhiando
Colli occhi fissi e colle tese orecchie.
E tu quelle del cor gran Dio m' aprivi;
Chè senza il soffio del divin tuo spirto
Avria dispersa il vento
Inultimente le materne cure.
Ma, tua mercè, presa radice i germi
Su cui cadean qual rugiadoso umore
Per inaffiarli della madre i detti;
E mentre al crescer dell' età crescea
Bamboleggiando la corporea salma;
Crebber anch' essi e miser fuori il fiore,
Nunzio dei frutti che spiegar dovea
La più adulta stagion. La età trascorsi

Che non compiva il terzo lustro ancora,
E pien d'ardor che m'infiammava il petto
Li omeri miei somisi a gravi some
Per emular i generosi esempli
Di quelli che in religion fioriro.
Credea poter ciò che poter volea,
Come augellin che non pennuto ancora
Tenta spiegar dal nido in alto il volo.
Ma ben compresse quel segreto orgoglio,
Che come tarlo rode le bell'opre,
Quella guerra crudel che l'uom dall'uomo
Divide, e il pone con se stesso in lotta.
Ah vergognosa lotta! o acerba guerra!
Tu sai, mio Dio, quanto mi costi e quanto!
Tu sai qual grido l'innalzai sovente
Dal profondo del core,
Spesso alternando le sconfitte e il pianto!
Erano quelle ad umiliarmi intese,
E tu mio Dio, col salutar rimorso
Mi sospingevi a sostener la pugna.
Ma giunse intanto la stagion dei fiori,
La verde età degli anni miei, l'aprile;
E nuovo campo agli occhi miei s' aperse,
Non più di spine, come il primo, ingombro;
Ma di odorosi fiori e molli erbette,
Di limpid'acque e di freschi ombre adorno.
Sacro alle Muse era tal loco, ed io,
Timido primo, e coraggioso poi,
Ai dolci inviti delle belle suore
Del biondo Apollo il piè vi posi; e intorno
Girando l'occhio cupido, trovai
Imagini dovunque
Tutti spiranti voluttà e mollezza.
Da un lato udiva a celebrar col canto
Le pugne, i cavalier, l'armi, li amori;
Altri vestir di ricco amanto i sogni
E le vuote chimere ed i romanzi
Ornar co' versi limacciosi e lordi.
Mi dolsi allor che la poetic' arte,

Che natura ispirò perchè congiunta
All' armonia de' Cieli
Narrasse all' uom del suo fattor la gloria;
Arte che un dì s' intese
Alto suonar del bel Giordano in riva
Sull' armoniche cetre
De' divini cantor; or tralignando
Dall' origine sue, con finte larve
Se stessa inganna e il suo spendor oscura.
Questo pensier mi stava fitto in mente;
Ma pur dei sensi il lusinghiero incanto
La vinse alfin: grato all' orecchie il suono
Scendea de' carmi dolcemente al core,
E si spargeva, come sottil veleno,
Il soave piacer che inebbriando
L' anima, i sensi, gli assopisce, e porge
Vita, alimento, alla passion del core.
Mi vidi altr' uom da quel di prima. Errai
Per quasi un lustro di me stesso in bando;
Ma grazie a te, mio Dio, che un cor mi desti
Più grande assai delle create cose,
Un cor più grande di se stesso ancor,
Che dietro l' orme di fugace bene
Corre, si stanca, e non si sazia mai;
Da forte impulso a maggior ben sospinto,
Spesso provai che del piacer caduco
L' anima stanca, ricorrea nel vuoto;
E quindi appresi che quel chiaro lume,
Quella scintilla che dal ciel fu data
Per guida all' uom nel tenebroso esilio,
Più nobil esca richiedea dall' uomo.
Risolsi allora i miei pensier, le cure,
A quella parte dell' uman sapere
Che si suol dir filosofia. Ma quale
Trovai contrasto nel primiero ingresso!
Partìa da luogo delizioso, ameno,
Dal sen partia di caste verginelle
Piene di brio, di sacro foco e intese
Tutte a crear diletto.

Partia giurando di serbar memoria
Del bel Parnaso e delle sue delizie.
Mi cadde il cor quando, di là partendo,
Entrai nel Peripato
Per tante età sì clamoroso e garrulo,
Allor deserto, taciturno e muto;
E Donna io vidi passeggiar nel mezzo
Lacera e scalza dalla età consunta,
Dolente sì ma pur feroce ancora
Per le perdite sue; per man mi prese,
Mi accarezzò e di svelar promise
Misteri ascosi e qualitadi occulte
Al basso volgo e degne sol dei dotti.
Mi balzò per letizia in petto il core,
E desioso di sì bel tesoro
Pendea da lei, come bambin da Madre.
Ma le speranze mie fur sparse al vento,
E fui per anni ad ascoltar dannato
Vane chimere e magiche parole;
Ed in più modi mi torcea l'ingegno
Per pur capir l'inesplicabil gergo.
Alfin per trarmi dal penoso ergastolo
La man guidasti, o Dio,
L'amica man dell'immortal Scarella (1),
Onor del Mella, e di quel secol lume.
Era quel tempo in cui già in parte scosso
Di Aristotele il giogo, in Ciel sorgea
Di più sodo saper la bella Aurora.
Apportator di questa
Sorsero illustri ingegni
Sul Tamigi sull'Arno e sulla Senna.
L'amico mio (2) che ancor timido giva
Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco,
Le belle tracce mi segnò da lungi,
Ed io vi corsi e vi travidi un lume;
Tosto il seguii e alzando al Ciel le mani
Credea d'esser altr'uom da quel di pria.

(1) Insegnante di teologia nel seminario episcopale di Brescia.
(2) Lo Zola, collega di Pietro Tamburini nell' Università Pavese.

Ma, come avvien che quando l'uom s'accorge
Dell'inganno che a lui tese l'errore
Sotto mentite spoglie
Del vero; e ch'ei deluso
Per longa etade accarezzò, nodrio;
Per rossore di sè, per l'odio a quello
Tutto s'infiamma e con soverchio ardore
Oltre i giusti confini
Dall'una all'altra estremità trascorre;
Così seguì che quasi al suon di tromba
Desti l'ingegni de l'Europa, a gara,
Sotto il vessillo de' valenti duci,
Poser lor opra a rovesciar al suolo
Del Peripato il colossale impero
Che ancor spandea una grand'ombra intorno (1).
Un nuovo mondo si creò che pieno
Di etére fosse e vortici infiniti.
Altri sul vuoto il fabbricò con leggi
Di affinità di repulsion de' corpi (2).
Si volser pria con accurata analisi
A scandagliar la più bell'opra uscita
Dalla natura; e ce ne pinse il quadro
L'Aristotele Inglese (3)
Con sì vivi color che seco trasse
L'ammirazione dei più colti ingegni
Di quell'età. Ma, nol volendo forse,
Spianò la strada al precipizio e schiuse
Co' suoi dettami un largo e ricco fonte
Di gravi error (4). A questa fonte accorsero,

(1) Si accenna alle conseguenze del movimento filosofico Inglese del secolo XVII dietro l'indirizzo Baconiano.

(2) Probabilmente il Tamburini intende riferirsi alle dottrine etiche di David Hume (1711-1776) e di Adamo Smith (1722-1790) sulla *simpatia* (noi diremmo *suggestione*) come fonte del giudizio morale.

(3) Giovanni Locke (1632-1704).

(4) L'A. allude al sensismo di Locke e, in particolare, all'opera « Saggio sul governo civile », scritta in seguito alla rivoluzione del 1689, che illustrando la teoria dello stato di natura di Tomaso Hobbes (combattuta dal Tamburini nelle *Lettere teologico-politiche*) ispirò molta parte del *Contratto Sociale* di G. Rousseau.

Mossi dall' esca delle cose nuove,
O delle antiche in nuova foggia adorne,
Quanti fioriano allora
Nella scienza dell' uom. Emulatori
Del gran maestro, ma di lui più arditi,
Da quel pendio, dov' ei tanto fermossi,
Rotto ogni fren precipitaro al fondo;
Dove adunata ignobil torma insieme
Di orgogliosi sofisti ed immorali,
Si mosse guerra atroce
Al retto, al giusto, alla virtude, a Dio (1).
Un nembo uscì di scellerati opuscoli
Pieni di orgoglio e di voluttà sfrenata
Che ricoperse ogni angolo d' Europa.
Avido porsi a quelle fonti il labbro
Sperando pur di temperar l' arsura
Che più crescea di rintracciare il vero.
Me imberbe ancora lusingò dapprima
Di chi lo stil, di chi la forza e il brio;
Ma più quel tono decisivo e fermo

(1) È noto che le conseguenze pratiche della filosofia inglese di Tomaso Hobbes e di G. Locke non vennero tratte in Inghilterra, ma in Francia, specialmente dal Voltaire (*Lettres sur les Anglaise*, 1732) e dal Condillac (*Saggio sull' origine delle conoscenze umane*, 1746) seguiti poi dal La Mettrie, dal Diderot, dal barone di Holbach, dal Condorcet, tutti allo stesso modo discepoli del Locke (V. G. M. Ferrari, *Locke*, Roma 1906, p. 221 e seg.). All' azione esercitata da G. Locke in tutta Europa, più debole che altrove in Italia, non fu estraneo il pensiero filosofico del Tamburini nelle cui opere spesso ricorre con riverenza il nome del grande pedagogista inglese, e che si accorda con quest' ultimo nell' ammettere come fine supremo il perfezionamento morale degli uomini. Però l' ultima opera del Tamburini, *Considerazioni sulla perfettibilità della natura umana* (1823), scritta pochi anni prima della sua morte, combatte alcune idee manifestate dal Locke a questo proposito nel libro II del suo famoso *Saggio sull' intendimento umano* (1690). Tra le opere di G. Locke, quella che il Tamburini, e in genere i giansenisti italiani, ebbero più cara e di cui maggiormente si giovarono, va ricordata la *Epistola de Tolerantia* (1685) e le altre sue lettere sullo stesso argomento pubblicate a breve distanza. Cfr. collo scritto di P. Tamburini, *De Tolerantia ecclesiastica et civili*, 1783, pubblicata in Pavia sotto falso nome. Un' altra opera del Locke che rispecchia molta parte del pensiero religioso del partito giansenista italiano, è *Il razionalismo del Cristianesimo com' è rappresentato nelle scritture* (1695).

Con cui l'orgoglio sa coprir se stesso;
Nè men potente era a sedurmi il core
Delle passioni il lusinghier linguaggio.
Io m'inoltrai, e fra le pugne e i dubbî
Cammin facendo, mi trovai nel buio,
Che in un momento mi si fece notte.
Errai gran tempo fra l'orror più tetro
Calcando in certe tortuose vie,
E invan chiamando per mia guida un lume.
Amaramente io mi dolea che tanti
Sudori sparsi non mi avesser tratto
Dalla ignoranza in cui giacea sepolto;
E più mi dolsi del penoso stato
Di un infelice dubitar perenne.
Io mi trovai come in deserto loco,
Lacero ignudo e senza appoggio e guida...
Ah dove or son, fra me dicea, que' germi
Que' sacri germi che celeste mano
Nella mia prima età mi sparse in seno?
Dove que' fior che nell'april spuntaro
Nunzi felici di ubertose frutta?
Ah! che furiosa grandine
Mossa da venti impetuosi e fieri
Nel più bel maggio dell'età ridente
Tutti li scosse, dissecciò, distrusse.
Ma tu guardavi, o mio Signor, dall'alto
La pecorella che smarrita errava.
Pietà ti mosse e collo sprone al fianco
Che la sospinge assiduamente al vero
Tu la rendevi irrequieta e stanca
Del laberinto dell'umana scienza,
Scienza che gonfia e che non sazia mai,
Pessima cura, e dello umano spirto
Afflizione perenne. Udir mi festi
Voce che al cor soavemente scese:
Alza lo sguardo a più sublime oggetto,
Lascia in oblìo le diroccate e rotte
Cisterne umane che non tengon acqua,
E il labbro appressa a quell'eterno fonte

Da cui distilla la purissm' onda
Che al Ciel salisce; estinguerai con essa
Quella che sì ti cuoce ardente sete.
Seguï l' invito e volsi ai sacri fonti,
Veloce il piede; e vi trovai matrona
Che in aria grave e in maestà sedea
Di viva luce sfolgorante, e cinte
Le tempie avea di sempre verde alloro,
Con sotto il piè l' errore
Ch' era di rabbia e di livor fremente.
Divin volume nelle man tenea (1)
Parte segnato e chiuso, e parte aperto;
Leggevansi in questo a chiare note espresse
Le leggi, i fatti, la Morale, i Riti,
Opre degne di Dio, degne dell' uomo.
L' altra parte chiudea sublimi arcani
Che mente umana in questo oscuro esilio
Capir non sa; ma la ragione intende
Perchè creder li debba. A questo lume
Si dileguar le dense nebbie ond' era
Lo spirto avvolto; amaramente piansi
Li error trascorsi di più verde etade;
E tu mio Dio, che mi parlavi al core
Mentre l' esterno suon di tua parola
Scotèa l' orecchia, Tu novelli affetti,
Nuovi pensier, altr' uom in me creasti
Con quel soffio vital che trae dai sassi
Figli d'Abram, e duri cor di pietra
In cor di carne a tuo piacer converte.
Ed erigendo il meschinel da terra
Al nobil rango de' ministri tuoi,
Tu lo volesti inteso
Ad erudir sul Mella il giovin clero
Nell' arte del pensare,
E in quelle prime verità che sono
Di guida all' uomo e base

(1) La *Sacra Scrittura*.

Della divina religion (1). Io posi
Ogni opra mia nel garantirle intatte
Dalla fallacia dei sofisti altieri,
Ed espiar così li gravi torti
Che io vaneggiando le recai da prima.
Ma dopo un lustro mi fu dato in cura
Il Magistero delle sacre scienze (2)
Che stavan de' miei pensieri in cima.
Con nuovo ardor ai sacri fonti io corsi
L'orme calcando degli antichi Padri.
Oh!... come bella religion mi apparve
Nelli aurei libri del pastor d'Ippona
Che per iscorta io scelsi ai passi miei (3)!
La viddi in quelli immacolata e pura,
Nelle sue parti coerente e adatta
Ai bisogni dell'uom, a' miei desiri,
Ai disegni di Dio. Ma nel vederla
In tanti libri sì mal concia e lorda
Coi capricci dell'uom confusa e mista,
Ira n'ebbi e dolor. Dover mi spinse
Alla difesa del celeste dono;
E poichè al Ciel movea guerra insensata
De' superbi Titani il folle orgoglio (4)
A Dio negando l'assoluto impero
Nella scelta de' suoi, e della grazia
L'onnipossente sua virtù natìa,
Vidi ferita religion nel core
E ne additai la immedicabil piaga,
Che esposta all'orecchio dell'umil cristiano
Lo mosse al pianto ed all'orrore insieme
Della ferita e degli autori suoi.

(1) Il Poeta accenna al suo insegnamento di filosofia nel seminario vescovile di Brescia.

(2) Dalla cattedra di filosofia, nello stesso seminario, il Tamburini passò a quella di teologia.

(3) Sulla dottrina della grazia primamente formulata da S. Agostino, si fonda tutta la filosofia religiosa e morale del giansenismo.

(4) L'A. allude alla morale dei gesuiti e alle dottrine moliniste tratte dalle opere dello spagnolo Molinos.

E questi furo che del lor dispregio
Torcendo in me la colpa ogni arte usaro
Onde perdermi, ovunque alzando il grido
E dentro e fuor d'Italia
Per concitar de' Farisei la turba
A danno mio (1). E tu ben sai qual pugna
Dovei soffrir e quante furo ordite
Inique trame e satire maligne
Piene di fiele e di atro tosco asperse;
Ma tu che sperdi come polve al vento
Tutti li sforzi de' nemici tuoi,
Li ricopristi di vergogna e scorno
Col trasferirmi alle famose sponde
Del tebro augusto, in seno al gran Clemente,
Che meditando di purgar la Chiesa
Dalla zizzania che vi aveva sparsa
Mano inimica, raccogliea dovunpue
Altri operai che vi spargesser seme
Puro e salubre. Alfine,
Alla città dei sette colli io giunsi
Col mio tenero e fido amico Zola
Indivisibil socio
De' miei pensier e delle mie vicende.
Estasi di piacer il cor rapio
Quasi a se stesso nel mirar del Lazio
L'alma città; avido corsi a quelle
Sacrate soglie, a quella augusta sede
Bagnata un dì col prezioso sangue
De' primi eroi, che per alzar la Croce
Sulle rovine de' fallaci numi
Offrir se stessi in olocausto a Dio.
Io la bagnai di pianto allor che impressi
Di tenerezza e di pietade un bacio
Sul sacro piè che là calcava in trono

(1) Il Tamburini allude alla guerra mossagli dai gesuiti dopo la pubblicazione del suo lavoro *De gratia Christi*, Firenze 1776, difeso coi due volumi delle *Osservazioni di un teologo ad un conte sulle lettere del curato campestre* pubblicati anonimi nell'anno stesso.

Del fortunato successor di Pietro
Da Dio prescelto fra i Pastori il primo.
In quel momento mi sentii rinascere
Più vivo amor di quel tenace nodo,
Che a quella sede mi congiunge e lega
Come a punto central, e per tal punto
Alla famiglia de' credenti intera.
Pera colui che la natia bellezza
Di Lei non vede o a deturparla imprende
Con nuove tinte di color straniero
Che fame d'oro o l'ambizione appresti.
Essa per esser bella
D'uopo non ha di nuove estranie forme,
E di per sè paga i puri cor alletta
Colle attrattive sue, di cui fornilla
Il divino suo sposo;
Nè teme insulti de' nemici suoi,
Che sopra immobil pietra immobil poggia.
Per anni sei di mia dimora in Roma
Volsi gran parte di mie cure a quella,
E in soccorso de' miei vi aggiunsi i lumi
Di quanto vi era allora in riva al Tebro
Di fior d'ingegni e di saper profondo,
E sempre io la trovai
Nella origine sua assai più bella.
E quindi mi dolea
Che come ad opra del divino spirto
Culto si dasse a capricciose idee,
Idoli vani della mente umana.
Ma tu, gran Dio, da quelle torbide acque
Del vorticoso Tevere
Trar mi volesti a più tranquilla parte
Del bel Ticin; sulle ubertose sponde,
Dove per opera di Cesarea mano
Edificio sorgea splendido e grande
Sicuro asilo alle scienze ed arti.
Grato all'onor non meritato io mossi
Verso il Ticin; ma mi fu grave al core
L'abbandonar l'alma città che in seno

Chiude sì bel tesoro,
Di tante rare antichità fregiata,
Sede dell'arti e del bel dir maestra,
Madre feconda di valenti ingegni.
Lasciar m'increbbe l'onorata schiera
De' fidi e dotti amici e il giovin clero
Della Irlanda che fu mia dolce cura,
E il Marefoschi Porporato esimio,
De' buoni studi mecenate illustre;
E il pontefice Pio che successore
Al gran Clemente di cortese sguardo
Degnò le cure mie, e nel partire
Mi fece ricco di graziosi indulti.
Alfin mi svolsi dai soavi lacci,
Bagnai di pianto quelle sacre soglie,
E ratto corsi del Ticino in seno.
Quivi trovai l'antico fido amico (1)
Che mi allievò l'amara doglia e' l core
Eresse all'alta e sì difficile opra
Di garantire la moral di Cristo
Dalla sfrenata libertà dei tempi
E dai sofismi di superba setta,
Che per malnata voglia
Di allargare del Ciel l'angusta via
Tutta la rese diroccata e guasta,
E la fece dell'uom trastullo e gioco.
Ira e dolor mi si svegliaro in petto
Nel rimirar sì lacrimevol strazio.
Mi armai di zelo, e contro il gran torrente
Posi per argin alcun'opre mie (2),
Che d'insigni prelati il sacro nome
Portano in fronte per onor del vero.
Ma tu vedesti qual acerbe lotte
Qual contrasto quall'ira e qual censura
Dovei soffrir, e più feroce ancora

(1) L'abate Don Giuseppe Zola che condivise col Tamburini fortune e sventure.

(2) V. le sue *Praelectiones ethicae christianae seu moralis theologiae* (Pavia 1783) che contengono tutto il programma d'insegnamento svolto dal Tamburini nei primi anni dalla cattedra dell'Università Pavese.

Pugna incontrai quando mi fu ingiunto
Di esporre il vero original ritratto
Della sposa di Cristo,
Li attribuiti di lei, le note, i dritti,
I dover del suo capo e de' suoi membri,
L'ordin, il piano del Governo e il nerbo
Delle sue leggi e dei congressi suoi,
I reciproci officì ed i confini
Del Santuario e del civile impero (1).
Viddi l'impresa perigliosa, e sparsa
Di Sirti intorno e vortici infiniti.
Ma mi fu d'uopo di chinar la fronte
Al sommo impero; ed affermando il detto
Del gran padre African che ciò ch'è nuovo
E che venne di poi
Nella chiesa di Dio non è divino,
Sull'orme antiche modellai le mie.
E da qui nacque la rabbiosa guerra
Che altri, credendo che natie pur fossero
L'estranie forme che alla Chiesa aggiunse
L'uman capriccio o la ragion dei tempi,
Mi mosser contro e mi trattar qual reo
Di sacrilego furto. A te gran Dio
Era noto il mio cor, che non tendea
Che a purgar dalle macchie il bel ritratto,
Tanto abborrite più quanto più bello
Agli occhi miei l'original sembrava.
Ma pure un nembo di mordaci scritti,
Di livor pieni e di furor di parte,
Mi ricoperse; ed in periglio io viddi
Il candor di mia fama; un grido alzai
A te mio Dio e m'inspirasti al core
Coraggio e lena; ed io lottai gran tempo
Co' miei nemici e coi nemici tuoi.
Fu il lungo e fier conflitto
Utile al vero e vi fêr plauso i dotti,
E non rimase alla nemica turba
Che il vuoto suon di disperate grida,

(1) V. riassunte queste lezioni nelle *Lettere teologico-politiche* edc

O l'arte fina di animar fantasmi
Per atterrir l'idioti a tender lacci
All' altrui buona fede.
Io mi gloriava di sì bel trionfo,
Ma di soppiatto il core mi rodea
Quel maledetto verme; il folle orgoglio,
Corrompitor delle più belle imprese.
Dovea goder che trionfasse il vero
Sulle rovine dell'error; ma spesso
Nel segreto del cor m' insuperbiva
Sulla sconfitta e sul rossor del vinto;
E spesso ancor non misurando i colpi
Nella calda tenzon ferite io spinsi
Tropp' aspre al cor di chi opponeasi al vero.
Ma pur rimorso non mi punge il core,
Per quanto possa penetrarne il fondo,
Di aver tradito a bella posta il vero.
Errai bensì nel labirinto umano
Per rintracciar del ver l' orme sicure;
Ma, tua mercè, le ritrovai segnate
Nel campo della Chiesa e sulla scorta
Dei Padri nostri; ed io da quel sentiero
Giammai non torsi volontario il piede.
Non mi fu guida vanità nè orgoglio
Nel mio pensar: sol mi seguian furtivi
Per derubar delle fatiche il merito
Togliendo a Dio quel che a lui sol si debbe.
Ah tu che sei lo scrutator de' cori
Librar tu puoi qual parte avesse e quanta
Nella difesa dei tuoi santi dogmi
Straniero affetto o il forsennato orgoglio.
So che a guarirmi da sì fatta piaga
Volgesti il corso degli umani eventi,
E mentre il ver il suo poter stendea,
Delle ire ultrici dei nemici suoi
Vittima cadde il difensor. — Tu forse
Negli alti tuoi disegni
Gli preparavi interinal riposo,
Onde ripreso con novel vigore

Spirito e lena si trovasse adatto
A sostenere più crudel battaglia.
Difatti uscì dalle tartaree grotte (1)
Sotto mentite spoglie
Di libertà la irreligion sfrenata,
Che vomitando dalle fauci il tosco
Avvelenò di ogni virtude il seme,
E che traendo seco
La dissoluta torbida anarchia
L'ordin sconvolse della bella Europa.
S'oppose all' Idra numeroso stuolo
Di zelanti scrittor; ed io vi aggiunsi
Colle pubbliche stampe i lumi miei (2);
E mi sforzai di vendicar con forza
Del divin culto e del Sovrano i diritti.
Ma soverchiava di empietà il torrente,
E minacciava ovunque orribil strage.
Tu mi chiamasti a ricalcar le soglie,
Ch' eran del mio sudor bagnate ancora,
Di questa sede delle scienze ed arti.
Io vi tornai e tu mi armasti il petto
D' insolito vigor, ond' io non vidi
O certamente non curai periglio.
L' Idra fremea; ma risuonavan l' aule
Di quest' almo Liceo di lieti evviva
A principi del retto, e a quei ch' esposi
In sei volumi sacrosanti dogmi:
Della natura sui dover dell' uomo,
Dei cittadin sui diritti e delle genti.
In sì trista stagion, in mar sì torbido
Miracol fu, ch' io non restassi assorto.
Inopia, stenti, maldicenze, ingiurie,
Odio mortal soffersi.
Tu mi reggesti e mi serbasti illeso.
Ma sorse alfine la novella aurora

(1) I *clubs* giacobini di Parigi.

(2) V. Pietro Tamburini, *Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche in Italia*, 1794.

Nunzia di pace; religion sorrise
E la giustizia sigillò col bacio
Il nuovo ordin di cose. Tu dall'alto
Commiserando la età mia canuta,
I sudor sparsi e le sofferte pugne,
Dar mi volesti ozio onorato in premio,
Col lustro aggiunto della vigil cura
Sul venerabil tempio
Sacro alle leggi ed al comun diritto (1).
Ed ecco il corso, o Dio, degli anni miei
Che sono ormai vicini al loro occaso.
Si accosta il dì, quel formidabil giorno,
In cui ragion vorrai
Di que' talenti che mi dasti in cura.
Ah... qual ragion!.. Io ne abusai sovente,
Altri lasciai infruttuosi e nulli,
Altri sì poco mi fruttar, che debbo
Alto gridar: inutil servo io fui,
Sudai, gelai sulle erudite carte
Ed ebbi lotte disastrose e dure.
Ma poi chi sa che, da segreto tarlo
Guaste e corrose, le fatiche mie
Non siano innanzi agli occhi tuoi, gran Dio,
Altro che paglia che disperde il vento.
Ma pur tuo dono fu l'amor del vero
Che m'ispirasti, e fu tuo don la guida
Che a noi lasciasti in questo tetro esilio,
La tua diletta Sposa
Depositaria della tua parola,
Interprete fedel de' tuoi segreti.
A lei m'attenni come a fida stella
Nel procelloso mar di questa vita;
A lei sommisi il mio pensar, e pronto
A un cenno sol dell'infallibil madre
Che mi additasse il traviato calle,
A ritirare il piede; a lei mi strinsi
Come ad Oracol che dal Ciel discese.

(1) Il P. allude alla carica di presidente della Facoltà di diritto e di politica dell' Università di Pavia conferitagli da Francesco I°.

Sospesi, è vero, nelle dubbie vie
Il mio cammin; ma pel timor ciò feci
Di confondere insieme
Cogli Oracoli suoi, dell' uom la voce.
So che l'ira di Dio non piomba solo
Sui detrattor delle divine carte;
Ma quello ancor colpisce
Che al deposito aggiunge ed erge a culto
Nel gran tempio di Dio profani altari.
Ah tu, Signor, che vedi il cor dell' uomo
E le tenebre sue, deh mi rischiara,
Col tuo lume mi guida e tienmi fermo
In quelle sante verità che appresi;
E col tuo foco incenerisci e struggi
Ciò che in amarle vi mischiai del mio!
Quando avverrà, mio Dio,
Che la tua bella verità risplenda
Agli occhi miei nelle natie sue forme,
Scevre di nebbia e d' ogni insidia immune,
E ch' io col coro degli eletti tuoi
Canti le sue vittorie e i suoi trionfi
Della beata eternità nel seno.
Indegno io son per mille colpe e mille,
Di cui lordai la tua celeste imago,
D' essere membro della tua Sionne
Ove non puote ombra di macchia entrare;
Ma pure asperso di quel sacro sangue
Che per lavar le nostre macchie offerse
A te, gran Padre, il figlio tuo divino,
Vittima a te sì cara,
Spero trovar in tua pietà perdono.

LA GUERRA

TRA AMEDEO VIII DI SAVOIA E FILIPPO MARIA VISCONTI

(1422 - 1428)

(Continuazione, vedi num. precedente)

§. 4. Costituzione della lega antiviscontea ed ultima preparazione di Savoia alla guerra (ottobre 1425-settembre 1426)

Anche stavolta la guerra tardò ancora parecchio ad essere dichiarata tra Amedeo VIII e Filippo Maria Visconti; anzi, in ottobre 1425, gli ufficiali del primo riannodano, o, meglio, proseguono, varî piccoli negoziati col secondo. Si trattava di un sequestro di sale operato sui territorî viscontei di Cavaglià e di Salussola a danno di due uomini di Cerrione e di uno di Mortigliengo, in rappresaglia quasi dell' altro sequestro eseguito nel luglio avanti dai Savoini contro il gabelliere di Vercelli, per cui il Capitano di Piemonte dovette mandare un espresso corriere a Milano (1); e vi erano pure altri dissensi fra Viverone e Roppolo,

(1) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Capit. Piem.*, rot. XI: « Item l.t die secunda mensis octobris nobili Francisco de Viancino pro suis expensis factis eundo ab Ypporrigia Mediolanum portando literas dicti domini Capitanei illustri domino duci Mediolani super eo quod sui officiarii Cabaliace expedire recusabant duobus hominibus Cerridoni duas eorum equas oneratas sale, quas dicti officiarii ibidem transeundo arrestaverunt et detinebant; item etiam pro Ubertino de Mortigliano, qui transeundo per territorium Saluzolie cum duabus eminis salis fuit et erat in ipso loco Saluzolie per officiarios ducis Mediolani detentus, et ab eodem propter hoc. asserentes ipsum infrigisse (*sic*) ordinaciones ducis Mediolani, habere volebant XL ducatos etc. (*sic*); qui Franciscus vacavit, eundo stando et redeundo, octo diebus, videlicet a dicta die secunda octobris, inclusive, usque ad diem nonam ipsius mensis, exclusive: IIII ff. pp. ».

Verrua e Crescentino, come ve n' erano di consimili fra Savoia e Monferrato per il ripaggio della Dora presso Mazzè, che interessava i sudditi sabaudi di Moncrivello e di Cigliano. Ma come per questi si discuteva senz' asprezza in Pontestura (1), così si praticava per quelli fra il Châteauvieil ed il solito Bealecio (2); anzi Amedeo inviava forse di nuovo direttamente a Filippo il Grolée (3); e se per un' altra vertenza col vescovo vercellese Ibleto Fieschi e coi signori di Masserano e Crevacuore, fratelli di lui e aderenti di Savoia, il Visconti, sdegnato per l' attitudine ostile di quella famiglia in Liguria (4), lasciava correr voce di ricorrere alle armi (5), anche in questa parte il prorompere della guerra veniva fermato dall' attitudine conciliante tanto di Savoia quanto di Milano, che preferivano combattersi sul terreno diplomatico anzichè sul militare.

(1) *Ibidem*: « L.t Amedeo, eius clerico, pro suis expensis quatuor dierum quibus vacavit, eundo, stando et redeundo, ab Ypporrigia ad Pontemsture, ad ill.em dominum marchionem Montisferrati, pro facto nobilium de Mazadio et hominum Montiscaprelli et Ciglani ad causam rip(p)agii Durie, etc. (*sic*), quod ipsi de Mazadio asserebant sibi pertinere; videlicet a die x mensis octobris, exclusive, usque ad xiiii ipsius mensis, inclusive: ii ff. pp. ».

(2) *Ibidem*: « L.t nobili Francisco de Viancino pro portando quasdam literas domini Capitanei duci Mediolani pro facto differenci[*ar*]um existencium inter Viveronum et Roppolum, et Verrucam et Cressentinum, occasione finium; super quo dictus dux Mediolani fecit commissionem domino Luchino de Bealeciis, eius vicario, ut insistere debeat cum dicto domino Capitaneo ad tollendum dictas differentias; qui Franciscus vacavit, eundo, stando et redeundo, ab Avilliania Mediolanum, xii diebus, videlicet a die xv octobris, exclusive, usque ad diem xxvii dicti mensis, inclusive, anno Domini mccccxxv: vi ff. pp. ».

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 455 *r.*: 30 ottobre 1425: « pro nonnullis eiusdem Domini negociis ». Ad altro viaggio molto anteriore si riferisce un altro pagamento allo stesso Grolée, del giorno successivo (*ibidem*, f. 455 *v.*).

(4) *Comm. Rin. Alb.*, II, 326, 505; Osio, II, 150, doc. 84.

(5) *Conti Capit. Piem.*, rot. XI: « L.t die x decembris nobili viro Francisco de Viancino, pro suis expensis xii dierum quibus vacavit eundo ab Yporrigia Mediolanum et portando literas dicti domini Capitanei ill.i domino duci Mediolani pro eo quia asserebatur per eius gentes velle obsediari loca Messerani, Crepacorii et Rovaxini contra reverendum dominum episcopum vercellensem et eius fratres de Flischo, ut ipsi de Flischo signifficaverant dicto domino Capitaneo, requirentes succursum, causa adveniente, propter adherenciam

Gli è che l'astuto Sabaudo non deviava di un punto dalla linea di condotta che si era tracciata, ed al suo rivale la situazione politica generale consigliava allora piuttosto un riavvicinamento che una lotta con lui. Le ultime vittorie di Anghiari (8 ottobre) e della Faggiuola (17 ottobre) (1) avevano cresciuto le diffidenze e i timori di Venezia, mentre la prigionia di Perino Turco, condottiero astigiano al servizio del Biscione, porgeva occasione a Firenze di raddoppiare per mezzo del Ridolfi gli stimoli all'altra Republica contro il tiranno lombardo (2). Gli Svizzeri erano bensì in ritirata e, sgombrando l'Ossola, consentivano a tregue (3), che nessuna influenza veneta riuscì dipoi a rompere a danno di Milano (4); nè l'azione diplomatica per la pace d'Italia era ancora troncata, anzi Filippo Maria contava sempre molto su di essa per guadagnar tempo, tirando in lungo le cose senza subire uno spiacevole arresto della sua politica ambiziosa e conquistatrice (5). Ma dopo lunghe discussioni alla Corte di Sigismondo, presso cui l'influenza della parte viscontofila di Brunoro della Scala e di Marsilio da Carrara era controbilanciata da quella di Pippo Spano, ossia Filippo Scolari, fiorentino e fautore di accordi con Venezia nell'interesse della sua patria (6),

quam habent cum Domino; et stetit tam eundo, stando, quam redeundo, videlicet a die XXVIII novembris, inclusive, usque ad diem XI decembris exclusive: VI ff. pp. — L.t Amblardo bastardo Gerbaisii, pro portando illustrissimo domino nostro Duci literas duci Mediolani, quas scripsit eidem Capitaneo pro facto Messerani causa supra proxime scripta, videlicet ab Yporrigia Thononium, ubi vacavit, eundo, stando et redeundo, decem diebus inceptis die X decembris inclusive et finitis die XX^ma dicti mensis exclusive, videlicet III ff., IIII — gg. L.t die XXVI dicti mensis decembris anno Domini MCCCCXXVI (*incominciando da Natale*), Perrino de Gatigo, nuncio etc. (*sic*), pro portando quasdam literas parte prefati Domini domino episcopo Vercellensi pro facto predicto, ab Ypporigia Messeranum; et vacavit, eundo, stando et redeundo, tribus diebus, videlicet a die predicta XXVI, inclusive, usque ad XXIX diem ipsius mensis, exclusive: I fl. ».

(1) PERRENS, *Hist. de Flor.*, VI, 290, e le fonti ivi citate.

(2) CAVALCANTI, *Ist. fiorent.*, III, 24-25. Cfr. *Comm. Rin. Alb.*, II, 458.

(3) OSIO, *Docc. diplom.*, II, 161 seg., 165, nn. 92 e 96.

(4) ROMANIN, IV, 112; BATTISTELLA, 119.

(5) RAULICH, *La prima guerra*, 454 segg., e le fonti ivi citate.

(6) Cfr. *Arch. stor. ital.*, S. I, t. IV, 119 segg., e specialmente CANESTRINI, *ibidem*, 203 seg.

l'abate di Sant'Antonio di Vienna — Artaldo di Grandval — era riuscito a far prevalere momentaneamente i suoi concetti. Convertitosi così da ambasciatore del re di Francia in oratore cesareo, o, meglio, assunta doppia veste, il Grandval tornava in Italia con altri rappresentanti del re d'Ungheria, diretto al Papa per affari religiosi oltremontani, ma non senza missione relativa anche alle cose d'Italia, in senso favorevole a Firenze, mediante la pacificazione di Sigismondo stesso con Venezia (1). Proprio nel momento in cui il Visconti si rifaceva minaccioso riguardo a Savoia nella questione dei Fieschi del Biellese (2), Venezia poneva termine alle lunghe tergiversazioni (3) stringendo alleanza con Firenze il 4 dicembre 1425 (4), e tosto le due Repubbliche si adoperavano a trar nella lega, coi marchesi di Ferrara e di Mantova, anche il duca di Savoia.

Tra le altre cose, il Grandval aveva recato d'Ungheria la lieta notizia che gli ambasciatori di Amedeo VIII presso il re dei Romani, dopo parecchi rifiuti del medesimo — motivati dagli accordi che stava praticando col Visconti —, avevano ottenuto il consenso ad un'eventuale alleanza fra il loro signore e Venezia (5): forse lo stesso Grandval e Pippo Spano avevano aiutato Giovanni di Valperga in questa bisogna. Ora già il 6 dicembre i « Dieci di guerra » scrivevano da Firenze al Ridolfi ed a Marcello Strozzi, loro inviati presso la « Signoria veneta », di ricordare alla medesima la convenienza di deliberare « sul modo più efficace per indurre il duca di Savoia ad entrare nella lega; perciocchè facendosi presto, ne avrebbe più terrore il nemico e più riputazione Venezia e Firenze ». « E », soggiungevano, « volen-

(1) Perret, *Hist.*, I, 133 segg., su docc. veneti. Cfr. per il materiale fiorentino, non adoperato dal Perret, sebbene già edito, *Comm. Rin. Alb.*, II, 469 segg.

(2) Cfr. sopra, [112] n. 5.

(3) *Comm. Rin. Alb.*, II, 464 seg., 468 seg., etc.

(4) *Ibidem*, II, 541 segg.

(5) *Ibidem*, II, 515. L'abate di Vienna diede la notizia agli oratori fiorentini in Roma soltanto alla metà di dicembre, ma l'aveva certo già data prima in Venezia, dov'era giunto fin dal 23 ottobre (Perret, *Op. cit.*, I, 135).

dosi in tutto conformare con le risoluzioni che sarà per prendere la Signoria veneta, abbiamo scritto a messer Bartolomeo da Montegonzi, nostro ambasciatore in Savoia, che faccia quanto gli sarà significato dagli ambasciatori che sono a Venezia, come se il comando venisse espressamente da Firenze (1) ». Ma la Serenissima non aveva neppure atteso la conclusione del trattato con questa città per mandare dal canto suo, fin dal novembre, sotto nome del Carmagnola, un messo ad Amedeo VIII per indurlo francamente nell' alleanza che si stava negoziando (2); e non è anzi da escludere che il ritardo frapposto negli accordi definitivi con Firenze derivasse appunto dal desiderio di saper prima con sicurezza fin dove si potesse contare sopra una diversione sabauda alle spalle di Milano.

Che a Savoia piacesse dare addosso al Visconti a buone condizioni e con vantaggio sicuro, non è a dubitare: perciò le sollecitazioni di Venezia dovevano riuscire più efficaci che quelle di Firenze, con cui Amedeo si sarebbe unito ugualmente, ma richiedendo tanto di più, quanto maggiore sarebbe stato lo sforzo che gli sarebbe toccato per sostenere con buona fortuna la guerra. Infatti, al Montegonzi aveva il Duca fatto ottima accoglienza, delegando alcuni dei più notevoli personaggi della sua Corte a trattare con lui dei particolari dell' alleanza; ma le proposte di costoro dovevano essere molto gravose, almeno a giudicarne dall' impressione che n' ebbero a Firenze i « Dieci di balía », ai quali tanto più doveva quindi essere cara la lega già stretta con Venezia, onde potevano sperare l' adesione di Savoia a condizioni meno pesanti. Amedeo voleva il soldo per un grosso corpo di truppe — di molto superiore ai 1000 cavalli e 3000 fanti altra volta richiesti — e l' appoggio per un' impresa su Genova: a questa Firenze volontieri assentiva, ma le difficili condizioni finanziarie della Republica (3) le facevano respingere l' altra indiscreta domanda (4). Intanto il Duca continuava a negoziare

(1) Lupi, 184, App., doc. 1.
(2) Berlan, *Il conte Francesco di Carmagnola*, doc. 22, Torino, 1855.
(3) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 552 segg. Cfr. Raulich, 458.
(4) Lupi, 116, doc. 53.

col Visconti: il 9 dicembre medesimo, probabilmente prima che la notizia del trattato del 4 fosse giunta di là dell'Alpi, un corriere portava lettere chiuse del principe di Piemonte al Capitano Châteauvieil (1), e il 19 — avesse già, o no, Amedeo informazione della lega stipulata fra Venezia e Firenze — rilasciava pieni poteri ad una sua ambasciata per rinnovare l'alleanza con Filippo Maria (2), a cui mandava quel giorno stesso un trombetto per dargliene partecipazione (3). E per meglio apprezzare il valore politico e morale di quest'atto, è bene ricordare che proprio in quel tempo, cioè sempre il 19 dicembre 1425, il Montegonzi trasmetteva alla « Signoria » fiorentina le « conchiusioni sabaude (4), e Firenze dava mandato ad Antonio Salvetti di recarsi a Venezia con facoltà di accogliere nella lega delle due Republiche Savoia e Monferrato (5), affrettandosi a dar notizia di ciò anche alla Serenissima direttamente (6).

Riesce evidente che Amedeo VIII, in quello scorcio del 1425, metteva si può dire, all'incanto, la sua amicizia fra le potenze d'Italia, mentre sembrava farne uso disinterssato (ma forse vi era sempre qualcosa sotto) nelle cose di Francia (7); trannechè si voglia credere — e neanche questo è improbabile — che i negoziati con Milano avessero scopo soltanto di cogliere il

(1) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX, f. 614 *v.*

(2) *Arch. St. Tor.*, *Tratt. antt.*

(3) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 608 *r.*: « L.t Perino trompete, misso die XIX decembris [1425] a Thononio ad dominum ducem Mediolani cum litteris Domini clausis, pro suis et sui equi expensis fiendis, eundo, stando et inde red(d)eundo...: VIII ducc. auri ad XXI ».

(4) LUPI, 116, doc. 53.

(5) *Arch. St. Tor.*, *Tratt. antt.*,

(6) LUPI, 184, App., doc. 2.

(7) DE BEAUCOURT, II, 370, 372 seg. cfr. nuovi dati in *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen.*, vol. LXXI, ff. 443, 614 *v.*, 644, 648 *r.*: 5 dicembre 1425: Rosso, cavallaro, mandato a Bourges con lettere chiuse al conte di Richemont ed al cancelliere di Francia; 10 st. mese: Lamberto Oddinet chiamato a Chambéry, e il 4 gennaio 1426 inviato di là a Montluel, fino al 20, « pro iornatis pacis Francie »; 14-20 gennaio: particolari sulla venuta del conte di Richemont a Montuel [da non confondersi con quella dell'anno avanti quasi negli stessi giorni]; 24 st. mese: Pietro Masoeri inviato da Ginevra al re di Francia.

Visconti nelle proprie reti, e lusingandolo con vane speranze, trattenerne l'impeto in sul momento, mentre Venezia non era ancora scesa a guerra aperta, e prepararsi intanto per attaccarlo poi con miglior successo. Delle due ipotesi, anzi, io inclinerei piuttosto a quest'ultima, cambinandola col disegno già rilevato (1) di far pressione sui Fiorentini per averli più facili alle sue pretese. Tant'è vero che, da una parte, appena accertato della lega del 4 dicembre, si affrettava il Sabaudo a mandare in Piemonte « per certi affari » Nicodo Festi, facendolo tosto seguire dal leggista Pietro Marchand e dal cavallaro Corrado di Nuremberg, avviati — attraverso all'Emilia — a Venezia (2); dall'altra, lasciava che delle sue pratiche con Milano venissero facilmente a conoscenza i Fiorentini, che, troppo furbi per cadere nel laccio, erano persuasi che di quell'armeggiar diplomatico fra Savoia, Milano, Aragona e gli Svizzeri « non si sarebbe conchiuso nulla » (3). Di qui la risposta dei « Dieci di balía » al Montegonzi, il 21 gennaio 1426, rigettando le domande finanziarie di Savoia e sollecitandolo ad « inanimarla » invece « al fatto di Genova », con ordine, se non si venisse prontamente ad accordi positivi, di « pigliare con buona grazia del Duca licenza, e prestamente tornare in patria », nella certezza che, dopo la conchiusione dell'alleanza con Venezia, Amedeo avrebbe afferrato

(1) Cfr. sopra, p. 485.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 452 *r.* - 454 *r.*, 484 *v.*, 608 *v.* - 609 *r.*: « L.t die ultima decembris [*1425*] dicto Conrado, messagerio Domini, misso a Thonono apud Veniciam cum litteris Domini clausis...: XVI sc. auri ad XXII. - L.t, die predicta, domino Petro Marchiandi, legum doctori, consiliario Domini, pro suis expensis fiendis eundo a Thononio apud Viniciam pro certis negociis Domini peragendis, cum quinque equis et totidem personis...: LXXXIIII sc. auri ad XXII....— Secuntur librate facte per me Petrum Marchiandi eundo a Chamberiaco Venetias in ambassiata pro ill.mo principe domino meo Sabaudie duce, a die XXVIII mensis decembris anni Domini MCCCCXXsexto [*dal Natale; cioè 1425 stile attuale*] usque ad diem sextam mensis marcii anni predicti etiam inclusive... cum quinque equis et totidem personis... ». Per l'itinerario del Marchand, vedi infra.

(3) LUPI, 184, App., doc. 3.

l'occasione di « gloria e vittoria certissima », che non gli si sarebbe più « così bellamente ripresentata altra volta » (1).

La guerra fra Venezia e Milano non era per altro ancora rotta, anzi più che mai si negoziava: le pratiche più disparate s' intrecciavano, e s' intralciavano, in ogni senso. Il Grandval, da Roma, insisteva in quella ch' era stata la sua missione da parte di Carlo VII presso Sigismondo, poi da parte di Sigismondo presso Venezia ed il Papa (2), cioè per la riconciliazione della Republica di San Marco col re d' Ungheria; al qual fine suggeriva si adoperasse di nuovo Firenze: intanto faceva l'informatore ai rappresentanti delle due Republiche di quanto si diceva dal Pontefice e presso di lui. Così aveva subito riferito a Nello di Giuliano Martini, uno degli oratori fiorentini in Roma per le trattative di pace fra Milano e Firenze a mediazione di Martino V, che questi, alla partecipazione della lega del 4 dicembre, aveva con arguta malignità esclamato: « Bene; e il duca [di Milano] farà lega collo Imperadore » (3). Presso Sigismondo, per vero, fautori di Firenze ed avversarî di Venezia bilanciavano la propria azione, or prevalendo gli uni, ora gli altri; ma la causa del Visconti trovava un forte patrocinio in Brunoro della Scala, che appunto sul finire di dicembre 1425 otteneva di essere inviato ambasciatore cesareo a Filippo Maria. Il profugo Scaligero, sempre sdegnato contro la sterminatrice della sua Casa, non mancò di approfittare delle sue antiche ed ottime relazioni personali colla Corte sabauda per adoperarvi ogni influenza a vantaggio del Visconti: il 5 gennaio 1426 un suo messo presentava un destriero in dono ad Amedeo (4), e un po' più tardi sembra

(1) *Ibidem*, 116 seg., doc. 53.

(2) È singolare che nè il De Beaucourt nè il Perret abbiano saputo nulla del séguito dell' ambasciata del Grandval da Venezia a Roma, dove anzi il primo lo fa andare l' anno avanti (II, 341).

(3) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 515.

(4) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 614 *v.*: « L.t valeto domini Bernardi (*sic; l.*: Brunori) de Scala, realiter, apud Sanctum Genisium, die quinta ianuarii anno predicto [*1426*], qui Domino presentavit unum equum sibi donatum per dictum dominum Bernardum, dono sibi per Dominum facto...: II sc. auri ».

passasse egli stesso per la Savoia se troviamo un cavallaro del principe di Piemonte ad accompagnarlo di là per questo paese verso la Lombardia (1). Dal canto suo, il duca Filippo destinava a sua volta di nuovo — nel frattempo — al re dei Romani e d'Ungheria il marchese Corrado Del Carretto, con amplissime istruzioni, facendo valere il distacco da Venezia come un atto di deferenza verso di lui (2), pur mentre altri suoi rappresentanti — fallite affatto le trattative in Roma — le riappiccavano in Ferrara, protestando tutta la buona volontà del lor signore di venire a sinceri accordi ed a stabile pace con Venezia e Firenze (3).

Per Ferrara, prima ancora che si aprisse il nuovo congresso che doveva metter capo alla guerra generale, passava in gennaio 1426 il Marchand, dopo essere transitato — probabilmente non a caso — anche verso Bologna (4). Da Ferrara egli si recò poi a Padova, conferì in Cittadella col Carmagnola e giunse infine, per Treviso e Mestre, a Venezia (5). In principio di febbraio, cioè prima ancora dell'arrivo di Brunoro della Scala alla Corte sabauda, la presenza dell'ambasciatore savoino a Venezia è già conosciuta in Firenze, dove produce ottimo effetto anche in rapporto all'« intenzione del re dei Romani », che si crede perciò « benivola, et non contraria », alla Serenissima: i « Dieci di balía » scrivendo all'oratore Strozzi, escono in magnifiche lodi

(1) *Ibidem*, f. 615 *r.*: 12 febbraio 1426: « Metre Pierre », cavallaro del principe di Piemonte, mandato « in partibus Pedemontis, ad quas partes accedit cum domino Brunoro de Scala de mandato Domini...: x ff. pp. ».

(2) Osio, *Op. cit.*, II, 169 segg., doc. 100.

(3) Raulich, 460 segg.; Battistella, 118.

(4) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, ff. 452 *v.* - 454 *r.* Il Marchand, passato il Moncenisio, per la solita via a settentrione del Po si portò fino a Valenza, dove passò il fiume, proseguendo per il Vogherese, Piacentino, Parmigiano e Reggiano fino a (Castel) San Giovanni, fra Modena e Bologna, donde piegò su Ferrara.

(5) *Ibidem*: « In portu aque que venit de latu Verone, eundo Ferraria usque Paduam....— Item I.t guide que me conduxit a Padua usque Citadellam, ubi tunc erat comes Carmaniole (*sic*): I sc. auri ». Doni ai mimi e trombetti del potestà e del capitano di Padova; ai mimi del potestà di Treviso; ai mimi e trombetti di Venezia.

di Amedeo VIII, che chiamano « principe di grande prudentia e discretione » e « amantissimo a codesta Signoria ». È vero che in una lettera successiva smorzano alquanto le tinte del bel quadro, e se dicono ancora il Sabaudo « buon principe », soggiungono subito « non troppo animoso »; ma da questa circostanza essi traggono anzi appunto speranza ch'egli voglia « muoversi a vivere sicuro e levarsi da' suspetti e dubii che ha »: un po' più tardi, tuttavia, tra il desiderio della partecipazione di Amedeo alla guerra, ed il timore di dover perciò spender molto in mezzo alla distretta finanziaria ed al malumore dell'opposizione pacifista, gli stessi Dieci avvertono lo Strozzi che, « vegnendo ambasciatore del duca di Savoia con mandato di volere entrare nella lega, sarà necessario essere delle particularità avvertiti...e con chi qua appartiene conferirne », non dovendosi « temer lunghezza o tardità per aspettare il loro parere » (1). Era infatti il momento in cui — verso la fine di febbraio — dovevano riunirsi gli ambasciatori veneziani e milanesi in Ferrara, e Firenze non disperava ancora del tutto della pace, che avrebbe fatto risparmiare molti denari (2). D'altronde, a quanto appare dalla predetta corrispondenza dei « Dieci di balía » fiorentini col loro ambasciatore a Venezia, il Marchand non sembra avesse mandato di far entrar subito il suo signore nell'alleanza antiviscontea, ma solo quello di saggiar terreno e riferire al suo ritorno in Savoia, per deliberar ivi con buona e sicura informazione il da farsi (3).

(1) Lupi, 117 seg., docc. 54, 55, 57.

(2) Questa preoccupazione finanziaria era anche, dal canto suo, in Savoia, a cui i Comuni subalpini non si mostravano troppo disposti a fornir denaro per la guerra. Cfr. *Conti Capit. Piem.*, rot. XI: « L.t Amblardo bastardo Gerbaisii, pro suis expensis octo dierum, quibus vacavit eundo, stando et redeundo et portando licteras dicti Capitanei domino nostro Duci super eo quod homines Ypporrigie recusabant concedere donum, sed accedebant ad ipsum Dominum nostrum pro gratia obtinenda, ab Ypporrigia Thononium, videlicet a die XXII mensis februarii [*1426*], inclusive, usque ad diem primam marcii, exclusive: II ff., VIII gg. ».

(3) Durante una delle sue permanenze in Venezia nel 1426 il Marchand dovette prendere a prestito 90 ducati d'oro dalla banca dagli agenti (*factores*)

Il congresso di Ferrara non conchiuse e non poteva conchiuder nulla, come nulla conchiuse — nè poteva — un'ambascieria borgognona a Milano, per cui il Capitano di Piemonte mandava a chieder salvacondotto al Visconti fin dal 16 gennaio avanti (1). Esito non molto diverso, ma processo più intricato e più lungo, toccava alla vecchia pratica di mediazione tra Sigismondo e Venezia, ripresa da Firenze coll' invio di una ambasciata al re dei Romani in febbraio 1426. Ai rappresentanti della Republica — Rinaldo degli Albizzi e Nello Martini di San Gemignano — era data istruzione di offrire l'opera della « Signoria » in unione al duca di Savoia, se il Re si fosse rimesso all' incarico già prima dato al medesimo, con preghiera di scrivere al Duca stesso in tal senso; al quale poi, nel caso, avrebbero rivolto istanza d' inviare altri ambasciatori a Venezia per proseguire e terminare il negoziato. Sebbene Firenze preferisse avervi parte anch' essa, non era però dissenziente che le trattative fossero affidate esclusivamente al Sabaudo, come già aveva consentito Venezia, se così fosse stato più accetto a Sigismondo: l'essenziale era che questi non si stringesse col Visconti, piombando coi suoi Ungheresi nel Friuli alle spalle dei Veneziani tostochè si trovassero impegnati contro Milano (2). Che Amedeo VIII

di Enrico Bonvoisin, di Friburgo, ed altrettanti fiorini d'oro dalla banca di Cosimo e Lorenzo de' Medici; somme pagate poi soltanto nel 1431 (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXVI, ff. 225 *v.*-226 *r.*, 231 *v.*-232 *r.*).

(1) *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « Item l.t Francisco de Viancino pro suis expensis sex dierum inceptorum die x ianuarii [*1426*], inclusive, et finitorum die xvi dicti mensis, exclusive, eundo ab Ypporrigia Mediolanum, ad habendum salvusconductus a domino duce Mediolani pro domino Iohanne de Roubays et bastardo Burgondie, et inde redeundo: iii ff. pp. ». Il 27 febbraio seguente Laurent, cavallaro del duca di Borgogna, tornava a lui dalla Corte di Savoia (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 615 *v.*); ma tanto questa notizia, quanto l'altra dell' invio dello scudiero Guglielmo de la Forest a Filippo *il buono* fino in Olanda, donde non tornò che il 5 giugno, « pro certis negociis Domino tangentibus » (*ibidem*, ff. 474 *r.* 475 *v.*), possono riattaccarsi ai negoziati per la « pace di Francia », per cui da febbraio a maggio 1426 si tennero nuove conferenze, finora sconosciute, a Montluel ed a Châtillon-sur-Dombes, delle quali sarà miglior discorso in altra occasione (*ibidem*, vol. LXXI, ff. 444 *r.*-447 *r.*, 652 *v.*).

(2) *Comm. Rin. Alb.*, II, 557 segg.

secondasse questa politica, non può cader dubbio: era il suo antico disegno riveduto e corretto, agevolato dalle migliori disposizioni della Serenissima; l'isolamento completo del Visconti doveva esserne il premio. Tornato appena il 4 marzo da Venezia il Marchand per la via di Germania, il Governo savoino indirizzava al re dei Romani lo scudiero Amedeo di Challes, con mandato fors' anche di adoperarsi nel viaggio presso gli Svizzeri a fine d'impedirne la pacificazione sincera e completa con Filippo Maria, e di recarsi in ultimo a riferire a Venezia (1). Quivi, ancora di quel mese stesso di marzo, il duca sabaudo rinviava il Marchand coll'illustre Manfredo dei marchesi di Saluzzo, col vecchio accorto ed energico Enrico di Colombier e col solito seguito di cavallari per mantener frequenti e sollecite le comunicazioni (2). Nel medesimo tempo chiamava in armi i contingenti feudali e comunali di Piemonte e Savoia (3), in ap-

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 473: 11 marzo 1426: « ad dominum Imperatorem *et ad alia certa loca* pro certis negociis Domini ».

(2) *Ibidem*, ff. 449, 452-454: « Millesimo quatercentesimo vicesimo sexto, die XXII mensis marcii, inclusive, dominus Manfredus separavit a Domino pro eundo Venetias cum undecim equitibus, et stetit tam eundo, stando, quam redeundo, a die qua supra inclusive usque ad diem quintam mensis augusti...: DLXXXVII scuta et tercium unius ducati...— Sequuntur recepta per me Andream Maleti nomine spectabilium et egregii dominorum Manfredi marchionis (*sic*) Saluciarum, Henrici de Columberio et Petri Marchiandi, ambassiatorum illustrissimi domini nostri ducis Sabaudie, et pro extraordinariis subscriptis...— Allocantur sibi quos dictus Thesaurarius, pro Domino et de eius mandato, solvit et libravit dominis Manfredo ex marchionibus Saluciarum, Henrico de Columberio, Petro Marchiandi et Nycodo Festi, ambassiatoribus et consiliariis Domini, per Dominum missis apud Venecias, de et super subsidio eidem Domino nostro ultimate concesso per Comunitates Valentinesii et Dyensis...: DCCC sc. auri Regis ad XXII, d., ob., gg. ». Il Festi però non partecipò in realtà a quest'ambasciata: la quale, attraversato il lago di Ginevra, era a Friburgo il 24 marzo, a Baden (*sic*) il 28, a Costanza il 29, a Lindau il 2 aprile; varcò poi tutta la Germania meridionale, ed il 28 aprile stesso mandava un messo ad Amedeo VIII da Murano, cioè dalle porte di Venezia. Per la storia della coltura è molto importante la seguente notizia tra le spese straordinarie dell'ambasciata: « Item cuidam fornerio, militi stultorum Venetiarum: I duc. auri ».

(3) *Ibidem*, ff. 647 *v.*-648 *r.*: « Pro litteris mandamenti generalis domini nostri Ducis per totam eius patriam mittendis. Et primo l.t die XII marcii [*1426*]

parenza per una spedizione nel Valentinese di cui non è altra notizia (1), ma per questa circostanza appunto probabilmente in vista di avvenimenti italiani; tanto più che poco dopo vediamo ordinate fortificazioni e guardie specialmente di qua dei monti, anzi proprio verso i confini sabaudo-viscontei (2).

Dal Congresso di Ferrara, com'era a prevedere, era infatti uscita la guerra, e la notte del 16 al 17 marzo accadeva la sorpresa di Brescia, senza previa dichiarazione di ostilità, per tradimento dei nemici del Biscione ivi suscitati dal Carmagnola (3). I castelli e le rocche resistettero a lungo, per molti mesi, ed intanto Filippo Maria, veduta omai inutile ogni arte per indugiar Venezia, già intaccato il suo territorio, e perduta una delle ultime e maggiori conquiste, volgeva seriamente il pensiero a scemare il numero degli avversarî. Gli bisognava anzitutto rin-

dicto Darbon, messagerio Domini, misso a Thonono apud Nyciam, Provinciam et Pedemoncium ac Capitaneum (*sic*), pro litteris mandamenti generalis Domini portandis: xv ff. pp. ». Altre consimili vediamo mandate il 13 marzo per il baliato del Genevese e Faucigny; nella terra di Gay, baliato di Vaud e contea di Gruyère; nel baliato di Aosta e Chiablese; nel baliato di Savoia, Morienna e Tarantasia; al principe di Orange ed ai signori di Saint George, Châteauneuf e Val Marcoux.

(1) *Conti Capit. Piem.*, rot. XI: « L.t Anthonio Guarro, nuncio, pro portando literas Domini nostri pro mandamento valentiniensi, per partes Vercellenses, ubi vacavit sex diebus, videlicet a die xxvii mensis marcii [*1426*], inclusive, usque ad diem quartam aprilis, exclusive: ii ff. — Ugualmente Perino di Gatigo ai nobili del Canavese e di Val Susa.

(2) *Ibidem*: « L.t Perino de Gatigo pro portando licteras parte Domini nobilibus et comunitatibus patrie Vercellensis, ut se armarent, fortifficarent et reducerent in armis et bono apparatu; et hec de mandato dicti Domini nostri et prout mandaverat; et vacavit eundo, stando et redeundo ab Avilliania per patriam predictam vercellensem xv diebus, videlicet a die penultima aprilis, inclusive, usque ad diem xiiii mensis may exclusive: v ff. ». Così dal 12 al 13 maggio Enrico Balbo ai nobili e Comuni del Canavese. Cfr. *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXIII, f. 141 *v.*: 22 aprile 1426: lettera del Capitano di Piemonte sul fortificare la città.

(3) Battistella, 122 segg.; Raulich, 662 segg., da rettificarsi però coi dati del Battistella. Delle « novis occurrentibus in villa de Bressa » il Capitano savoino di Santhià mandò subito un messo ad avvertire il suo signore (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 632 *r.*).

saldar la pace stipulata cogli Svizzeri, mettendola sotto il patronato imperiale coll'aiuto dello Scaligero, già ripartito da Milano, e di cui invocava l'intervento in nome di Sigismondo per isventar gl'intrighi di agenti fiorentini, veneziani e, probabilmente, savoiardi presso gli Svizzeri stessi (1). Tentava poi di muovere alle armi verso il Friuli il patriarca di Aquileia, spodestato di quella provincia dai Veneziani, ed il conte Ermanno di Cilly, suocero del medesimo re dei Romani; altra pace conchiudeva con Alfonso di Aragona col sacrifizio d'interessi genovesi in Corsica (2); tentava infine accordi con Savoia, pregando il Capitano di Piemonte d'invitare da parte sua il Colombier a passar per Milano nel recarsi a Venezia (3). Sopratutto si fanno intensi durante tutto l'aprile 1426 i negoziati del Visconti con Sigismondo, a cui offre di rinunziare ad ogni ulteriore pretesa verso le terre già concesse a suo padre e tenute ora dal duca di Savoia e dal marchese di Monferrato (4); e così riesce ad ottenere che il Re stesso si faccia mediatore di pace fra Milano e le Republiche rivali (5). Ma per riacquistar davvero l'amicizia di Savoia ben altro sarebbe occorso che Filippo Maria non era ancora disposto a darle.

Fin dal 4 aprile suddetto si sapeva in Firenze che Amedeo VIII aveva scritto a Venezia annunziando l'invio di una nuova ambasciata con proposito espresso di fermar patti di alleanza colle

(1) Osio, II, 175, n. 103. Per gl'intrighi sabaudi in Isvizzera vedi sopra, p. 122.

(2) Osio, II, 176 segg., nn. 104, 105, etc.

(3) *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « Item quia dux Mediolani scripsit eidem Capitaneo quod si magnifficus Henricus de Columberio, qui iverat ad partes Pedemoncium, iret ad conferendum cum eodem pro quibusdam honorem Domini nostri concernentibus; et si sciebat ubi esset, sibi signifficaret; et propterea libravit Francisco de Viancino, pro suis expensis novem dierum quibus vacavit eundo, stando et redeundo cum duobus equis ab Ypporrigia Mediolanum pro portando responsionem de premissis dicto domino duci Mediolani, videlicet a die XIII aprilis [*1426*], inclusive, usque ad diem XXI dicti mensis, exclusive: VIII ff., VI gg. pp. ».

(4) Osio, II, 199, n. 113.

(5) *Ibidem*, 200, n. 117.

due Republiche contro il Visconti. I « Dieci di balía », scrivendo in proposito allo Strozzi, e richiedendogli maggiori informazioni tostochè gli ambasciatori savoini fossero giunti nella città di san Marco, soggiungevano conoscere « quanto sarebbe utile allo esterminio del nimico la coniunctione del detto illustre signor duca di Savoia, che poche più utile provisioni si potrebbero fare »; ed in altra lettera dello stesso giorno specificavano meglio: « Ognuno sente la virtù et potentia dello illustre principe duca di Savoia, et quanto è stimato nel paese, et vicino a l'inimico, et da lui stato iniuriato, et che alla ruina de l'inimico debba essere fervente et desideroso. Et così al presente ci riferisce messer Bartolomeo da Montegonzi, nostro ambasiadore, che da lui torna; et ancora per lo passato da altri abbiamo sentito. Ci pare la sua confederacione utilissima, et che, quella facta, (non) sia tolta a l'inimico ogni speranza di favore alcuno, et che alla sua finale dextructione nullo remedio sia: sichè la sua lega confortiamo et lodiamo. Et per venire a questo effecto, utile ci pare che la Signoria de Vinegia et noi da una parte vegniamo, et il decto Duca da l' altra parte ». Volevano però che la lega avesse la minor durata possibile, sempre per la solita ragione finanziaria: in ogni caso, non più lunga che quella tra Firenze e Venezia. « La spesa s' avesse a fare et tenere per questa nuova lega et confederatione », dicevano, « si contribuisca per la metà per la Signoria di Vinegia et noi, et l' altra metà per lo detto duca di Savoia: se più si potesse avvantaggiare, ci piacerebbe; ma questo ci pare honesto et ragionevole ». La « proporzione » di tale spesa era la loro massima preoccupazione, ed anche di non essere legati da obbligo di « dare alcuna cosa » al Sabaudo in caso di pace con Milano: « et ancora accagendo pace, et dipoi quello di Milano movesse guerra al duca di Savoia », s' ingegnassero lo Strozzi ed i colleghi « con ogni industria che il favore, che gli si avesse a dare, sia minore che si può ». Per la ripartizione con Amedeo degli eventuali acquisti sul Visconti, Firenze si rimetteva a Venezia, purchè non ne derivasse impedimento o ritardo alla partecipazione del Sabaudo alla guerra: nel che poneva la massima speranza di finirla presto. Con fa-

coltà di conchiudere i capitoli della nuova alleanza veniva pertanto inviato Antonio Salvetti, che per essere già stato alla Corte di Savoia e nelle antecedenti pratiche di lega, era più indicato di ogni altro; sopratutto dato il concetto della Signoria di far presto, sì che il duca Amedeo potesse scendere in campo nel maggio, come ne aveva dato lusinga al Montegonzi nell' atto della sua dipartita da lui (1).

Verso la metà del mese [aprile 1426] Manfredo di Saluzzo, il Marchand ed il Colombier erano omai arrivati a Venezia, se del loro arrivo si aveva già notizia a Firenze il 18 (2), e le trattative incominciavano subito intense e, da principio, spedite. I « Dieci di balía », sempre accorti, avvertivano il 20 i loro oratori a Venezia che il Montegonzi non aveva mai consentito a nessuna delle richieste di Savoia, ma si era sempre limitato ad ascoltare ed a riferire, dando anzi parere contrario a quelle domande: onde stessero attenti che « dei ragionamenti si facessero colà » non era « da fare stima o mentione alcuna ». Se Amedeo aveva altra volta acconsentito a concorrere nella spesa della guerra fino a 40 mila fiorini al mese, ora che il nemico si trovava assalito da tanti parti gli era più facile offenderlo « colla metà meno gente che non poteva far prima, e con più sua salvezza », ed avere « pronta e votiva victoria con sua gloria et exaltatione, et acquistare delle cose » che possedeva il nemico medesimo (3).

Dal canto suo, Venezia, dopo matura discussione in Senato, deliberava il 26 le condizioni del trattato da stipularsi cogl' inviati savoini. La lega sarebbe durata per tutto il tempo della vita del duca di Milano, e per un anno dipoi, tra le due repubbliche, da una parte, e Savoia, dall' altra, se Firenze vi assentisse; altrimenti, soltanto fra Venezia e Savoia. Ad Amedeo l'obbligo di mantenere, per tutto il periodo della guerra, il maggior numero di gente che, in buona fede », potesse, e con quella

(1) Lupi, 34 segg., docc. 60 e 61.

(2) *Ibidem*, 121, doc. 62. Osserva giustamente il Lupi, 36, n. 1, che a torto il Cibrario, *Frammenti*, 174, parla della presenza degli ambasciatori savoini a Venezia solo in giugno 1426.

(3) Lupi, 121, doc. 64.

« combattere virilmente il Visconti, i collegati e gli aderenti di lui » : così, dal canto loro, dovrebbero fare Venezia e Firenze. In tempo di pace, il duca di Savoia avrebbe dovuto tenere soltanto quella forza armata che affermava abituale; a Venezia, invece, restava prescritto il mantenimento di 3000 cavalli e 1000 fanti, ed altrettanti a Firenze, finchè rimanesse nella lega: pronte ambi le parti a giovarsi scambievolmente contro Milano in ogni occasione, con reciproca libertà di transito dal giorno della publicazione dell'alleanza. Da questo giorno stesso dovrebbe il Sabaudo chiudere i passi verso lo Stato nemico, e rompere guerra effettiva al più presto contro di esso. Una clausola speciale del « progetto » riguardava l'assistenza da darsi a Savoia se il Visconti od i suoi alleati — e con ciò si alludeva a Genova ed al re di Aragona — assalissero per mare la città ed il contado di Nizza: Firenze dovrebbe soccorrere con galee, a cui, se si apprestasse una spedizione navale per liberar Genova, veniva in ricambio assicurato rifugio nel porto di Villafranca. Quanto agli acquisti, Venezia proponeva che Savoia avesse tutto il paese che si occupasse durante la guerra sulla destra del Ticino, eccettuate le terre spettanti al contado e distretto di Pavia: avesse cioè, specificatamente, Vercelli, Novara e, sulla destra del Po, Asti ed Alessandria, con ogni loro pertinenza, riservate al marchese di Monferrato, se fosse anch'egli entrato nella lega, Tortona e Serravalle, con tutto ciò che ne fosse pertinenza verso il Monferrato, ma semprechè non vi avessero diritti Asti, Alessandria, Vercelli e Novara. Infine, oltre alcuni patti di minor entità, Venezia, come si era riservato il diritto esclusivo di far la pace nel trattato con Firenze, così se lo voleva riservare in quello con Savoia, con obbligo però d'inchiudere in essa il duca Amedeo, e licenza al medesimo di tenere uno o più rappresentanti nella città di san Marco per avere di giorno in giorno notizia di quanto la Serenissima operasse nei negoziati relativi; notizia che la Republica s'impegnava a dare regolarmente, salva sempre la facoltà di conchiudere a piacer suo. Di spese e sussidî non si faceva parola (1).

(1) Doc. in RAULICH, *Op. cit.*, 672 segg., n. 3.

Questi capitoli furono immediatamente comunicati a Firenze, che già il 28 aprile (1) scriveva allo Strozzi di averli ricevuti ed approvarli, attendendo ora soltanto la risposta farebbero gli ambasciatori savoini, con « larga speranza » che « dovessero consentire », perchè « molto facevano per il loro signore ». Ma dalle parole che seguono subito a queste nella lettera dei « Dieci di balìa » agli oratori fiorentini in Venezia, comincia a trasparire il dissidio fondamentale che intercedeva fra le due Repubbliche nella politica verso Savoia. Si dichiarava infatti da parte di Firenze: « Et se il consentire dell' altre cose che s' acquitassono del nemico, facessono più tosto la conclusione, o in alcuna cose vantaggiare gli altri capitoli, siatene confortatori; et in questo la Signoria ne debbe essere larghissima » (2). I Fiorentini si preoccupavano sopratutto dello spendere: non volevano impegnarsi per lungo tempo, ma anzi desideravano di arrivar presto alla pace od alla totale distruzione della potenza viscontea, non curandosi punto che ne uscisse raddoppiata quella di Savoia; onde più tardi, conosciute a pieno le domande territoriali di Amedeo VIII, dichiaravamo tranquillamente: « Et a questa parte, benchè l' acquisto fosse grandissimo, permettendolo Idio, come si debbe sperare, per sua giustitia, non crediamo cotesta Signoria ne facesse grande stima, purchè lo exterminio del perfido tiranno seguitasse, maximamente cognosciuto il buon principe che è il duca di Savoia, d' animo pacifico et quieto, et che con molta giustitia, equità et humanità s' è sempre governato » (3). Al contrario, invece, di quanto credevano o mostravano credere i reggitori di Firenze, dell' accrescimento eventuale dello Stato sabaudo fino ad un certo punto si preoccupava Venezia, dubbiosa di una potenza che surrogasse la viscontea con tanto maggior base alle spalle; vaga d'altronde omai, com'era, di conquiste in Lombardia per proprio conto; interessata quindi piuttosto ad

(1) Questa data è certa. Se pare quindi troppo breve il tempo (da due a tre giorni) fra la redazione dei capitoli e il loro arrivo a Firenze, bisogna anticipare la data di quelli. A me la difficoltà non sembra per altro assoluta.

(2) Lupi, 122, doc. 66.

(3) *Ibidem*, 125, doc. 75.

avvincere Savoia con una lunga alleanza, a fine d' impedire un riavvicinamento fra Amedeo e Filippo Maria a tutto suo danno. Di qui il « progetto » di alleanza formulato dal Senato veneziano e che gli ambasciatori savoiardi rigettarono subito, non senza stupore dei Fiorentini, i quali, pur lodando a parole l' operato di Venezia, non ne furono in fondo troppo contenti. Benchè tornassero a dubitare della sincerità di Savoia nel negoziato, non volevano essi rinunziare a quell' alleanza che pareva loro guarentigia di pace più pronta e di sicurezza maggiore per l' avvenire, forse anche come freno a Venezia medesima. Così il 14 maggio i « Dieci di balía » riscrivevano che « se lo spendere alcuna cosa non troppo grave fosse acconcio della conclusione », « lo saprebbero confortare per la utilità e sicurtà della lega e confusione del nimico » (1). Facevano dunque un sacrifizio dove a Firenze era più gravoso, pur di riuscire a tôrsi ogni paura.

Nè invero questo sospetto era infondato, come già si è avvertito più volte; nè inutili le premure per trarre Savoia nell'alleanza mediante miglior larghezza di patti. Gli ambasciatori sabaudi informavano bensì la Serenissima che il re dei Romani si mostrava restío alle offerte che il Visconti gli aveva fatto presentare da Bartolomeo Mosca, Corrado Del Carretto e Novello de' Caimi, in varie riprese da lui inviati oratori alla sua Corte (2); ma intanto questa stessa circostanza che Amedeo ed i suoi agenti — sempre egregiamente informati di quanto si praticava presso il re d' Ungheria, ed in continue relazioni con lui (3) — facevano pesare presso Venezia le profferte milanesi a Sigismondo, costituiva un serio indizio ed ammonimento insieme che l' influenza di Savoia presso il medesimo era sempre grande, e che probabilmente anche ad essa si rivolgeva Filippo Maria per accordi, che potevano venir conchiusi se le Repubbliche persistevano a star sul tirato oltre la volontà del principe sabaudo. Ed infatti il 27 aprile passava d' Oltralpe in Piemonte Nicodo Festi, « per certi ardui affari », che potevano essere armamenti o ne-

(1) *Ibidem*, 122, doc. 67.

(2) *Ibidem*, doc. 68. Cfr. Osio, II, 183, 187 segg., 191 segg., etc.

(3) *Comm. Rin. Alb.*, II, 575 segg.

goziati, adoperandovisi fino al 7 giugno (1), e l'8 maggio era destinato ambasciatore savoino a Milano il milite e consigliere Pietro Beggiamo (2). Importava alla Serenissima evitare una nuova intesa fra Savoia e il Visconti; e così raggiungendo Amedeo il suo scopo, si riappiccavano in Venezia le trattative su basi più consone agl' interessi di lui, con intervento del Carmagnola presso il Saluzzo e gli altri, e da capo e più instando Firenze (3), mentre le operazioni militari intorno a Brescia andavano in lungo (4), non senza forse segreta intesa fra il Carmagnola stesso e il duca di Savoia. E in verità il condottiero tornava al campo di Brescia, dopo un mese di assenza, soltanto dopo i colloquî di Venezia e la ripresa del negoziato della lega fra Amedeo VIII e le Republiche (5), di cui le divergenze d'interessi riguardo a Savoia cominciavano a farsi più vive. Alla pretesa di Venezia di regolar da sola la pace gli ambasciatori savoini opponevano la condizione che pace non si potesse conchiudere senza l'assenso del lor signore; e, in mezzo al contrasto, Firenze insisteva ora perchè nel nuovo trattato fosse anche a lei riconosciuto lo stesso diritto, suggerendo, in forma coperta e rimessa, quasi di un' adesione anzichè di una proposta, che la lega si facesse a tre parti, anzichè a due, a fine di venir poi al patto — ulteriormente spuntato — che dei tre contraenti due potessero fermar la pace anche senza l'altro. In questo senso agirono appunto lo Strozzi ed i suoi colleghi, ottenendone larga approvazione e lode dal loro Governo (6).

Tale verso la metà di maggio del 1426 la situazione dei negoziati che si svolgevano a Venezia, quando Amedeo, avute let-

(1) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.* vol. LXXI, f. 471 : « pro certis Domini arduis negociis ». Altri viaggi del Festi in Piemonte, poi, dall'8 al 28 giugno e nel luglio 1426.

(2) *Ibidem*, f. 478 : « L.'...domino Petro Beiami, militi, consiliario Domini, misso per Dominum ad ducem Mediolani certis de causis, cum sex equitibus... » (quitanza in data Torino, 8 maggio 1426).

(3) Lupi, 123, n. 69; Battistella, *Op. cit.*, 125.

(4) Battistella, 124 seg.; Raulich, 667 seg.

(5) Battistella, 125.

(6) Lupi, 123, docc. 69 e 70.

tere da' suoi inviati, rispondeva loro il 19 a mezzo del bravo cavallaro Corrado di Nuremberg, indirizzato al Saluzzo e compagni per la consueta via di Losanna, Berna e Germania (1), nel momento stesso in cui Rinaldo degli Albizzi e Nello Martini, dopo lunga permamenza alla Corte di Sigismondo, se ne tornavano con maggiori speranze di accordi — di tregua, se non di pace — fra il Re e la Serenissima, dovute all'influenza di Pippo Spano e del vescovo di Varadino, loro compatrioti (2), ed alcuni successi dell'armata veneziana sul Po (3) sembravano rendere più difficili e perigliose le sorti del Biscione. Ma appunto allora giungevano di Toscana in Lombardia grosse schiere viscontee sotto Angelo della Pergola, e la fortunata sortita di Francesco Sforza dalla cittadella di Brescia, seguita dall'incerto combattimento di Montechiari e dalla congiunzione dei due corpi milanesi (4), tornava già a rendere più che mai preziosa ai collegati la cooperazione sabauda. Così le trattative erano ripigliate in Venezia sotto buoni auspicî, e tanto più sperava Firenze di arrivar presto ad ottima conchiusione, che Nicolò Fieschi mandava a dire che il vescovo di Vercelli, Ibleto, suo fratello, gli aveva recato notizia come il duca di Savoia avesse « liberato e tratto di prigione il duca d'Orleans per scudi 200 mila », ottenendone la cessione di Asti, e come il Visconti, richiesto da Amedeo, avesse rifiutato di consegnargliela; ond'egli era « disposto ad acquistarla per forza, e per questo si diceva che avesse già fatto passare di qua de' monti cavalli 4000 e fanti 6000 » (5). La voce non era punto vera (6), o, meglio, il Sabaudo non si era curato di liberare collo sborso di sì gran taglia il povero Carlo

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 484 *v.* - 485 *r.*

(2) *Comm. Rin. Alb.*, II, 590 segg.

(3) Giulini, VI, 287; Raulich, 668; Battistella, 127, testo e n. 2.

(4) Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, II, 171 segg., Milano, 1880. Cfr. Battistella, 125 segg.

(5) Lupi, 123, docc. 71 e 72.

(6) È curioso che così il Lupi, 35, come il Raulich, 675, sono caduti nell'errore di credere liberato il duca d'Orléans da Amedeo VIII nel 1426, mentre è noto che rimase prigioniero fino a molti anni più tardi.

di Orleans; ma facendo valere antichi diritti (1), aveva probabilmente reclamato presso Filippo Maria la consegna di Asti per mezzo del Beggiamo, ed avutone rifiuto, cominciava realmente a fare apparecchi di guerra in Piemonte (2). Amedeo formulava omai apertamente per mezzo de' suoi ambasciatori le proprie domande territoriali, cioè tutto il ducato di Milano fino all'Adda; al che assentiva Firenze, ma non poteva acconciarsi Venezia (3). I Fiorentini, inoltre, comprendevano che la promessa di sì vasta cessione di territorî sarebbe stata un impedimento alla pace se questa non si fosse potuta conchiudere senza il consentimento di Savoia, com' essa appunto chiedeva. Così venne fuori a poco a poco anche il disegno dei « Dieci di balía », che la pace si potesse conchiudere da due parti senza la terza (4). In ciò il desiderio di Firenze si trovò prevenuto dalla proposta che ne fecero gli ambasciatori savoini medesimi, i quali nel corso delle trattative la misero innanzi come un mezzo termine fra le pretese della Serenissima e quelle accampate prima in nome del Duca. Sulla questione territoriale, Venezia, abbandonata senz' altro Pavia, offrì anzitutto che Milano fosse costituita in libertà con reggimento comunale, e così aggregata alla lega. Da ultimo, pur protestando il diritto acquisito sulla capitale lombarda per le enormi spese di guerra, e riservandosi il possesso di Crema,

(1) Oltre la donazione di Enrico VII ad Amedeo V nel 1313 (Cfr. la mia *St. del Piem. nella prima metà del sec. XIV*, 71, Torino, 1894), Amedeo VIII nel 1411 era stato invitato dal re di Francia, Carlo VI, a staggir egli, o a far staggire dal principe di Acaia, « la contea, città e dipendenze d'Asti » (Cfr. il mio libro *Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d' Orlèans*, 108, Alessandria, 1899).

(2) *Arch. Com. Ivrea, Ordin.*, Vol. XIV: 13 maggio 1426: relazione dei savî di guerra di recente nominati dal Consiglio; *Arch. Com. Tor., Ordin.*, Vol. LXIII, ff. 151 *v.* e 162: 4 giugno 1426: chiamata dell' esercito torinese; 22: ordine del capitano di Piemonte per fortificazione città; *Arch. Camer. Tor., Conti Tes. Sav.*, vol. LXXI, f. 621 *v.*: 30 giugno: Pietro de Rivocta (*sic*), mandato in Piemonte con lettere di credenza al capitano di Piemonte ed al marchese di Saluzzo.

(3) RAULICH, 674 seg.

(4) LUPI, 37, 124 seg., docc. 75 e 76.

Lodi e Trezzo, e quant' era sulla destra dell'Adda non compreso nei territorî di Milano e di Pavia, nonchè le parti dello stesso distretto milanese sulla sinistra dell'Adda e tutto il paese ad oriente di detto fiume, il Senato veneziano finì per consentire alle esigenze di Savoia circa Milano, nella speranza che l' eventualità di quel pauroso ingrandimento sabaudo non si avesse a verificare (1).

Era allora il principio di luglio: ogni pratica di pace fra i collegati e il Visconti, capziosa ed infida (2); e rifacendosi più strette ed intime le relazioni di Filippo Maria con Sigismondo, presso cui sembravano da capo in prevalenza i nemici di San Marco (3), e continuando a languire tra misere fazioni le ostilità (4), non si poteva più esitare a conchiudere l'alleanza delle due Republiche con Savoia. Anche Amedeo era omai deciso: convinto di non poter ottenere di più, spacciava il 7 di quel mese a Venezia lo scudiero Amedeo di Challes (5); ma prima ancora dell' arrivo di costui, già l' 11 il Saluzzo, il Colombier ed il Marchand avevano fermato definitivamente il trattato secondo

(1) RAULICH, 675 seg., da documenti inediti dell'*Arch. di St. Ven.*, *Secr. Sen.*, IX, 137, 140. È notevole che proprio il 29 giugno 1426, cioè al momento in cui Venezia comincia a farsi più pieghevole alle domande sabaude, il Saluzzo ed il Colombier prendano a prestito (oltre l'altro denaro già accennato a p. 120, n. 3, di cui non si può stabilir l'epoca) ben 400 ducati da Angelino Beauvoisin, di Friburgo, banchiere in Venezia (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXIV, f. 180*r.)*. La somma cospicua dà a pensare; ma... non si vorrebbero far giudizî temerarî!

(2) BATTISTELLA, 132, segg.; RAULICH, 681 seg.

(3) OSIO, II, 215 segg., 225 segg., 237 segg. Sigismondo aveva infatti proibito agli Svizzeri di offendere il Visconti, fatto pratica coi re di Aragona e di Castiglia per l'invio di una flotta a difesa di Genova, ordinato al marchese di Mantova di desistere dalla guerra contro Milano, ed anche nell'atto con cui consentiva a far tregua con Venezia, voleva che questa e Firenze vi comprendessero Filippo Maria (*Comm. Rin. Alb.*, II, 609).

(4) BATTISTELLA, 129.

(5) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 473: « L.ᵗ dicto Amedeo de Chales, scutiffero Domini, pro suis expensis fiendis eundo de mandato Domini apud Veneciam pro certis Domini nostri negociis... (mandato pagamento in data Thonon, 7 luglio 1425): xv sc. auri Solis ».

i preliminarî stabiliti. Soltanto venne riservata Alessandria al marchese di Monferrato, se aderisse entro quattro mesi alla lega. Di Tortona e delle altre terre a mezzodì del Po, verso Oriente, cioè Bobbio, Piacenza e Parma non è fatto cenno; e così neppure di Genova: solo Voghera è segnata nella parte di Savoia, forse come antica dipendenza di Pavia (1).

Salutata la lega dalla più schietta allegrezza e dal più vivo entusiasmo, specialmente a Firenze (2). bisognava ora ai Savoini provvedere alla guerra. Gli ambasciatori che l' avevano conchiusa, se ne tornavano tosto in patria per la Germania (3), attesi con impazienza dal loro Governo per più larghe e precise informazioni su tutto lo svolgimento del negoziato (4); ed altri oratori di Venezia e di Firenze, a proposta di questa, non dovevano tardare a seguirli per la via di mare, a fine di sollecitare Amedeo ad aprire le ostilità (5). Ma egli non attendeva quei lenti consigli. Sebbene il trattato non dovesse venir publicato che il

(1) Il trattato fu publicato dal GUICHENON, *Hist. gènèal.*, II, 263 segg., e dal DU MONT, *Corps diplom.*, II, II, 185 segg.; parzialmente anche dallo SCARABELLI, *Paralip.* 211 seg.. Nell'*Arch. St. Tor.*, *Tratt. antt.*, oltre l'atto principale e la clausola territoriale, sono la procura del doge Foscari e la promessa degli oratori fiorentini a Venezia di far approvare il trattato, l' una e l' altra pure dell'11 luglio 1426; inoltre la ratifica di Firenze, del 10 agosto, che ha dato luogo ad uno scambio di equivoci fra lo Scarabelli ed il Lupi. Vedi pure *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 453*v.*: « Item dicta die XIII iullii libravi secretariis domini ducis et Dominii Veneciarum pro factura instrumentorum: III ducc. auri », e PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, IV, 72 segg. nn. 224 e 225, Venezia, 1896.

(2) LUPI, 125 segg., docc. 78, 80, 81, 84; SCARABELLI, 212 segg.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*: « Item pro duobus annul(l)is datis mulieribus hospitum dominorum: VII ducc. auri ». Gli ambasciatori erano il 24 luglio a Blendef, il 27 nel Vallese ed il 4 agosto a Ginevra.

(4) *Ibidem*, f. 626 *v.*: « Libravit Peter Lauchinuando (*sic*), valleto stabuli Domini, realiter, die XXVIII iullii, pro suis expensis octo dierum fiendis eundo ad oviam Manfredo de Saluciis, Henrico de Columberio et domino Petro Marchiandi, venientibus de Veneciis, ubi missi fuerant per Dominum, inclusis IIII ff. sibi per Dominum donatis pro suo equo cambiandis: VI ff., VIII dd. gg. ».

(5) SCARABELLI, *l. c.* Cfr. LUPI, 39 e 126, doc. 79.

1 settembre (1), fin dalla seconda metà di luglio lo vediamo spingere energicamente gli apparecchi di guerra, già in precedenza iniziati (2), ordinando fortificazioni nelle città del Piemonte (3) e chiamando in armi le genti feudali e comunali del suo Stato (4), con immenso terrore del Visconti. Il quale, dopo aver pensato persino d'intavolar trattative col sultano dei Turchi per procurare libertà di azione a Sigismondo contro Venezia, ed essersi offerto al Re pronto a « diventar schiavo dei Fiorentini » pur di staccarli dai Veneziani, non pago di sollecitar più che mai Scaligeri e Carraresi a rivendicare coll'aiuto di armi imperiali i perduti dominî contro il comune nemico, alla notizia degli armamenti sabaudi si affrettava il 28 a scrivere ai suoi rappresentanti presso la Corte di Ungheria, perchè ne movessero viva doglianza e pregassero « la Maestà cesarea », di cui si protestava « così buon servitore », ad intervenire efficacemente in suo favore col fare a Savoia « uguale o più forte intimazione di quella fatta al marchese di Mantova (5). Ma il duca Amedeo, sistemata la sua azione diplomatica in Francia (6), proseguiva ininterrotta

(1) Ciò spiega perchè solo in tal giorno si fecero « fuochi e festa » in Firenze. Non in tratta dunque di un errore del Morelli, *Diario*, in *Del. erud. tosc.*, XIX, 73, che ci dà la notizia, come ha creduto il Lupi, 38, n. 1.

(2) Cfr. sopra, pp. 123, n. 2, e 132, n. 2.

(3) *Arch. Com. Piner.*, *Atti Consol.*, vol. V, fasc. I, f. 87*r.*: 14 luglio 1426.

(4) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen.*, vol. LXXI, ff. 351*r.*-352*v.*, 626*v.*: « L.' trompete domini Capitanei Pedemontium superius pro portando litteras exercitus generalis noviter mandati in Pedemoncium, videlicet a parte montium: xviii gg. — Item l.' vocato Lo Bière, nuncio, misso ad portandum dictas litteras per planam Pedemontis: ii ff. — Item l.' Anthonio de Gaxeno, qui portavit dictas litteras mandamenti nobilibus Pedemontis superius a parte montium: xiiii gg. — Item l.' Guillelmo de Brebant, servienti generali, qui portavit dictas litteras mandamenti, necnon litteras victualium ac cridarum (*sic*) de feudis etc. (*sic*) per fronterias et planam: iii ff.... — Item l.' Ludovico de Ambrosio pro quatuor bal[*l*]is sulfuris, ponderis vi quintalium et lx librarum, inclusis serpilleriis et portu: xlvi ff., x dd. ob., gg. ».

(5) Osio, II, 233, 237, 239 segg., 244, docc. 132, 134-137, 139, 141.

(6) Le nuove indicazioni che forniscono i *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 444, 459, 495*r.*, 625*r.*, 627*r.*, intorno ai rapporti fra Savoia e Francia nei mesi di giugno e luglio 1426, sono le seguenti: 7 giugno: Giacomo Belbronier,

l'opera, senza bisogno dell'assillo — pur continuo — dei Fiorentini, che gli promettevano facile, sicura e gloriosa vittoria (1). Gli eserciti, indetti troppo presto, cioè prima che forse pronta ogni altra cosa — e specialmente il denaro, già nerbo della guerra (2) —,

o Belbrunyer, inviato a Parigi (ancora in mano degl'Inglesi) « pro certis Domini negociis »; 30 giugno: Amedeo Macet mandato al re di Francia, a Bourges; 6 luglio: Laurent, sergente generale, porta lettere ducali a Carlo VII ed al Macet, ivi; 30-31: Rosso, cavallaro, va con Lamberto Ordinet, Amedeo Macet e Guido Coulomb a Bourges, presso il Re; 31: dono ad un araldo del re d'Inghilterra in Savoia, e rinvio del Belbrunyer a Parigi.

(1) *Serto di docc. attenenti alle reali Case di Savoia e di Braganza*, 33, Firenze, 1862. Cfr. Lupi, 127, doc. 84, e *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 352*v*.: « Item l.' nuncio Florentinorum, qui nuper Domino nostro apportavit litteras: I duc. ». Il corriere fiorentino si chiamava Marco Pesciolino, ed era già di ritorno (da parecchio tempo) il 25 agosto (Lupi, 128, doc. 87). Anche Venezia mandò allora, o poco stante (forse in seguito alla conversazione che ebbero gli oratori fiorentini in Venezia riguardo al Pesciolino) un suo messo, secondochè ci dà notizia lo stesso *Arch. Camer. Tor.*, *Conti castell. Ivrea*, rot. XLIX: « L.' Matheo de Romano, civi Ypporrigie, de mandato domini potestatis, causa conducendi unum nuncium Venetorum ab Ypporrigia Thaurinum: fl. I, gg. II ». Sebbene il conto si estenda dal 9 gennaio 1426 al 10 luglio 1427, non può trattarsi del Contarini, che non sarebbe chiamato semplicemente « nuncius », e che vedremo essere andato nello Stato sabaudo per mare, come dimostrò con largo corredo di prove documentarie il Lupi, 39 seg., assai prima che la notizia fosse data per nuova dal Segre, *Delle relaz. fra Sav. e Ven.*, 14.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 658 *v*.-659 *v*.: « L.' Guigoni Beczonis, misso Lugdunum, et Petro Manonis (*sic*), misso Romanis, die ultima iulii anno Domini MCCCCXXVI^to^, ad negotiatores monetarum dictorum locorum pro cambio fiendo de certa quantitate auri veteris dicto Thesaurario tradita per Michaelem de Ferro, ad scutos novos, pro armigeris Domini solvendis; in quibus locis dictum cambium facere non potuerunt; ad que vacaverunt, videlicet dictus Guigo eundo standoque ibidem apud Lugdunum, et inde Chamberiacum re(d)deundo, spacium (*sic*) sex dierum die predicta inceptarum, et dictus Petrus Manoni eundo in dicto loco de Romanis, ibidemque stando, et inde redeundo a Romanis Camiacum, causa predicta, ad magistrum monete dicti loci, qui sibi dare convenit dy[midium] scutum pro marcha plus quam invenissent in aliquo aliorum predictorum locorum, et a dicto loco Camiaci Chamberiacum red(d)eundo spacio sex dierum ut supra inceptorum, ad racionem VI dd. gg. pro quolibet per diem: VI ff. pp. — L.' predicto Petro Mononis et Iohanni Veteris, die

furono contramandati più volte (1); ma si trattava omai solo di logistica, di ritardi, forse d'inganno, certo non più di esitazione nè di politico mutamento. Il principe sabaudo, subdolamente sempre, congregava e ricongregava ufficialmente le truppe « per il Valentinese » (2), dove non era ombra di guerra, a

sexta augusti anno predicto, missis per dictum thesaurarium [Sabaudie] a Chamberiaco in dicto loco Camiaci pro portando ibidem certam partem auri de supradicto auro veteri, pro ipso ad scutos novos cambiando; ad que vacavit tam eundo, stando ibidem et expectando quod predicta scuta nova monetata fuissent, quam inde Chamberiacum red(d)eundo, spacio decem dierum die predicta inceptorum...: x ff. pp. — L.' predicto Petro Mononis et Guigoni Beczonis, die xvii augusti anno predicto, iterum missis duabus vicibus a Chamberiaco Camiacum, pro portando ibidem in quolibet dictorum viagiorum certam partem de supradicto auro veteri causa qua supra, et quem aurum predictus Thesaurarius noluit ibidem mictere totum in uno viagis extra patriam Domini et in loco non bene securo; ad que vacavit in supradictis duobus viagiis xxi diebus...: xxv ff. ».

(1) *Ibidem*, f. 626 *v.*: « L.' Iohanni Belegni, apothecario Chamberiaci, realiter, dicta die [xvi iullii MCCCCXXVI], pro precio quatuor quadernorum papiri ab eodem captorum per Iohannem Virardi pro IIII* (*sic*) licteris fiendis, pro ipsis mictendis in partibus Pedomoncium pro contramandando armigeros tocius patrie Pedemoncium, quos Dominus mandaverat apud Chamberiacum ad diem xxv mensis presentis: IIII dd. gg. »; *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « L.' die secunda augusti [*1426*] Perrino de Gastigo, servienti generali, pro portando nobilibus terre Domini Vercellensis, necnon Canapicii et Vallis Secusie, licteras dicti domini nostri Ducis, sicut prolongabat eius mandamentum usque ad xv mensis augusti; ubi vacavit, eundo, stando et redeundo, octo diebus, videlicet a dicta die II augusti, inclusive, usque ad diem x dicti mensis, exclusive: II ff., VIII gg. ».

(2) *Conti Cap. Piem*, *l. c.*: « Item die sexta augusti [*1426*] l.' Petro Barrettine, manderio, de Bugella, pro portando licteras dicti domini capitanei nobilibus Strambini, Sancti Martini, Turris, Agladii, Ripp[*ar*]olii, Fabrice, Frontis, Laynici, Burgari thaurinensis, Druenti, Alpignani, Rippalte, Riani et Autessani, ut se presto tenerent in armis et bono apparatu, prout alias habuerant in mandatis pro mandamento valentiniensi, eorumque homines fulciri facerent armis necessariis; ubi vacavit, eundo, stando et redeundo, sex diebus, videlicet a die VI, inclusive, mensis augusti usque ad diem XII, exclusive, dicti mensis: II ff. — Item dicta die sexta augusti l.t Xpistoforo de Gatigo pro portando ipsas licteras domini Capitanei nobilibus Laurenzadii, Parelle, Strambinelli, Arondelli, Baudisserii, Castrimontis, Valpergie, Casellarum, de Ripperia, Villarii

fine di tenere al possibile addormentato ed impreparato, o almeno incerto, il Visconti, ed operando la concentrazione al di là dei monti, in luogo lontano da ogni sorpresa, se non da ogni spionaggio, piombar poi giù dalle Alpi nei piani lombardi colle forze tutte riunite, a guisa di valanga (1). Egli stesso, Amedeo, faceva forbire la sua armatura personale (2) e preparar nuove lancie, nuovi pennoni, nuove bandiere (3), mentre il concetto

Almesii, Villarii Fouchiardi, Cohaciarum, et castellano Secusie, quod se, ut supra, apprestarent pro mandamento valentinensi, et suos homines fulciri facerent, et reparare eorum fortalicia. etc. (*sic*), ubi vacavit, eundo, stando et redeundo, octo diebus, videlicet a die VI, inclusive, mensis augusti usque ad diem VIIII, exclusive, dicti mensis : II ff., VIII gg. ». Cfr. *Arch. Com. Piner.*, *Atti Com.*, Vol. V, fasc. I: 3 agosto 1426 : lettera del Capitano di Piemonte richiedente 200 fanti e 45 fra arcieri e balestrieri per la prossima domenica.

(1) *Conti Tes gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 627 segg. Fra i molti esempî, cito come saggio, a prova assoluta di questa — apparentemente strana — concentrazione dal Piemonte in Savoia per far guerra a Milano, il primo testo che incontro: « L.t Henrieto et Castellano ex comitibus Vallispergie et Secundino de Sancto Georgio, realiter dicta die [*3 agosto 1426*] dono eisdem per Dominum facto, in remuneracionem expensarum per ipsos factarum veniendo a partibus Pedemoncium Chamberiacum pro serviendo Domino in armis...: L ff. pp. ». Tra i numerosi signori del Vercellese e del Canavese che andarono in Savoia é curioso ricordare Antonio di Castellamonte « filio *Tuchini* de Ripparolio ». È singolare che di questo fatto militare rilevantissimo non si è accorto il Costa de Beauregard, *Souvenirs du règne d'Amedée VIII*, Chambéry, 1859, dov'è studiata a lungo l'organizzazione dell'esercito ducale sabaudo nella campagna del 1426 contro Milano.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, ff. 351, 626., 6272.: « Premièrement à Estienne le chambrier, pour ses depens et pour ung somier et ung vaulet, pour porter l'arnés de Monseigneur de Thonon à Avilliane pouq reppellir, et pour le tourner querir quant il fut appareillié: XIII gros. — Item à maistre Paganin, armeur d'Avilliane, pour furbir et repareiller ledit arnés de mon dit Seigneur. — Item pour acheter une pièce de tertelin pour fere deux cottes d'armes de les armes de mon dit Seigneur es deux eraux Saint Pol et Orenges : IIII escus ». Sulla cotta d'armi fu ricamata la Croce bianca in argento. Cfr.: « L.t magistro Paganino, armurerio Domini, realiter, die XVI iullii [*1426*], pro suis expensis decem dierum quibus vacavit veniendo ab Avillania Chamberiacum, et inde redeundo, de mandato Domini : III ff., III dd. gg. ».

(3) *Ibidem*. E così vediamo acquistate cotte d'armi per gli scudieri, tende per il Duca e per il principe di Piemonte, etc.

fiorentino di sforzarsi ad attirar nella lega anche il marchese di Monferrato (1) trovava nella Corte savoiarda piena e spontanea attuazione nell' invio del Châteauvieil, tuttora Capitano di Piemonte, da Chambéry a Pontestura, sul finire di luglio o nei primi di agosto 1426 (2).

La doppiezza del duca di Savoia non poteva però ingannare oltre un certo limite Filippo Maria, non meno astuto di lui, giacchè bisogna confessare che i due avversarî si valevano, e le Repubbliche collegate non serbavano patrimonio di miglior fede. L'infingimento, la scaltrezza, il tradimento, erano nella vita del tempo: machiavellismo di fatto da lunga mano svolgentesi prima che venisse immortalato dall'arte del grande osservatore ed espositore del sistema. Fin dal 29 luglio, in un coll'ambasciata del capitano di Piemonte al marchese Giovan Giacomo di Monferrato, venivano d'Oltralpe altri inviati ducali a recare al Capitano di Santhià — sempre Aimonetto di Brosso — ed al giurista Giorgio di Albano ordini di rilievo (3); e si può agevolmente

(1) Scarabelli, 213.

(2) *Conti Cap. Piem.*, rot. XII: « Die lune xxix iullii [*1426*] l.t sibi ipsi [*Capitaneo*] pro suis expensis novem dierum quibus vacavit, de mandato ill.mi domini nostri Sabaudie ducis orethenus et cum litteris credencie, eundo a Chamberiaco Pontemsturie, ad dominum marchionem Montisferrati, ibidemque stando, et inde redeundo Ypperigiam cum xii equitibus, videlicet a dicta die xxix iullii, inclusive, usque ad diem vii mensis augusti, exclusive : xxxvi ff. ». Con questa notizia va certo posta in relazione l'altra dei *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 626 *v.*: « L.t Francisco Guigonardi, secretario Domini, pro suis expensis, duorum suorum equorum et unius clerici fiendis spacio decem dierum, eundo Querium et alibi, ad Capitaneum Pedemoncium inferius, dominum Petrum Beiam et quosdam alios, parte Domini ibidem existentes, ad racionem viii dd. gg. per diem : vi ff., viii dd. gg. ». Non è affatto vero che il Monferrino avesse già prima aderito alla lega delle due Repubbliche, come pensa il Battistella, 131. Si tratta del « 6 giugno 1427 », non « 1426 », com'è evidentemente del 1427, non del 1426, il documento datato erroneamente « 26 giugno 1426 » in Osio, II, 229 segg.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*: « L.t Jacobo Galife, secretario Domini, realiter, dicta die, pro eius expensis duodecim dierum fiendis, cum duobus equis et uno clerico, eundo Sanctam Agatam et alibi, ad Aymonem de Brocio et dominum Georgium de Albano, ubi missus fuit per Dominum pro certis predicti Domini negociis, ad racionem supradictam (*cfr. n. preced.*) : viii ff. pp. ».

indovinare che fossero questi, leggendo una lettera del Càhteauvieil allo stesso Di Brosso, del 2 agosto, con cui gli annunziava la conchiusione dell' alleanza con Venezia e Firenze, e gli raccomandava di visitar le terre ed i fortalizî del suo capitanato e provvedere in ogni guisa alla loro sicurezza (1). E poichè il giorno stesso la lega, sebbene non ancora publicata, era già stata notificata dagli oratori fiorentini e veneti al Papa (2), è chiaro che il Visconti non poteva più dubitare delle intenzioni del Sabaudo; e se pure della stipulazione del trattato dell'11 luglio non aveva ancora certezza il 5 agosto, doveva ritenere imminente, in ogni caso, l'accordo formale dei suoi nemici. Le fortificazioni in Piemonte non erano per una pretesa guerra d'Oltralpe (3); nè la malizia della concentrazione in Savoia riusciva a nascondere movimenti di armati anche ai confini lombardi, tanto più che la fama menzognera parlava — per il momento contro ogni verità — della discesa di genti dalla Savoia, e ne ingigantiva la quantità (4), mentre i Veneziani, con cui erano conosciute a Milano le lunghe pratiche savoine, vantavano con iattanza le forze del nuovo alleato ed il prossimo annientamento del Biscione (5).

(1) *Conti Castell. Santhià*, rot. XV: « Quod ipse Dominus noster firmam ligam contraxerat cum duce Venetorum et cum eius Comunitate, ac Comunitate Florencie, et inimicos prefatarum Comunitatum reputabat esse contrarios Domino, et ideo, quia territorium dicti Capitanei Sancte Agathe est contignum territorii domini ducis Mediolani, cum quo prefate Comunitates habebant guerram, mandavit idem dominus Castriveteris dicto Aymoneto de Brocio quatenus visitaret omnia loca et fortalicia sui Capitaneatus Sancte Agathe, assumendo secum aliquos stipendiarios sive nobiles equites, ut securius posset ea visitare, et quod in eisdem castris et fortaliciis provideret de aliquibus probis viris et aliis necessariis, taliter quod tute possent gubernari...,data Ipporigie, die secunda mensis augusti anno Domini MCCCCXXVI ».

(2) Lupi, 126, docc. 80 e 81.

(3) Oltre i docc. già citati, cfr. *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXIII, ff. 174, 186: 4 agosto 1426: ricevuto ordine del Capitano di Piemonte di completare le fortificazioni; al che non avendo provveduto il Consiglio del Comune, ed essendo quindi stato posto in arresto, ordina il 10 le fortificazioni stesse; *Arch. Com. Ivrea*, *Ordin.*, vol. XIII, f. 117*r.* : 6 agosto: ricerca di denaro per fortificazioni ed acquisto bombarde e balestre.

(4) Lupi, 40, 127 seg., doc. 85, 88.

(5) Osio, II, 248, doc. 148.

Amedeo non aveva ancora dimesso del tutto i negoziati con Filippo, ma i suoi ufficiali non conchiudevano mai nulla e, a detta di quest'ultimo, ogni giorno disfacevano quant'era stato convenuto il giorno avanti, con nuove proposte e dilazioni, mutamenti e cavilli. Siano pure esagerato il fondo, e intensificate le tinte, del quadro che il duca di Milano tracciava scrivendo quel giorno al re dei Romani per iscuoterne le incertezze, e ritrarne aiuto più presto ed efficace, e sopratutto l'ordine tassativo a Savoia di non trascorrere ad offese contro di lui « cogliendo il destro lungamente aspettato », ma anzi prestargli soccorso contro i ribelli del Re « per la maestà dell'Impero » (1): non v'ha dubbio che la sostanza risponde a verità. Sullo stesso argomento ritornava infatti da capo il Visconti qualche giorno più tardi, fatto omai certo dalla lega stipulata, e v'insisteva tanto, da mostrare che le imminenti ostilità da quel lato costituivano omai la sua preoccupazione maggiore (2). Ed altra causa d'inquietudine per Filippo sono allora le pratiche insistenti del Governo sabaudo in Isvizzera, dove non solo il conte di Friburgo era omai impegnato al servizio di esso (3), ma uno scambio d'inviati fra Savoia ed i Bernesi sembrava preludiare ad una partecipazione dei medesimi alla spedizione italiana di Amedeo VIII (4).

(1) *Ibidem*, 249, doc. cit.

(2) *Ibidem*, II, 281, doc. 147. Cfr. anche II, 286 e 288, doc. 150.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 627*v.*: « L.t Peronino, trompete Domini, realiter, die sexta augusti [*1426*], pro suis expensis decem dierum quibus conducere debet comitem Friburgi et suas gentes armigeras ultra montes... III ff., III dd. gg. ». Cfr. anche f. 628 *v.* : « L.t Iohanni, scutiffero domini Iohannis Iarly (*sic*) Vicecomitis, realiter, dicta die [*10 agosto 1426*], dono sibi per Dominum facto, pro suis expensis factis veniendo a Friburgo Chamberiacum, ad Dominum, et inde red(d)eundo: X ff. pp. », e sopratutto l'ambasciata di Enrico di Colombier a Friburgo stessa, in cui si trattenne dal 21 agosto al 20 settembre, andando poi a raggiungere Amedeo VIII in Ivrea (*ibidem*, f. 633 *v.*).

(4) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 627: in data 7 agosto è cenno di un messo da Chambéry a Berna, e di un altro mandato dallo sculteto e dal Consiglio di Berna a Chambéry.

Durante la maggior parte dell'agosto, mentre da Firenze l'oratore Paolo Ruccellai, accompagnato dal veneziano Federico Contarini, con quattro galere si reca a Nizza per indi passare colla Corte ducale (1), di qua e di là dei monti fervono gli apparecchi militari di Savoia (2), si attizzano e si sfruttano incindentini di frontiera verso Milano (3), ed i maggiori ufficiali subalpini di Amedeo, riuniti in conferenza straordinaria, dispongono ogni cosa per le prossime ostilità (4). Il Visconti vuole

(1) Lupi, 39 seg., 126 segg., docc. 81, 83, 85, 88.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 355 *r.*, 386 *r.*, 439 *v.*- 440 *v.*, 627 *v.*- 629 *r.*: 31 luglio: Pietro di Grolée fa preparar polvere per le bombarde; 2 agosto 1426: acquisto di cavalli per portare i bagagli del Duca; stendardi e bandiere; 3 agosto: Bertolino di Valperga, scudiero, mandato in Piemonte « pro reparari faciendo currus, bombardas et plura alia »; 5 agosto: tre carichi di salnitro spediti a Torino; 8 agosto: altri 19 carichi c. s.; 10 agosto: bagagli ducali avviati verso il Piemonte; 11 agosto: Bertrando Mellin, scudiero, chiamato a Chambéry per accompagnare Amedeo VIII nella spedizione italica; 12 agosto: sette piceapietra (*lathomii*) assoldati a 7 ff. al mese « ad faciendum lapides bombardarum » in Piemonte; etc., fino al 29 agosto, in cui è un pagamento « pour toyle, corde et fil pour enfardeller les arcs et flèches qui estoient à Chambéry, pour porter en Piemont ». Cfr. *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXXII, f. 190: 20 agosto 1426: è tassato il prezzo dei viveri per l' arrivo delle genti ducali; e *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Castell. Santhià*, rot. XV: « L.t idem dominus Capitaneus Sancte Agathe... nobili Martino de Albano, quem idem Capitaneus misit per loca et terras dicti Capitaneatus causa fortifficari faciendi ipsa loca, videlicet Masaziam, Motam Alciatorum et Castelletum, cum duobus equis et totidem personis; ad que vacavit spacio sex septimanarum inceptarum die xxv mensis augusti anno...MCCCCXXVI...: xv ff. pp. », e, per lo stesso motivo, Bartolomeo de Fontaine mandato ad Ozegna e Casanova; Enrico di Anna, a Salasco e Montanaro; Berteto di Strambino, a Tronzano, Borgo Alice e Cigliano.

(3) *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « L.t Anthonio Garini, de Ypporrigia, pro portando Domino nostro litteras dicti Capitanei ac Ambrosii de Canalibus super facto Azilliani, (et) super quibus Dominus dedit responsum, videlicet ab Ypporrigia Thononium, ubi vacavit, eundo, stando et redeundo, decem diebus, videlicet a die x inclusive mensis augusti [*1426*] usque ad diem XXI exclusive dicti mensis: III ff., IIII gg. ».

(4) *Ibidem*: « Item die xv dicti mensis augusti l.t sibi ipsi [*Capitaneo*] pro suis expensis quinque dierum, quibus vacavit cum decem equitibus eundo de mandato illustris domini nostri Ducis ab Ypporrigia Thaurinum, ad conferendum cum domino Capitaneo Pedemoncium superius ac Freylino, familiari

ancora tentare una prova per distaccare il Sabaudo dai suoi nemici, mandandogli un giovane umanista e diplomatico, scelto con molta avvedutezza e discernimento, come colui che dovrà poi acquistare gran rinomanza — Pier Candido Decembrio —, e ottiene finalmente da Sigismondo lettere ad Amedeo in suo favore, che subito si affretta a trasmettergli; ma senz'altro risultamento che di provocare l'invio di un nuovo ambasciatore al Re in persona di Guglielmo Rigaud (1), e di un altro messo a Venezia (2). Quell'ambasciata riusciva tanto più ostica a Filippo, che si teneva sicuro fosse diretta contro di lui; onde, a premunirsi, avvertiva il 28 d'urgenza i suoi rappresentanti alla Corte cesarea affinchè, corressero al riparo (3). Certo, al Sabaudo — che non voleva disgustar di sè il re dei Romani per troppi altri interessi (4) — il timore di nuove e più premurose istanze che lo costringessero ad uscir dalla lega con poco suo onore e senz'averne ritratto profitto, oppure correr rischio di guastarsi coll'Impero con molto danno, fu spinta a precipitare gli eventi. Il 1 settembre Sigismondo scriveva un'altra volta agli Svizzeri perchè non dessero nessun aiuto ai nemici di Milano, e neppure a Savoia per offendere il Visconti (5); ma il Governo savoino non aveva atteso in quel giorno il termine convenuto

dicti Domini nostri, ibidemque stando et inde redeundo, videlicet a dicta die xv mensis augusti, inclusive, qua recepit licteras dicti Domini nostri, usque ad diem xxi dicti mensis, exclusive: xvi ff., viii gg. ».

(1) Osio, II, 259, doc. 151. Cfr. *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 233*v.* Il Rigaud partì il 12 agosto, e tornò solo il 5 novembre. Nell'andata passò per Costanza, Ulma, la Baviera; e così poi nel tornare. Del seguito della sua ambasciata sarà parola più avanti.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 628*v.*: « L.t Petro Lauchinando, valeto stabuli Domini, realiter, dicta die [*10 agosto 1426*], misso a Chamberiaco Venecias cum litteris Domini clausis...: xv ff. ».

(3) Osio, *l. c.* Sul Decembrio cfr. il mio lavoro *L'attività politica di P. C. Decembrio*. Genova, 1891.

(4) *Conti Tes. gen. Sav., l. c.*, f. 469*v.*: 29 agosto 1426: Amedeo di Dompierre, procuratore di Beaugé, mandato a Sigismondo per la questione con Giovanni di Châlon.

(5) Altmann, *Die Urkunden Kaiser Sigmunds*, II, 49, Innsbruck, 1898.

per la publicazione della lega; anzi, anticipandolo bruscamente, fin dal 26 del mese avanti aveva « mandata disfida », ossia dichiarata ufficialmente la guerra, a Filippo Maria (1), facendo prendere tutte le disposizioni perchè fosse tosto publicata l'alleanza contro di lui (2): il 30, poi, Amedeo stesso si metteva in cammino da Chambéry alla volta d'Italia (3). Il dado era tratto, ed il nuovo intervento più energico che il re dei Romani decideva appunto il 2 settembre colla missione di Brunoro della Scala, Michele di Jakch e Nicolò Zeiselmeister presso la Corte sabauda (4), poteva essere ormai rigettato senza offesa come troppo tardivo ed inopportuno in mezzo al fragor delle armi.

(Continua) FERDINANDO GABOTTO.

(1) *Conti Capit. Piem., l. c.*: « L.t die XXVI augusti [1426] Bartolomeo Cauzono, drapperio, de Ypporrigia, pro XIII rax[*is*] panni rubei pro duabus vestibus pro Perino, trompeta Domini, et pro eius socio, quando portaverunt diffidanciam duci Mediolani: XV ff., II gg. — Item pro XIIII rax[*is*] panni albi, pro fodra: VIII ff., II gg. — Item pro I rax et dymidio panni de Lira nigri, et albi de Malignes, et viridi de Brucelles, pro livrea: II ff., VIII gg. — Item Iohanni Pesando, sertori, pro factura dictarum vestium et livree: III ff., VIII gg.; et sic in summa: XXIX ff., VI dd. gg. ».

(2) *Ibidem*: « L.t Rogerio, eius famulo, pro portando licteras eiusdem Capitanei castellano Avillanie, ut, iuxta mandatum Domini, sollempniter publicari faceret federa inhita inter ill.um Dominum nostrum et illustrem Dominium Venetorum et magnifficam civitatem Florencie et alios sibi alligatos, ubi vacavit eundo ab Ypporrigia Avillaniam, ibidemque stando et inde redeundo, tribus diebus, videlicet a die XXVI mensis augusti, inclusive, usque ad diem XXIX dicti mensis, exclusive: I fl. — L.t Guillelmeto Genodi, pro portando licteras predictas federum egregio Capitaneo Sancte Agathe, ut ipsas faceret publicari iuxta ordinacionem Domini *(dal 27 al 29 agosto)*: VIII gg. ». Così pure a Biella.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 439 *v.* - 441 *r.* Amedeo si era fermato a Thonon dal 13 al 26 luglio, poi a Chambéry fino al 10 agosto, da capo a Thonon dal 10 al 28. Tornato il 28 agosto a Chambéry, ripartiva il 30 per il Piemonte. Egli viaggiava in una « *cadriga* » tirata da sei cavalli (*ibidem*, f. 628 *v.*).

(4) ALTMANN, *l. c.*

RECENSIONE

Dott. Leopoldo Fontana, *Francesco Soave*, Pavia, Ponzio, 1907.

Straordinariamente operosa e talvolta fortunosa la vita di Francesco Soave; il quale, se non fece opera duratura nè di letterato nè di filosofo, fu uno dei più efficaci divulgatori di cultura, uno dei più amorosi riformatori della scuola nella seconda metà del secolo XVIII: epperò, se non nella storia letteraria e filosofica, gli spetta un posto onorevole nella storia della cultura.

Nato a Lugano (1) nel 1743, studiò in patria, entrando nell'ordine de' Somaschi; a Pavia, nella casa di s. Majolo; e a Roma. Il primo suo lavoro (1765) fu una traduzione in versi sciolti della Bucolica e delle Georgiche, cui premise un poemetto sul modo di tradurre. Consacratosi, secondo il costume del suo ordine, all'insegnamento, professò eloquenza poetica nell'Università di Parma, ed ebbe poi dal Conte di Firmian l'insegnamento della filosofia morale nel ginnasio di Brera. Dedicandosi allora di preferenza a gli studii filosofici, risponde a un quesito, proposto dall'Accademia di Berlino (1771), su l'origine della lingua, e la dissertazione ottiene l'onore del primo *accessit*, sebbene sia poi premiata quella dello Herder; studia le opere del Locke, le traduce e le commenta. Molto tradusse e molti lavori originali scrisse per la *Scelta di opuscoli interessanti*, che si pubblicò a Milano pe' tipi del Marelli dal 1775 al 77. Nel 1778 tradusse i *Nuovi Idillii* di S. Gessner, ai tradotti aggiungendo idillii suoi. Dal 1786 al 1790 attese alla istituzione delle pubbliche scuole elementari di Milano. Nel 1795, per volere del governo austriaco, scrisse la *Vera idea della rivoluzione francese*: rivoluzione da lui giudicata

(1) È degno di memoria anche il fratello di Francesco, Felice Soave (1749-1803), architetto, che si fece onore a Como e a Milano. V.: M. Caffi, *Di alcuni architetti e scultori della Svizzera italiana*, in *Arch. storico lombardo*, XII (1885), p. 65.

opera di esaltati e di perversi. Un altro abate, unico forse, comprese il valore della rivoluzione francese; ma si chiamava Giuseppe Parini.

Venuti i Francesi nel 1796, si refugiò a Lugano, dove fu maestro di A. Manzoni, allora undicenne, che ricordò sempre con grande affetto il *buon* padre Soave, « quell'ingegno così facile, enciclopedico, che, senza essere un genio, con una vita tutta intesa a educare con buoni libri la mente e il cuore dei giovinetti, fece tanto bene alla pubblica istruzione in Italia » (1). A Napoli, dove fu invitato a istruire il figlio del Duca d'Angri, il Soave tradusse le *Lezioni di eloquenza* del Blair, adattando l'opera ai bisogni della cultura italiana con l'aggiungervi numerose annotazioni su la nostra lingua e letteratura. Tornati gli Austriaci a Milano nel 1799, rioccupò la sua cattedra di filosofia a Brera. Dopo la battaglia di Marengo, dovè abbandonare la cattedra: ma rimase a Milano, dove attese con rinnovato fervore agli studii, traducendo l'Odissea, la Batracomiomachia, l'Eneide, le opere di Esiodo, le satire e le epistole di Orazio, compilando opere varie di filologia. Proclamata nel 1802 la Repubblica italiana, il vicepresidente Melzi prese a proteggerlo, e Napoleone lo comprese tra i primi trenta membri dell'Istituto Nazionale, dal quale fu incaricato di provvedere di testi elementari le scuole del Regno. Nel 1803 ottenne la cattedra di *Analisi delle idee* nell'Università di Pavia, dove tre anni dopo morì.

G. B. Savioli (1806), L. Catenazzi (1811) e G. B. De Cristofori (1806), che non vedo citato dal suo ultimo biografo, ne scrissero pomposi elogi. Il solo biografo serio fu il Cantù nella *Biografia degl'italiani illustri del sec. XVIII* del De Tipaldo; E. Motta, nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* del 1884-85, compilò una diligente *Bibliografia* delle numerosissime opere del Somasco (2). Qualche cenno sul

(1) A. Stoppani, *I primi anni di A. Manzoni*, Milano, Bernardoni, 1874, p. 72.

(2) Il Fontana non cita l'edizione delle *Opere complete di Fr. Soave* (Milano, Baret, 1815-17, 19 volumi). I primi cinque contengono le versioni; il 6°, 7° e 8° le *Lezioni* del Blair tradotte e commentate; il 9° e 10° il *Saggio* di G. Locke *su l'umano intelletto* trad. e comm.; l'undicesimo le *Novelle*; il 12°, 13° e 14° le *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*; il 15° gli *opuscoli filosofici*; il 16° la *Mitologia*; il 17° la *Grammatica italiana*, i *Doveri dell'uomo*, il *Compendio del metodo delle scuole normali*; il 18° e 19° gli *Elementi d'aritmetica*. Ma la raccolta è tutt'altro che completa!

Soave si trova in opere anche recenti d'indole generale (1); ma una monografia speciale che studiasse il valore del suo pensiero filosofico e la sua azione educatrice, non era stata ancora scritta.

Il Fontana si è proposto appunto di studiare il Soave sotto questo duplice aspetto. Veramente, essendo il lavoro intitolato senz'altro *F. Soave*, sarebbe desiderabile anche un capitolo sul Soave letterato, o, a parlare più esattamente, produttore di letteratura.

Per quel che riguarda le versioni di classici, possiamo contentarci del giudizio del Federici, che della versione dell'Odissea scrive: « Versione in isciolti di molta facilità, ma non molto fedele »; e a proposito della versione della *Bucolica*: « Si credette già utile per le scuole la versione di G. F. Soave; ma chi consideri ch'egli scorbiccherava a centinaja i versi al giorno, vede che fu indulgente quella opinione (2) ». Più importante poteva essere, per la storia del preromanticismo, l'esame delle versioni dei *Nuovi Idillii* di S. Gessner (i primi erano stati tradotti dal Bertòla) e del poemetto di Young *La forza della religione* (3).

Bisognava rilevare l'importanza per la storia delle idee estetiche in Italia della traduzione italiana delle *Lezioni* del Blair, con le quali il Soave diede all'Italia un'opera che le mancava: un trattato scritto con vedute filosofiche, che faceva dimenticare i vecchi trattati di retorica formalistica. Con questo trattato il Soave contribuiva a diffondere in Italia (come fecero il Beccaria e il Costa) il sensismo estetico: egli che aveva già in una nota alla traduzione del *Saggio* del Locke (*Opere*, t. IX, p. 170) dissertato sul bello con un criterio sensistico, definendolo la *rappresentazione piacevole*. Il trattato per

(1) Il Fontana poteva citare: L. AMBROSI, *La psicologia dell'immaginazione nella storia della filosofia*, Roma, Soc. ed. D. A., 1898, XXIV; B. CROCE, *Estetica*, Milano, Sandron, 1903, *Storia*, p. 266 (*filosofia del linguaggio*); A. ROLLA, *Storia delle idee estetiche in Italia*, Torino, Bocca, 1905, pp. 169, 173-4, 183-6. E, tra le vecchie: A LOMBARDI, *St. d. lett. it. n. s. XVIII*, Modena, 1827, v. I, pp. 266-70.

(2) F. FEDERICI, *Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere*, Padova, Minerva, 1828, p. 27; *Degli scrittori latini e delle italiane versioni delle loro opere*, Padova, 1840, p. 61.

(3) Pot va consultare G. HORLOCH, *L'opera letteraria di S. Gessner e la sua fortuna in Italia*, Castiglion Fiorentino, 1906.

molti e molti anni ebbe molta fortuna nelle scuole d'Italia, rifatto più tardi dal Montanari (1).

Conveniva anche prendere ad esame le *Novelle*, la più popolare delle opere del Soave, delle quali dirò più giù.

La prima parte dello studio del Fontana è, col recente libro di B. Pergoli sul Coudillac in Italia, un buon contributo alla storia dell'empirismo sensistico italiano. Volutamente ò detto *italiano*: tanto il Pergoli quanto il Fontana dimostrano infatti che il sensismo in Italia non fu acquiescenza passiva alle dottrine inglesi e francesi, ma si svolse con indirizzo proprio e assunse una fisionomia speciale.

La traduzione delle opere del Locke e i relativi commenti furono il preannunzio delle *Istituzioni*, con le quali il Soave diede ai giovani un concetto chiaro e adeguato della filosofia allora in voga. Il Soave in fondo è un empirista eclettico che da Locke da Condillac da Bonnet prende con saggio discernimento tutto ciò che gli pare buono, conciliandolo con le credenze religiose. Il Rosmini, che studiò da giovane la filosofia del Soave, la dice facile e chiara, ma della chiarezza dell'acqua senza sapore: ma essa va considerata (come giustamente fa il Fontana) alla stregua delle condizioni della cultura filosofica italiana nella seconda metà del sec. XVIII. Di questa il Soave, pur non essendo « un filosofo dai voli d'aquila » (no davvero!), si rese altamente benemerito. Il capitolo che esamina l'esame del Soave della filosofia kantiana, è un importante contributo alla storia del kantismo in Italia. Il Soave credè di confutare il pensiero kantiano, mentre in realtà confutò l'esposizione che ne aveva fatta il Villers. Primo a comprendere in Italia Kant fu, come il Credaro à dimostrato, Alfonso Testa.

Nella seconda parte il Fontana studia l'educatore che, secondo la tendenza del suo tempo, mirò al duplice fine di dare all'insegnamento carattere di utilità sociale e di diffondere anche tra le classi popolari l'istruzione. Forse il Fontana dà troppe notizie, non tutte esatte (2), su la scuola e su la scienza pedagogica nel secolo XVIII:

(1) *Istituzioni di rettorica e belle lettere tratte dalle lezioni di U. Blair da F. Soave, ampliate ed arrichite di esempi da G. I. Montanari*, tomi 3; 7ª ediz., Firenze, Ricordi, 1849.

(2) Dice, p. c., che nell'ode *L'educazione* il Parini « presenta un quadro delle scuole in cui egli aveva studiato con assai scarso profitto, e parla di maestri, in gran parte gesuiti.... » (pag. 63) ecc. Nulla di tutto questo in quell'ode. Così dice (ivi) che il P. scrisse nel 1766 una « lettera » *Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere* ecc. Quella *lettera* è un discorso.

la cornice riesce un po' sproporzionata al quadro. Al Soave la scuola media fu debitrice di tutta una letteratura scolastica, che dalle grammatiche e dalle antologie va alle *Istituzioni* di retorica e di filosofia e alle traduzioni. Nella seconda metà del sec. XVIII, i principi riformatori si occuparono dell'istruzione elementare pel popolo. Nella formazione e nell' ordinamento delle prime scuole elementari governative milanesi potè largamente manifestarsi l'intelligente operosità del Soave, che attese alla compilazione d' un metodo d' insegnamento elementare e di numerosi testi scolastici: dall'Abbecedario al Catechismo, non dimenticando neppure i modelli di calligrafia!

Ma egli aveva fatto qualche cosa di meglio, prima: aveva scritto le *Novelle* pei fanciulli, le quali il Fontana doveva pur prendere in considerazione, se non come opera letteraria, come opera educativa. Comincia con esse quella letteratura dei fanciulli, che fu poi genialmente rinnovata dal Thouar. Scritte per un concorso bandito dal filantropo Carlo Bettoni, come il Soave stesso ci fa sapere nella vita che scrisse di quell' illustre patrizio bresciano (1), queste novelle formano quasi un corso pratico di morale filosofia: mirano a inspirare nella gioventù l' amore del prossimo, e l' entusiasmo per tutto ciò che tende a sollevare e a rendere felici gli uomini. Altre sono d' invenzione; altre poche mitologiche; storiche, le più; e tra queste degna di nota quella che glorifica Pietro Micca (parte II, novella IX, *L'amor della patria*); altre, secondo la moda del Settecento, esotiche: una araba, una cinese, una persiana. La novella con cui s'inizia ognuna delle due parti, è un omaggio alla generosità e alla sagacità di Giuseppe II: che anche il Soave fosse intinto di giansenismo?

Ingegno versatile, ma poco profondo, il padre Soave coltivò ogni maniera di studii, ma non lasciò nulla di durevole nè in letteratura, nè in filosofia. Non trovò nuovi veri, nè aprì nuove vie; e, perchè usò uno stile monotomo languido scolorito, nessuno de' suoi scritti si salva. Ma la sua mirabile operosità è degna d' essere ricordata, possibilmente in un lavoro complessivo, che non studii soltanto il filosofo e il pedagogista, ma l'uomo che contribuì alla diffusione della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XVIII. Perciò io spero che il Fontana, il quale à studiato degnamente alcuni aspetti del vario ingegno del Somasco, voglia compiere il suo lavoro presentandoci intera la figura del *buon* padre Soave.

Giulio Natali

(1) Il premio di cento zecchini fu diviso tra il p. Soave e l'ab. Padovani. Due altri concorrenti, il marchese Albergati Capacelli e l'ab. Altunesi. insofferenti d'attendere ii giudizio, avevano già date alla luce le loro.

NOTIZIE VARIE

R. Majocchi illustra nella *Rivista di Scienze Storiche* (IV, XII, dic. 1907), a proposito di *Il Concilio generale di Pavia del 1423*, due documenti tolti dall'Archivio della nostra Università, notevoli nell'assoluta mancanza di atti di questo concilio, l'uno perchè è l'unico che dia una relazione ufficiale di quanto i Legati Pontificii operarono per la sua inaugurazione, l'altro perchè ne è, per così dire, il documento di chiusura.

Nella stessa Rivista (IV, XII, dic. 1907) è notevole *Un diploma fin qui inedito di Ottone I imperatore (970)*, che **Diego Sant'Ambrogio** pubblica, riproducendone l'edizione data da R. Pouperdin nella *Bibliothèque de l'École des Chartes.* Il diploma fu tolto da una copia del Beluze (t. XVII, fol. 247) della Biblioteca Nazionale di Parigi. Il Sant'Ambrogio giustamente corregge alcune inesattezze toponomastiche: qualcun'altra ancora si potrebbe notare, accostando i nomi delle terre riferiti in questo diploma a quelli dei luoghi citati nel diploma del 976, riflettente pur esso il Conte Bernardo di Rovescala.

Nel fasc. XVI, anno XXXIV, serie quarta dell'*Arch. Stor. Lombardo* **Giuseppe Bonelli** pubblica il regesto di un *Archivio privato del 500*, nel quale fra le carte Stella trovasi una lettera del 15 aprile 1564 da Roma di Michele Facchetti allo Stella, in cui questi viene informato che il cardinale Borromeo ha intenzione di dare mille scudi per la fondazione di un collegio in Pavia.

Nello stesso fascicolo, p. 477, è pubblicata una lettera di **Antonio Grumello**, cronista pavese del cinquecento, trovata nell'Archivio Gonzaga di Mantova (busta n. 1647), diretta a Giovanni Gonzaga, governatore e capitano sforzesco, in data 10 dicembre 1521.

Quanti amano l' arte e gli artisti, accoglieranno con piacere la notizia che è venuto finalmente alla luce il primo volume dello **Allgemeines Lexikonderbildenden Kunster von der Antike bis zur Gegenwart** — Unter Nitwirkung von 300 Fachgelenhrten des Inund Auslandes — (Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1907). Questo *Lexikon* raccoglie il risultamento di tutte le ricerche e di tutti gli studii fatti fin qui su gli artisti antichi moderni e contemporanei, siano essi architetti, scultori, pittori, medaglisti, cesellatori, orafi, majolicari, intagliatori. Il numero dei collaboratori del *Lexikon* è di 300, facenti parte di tutti gli stati del mondo.

Si trova nel *Lexikon*, oltre la biografia di ciascun artista, l'indicazione di tutte le pubblicazioni che la riguardano: libri, riviste, giornali, strenne, numeri unici, pubblicazioni per nozze, ecc.

Prima che fosse dato alle stampe il primo volume di questa dotta e pratica pubblicazione, ci vollero parecchi anni di preparazione; e della sua buona riuscita va data lode agl' indefessi studiosi dott. Thieme e dott. Becker e all' editore Engelmann. L' opera completa si comporrà di 20 volumi in 8°, di 600 pagine ciascuno, e vi avranno posto più di 150,000 biografie.

Utile complemento agli studii del Rota, il sac. **Luigi Valle** à raccolto in un opuscolo alcuni appunti su *Il giansenismo all' Università di Pavia nell' ultimo quarto del sec. XVIII* (Milano, Tip. dell' *Osservatore Cattolico*, 1907).

Un quadro di Cesare da Sesto e un quadro del Duomo di Pavia. — A Milano recentemente gli antiquarii fratelli Grandi ànno venduto al Governo per dodici mila lire un quadro di Cesare da Sesto rappresentante san Girolamo in atto di battersi il petto nudo e in adorazione del crocifisso. Esso è stato destinato alla Pinacoteca di Brera, ed è ora esposto presso altre opere di Cesare da Sesto.

Nella *Rassegna d' arte* (utilissima pubblicazione, più che mai bella nella splendida veste che ora le ànno data gli editori Alfieri e Lacroix di Milano) del mese di febbrajo, Francesco Malaguzzi Valeri prova come il quadro sia stato fatto nell' ultimo periodo della vita

di Cesare da Sesto, ma ancora sotto l'influenza leonardesca, e cioè prima del 1520, nel quale anno il maestro andò a Roma e sentì l'influsso di Raffaello.

E, a proposito di questo quadro, il Malaguzzi studia tutta l'attività del pittore nell'ultimo periodo della sua vita. Pubblica e descrive, tra le altre opere, la *Madonna in trono tra s. Giovanni Battista e s. Giorgio*, di proprietà di sir Francis Cook di Richmond; e dice che questo quadro può esser utilmente confrontato con quello del Duomo di Pavia, rappresentante la Madonna in trono riccamente ornato di bassorilievi tra s. Giovanni e s. Girolamo inginocchiato, con ricco fondo di paese e di classiche rovine. Questo quadro, eseguito, come assicura l'inscrizione, nel 1521 per disposizione testamentaria di Simone Fornari nel Duomo di Pavia, è stato attribuito a Giampietrino; il quale dovette inspirarsi al quadro di Cesare da Sesto: la distribuzione generale, i motivi architettonici, il gruppo centrale, il s. Girolamo, affine al s. Girolamo di Cesare, provano la derivazione. (L'attribuzione a Giampietrino appartiene a Giovanni Morelli, *Da pittura italiana*, p. 159).

Vincenzo da Pavia — V. Fazio Allmayer à di recente pubblicato un volumetto su *La pinacoteca del Museo di Palermo* (Palermo, Reber, 1908), che interessa i nostri studii per quel che riguarda Vincenzo da Pavia, detto il Romano, l'unico rappresentante dell'arte del Cinquecento a Palermo. Poche notizie abbiamo della vita di questo artista, sul quale pubblicò alcuni documenti il Di Marzo nell'*Archivio Storico Siciliano*, v. V (1881), p. 177 e segg. Lo troviamo, dal 1518, adoperato sempre in lavori d'arte religiosa, non mai in grandi lavori decorativi. Nel 1547 lo troviamo ammogliato con donna Lorenza da Pavia; dieci anni dopo, il 16 luglio 1557, morto e sepolto in S. Giacomo la Mazzara. Il Mongitore lo chiama *Ainemolo*; il Di Marzo (interpellato in proposito a Palermo da un mio amico) propende a crederlo palermitano, interpretando come un cognome il *Di* o *Da Pavia*; ma il Fazio Allmayer accenna alla sua *origine lombarda*, visibile anche in certi caratteri dell'arte sua. I suoi maestri? Lo si disse discepolo di Polidoro di Caravaggio: ma la cronologia e l'esame dello stile provano l'impossibilità di questo fatto. Gli si diede per maestro il cremonese Pietro Romano, che soggiornò, pare, in Sicilia. Il suo soprannome lo fece assegnare alla scuola romana. Altri, pel colorito de' suoi quadri, lo assegnarono alla scuola lombarda.

Il Faziò crede che l'artista che esercitò più potente influsso sul nostro Vincenzo, sia Antonello Gagini. « Una certa somiglianza di temperamento tra i due artisti (egli dice) mi rende accetta questa ipotesi, insieme con la loro comune origine settentrionale ».

Ma questo influsso egli lo vede non nei grandi quadri, nei quali Vincenzo si studia d'imitare l'accurata composizione il disegno corretto e il sobrio colorito di Raffaello (esempio tipico, la *Deposizione,* della Pinacoteca di Palermo, manifesta derivazione della *Deposizione* di Raffaello); ma nei piccoli quadri, nelle predelle, dove l'ingegno dell'artista, libero dalle preoccupazioni della grande composizione e del difficile disegno, si rivela originale. Nei piccoli quadri Vincenzo è rapido disegnatore, coloritore luminoso, mirabile paesista, poeta della famiglia. Le chiese palermitane (S. Domenico, S. Pietro Martire, Valverde, S. Maria degli Angeli), la Cattedrale di Terranova, l'Oratorio della Pace a Messina posseggono opere del nostro, che dev'essere studiato sopra tutto nella Pinacoteca del Museo di Palermo, dove tutta una sala è a lui dedicata. Diremo da ultimo che tocca del nostro pittore il Di Marzo nel suo libro *La pittura in Palermo nel Rinascimento* (Palermo, Reber, 1899); e, per completare la bibliografia, citeremo lo studio di G. Meli *Sopra un dipinto di Vincenzo di Pavia* (in *Arch. Stor. Sic.*, a. IV, fasc. III).

Lo Stato è riuscito ad acquistare un ignorato capolavoro del **Correggio**, ora depositato nella Galleria Corsini. Rappresenta la Madonna col Bambino e s. Giovannino, e si ricollega alle Madonne di Sigmaringen, del Museo di Milano, di Hampton Court Palace e del Museo di Pavia, alle opere giovanili insomma del grande maestro; ma tutte le supera per la bellezza delle figure, per la freschezza e vigoria della tecnica.

Nel prossimo fascicolo pubblicheremo una recensione, scritta dal prof. V. Labate, del volume di M. Rosi su *I Cairoli.*

Un'altra scoperta a S. Teodoro. — Mentre si stava levando l'intonaco al muro della prima campata a sinistra della Basilica di

S. Teodoro, si sono scoperte altre parti della famosa *Pianta di Pavia* del 1522, attribuita a Bernardino Lanzani da S. Colombano, che fu già descritta da P. Moiraghi nel *Bollettino Storico Pavese* (a. I, 1893, p. 41 e segg).

Lo stato dei lavori non permette ancora di descrivere la pittura; ma vi si vede la campagna con casolari, soldati a cavallo, carri che arrivano in città, il Borgo di S. Patrizio, e forse la Basilica di S. Salvatore.

Nella *Rassegna d'arte* (Aprile 1908) **P. Toesca** pubblica un'illustrazione del famoso ostensorio gotico del 1406, che si conserva nella Collegiata di S. Lorenzo a Voghera.

La riga 8ª di p. 72 di questo fascicolo va letta così: « il suo discepolo; *il quale* fu nominato ecc. ».

g. n.

Prof. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia.

UNA SERIE APOCRIFA DI MEDAGLIE PAPALI

NEL MUSEO CIVICO DI PAVIA

Le falsificazioni hanno una certa importanza nella storia dell'arte. Traendo origine da un gusto o da una certa tendenza predominanti in un dato tempo e in una data società, esse dimostrano quali erano allora, e in quell'ambiente, le opere d'arte più in voga e lumeggiano quindi alcune tra le cagioni meno evidenti, ma non perciò meno importanti, che agiscono sulla evoluzione dell'arte. Tra queste non cade dubbio che si debba assegnare un posto cospicuo allo spirito di imitazione. È da questa tendenza, trasformatasi più o meno attraverso la elaborazione soggettiva dell'artista, che hanno origine le così dette scuole. Si tratta di elementi, pittorici o disegnativi o estetici, che un artista raccoglie da un altro maggiore e trasfonde nella propria opera, i quali non sempre è facile scernere e distinguere. Ma questa difficoltà diventa minima quando l'imitatore non è un geniale che da quei germi più o meno raccoglitrici fa sbocciare il fiore della propria arte individuale ma un imitatore di professione, cioè un falsificatore. Allora questi elementi, tolti di qua e di là e ricomposti alla brava, spiccano chiarissimamente, aiutando anche sovente la inettitudine stessa dell'artefice che li accozza in modo troppo chiaro: e allora anche l'opera del falsificatore acquista importanza per la storia dell'arte.

Non sempre il falsificatore è un mestierante: ce ne furono dei valenti assai, e autori di veri capilavori. Notissimo è per esempio Giovanni Cavino, vissuto nella prima metà del cinquecento. medaglista insigne, che insieme ad Alessandro Bassiano falsificò mirabilmente monete romane, da Nerone a Elagabalo, fino al

numero di settantasei, dal nome suo dette « padovane », come « vicentine » si dissero le monete di personaggi greci e romani falsificate da Valerio Belli vissuto in quel torno, nato a Vicenza, come « carteroniane » sono dette quelle che Lorenzo Carteron falsificò, nato in Olanda. Breve, la falsificazione è un prodotto artistico che ha anche esso la sua storia, i suoi procedimenti, i suoi pregi.

Mi propongo di illustrare una falsificazione in grande esistente nel Museo Civico di Pavia, la quale consta di una intera serie di medaglie papali tutte apocrife, che vanno da Lino (44-66) fino a Gregorio XIII (1409-1415), se le medaglie esistenti nel museo costituiscono la intera serie, oppure più giù ancora: è probabile però che la serie finisse con Martino V (1417-1431) col quale cominciano le medaglie papali autentiche. Alcune medaglie mancano, sì che in tutto sono 201 pezzi, tutti della stessa misura, col diametro di mm. 43, grossi mm. 15. Sono tutte di metallo bruno scuro, con un orletto rilevato alla periferia e recano da un lato una testa profilata a destra o a sinistra con la leggenda N. N. PONT. MAX. (oppure PONT. M. o simili), dall'altro vari stemmi di cui diremo in seguito, oppure altri emblemi sacri o pontifici. Le lettere della leggenda sono buone, senza però aver nessuna caratteristica paleograficamente o epigraficamente notevole. Le medaglie recano un numero progressivo ora in cifre romane, ora in cifre arabiche, e precisamente fino alla moneta N. 69 in cifre romane, da questa fino al N. 84 in cifre arabiche, poi dal N. 84 al 91 di nuovo cifre romane, che ridiventano arabiche fino al N. 100: da questo al N. 150, ancora cifre romane e dal N. 150 in poi, arabiche: la ragione di questa stranezza mi sfugge; le cifre sono incise con un punteruolo o scalpello e stanno o sul diritto sotto la testa o nel rovescio: paleograficamente risalgono al VII secolo avanzato.

L'autore delle serie non era certo un dotto: le leggende: VINCUNT INDBELLATUR e FUGITE PARTES ADVERSAE che ricorrono spesso, non hanno nè grammatica nè senso. Egli ignora l'esistenza di Papa Clemente I (66-76) la cui medaglia manca nella serie pur continuando la numerazione: crede (è sempre la nume-

razione a dimostrarlo) che Agapito I (535-536) precedesse Giovanni II (533-535): pone tra i papi Bonifacio VII e Giovanni XX antipapi: nè mette il pregio citare altri più grossi errori di cronologia, traditi sempre dalla numerazione. È dunque strano come egli si accingesse, così digiuno di notizie storiche, a inventar nientemeno che dugento medaglie: dico inventare perchè le medaglie papali notoriamente cominciano con Martino V. Ora la serie cessa appunto con questo papa: si trattava dunque di integrare a ritroso la serie delle medaglie papali, inventando dei tipi per tutti i papi, da Lino a Martino V, che non avevano coniato medaglie. La conseguenza di questa falsificazione a programma fu che i tipi dovettero logicamente esser ideali. Infatti raramente la serie tradisce una tendenza, dirò meglio uno sforzo realistico, come nella medaglia di papa Vittore, il quale mostra fronte sporgente, naso rincagnato, mento grosso, cranio tozzo e quadrato (forse il medaglista sapeva che Vittore era africano); come in quella di Sisinnio che ha grandi pieghe intorno alla bocca, occhiaje profonde, narici dilatate, mascelle sporgenti; come in pochi altri simili esempi. Spesso ancora i papi che tennero la sedia papale per poco tempo e che quindi erano (o si potevano imaginare) molto vecchi hanno una fisionomia stanca e grinzuta: in Eusebio, per cagion d'esempio, (310-11) vedonsi nelle gote sporger le ossa dei pomelli, e le labbra son sottili e strette come a cui manchi i denti e nel collo spicca bene il muscolo sterno-cleido-mastoideo. Eguali caratteristiche mostrano Marcello (308-310), Felice II (355-58) che di più ha il fronte grinzuto, Cornelio (251-52), Zosimo (417-418) Antero (235-30), Anastasio (496-98), Stefano I (253-57). In tutti si vede bene sporgente il detto muscolo a significar la magrezza senile del collo, dando un' impressione di cosa stereotipa, quasi un procedimento tecnico per esprimer la vecchiezza, sì che di realistico questo particolare diventa idealistico. Del resto, come dicevo, i tipi sono necessariamente ideali, anzi a volte stilizzati nei particolari. Per esempio, nella medaglia di Simplicio i capegli sono resi con quattro file di ciocchette distinte e regolari; in quella di Teodoro con cinque liste

verticali accartocciate sul collo: in Bonifazio III la barba è trattata a ciocche ondeggianti distinte; in Eugenio I, tutta a riccioletti.

La tendenza idealistica non si fermava però ai soli particolari ma a volte invadeva tutta la figura; essendo i tipi ideali per loro natura sempre un po' simili gli uni agli altri, ne derivò che due papi mostrano fisionomie derivate da uno stesso e unico tipo, un pò modificato. A questo può aver anche contribuito un poco la difficoltà di inventare dugento tipi più o meno differenti; e me lo fa credere anche il ricorrere lo stesso tipo in due papi successivi, quasi l'autore volesse sbrigarsi e applicare, tant'è, lo stesso tipo a due persone invece che a una sola. Cito alcuni esempi: Silvestro I e Marco (314-336, 336-337) sono tutti due rappresentati da una testa profilata a destra con lunga barba appuntata e mustacchi spioventi, naso sottile, pomelli sporgenti: le bende della tiara cadon giù diritte nel primo, e si accartocciano -- lieve differenza — nel secondo. Dionigi e Felice I (259-269, 269-275) hanno lunga barba e mustacchi fluenti, capelli arricciati sul collo, orecchie ampie, occhio bene aperto, labbra strette e salienti. Giovanni II e Agapito II (533-35, 535-36) sono senza barba nè mustacchi, calvi tutti, tranne una corona di capelli sul collo e un ciuffo sul fronte, con forti pieghe intorno alle labbra e agli occhi, mento a bazza, e labbra strette e salienti. Bonifacio VI e Stefano VI (896, 896-7) sono tanto simili che paiono una stessa persona: volto sbarbato, bocca stretta con gran pieghe sugli angoli, tiara con tenie cadenti all'indietro e benda sugli orecchi. Anastasio III e Landone (911-13, 913-14) mostrano tutti e due una testa tutta sbarbata e pelata, tranne una corona di capelli sul collo e sulle tempie (in Anastasio anche un ciuffetto sul fronte), dalle occhiaie profonde, dalla bocca sottile e rugosa, dalle mascelle sporgenti e dalla bazza prominente.

L'autore di questa serie non aveva dunque grande facoltà inventiva, come d'altronde dimostrano anche i rovesci delle medaglie. I quali recano naturalmente una figurazione più o meno araldica o religiosa, a imitazione di quelle che si vedono sulle medaglie papali autentiche. Le figure più frequenti sono quattro: due chiavi in croce legate da un nastro con intorno la leggenda:

CLAVES REGNI COELORUM, che ricorrono in 22 medaglie; una veronica senza leggenda, la quale si vede in 27 medaglie; una gran croce piantata su un rialzo di suolo con intorno la scritta **FUGITE PARTES ADVERSAE,** ricorrente nella serie 18 volte; e due chiavi pendenti dai nastri di una tiara le quali sono ripetute 12 volte. Altre figurazioni, delle quali dirò dopo, ricorrono sei o sette volte. A questa monotona ripetizione degli stessi motivi servirà di scusa il pensare che era necessario inventar ben 200 medaglie; ma l'autore della serie cercò di ovviare al difetto introducendo quà e là dei veri stemmi, alcuni cervellotici, altri tolti da altre monete o medaglie papali, con un procedimento banalissimo, che però ha la sua importanza documentaria fornendoci un buon elemento cronologico intorno al tempo in cui visse l'autore. E valga il vero: se gli stemmi delle medaglie falsificate sono stati tolti da altre autentiche, è chiaro che la medaglia cronologicamente ultima servita così di modello segna circa il tempo dopo il quale visse l'autore della serie, che vide e conobbe quella medaglia. Gli stemmi o figure tipici che si vedono nelle medaglie della serie e che furono certo tolti da medaglie o monete papali (1) sono i seguenti:

Scudo con due chiavi incrociate. Attribuito a Clemente II (1046-1047): si vede in medaglie di Nicolò V (1447-1455) (2).

Scudo con banda. Attribuito a Innocenzo VII (1404-1406): Stemma di Eugenio IV (1431-1447) cioè dei Condolmer (3).

Scudo spaccato con fascia a serpentina: sotto, tre bande e sopra una rosetta. Attribuito a Gregorio IX (1227-1241) e a Nicolò III (1277-1280). È lo stemma di Urbano VII Castagna (1590) (4). Con una lieve modificazione, cioè con introdurlo entro uno scudo minore racchiuso dal maggiore e con sostituire alla rosetta un non so che indistinto, servì anche per Eugenio I (654-657), Gregorio II (715-731), Sergio III (904-911) e altri.

(1) Non intendo qui di citar tutti i raffronti araldici tra la serie e le monete o medaglie anche non papali, che sarebbe cosa troppo lunga, ma solo le papali alle quali il falsificatore probabilmente ebbe l'occhio.

(2) VENUTI Numism. rom. pont. p. 11 N. 1 ss. e fig. p. 10.

(3) VENUTI p. 7 N. 1 e fig. p. 6.

(4) VENUTI p. 175.

Scudo con tre fasce. Attribuito a Clemente V (1305-1314) e a Gregorio IX (1227-1241): è lo stemma dei Carafa come nelle medaglie di Paolo IV (1555-1559) (1).

Tempio a due ordini di archi. Si vede nelle medaglie di Benedetto II (855-858), di Anastasio III (911-913), di Leone VIII (963-965) ed è copiato da quello che rappresenta la facciata della Basilica Vaticana, come si vede in medaglie di Martino V (1417-1431), le quali ne commemorano il restauro (2): l' unica differenza sta in ciò che nelle medaglie apocrife il tempio ha 5 archi mentre in quella di Martino V ne ha sette.

Teste di Pietro e Paolo affrontate. Si vedono nelle medaglie apocrife di Paolo I (757-767), Pasquale I (817-824), Giovanni IX (898-900) e altri: sono tolte dai ducati di Clemente VII coniati nel 1527 (3).

Scudo spaccato con gamba ripiegata su tre fasce. Attribuito a Giovanni XXII (1316-1337) ed è invece lo stemma dei Cossa che si vede su zecchini di Giovanni XXIII (1410-1417), al secolo Baldassare Cossa (4). È probabile qui non una attribuzione arbitraria di uno stemma qualunque a un papa, come negli altri casi, ma una vera confusione tra i due papi forse considerati come uno solo dall'autore. Infatti la medaglia di Giovanni XXIII, che sarebbe stata l'ultima della serie, manca nella collezione e forse non fu fabbricata.

Scudo con tre bande. Si vede nelle medaglie di Innocenzo IV (1243-1254) e di Adriano V (1276) ed è lo stemma dei Ghislieri come mostrano medaglie di Pio V (1566-1572) (5).

Oltre a queste che sono vere e proprie imitazioni e copie la serie porge ancora alcuni esempi di medaglie il cui stemma ricorda altri stemmi autentici, senza che perciò si possa parlare di copie. Per esempio, la banda a quadretti di Bonifacio XI (1389-1404) ricorda assai da vicino quella dello stemma dei Cybo nelle

(1) Venuti p. 102.

(2) Venuti p. 6 N. IV e fig. p. 1.

(3) Cinagli — Le monete dei papi, tav. I n. 13.

(4) Cinagli tav. I. N. 33.

(5) Venuti p. 123.

medaglie di Innocenzo VIII (1484-1492) (1). Le mezze lune che si vedono nelle medaglie di Giovanni X (914-928) e di Giovanni XX (antipapa) si vedono pure nello stemma dei Piccolomini: per es. nelle medaglie di Pio II (croce con 6 mezzelune (2)). L'albero della medaglia di Gregorio VI (1044-46) ricorda, specialmente nei rami e nelle foglie, quello dei della Rovere che ci mostrano medaglie di Sisto IV (1471-1484) e di Giulio II (1503-1513) (3); I due leoni rampanti nei due riquadri di sinistra in basso e destra in alto nella medaglia di Giovanni XXI (1276-1277) ricordano quelli che, pure negli stessi riquadri, si vedono in medaglie di Adriano VI (1521-1523) (4); e via dicendo. Nè occorre ricordare che le chiavi in croce ricorrenti, come vedemmo, con grande frequenza, sono derivate da quelle, comunissime, che le medaglie papali ci mostrano incrociate dietro lo stemma. Tuttavia quelle della serie mi paiono tipologicamente derivate specialmente da medaglie di Nicolò I (1447-55), almeno nello svolazzo delle bende.

Questi esempi rivelano a pieno il *metodo* del falsificatore. Il suo scopo era naturalmente quello di dare alle sue medaglie la massima verosimiglianza possibile e per far ciò imitava le medaglie autentiche a lui note, copiandone gli stemmi e attribuendoli a caso a questo o quel papa e corredandoli di leggende cervellotiche (e perciò propositate) oppure tolte dai coni papali autentici. Senonchè, come dicevo, questo procedimento offre il destro a poter fissare circa la età a cui risale la serie, poichè l' ultimo stemma o motivo imitato segna circa il tempo dopo il quale visse l' autore. Ora gli stemmi enumerati ci riportano in generale al secolo XVI e arrivano fino a Urbano VII (1520), dunque il nostro medaglista visse non prima di questa data. Ma vi è nella serie un conio abbastanza frequente e assai importante per noi, del quale non ho ancora detto, ed è quello della colomba volante in una gloria di raggi, simbolo dello Spi-

(1) Venuti p. 39.
(2) Venuti p. 19.
(3) Venuti p. 32 e 47. *Cinagli* Tav. II. N. 3 e 12.
(4) Venuti p. 61.

rito Santo. Questa figurazione compare da sola nelle medaglie autentiche solo quando sieno coniate in tempo di sede vacante, a significar lo Spirito Santo che inspira i cardinali adunati a conclave per eleggere il nuovo pontefice. Essa però cominciò a comparire tardi su medaglie o monete di sede vacante e precisamente con quelle del 1655 delle quali alcune hanno lo Spirito Santo; il quale poi predomina in quelle del 1667 e diventa esclusivo in quelle del 1669-70 (1). Il falsificatore dunque tolse da queste monete la sua colomba e con sorprendente ingenuità la affibbiò a parecchi papi della sua serie, come Vigilio (537-555). Giovanni III (560-573), Diodato (672-676), Sergio I (687-701) e via dicendo, senza sapere o riflettere che questo motivo, come simbolo dello Spirito Santo che inspira l'elezione del papa, non poteva figurare su medaglie *di papi,* ma, se mai, in quelle coniate *tra un papa e l'altro.* Epperò questa ingenuità ci fa pensare che il falsificatore non inventò il suo motivo perchè di doti inventive nen andava molto fornito, ma la tolse dalle monete di sede vacante: dunque egli dovette vivere *non innanzi alla seconda metà del secolo XVII* perchè prima di allora la colomba non compare su monete. E questa ipotesi trova la sua conferma in ciò che le cifre della serie risolgono paleograficamente al secolo XVII avanzato.

Passiamo ora a un altro elemento: la leggenda che sta intorno all'effige del pontefice. Ragionevolmente essa dovrebbe esser arcaistica tanto nei tipi quanto nelle parole, dovrebbe cioè imitare, almeno per le medaglie più antiche, i caratteri e le abbreviazioni usate dai rispettivi papi nelle loro monete. Così invece non è; i caratteri sono moderni sempre e la dicitura è sempre N· N· PONT· MAX o PONT· MA· o PONT· M· mentre invece le monete papali antiche hanno una grande varietà di dicitura. Per grazia di esempio, quelle di Benedetto III (855-858) hanno BE· PA· oppure B· NED· PA· o ancora B· NED· PA· e via dicendo; quelle di Giovanni XXII (1316-1334) hanno IOHANNES XXII S·P· o IOHES: PAPA XXII o ancora P·P· IOHANNES;

(1) Cfr. Cinagli Tav. II. e III.

quelle di Innocenzo VII (1404-1406) recano INNOCENTIVS P·P: VII o anche INNOC· PP· VII· La varietà, specie nelle monete seriori, era dunque grandissima, e se nella serie vediamo usata la formula costante PONT· MAX e sue derivate, la ragione sta certo nell'ignoranza del falsificatore che non conobbe o non curò le monete dei papi più antiche.

Ma sarà stata questa la sola ragione? Ritornando a quel che si è detto sui caratteri della falsificazione che rispecchia, consciamente o no, i gusti o gli usi del tempo, io ritengo che appunto da un qualche uso derivasse questa formula perchè non mi pare possibile che il falsificatore, per quanto indotto, spregiasse del tutto o assolutamente ignorasse la monetazione papale.

La formula N·N· PONT· MAX· è rara sulle monete innanzi a Alessandro VI: compare eccezionalmente nella monetazione di Paolo II Sisto IV e altri; ma, a partire da Alessandro VI in poi, l'eccezione comincia a diventare regola. Infatti su 35 coni di Alessandro VI a noi noti, solo 11 non hanno questa abbreviazione; la proporzione è di 16 su 93 con Giulio II; invece con Leone X preponderano le monete prive della formula PONT· MAX· Con Clemente VII esse sono solo 7 su coni totali 120, con Gregorio XIII sono 8 su 388, con Sisto V ne troviamo una sola su 212, nessuna tra quelle coniate da Urbano VII (10), Gregorio XIV (18), Innocenzo IX (1) Clemente VIII (170): con Paolo, I sono 13 su 282, con Gregorio XV, una su 99, con Urbano VIII, nessuna su ben 372 (1): di guisa che si può concludere che a mezzo il sec. XVII (però che con Urbano VIII si arriva al 1644) la formula PONT· MAX· era divenuta una moda assoluta e predominante (la cui ragione prima sta forse nella classica grandigia di quei tempi), e aveva pervaso tutta la monetazione dei papi. Ma vi ha di più: nella nostra serie questa formula è a volte lievemente mutata in PONT· MA oppure PON·MA· o simili. Ora la prima abbreviazione ricorre in mezzi grossi e in baiocchi di Paolo V, in scudi d'oro di Gregorio XV, in giulii di

(1) V. le tavole del Cinagli per i singoli papi. Paolo III fa eccezione e ritorna all'antico.

Urbano VIII (1). La formula PON per PONT poi è usitatissima in monete di Urbano VIII: l'hanno quasi tutte quelle del 1631 e 1642, molti grossi del 1644 e via dicendo (2); la formula PO M· ricorre in giulii di Urbano VIII colla Vergine, in altri del 1636, in grossi con testa del Nazareno, in mezzi grossi del 1625 e in altri con Pietro e Paolo (3). Dunque anche queste varianti ci riportano precisamente alla metà del seicento, poichè allora erano di moda.

Concludendo dunque: abbiamo quattro ordini di fatti e precisamente: 1) l'ultimo stemma papale imitato: 2) I caratteri paleografici dei numeri delle serie: 3) l'uso della colomba: 4) l'uso della formula PONT· MAX· e specialmente di quella PO· M· Sono quattro ordini di fatti del tutto indipendenti e diversi che tuttavia con mirabile accordo accennano a una età ben precisabile: la seconda metà del secolo XVII. Insistere ulteriormente sul significato storico e documentario di questo accordo sarebbe superfluo. Piuttosto cerchiamo di scoprire questo falsificatore ignoto vissuto circa a mezzo il seicento. Il Venuti nel suo libro stampato nel 1754 parlando nella prefazione di varie falsificazioni di monete papali, accenna a due serie di medaglie, che andavano da S. Pietro « ad recentes usque pontifices »; la prima era opera di Giambattista Pozzi nato a Milano (4), l'altra proveniva da Norimberga. Ora si noti che la serie del Pozzi era di cattivo lavoro, « crassiori opere excusa » dice il Venuti, e che rappresentava appunto i papi compresi nella nostra serie, cioè da S. Pietro (la cui medaglia non c'è nel museo ma che può essersi smarrita) fino ai pontefici recenti cioè fino a Martino V o giù di lì. La serie di Norimberga è da escludersi senz'altro perchè arrivava, secondo la testimonianza del Venuti, fino a Benedetto XIV. Ora, se ammettiamo che la nostra serie sorse intorno al 1650 o poco giù, non ammetteremo che il Venuti la ignorasse, egli che ricorda

(1) Cinagli: Paolo V N. 203-5, 246, Greg. XV N. 6, Urbano VIII N. 162-4.

(2) Cinagli N. 30, 34, 41, 45 ecc.

(3) Cinagli N. 147, 148, 209, 210, 219 ecc.

(4) Cfr. Armand Les medailleurs italiens Paris 1879 p. 167

12 medaglie false anteriori a Martino V e altre fatte da Ferdinando Saint-Urbain e un'altra pure falsa di Giovanni XII, rivelandosi dotto e profondo nella conoscenza delle medaglie: si tratta nel caso nostro di ben altro che 12 medaglie; sono oltre 200 pezzi che il dotto autore non poteva ignorare. E se il Venuti (come è certo) non ignorava la serie perchè non la citò? Per noi la risposta é semplice: perchè (secondo ogni verosimiglianza) *la nostra serie è proprio quella di Giambattista Pozzi o una replica di essa:* l'età a cui risale, i suoi caratteri a cui bene si attagliano le parole sprezzanti del Venuti, il silenzio di questo, tutto fa credere che la nostra serie sia originata dal Pozzi, così assumendo un interesse tutto nuovo come documento della singolare mania falsificatrice onde si distinsero i secoli XVI e XVII. E ciò è tanto più probabile in quanto le medaglie della serie hanno un diametro di circa mm. 42, cioè corrispondente al diametro della serie fatta dal Pozzi, ch'era di mm. 43 (1). Può esser caso ma può anche esser, ed è, una nuova coincidenza che corrobora la nostra congettura.

V. MACCHIORO.

(1) ARMAND o. c. ivi.

LA GUERRA

TRA AMEDEO VIII DI SAVOIA E FILIPPO MARIA VISCONTI

(1422 - 1428)

(Continuazione, vedi num. precedente)

§. 5. Campagna militare di Amedeo VIII contro il Visconti (settembre 1426 - gennaio 1427).

La guerra contro Milano si presentava al duca di Savoia sotto l'aspetto più favorevole, larga di speranze e di promesse così per le forze di cui poteva disporre come per le condizioni in cui si trovava ridotto il nemico.

Le truppe savoine che combatterono la campagna del 1426, senza salire, come recavano le voci che sempre ingrossano numeri e cose, a 16 mila cavalli, e forse neppure a 15 mila tra cavalieri e pedoni (1), formavano tuttavia, per quell'epoca, un bello e gagliardo esercito: fu calcolato, sui registri del tesoriere di guerra Giacomo Garet, a 1367 lancie di Piemonte, Savoia, Bressa, Bugey, Val d'Aosta, Vaud, svizzere e diverse (2) 135; balestrieri a cavallo; 576 balestrieri a piedi; 830 brigandi; 225 palvesari; 53 fra arcieri, scalatori, clienti varî; e 7 « mastri di

(1) Lupi, 40, 128, 129, docc. 88 e 92. La cifra più esagerata appare trasmessa a Firenze da Ginevra; l'altra da Nizza.

(2) Se si ricorda che le « lancie » erano almeno di due o tre cavalli ciascuna, la cifra di 3000 cavalli passati in Piemonte che l'oratore fiorentino Paolo Rucellai trasmetteva da Nizza al suo governo appare rispondente al vero, anzi piuttosto inferiore. Si tenga però conto ch'essa era del 25 agosto (Lupi, 128, docc. 88).

bombarda » o artiglieri (1). Queste cifre, per vero, non si possono considerare come assolute: caratteristica degli eserciti medievali, e specialmente sabaudi, era appunto l'estrema instabilità numerica, poichè vi era un perenne flusso e riflusso di cavalieri e di fanti, che venivano al campo o, finito il tempo di servizio dovuto, se ne partivano, salvo a ritornare a nuovi patti (2). In genere, avendo l'occhio ad una media, l'effettivo indicato è a ritenere piuttosto inferiore che superiore al vero, perchè abbiamo notizia di altri armati che servirono Amedeo VIII nell'autunno del 1426, i quali non figurano negli elenchi del tesoriere di guerra ed appaiono invece pagati direttamente dal tesoriere generale, spesso con molto ritardo (3); inoltre mancano i contingenti delle milizie dei Comuni subalpini, molti dei quali composero in denaro la completa astensione o la deficienza del numero dovuto d'uomini (4), ma alcuni pure risulta con certezza che

(1) Tale computo è quello del COSTA DEL BEAUREGARD, *Souvenirs*, 117-156. doc. 2.

(2) MÉNABRÉA, *De l'organisation militaire au Moyen âge d'après des documents inédits*, in *Mém. de l'Acad. de Sav.*, II, I, 182 segg., Chambéry, 1851.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXXI, ff. 422 *r.* - 423 *r.*; LXXIII, ff. 137 segg., 153 segg., etc. Cfr. anche *Conti Capit. Piem.*, rot. XII, e *Conti Capit. Santhià*, rot. XV.

(4) Il rot. XIII dei *Conti Capit. Piem.* fornisce notizia particolare di alcune di queste composizioni: così Biella pagò 347 fiorini pp.; Cuneo, 212; Busca, 10 (oltre altra somma già pagata); Val Sturana, 50; Pinerolo, 224 ff. pp. e 8 dd. (oltre il già pagato); Vigone, 32 ff. e $^1/_2$ (c. s.); Lombriasco, 30; Monasterolo, 50; Piobesi, 80. Busca diede inoltre 40 fiorini per conferma delle franchigie, e Savigliano 1000 allo stesso titolo. Agli uomini del montagna biellese la tassazione di composizione fu di ben 400 ff. pp. (*Conti Castell. Biella*, rot. XXVIII). Non mancarono tentativi violenti e illegali per non dar nè uomini nè denari: di fronte alla condiscendenza di Ginevra e della valle d'Aosta, è noto il rifiuto reciso del Faucigny in materia di sussidî per la guerra del 1426 (SCARABELLI, 214), ma ben più importante e caratteristico è il caso segnalato dal citato rot. XIII dei *Conti Capit. Piem.*, che portò poi ad un'ulteriore composizione giudiziaria di 60 fiorini convenuta solo il 30 giugno 1427: « Recepit ab hominibus et singulis personis locorum Cavaczolii, Monasterii, Mezenili, Pes[*s*]ineti, Ceres, Ale, Pertuxii, Chaberteti, Groscavelli, (*sic*) et Furni Groscavelli, vallis Lancei, pro composicione per ipsos facta cum Domino, eo quia per procuratorem fiscalem inculpabantur tenuisse consilium in loco predicto de Ceres, et

mandarono al campo soldati (1). Il fatto stesso che il Duca preferì un concorso di denaro anzichè di gente, dimostra che di questa non aveva scarsezza e bisogno, mentre a computar soltanto le somme versate dalla cassa generale dello Stato sabaudo a quella del segretario e tesoriere di guerra dal settembre 1426 al principio di marzo 1427, esse raggiungono la considerevole cifra di 83.352 fiorini e 19 denari (2).

Sussidî, composizioni militari e giudiziarie, riconiazione di vecchia moneta, prestiti ed espedienti diversi fornivano più o meno largamente il tesoro ducale sabaudo per le occorrenze della guerra, anche se lo stato finanziario generale — forse pre-

sese invicem congregasse, facta pulsacione campane, sindicosque et procuratores constituisse eorum auctoritate, sine licentia castellani Lancey, eorum superioris, ad se deffendendum ut non solverent taxam sibi impositam pro exercitu per illustrissimum dominum Ducem ultimate facto contra ducem Mediolani...». Nelle note seguenti avrò a ricordare molte sollecitazioni dei mesi da settembre a dicembre 1426 per riscuotere le composizioni avvenute in luogo dell'esercito. Oltre le composizioni dei Comuni, poi, bisogna tener conto di quelle di singoli individui, di cui è tutta la lunga serie nelle *recepte* dei *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI.

(1) Ne vennero fin da Nizza. Vedi *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 633 *v.*: « L.t Armando de Nycia, connestabili balistariorum de Nycia, pro suis expensis faciendis eundo ab Ypporregia Nyciam de mandato Domini, et inde red(d)eundo : v ff. pp. [11 ottobre 1426] ». (Cfr. CAIS DI PIERLAS, *La ville de Nice*, 154).

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 418. I mandati sono rispettivamente del 1 settembre 1426, per 23.740 ff. pp. e 2 dd. gg.; del 25 ottobre, per 23.581 ff. pp. e 11 dd. gg., e del 3 marzo 1427, por 36.031 ff. pp. e 6 dd. gg. La formula è: « Alloquantur sibi [Thesaurario generali] quos Iacobus Gareti, secretarius et thesaurarius guerrarum Domini ab eodem thesaurario Sabaudie habuisse et recepisse confessus est pro solvendis stipendiis gentium armorum, bal(l)isteriorum et archeriorum qui prefatum Dominum nostrum associaverunt in partibus ultramontanis (*oppure* gencium armorum, bal(l)isteriorum, archeriorum et brigandorum in partibus ultramontanis cum prefato domino nostro Sabaudie ducem existencium) contra ducem Mediolani et nonnullos alios emulos prefati Domini nostri...». Cfr. *ibidem*, f. 476: « Expense facte per Petrum Masuerii, de mandato Domini, eundo a Pinerolio Bugellam, ad Iacobum Gareti, thesaurarium guerrarum, pro portando sibi pecunias pro gentibus armorum Sabaudie, bina vice, videlicet prima vice duomilia florenos, et secunda quatuormilia et sexcentum...». Credo però queste somme comprese nelle precedenti.

cisamente a causa di tali espedienti troppo abusati, non meno che di spese soverchie non sempre necessarie — lasciava alquanto a desiderare, scompigliando le proporzioni del bilancio e trascinando il *deficit* da un anno all' altro (1). Avremo occasione di notare abbastanza frequentemente la premurosa ricerca di numerario da parte del Governo savoino per far fronte alle scadenze del soldo militare, come già si è accennato a ritardi assai prolungati nel pagamento di uomini d' arme. Ma Savoia non aveva al suo servizio grosse schiere di ventura avide e turbolente, sotto condottieri indisciplinati, gelosi l' uno dell' altro, facili troppo alla seduzione ed alla diserzione: erano piccoli gruppetti di poche « lancie », raramente superiori alla decina, i massimi di 20, 25 e, per eccezione, di 35 o 36, uno solo di 47 —, condotti da vassalli legati da tradizionale fedeltà. Soltanto il conte di Friburgo e di Neuchâtel, un alleato piuttosto che un soldato, e anch' egli, del resto, cogli stessi doveri feudali, capitanava 90 lancie. Brigandi e balestrieri erano pur essi forniti in gran parte da terre suddite ad Amedeo, fra i nativi del luogo; poche le vere « compagnie di ventura », di soli fanti, nè più numerose di una o due bandiere di 25 uomini ciascuna. Con sifatta composizione di esercito, i pagamenti protratti — non molti, d' altronde, sulla totalità — non potevano portar conseguenze disastrose: inoltre, certi ritardi possono e devono spiegarsi piuttosto con cause e circostanze particolari che colla mancanza assoluta di denaro, di cui la ricerca affrettata durante la guerra, più che a sorpresa d' imprevidenza, può anche essere attribuita ad oculata attenzione di averne sempre sotto mano secondo le occorrenze del momento, senza rischiar l' alea di perderlo tutto, od

(1) Cfr. sopra, pp. 432. Fra i ripieghi per far denaro dobbiamo segnalare anche le infeduazioni di terre libere, di cui è notizia, colle somme pagate dai nuovi investiti, nei *recepta* del vol. LXXI dei *Conti Tes. gen. Sav.* Alcuni luoghi si mostrarono molto restii, e bisognò domarli colla forza (Cfr. un mio vecchio articolo *Una rivoluzione a Poirino*, in *Nuova Riv.*, IV, 627 segg., Torino, 1884). Per la frequenza delle « chiusure » finanziarie in *deficit* basta esaminare i riassunti di bilancio nei *Conti Tes. gen. Sav.* di quest' epoca.

almeno in quantità troppo rilevante, in caso di qualche colpo di mano del nemico (1).

Accompagnava o, meglio, seguiva l'esercito, un'artiglieria per il tempo considerevole e poderosa. La difficoltà di muovere e trasportare a forti distanze le grosse e pesanti « bombarde » si faceva sentire; ma, perchè allora non si usavano ancora regolarmente fuorchè negli assedî, l'essenziale era di averle sul posto al momento necessario. Il servizio dell'artiglieria savoina nelle due campagne contro Milano appare già molto sviluppato e curato (2). Nel parco di Amedeo VIII le bombarde più famose erano la *Gaudinetta* (3), la *signora Luisa* (4) e la *signora Amedea* (5): di quest'ultima conosciamo tutte le peri-

(1) A convalidare quest'ipotesi cfr. le attestazioni documentarie specialmente a p. 136, n. 2.

(2) La « conduttura » delle artiglierie, e le altre spese relative alle medesime per le campagne del 1426 e del 1427, riempiono a dirittura due appositi registri, restando così distinte da ogni altra spesa. Essi sono i voll. XXIX e XXXI dei *Conti Tes. guerra* (*Arch. Camer. Tor.*) ed abbracciano, l'uno il periodo del 4 agosto 1426 al 24 gennaio 1427, l'altro dal 28 luglio 1427 al 4 marzo 1428.

(3) Su questa bombarda, fusa nel 1418 a Chambèry da mastro Pietro Gaudinet, donde il suo nome, e rifusa a Bourg nel 1443 da Giovanni Gilles, vedi COSTA DE BEAUREGARD, *Souvenirs*, 29 seg., 161 segg. Cfr. anche per essa ed altre artigliere fuse in Savoia il lavoro dei sigg. DUFOUR e RABUT, *Notes pour servir à l'histoire des Savojards des divers états: fondeurs de cuivre, canons, cloches*, in *Mém. et docc. de la Soc. savois. d'hist. et archéol.*, I, XXI, Chambéry, 1883; e *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 185 *r*.

(4) Su di essa vedi per ora i miei scritti *Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d'Orléans*, 61, testo e n. 3, Alessandria, 1899, e *Artiglieria*, in *Gazz. del Pop. della Domen.*, XIX, 15, Torino, 14 aprile 1901. Altre notizie in *Conti Capit. Piem.*, rot. XV, e nel mio lavoro *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435*, in *Bollett. stor.-bibliogr. subalp.*, XII, 210, n. 54. Mi propongo quandochessia di narrare tutta quanta la storia di *madonna Luisa*.

(5) *Madonna Amedea* è probabilmente la « bombarda Domini, quam Domino fecit noviter magister Dominicus Ferrerii, bombarderius Domini », per la costruzione e fabrica » della quale furono pagati in Thonon, il 27 settembre 1422, ben 2200 ff. pp. (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXVIII, f. 369 *v*.), ed a cui si riferisce anche quest'altra notizia: « L.t [*28 dicembre 1422*] ad expensas famuli Angellini Bonvicini, factas veniendo a Friburgo apud Gebennas pro tradendo magistro Dominico, magistro bombarde Pedemoncium, certam quantitatem cupri et metalli pro faciendo le canon grosse bombarde Pedemoncium, pro suis expensis factis: II ff. » (*Ibidem*, f. 415 *v*.).

pezie del trasporto da Avigliana ad Ivrea nel settembre 1426 (1), mentre altri pezzi minori — alcuni di recentissimo acquisto (2) — appaiono condotte in campo contro le piazze del Vercellese ancora in potere del Visconti.

Alle forze materiali bisogna aggiungere come coefficiente di successo il credito di Amedeo, più politico invero che militare (3), ma grande per le alleanze straniere che la sua diplomazia sembrava assicurargli anche con potenze fra loro nemiche, come Inghilterra e Francia (4); grandissimo poi sovratutto per la fama di saggezza e di giustizia che attraeva i popoli alla sua signoria (5). Infatti il Visconti, assalito da tante parti ad un tempo, non poteva senza pericolo distrar gente dagli eserciti contro Venezia e Mantova nel Bresciano, contro Firenze e Ferrara nel Parmese, per dirigerle a fronteggiare il nuovo nemico occidentale; cominciava anch'egli a difettare di mezzi per assoldare altri condottieri, ed aveva in sopramercato l'avversione dei suoi sudditi che lo avevano tradito a Brescia e di nulla sembravano dovunque più desiderosi che di cambiare la sua dominazione in un'altra. Verso i confini dello Stato sabaudo, dichiara egli stesso in una lettera del 5 settembre (6), ad uno dei suoi inviati presso

(1) Documento III. L'importanza del documento è essenzialmente tecnica, ma perciò appunto tanto più preziosa. Nè sarà male metterlo a riscontro con altro narrante il trasporto di trabucchi da Rivoli a Lanzo più di un secolo avanti, in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, IV, 267 seg., n. 19.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 424 *v.* - 425 *r.* Le quattro nuove bombarde furono pagate il 31 dicembre al prezzo complessivo di 80 ff. Erano certo di piccole dimensioni.

(3) Cfr. sopra, p. 128.

(4) Tantochè si diceva «che aspettava quattro mila arcieri inghilesi» (Lupi, 128, doc. 88), ed il Guichenon, II, 39, parla effettivamente di un soccorso di 500 uomini d'arme mandatogli dal duca di Borgogna sotto Carlo di Moyencourt, Matteo d'Humières e Giovanni di Longueval, in seguito ad un'ambasciata di Filippo Andrevet. Però il corpo ausigliare borgognone, specialmente di arcieri, accompagnato in Italia dall'Andrevet, venne solo nella campagna del 1427, non in quella del 1426. In settembre 1426 vertivano fra Savoia e Borgogna questioni per cui andò allora ambasciatore Bertrando Mellin (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXIII, f. 243).

(5) Cfr. infra, p. 173, n. 1.

(6) Osio, II, 260 segg., n. 152.

Sigismondo, che Vercelli era sguernita di truppe e mal forficata, con vive simpatie per gli esuli guelfi che Amedeo aveva con sè: — gl'influentissimi Avogadri (1). Perdendosi Vercelli, avvertiva Filippo che sarebbe rimasto scoperto il Novarese, e la stessa Novara, in cui erano parecchi malcontenti, con parenti nel territorio, se non nel campo, di Savoia. Asti è qui rappresentata dal suo depositario « più oltramontana che lombarda » (2), con molti cittadini propensi al Savoiardo; e così Alessandria ed altri luoghi sulla destra del Po, pieni di malintenzionati, ardenti di novità, con tutti i guelfi sospirosi di Amedeo VIII, nell'aiuto del quale Guaschi e Dalpozzi speravano per rientrare in patria. Genova infine, egli esclama, « può dirsi più perduta che l' anima dei Giudei, fra il duca di Savoia che vi aspira da una parte, i Fregosi, i Fieschi e le galere di Firenze, dall'altra ». Il marchese di Monferrato, per dargli aiuto, voleva Asti col suo territorio, od Alessandria con tutto l'Alessandrino e la grassa e popolosa Valenza: « che avverrà », protestava, « se non provvedano Iddio ed il re dei Romani? ». Certo, la circostanza che la lettera viscontea è scritta per esser posta sotto gli occhi di quest'ultimo, commuoverlo e spingerlo ad un'azione efficace e decisiva in suo favore, lascia sospettare che nel quadro tracciato dal duca di Milano vi sia almeno un po' di esagerazione; ma che vi sia pure del vero non si può dubitare (3) quando si osservi che anche

(1) Che con Amedeo VIII fossero alcuni Avogadri è accertato: tra gli altri, vanno ricordati cinque Cerrioni, un La Motta, un Massazza, un Valdengo (Costa de Beauregard, 134 e 154). Ma non è ugualmente vero che Vercelli fosse così sguernita come il Visconti vorrebbe far credere al re dei Romani (Cfr. docc. in Angelucci, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, I, i, 30 segg., Torino, 1869).

(2) Testimonianza notevole e preziosa, da mettersi in relazione con altre analoghe e con quanto scriverà più tardi l'Alione (Cfr. il mio lavoro *La vita in Asti al tempo di G. G. Alione*, 6 segg., Asti, 1899).

(3) Si notino infatti alcuni altri passi della cit. lettera del 5 settembre: « Adde pecuniarum inopiam, que tam extrema est, ut magis esse non posset. Est enim prefatus dominus ita exhaustus ut...non possit gentes quas ad stispendia sua habet subtinere, que hoc anno pagas tantum quatuor habuerunt.... Sunt aliqui male dispositi, qui, sumpta occasione quod pecunias promptas suo

Firenze riteneva male animati i popoli della Lombardia, bramosi di scuotere un giogo pesante e tirannico e rifugiarsi nel « benignissimo grembo » di Savoia, « che guardavano ed adoravano come una stella del cielo » (1). E veramente il Visconti, se non correva a nascondersi alla notizia che Amedeo cavalcava contro di lui, come scrivevano al Sabaudo, esagerando pur essi ad arte, gl' immaginosi e sottili Fiorentini (2), mostrava di paventarne l' intervento ostile al punto di rinnovare — e forse stavolta seriamente — le istanze e le pratiche di pace colla Lega, così per mezzo del Papa, come per mezzo dell' Imperatore eletto (3).

Il 5 settembre Filippo Maria era omai sicuro che il duca di Savoia avrebbe passato quanto prima le Alpi per attaccarlo, ma non ancora che fosse già al di qua di essa (4): in realtà Amedeo traversava appunto allora il Moncenisio, giacchè l' 8 era omai a Torino, dove quel dì vediamo raggiungerlo il cancelliere Giovanni di Beaufort (5), subito seguito da altri messi del Consiglio rimasto a Chambéry, che venivano ad informarlo dell' esito di una recente ambasciata in Francia (6). La prima metà del mese

modo non habeant, iam recedere conceperunt et ad hostilia se transferre servitia. Fugiunt enim quotidie armigeri aliqui, et cum hostibus communibus se conducunt....Commemorare autem proditiones et machinationes que ubique in territorio prefati domini, et presertim in locis positis ad confinia nutriuntur, non videtur expediens, sed hoc unum non siletur, quod omnes ducales subditi taleis et exactionibus insupportabilibus aggravati, comuniter sunt male contenti et non bene concipiunt. Que res quantum possit parturire discrimen, satis est notum ».

(1) Lupi, 39: « Sub tiranide longo tempore vexati populi, iugum et onus gravissimum collo excutientes, ad principis benignissimi gremium confugient et graciam....Vos expectant, unum intuentur et ut celeste sidus adorant ».

(2) *Ibidem.*

(3) Osio, II, 264, doc. 152: « Ad quod concordium, si sequetur, sola necessitas eum ducit, non voluntas, quum aliter subverteretur totaliter status sum ».

(4) *Ibidem*, 262: « citra montes...etiam ipse personaliter veniet indilate, vel fortasse iam venit ».

(5) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 440 *v.*-441 *r.*

(6) *Ibidem*, f. 655 *v.* Si tratta dell' ambasciata dell' Oddinet, del Macet e del Coulomb, partiti il 31 luglio (Cfr. sopra, p. 35, n. 6) o forse solo l' 8 agosto (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 628 *r.*).

è caratterizzata tutta dalla congrega delle milizie dei Comuni subalpini di Savoia, ordinata dai varî ufficiali del Duca fra il 6 ed il 15 (1), nonchè dall' organizzazione dello spionaggio nel paese lombardo (2). Informato dell' arrivo di Amedeo VIII in Piemonte, il Governo visconteo si fece premura di mandargli i

(1) *Arch. Com. Tor.*, *Ord.*, vol. LXIII, f. 201; *Arch. Com. Piner.*, *Atti Cons.*, vol. V, fasc. I, f. 92; etc. Queste convocazioni furono indette dal Montluel, Capitano del Piemonte superiore, insieme coll' ordine di mandare ambasciatori ad intendere comunicazioni del Duca. Il 12 settembre i rappresentanti di Pinerolo fecero la loro relazione al Consiglio locale, esponendo che il Duca aveva chiesto 200 clienti in luogo dell' esercito generale. Ritornati altra volta presso Amedeo, esposero il 21 il colloquio; la pratica finì con una composizione in denaro invece delle truppe (*ibidem*, ff. 93 *v.*, 97 *v.*). Anche a Torino è notizia di un'altra congrega dell' esercito il 18 (*l. c.*, f. 208). Cfr. pure un consegnamento di balestre da parte di privati, il 9 settembre 1426, in *Arch. Com. Ivrea*, *Ord.*, vol. XIV, f. 61; ma specialmente sono a vedere *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « Item die xi mensis septembris [MCCCCXXVI] l.t Bartholomeo Bosgaton pro portando licteras dicti Capitanei potestati Bugelle, ut cridari faceret excercitum generalem in suo officio; qui vacavit eundo, stando et redeundo duobus diebus, videlicet a die xi, inclusive,...usque ad diem xiii dicti mensis, exclusive: viii gg. »; e *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 425 *v.*, 632 *r.*: » Ludovicus Costa l.t Villano de Bennis, Payrolino Nigro de Monteregali, Iohanni Bestent et uni eius socio, precepto Glaudii de Saxo, magistri hospicii, qui vacaverant ad perquirendos clientes per Pedemontem antequam illustris Dominus noster concordaret cum Comunitatibus, prout concordavit...: ff. xx....— L.t Brisebarre, messagerio Domini, misso de Thaurino ad baillivum Vallis Auguste et castellanis dicti baillivatus pro cavalcata cridari facienda in auxilium exercitus Domini die xiiii septembris: iii ff. pp. - L.t Guillelmo, servienti generali, pro portando secundas litteras exercitus a Thaurino Pinerolium die xv septembris: iiii dd. pp. ». Il 15 settembre, pure, il corriere Ytalien, che il 9 era stato mandato da Torino a portar lettere al castellano di Pinerolo, è inviato con altre lettere in Savoia, al Consiglio ducale ed al principe di Piemonte colà rimase.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 632 *r.*: « L.t Angellino, habitatori Montiscaprelli, misso a Thaurino ad partes ducis Mediolani, ad sciendum secrete quid fiebat ibidem, die xii dicti mensis, de mandato Henrici de Columberio et Glaudii de Saxo...: xii ff., iii dd. gg. »; *Conti Tes. guerra*, vol. XXVIII: « L.t die xii septembris, apud Thaurinum, expeditis Villano de Bainnis, qui ivit apud Carision et Villamnovam, ad expiandum : xxi dd. gg. ».

suoi trombetti a contracambiar la disfida (1). Intanto, però, già si facevano vive le pratiche di accordo fra Milano ed i collegati, sia a mediazione del Papa, che a tal fine delegava il cardinale di Santa Croce, sia ad istanza di Sigismondo, che aveva perciò mandato a Firenze due ambasciatori con protesta di aver ferma speranza, « anzi tener certo », « darebbe fine alle discordie e metterebbe buona pace ». Al che Firenze volontieri assentiva, purchè nelle trattative si procedesse in maniera che il duca di Savoia non ne potesse « prendere indegnatione o turbatione alcuna », « nè ritardare la venuta col suo esercito alla confusione del nemico » (2). Se dunque il Sabaudo voleva davvero combattere e, in vista di una prossima pace, assicurarsi qualche considerevole acquisto che gli avesse a restare nella medesima, non era per lui più tempo d'indugio.

A questo punto può meravigliare che Amedeo, in condizioni così favorevoli com'egli era, non ispingesse con fulminea rapidita la guerra, portandosi sotto Vercelli o sotto Asti a tentare qualche grosso colpo. L'informazione non gli mancava (3); ond'è incredibile ignorasse le disposizioni degli abitanti di quelle, o almeno di una parte di essi. Ma molte e diverse ragioni dovettero consigliarlo in altra guisa. Brescia era stata sorpresa con facile tradimento in principio della guerra, avanti la dichiarazione di essa; ma, per quanto mal munite, in Vercelli ed in Asti, in Novara ed in Alessandria, gli ufficiali milanesi vigilavano, sì da impedire un caso simile. Vi erano d'altronde riguardi da usare in vista dell'attitudine del re dei Romani, delle trattative di pace avviate; non dovevano tacere le speranze di conseguire diplo-

(1) *Conti Tes. gen. Sav., l. c.*: « L.t trumpete ducis Mediolani, dono sibi facto per Dominum, relacione Glaudii de Saxo, die decima septembris [MCCCCXXVI], in XXXV scutis veteribus, ad XXII dd. gg. pro scuto: LXIIII ff., V dd. gg. pp. ». Cfr. *ibidem*, f. 633 *v.*: « Item Gabino, hostel(l)erio, pro expensis trompetarum ducis Mediolani: I fl. ». Erano questi tratti di generosità molto abile che rendevano popolare il nome di Savoia.

(2) *Comm. Rin. Alb.* III, 4 seg., e LUPI, 42, 128 segg., docc. 89, 90, 94. Cfr. RAULICH, 685 segg.

(3) Cfr. sopra, p. 174, testo e n. 2, ed infra, p. 180, n. 1.

maticamente tanto e forse più che colle armi; nè alla natura del tempo, e tanto meno del capitano, convenivano le rapide mosse; nè pareva prudente lasciarsi addietro un focolare nemico donde avrebbe potuto avvampare alle spalle una fiamma pericolosa. All'estremo declivio della Serra nella pianura del Vercellese era un tratto di territorio che alzava ancora l'insegna del Biscione. Ropolo, Alice, Cavaglià, Salussola, Sandigliano, e un po' più in su, nel versante canavesano, Burolo, formavano tra il Biellese ed il Canavese un'opera avanzata del duca di Milano onde veniva ai sudditi di Savoia frequente e grave travaglio (1). Meglio liberarsi anzitutto di quel fastidio, conquistare quei punti forti per natura, importanti per posizione, e procedere poi, se del caso, colle spalle sicure. Colà si decise quindi rivolgere il primo sforzo dell'esercito savoino.

Formato questo disegno di guerra, tosto si provvide all'attuazione. Fra il terrore crescente del Visconti, che ignorava dove sarebbero caduti i primi colpi del nuovo nemico (2), Amedeo, prese le disposizioni necessarie per la sicurezza delle piazze principali del suo Stato (3) e per il rifornimento della cassa militare (4), ordinava per mezzo del suo Capitano di Piemonte (Aimone di Châteauvieil) di tentare anzitutto l'espugnazione di Burolo (5). A fine di meglio sorvegliare le operazioni si portò egli

(1) Cfr. sopra, pp. 111 segg.

(2) Osio, II, 266, 268, docc. 153 e 155.

(3) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: presidio straordinario in Avigliana dal 1 settembre 1426 al 2 gennaio 1427 « propter iminenciam periculorum »; *Conti Castell. Santhià*, rot. XV: mostra di truppe assoldate direttamente da Aimone di Brosso, Capitano di Santhià, il 15 settembre, in Moncrivello.

(4) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 632 *v.*: « L.t Guillelmo, servienti generali, misso a Pignerolio Bargias, ad citandum clavarium dicti loci Bargiarum pro financiis per ipsum debitis, die XVII septembris [MCCCCXXVI]: III dd. gg. ». Per l'esazione di altre composizioni « pro obsidione » contro il duca di Milano, in settembre 1426, *ibidem*, ff. 666 segg.

(5) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « Item die XVI dicti mensis septembris, pro portando licteras parte dicti Capitanei potestati Bugelle et ceteris officiariis et Comunitatibus terre Domini Vercellesii, quod prepararent et preparari facerent clientes sibi ordinatos, sic quod die XVIII mensis huius septembris presto essent obsidioni tunc, Deo previo, ponenda contra castrum et locum Bucolii; ubi vacavit eundo ab Yporrigia Bugellam, et inde redeundo, duobus diebus, videlicet a die XVI mensis septembris, exclusive, usque ad diem XVIII dicti mensis septembris, exclusive, usque ad diem XVIII dicti mensis, inclusive: VIII gg. ».

personalmente in Ivrea con una brillante Corte in cui figurano Lodovico I, marchese di Saluzzo; Giovanni, conte di Friburgo; Giovanni de la Baûme sire di Valuffin, maresciallo di Francia; il cancelliere di Savoia, Beaufort; Antonio di Grolée, Amedeo di Challant, Enrico di Colombier, Enrighino dei conti di Valperga, Pietro di Menthon e molti altri insigni personaggi: — cavalieri, scudieri, dottori (1). Prima del 23 settembre 1426 fu assalita Cavaglià: la terra, fortemente oppugnata dall'esercito savoino (2), o venne presa a forza d'armi o, più probabilmente, finì per arrendersi contro il volere del podestà visconteo Simonino Litta, che n'ebbe a subire perdite e danni, non indennizzatigli che

(1) La presenza di Amedeo VIII in Ivrea il 23 settembre, coi signori nominati nel testo, è assicurata dai docc. citati infra, p. 173, n. 1, e i *Conti Tes. guerra*, vol. XXVIII, ci dànno notizia dell' arrivo di un araldo del conte di Saint-Pol e di un altro del principe di Orange, alla Corte di Savoia, il 29, in detta città: donati ciascuno dal Duca di 40 fiorini. In *Arch. Com. Ivrea, Ordin.*, vol. XIV, f. 62 *v.*, si parla solo il I ottobre « super faciendo unum servicium illustrissimo domino nostro Sabaudie duci in suo presenti bono adventu », e i *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 433 *r.*, non lo segnalano che più tardi ancora, il 3, avvertendo che il Comune eporediese gli diede 500 fiorini per le artigliere da lui condotte (cfr. sopra, p. 171, e DOCUMENTO III), e più tardi altri 867 ff., 3 dd. e 19. Vedi però anche ff. 632-633, che lo dànno implicitamente in Ivrea il 1 ottobre. Probabilmente si riattaccano al passaggio di Amedeo da Torino ad Ivrea ed alle disposizioni militari correlative alcuni dati dei *Conti Tes. guerra*, *l. c.*: « L.t die xx septembris, expeditos cuidam qui portavit unam licteram Capitaneo Sancte Agathe, ut venire faceret Heustacium de Bellotto (*sic; l.:* Ballocco): IIII dd. gg.— L.t eodem die Omuno (*sic*) Garet, pro portu unius lictere Domino Condree directe parte dicti domini marescalli: VII dd. gg.— L.t die XXII septembris, expeditos Dominico de la Vyana, pro portu unius licteras Seygnorino de Recepto per prefatum Dominum marescallum misse: VI dd. gg. ». Forse fra il 23 ed il 30 settembre il Duca fu al campo.

(2) Nel primo dei due atti del 23 settembre 1423 citt. infra si legge: « Cum pridem exigentibus iustis causis ex non modicis deffectibus illustris principis domini Filippi Marie Angli, ducis Mediolani etc. (*sic*), orta fuerit iusta guerra..., qua vigente, per spectabiles marescallos Sabaudie ac ceteros strenuos armigeros et billicosos exercitus ipsius domini nostri Sabaudie ducis burgum, villa et receptum Cabaliace...oppugnata fuerint, ac subiecioni, obediencie et dominio ipsius domini nostri ducis Sabaudie omnimodo reducte ». Era portastendardo di Savoia Guigo di Briord (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 258 *r.*).

molto più tardi (1). Certo, già il 23, i delegati della Comunità si trovano in Ivrea a far la loro sottomissione al duca Amedeo, cui prestarono fedeltà, ottenendone conferma delle antiche franchigie del borgo (2). Un pittore eporediese ebbe tosto l' incarico di lavare da per tutto in Cavaglià l' insegna del Biscione e sostituirvi la Croce bianca di Savoia su sfondo purpureo (3). Quattro giorni dopo era la volta di Ropolo: il suo forte castello venne affidato in guardia a Pietro Beggiamo e munito di valido presidio fino al termine della campagna (4). Anzi la fine del mese caddero

(1) Il 30 agostò 1427, in occasione di un suo viaggio per il Visconti alla Corte di Savoia, di cui sarà discorso più innanzi. Vedi *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 306 *v.*: « L.t ...domino Symonino de Lictis, de Mediolano, dudum potestati Cabaliate pro duce Mediolani, dono sibi facto per Dominum in subvencionem certarum perdarum et dampnorum per eum passorum tempore capcionis loci Cavalliate, videlicet xxiii ff. pp. ».

(2) Docc. in RONDOLINO, *Cronistoria di Cavaglià*, 357 segg., docc. 7 e 8, Torino, 1882.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 632 *v.*: « L.t Iacopo de Ypporigia, pictori, pro lavatura armorum ducis Mediolani et factura armorum domini nostri Ducis apud Cavaillà, dono sibi facto per Dominum xxiii dicti mensis [septembris MCCCCXXVI], in tribus scutis auri novis: v ff. ».

(4) *Ibidem*, f. 356 *r.*: « Item à Cannet, palafrenier, pour sa robe que mon dit Seigneur donna à cely qui ly aporta les novelles de la prise de Ropul »; vol. LXXII, f. 164 *r.*: « Anno Domini MCCCCXXVI, die xxvii septembris, illustrissimus Dominus noster cepit castrum et locum Ropoli(i), et ipsum castrum michi Petro Beiami [potestati Ypporrigie] dimisit in custodia, tenendo ibidem clientes xxv de eius mandato, ad custodiam dicti castri et ville, et ad racionem v ff. pro quolibet balistario, et iv ff. pro quolibet alio cliente, pro quolibet [*cliente*] et quolibet mense. Et inceperunt servire die xxvii mensis predicto ». Seguono i nomi dei balistrieri e clienti che servirono dal 27 settembre al 28 ottobre, poi di quelli che dal 28 ottobre al 28 novembre, e dal 28 novembre al 28 dicembre. Cfr. *Conti Tes. guerra*, *l. c.*: « L.t Michaeli Andree, expeditos die xxvii septembris, qui ivit ad dominum Capitaneum Pedemoncium inferius pro facto Rippollii (*sic*; *l.*: Roppoli): v dd. gg. — L.t eadem die, expeditos Oddonino Crava, pro eo quod de precepto dicti domini marescalli, ivit dictum certa nova domino Iohanni de Valmircourt apud Burgummas(s)imun pro facto Recepti: iii dd. gg.— L.t die xxviii dicti mensis septembris, expeditos Barnanabino de Massagia, misso de Sancta Agatha apud Burgarum et Sillianum, capitaneis ibidem existentibus, pro facto Recepti: i d. gg. ».

probabilmente anche Alice, e certo Sandigliano, tranne forse il castello (1), ed i marescialli savoiardi — Manfredo di Saluzzo e Gaspare di Montmajeur — si approntavano, col Capitano Châteauvieil, ad attaccare l'ultima piazza viscontea in quelle parti, cioè Salussola (2). Intanto, il nemico, dal canto suo, colle poche forze di cui poteva disporre, accennava a Montanaro (3), e nonostante il rad-

(1) La sottomissione di Sandigliano è del 24 settembre 1426, e la conferma delle franchigie del Comune, del giorno seguente (*Arch. St. Tor.*, *Biella prov.*, *Sandigliano*) Risulta però da un altro doc. dell'*Arch. St. Stor.*, *Prott. ducc.*, che i Vialardi, signori di Sandigliano, opposero nel loro castello ostinata resistenza a Savoia, tantochè Amedeo VIII, ridottili per forza d'armi, li spogliò della signoria del luogo, che rese loro soltanto nel 1446 « perchè non avevano altri mezzi di susistenza che i beni confiscati » (Cfr. i miei *Castelli biellesi nella storia*, p. xxxvii, Milano, 1898). Il punto storico non è però ancora del tutto chiaro, e sarebbe desiderabile che al riguardo venissero fuori nuovi documenti.

(2) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « Item Anthonio Guario, pro portando licteras dicti Capitanei factas in execucionem ordinacionis Domini nostri Comunitatibus Bolengi, Palacii, Piveroni, Torracii, Sale, Zublene, Montisgrandi et Cerridoni quod, ipsis visis licteris et sub pena xxv librarum forcium pro qualibet Comunitate, preparare et apprestare deberent, omni mora postposita, fornatas pani et trabes in rotulo dicti[*s*] licteras annexo descriptas, sibi taxatas pro obsidione Saluzolie; ubi vacavit eundo, stando et redeundo tribus diebus, videlicet a die ultima, exclusive, mensis septembris, usque ad diem terciam mensis octobris, inclusive: i fl. — L.t Peroneto de Gravellis, pro portando lieteras dicti Capitanei potestati Bugelle, ut compelleret Comunitates sui officii in rotulo dictis annexo descriptas ad habendum et preparandum fornatas panis et trabes eciam eis ordinatas pro obsidione Saluzolie, et vacavit eundo, stando et redeundo duobus diebus, videlicet a dicta die ultima, exclusive, mensis septembris, usque ad diem secundam, inclusive, mensis octubris: viii gg. ».

(3) *Conti Castell. Santhià*, rot. XV: « L.t die xxiiii mensis septembris, anno predicto Domimi mccccxx sexto, nobili Heusebio de Carisio, Rubeo de Beda, Iohanni de Sparvaria et Martino de la Zfilitoria (*sic*), omnibus de Sancta Agatha, missis per dictum Capitaneum apud Montanarium, quia dicebatur quod inimici debebant dictum locum insultare et assediare; ad que vacavit ipsos fortes faciendo spacio decem dierum...: viii ff. pp. ».

doppiato spionaggio (1), sorprendeva Quinto, mettendolo a sacco e rovina (2).

La controffesa viscontea si accentuò più ancora, come vedremo, in ottobre, mentre si arrestavano d'un tratto i progressi dell' esercito sabaudo. Gli è che nelle guerre del Quattrocento le fazioni militari, anche quando grosse e sanguinose, non erano spesso che l' espressione esterna ed apparente di una politica che aveva il suo svolgimento reale negl' intrighi e nei negoziati diplomatici, cui le mosse delle truppe si conformavano o servivano solo a mascherare. Non che le sconfitte od i successi rimanessero senza effetto: difficilmente alla conchiusione della pace si restituivano le conquiste, e Filippo Maria, dopo averne fatta l' esperienza con suo profitto, stava per rifarla a suo danno. Ma lo spingere o l' allentare le ostilità, il fermare a mezzo un' impresa che pareva incominciata a fondo, la difensiva o l'offensiva

(1) *Conti Tes. guerra*, vol. XXVIII: « L.t Anthonio Franchi, expeditos die xxvi mensis septembris, pro portu unius lictere directe apud Vercellas ad expiandum: iii ff. pp....— L.t apud Sanctum Germanum, die secunda mensis octobris, de mandato dictorum dominorum marsecallorum, Angellino de les Siebes, expiatori: iii ff. et dim. pp.— L.t eidem Angellino, de mandato et causa quibus supra: ii ff. pp.— L.t eisdem die et loco, de mandato quo supra, Tabesquino de Sancto Germano, expiatori: xxi dd. gg.— L.t, die quarta octobris, eidem Tabesquino...: ii ff. pp. »; *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « Item l.t Petrino de Burgomanerio, habitatori Lente, exploratori, quem misit super territorio ducis Mediolani tempore guerre vigentis inter ill.um Dominum nostrum et dominum ducem Mediolani: v ff....— Item l.t Iohanni de Rovaxenda pro duabus vicibus quibus ipsum mandavit tempore guerre dicti Domini nostri contra ducem Mediolani, in et super territorio eiusdem, ad sciendum de regimine patrie et gencium armorum dicti ducis Mediolani, videlicet x duec. ».

(2) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « Deducuntur eidem olim Capitaneo, quos superius titulo fogagiorum recepisse computavit a Comunitate Quinti pro focagiis per ipsam Comunitatem Domino debitis pro termino festi beati Martini anno Domini mccccxxvi, quia licet, ut prefertur, computaverit, nichil tamen propter ea a dicta Comunitate recepit, ex eo quia dicta Comunitas per inimicos prefati domini nostri ducis Sabaudie, durante guerra ipsius Domini nostri et ducis Mediolani extitit, ut dicit dictus olim Capitaneus, et pro notorio habetur, destructa et devastata, fueruntque homines ipsius Comunitatis seu loci Quinti dicto anno capti per dictos inimicos et eciam destructi... ».

dei combattenti, soggiacevano sovente ad altre norme anzichè alle semplici regole di guerra. Così il mutamento nella situazione rispettiva delle parti guerreggianti nel Vercellese in principio di ottobre 1426 appare ad evidenza determinato dalle condizioni diplomatiche generali. Il duca di Milano sentiva omai veramente il bisogno di pace, anche solo temporanea, per respirare e riprender forza. Durante l'estate l'assedio di Brescia era progredito: ad una ad una, le varie opere erano cadute; il 14 settembre anche la cittadella vecchia si era arresa ai Veneziani, e poco dopo — il 28 — aveva dovuto capitolare la nuova. Oramai non teneva più per il Biscione che il solo castello, mentre Bergamo e Cremona davano pure forte a temere (1); onde il Visconti si mostrava deciso a sacrificare non soltanto le città di Romagna, prima origine della guerra, ma anche Brescia e persino Genova (2). Qui era appunto la pietra d'inciampo.

A Genova guardavano con occhio bramoso amici ed avversarî, mediatori ed alleati. Filippo Maria l'offriva al Papa ed al re dei Romani; ma che fosse data al secondo non volevano i Veneziani, i quali dicevano sarebbe la stessa cosa come lasciarla al Visconti, ed al primo, cui Venezia non dissentiva si rimettesse, contrastava Firenze (3). Fra tutti, i Fiorentini preferivano che « a' fatti di Genova avesse pensiero il duca di Savoia », e ve lo disponevano, e s'interessavano molto di sapere « se intendesse fare colà alcuna offesa, o se da quelli di Genova, o dentro o fuori, fosse stato richiesto o confortato d'alcuna cosa » (4). Desiderosa — com'era — di pace, nè senza sospetto che Venezia volesse per suo maggior utile protrarre indeterminatamente la guerra, o sacrificare ai proprii gl'interessi dell'alleata, Firenze teneva in gran conto Amedeo VIII. Agli ambasciatori di Sigismondo aveva risposto, anche per declinarne cortesemente la mediazione proposta, che prima di accettarla, conveniva « cer-

(1) Battistella, 136 segg.; Raulich, 683.
(2) Osio, II, 264, doc. 152; Raulich, 682, su docc. veneziani.
(3) Lupi, 41 seg., 126, doc. 78. Cfr. Raulich, 691.
(4) Lupi, 129, doc. 92.

care il consentimento » anche del principe sabaudo (1). Nondimeno, temendo che del trattato iniziato a mezzo del Papa Savoia si avesse in qualche modo a turbare, i « Dieci di balía » davano istruzione al loro oratore in Venezia di adoperarsi « a conservarne et augmentarne la fraterna carità et amicitia », secondandone le domande « ragionevoli » che non dubitavano avrebbe fatto (2). Se si connettono queste dichiarazioni di voler assecondare le eventuali richieste di Amedeo con tutti gli altri passi di documenti fiorentini in cui si parla di relazioni fra Savoia e Genova, e colla costante preoccupazione che la Liguria e la sua capitale venissero sottratte a Milano senz' essere date al Pontefice, si scorge facilmente quale fosse il premio che la republica dell'Arno, senza specificar troppo, desiderava, nel suo proprio interesse, di procurare a Savoia.

Si può immaginare se all' offa di Genova, messagli innanzi con tanta buona grazia, da Firenze, abboccasse di buon grado il Sabaudo; ma, come portava il suo carattere, anteponeva arrivarvi per vie coperte e con le arti della diplomazia, anzichè con un' azione militare diretta. Mentre Nicolò Albergati, cardinale di Santa Croce, proseguendo la missione avuta da Martino V, si avviava da Firenze a Venezia, e poi a Milano, dove non gli fu difficile indurre il Visconti a mandare ambasciatori nella città di San Marco, per negoziar ivi la pace come in luogo a tutti più comodo (3), fin dall' agosto stava alla Corte ungherese lo scudiero savoino Rigaud (4), e poco dopo vi andava pure Pietro Marchand, che di là si portò quindi a Venezia verso la fine di settembre, non senza mantenersi in corrispondenza col collega (5).

(1) *Ibidem*, 130, doc. 94.

(2) *Comm. Rin. Alb.*, III, 7. Cfr. Lupi, 130 seg., doc. 95.

(3) Raulich, 686 segg., su docc. veneziani.

(4) Cfr. sopra, p. 143.

(5) Non sono riuscito finora a trovare notizia diretta (istruzione, conto di spese o lettere) dell' ambasciata del Marchand a Venezia, probabilmente attraverso alla Germania ed all' Ungheria; ma in Venezia egli è segnalato il giorno dopo l' arrivo colà di Enrico di Colombier, cioè il 26 ottobre 1426. D' altra parte, se il 25 settembre i « Dieci di balía » scrivevano da Firenze a Marcello

Se si tien conto di un grave indizio (1), riesce credibile che l'invio di Giovanni, vescovo di Vesprim, diretto al duca Amedeo da parte del re dei Romani, il 29 settembre suddetto (2), con mandato di passar prima per Venezia, non sia dovuto ad influenza viscontea, nonostante il continuo sollecitar di Filippo a Sigismondo per la desistenza di Savoia dalla guerra contro di lui (3),

Strozzi, in Venezia, a proposito del duca di Savoia: « Non sentiamo il suo ambasciatore ancora sia costì » (*Comm. Rin. Alb.*, III, 6), avvertivano il 30 (come si ricava da altro passo in *Comm. Rin. Alb.*, III, 7, e non il 25, come in Lupi, 131, doc. 95) che avevano inteso « l' arrivo a Venezia dell'ambasciatore savoino e del Cardinale », e l' 8 ottobre che avevano udita « la risposta dell' ambasciatore di Savoia (Lupi, 131, doc. 96). Ora quest' ambasciatore, di cui i predetti « Dieci di balìa » riscrivevano il 17 ottobre stesso aver inteso quanto a sua volta aveva scritto « l' ambasciatore del duca di Savoia *che torna dal re dei Romani* » (*ibidem*, 133, docc. 99. Cfr. in altro doc. del 28 ottobre, in *Comm. Rin. Alb.*, III, 9: « l' ambasciatore del duca di Savoia venuto dalla maestà del re dei Romani ») non può essere il Colombier (come ha creduto il Raulich, 687), perchè questi, di cui abbiamo l' itinerario (vedi Documento iv), partì soltanto l' 11 ottobre da Livorno Vercellese, passava il 15 per Milano, era il 21 a Brescia ed arrivò a Venezia il 25, dove, come si è detto, lo troviamo il 26 col Marchand. Non credo neppure sia il Rigaud, perchè nel suo « conto » (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, ff. 232 *v.*-233 *r.*) non ne è traccia. Partito di Savoia il 12 agosto, egli andò in Ungheria per Costanza, Ulma e la Baviera, come fece poi anche al ritorno. Nel suo « conto » troviamo invece: « L.t cuidam Hungaro qui ipsum Guilliermum conduxit a Buda querendo regem per silvas ubi venebatur...: xxviii gg. Boemie. L.t quos dedit familie porte et forrerie Regis, quia cum ipso rege quinque diebus equitavit per patriam: xviii gg. Boemie. L.t Conraldo de Ysenit, pro expensis suis faciendis, quem ipse Guilliermus de Hungaria apud Venecias transmisit, ad notifficandum ambasciatoribus Domini ibidem existentibus ea que ipse Guilliermus cum supradicto Rege egerat super materiebus etc. (*sic*), et deinde revenit ipse Conraldus cum litteris ipsorum ambasciatorum ad predictum Dominum nostrum apud Thaurinum; ad que vacavit a die xxvi, inclusive, septembris, ad diem quartum, exclusive, novembris...: xiii scutos auri Regis »; compratogli a posta un cavallo per il viaggio.

(1) Alludo alla circostanza che il cavallaro Corrado d' Isenilt fu mandato del Rigaud a Venezia, agli ambasciatori sabaudi ivi esistenti (veramente dei docc. fiorentini risulta che ve n' era un solo: vedi n. preced.) proprio il 28 settembre 1426, cioè la vigilia delle credenziali date al vescovo di Vesprim, e per riferire quanto il Rigaud aveva fatto col Re « super materiebus etc. ».

(2) Altmann, II, 51.

(3) Osio, II, 265, 269.

ma bensì piuttosto alla stessa diplomazia sabauda, per far portare i negoziati di pace in Piemonte. Tale per vero la nuova proposta recata dall' ambasciatore ungherese (1); e non è a dire quanto profitto si ripromettesse di trarne Amedeo per la sua triplice aspirazione su Vercelli, su Asti e su Genova. Appunto quest' ultima città era in quel momento il fulcro di tutte le arti e di tutti i raggiri savoini. Il 1 ottobre, infatti, è segnalata la presenza di ambasciatori del Comune di Genova, che agiva come uno Stato autonomo, in Livorno Vercellese, dove li raggiunge tosto un trombetto di Savoia (2). Si tratta certamente di quel Bartolomeo del Bosco, di cui il duca di Milano scriveva ad uno dei suoi inviati alla Corte cesarea che la materia per la quale andava ad Amedeo non poteva arrivare a conchiusione, nè — tanto meno — ad effetto, senza suo previo concorso ed assentimento; onde in tal senso aveva dato le sue istruzioni al governatore di Genova. Questi accenni sono tanto più notevoli, che il 5 ottobre stesso si vede, in mezzo ad una viva agitazione militare (3), un

(1) *Comm. Rin. Alb.*, III, 9 segg.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 632 *v.*: « L.t Perino, trompete Domini, misso per Dominum ab Ypporregia apud Livors ad ambassiatores Ianue dicta die [I octobris MCCCCXXVI]: VI dd. gg. ».

(3) *Ibidem*, ff. 632 *v.*-633 *r.*: 2 ottobre: « L.t Petro de Putheo, de Ypporegia, misso ab Ypporregia per totum baillivatum Vallis Auguste ad exequendum contra officiarios dicti baillivatus pro financiis ab eisdem habendis...: III ff. gg. »; stesso giorno: Morello, falconiere ducale, mandato con lettere chiuse da Ivrea « ad partes Pedemoncium » a Luigi Costa; 3 ottobre: « L.t Anthonio de Clavasiis, de Ypporregia, [misso] per dominum ad Amedeum de Crescherello, apud Gastinerie (*sic*) pro novis habendis: I fl. pp. »; 5 ottobre: il messo Bagues inviato dal Duca, da Ivrea, al Capitano di Piemonte inferiore, in Biella, con lettere chiuse, e Torriano di Albano, di Arborio, mandato come sopra al maresciallo di Savoia, in Cavaglià, San Germano, Santhià e Borgomasino: stesso giorno: « Item Ambroxino Besario, de Ypporigia, misso ad Rippam Cicide (*sic*) pro habendo nova de Recepto et gentibus Domini: X dd. gg. Item Symonino de Ypporregia, misso ad partes Mediolani ad sciendum secrete de novis patrie et regimine eiusdem: V ff., III dd. gg. pp. Item Matheo de Romano, pro portando licteras Domini ad habendum balisterios et pavesales a dominis Laurencaldi (*sic*), Parelle, Castrimontis, Alliadii et Vallisperge: VI dd. gg. Item Iohanneto de la Grandina, misso ad dominos Maxini, Burgari et Vua-

altro messaggero savoino accompagnare a Livorno un araldo del re dei Romani (1), che doveva precedere di poco l'arrivo di Brunoro della Scala presso il duca di Savoia (2). Attraverso alla sobrietà delle notizie documentarie risulta abbastanza chiaro che si maneggiava la cessione di Genova a Sigismondo, il quale probabilmente ne avrebbe affidato il governo ad Amedeo — « vicariato » o « signoria » poco gli sarebbe importato: una volta padrone della città avrebbe ben saputo conservarla.

Fin qui Firenze aveva secondato e secondava ancora il Sabaudo (3); ma poichè ad attuare il disegno concepito nella forma prescelta occorreva il beneplacito del Visconti, la proposta di trasferire le trattative di pace in Piemonte non poteva non ingenerar sospetto nella Republica, che cominciava a temere che Amedeo, per compiacere a Sigismondo, o « per offerta che gli facesse il nemico », finisse, nel condurre il negoziato per dar favore al duca di Milano a scapito degli alleati (4), tanto più che Paolo Rucellai, suo ambasciatore alla Corte di Savoia, l'aveva informata di un segreto messaggio diretto dal Visconti al Sabaudo sul principio di ottobre medesimo (5). Tutto ciò spiega

squis (*sic*) eadem causa: IIII dd. gg. Item uni nuncio supranominato Bagues, misso ad dominum episcopum Ypporregie et dominos Sancti Martini et Strambini: II dd., ob., gg. Item Iacobo Bove, de Cassato (*sic*), qui Domino apportavit licteras Capitanei Pedemoncium inferius, et inde reddit (*sic*) ad eundem IIII dd. gg. ».

(1) *Ibidem*, f. 633 *r.*: « Item Anthonio Gabini, qui associavit regem armorum Imperatoris usque ad Liburnum: VI dd. gg. ».

(2) Osio, II, 273, doc. 160.

(3) In lettera dei « Dieci di balìa » a Paolo Rucellai, oratore fiorentino presso il duca di Savoia, in data 11 ottobre 1426 (in Lupi, 132, doc. 97), si legge: « Abbiamo sentito come a cotesto Principe debbono essere venuti ambasciadori di Genova. La cagione non sappiamo, ma utile è: cosi pregha cotesto Signore che gli piaccia indicargli et confortargli con ogni instancia a levarsi dalla obediencia del Duca [di Milano], di reintegrarsi insieme, certificandogli che dalla sua eccellentia, dalla Signoria di Venezia et da noi, cosi facendo, saranno favoreggiati et aiutati et bene ricevuti, come buoni amici, con grande carità et affectione ».

(4) *Comm. Rin. Alb.*, III, 12.

(5) Lupi, 132, doc. 97.

perchè nel seguito dei negoziati generali Savoia mostrasse disinteressarsi della libertà di Genova: non potendola chiedere apertamente per sè, amava meglio restasse a Filippo, da cui passando per ulteriori pratiche al re dei Romani, sarebbe finita in sua propria balía. E i Fiorentini, quando, assicurato il seguito delle trattative a Venezia, riacquistarono la fiducia in Savoia, tornarono, consci o no del disegno, a dar amica la mano alla diplomazia di Amedeo.

Il quale, d'altronde, praticava analoghi sistemi riguardo alle altre due città da lui più agognate: Asti e Vercelli. Nè contro l'una, nè contro l'altra si provò colle armi. Nel Vercellese, in vero, il Visconti, risoluto all'abbandono di Brescia, aveva fin dagli ultimi di settembre spedito qualche rinforzo di truppe tolte dall'esercito della Lombardia orientale (1). Di qui il già rilevato mutamento nella situazione militare dei belligeranti. L'esercito savoino, sospese per il momento le operazioni contro Salussola, si era avanzato fin sulla Sesia, dove, occupata Recetto, assediava Gattinara (2). Profittando dei rinforzi ricevuti e dell'allontanamento relativo del grosso delle forze sabaude, il presidio di Salussola torna a distruggere due volte la ficca dei mulini del Capitanato di Santhià a scopo di affamare il paese nemico e, si capisce, per conseguenza anche le truppe (3), occasionando tutto

(1) BATTISTELLA, 137, da docc. veneziani.

(2) Cfr. sopra p. 178, n. 4, e p. 184, n. 3, nonchè *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « L.t die sabbati XI octobris Gaspardino de Varali, de Bugella, pro portando et conducendo a Bugella Gatinariam tres cassias viritonorum, unum sachum pulveris et XV lapides bombardarum, ut per eius confessionem apparet: XVII gg.— Item l.t magistro Martino du Terrain, de Sancto Mauricio in Chablaysio, pro reparando bombardam Domini existentem in castro Ypporrigie: V ff., IX gg.— Item l.t Michellino de Baciano, mercatori de Bugella, pro LXXVIII libris ferri, ad racionem unius quarti pro qualibet libra, pro ligando quatuor bombardas bronzi magistri Fraylini portatas Gatinariam: I fl., VII gg. et dim.— Item l.t Iohannino Burriola, de Bugella, pro XVIII lapidibus pro dictis bombardis, eciam portatis Gatineriam: I fl., II gg. et dim. ». Vedi anche infra, p. 192, n. 5.

(3) *Conti Castell. Santhià*, rot. XV: « L.t, die octava octobris anno proxime scripto [*1426*], dicto Balleta de Carisio, qui convenit ponere aquam in exclosa molenarie molendinorum certorum locorum Domini dicti Capitaneatus,

un andirivieni di corrieri attraverso il territorio, sopratutto per il rifornimento di denaro e di provvigioni da bocca e da guerra, nonchè la chiamata di nuovi contingenti sotto le armi (1). Nelle

quam aquam illi de Salussola removerant, et exclosam predictam destruxerant, sic quod molendina patrie Domini moli non poterant, et gentes patrie Domini non poterant habere panem; pro eius labore et operariorum ibi per eum in dicta rugia reparanda positorum: II ff. duc.— L.t die XIIII dicti mensis octobris duobus hominibus de Carisio, pro precio quatuor sestariorum cum dimidio avene empte ab eodem; quolibet sestario precio octo denariorum grossorum; item pro pane, carnibus et vino emptis et datis ad expensas certorum armigerorum de familia domini Manfredi de Saluciis, marescalli Sabaudie, et Ludovici Coste, numero circa XL hominum equitum, missorum per dictum dominum marescallum ad dictum locum rugie seu exclose, quam iterata vice illi de Salussola destruxerant sic quod aqua in molendinis predictis haberi non poterat, pro faciendo cum ipso Capitaneo excortam certis hominibus et personis, qui dictam rugiam reparabant, factas Carisii in prandio pro tanto: IIII ff., VIII dd. gg. ».

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 633-634, 637-638: 6 ottobre 1426: Brisebarre mandato da Ivrea a Torino, a Luigi Costa, con lettere ducali chiuse; 8: Matteo di Romano inviato come sopra, ed a Pietro di Grolée; stesso giorno: Antonio Gabini, da Ivrea a Santhià, al podestà di questa terra, « pro financiis habendis a clavario »; 9: dono di 1 fior. a Giovanni Turco, connestabile dei palvesari del marchese di Saluzzo; stesso giorno: Antonio Balay mandato con lettere citatorie del giudice di Torino a Cumiana, Baldissero, Frossasco, Buriasco, Bricherasio e Luserna per il denaro dovuto dai castellani e dalle Comunità, e Milano, corriere, con lettere simili, a Bardassano, Revigliasco e Cavoretto; 10: Giovanni de la Gelardine, da Ivrea a Torino, al Costa, per aver denaro, e poi ad Avigliana, a Giovanni Bonadonna, per la stessa ragione; 15: altro messo alle Comunità subalpine « pro concordiis exercitus », ed altro da Ivrea a Torino, con lettere ducali al Capitano del Piemonte superiore; 15: altri messi a Susa e nel Canavese per esigere le composizioni per l'esercito, altro a Pinerolo, a prendere verrettoni e pali di ferro per le grosse bombarde, e portarli da Ivrea, ed altri ancora a Lanzo, Ciriè e Caselle per dette composizioni e per acquisto verrettoni, che non poterono esser comperati perchè a prezzo troppo elevato; 20: trombetto da Ivrea ai marescialli di Savoia. Cfr. *Conti Castell. Santhià, l. c.*: « Item die XI octobris Iohanni de Barnabino et Rubeo de Beda, de Sancta Agatha, missis per dictum Capitaneum de loco Sancte Agathe Ypporigiam, ad Petrum Masuerii, ad causam apportandi sex cassias virotonorum, [quas] apportaverunt, et per tota loca propter pericula apportaverunt: II ff. pp.— L.t die XII octobris Petro de Balnabino et Rubeo de Belda, de Sancta Agatha Bugellam, pro apportando sex alias cassias virotonorum pro muniendo loca sui Capitaneatus, quas tradidit Anthonius Berthodanus de mandato Petri Masuerii, et quia viagium erat periculosum habuerunt III ff. pp. ».

stesse circostanze, un' altra schiera milanese fa una corsa da Crescentino fin sotto Gassino (1); onde nascono timori anche per Verrua (2) e, grazie al buon servizio d' informazioni (3), si provvede in tempo con un accrescimento di soldati a premu-

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, ff. 637 *v.* e 638 *r.*: « Livré...le xi jour d'octovre a Anthoine de Gassen, messagier, tramis de Thurin au Pont d' Esture, à monseigneur le Marquis, avec letres dudit Loys Coste pour la corse et presse faite à Gassen pour ceulx de Cressentin qui ont passé pour le marquisat de Montfera: i fl., vi gros....— À Ambroys, messagier dessus escript, tramis à Autessan pour amener le ferrier du lieu, qui doit savoir comant feust faite la corse de Gassen, et pour en avoir enformacion: iii gross ». Cfr. *Conti Capit. Piem*, *l. c.*: « L.t nobili Francisco Vianeino, pro suis expensis xii dierum quibus vacavit eundo ab Ypporrigia Crexentinum, ad Iacobum de Tizonibus, dominum ipsius loci, ibidemque stando et inde redeundo, de iubsu dicti Domini nostri verbotenus facto: iiii ff. pp. ». Forse a questo stesso fatto si riattacca la tarda notizia di un Antonio Thomassin, provenzale, balestriere al servizio di Savoia, « qui pridem, tempore exercitus Domini, captus fuit in serviciis Domini per gentes Iacobi de Tizonibus, domini Crexentini, et huc usque detentus carceratus in Crexentino », onde il 19 gennaio 1431, finalmente liberato, ricevette in dono da Amedeo, principe di Piemonte, 10 fiorini (*ibidem*, vol. XVI, f. 181 *v.*). Vedi anche nota seguente.

(2) *Conti Castell. Santhià*, vol. XV: « L.t die xvii dicti mensis octobris Martino de Leucqinaz, de Sancta Agatha, misso per dictum Capitaneum a Sancta Agatha Verrucam de proprio mandato dicti domini nostri Ducis, qui habuerat nova quod certe gentes armorum debebant dictum locum escalare, et qui Martinus fuit per certos inimicos Domini tunc captus per illos de Crescenthino: i fl. pp.— L.t die xxii dicti mensis octobris Alexie, uxori Utini Pichivet, et Sabere, uxori Michaelis Salati, de Sancta Agatha, missis per dictum Capitaneum a Sancta Agatha Verrucam, pro providendo loco Verruce de securitate, de mandato dicti Domini nostri, quia dictus Martinus erat captus et remote fuerant eidem lictere missorie dicti Capitanei: i fl. pp. ».

(3) *Conti Tes. guerra*, rot. XXVIII: « L.t die xxiii mensis octobris duobus nunciis missis a Sancta Agatha Bugellam, ad portandum unam licteram domino Capitaneo Pedemoncium inferius pro facto Salussolie: ii ff. pp.— L.t die xxiiii octobris...expeditos dicto Verdelina et dicto Frasqua, qui duabus vicibus iverunt a Sancta Agatha ad Salussoliam, ad expiandum et perscrutandum ibidem, et inde refferendum: vii ff. pp.— Item L.t die xxv eiusdem mensis dicto Verdelina, qui a Sancta Agatha ivit usque prope Salussoliam causa expiandi existentes in guarnisione Salussolie: vi dd. gg. ».

nire da una sorpresa il nuovo acquisto di Roppolo (1). I documenti danno notizia di prigionieri fatti da entrambe le parti (2); ma, nella sostanza, la guerra era ridotta a scaramuccie di poco o niun conto, a qualche colpo di mano reciproco accompagnato da guasti e saccheggî, ad un grande movimento di messi e di spie (3). Verso Asti, Amedeo cominciò a far domandare ai luoghi

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 164: « L.t clientibus infrascriptis missis Ropolum die v mensis novembris, quia eram informatus pro fidedignis quod inimici debebant venire preliare dictum locum et quod habebant intencionem cum hominibus dicti loci, factis infrascriptis clientibus sumptibus per homines ipsius loci ultra dictos sumptus », 21 grosso al mese a testa; 12 clienti.

(2) *Ibidem*, vol. LXXI, f. 634 *r.*: « L.t Iacobo de Sacognin, qui fuit presonerius gencium ducis Mediolani, dono sibi facto per Dominum...xxiiii octobris: xx ff. pp. »; f. 635 *v.*: 21 novembre 1426: dono a due prigionieri; vol. LXXVI, f. 257 *v.*: Nicodo di Chissé donato di 100 ff., per le spese del suo riscatto per essere stato fatto prigioniero dai Milanesi nel 1426: *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « L.t Nicolao de Gigniaco, eius famulo, pro portando ab Ypporrigia Thaurinum Domino nostro informacionem de quodam presonerio detento in Montecaprello per nobilem Berthodum de Vischis...: i fl. ». Cfr. anche sopra p. 188, n. 1, ed infra, p. 192, n. 6.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 634 *v.*: 29 ottobre: « Item dicto Babues misso apud Gas(s)tineriam de mandato Domini: vi dd. gg.— Item Busques de Viverono, misso apud Cavaillà ad dominum Dyvone cum litteris Domini clausis et a dicto loco ad Burgum Maxini, ut gentes domini equitarent: v dd. gg.— Item Matheo de Romano, misso eques apud Sericola (*sic*) quando domini marescalli ibidem interfuerunt, pro novis habendis: iiii dd. gg.— Item Marcho de Aussolla, misso pedes ubi supra et eadem causa: iii dd. gg.— Item Georgio de Charuo, misso apud Bugellam, ad dominum Capitaneum Pedemoncium inferius et dominum de la Coulle dominum Val(l)uffin et plures alios cum litteris Domini clausis: vi dd. gg.— Item Matheo de Romano, misso eques apud Sanctam Agatham, ad dominum marescallum de Saluciis: vi dd. gg.— Item Guilliermo de Maxio, misso ad Capitaneum Sancte Agathe cum litteris Domini clausis: vi dd. gg. »; f. 638 *v.*; 30 ottobre: lettere a tutti coloro che debbano composizioni per servizio militare e non abbiano ancora pagato, affinchè paghino le loro quote o vadano all'esercito; *Conti Tes. guerra*, *l. c.*: L.t die secunda mensis novembris duobus nunciis missis per prefatum dominum marescallum apud Bugellam a Sancta Agatha, ad portandum certas licteras potestati Bugelle pro facto financiarum: ii ff. pp.— L.t Ottonino Rangins, expeditos die ii mensis novembris pro eo quod ivit Yporigiam portatum unam licteram potestati dicti loci et Petro Masuerii pro facto artillerie: i fl. pp.— L.t die iii eiusdem

del territorio in diritto orleanese, che il duca di Milano teneva soltanto come depositario e protettore, se intendessero prender parte alla guerra dando ricovero ai suoi nemici, ed ottenuta risposta che volevano la sua amicizia (1), prese a negoziare un trattato di neutralità ufficiale, con iscambî di ambasciate e congressi, che nel pensiero di Savoia dovevano far capo a ben altro (2). Come rispetto a Genova, così rispetto ad Asti, il Sabaudo si riprometteva la rivincita degli scacchi diplomatici anteriori (3); ma neanche nell'autunno del 1426 tutte le sue arti

mensis novembris Bonifacio de Otterango, qui ivit a Sancta Agata Vercellas ad expiandum: xxi dd. gg.— Item eodem die expeditos Matheo de Quinto, qui etiam ivit a dicto loco Sancte Agate apud Vercellas causa expiandi: xii dd. gg. ». Tutta questa agitazione si riattacca probabilmente al ripreso disegno di porre l'assedio a Salussola, deciso fin dal 21 ottobre [ma poi di nuovo abbandonato], come dai *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « L.t Petrino de Gatigo et Anthonio Gabini pro portando licteras dicti Capitanei nobilibus dominis Valpergie, Maxini, Sancti Martini, Strambini, Agladii, Laurenzadii, Vischarum, de lordanis Septimi Vittonis, necnon domino episcopo Ypporrigie [*et*] comunitatibus Ypporrigie, Montiscaprelli, Ciglani, Villeraglie *(sic; l.*: Villeregie) et Burgi Alicis, ut iuxta ordinacionem Domini nostri visis dictis licteris, providere deberent de clientibus sibi taxatis et in cedula dictis licteris annexa descriptis, pro obsidione Saluzolie; ubi vacaverunt eundo, stando ed redeundo, sex diebus, videlicet a die xxi mensis octobris, exclusive, usque ad diem xxvii dicti mensis, inclusive: ii ff. ».

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 425 *v.*: « L.t nunciis missis parte ill.mi domini nostri ducis Sabaudie apud Ast, Villamnovam, Montemelarum, Butigleriam, Castrumnovum, Braydam et Claraschum cum litteris prefati Domini pro sciendo ab eisdem si volebant receptare inimicos prefati Domini, (et) qui responderunt quod volebant stare protectioni prefati Domini: ff. v ».

(2) *Ibidem*, f. 638: « Livré [*15 ottobre 1426*] à Lazarin de Montfort pour ses despens des deus (*sic*) fois qu'il est heus vers Ast pour le trayté de l'estat paciffique, et pour prendre jornée avec ceulz d'Ast de soy trouer pour eycelle cause avec les gens de Monseigneur; pour ses despens à deux chevaulx pour iiii jours...: ii ff., iii gros...— À Amey de Montcuch [*24 ottobre*], qu'ils avoyt paié es messagiers qui estoient aléz en Ast plusieures foys de l'ordonnance du dit Loys [Coste] pour cause du treyté de l'appoyntement de ceulx d'Astoys avec Monseigneur: i fl....— À Bonifface de Montucuch [*1 novembre*] pour ses despens aler de Thurin à Montaffie, à tout letres de monseigneur l'evesque et du dit Loys [Coste], pour le fayt du traylé de la paciffication etc. (*sic*) et pour ce qu'il y estoit ja heuz une autre foys: i fl. ».

(3) *Contributo alla st. delle relaz. fra Am. VIII e F. M. Visc.*, 240 segg.

approdarono a miglior esito. Nel giuoco di furberia e di doppiezza, Filippo Maria riuscì ancora una volta a superare il rivale e ad averlo cooperatore nelle pratiche di pace senz'altro profitto che le piccole terre conquistate sulla Serra e verso la Sesia.

L'araldo del re dei Romani era proceduto da Livorno a Milano ad annunziare al Visconti il prossimo arrivo di Brunoro della Scala alla Corte di Savoia ed a chiedergli se vi fossero novità di rilievo dopo la sua partenza di Ungheria. Il duca di Milano fu pronto a rispondere con una profusione di ringraziamenti, protestando che molto si riprometteva dalla sua venuta, e di una cosa principalmente lo pregava: di adoperarsi in guisa ch'egli — Filippo — ed Amedeo ridiventassero « tutt'uno. come buoni parenti e fratelli, ad onore, vantaggio e gloria della Maestà del Re » (1). Mentre Enrico di Colombier partiva da Livorno — dov'era di certo stato a colloquio cogli ambasciatori genovesi — alla volta di Venezia, non senza seguir ora la strada di Lombardia ed attraversarne la capitale per aver occasione di conferire coi ministri viscontei, se non con Filippo medesimo (2), lo Scaligero giungeva in Savoia (3). Amedeo, che pur non tralasciava di far pratiche presso il marchese di Monferrato per trarre anche lui nella Lega antimilanese (4), era in quel momento nel più gran fervore e nella più grande speranza di far portare presso di sè la sede delle trattative di pace generale; giacchè era quello appunto il tempo in cui a tal fine giungeva a Venezia il vescovo di Vesprim, e attendeva alla bisogna il Marchand (5): il Colombier sarebbe arrivato a rincalzo dopo aver preso bocca a Milano. Ma il giuoco era omai troppo scoperto, e intanto che Reghino di Valperga faceva la spola tra i

(1) Osio, II, 273, doc. 160.

(2) Documento IV.

(3) Osio, II, 277, doc. 163.

(4) Lupi, 131, doc. 97. Cfr. *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 454 *v.*: ambasciata di Pietro di Grolée al marchese avanti 26 novembre 1426. Vi era del resto un apposito ambasciatore monferrino a Venezia (*Comm. Rin. Alb.*, III, 28).

(5) Cfr. sopra, pp. 183 segg.

due Duchi per condurli ad accordi preliminarî (1), Firenze, appena ricevute lettere dell' ambasciatore savoino nel senso indicatogli dal suo signore e caldeggiato da Sigismondo, si affrettava a far partire per Venezia un uomo di grande credito presso la Serenissima, ad oggetto di sconsigliare la trama. Rinaldo degli Albizzi, che da tempo invitato a recarsi colà, se n' era sempre schermito, ricevette il 28 ottobre sollecite e precise istruzioni per opporsi finchè potesse al negoziato in Savoia od in Piemonte, ma anche per recarvisi quando il consentimento di Venezia rendesse impossibile o pericolosissimo un più insistente rifiuto (2). E due giorni avanti anche il Visconti aveva finito per decidersi a mandare un' ambasceria per le pace nella città di San Marco (3), dove si riavviava pure il cardinale di Santa Croce (4) e dove quindi rimaneva omai fissata la pratica con poca soddisfazione e poca gloria di Savoia.

In quello scorcio di ottobre 1426 il castello di Brescia resisteva ancora; si combatteva con vario successo nel Bergamasco, nel Cremonese, nel Parmigiano, in Liguria (5). Nel Vercellese, per contro, essendo caduta Gattinara in potere dei Savoini [che attendevano ora a fortificarla col vicino castello di San Lorenzo (6)],

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 634-635: « L.t Reghino de Valperga pro suis expensis faciendis red(d)eundo ab Ypporregia ad ducem Mediolani dicta die [xx octobris], de mandato Domini...: xxix ff., iiii dd. gg. pp....— L.t Flamengo misso [*26 ottobre*] ab Ypporregia ad ducem Mediolani et Reginum de Valperga secum existentem, de mandato quo supra...: v ff. auri »; 10 novembre: dono di 20 ff. al Valperga per le spese da lui fatte a Torino. Cfr. anche Documento iv.

(2) *Comm. Rin. Alb.*, III, 9 segg. [Cfr. Lupi, 133, docc. 101 e 102].

(3) *Arch. St. Tor.*, *Tratt. antt.* È la stessa plenipotenza che figura pure in Predelli, *Commem.*, IV, 74, n. 230.

(4) Lupi, 134, docc. 103 e 104.

(5) *Ibidem*, 42; Battistella, 138 segg.; Raulich, 688.

(6) *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « Item et ipse dominus Capitaneus respondidit Ludovico de Flisco et suis secacibus pro quodem preysonerio de Gatinaria per ipsos capto die equa ipse locus prestitit fidelitatem dicto Domino nostro, quem promisit libere relaxari facere antequam recipere vellent garnisionem ibidem pro Domino nostro deputandam, pro qua responsione ipse Lu-

la guerra, come già si è osservato, languiva in tal modo che, sul principio di novembre, Amedeo lasciò Ivrea per restituirsi a Torino (1), seguito dagli ambasciatori alleati, che omai l'avevano raggiunto da tempo (2) ed avevano ora per compito principale

dovicus nititur dictum Capitaneum compellere, videlicet xx ducc. — L.t Iohanni bastardo de Challant, castellano Sancti Laurencii de Gatineria pro municione ipsius castri, ut supra de mandato Domini ordinata, quia tempore reprehensionis nichil erat in eodem; primo videlicet IIII rubos casei; item XVIII sestaria et XXXIIII quarteronos farine; item duos rubos et XXII libras carnium salsarum; item unam emina[*m*] salis; item duas bombardas, unam ferri et aliam bronxii; item XVI lapides bombardarum; item tres libras pulveris; item duas cassias viretonorum; item quatuor capsas grossi panni et XIIII paria caligarum grossi panni albi; de quibus promisit legitimam racionem reddere dicto Domino nostro et ea consignare ubi per ipsum Dominum nostrum fuerit ordinatum... — Item l.t Authonio de Castellengo, castellano Gatinarie, pro municione et custodia ipsius loci, quia tempore apprehensionis nichil erat in eodem: primo videlicet quinque bombardas, duas ferri et tres bronzii, incepatas; item XXV lapides, III rub et VIII libras pulveris, IX cassias viretonorum et XI paria caligarum grossi panni albi, quas [*res*], ut per eius confessionem apparet, promisit consignare ubi fuerit per dictum Dominum nostrum ordinatum, et de eisdem legitimam rationem reddere... — L.t Anthonio Carrerie, de Cambursano, pro portando quasdam litteras eisdem domino Capitaneo a Bugella Ypporigiam sicuti balisterii Nycie absentaverunt locum Gatinerie et venerant Bugellam: VI gg... ». In altra parte dello stesso *Conto* sono le spese delle munizioni da bocca e da guerra poste in Gattinara e San Lorenzo, che è inutile ripetere. Sui balistrieri nizzardi, già a Torino il 6 novembre, indi a Ivrea, vedi *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 635 *v.* e 639 *r.*

(1) Fin dalla fine di ottobre Amedeo aveva stabilito di tornare a Torino. Recano infatti i *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « L.t Iohanni de Monpon pro portando [*ab*] Ypporrigia(m) Ciriacum licteras dicti Capitanei castellano Ciriaci, quod deputare deberet personas ydoneas et habiles in sufficienti [numero], et ipsas secrete mandare ad stratam, ad sciendum si erant aliqui insidiatores super stratis, et si inimici transitum aliquem pedester aut equester fecerant, et quod sentiret, signifficare[*t*] Domino nostro etc. (*sic*), quia ipse Dominus noster volebat equitare Thaurinum ». Il messo stette assente dal 29 ottobre al 1 novembre. Il 6 di questo mese il duca di Savoia era già a Torino.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 639 *r.*: 6 novembre: « A Iaquemin cusinier de Loys Coste, tramis de part Monseigneur à compagner la robe des ambaxadeurs florentins de Rivayrol à Thurin... ». L'ambasciatore fiorentino Rucellai aveva raggiunto il Duca dalla fine di settembre.

di sorvegliarne gl'intrighi e mantenerlo in fede verso la Lega (1). Troviamo bensì nella seconda metà del mese nuove convocazioni di milizie feudali e comunali in Piemonte (2), ma indette piuttosto per far denaro che per nuove operazioni di guerra (3). In realtà, durante tutto il novembre e tutto il dicembre rompono la monotonia del viavai di corrieri e dello spionaggio incessante (4)

(1) Lupi, 131, doc. 97.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI. f. 639 *r.*: « Livré audit lieu de Thurin le vi jour de novembre [*1426*], du comandement que dessus, à Ambroys Carrera, messagier, tramis tant pour avoyr l' ost de Montdevy, come pour fere venir les gentilxhommes qui servent Monseigneur à ses gages, c' est assavoir aucuns mandés cjà (*sic*) e[*t*] là par Pi[*e*]mont..., a Benasch, Vinof, Castegnoles, Non, Excallengues, Plocaz, Osasch, Moreta, Morcsterol (*sic*), Casalgras, Cavallerlyon, Lombriasc, Salmour, au Montdevy, Boves, Peveraing, La Margarite et Coyne, et pourtant letres sur le dit effait, payé pour six jours, et quant il sera torné(z), l' on ly payera s' il demore plus: ii ff. »; altro messo, di nome Milano, per la stessa cagione, a Rivoli, Avigliana, Susa, Leyni, Borgaro, Altessano, La Caccia, Givoletto, San Gillio, Val di Torre, Alpignano, Casellette, Bardassano, Cavoretto e Revigliasco; altro, cioè Giovanni di Goya, di Torino, a portar lettere« de requerir certains gentilhommes qu' il[*s*] venissent et dussent servir de leur cavalerie dêhue (*sic*), c' est assavoir à Summerive du Boys, Carpanea, Valgorrere, à Quier, à Sebastien de Pierrevive et à Revilliasch ».

(3) *Ibidem*, ff. 635 *r.*, 649 *v.*-640 *r.* 685 *v.*; 7 novembre: « L.t Anthonio Baiul(l)o et eius socio pro portandis licteris Domini exequtorias per villas Pedemoncium pro recuperando composiciones exercitus: iiii ff. pp.— Item Anthonio Magistri, servitori Ludovici Coste, misso ad villas Pedemoncium pro financiis recuperandis: v ff., iv dd. gg. »; 18: altri messi « à faire execution » contro le Comunità che non hanno pagato, fra cui nominalmente Pinerolo, San Secondo, Bricherasio, Bagnolo, Barge, Cavour, Cardè, Baldissero, Fossano e Piossasco; 16-28: Giovanni Balard mandato da Torino a prender denaro in Savoia; 23: altri per far venire all' esercito coloro che non hanno composto o pagato, cioè a Bardassano, Virle, Monasterolo, Casalgrasso e Lombriasco, e citatorie ai chiavari di Savigliano e di Fossano per aver denaro; 15 dicembre: da capo altri messi per le composizioni militari a Mondovì, Cuneo, Busca, Boves, Peveragno, La Margarita, Cravesana; Lanzo, Ciriè e luoghi circostanti; Barge, Perosa, Bagnolo. Luserna, San Secondo. Cfr. anche nota seguente

(4) *Conti Tes. guerra*, vol. XXVIII: 9 novembre 1426: messo del maresciallo a portare una lettera ad Alessandro Trotti; scorta per 1000 ff. mandati da Torino a Santhià; st. giorno: « L.t apud Sanctam Agatham...Petro de Massareno, misso per prefatum dominum marescallum ad expiandum apud Ver-

soltanto alcune soprese — coi soliti guasti —, da una parte e dall'altra, cioè dei Viscontei a Piverone (1) ed a Occhieppo (2),

cellas et Creyssentinum: xxi dd. gg. »; 11: messi a portar lettere del maresciallo, da Santhià, al podestà ed alla Comunità di Cavaglià; stesso giorno: pagamento di un cavallo dato da detto maresciallo ad Eustachio di Balocco « ut conduceret et guidaret comitivam domini nostri Ducis » quando andò da Ivrea a Torino; 16: Valdinera mandato dal medesimo, da Santhià, « ad expiandum apud Salusoliam; 17: Giovanni di Troffarello porta una lettera del maresciallo al Capitano di Piemonte; 20: Giuliana, moglie di Calamella di Quinto, mandata come sopra « ad expiendum apud Vercellas duabus vicibus »; 22: messo con lettera c. s. a Bertoldo di Vische, altro pagato per essere andato il martedì avanti a Cavaglià d'ordine del maresciallo, e parecchi altri inviati a vari chiavari per aver denaro; 24: Bernardino di Santhià, destinato c. s. a portar lettere al podestà ed alla Comunità di Biella; etc. In mezzo a tanta miseria di notizie giova appena ricordare particolarmente la missione di Lodovico di Saluzzo e di Pietro di Ponte, che visitarono per ordine del Duca le fortificazioni del Vercellese fra il 25 novembre e il 10 dicembre; il porto di verrettoni da Cavaglià a Santhià, il 6; il soldo di guide ritenute dal maresciallo « ad opus Domini, pro conducendis gentibus armorum Domini tempore necessitatis », l'8; l'acquisto di frumento dai signori di Buronzo per Gattinara, ed il pagamento di 120 ff. pp., come stipendio di un mese, a Gabrio Avogadro di Collobiano, castellano di detto luogo di Gattinara, per il governo « Capitaneatus locorum Bornate et Serravallis », il 21, e tutto il movimento delle spie, cioè di un certo Revigliasco « ad expiendum gentes Vercellarum » il 6, e di varie altre persone a Vercelli » il 12; a Salussola, il 14, il 16, il 21; oltre Sesia, lo stesso giorno.

(1) *Arch. Com. Ivrea, Ord.*, vol. XIV, ff. 67 *v.*-68 *r.*: 14 dicembre 1426: « Quid placet ipse Credencie providere et ordinare super bona custodia diuturna et nocturna fienda, maxime in locis Piveroni, Palacii et Bolengi, ne dicta loca ob defectum bone custodie perderentur, quod absit, quia iam locus Piveroni ob defectum fuit in magno periculo... ». Si mandarono clienti a difesa. Cfr. anche infra, p. 196, n. 2, dove però si tratta di Viverone, non di Piverone.

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Castell. Biella*, rot. XXVI: « L.t hominibus et Comunitati loci Oclepi superioris, quibus Dominus, visis supplicationibus et litteris suis, eius littere donacionis infra proxime designate adnexis, ipsarum consideratis et actentis tenoribus, volens graciam liquidam eisdem supplicantibus, qui, ut in eorum supplicatione cavetur, hiis diebus proxime decursis per filium domini Luce suosque stipendiarios et secaces, emulos et inimicos Domini nostri prefati, in aurora in[*v*]asus fuit (locum predictum) cum numero circa mille equitum et peditum, in qua invasione dicti da Oclepo quamplurima ipsorum bona et personas perdiderunt, tam incendio ipsius, quam alias, inva-

con minaccie a Gattinara (1) ed a Roppolo (2), e dei Savoini a Lignana (3), non senza persino un tumulto degli uomini di Mongrando contro le improntitudini soldatesche di genti d'arme sabaude ivi alloggiate (4). Tutto l'interesse è omai concentrato

sionis predicte causa,...donavit...et remisit...., per litteram Domini de testimonio premissorum datam Secuxie, die prima mensis februarii anno Domini MCCCCXX septimo...: XXX ducc. auri. Il « filius domini Luce » qui nominato è Lancilotto Guinigi, che si sa aver capitanato i Viscontei contro i Savoini nella campagna del 1426 (COSTA DE BEAUREGARD, *Souvenirs*, 27).

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 165 *v.*-166 *r.*: presidio di 39 palvesari in Gattinara sotto Anthonio di Castellengo, e di altri 19 palvesari ed 8 balestrieri nel castello di San Lorenzo per le minaccie nemiche. Cfr. anche sopra p. 192, n. 6, e *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 164 *v.*: « Die XVII decembris [*1426*] capti fuerunt per illos de Salizolia homines XI, videlicet quatuor ex illis qui stabant in Viverono, et septem de illis de Ropolo, per quam causam libravit [*Petrus Beiamus*] infrascriptis clientibus, pro quolibet fl. I, ut irent ad locum Ropoli(i) per octo dies loco predictorum captorum...». I nuovi clienti erano 10, e 16 ne vennero tenuti dal 28 dicembre 1426 al 28 gennaio 1427, poi soltanto più 12.

(3) *Conti Tes. guerra*, *l. c.*: « L.t eadem die [x decembris MCCCCXXVI] Germano de Roncalerio et Michallono Spate, de Sancto Germano, qui dictum dominum marescallum cum eius comitiva conduxerunt a Sancta Agatha apud Lignianam de nocte dum dictus locus fuit inde per dictum marescallum adsacamandatus: II ff. pp. ». A questo colpo di mano si connette probabilmente l'acquisto di « compedes » fatto il giorno avanti in Santhià per legar prigionieri [quelli che si contavano di fare], nonché quest'altra notizia, *ibidem*: « L.t die XIII mensis decembris, de mandato dominorum domini marescalli et Ludovici Coste, Oddoni Bucio, de Querio, conestabulo certorum balisteriorum et brigandorum, pro ipsis librandis LX balisteriis et brigandis pro una die qua steterunt cum ipsis domino marescallo et Ludovico ad certa negocia secreta per ipsos ordinata, ultra stipendia predictorum balisteriorum et brigandorum: V ff. pp. ».

(4) *Conti Capit. Piem.*, rot. XV: « Recepit a Iacobo de Vineis, Girardo de Bucino et suis complicibus, de Montegrando, inculpatis de insultu facto in loco Montisgrandi de anno Domini MCCCCXXVI contra dominum Condreo et suam societatem stipendiarios Domini, ibidem allogiatos, in quo insultu fuit interfectus unus ex dictis stipendiariis, ut in processus super hoc formato per Bonum de Spina continetur, a quibus et dependentibus ex eis fuerunt absoluti, et pene sibi remisse excepto illo qui com[*m*]isit dictum homicidium; de quibus habent litteras a Domino eius sigillo sigillatas datas die XIII februarii MCCCCXXVIII: CCC ff. pp. ». Dal movimento dei messi al Condrée, al maresciallo ed al Capitano di Piemonte parrebbe doversi fissare il fatto verso la seconda metà di dicembre.

sulle trattative che si svolgono a Venezia, a cui guarda pure principalmente Amedeo, sebbene non trascuri neanche, come giammai in tutta la campagna subalpina, le complicate faccende d' Oltralpe (1).

La storia dei negoziati di Venezia è ben nota, e non occorre rifarla qui di proposito (2). Nota anche abbastanza la parte avuta in essi da Savoia e dai suoi ambasciatori (3); sicchè rimane solo da riassumere, poche cose aggiungendo e mettendo più in chiaro. Si sono vedute poc' anzi le istruzioni rimesse da Firenze il 28 ottobre a Rinaldo degli Albizzi, mandato d'urgenza a Venezia a rincalzo di Marcello Strozzi, che già si trovava colà, per cercar d' impedire che la pratica fosse trasportata alla Corte sabauda, ma con ordine di recarvisi egli stesso, oltre il Rucellai, se non fosse possibile farne a meno (4). La ragione o il pretesto messo innanzi dal Colombier e dal vescovo di Vesprim era che in Piemonte od in Savoia si sarebbe terminata insieme la guerra fra Milano e la Lega, e quella fra Sigismondo e la Serenissima; e questa, a cui il secondo trattato stava assai più a cuore che il primo, non se n' era affatto mostrata aliena, profittando del favore altra volta dichiarato dai Fiorentini a che il duca Amedeo procurasse presso di sè la pace fra Venezia e Ungheria (5). Il Colombier ed il Marchand, da abili e provetti diplomatici, ave-

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXXI, ff. 420 *v.*, 629 *v.*, 633 *r.*, 637, 656 *v.*; LXXII, ff. 212 *r.*-217 *v.*: 8 ottobre 1426: Brisibarre, mandato da Ivrea in Provenza a Carlo, fratello di Luigi III d'Angiò, con lettere chiuse, passa il 17 per la Savoia, donde prosegue; 9 stesso mese: Maitre Pierre, inviato da Ivrea a Dijon, al Consiglio di Borgogna, quindi in Olanda, a quel Duca, e Pelloux mandato in Francia al sire di Giac, mentre in Ivrea stessa è un messo del conte di Armagnac; 18 stesso mese a 7 aprile 1427: Filiberto Andrevet, Giovanni Oriol ed Amedeo Macet vanno in Olanda, al duca di Borgogna; 12 dicembre: messo a Lione, a portar la proroga delle tregue di Francia; 30 stesso mese: altro al maresciallo del duca di Borgogna; etc. Vedi anche De Beaucourt, II, 382, 384.

(2) Raulich, 686 segg.

(3) Lupi, 43 segg.

(4) Cfr. sopra, p. 192.

(5) *Comm. Rin. Alb.*, III, 22. Cfr. Raulich, 687.

vano infatti tastato subito il terreno presso lo Strozzi, dando a lui, ed all'Albizzi poi, le maggiori assicurazioni del loro buon animo, confortando Firenze circa le cose di Genova (1) ed annunziando il disinteresse di Savoia che per sè « poco o nulla voleva » (2). Ma accorgendosi che rispetto al trasporto della sede delle conferenze per la pace gli oratori fiorentini erano, per sè e per le istruzioni del loro Governo, contrarî, non tardarono a restringersi di preferenza con Venezia, che credevano più inchinevole al loro piano, destando col loro contegno non immeritato sospetto nei Fiorentini (3). Però nei Consigli veneziani già si manifestava un nuovo indirizzo, per cui, consentendo alle istanze della Republica alleata, restavano ferme le trattative nella città di San Marco (4). Quivi giungevano intanto, il 9 novembre, il cardinale di Santa Croce e poi, il 12, gli ambasciatori di Milano, tra cui Filippo Provana, commendatore di Sant'Antonio, nato suddito di Savoia: circostanza non fatta certo per acquistar fiducia ai rappresentanti di Amedeo VIII in quel negoziato. I quali, dal canto loro, cominciavano a lasciar scorgere, abbastanza chiaramente, il proposito di procurare la pace alle condizioni meno gravose che si potessero per il Visconti, e, per ogni evento, scaricare la propria responsabilità. Di qui tutto il loro atteggiamento successivo, ed anzitutto la richiesta che ciascuna parte mettesse per iscritto separatamente le proprie domande (5), e la tendenza, nello stesso tempo, a riaccostarsi e serrarsi ai Fio-

(1) *Comm.*, III, 26: i « Dieci di balia » all'Albizzi ed allo Strozzi, il 3 novembre 1426, parlando della spedizione di Nicolò Fortebracci in Riviera: « E se prima ci pareva utile, al presente ci pare necessario, veduto il parlare ha fatto primo messer Piero, e dipoi messer Arrigo di Colombiera ».

(2) *Ibidem*, III, 21. I documenti editi in questa publicazione sono pure dati per riassunto, non sempre esattissimamente, dal LUPI, 133 segg., docc. 102-140.

(3) *Comm. Rin. Alb.*, III, 27: « Parci assai chiaro vedere, per le parole usate per messer Arrigo, tutte conformi o in gran parte a quello vi disse sopra le vostre domande la Signoria (di Venezia), innanzi che a quello esamine voi messer Marcello fossi chiamato, fra loro avessono praticato e conchiuso quanto vi fu detto ».

(4) *Ibidem*, III, 23.

(5) *Ibidem*, III, 33, 37.

rentini ed ai loro oratori, che della pace parevano — ed erano infatti — assai più volonterosi e cupidi che i Veneziani.

I capitoli di richieste presentati dagli ambasciatori savoini si riducevano veramente a tre soli, ma caratteristici per la politica di Amedeo VIII. Portavano infatti che a lui fossero assicurati tutti gli acquisti fatti dalla morte di Giovanni Maria Visconti al 1 settembre 1426, nonchè quelli — fatti o da farsi — dal 1 settembre 1426 al giorno della conchiusione della pace, mediante formale cessione di ogni diritto relativo da parte del duca di Milano; per contro, le eventuali conquiste di quest' ultimo su Savoia durante la presente guerra dovevano venir restituite (1). « Guadagnare con tranquillità » pareva il motto d'ordine degl'inviati sabaudi, la divisa del loro « pacifico » signore. Rispetto a Genova, il Colombier ed il Marchand vollero espressamente che il capitolo che ne chiedeva la liberazione fosse presentato solo a nome di Venezia e di Firenze, pur consentendo ad associarsi genericamente a tutte le istanze delle due repubbliche alleate (2). Qui probabilmente si giocò da tutte le parti di troppa accortezza, e si finì per cader tutti nei lacci fittissimi della furberia del Biscione. I Savoini non vollero associarsi alla richiesta dell' indipendenza genovese, così per non dispiacere al Visconti, da cui si ripromettevano in segreto qualche compenso, come per non compromettere l' avvenire nella speranza che Milano stessa o Firenze proponesse in ultimo che Genova fosse data al loro Duca; ma Filippo Maria mirava solo a conservar per sè nella Liguria, e Firenze che non l' avrebbe veduta mal volontieri in mano di Savoia piuttosto che di Milano (3), ingannata forse dall' apparente moderazione delle pretese di Amedeo VIII, e malcontenta e diffidente della sua condotta ambigua (4), timorosa fors' anche di suscitar così un impaccio od un ritardo alla pace, lasciò in proposito senza istruzioni i suoi ambasciatori, cui commise solo d' insistere per la libertà di Genova finchè non compromettesse

(1) *Ibidem*, III, 41 segg.
(2) *Ibidem*, III, 37.
(3) Cfr. sopra, pp. 181 segg.
(4) *Comm. Rin. Alb.*, III, 10, 12, etc.

la pace, quindi — se di necessità — rinunziarvi (1). Così Savoia non ebbe quella città, nè il corrispettivo di Asti o Vercelli, di cui si era almeno lusingata col conservar la Liguria al Visconti, (2) e Venezia, cui l' indipendenza della medesima doveva certo importare assai meno che a Firenze od a Savoia (3), dopo aver fatta la voce grossa minacciando di rompere le trattative se tale condizione ed altra relativa al Carmagnola non venissero preliminarmente accolte dagli ambasciatori milanesi (4), finì per rinunziarvi tostochè si accorse della politica sabauda e della remissività fiorentina al riguardo (5).

Alla Serenissima non era sfuggito il passaggio del Colombier per Milano, e questa circostanza, facendo dubitare di segreti accordi da lui presi col nemico, doveva naturalmente aumentarne la diffidenza (6). Nè a torto, perchè continuavano a mezzo di Reghino e di Giorgio di Valperga le relazioni subdolamente mascherate fra Amedeo VIII e il Visconti (7), e durante il corso dei negoziati di Venezia furono alla Corte del Sabaudo anche Brunoro della Scala ed il vescovo di Vesprim, non senza molta soddisfazione del duca di Milano, che nell' esprimer loro la propria riconoscenza, li pregava di passar nel ritorno per i suoi Stati, a conferire con lui (8). Venezia cercò ancora di salvare la situazione, proponendo che Genova fosse rilasciata al Papa almeno per cinque anni (9); ma la freddezza ostile di Firenze a

(1) *Ibidem*, 27, 70.

(2) Vedi infra.

(3) Per dichiarazione stessa degli ambasciatori savoini in Venezia (Cfr. infra p. 201, n. 2).

(4) *Comm. Rin. Alb.*, III, 38 seg.

(5) Doc. venez. in Raulich, 692: « Compresa manifeste intentio colligatorum nostrorum...esse non desistere pro Ianua de habendo pacem... ». Cfr. *Comm. Rin. Alb.*, III, 48.

(6) *Comm. Rin. Alb.*, III, 46, 48.

(7) Cfr. sopra, p. 192, n. 1, e *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 636 *v.*: « Libravit Georgio di Valperga pro quodam nuncio misso ad eius partem cum litteris Domini et salviconductu (*sic*) ducis Mediolani...dicta die (*22 dicembre 1426*) ».

(8) Osio, II, 280, doc. 165.

(9) Raulich, 691 seg., da docc. veneziani. Cfr. *Comm. Rin. Alb.*, III, 48 seg.

questa proposta (1), e l'insistenza del Colombier e del Marchand a che si rinunziasse a quel punto (2), l'indussero assai presto — nonostante, il contrario avviso del Carmagnola (3) — a disinteressarsene del tutto, concentrando la sua energia su altri capi di maggior importanza per essa (4).

Era allora il 20 novembre. Già gli ambasciatori savoini avevano incominciato a tener colloquii diretti non solo coll'Albergati, ma anche col Provana e gli altri agenti del Visconti, senza la presenza dei rappresentanti di Venezia nè di Firenze, e questi alla loro volta a trattar fra loro senza Savoia (5). Di fronte alla durezza della Serenissima, prima nella questione di Genova, poi in altre concernenti il Carmagnola e certi luoghi del Bresciano, il Colombier ed il Marchand giunsero più volte a « tastare » gli oratori fiorentini di far la pace a due secondo una clausola riservativa della Lega, lasciando sola Venezia; e furono l'Albizzi e lo Strozzi che con belle e misurate parole trovarono modo di declinarne la proposta e calmarne gli animi, servendosene per far pressione sulla Republica alleata, ma senza trascendere ad alcuna estremità verso di essa (6). Anche minacciavano partirsi al primo accenno di Venezia di rompere le trattative per la tenacia di Milano a respingere in blocco parecchie sue domande; e quando — dopo essersi intromessi per risolvere la piccola difficoltà di alcune castella (7) — decisero di fermarsi, vollero che i colleghi dell'ambasciata fiorentina scrivessero al duca Amedeo a fine di giustificare il loro « soprassedere alcun dì » (8). Di-

(1) Cfr. sopra, p. 181.

(2) *Comm. Rin. Alb.*, III, 47 segg. Caratteristica la dichiarazione degli ambasciatori savoini (III, 48), « i quali recisamente risposero che non era da tardare la pace per questo, e che più toccava al loro signore Genova che a niuno altro collegato, perchè v'erano più vicini e per mare e per terra, a meno d'una giornata ».

(3) *Ibidem*, III, 47, 49.

(4) Raulich, *l. c.*; *Comm. Rin. Alb.*, III, 47 segg.

(5) *Comm. Rin. Alb.*, III, 47, 48, 50, etc.

(6) *Ibidem*, III, 47, 49, 52 seg.

(7) *Ibidem*, III, 50, 52.

(8) *Ibidem*, III, 52, 58.

cevano ai Veneziani parole « a volte spiacevoli », e li invitavano a « porsi alle cose oneste, mostrando loro il frutto della pace e il pericolo della guerra, e il grande acquisto che facevano di una signoria che tra' l marchese di Ferrara e il signore di Mantova insieme non l'avevano tale », nonchè accampando il desiderio e il bisogno di pace del loro signore, gli ordini del re dei Romani e la sua minaccia di passare personalmente in Italia in favore del Visconti « se accordo non seguisse », facendo guerra « con molti vicini » allo stesso duca di Savoia (1); asserivano infine che questi « lascerebbe tutte le terre prese in Vercellese, di quello di Milano », ma coll'avvertenza « prima di volere che a rottura si venga per loro » (2), ben sicuri — d'altronde — dentro di sè che proprio quelle poche bicocche non avrebbe il Visconti negato, checchè sembrassero accennare per forma i suoi ambasciatori (3), in ricambio dei grandi servizî che gli rendevano con quella loro attitudine fra i collegati (4). Se l'idea della pace fosse stata veramente la molla del loro agire, potrebbe questo incontrar forse qualche simpatia ed approvazione; ma Savoia voleva la pace solo perchè pensava ora trarne miglior profitto che dalla guerra per sì gran tempo voluta e preparata; la voleva nell'interesse del nemico del giorno avanti per quanto si lusingava di ottenere a sua volta da esso; onde tutta la condotta di Amedeo VIII e dei valenti esecutori della sua politica, non può, pur troppo! in questa parte parer bella. Del resto — a senso di equità —, Savoia o Milano, Venezia o Firenze, Papa o re dei Romani, ciascuno mirava all'utile suo, poco o niente a quello degli altri, se anche gli alleati, come ben spesso, non erano più gelosi tra di loro che del comune avversario.

(1) *Ibidem*, III, 48, 52.

(2) *Ibidem*, III, 53.

(3) Al capitolo relativo avevano da principio risposto: « Quod honestum est, pro bono pacis, quod restituantur » (*ibidem*, III, 42).

(4) Tant'è vero che avendo « rimesse liberamente nel Cardinale » tutte « quelle differenzie che nelle loro domande erano » (*ibidem*, III, 66), l'Albergati, che pur era notoriamente inclinato a Milano, diede in tutto soddisfazione alle medesime nel suo arbitrato, e quindi nel trattato di pace.

L'atteggiamento di Savoia e dei suoi rappresentanti a Venezia non mancò per altro di generar questo bene, che attenuò spesso la pervicacia dei Veneziani nelle loro pretese, come la caduta del castello di Brescia, il 20 novembre appunto, fu, quantunque preveduta ed attesa, utile spinta per i Viscontei a cedere su alcuni capitoli di minor conto ad intercessione dei Savoini. Sul finir di novembre e nella prima metà di dicembre le difficoltà si restringono quindi principalmente alla questione dei beni da restituirsi al Carmagnola, a quella delle terre del Bresciano da comprendersi nella cessione milanese alla Serenissima, ed alla scelta dell' « arbitro », o « conservatore », della pace. Riguardo a quest' ultimo punto, Firenze avrebbe voluto Venezia o Savoia, od entrambi gli Stati insieme, i quali se ne sarebbero volontieri accontentati; ma gli ambasciatori lombardi opposero qui, non senza ragione, un serio diniego, insistendo perchè « arbitro » fosse il Papa (1). Nel rimanente, il Colombier ed il suo collega continuavano a far opera di pacieri (2), tenendosi in intimi rapporti coi Fiorentini, che spesso si lodano di loro scrivendo al proprio Governo (3), giacchè anche Firenze, nel suo esaurimento finanziario, desiderava — sopra ogni cosa — la pace, e vi si adoperava a costo dei maggiori sacrifizî (4). Ai Veneziani, invece, mostravano il viso ogni qual volta apparivano troppo ostinati e pretenziosi, o proponevano d' intimidire l' ambascieria del Visconti con minaccia di rompere i negoziati (5). Il 16 dicembre si parlava omai di « capitolare sopra tutti i capitoli », ossia redigerli in forma definitiva; ma un ritardo frapposto dall'Albizzi e dallo Strozzi per consultare i proprii dottori (6) aprì l' adito

(1) *Comm. Rin. Alb.*, III, 82, 102, 108, 114.

(2) *Ibidem*, III, 86, 99 seg.

(3) *Ibidem*, 99 seg., 104, 106, etc.

(4) Raulich, 691, 693.

(5) *Comm. Rin. Alb.*, III, 85. Cfr. III, 106, dove gli oratori fiorentini a Venezia avvertono i « Dieci di balìa » che hanno più volte ammonito i Veneziani circa la pace, « temperatamente e con dolci parole », « ma non in presenza di questi di Savoia, perchè più dispiacerebbe a questa illustre Signoria ».

(6) *Ibidem*, III, 98.

a nuove discussioni sull' « arbitro della pace » e su altri punti. Specialmente riguardo al Carmagnola poco mancò che rottura avvenisse davvero non solo nelle trattative fra i belligeranti, ma fra gli stessi alleati, perchè il Marchand e il Colombier dinanzi al rifiuto di Venezia di fermare gli altri capitoli senza di quello, mandarono il 23 per i colleghi fiorentini in San Marco, e mostrandosi molto scontenti e sdegnati di quei modi, con proteste che il loro signore era entrato nella Lega « per far pace e non per far guerra », di nuovo richiesero se volessero conchiudere Savoia e Firenze senza Venezia (1). Gl'interpreti della politica di Amedeo VIII la sapevano lunga, — uomini anche da riscaldarsi a freddo; e il proposito riappare tanto insistente ad ogni occasione, che fa quasi pensare ad un disegno prestabilito di promuovere la disgiunzione delle due Republiche e voltarle l'una contro l'altra a tutto vantaggio di Milano e dell'Impero. Anche stavolta la prudenza dell'Albizzi e dello Strozzi smussò l'attrito, e il 25, « dopo molte pratiche e dibattiti », si accordavano tutti di « capitolare »; ma si tirò così in lungo tutta la giornata che sopravenne la notte prima della conchiusione (2).

Il 26 dicembre nuova seduta tumultuosa fra le varie parti, e peggio il 28, specialmente perchè i Veneziani presentarono i loro capitoli « non solamente roborati, ma molto ingrassati dal vero intelletto e da quello che in fatto s'era rimasto d'accordo ». Gli ambasciatori di Savoia « se ne turbarono assai »; ma facendo — al solito — opera di pace, poichè non vi era di meglio da tentare, s'acconciò press'a poco ogni cosa, e il 30 si potè sottoscriver la pace in forma di arbitramento del Cardinale, a cui ne venne quindi affidata la conservazione (3). In virtù quell'atto, Amedeo otteneva tutto l'acquistato fino a quel giorno, e se non si parlava più di restituzioni da farlesi da Milano, si è perchè nel frattempo i Viscontei non avevano occupato stabil-

(1) *Ibidem*, III, 110.

(2) *Ibidem*, III, 116.

(3) *Ibidem*, III, 119 seg., 122 seg. Cfr. BATTISTELLA, 144, su docc. veneziani talvolta non adoperati dal Raulich, e che servono di controllo alle fonti fiorentine delle *Comm. Rin. Alb.* e del Lupi.

mente nessun luogo, avendo sempre sgombrato subito quelli per breve invasi e dati al sacco ed alle fiamme (1). È rilevante la circostanza che nella redazione del trattato i capitoli relativi a Savoia precedono gli altri, e il Colombier ed il Marchand sono i primi nominati fra i rappresentanti delle Potenze contraenti (2).

Così aveva termine il lungo e laborioso negoziato ufficiale di Venezia, il solo finora abbastanza ben conosciuto per quanto riguarda Savoia. Ma esso non era stato l'unico. La Serenissima aveva avuto ragione di diffidare: il disinteresse apparente di Amedeo VIII, contento di tre o quattro piccoli borghi e castelli, celava ben altro. Non per nulla il Colombier era passato per Milano in ottobre, vi era poi stato tutto l'armeggio dei Valperga e degli oratori cesarei, Fiorentini e Veneziani avevano rilevato i colloquii — isolati ed intimi, se non segreti — fra ambasciatori savoini e ambasciatori milanesi nella città di San Marco. Quivi, il 2 gennaio 1427, all'osteria dello storione », con molta segretezza, perchè presenti soltanto i delegati dei due principi ed alcuni del loro seguito, era stipulata — accanto al trattato ufficiale — un' altra convenzione dichiarativa e complementare della cessione di diritti e donazione perpetua di Filippo Maria ad Amedeo, con un nuovo importante articolo reciproco sull'assistenza contro i venturieri cassati dall'uno che passassero o tentassero passare ostilmente sul territorio dell'altro (3). Ma

(1) Cfr. sopra, pp. 180, 195 seg.

(2) Del trattato di pace esistono due esemplari in *Arch. St. Tor.*, *Tratt. antt.*, mazzo III; edito da esemplare fiorentino in *Comm. Rin. Alb.*, III, 135 segg. Per esemplare veneto, PREDELLI, IV, 75 segg. Anche ad un atto segreto relativo a Firenze (*Comm. Rin. Alb.*, III, 133 seg.) troviamo presenti gli ambasciatori di Savoia.

(3) *Arch. St. Tor.*, *Tratt. antt.*, mazzo III, n. 15. Riporto quest' articolo, essendo inedito il testo: « Item quod quotienscumque contingeret ill.um dominum ducem Mediolani armigeros suos tam pedestres quam equestres cassare, seu cassari facere, (quod) dictus ill.us dominus dux Mediolani taliter fatiet et operabitur pro posse et bona fide quod dicti armigeri ad et per territoria vel dictionem ill.mi principis domini ducis Sabaudie predicti transitum non fatient facereque habebunt, nec in dicto territorio seu dictione dicti ill.mi domini ducis Sabaudie dampnum aliquod directe vel indirecte per se vel per al(l)ios infer(*r*)ent, ullo exquisito colore vel causa; necnon quibuscumque aliis armi-

non era qui tutto. Mentre ancora apparentemente si guerreggiava nel Vercellese (1), e prima che vi giungesse la notizia della pace del 30 dicembre (2), si erano venuti scambiando fra i due Duchi

geris, undecumque sint, transitum ad et per territorium seu dictionem dicti ill.mi domini ducis Sabaudie contra ipsius voluntatem facere volentibus, seu verisimiliter facere debentibus possetenus omnes passus et transitus per sua territoria claudet claudique fatiet ipse dominus dux Mediolani, et dictum transitum vi armata possetenus prohiberet, et eisdem, per quecumque loca ad et per territoria dicti domini ducis Sabaudie venirent, vel transitum facerent, facereque verisimiliter haberent, nullum consilium, opem vel favorem, tam in victualibus, quam quibuslibet al(l)iis rebus per se vel per al(l)ium, clam vel palam, directe vel indirecte, ullo usquam tempore dabit vel impendet, nisi de ipsius domini ducis Sabaudie voluntate procedat. Et si forte contra ipsius domini ducis Sabaudie voluntatem ipsius territorium ingredi contingeret, tunc ipse dominus dux Mediolani toto posse auxilium, subsidium et favorem ipsi domino duci Sabaudie prebebit et prestabit contra predictos ingressos, ita quod a dampnis et offensionibus predicti territorii domini ducis Sabaudie et eius subditorum desistere et recedere compel(*l*)entur. Et versa vice, quod idem ill.us dominus dux Sabaudie teneatur et obligatus sit prelibato ill.mo domino duci Mediolani in omnibus et per omnia prout in toto presenti capitulo in ambabus suis partibus continetur ».

(1) *Conti Tes. guerra*, rot. XXVIII: « L.t die prima mensis ianuarii (MCCCCXXVII), Petro de Roma, misso ad expiandum apud Vercellas : XXI dd. gg. — Libravit, die eadem, Iohannino de Monteregal(l)i, misso Tridinum per dictum dominum marescallum pro quibusdam peragendis domini nostri : XII dd. gg.— L.t ,die quinta mensis ianuarii, Petro de Cavonestere, misso ad excultandum apud Salizoliam...: VI dd. gg. ». Cfr. *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 636 *v.*: « L.t Iohanni de l' oa, misso per Dominum ad dominum Manfredum de Saluciis et Ludovicum Coste, necnon thesaurario guerrarum, cum litteris Domini clausis, apud Bugellam, pro suis expensis, die penultima decembris : II ff. », e sopra, p. 196, testo e n. 3.

(2) La notizia arrivò il 6 gennaio 1427. Vedi *Conti Tes. guerra, l. c.:* « L.t , dicta die (VI ianuarii), Iohanni de Lessona, qui apportavit domino marescallo literas pacis : I fl. pp. ». Cfr. *Conti Castell. Santhià*, rot. XV : « L.t die septima ianuarii anno Domini MCCCCXX septimo, Perino Gramegna, de Sancta Agatha, misso a Sancta Agatha Bugellam ad dominum Manfredum de Saluciis, marescallum Sabaudie, cum quibusdam licteris missis per dominum Banchium, (*sic*) vicarium domini ducis Mediolani, mencionem facientibus, ut dicebatur, quod supersederet de ulterius non offendendo una pars aliam partem dominorum predictorum : V dd. gg. », e *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 289 *v.*: « L.t ...,VII ianuarii, Ianino, trompete Blanquini (*sic*) Cap(p)itanei Vercellarum, qui Domino apportavit licteras Henrici de Columberio, conclusionis pacis et con-

proponiti di parentela e di alleanza, colla cessione di Vercelli e di Asti (1), mediatori, — a quanto pare — oltrechè i rispettivi rappresentanti a Venezia, i delegati di Sigismondo, ai quali appunto, in Milano, andava il 4 gennaio, nuovo ambasciatore sabaudo, lo scudiero Guglielmo de la Forest (2). Il duca di Savoia, il quale era rimasto tutto il dicembre 1426 a Torino, poi a Pinerolo (3), in attesa del suo omonimo primogenito che veniva ad assumere il governo del Piemonte (4), si apparecchiava omai a ripassare le Alpi per rioccuparsi delle cose di Francia (5), colla soddisfazione dell'imminente successo completo della sua politica italiana. Senonchè, per questa volta ancora, nel gioco della mala astuzia egli rimaneva soprafatto: soltanto ulteriori negoziati ed una nuova campagna dovevano appagare — e non più che per una parte — i suoi desiderî. Per il momento, di effettivo non gli restavano che i castelli acquistati colle armi: — il mezzo più generoso, ed anche il più sicuro.

(*Continua*) FERDINANDO GABOTTO

cordie etc. (*sic*), dono sibi facto per Dominum: v ff.— L.t, dicta die,...Xpistofforo de Laudeis, famulo ducis Mediolani, qui venerat ad serviendum Domino nostro, dono sibi facto per Dominum: v ff. pp. ».

(1) Nel DOCUMENTO v, dell'11 febbraio 1427, la questione è posta come già trattata da un pezzo fra le parti.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII. f. 288 *r.*: « L.t Guillelmo de Foresta, scutiffero Domini, die quarta ianuarii, misso a Pineyrolio apud Mediolanum, ad ambassiatores Imperatoris, de mandato Domini...: xxv ff., VIII dd. gg. ». Cfr. *ibidem*: 9 gennaio: 21 dd. gg. a Flamengo, « pro complemento solucionis unius viagii per ipsum facti Mediolani pro Domino ».

(3) *Ibidem*, vol. LXXI, ff. 355 *v.*, 380, 441 *v.* Amedeo VIII partì da Torino per Pinerolo l'11 dicembre 1426, lasciandosi dietro il Beaufort, il Saix, Guglielmo Bolomier ed altri del Consiglio « pro nonnullis ipsius domini nostri Ducis arduis negociis ». Dal 26 dicembre al 1 gennaio furono alla sua Corte, in Pinerolo, uno scudiero del marchese di Monferrato, e quindi l'infante Pietro, fratello del re di Aragona.

(4) *Ibidem*, f. 657 *r.* Fin dall'8 dicembre è in Savoia una spesa di 8 dd. gg. « pro uno tanto crochetorum pro tendendo cameras dicti domini principis (Pedemoncius) eundo ultra montes ». E in *Arch. Com. Piner.*, *Atti Cons.*, vol. V, fasc. II, f. 113, sotto il 4 gennaio 1427, si delibera il dono di 150 fiorini al principe di Piemonte per la sua felice venuta.

(5) DE BEAUCOURT, II, 383.

CORRISPONDENZA DELL'ARCHIVIO STORICO GONZAGA

RIGUARDANTE LA BATTAGLIA DI PAVIA - 1525

La corrispondenza diplomatica del 1525 esistente nell'archivio Storico Gonzaga di Mantova è ricca di notize inedite riguardanti la battaglia di Pavia e la prigionia di Francesco I in Pizzighettone.

La memorabile giornata è raccontata da Capo de Capino, recatosi al Campo Imperiale, e da Paolo Lurasco, recatosi a Pizzighettone presso il Re Francesco, dal quale ebbe un dettagliato racconto della battaglia. Benchè la lettera di Paolo Lurasco sia stata pubblicata nei Diari del Sanudo, ho creduto comprenderla nelle lettere riguardanti la battaglia di Pavia per le differenze e variazioni riscontrate coll' originale.

Dalle lettere pervenute al Marchese di Mantova prima della battaglia risulta: che tutti s' aspettavano una grande vittoria francese: « vedrete la più grossa giornata che mai a memoria de homini si sia veduta et bisognara ben che habiano tutta Alemagna con loro, si doverano resistere a la forza dil Re » (1).

Precedono, al racconto della battaglia di Pavia, alcune lettere scritte da Capino de Capo nei luoghi di tappa dove soggiornò per riposare. Giunto al campo imperiale, diligentemente raccolse, dai principali protagonisti della giornata, le notizie della battaglia, facendo però osservare che non tutte le versioni collimano, perchè tutti « non dicono a un modo tutti volendo et da l' un et da l' altro la cosa sia di questa maniera ».

(1) Uguale opinione manifesta Marino Sanudo a pag. 6. vol. 38, affermando che l' esito della battaglia giunse « nova inaspetata da tutti ».

Sulla cattura del re Francesco I varie sono le opinioni. Donino Jacopo da Nocera racconta che il Re Cristianissimo, dopo aver combattuto prima a cavallo e poi a piedi, corse pericolo di essere ucciso da un archibusero, se non sopraggiungeva Monsignor La Mota (1).

Altri vogliono invece che lo stesso Vicerè, sopraggiunto « quando il Cristianissimo si trovava a terra colla gamba sinistra sotto il cavallo caduto, dimandasse: chi sei tu: arrendite! il Cristianissimo disse: io sono il Re ». Liberato e rizzato in piedi e fatto prigioniero, venne spogliato delle ricche insegne ed ornamenti che portava.

Capo de Capino, pur accettando quest'ultima versione, la modifica e ammette che il La Motte con altri gentiluomini riconobbero il Re, e questi gridò: — Il Re, il Re, – e che, giunto il Vicerè, impedì ad alcuni fanti spagnoli che lo uccidessero.

Della celebre frase « tutto è perduto fuorchè l' onore » non se ne parla affatto, ed è a supporre che fu inventata da qualche storico compiacente. Capo de Capino si limita a scrivere: « il povero Re disteso cò li occhi al cielo.... non battendo mai de li occhi, ne parlando levatogli il cavallo il vicerè lo aiutò in piedi et alhor disse che si rendeva a lo imperator ».

Nella lettera del Lurasco c'è uno spunto che può lontanamente riferirsi a quella celebre frase, quando fa dire a Francesco I che non bisogna « che l' imperatore se pensa farle fare niuna cosa che sia in dexonor suo che più tuesto se ne moreria in prison ». Ma questa frase sarebbe stata detta in Pizzighettone e non sul campo di battaglia dove Francesco I, dopo aver combattuto « valorossimamente..... come un paladino, dimostrando un' ardire che mai nulhomo ne mostrò più », fatto prigioniero, disse semplicemente « che si rendeva a lo imperator ».

Queste interessanti lettere forniscono scarse notizie sulla prigionia di Francesco I in Pizzighettone. Risulta che il Vicerè era

(1) « Un archibusero lo volse amazar, ma lui disse esser il Re, et levò lo archibuso et immediate li fu avanti Monsignor La mota che lo conosceva et lo difese et fecelo pregione » Sanudo.

incerto se doveva rinchiudere Francesco I nel Castello di Milano, nel Castello di Cremona o nel Castello di Pizzighettone.

La voce che Francesco I si dovesse rinchiudere nel Castello di Cremona è raccolta pure da Zuan Moro podestà e capitano di Crema: « hozi a hore cerca 22 et poco avanti (riferisce un nunzio del campo cesareo) se partite da Pavia lo Ill. Sig. Vicerè (1) cum bandere 4 de fanti et 2 de gente d'arme el buon numero de cavalli lizieri cum la persona del Cristianissimo per accompagnare S. M. a Pizighitone et de li poi a Cremona nel Castello » (27 febbraio ore 16).

Marco Antonio Venier, pure da Castelleone, scriveva al Senato Veneto, che « però non li è certeza se lo tenirano li a Picighiton ».

La spiegazione del perchè Francesco I non venne condotto nel Castello de Cremona devesi ricercarsi in questa noticina contenuta nella lettera del 3 marzo: « Da un avviso pervenuto a Venezia da Mantova si dice che il Cristianissimo ne resterà a Pizigettone perchè par il duca non è contento che spagnoli habbino in poter il Castello di Cremona, et remuovere il suo Castellano per metter il suo spagnuolo et insignorirsi di quello » (2). Il sospetto del duca non era nè ingiustificato, nè infondato.

Non meno interessanti sono le scarse notizie riguardanti le pratiche tentate dalla madre di Francesco I presso il Papa per liberare il figlio: colla promessa di sostenere, in caso di buon successo, le spese d'una crociata contro il Turco.

Si chiude questa corrispondenza colle notizie delle ricompense che ricevettero i due messi spagnoli, inviati dal Papa e dall'Imperatore ad annunciare la grande vittoria riportata dall'esercito spagnolo.

Cremona, 16 aprile 1908.

CAPITANO CARLO BONETTI

(1) In autunno, il Duca di Milano, richiesto dei Castelli di Milano e di Cremona dai Capitani Spagnoli, rispondeva rifiutando « il Castello di Milano, il Castello di Cremona e la vita sua »

(2) Cade in errore, perchè il Vicerè non accompagnò l'illustre prigioniero.

Cremona, 26 febbraio 1525.

Heri sera qui che alhor s'era serrato la porta in modo che sin questa matina non ho potuto parlar col Signor Duca, con Sua Ex. me sono alegrato de la grandissima alegria che V. Ex. deve di tanta victoria di che ne ha mostrato piacer grandissimo, e m'ha visto molto volontieri, dicendome, io sciò che il Signor Marchese si alegra molto di questa victoria, e ben veramente per molte cause dovea alegrarse, et che si dovesse tener certo che tanto se li conoscea obligato che in ogni fortuna li voleva esser servitore, e mostrarlielo ad effetto..... dice Sua Ex. che anchor che habbia inteso che sia morto a questa fatione da sette mille homeni, ma che però non lo crede perchè poco hano combattuto, ma che presi ne sono tanti che è un miraculo, e non sa ancor come credere questa cosa, benchè la sia vera.

Quello che qui ho inteso è qnesto: che oltra il Re Cristianissimo che in Pavia sta pregione, ch'il Re de Navara è pregion ancor lui e lo Signor Federico di Gonzaga et lo Signor Teodoro, et Signor Vesconte, i che lo Armiraglio il gran Scudier. la Palizza, la Tramoia, et Brion son morti, ch' il Signor Marchese de Pescara è ferito in el volto, e in una guanza, et il Marchese Civita Santo Angelo è morto.

Capo de Capino

Lodi, 26 febbraio 1525.

Hoggi da Cremona per uno da Bozolo scrissi a V. Ex. la bona ciera ch'ebbi dal Signor Duca de Milano et quelli che li se dicano che erano morti e presi, remettendome a scriverlielo più chiaro gionto al Campo, loco nel qual saperò chiarissimamente com'è stato il fatto. Quella scrissi alle 14 hore da Cremona, a qui simo stati sei hore per non ritrovar cavalli = Le nove che ho tanto da questo Arcimboldo gubernator qui sono pur in conformità de quanto da Cremona li ho scritto et di più quanto la vedrà. Che il Cristianissimo è pur pregione a Pavia e che ha inteso hoggi che se dovea condur o nel Castel de Milano. o in quel di Cremona per starvi tanto chel venga la mente

de la Cesarea Maestà sopra ciò che il Re di Navara è pregione ancor lui, et il Signor Federico Gonzaga e Signor Vesconte e Signor Theodoro e molti altri che non li sa il nome – che l'armiralio, il gran Scudier, la Palizza, la Tramoia e Brion son morty con molti altri grandi, che non si sa il nome e il Conte Ludovico da Belzoioso, et anchor lui morto, se da laude grandissima al Cristianissimo de vallore, tal conto ha reso di lui, ancor che se dica che la Motta lo prese, sin qui ho inteso che molti forno a farlo rendere, benchè niuno di quelli lo conobbe se non La Motta, e Sua Maestà disse che se rendea a lo Imperator.

Dice che il Marchese de Pescara ha tre ferite, nel volto l'una, in una mano l'altra e la terza in un pede, che lo Marchese de Civita Santo Angelo è morto — che del campo nemico non è salvato se non 300 lanze e circa 2000 fanti, quali passorno il Po, e che però da li Imperiali sono anchora seguitati, in modo che da quelli in fora se certifica sin qui che il resto tutti son morti o presi — che 3000 svizeri son pregioni e che si voleno mandar ne l'armata de Genoa per quanto dice il prefato Governatore — che il Re Cristianissimo pare se comporti molto in questa sua disgratia dicendo che dappoi che la sorte sua ha voluto così ch'al meno è pregione del maggior Re de la Cristianità — chel Duca de Borbon volse baciar la mano a Sua Maestà e che lei non volse, ma che lo abraciò — che sin heri il Moron andette in Milano, gionto che sia al campo saperò meglio il tuto, e ne serà V. Ex. avisata.

Capo de Capino

Cremona, 27 febbraio 1525.

Il Marchese di Mantova è avvertito che un gentiluomo del Vicerè è giunto di sera e dopo cena a Cremona e ha narrato come avvenne la Battaglia di Pavia. — Parlando del Re, disse che era stato « conducto in la Roccha de Picigaton da due compagnie de gente d'arme et quattro bandiere de fanti, capitano el Signor Archot qual alquanto de ponta de spada sta ferito in una gamba et va zoppo: dice che il

Re mostra star alegro et che tuto oggi ha parlato de caza. — Gran numero dice de gentilhomeni gli venero a basar la mano piangendo quando se partì del Campo...... A Picigaton cu sua Maestà sono stati condutti 17 gentilhuomeni (1).

HIEROM.... SCOP°... (?)

Pavia, 28 febbraio 1525.

......li dirò come da molti l'ho intesa et prima dirogli la causa che ha sforziato li imperiali a farla. Li Ellemani de Pavia mancandoli il vino cominciavano a non conservar la solita obedientia per il che il Signor Don Antonio non ne stava senza tema grandissima a quelli del campo li mancavano li denari, e ancor che fra octo giorni vi fusseno promissi non vi era ordine darglieli perchè il cambio de 100000 ducati era intercetto, e però dubitando di mutinatione e di dentro e di fora questi Signori deliberarono, redutti tutte le genti da pede e da Cavallo al campo tentar la fortuna, e così la sera de la zobia grassa a lo imbrunir del giorno li imperiali tirorno un tiro de canone, e de li a poco fece un fumo, quelli de Pavia inteso il segno feceron il medesimo dal Castello e subito cominciorno a prepararse a la battaglia, votando la porta del Castello per poter a suo aggio passare, a le 6 hore, tirorno dui canoni a fumo de li a un poco dal Campo imperiale e in quel tempo cominciò a marchiare lo exercito, non venia de diritto al Castello, ma lasson quello e li francesi a man sinistra, andando verso Mirabello, e per la notte che mille incomodi occoreno, e per il far le spianate di passo in passo al'artelaria tanto tardan che gionto a la muraglia erano da 11 hore, haveano molti travelli ferati, con li quali portando più fanti per cadauno feceron tri gran busi, dui a lo incontro de Mirabello uno presso l'altro, il terzo forsi meggio miglio, lontano da quelli verso Milano

(1) Nella lettera in data: 2 marzo, da Pavia, Capino de Capo scriveva: « li mando il nome de li homeni de grado che son andati col Re, e il numero de li servitori che a S. Maestà son dati de sua natione » — Ma il foglietto che doveva contenere « il nome de li homeni de grado » manca.

e fu quello p.° fatto e per quello andette 6 pezzi di Artelaria da campo con tutti li Italiani e 600 schiopeteri spagnoli, tenendo tutte le genti le camise sopra l'arme, non apena cominciò a marchiar il campo imperiale che lo francese lo sentì, ma pensando che fosse per far qualche scharamuzza non si curorno quelli Signori di farle gran provisione ma li mandorno alcuni cavalli per li quali anchor che essi signori havessero spesso reporto che vi era il campo tutto, non lo credeano, perchè tre volte continue li haveano datto la baglia per stracharli, tanto stetteron così a baglia che come ho detto comparse quelli sei pezzi di artelliaria, con quella banda Itagliana e schiopettaria spagnola, che venia non molto lontano dal muro verso li altri buci, per il che il campo francese dando un grosso alarme per miraculo più presto che per altro rispetto, uscì del fore suo, del quale havea deliberato prima non partirse, ma in quello combattere che erano come sicuri di non perdere la giornata per diffenderse le trincee e bastiglioni soi e da la Campagna e da la cità, di esso campo si fece dui battaglioni de infantaria uno de svirceri l'altro de Ellemani, con li Italiani, il Re con le genti d'arme tute a Mirabello venne, che fu subito in campagna, e mandò li Ellemani e Itagliani che stavano tra Mirabel e la terra a saltar con 4 pezzi de artellaria, quella de Spagnoli e banda Itagliana, la qual subito presero amazando molti di quella banda, quel fatto venne a esser non molto lontan da li dui duci che tuttavia si teneano e in fretta per soccorrere li rotti italiani, così fatti intorno dui battaglioni parte per cadauno de Spagnoli, e di Ellemani, de uno era capo il Marchese de Pescara, che l'altro quello del Guasto, toccò al Pescara andar verso li Ellemani francesi quali veniano ad essere a man dextra d'esso marchese lassando a la sinistra Pavia, qual animoso e valente quanto un paladino li andò a combattere, il bon signore partito da la banda per far che li altri lo seguissero spinse il cavallo che V. Ex. li donò ne li nemici combattendo con quelli con tal vallore che era uno spavento, a intenderlo da altri che da Spagnoli. Così hora combattendo, hora exortando li soi a combattere che tutti erano in fatto li fu morto il cavallo, e lui ferito nel modo già detto, molti Spagnoli se vi volseron affermare e il bon Signore li pregava a seguitar la victoria, che già havea misso quella banda in peza e non solamente rescatato li

sei pezi de artelaria ma toltogli anco li soi 4 pezi che havea tutta insieme e vega V. E. che atto fu questo al suo dispetto vi stetteron forsi 100 Spagnoli a la guardia, perchè deliberò non partir de li sin che la battaglia non fosse finita. Il battaglion del Marchese del Guasto andava secondando più verso Pavia, per giontarse con quella gente di dentro, e per dar gionti, ne li sviceri che stavano non molto lontani da Mirabello, ma il Re che più volte ma indarno li havea e per il Signor Federico e per lo Armiraglio mandato a dire, vedendoli insomniati e zoppi al combattere spinse valorissimamente con la gente d'arme verso la battaglia dil Peschara. Il Marchese del Guasto a visto di questo voltò a man destra a soccorerlo e nel contrarse lo Re con quel battaglione questo altro del Guasto gli venne a esser per fianco e con archibusi facea cascar quella Barronia e gentilhomeni de Franza come piri ben maturi, non di meno nulla si perdeano, anzi stava più guadagnando che perdendo, vedendo questo le gente d'armi imperiali che non erano nel fatto restati per giontarsi con quelli de Pavia che tardavano, per il condur di 6 pezzi de artellaria, se misero ad combattere, così la battaglia, come l'avanguardia e retroguardo e con tutto questo rinforzare stava il Re più presto guadagnando che perdendo — li galioffi sviceri, andavano volteggiando del che si pigliava più sospetto che danno. tirorno ben alcuni pezzi de artelliaria ne la banda de la gente d'arme imperiali, ma per miraculo o tradimento tiravano alto tanto che nullo homo offendeano; hor quando Dio volse usciti de la porta del Castello le genti de Pavia che però non tardorno tanto che non fosseron a tempo, e che per quelle non si conoschi vinta la giornata vennero animosissimamente col Signor Don Antonio a la battaglia. e rebutorno il Re con le genti d'arme e li Ellemani e Italiani, li boni Svicieri come di questo se avidero senza aspettar una piccata voltorno a fugire, del che a visto li imperiali reforzorno l'ardire e le forze seguendo li nemici pigliandone e amazandone. Il bon Re Cristianissimo fece testa con il resto de la Nobilità de Franza che li era a mano, cercando de salvarse, quante volte era rebutato tante ritornava al combattere e di sua mano amazò il Marchese de Civita S.to Angelo, volse la sorte che infine vole corere verso sviceri o per salvarse con loro o per farli combattere, e li fu morto il Cavallo da fanti, un baio giannetto, datto a terra, se vi ab-

battè co' alcuni fanti Spagnoli, la Motta, Pessi e Pomperano gentilhomeni de Monsignor de Barbon, la Motta reconosciutelo per il Re cominciò a gridar: el Rey, el Rey (1). La voce andò al Vice Re che corse li, e quasi steve tardi, che non si acordando quelli cum cui dovesse esser pregione poco manchò che non lo amazassero, Alzatosi la visiera stava il pover Re disteso co' li occhi al cielo e così dicesi che stette un grandissimo pezzo che durorno fatica a levarli il cavallo da dosso, non battendo mai de li occhi, ne parlando, levatogli il cavallo il Vicerè lo aiutò in piedi e alhor disse che si rendea a lo imperator, così preso sua Maestà fu finita la giornata ch' el resto se mise in maggior fuga, non si può già doler dil suo ardire che mai null' homo ne mostrò più, per quanto intendo, non si po' già doler de la sua Baronia, che mostrando la sua virtute li moriano da ogni canto, dolgassen che sviceri non han voluto combatere e che parte dil forte suo dove havea e ragionevolmente deliberato combattere, de li franco arceri e grisoni non ne parlo, perchè forno li primi a fugir al Tecino senza lassarser pur mai vedere. La mortalità e pregionia. hè stata grandissima, dal Mons. de Lazon che se partì, con 300 homeni d' arme, e non senza qualche rotta da li altri francesi, e dal Signor Julio Sanseverino che si salvò seco, tutto il resto de la Baronia et o pregion o morta. Mons. de Barbon m' ha detto che li morti sono da XII^{m} li pregioni VIII^{m} et 29 pezzi de artellaria. Si guadagnò 3400 sviceri pregioni si sono licentiati, che non vi è homo che habia pur paro de scarpe, perchè facino la penitenza, la non andò a Milano il Signor Theodor che non è pregion, come havea per il camino inteso che era, fece subito gridar: victoria, victoria, e con quella burla per non esser tagliato a pezze, mostrando voler uscir per fenir de tagliar a pezze spagnoli, partì de Milano in battaglia stretti, et si salvò per la via de Arona, lassandove 16 pezzi de Artellaria.

Avvisatone il Moron subito vi andete et dietro lo Abbate de Nazara, dove hanno pur buscato da 6000 ducati, che mandino questa

(1) In un bassorilievo del monumento a Winzer in Töllz, è rappresentato l' arresto di Francesco I. Al Winzer, che condusse i Landsknechte nella battaglia di Pavia, si attribuiva il merito di aver preso parte alla cattura del Re di Francia. Risulta che era una fama usurpata.

sera a questi de Pavia, sin che altramente li provedino, perchè han deliberato non partirse de qui senza lo avanzo suo, si sono diportati bene, ma non bisognaveno star più, li pane non ve ne mancava e a bonissimo mercato, per fin de tri mesi ancora, il vino cominciava a mancare, ch'è il peggio in tal natione, valeva la brenta 28, de formaggio ne haveano grandissima derata poco più del pretio consueto, una galina costava un ducato, un capon un e meggio, li ovi miggio ducató l'un tal volta. la carne da cavallo e di aseno sette soldi la livra piccola, più ratti non si trovino, li hanno tutti mangiati et dappoi quelli, li gatti et li cani ancora, intendo che si mangiavano, de legna non stentavano perchè poco meno che non hanno brusiato il terzo de le case de Pavia, de scarpe e panni manco perchè se ne tolieva a bon conto a le boteghe, si che questo è quanto ho inteso e da molti, li quali anchor che non dicono a un modo, tutti volendo e da l'un e da l'altro la cosa sia di questa maniera, ancor che per altre vie la debba forsi aver havuto notizia de quelli che son morti o pregioni. Li scriverò il nome di quelli che so io certificandola che ve ne son più, de l'avanguardia era capo il Vicerè, de la battaglia Barbon, del retroguardo Larcon che hora è a la guardia del Re a Picigaton — Pregioni: Il re Francisco - de Navara — il bastardo de Savoglia - il signor Vesconte - Monmoransi - Brion - San Pol ferito - Liscu ferito - Sig. Federico Gonzaga - il Capitano general de sviceri - il figliol de la Tramoglia - un fratello del Marchese de Saluzo - Montegian ferito Conte Ludovico da Belgioioso - Morti: Il duca di Soffora - l'armiraglio - la Palizza - la Tramoglia - il gran scudier - il fratello del duca di Lorena.

CAPINO DE CAPO

Picioseton a li 2 marzo 1525.

.....In questa sira a le vintidue hore siamo azonti qui in Picigitone: et siame intrati in la Rocha con il mezo dil Signor Alarchone quale baza la mano de V. S.. Et li habiamo trovato la Maiestà dil Re, Monsignor Monmorancy, Monsignor de Brion et un nepote dil Vice Re: che zugaveno a la buleta con la corda *et più quarto dora fornese* (1): io ho facto le racomandatione a Sua Maiestà per parte

(1) Omessa dal Sanudo.

de V. E. quale li sono state tante acepte a mio judicio: quante sia possibile a eser: il simile asieme quelli altri gentilomeni et signori.

....Sua Maestà per sua humanità (1) mi ha contato tuto il facto darme benche *però* (2) in presentia de due capitani spagnoli. Dice sua Maestà che sel fusse stato a lui *adomandar* (3) un locho per farli *il facto d' arme* (4) el non avria saputo domandar il più belo ne el più spacioso de quello dove è stato fatto il fatto (5) — Anchora (6) Sua Maestà dice che quando entrò nel barcho il campo imperiale: chel suo era tutto in hordenanza et che lui avia una alegreza incomparabile: perchè el se vedea tuti li avantazi — et tanto più che lui avea quatordeze peze de artiaria che lavoravano et li imperiali no avian niuno — Et che S. M. con li soi zentilomeni che poriano esser pocho più de 100 (7): que hano rocta tuta la vanguardia de li cavali lizeri et gente d' arme — S. M. meté in cielo il Marchese Sant Angelo: qual lui confessa (8) con sua mano *haver morto.* (9). Di poi facto questo volserno sopra la antiguardia de fanti, et messeli anchora lori in fuga: da poi questa S. M. dice che si afirmorno (10) et *fece* (11) si afirmar le soi zenti per *lassar pigliar fiato* (12) a li cavalli: et che stando cossi tutto alegro: se voltò a Monsignor De lo Scudo et dissegli: Monsignor adesso si: me voglio chiamar signor de Milano: et dicendo queste parole venero li spagnoii a frontar li Sguizeri: sparan (13) li Spagnoli li archibusi et schiopi, et metersi in fuga li poltroni sguizeri fu tuto uno: et sua Maiestà se voltò contra li svi-

(1) Aggiunta del Sanudo.

(2) Agg. del Sanudo.

(3) Sanudo: « eleggere ».

(4) Sanudo: « la giornata ».

(5) Sanudo: « stata fatta ».

(6) Sanudo: « dice ».

(7) Sanudo: « 200 ».

(8) Sanudo: « ella amazó ».

(9) Sopp. dal Sanudo.

(10) Sanudo: « e affirmò ».

(11) Aggiunta del Sanudo.

(12) Sanudo: « respirar ».

(13) Sanudo: « sbarar ».

ceri (1) dicendoli: hoimè che cossa è questa, et spinsesi verso lori per farli voltare: et mai vi fu ordine *al mondo* (2). Alora S. M. dice se voltorno ben con un altra banda de zente darme de le sue: contra le zente darme imperiale quali s' erano serati *ha tierra tutti antiguardia et batalia* (3). et li combate un pezo: li imperiali pur socorsi da schiopeteri spagnoli: et messi Sua Maestà in desordine con li soi: et *li ferire* (4) il suo cavallo soto: et li durette circha un tiro de balestra: et li fu forza arrendersi: Sua Maiestà dice che de 50 soi zentilihomeni che l' aveva in la sua guardia tuti sono morti et presi a presso a lui: Sua Maiestà me mostrò uno schiopeton (5) in un fiancho et una in una spala: ma non ha havuto male perchè le arme erano perfette et per quanto mi ha ditto un Capitanio Spagnolo, doi fachini non le portariano: Sua Maiestà è ferito un poco in una culatta da uno stocho el simile in la mano drita: ma non ha molto male, pensasi S. E. chel zoga a la bala: Io per me li son fatto schiavo, me l' ho goduto per un hora grossa — Me ha domandato de V. I. S. con tanto amor sia possibile, ben però con parole generale: Sua Maiestà dice che da la Franza non dubita niente perchè un suo quartirone è scosso certissimo, et è in poder de sua matre: qual dice essere un miglione et cinquecento miglia franchi: et chel si è salvato Monsignor de Louson con questo 100 (6) homini d'armi: et duemiglia et cinquecente francesi et circha 2000 italiani quali erano de la dal del Texino venendo al combater visto li sguizari in volta anticiporno anche lori *da valentuomini* (7) il tempo *ze in metcrse le scarpe* (8): Anchora dice S. M. che se sono salvate tute quele zente ch'erano in Milano quali erano meglio de 300 lanze et 5000 fanti dove dice chel stia certo che a quest' ora se sono uniti insieme tuti con il Marchese

(1) Sanudo; « la quale ha havuto una schiopetata ».

(2) Sanudo; « 400 ».

(3) Soppresso.

(4) Soppresso.

(5) Sanndo; « soi ».

(6) Soppresso.

(7) Sanudo; « insieme tutti anti quardo et bataglia ».

(8) Sanudo; « fu ferito.

de Saluzzo quale avea anchor lui più de 4000 fanti: Io li dissi: Sire la Maiestà vostra tenda pur a star sana, et nen si meta fantasia niuna perchè verrà che ho speranza in Dio che anchora la sarà bono amico et fratello de la Maiestà de l'Imperatore: lui me rispoue: che su questa speranza el stava che l'Imperatore fazia con lui uno apontamento generale, quando anche questo non si fazi: che non bisogna che l'imperator se pensa farlo fare niuna cossa che sia in dexonor suo che più tuesto se ne moreria in pregion: che ogni modo lui a mo figlioli, el suo mazor pol aver octo ho nove anni.

Paolo Lurasco

Poma, 6 marzo 1525.

Ad li di passati venne uno Miser Gratia Spagnolo, mandato dal Vicerè ad congratularsi con el Papa de la vittoria havuta contra de li francesi. la Sua Santità li donò uno anello che valeva 1000 ducati et li fece assai careze.

Angelo Germanello

Roma, 11 marzo 1525.

.....Ad li 26 del passato ad hore 3 de nocte venne la nova in Roma che lo exercito de Francesi era rocto e preso el Re — El Ducha de Sessa e lo Cardinale Colonna e tuta la natione Spagnuola et parte imperiale fecero gran festa e fochi e sono durati per 3 dì continui omne uno, e restato stupefacto de così gran nova e se teme che più presto sia stata miraculosa che altramente et massime che prima era stata predicta da molti e in ispecie da quello Fra Bernardino da Parenza heremita e da Strologi et altre brigate segundo che è occursa.

Angelo Germanello

Roma, 16 marzo 1525.

...Sono stati mandati ad Facino Salviati scuti novi de Franza..... nome del primogenito del Re, dove son lettere che lo intitulano Re et lo appellano Franciscus Leo secundus perchè fu baptezato da papa Leone. Son lettere in Roma de Franra de 5 per le quali si scrive che la madre del Re volere andare in persona da lo Imperator per comporre le cose del figliolo con la Sua Maestà.

ANGELO GERMANELLO

Roma, 7 aprile 1525.

Si scrive che il papa à fatto concistoro, dove si son lette lettere della madre di Francesco I dirette al papa, perchè faccia opera, perchè il figlio venga liberato; e in ricompensa offre denari contro il Turco — « Che faccia pratiche per la pace ad effectu se possa fare la impresa contro el Turcho et li offerisce dinari et el statu et i raccomanda li figlioli del Re ».

ANGELO GERMANELLO

Roma, 15 aprile 1525.

Sono giunte lettere del Re di Spagna che annunciano la vittoria, e che S. M. non ha voluto che se faccia alcuna festa ne alegreza de la dicta victoria ma solum ha voluto che se faciano orationi et supp.ni a Dio et che al Capitano Pignalosa Spagnolo che li portò la nova li ha donate 1000 ducati di intrata.

ANGELO GERMANELLO

Venezia, 12 maggio 1525.

Scrive el Mag. Proveditor da Picighiton: che per quello ch' esso può intendere el Cristianissimo sta ostinato di non voler acordo alcuno, che non sia honorevole alla Corona de Franza.

B. Mallatesta

Venezia, 17 maggio 1525

Heri sera si hebero lettre da Pigicaton del Mag. Proveditor de 15 il qual scrive chel Vicerè: si ha fato maggior beffe della ultima che della prima offerta che gli hano facto questi signori: e sta ostinato su li 120000 ducati.... io vidi heri una lettera del Moron al ambassador de Milano qui, nella quale dice ch' el Sig. Vicerè era ritornato in opinion di meter ad ogni modo il Cristianissimo nel Castello de Milano. Finalmente vinto da molte ragioni ha mutato proposito.

Venezia, 20 maggio 1525.

el Sig. Vicerè allì 19 doveva partire da Picigatone: per Napoli cum il Cristianissimo alla via de......., et ha lassato il maneggio de questa negociatione al Abbate de Nazara.

Venezia, 9 giugno 1525.

La Ec. V. penso haverà inteso chel Cristianissimo è conducto in ispagna: havendo Sua Màestà prestato X galee alli Cesarei: a ciò lo conducano più securamente, le quali sono state armate dal Signor Vicerè, cosa che dispiace summamente a questi Signori dubitando che non segua acordo tra l' imperator e il Cristianissimo.

Battista Mallatesta

RECENSIONI

Romolo Caggese. *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo italiano.* — Saggio di storia economica e giuridica — Vol. I. - Firenze 1907. Pagg. XVIII-405.

Forse nessun altro avvenimento nella storia medievale fu rappresentato in tanta varietà di aspetti e di tinte come il Comune. Fu considerato come l'espressione di un conflitto etnico fra romani e germani. come una rivolta della borghesia contro i nobili, del capitale contro la proprietà terriera, della rendita contro il reddito; taluni hanno veduto in esso un fenomeno importato di fuori al pari della feudalità, tedesco in sostanza, e le sue origini ricondotte all'indole degli invasori, allo sciolto individualismo germanico ed alle istituzioni provenienti dalla conquista; altri l'hanno creduto un fatto indigeno, antico, romano, che spettava a rivelarsi dopo che la feudalità si fosse da se stessa distrutta con una cattiva prova del proprio ordinamento e dei proprî istituti; altri ancora, un dono inconscio della stessa società feudale che dal proprio seno aveva creato a poco a poco tutta una famiglia procuratoria e visdominale accanto ad una famiglia viscontile, partecipanti in *comune* al governo; altri l'opera dei piccoli proprietari ossia degli antichi arimanni inurbatisi coi loro principî di libertà, colla loro febbre di violenza, colla loro spietata avversione ai beni ed ai privilegi della Chiesa. E sarebbe lungo il continuare.

Come si è variamente tentato il problema delle origini del Comune cittadino, il Comune per eccellenza, così la pazienza degli storici si è in diverso modo esperimentata per spiegare la genesi del Comune rurale. Quivi però sono più scarsi gli studi e l'interesse dimostrato, perchè le due forme di istituto si sono considerate quasi come due aspetti di uno stesso fatto sociale, e parve sufficente trattare di quella più vasta e comprensiva. In realtà la struttura del Comune di contado è più semplice, la durata minore, il contenuto storico più modesto: divenuto tributario delle grandi Repubbliche, fu trasformato in una divisione amministrativa di uno stato maggiore, e in tal modo

scomparve come organismo autunomo e fu travolto entro i gorghi della politica e della storia cittadina.

Tuttavia non mancano le ricerche e gli studi di proposito, le grandi affermazioni a priori, i facili teorizzatori.

La difficoltà del problema non dipende dal numero dei materiali di cui lo storico può disporre, quanto dal modo di porre e di formulare il problema. Sino a poco fa si è data importanza alla forma esteriore del Comune, alla corteccia più che al nucleo ed agli elementi interni: quindi anzichè rivolgere lo studio alla formazione delle classi sociali, al conseguente rifiorire delle forme associative, alla distribuzione della proprietà fondiaria, alle sorti dell'economia medievale di fronte all'irrompere di fatti nuovi dopo il secolo decimo, si è ridotto il problema sull'origine dei Comuni ad una questione di diritto, ad una questione di forma e non di sostanza, trascurando quel complesso maggiore di determinanti reali che vanno elaborando le istituzioni politiche e civili prima che queste si producano sulla scena degli avvenimenti storici.

Il Comune è sopratutto un prodotto nuovo, determinato da popolo nuovo, condizionato da un assetto economico nuovo: e la storia dell'Italia comunale altro non è che l'alternarsi continuo di associazioni o gruppi di associazioni al potere, senza che mai alcuna si dissolva appena trasformatasi in partito di governo.

A questi concetti fondamentali è ispirata l'opera del Caggese che qui intendiamo di far conoscere almeno nelle sue linee generali.

Ogni cambiamento nelle forme della vita sociale, presuppone la formazione di interessi inadatti a prosperare nel vecchio ambiente; dunque, dice l'A., noi dobbiamo porre la domanda: *a quale funzione economica e a quale stadio della lenta formazione degli interessi di classe corrispose il Comune, cittadino e rurale.*

Il Caggese intende occuparsi per ora di quest'ultimo soltanto, e si fa quindi a studiare con quale procedimento si vengano formando le Università rurali e per quali fatti si sviluppino le varie forme dell'associazione di lavoro nel Medio Evo italiano. Egli studia tutto il retroscena dell'economia rurale avanti il Comune, dalla caduta dei vecchi scenari dell'impero romano fino al secolo XII. Del volume, diviso in tre libri, questa costituisce la prima parte, la meno originale, ma la più importante al suo scopo; e perciò è necessario conoscerla nei suoi tratti generali.

***

Libro I. — Cap. I. — La rovina del mondo antico non è dovuta soltanto alle invasioni barbariche, conseguenza di sua estrema debolezza più che causa di sua iniziale rovina. Il grande accentramento della terra nelle mani di pochi, la depressione della produzione agricola dovuta al lavoro schiavista ed alla sempre crescente mancanza di braccia, lo scomparire della piccola proprietà soffocata e incassata fra i latifondi, produssero quella disastrosa crisi economica (consistente nella sproporzione tra un gruppo di persone ricche, potenti, difese dagli istituti politici, ed una classe numerosissima di nullatenenti oppressi dal fiscalismo) a cui non provvide in modo bastevole l'istituto del colonato e l'affrancamento progressivo degli schiavi.

Spettò proprio ai barbari rianimare per breve ora il cadavere dell'economia italica. Teodorico intese a creare condizioni d'ambiente atte allo sviluppo delle attività economiche dei due popoli fusi. Autorizzando i lavoratori della terra ad occupare quanti e dove volessero terreni abbandonati e incolti con promessa di larghe agevolazioni da parte del fisco, ed assegnando in proprietà ad un servo quel fondo ch'egli avesse per trent'anni coltivato, il re dei Goti estese una fitta rete di piccole unità di coltura intorno ai latifondi e segnò un'epoca di relativo benessere per tutte le regioni d'Italia.

Le guerre dei Goti e dei Greci distrussero in pochi anni l'opera di parecchi lustri di pace operosa e feconda.

Accentrati nell'Esarcato i pochi capitali indigeni, si moltiplicarono le carestie; Roma precipitò rapidamente; a pochi milioni si ridusse la popolazione della penisola.

Cap. II. — La conquista longobarda è il fatto capitale della storia italiana dell'età pre-comunale.

I nuovi venuti erano un pugno d'avventurieri e di predoni. Quella classe sociale che negli ultimi tempi dell'Impero e durante il primo secolo di dominazione bizantina aveva rappresentato quasi l'unica detentrice del reddito fondiario, scomparve quasi del tutto, e sui latifondi confiscati si insediarono i nuovi padroni; si ebbe così una classe di latifondisti di origine germanica; ma non tutti i Romani furono spogliati dei loro possessi, nè fu generale la confisca; i vinti furono resi tributari, ossia i coltivatori del suolo dovettero cedere la terza parte dei prodotti, di modo che i piccoli proprietari romani rimasti

in possesso dei loro fondi dovettero dividere il reddito in natura con un *hospes* longobardo capo di *fara*. Grandissima parte dei latifondi casca nelle mani del fisco, un' altra è quella della Chiesa, una terza dei proprietari laici. Queste estesissime unità di coltura sono suddivise in altrettante *sortes* di varia grandezza condotte da uno o più coloni. In breve la Chiesa, i luoghi pii e le abbazie si rifanno dei danni patiti, sopratutto dopo che Liutprando ha permesse le donazioni *mortis causa* a scopo religioso. Appena comincia un' epoca di più riposata esistenza civile la necessità di porre nuove terre a coltura o di rialzare il livello della produzione colla libertà concessa ai lavoratori, determina in Italia le manomissioni ed il formarsi di una classe di liberi agricoltori, in gran parte romani, in parte anche germani, specialmente di servi che avevano accompagnato i conquistatori. Ma è lecito parlare in questo periodo, di organizzazione e di scopi collettivi? L' unica forma possibile d' associazione è quella che sorgeva da rapporti puramente topografici fra persone abitanti in uno stesso *vico*, detti perciò *vicini*, stretti intorno ad una parrocchia rurale con riunioni temporanee dinnanzi alla Chiesa. Associazione economica non è neppure l' *adfratatio* — per cui, come sembra, si ammette a far parte del cerchio di famiglia chi vi sia determinato da un bisogno economico o da un sentimento religioso — la quale mostra piuttosto lo sforzo costante della coscienza giuridica del popolo germanico di ridurre ogni forma di associazione a quella famigliare anche là dove non esista il legame di parentela. Se nei paesi germanici si rese possibile l' organizzazione della proprietà collettiva, e quindi la *marca* fu una vera *universitas* con vita spesso indipendente dallo Stato, in Italia l' unica forma di proprietà collettiva diffusa dappertutto è l' uso di pascoli comuni, eccetto che nella penisola Salentina dall' Ofanto al Capo S. Maria di Leuca ove trovasi l' unico esempio di vere terre in comune. Di guisa che non è neppure possibile parlare da noi di consorzio gentilizio, nè di un fortissimo vincolo tra le classi rurali, tale da formare come in Germania comunità di villaggio, fondamento de' Comuni rurali. Mentre colà persiste la proprietà collettiva, nella nostra penisola si viene rapidamente formando il latifondo e delineandosi nei suoi tratti caratteristici il regime curtense che poggia su basi essenzialmente diverse del consorzio gentilizio. Le varie forze ora latenti agiranno quando il regime feudale avrà contribuito a creare altrettante unità economiche quante sono le circoscrizioni civili e giudiziarie, a far sviluppare al-

trettante consuetudini, quasi diritti speciali, quanti i singoli feudi in cui furono smembrati i due terzi del nostro paese.

Cap. III. — Quando i Franchi si insediarono in Italia, la cerchia della classe servile tendea sempre più ad allargarsi, piombando in essa da una parte liberi uomini, costretti dalla prepotenza dei più forti o dalla rapacità degli ufficiali pubblici a subire ogni forma di spogliazioni, dall'altra facinorosi defraudati dallo Stato: ma deboli tutti e trascinati violentemente nelle strettoie dell'organizzazione curtense. Che la terra fosse quasi nelle mani dei grandi proprietari è dimostrato dalla prima legislazione carolingia ove vedesi che i nuovi dominatori, quantunque costretti per necessità politica della loro conservazione ad appoggiarsi sull'aristocrazia terriera, si sforzarono altresì di contenere la corrente vorticosa dei fatti economici che precipitavano. Carlo Magno provvide (776) che quanti avevano perduta la loro libertà negli ultimi tempi, la riacquistassero intera; parecchi capitolari raccomandavano agli agenti imperiali di non permettere abusi d'alcun genere contro i meno agiati affinchè non vendessero le loro cose; proibivano a tutti i conti di opprimere i liberi uomini e di trascinarli al loro servizio; rivolgevano severe parole contro gli ecclesiastici che opprimevano senza posa i poveri ed i servi; egualmente cercavasi di porre un freno alle frequenti donazioni a Dio perchè coll'abito monacale entrava nel convento la terza parte delle sostanze e gli uomini divenivano di fronte allo Stato nullatenenti. Ma le disposizioni carolingie per tutelare gli interessi del fisco e salvare la piccola proprietà dall'estrema rovina, rimasero lettera morta. Le donazioni e i privilegi d'immunità alle Chiese ed ai conventi si moltiplicarono in modo straordinario dopo che l'esempio era piovuto dall'alto. Non aveva la corona franca ufficialmente riconosciuto il dominio temporale della Chiesa? In realtà non Carlo Magno ma la Chiesa di Roma aveva trionfato dei Longobardi. Ora il sentimento religioso e la superstizione operavano da sè. Ben presto si originò un nuovo diritto territoriale per ogni signore ecclesiastico. In seguito, la politica degli Ottoni favorevole a questo enorme sviluppo territoriale della Chiesa e dei monasteri, promosse ogni sorta di donazioni. Questa disastrosa politica imperiale di decentramento progressivo, mette capo per l'Italia alla costituzione feudale di Corrado II; ora é la nobiltà minore che riceve il soccorso dall'Impero, poichè l'onnipotenza dei grandi feudatari, proprio quando comincia il moto ascendente dei comuni cittadini, significa l'affrettarsi della completa rovina delle fortune cesaree nelle terre al di qua delle Alpi.

Questi nobili minori popolano di castelli ogni regione d'Italia per tutto il X e XI secolo. Stretti fra i latifondi dei nobili maggiori e la balda potenza giovanile della borghesia, stanno come alla vedetta in attesa di preda. Il popolo li chiama *Lambardi* associando il nome oppressore di nobile con quello degli antichi e più forti dominatori.

Cap. IV. — Il sistema feudale si può dire virtualmente costituito: il reddito fondiario è nelle mani di pochi; le grandi signorie ecclesiastiche si sono formate ed hanno radicato nel terreno; i liberi proprietari sono in mille modi violentati e compressi; il territorio d'Italia è tutto o quasi incastellato; agli antichi municipî romani cui la violenza germanica distrusse, cominciano a corrispondere altrettanti nuclei vitali indipendenti e governati da un signore. Ma ora che l'ordinamento feudale ha raggiunto il massimo suo sviluppo e crede di prosperare nella certezza di aver disciplinato la barbarie, si inizia ii suo disfacimento. In tempi di scarsa attività legislativa e di debolezza dello Stato lontano, unica arma possibile per gli oppressi rimaneva la violenza, la congiura, la rivolta e la fuga. Tutta la legislazione imperiale del IX e X sec. è piena di disposizioni più o meno severe contro questo spirito di ribellione che passava come fiamma divoratrice per tutta la penisola elevando la coscienza dei rustici ad insolite altezze. Si ripresentava ai proprietari di terre lo stesso problema che innanzi la caduta del mondo romano: come assicurarsi la rendita di fronte alla diminuzione delle braccia colle fughe frequenti di servi.

L'emancipazione è un palliativo del male: agli antichi servizi si sostituiscono nel sec. XI i coloni liberi; ma questi continuano da sè sulla via dell'emancipazione. Ora è la volta delle usurpazioni e del violento impossessarsi di terre tenute a colonia. Che cosa accade per esempio in Toscana al monastero di S. Pietro in Luca? Un bel giorno, contro tutte le consuetudini locali e le disposizione contrattuali, uno, due, dieci coloni non si recano dall'abate a pagare il canone annuo e non trasportano ai grandi magazzini del monastero la parte dei prodotti delle terre tenute a colonia. Non è un ritardo, nè un effetto di negligenza. È un'usurpazione, una ribellione; ecco uno dei primi elementi di decomposizione della società feudale. Ma le violenze vere e proprie, a mano armata, sono dovute alla minore nobiltà laica in eterna contesa contro gli enti ecclesiastici e la nobiltà maggiore. Le classi rurali approfittano del dissidio, sì che noi vediamo sui grandi

dominî della Chiesa, in ogni parte d'Italia, svolgersi due conflitti: quello dei piccoli signori laici, caduti o per cadere in rovina, contro gli enti ecclesiastici che formano vere e proprie case regnanti; quello dei coloni e delle classi rurali in genere, contro gli uni e gli altri. Conseguenza fatale per i grandi latifondisti: le concessioni di cospicua importanza fatte ai ceti rurali. Mentre si diffonde la luce della civiltà comunale, una grande trasformazione avviene nelle campagne: si formano e si atteggiano speciali interessi e classi speciali; i lavoratori della terra maturano nel loro animo i germi fecondi della solidarietà di classe; gli stessi contratti livellari hanno tale carattere da spingere quasi automaticamente le popolazioni del Contado ad organizzarsi; ora è possibile finalmente parlare di forme associative e vedere gli antecedenti prossimi di quella classe dalla quale dovrà uscire il Comune rurale.

Libro II. – Cap. I. — É ora possibile, si domanda l'A., conciliare queste condizioni di fatto colle teorie espresse dagli storici sull'origine del Comune di Contado?

E quindi egli scarta senz'altro la tesi di Gabriele Rosa che ne cercava i precedenti nell'antico assetto delle campagne all'epoca romana e nel numero degli ufficiali o consiglieri proposti all'amministrazione dei *Pagi* ai tempi dell'Impero. E senz'altro mette in disparte la teoria del Maurer che fa sorgere i Comuni rurali dalla comunità del possesso e della proprietà fondiaria, avendo l'A. già esclusa l'esistenza della proprietà collettiva in Italia. A lungo invece si indugia sulla teoria del Palmieri che, riconnettendosi con l'altra analoga sull'origine del comune urbano dalla Signoria vescovile, fa derivare il Comune rurale dall'organizzazione della Chiesa parrocchiale. A questo proposito il Caggese, riducendo entro i suoi limiti l'importanza e l'entità della pretesa partecipazione del popolo alle faccende interne della parrocchia, osserva che l'ipotesi del Palmieri — qualora pur si ammettesse questa prima funzione amministrativa delle classi lavoratrici ed il loro passaggio da questa forma di comunità religiosa alla forma politica del Comune rurale, — ripresenta ancora il problema delle origini nella sua interezza; quali furono le condizioni della società, quali i fatti economici che determinarono la seconda fase della vita cittadina?

Sgombrato così il terreno, seguita nell'analisi dei fatti.

Cap. II. — Le rivolte servili, le fughe dei coloni, il rifiuto al pagamento dei canoni dovuti, le violente usurpazioni di terre signorili

scossero le basi su cui poggiava tutto l'edificio feudale e la fortuna dei latifondisti; la lotta sorda e incessante fra la grande aristocrazia fondiaria ed i piccoli signori rovinò completamente le finanze di molte ricche abbazie. In questo stato di cose, un provvedimento contro tanti mali bisognava pur trovarlo; da questa crisi economica e morale insieme, implicante l'esistenza de' beni feudali e l'autorità dei singoli feudatari, bisognava in qualche modo uscirne. Il rimedio venne: ma esso fu l'ultimo atto della società imperante e la prima affermazione delle classi rurali oppresse; mentre il feudalismo illudevasi di metter al riparo le proprie terre e i propri interessi, gettava involontariamente una tavola di salvezza al Contado, sulla quale sarebbe sorto in breve volgere di anni il Comune rurale.

Quest' arma a doppio taglio, furono, per il Caggese, i contratti di livello non più con individualità singole, disgiunte, indipendenti l'una dall'altra, ma con una intera collettività di rustici legalmente riconosciuta. D'or innanzi, egli dice, noi osserviamo dappertutto lo stesso fatto: una specie di ampliamento della personalità giuridica del colono, ossia noi vediamo gli uomini di un dato luogo obbligati *in blocco* a corrispondere un tanto in denaro o in prodotti al signore; l'obbligo dei servigi, dei pagamenti, delle prestazioni, è collettivo e solidale; il ceto dei rustici forma un ente giuridico capace di stipulare un atto di precaria o per conto proprio o per mezzo di procuratori legalmente riconosciuti dal concedente; capace altresì di disporre liberamente, come nell'associazione di marca in Germania, che un tale, estraneo al consorzio, ne sia ammesso a far parte ecc. Come nacque questa forma di contratto? Il latifondista, cui doveva sopratutto importare d'assicurarsi il profitto del suo capitale quanto più fosse possibile, di fronte alle minacce della violenza individuale, cercò la fedeltà de' coloni nella loro *corresponsabilità* legandoli insieme con vincoli ecomici e con interessi collettivi. Per il concedente e per il proprietario riusciva più comodo, più sicuro, più facile, trattare con un colono rappresentante degli interessi e degli obblighi di molti e quindi rispondente per tutti, anzichè coi singoli membri di un'intero gruppo difficilmente solvibile.

Ma, al contrario, la forza di coesione che veniva costituendosi fra i coloni, la loro capacità giuridica, la solidarietà negli obblighi e nei beni, i crescenti rapporti di vicinato e di possesso comune, la corresponsabilità di tutti di fronte all'amministrazione signorile, creavano l'ambiente storico del Comune rurale; giacchè a tutto questo

insieme di nuove cose s'accompagnavano — cause e indici della decadenza feudale — emancipazioni di antichi servi *in massa*, concessioni di diritti signorili a un intero vicinato, cessioni di proprietà o di possesso fatte da un signore a beneficio di alcuni suoi uomini: ma sempre a rustici collettivamente e solidariamente.

Questo dunque è il punto notevole: il fatto generico di un contratto stipulato con una collettività la quale diventa concessionaria di beni da godersi in comune, contratto che a sua volta crea la necessità della costituzione di un ente morale con capi e amministratori. Il Comune rurale è per ora un consorzio agrario, è una grande azienda famigliare, ma le forme giuridiche della vita di consorzio sono essenzialmente identiche a quelle del Comune.

La trasformazione avviene in modo rapido: per essa fu necessario combattere; alle lotte tra signori e coloni inadempienti si sostituirono quelle tra signori e collettività di rustici; attraverso il conflitto si vennero formando gli organi amministrativi, giudiziari e politici del nuovo istituto; sí che quando il vecchio mondo è caduto, la nuova società, pronta a succedergli, è già tutta organizzata con una propria forma di Stato rispondente ai suoi speciali interessi; di fronte alla corte domenicale, all'infuori dell'autorità signorile, è sorta una amministrazione autonoma che a poco a poco muta fin dalle radici anche la costituzione politica vigente; il governo centrale non esiste che di nome; in realtà comandano le associazioni dei rustici, come nelle città il governo vero era nelle mani delle corporazioni d'arti e mestieri; e come il Comune urbano, anche il Comune rurale esiste già prima che sia nato; esiste di fatto, se non di diritto; all'indipendenza legale delle classi contadine precede un'indipendenza reale.

Questa parte dello svolgimento del Comune, le varie fasi della lotta che ne determinano la vita e ne fissano la sua stabilità, sono oggetto di studio dell'ultimo libro dell'opera di R. Caggese.

Libro III. — Come sorse e come fu composto il piccolo Stato novello?

Cap. I. — Il conflitto che si svolse nel Contado per tutto il secolo XII doveva necessariamente risolversi a vantaggio della parte popolare per le condizioni generali dell'economia; con lo sviluppo dell'industrialismo che abbassava il valore della terra ed assottigliava le rendite proprie quando la grande crisi monetaria dell'età barbarica e feudale entrava decisamente nel periodo della soluzione, l'aristocrazia terriera era incapace d'arrestare il cammino della nuova

civiltà e ricorreva a mille transazioni, ad espedienti diversi ch'erano altrettante confessioni della sua debolezza economica ed impotenza di dominio politico. Gli stessi servizi personali a cui erano soggetti i lavoratori dei canpi verso i loro padroni, vengono commutati annualmente in altrettante prestazioni di danaro; le vendite di fondi non si contano più, come non si contano più le così dette concessioni di debito e le ipoteche che colpiscono d'ogni parte la proprietà immobiliare. La posizione morale delle classi rurali diventa per tal modo privilegiata: il limite dei suoi diritti e delle sue imposizioni al nobile dipende dal modo com'esse sapranno approfittare della presente crisi che insidia le grandi signorie territoriali.

I signori, stipulando dei contratti collettivi, hanno riconosciuto ai propri contraenti, concessionari o affittuari, il principio e il diritto della rappresentanza; ora essi riconoscendo la piena capacità giuridica in colui o coloro che trattano, legalmente delegati con atto notarile, a nome del Comune e dell'Università rurale, riconoscono implicitamente l'esistenza stessa del Comune ossia di speciali organi amministrativi e giudiziari che erano gli esponenti della società che s'andava organizzando. La costituzione politica della società feudale è già intaccata perchè questo riconoscimento corrisponde alla sottrazione di una parte d'autorità a quella ch'era dapprima esclusiva del signore.

Salite a tanta altezza, le comunità, giuridicamente capaci di stipulare contratti, si propongono innanzitutto di eliminare ogni arbitrio signorile: di qui, in prima linea, l'abolizione delle imposte signorili ottenuta, dove più dove meno, dappertutto tra gli ultimi del secolo XII ed i primi del secolo XIII. I signori debbono accontentarsi di un piccolo canone annuo per terre lòcate, avendo essi dovuto rinunciare ad ogni diritto di ricevere servigi, opere manuali e simili. Rafforzati economicamente per la tenuità dei canoni e degli obblighi, i rustici continuano la lotta per la loro completa indipendenza giuridica. E come? O compravano con somme fortissime ogni diritto signorile, o negavano senz'altro fitti e prestazioni d'ogni genere agli esattori signorili, o, sobillati dai comuni cittadini, ne invocavano la protezione per dare l'ultimo colpo alla nobiltà antica.

Cap. II. — Se dapprima l'unico ramo della vita pubblica che in certo modo si potesse svolgere al di fuori dell'autorità signorile, era l'amministrazione, ben presto le Università rurali dovevano tendere ad uscire dell'angusta sfera di enti amministrativi ed assumere

veste politica, sia per assicurare le conquiste fatte e in previsione di conquiste ulteriori, sia per mutare radicalmente la vigente costituzione politica. Gli organi necessari sono già formati sebbene non ancora apparsi ufficialmente. Infatti, il *vicinus* che recasi alla corte signorile nella sua qualità di procuratore legittimo degli uomini della sua *vicinia*, è il precedente storico e giuridico del Console, dell'*offitialis*, del *capitaneus*, del *rector*; perchè la delegazione importava lo spogliarsi di alcuni diritti da parte della collettività e il conferimento di alcuni poteri autoritari nelle mani dell'eletto. E tutto questo, sebbene all'insaputa del signore, avrebbe condotto alla costituzione stabile di un collegio incaricato di eseguire tutto quanto si fosse deliberato da parte degli interessati riuniti a parlamento. Eccoci dunque al Console, al Parlamento, ai Consigli maggiori e minori, alla Giunta deliberativa e consultiva, formatesi gradatamente, come ben disse più tardi Federico II, « ex defecto iuris » di chi aveva poco innanzi rappresentato la fonte del diritto e l'autorità dello Stato. Il passaggio avviene per gradi: dapprima accanto al console eletto dai rustici ne troviamo un altro eletto del signore, il podestà, quasi che i due membri del collegio potessero farsi equilibrio; ma il secondo, come emanazione di un autorità effettivamente scomparsa, dovea presto subire la sorte di chi egli stava a rappresentare; esso diventa un amministratore dei beni signorili, ed il potere politico resta quasi totalmente ai Comuni che vanno liberandosi da ogni effettiva partecipazione dei signori al loro governo. Finalmente il signore, preoccupato di salvare dal naufragio gli ultimi resti della sua fortuna, riconosce egli stesso la necessità di fissare, per così dire, tutto quanto la perdita dei suoi diritti allo scopo di assicurare da una rovina completa i pochi e gli ultimi diritti rimasti; e così sorgono gli Statuti coi quali la società feudale afferma la necessità di far propri i principî finora combattuti, ossia di codificare la volontà e coscienza giuridica degli interessati per dare alla vita sociale una forma che si allontani per poco dall'anarchia.

Cap. III. — Gli Statuti rurali serbano profonde tracce dello spirito e delle forme di contratto sociale che esso assunse nei primi tempi quando rappresentò un patto giurato fra quanti avevano interessi comuni da difendere di fronte al signore; i comunisti obbligano se stessi e le loro cose a garanzia dell'osservanza delle disposizioni inserite nel testo dello Statuto. Ma questo rispecchia anche la lunga persistenza del concetto di vicinato: i comunisti debbono reciproca-

mente prestarsi assistenza e difesa in ogni circostanza, specie nei casi d'infermità. Oltre a ciò permangono molti degli antichi caratteri religiosi della gilda franca e anglo-sassone; quando un comunista muore, uno per ogni focolare debbono accompagnarne la salma e partecipare ad altre cerimonie di rito. A tutto questo si aggiunga il fatto della responsabilità collettiva di tutti i comunisti in caso di danno e di delitto commesso contro i singoli e contro il Comune; e ciò sta sempre a significare la permanenza dei caratteri fondamentali dell'organizzazione vicinale. Così che non si può aver difficoltà a considerare il Comune, come già diceva il Cibrario, una *Società di mutua guarantigia* ed i suoi capi gli organi centrali di un'azienda privata.

I comuni rurali, in tal modo sorti e formati, videro sbarrata la via dalla città che insidiava alla loro esistenza. Come si sia presentata ai loro occhi il conflitto tra l'economia agricola e l'economia industriale, in qual modo dominanti e dominatori abbiano cercato di risolverla, il Caggese studierà nel secondo volume.

Trattandosi di un lavoro che per la prima volta tenta, con non ignobile ardire, una ricostruzione organica delle vicende dei Comuni rurali in Italia dalle loro origini più lontane alla vigilia della loro caduta per l'occupazione del Contado da parte della Città, ci siamo creduti in obbligo di dare di esso un ampio riassunto affinchè l'opera sia conosciuta in tutte le sue parti; nè alcuno vorrà rimproverarci d'esserci troppo dilungati.

Come ognun vede, il tentativo del Caggese è ben coraggioso; poichè, sebbene nella prefazione egli dichiari non solo quasi impossibile l'impresa ma estranea ai suoi scopi, effettivamente l'A. ha voluto darci un lavoro complessivo sul Comune rurale in Italia, perchè egli subordina ogni ricerca ed ogni pagina alla dimostrazione di una teoria a cui non intende imporre qualsiasi restrizione d'ordine locale. Egli non studia l'origine del Comune A. o del Comune B., ma il *Comune rurale* per se stesso nella sua forma di istituto nuovo che dappertutto si è sovrapposto colla sua organizzazione all'antico ordinamento feudale nelle campagne segnando i diritti del lavoro di fronte al privilegio della ricchezza.

Nè egli si attiene in miglior modo alle premesse quando, dopo avere combattuto « il pregiudizio fatale che non si possa e non si

debba tentare una qualsiasi sintesi provvisoria se tutto il lavorìo di analisi non sia stato fortunatamente compiuto », non ci dà soltanto (come parrebbe) un quadro sullo stato degli studi presenti circa l'obbietto della sua ricerca, ma un lavoro sostanzialmente originale inteso a demolire ogni lavoro precedente ed a sostituirglisi.

Lasciamo da parte il criterio della *sintesi provvisoria* che mi sembra molto strano ed assurdo perchè basato sopra un calcolo di probabilità che ognuno comprende quanto sia incerto, fragile, poco sicuro nel campo degli avvenimenti storici; criterio che trasforma la critica nel lavoro di Penelope, e la storiografia in una successione di continue ipotesi tutte stravaganti perchè insufficentemente documentate, in una serie di tentativi inutili che si inseguono, si incontrano, si elidono a vicenda, e confondono le idee; lasciamo da parte queste ed altre metafisicherie di cui è piena la prefazione che noi non esitiamo a dichiarare in molti punti indegna di una mente vigorosa e geniale quale il Caggese ha dimostrato altrove — e domandiamoci se l'A. dispone di un numero sufficente di materiali e di dati storici per formulare una nuova teoria, per dare a questa tutta l'ampiezza che le ha assegnato e per assicurare al suo lavoro una certa durata e resistenza, più di quello, almeno, che non consenta a priori la sua famosa teoria delle sintesi... provvisorie.

L'A. ha sviluppate in eccesso le facoltà sintetiche e imaginative: sì che l'abitudine di ridurre a formule generali il contenuto di dati singoli, e di tradurre un'idea in linguaggio fantastico, spesso inganna l'A. nella valutazione dei fatti e gli fa vedere tutto piano mentre mille scabrosità rendono accidentato il terreno, tutto chiaro mentre mille ombre s'addensano, tutto facile mentre mille ostacoli sbarrano la via. L'A. ha troppo fretta di concludere, di affermare, di procedere innanzi: a volte una bella imagine riempe le lacune dei fatti, o tra loro unisce ed accorda due documenti lontani; edificio finale è un'opera d'arte, ma vi si vede lo sforzo del razionalismo che cerca di puntellare le parti cadenti. S'egli concedesse qualcosa di meno alla sua fantasia e qualcosa di più alla realtà dei fatti, egli costruirebbe entro spazi ridotti e più modesti, ma forse con un sottosuolo di maggior solidità scientifica. Con quale vantaggio della sicurezza storica allargare la sua teoria sul Comune rurale a tutta la penisola, se egli medesimo riconosce che « la messe più copiosa di ogni sorta di prove dirette ci è stata fornita dall'Archivio Diplomatico di Siena e di Firenze? » Nè basta ad aggiungerle valore la *fiducia* ch'assiste l'A.

che altre esplorazioni di documenti possano accertare la sua teoria: poichè niuno sarebbe disposto oggi a giurare in *verbum Dei*.

Oggi sovrabbondano le teorie sull'origine dei Comuni perchè ognuno ha la pretesa di voler estendere il valore di pochi documenti di importanza locale all'intera penisola, mentre questa moltiplicità di ipotesi sta appunto a spiegare l'eterogeneità dei vari Comuni, il loro diverso modo di origine da luogo a luogo in conseguenza delle molte varietà locali in cui fu spezzata la vita italiana nel Medio Evo. Ogni teoria quindi è buona, da quella più antica sulla persistenza del Municipio e delle corporazioni romane, fino alla più recente sulle origini signorili del Comune, purchè rimanga circoscritta entro i suoi giusti confini, quelli acconsentiti dai documenti che sono chiamati in suo suffragio.

Il Caggese respinge come infondata la teoria del Maurer sopra i consorzi gentilizî ripresa ultimamente da parecchi storici: ma egli sa. benissimo che accurate indagini hanno messo in luce l'esistenza della proprietà collettiva in varie regioni della penisola e la presenza di speciali condizioni economiche e topografiche per le quali la suddetta teoria può ricevere qualche conferma; sempre, purchè la si tenga limitata a quelle particolari regioni (1).

Ecco di già una non piccola restrizione alla teoria generale del Caggese che noi possiamo accettare ad occhi chiusi per la Toscana, dopo il suo lavoro, ma con molte e molte riserve per ogni altro punto della penisola.

Ma qui dobbiamo fare un'altra osservazione. L'A. riporta troppo innanzi nella cronologia la formazione dei famosi contratti collettivi di lavoro e di fitto — cellula madre dei Comuni rurali — ed i primi germi di organizzazione della classe rustica.

Egli spiega il sorgere di quei contratti col bisogno dei signori di assicurarsi di fronte alla violenza individuale che pigliava a diligare contro l'espandersi del latifondo ossia della ricchezza feudale. Il Caggese cerca di avvicinare questo fatto al precedere più prossimo del

(1) Il Caggese professa troppo disprezzo per gli studi del Maurer che pure hanno gettato molta luce sull'economia agraria del Medio Evo; effettivamente il contratto collettivo di lavoro e di fitto ha creato nelle campagne condizioni economico-giuridiche pari a quelle dovute in Germania all'organizzazione di marca; e se proprietà collettiva dal modo non fu ovunque da noi, le conseguenze delle comunità ed Università rurali si sono incontrate con quelle degli aggregati gentilizi di famiglia; si che le forme del Comune italiano sono pari a quelle del comune economico germanico.

Comune rurale per farne la causa e il determinante maggiore; ma, al contrario, non mancano documenti che lo assegnano all'età longobarda, e non mancano altresì più ovvie ragioni per spiegare la sua costituzione. Insomma, è un fenomeno nuovo, oppure di nuovo non ha che il ripetersi con una costanza maggiore? Nell'un caso ha ragione il Caggese quando nega la possibilità di un'organizzazione delle classi rurali avanti il decadere ed il corrompersi dell'età carolingia; nel secondo caso rimane dubbio che il solo contratto collettivo di lavoro abbia potuto, e in questa età soltanto, unire insieme il fascio delle forze dei lavoratori in modo da produrre la formazione delle università rurali.

Orbene, nel celebre atto relativo agli uomini di Flexo dell'824 (che anche il Caggese ricorda nel suo volume; p. 241) è fatto menzione di quella stessa forma di contratto collettivo che noi incontriamo più tardi, e con riferimento al regno di Liutprando; siamo quindi in piena età longobarda e troviamo, come leggesi nel noto documento, una collettività unita da vincoli consortili, investita di alcuni benefici, solidale per interessi comuni, con propri rappresentanti e procuratori espressamente nominati, che agiscono giuridicamente in nome proprio e in nome dei loro consorti.

Ecco, entro piccoli limiti, lo stesso ambiente economico e giuridico che il Caggese illustra due secoli dopo quale operatore della nuova civiltà comunale nelle campagne.

E, difatti, questi contratti agrarî muovono da ben diverse ragioni che non sia il bisogno di creare fra le classi lavoratrici l'obbligo della corresponsabilità di fronte al signore; una ragione non già di carattere temporaneo, ma permamente e continua: l'incapacità economica di un singolo contraente, di assumere in locazione una proprietà per sua natura indivisibile (uno stagno, un confine od altro); la convenienza da parte di quelli che voglion entrar in possesso di un fondo, di stringersi insieme per imporre al concedente quelle condizioni che ricevono forza dall'essere i contraenti una massa compatta e fedele; la sicurezza della proprietà garantita dal suo carattere collettivo... ed altre ragioni ancora.

Il che abbiamo voluto notare non per togliere valore all'opera del Caggese, di cui sarebbe inutile qui magnificare i pregi che ognuno può vedere da sè, (innegabili del resto dato l'ingegno eminente dell'A.), ma per indurre lo stesso Caggese ad una maggiore cautela e lentezza nelle sue affermazioni, ripetiamo, troppo generiche e talvolta azzardate.

Ettore Rota

G. T. Rivoira, *Le origini dell' architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d' oltralpe*; v. I, Roma, Loescher, 1901; v. II, Roma, Loescher, 1907.

Dopo diciassette anni di ricerche, di viaggi in tutto il mondo antico, di osservazioni, di meditazioni, di fecondo silenzio, senza l' ajuto morale e materiale di chicchessia, guidato solo dal desiderio di fare cosa utile a gli studii e alla patria, l' architetto piemontese G. T. Rivoira à condotto felicemente a termine questa monumentale opera, nella quale rinnova tutte le nostre conoscenze circa le origini dell'architettura lombarda, districando l' arruffata matassa dell' architettura italiana dalla seconda metà del VI sec., cioè dalla discesa dei Langobardi in Italia, sino all' apparire dello stile lombardo, e provando la continuità della tradizione romana.

Prima che il R. pubblicasse la sua opera genialmente italiana e italianamente geniale, si credeva dai più che l' abilità costruttiva degl' Italiani s' interrompesse con la caduta dell' Impero romano; che la scienza del costruire passasse a Bisanzio; che tutto ciò che l' Italia produsse allora di vitale, fosse opera bisantina; e finalmente che soltanto dopo molti secoli rivivesse tra noi l' architettura, animata da influenze nordiche e orientali, e producesse un novo stile, il lombardo, originatore dell' archiacuto.

Pensava invece il R. che le nostre maggiori architetture medievali altro non fossero che il resultamento d' una lenta ma continua evoluzione della grande architettura a vòlte dei Romani, operata dagli artefici nazionali; e che l' interruzione notata da tanti scrittori nascesse dal non aver essi studiato con egual profondità i monumenti dell' Occidente e dell' Oriente, dal non averli disposti in ordine cronologico, dal non averli confrontati tra loro negli elementi primarii e secondarii, architettonici e decorativi, non potendo così accertare a quale delle due architetture, l' occidentale o l' orientale, spettasse la priorità nell' applicazione di quelli elementi.

Questo studio à fatto il Rivoira. E la prima sua scoperta è stata questa: che i Romani ànno, come costruttori, incontrastabile supremazia, che si manifesta non solo nelle terme, ma e nelle rotonde anulari a pilastri e colonnati. Rotonde che non ebbero culla, come si crede, nella Siria: giacchè, per citare un solo edifizio, il Mausolèo di S. Costanza a Roma è anteriore al Santuario della Resurrezione a Gerusalemme.

La seconda scoperta è stata quella dell' esistenza d' una grande e

ignorata scuola di costruttori, la ravennate: alla quale è da ascrivere la parte architettonica del più celebre edifizio italiano del VI sec., il S. Vitale di Ravenna, che anche i meno teneri di Bisanzio reputano uno de' pochi monumenti genuinamente bisantini d'Italia. Ideata da Giuliano Argentario (1), quest'opera precede nella data di fondazione la piccola e la grande S. Sofia di Costantinopoli; e à caratteri costruttivi latini, dai poderosi contrafforti esterni, di creazione romana, alla cupola a giri concentrici di tubi vuoti di terracotta, d'invenzione ravennate (2). Anche in altri monumenti del VI sec., de' quali si suol dare il merito ad artisti bisantini, come il S. Lorenzo di Milano, il S. Apollinare in Classe di Ravenna e il Duomo di Parenzo, il R. non vede l'opera bisantina che nella decorazione scultorica e musiva.

L'architettura che precedè la lombarda, nacque al pari di essa in Lombardia; fu opera delle maestranze comacine (3); il suo vero inizio risale a' tèmpi del re Autari (583-590) e de' suoi immediati successori Teodolinda e Agilulfo, quando la scuola ravennate, fondatasi in séguito al trasferimento a Ravenna della sede dell'impero d'Occidente (404), aveva già cominciato a declinare. E ai prodotti di questa scuola d'artefici s'inspirarono le maestranze suddette, togliendo prima alcuni motivi originali di decorazione, poi alcuni elementi organici. Quando i comacini furono chiamati dai mentovati sovrani a edificare, le sòrti dell'arte in Lombardia, come in tutta Italia, erano miserrime. I molti edifizii che furono chiamati a inalzare e a restaurare durante la dominazione langobarda, diedero modo a gli stessi di sollevare alquanto l'arte dalla barbarie in che era caduta: tantochè nel sec. VIII noi troviamo che, se nelle fabbriche dei comacini non si riscontrano progressi statici, notevoli se ne riscontrano nella decorazione archi-

(1) Alcuni credono che Giuliano Argentario, non architetto, ma *tesoriere* di Giustiniano, abbia dato soltanto.... ajuti finanziarii alla costruzione del S. Vitale.

(2) D'invenzione ravennate? Veramente non mancano esempi di costruzione con anfore di terracotta nell'architettura romana della decadenza.

(3) Non m'è ignoto che A. Venturi *(St. d. arte*, II, 116-122) crede leggenda la storia dei *maestri comacini*, ch'egli chiama *commàcini*. Con l'ajuto di un « illustre filologo », egli deriva la parola *commacinus* da *comachineus* (« compagno d'officina »), ritenendola allusiva a corporazioni di muratori. Ma non sappiamo quanti vorranno seguire, in questo, l'illustre Maestro. Il nome di *magistri comacini* appare così nel Codice di Rotari (636-52) come nel *Memoratorio* di Liutprando (712-43).

tettonica e nella scultura degli ornati. Al tempo di Carlo Magno, massime dopo ch'e' divenne re dei Langobardi (774), i comacini presero parte con gli artefici ravennati alla costruzione delle più importanti fabbriche fatte erigere da quel monarca, o sórte a imitazione delle stesse, acquistando per tal modo una certa esperienza nella difficile arte della costruzione delle vòlte. È noto che la Cappella Palatina d'Aquisgrana deriva dal S. Vitale (1). Forti delle cognizioni acquistate, le maestranze lombarde si accinsero alla esecuzione di molti e talora suntuosi edifizii che la liberalità di due animosi prelati, gli arcivescovi Angilberto II (824-59) e Ansperto (868-81), eressero a Milano e nella diocesi; e allora gettarono le fondamenta della futura architettura lombarda. Al declinare del primo quarto del sec. XI, favorito dalla rinnovantesi vita italiana, l'organismo lombardo era già formato, e verso la metà dello stesso secolo apparve il primo tipo di basilica a vòlta.

Giunto all'apogèo in Lombardia nella prima metà del sec. XII, il novo stile si sparse in quasi tutta Europa e dominò sovrano finchè non fu soppiantato dallo stile archiacuto. Possiamo dunque stabilire questa successione di stili: stile romano-ravennate, bisantino-ravennate, prelombardo, lombardo.

Nel II° volume, ricercate le condizioni reali dell'architettura religiosa in Francia Germania e Inghilterra dalla caduta dell'Impero romano al Mille, il R. prova, paragonando tra loro i principali edifizii sincroni de' varii popoli, la precedenza degl'Italiani nei caratteri principali dello stile lombardo.

Così una delle due maggiori filiazioni di quello stile, l'architettura lombardo-normanna (della quale la Chiesa abbaziale di Clunis, 1089-1130, è la più alta manifestazione), nacque in Borgogna (Chiesa di S. Benigno, 1018) e si sviluppò in Normandia principalmente per opera di due italiani, il benedettino Guglielmo di Volpiano, nato a S. Giulio sul Lago d'Orta (961-1031), e Lanfranco di Pavia (1005-1089), e delle scuole di Fécamp e di Bec da loro create; e per opera dello stesso Lanfranco, arcivescovo di Canterbury, architetto letterato giure-

(1) Molti ànno detto che la Cappella Palatina d'Aquisgrana è una riproduzione del S. Vitale: ma a me che l'avevo ripetuto, C. Ricci, conoscitore profondo dell'arte ravennate, scrisse che, arrivato ad Aquisgrana, stupì della *leggenda*.

consulto e diplomatico, « la maggior figura del mondo chiesastico del sec. XI, il grande Ildebrando eccettuato » (II, 352), e de' suoi discepoli si diffuse in Inghilterra, dove più tardi i benedettini di Durham (Cattedrale, 1093-1133), accoppiando l'arco acuto alla crocera costolonata lombarda, segnarono il trapasso dalle forme lombardo-normanne alle archiacute di transizione.

Contrariamente al Bertaux, il R. dimostra che le chiese erette sotto i Normanni in Sicilia e nell'Italia meridionale furono costruite su modelli italiani, e che due sole delle loro caratteristiche richiamano le costruzioni lombardo-normanne di Francia e d'Inghilterra: la pianta e gli archeggiamenti intersecantisi, comparsi per la prima volta in Durham.

L'altra grande filiazione dello stile lombardo, l'architettura lombardo-renana, prese le mosse nella Harz, si sviluppò nelle province del Reno, completandosi nel Duomo di Spira (1030-1125). Gli architetti alemanni, pur attingendo largamente ai nostri monumenti, non si curarono di sciogliere il problema di coprir di crocere le loro fabbriche: tanto è vero che le cattedrali di Spira, di Magonza di Worms furono in origine protette con legname. Principale intento de' costruttori alemanni fu questo: creare una icnografia che, sposata nell'alzato alla severità e alla maestà delle forme, dèsse alla basilica lombardo-renana (che fu la più alta espressione dell'architettura tedesca nei secoli XI e XII) una dignità veramente imperiale: segno esteriore del sentimento che Ottone il Grande (936-973) avea fatto rifiorire nel popolo tedesco.

Finalmente il R. prova che alla Francia spetta l'onore di aver saputo accoppiare il sistema lombardo alla fusione dell'arco acuto con le crocere ad archi diagonali, operata in Durham tra il 1129 e il 1133, creando così un sistema di transizione, che trovò in appresso il suo pieno equilibrio nello stile archiacuto: stile che i popoli nordici — Francia Germania Inghilterra — modellarono primi con gusto proprio, che si manifesta specialmente nelle maravigliose cattedrali di Chartres e di Colonia e nella Chiesa abbaziale di Westminster.

I lettori del *Bollettino* saranno curiosi di sapere ciò che il Rivoira dice de' monumenti comacini di Pavia.

Il R. conosce due monumenti pavesi della prima metà del sec. VIII, ne' quali vede l'opera della scuola ravennate. Si tratta d'un brano — oggi non più esistente — di muraglia laterale di terracotta della

Chiesa di S. Maria *foris portam*, detta *delle Cacce*, basilica attribuita alla principessa Epifania figlia di Rachi (744-9). Qui, secondo il Cattaneo, le arcate cieche sorrette da lesene incornicianti esternamente le finestre delle navi laterali, corrispondendo alle arcate interne, « accusano la mano di artefici greci ». Più accorto il Dartein ci avea vista l'arte lombarda; ma doveva dire, se mai, prelombarda, o, meglio, ravennate.

« L'architetto di S. Maria delle Cacce fu evidentemente ravennate, come ravennate fu lo stile della chiesa, lo che ci viene rivelato dall'impiego delle arcate cieche nella decorazione esterna delle navatelle » (Rivoira, I, 112): arcate che i maestri comacini sostituirono nel sec. VIII con archetti pènsili, spartiti da lesene.

Così pure pajono al Cattaneo saggio di arte bisantina sotto i Langobardi le fronti del sarcofago che racchiuse le ceneri di Teodota violata da re Cuniberto, morta monaca nel 720. In una, due rozzi pavoni beventi in un vaso tra gigli rose e trecce; nell'altra, due leoni alati coi corpi terminanti a coda di drago, ai lati d'un albero fantastico. La cornice è un'elegante fascia a circoli intrecciati, riempiti di rosoni foglie e grappoli, talvolta beccati da uccelli.

Queste sculture abbastanza accurate ed eleganti non possono esser opera di maestri comacini; ma nè pure bisantini; sì di artisti della scuola ravennate, sebbene siano migliori delle coeve di Ravenna. È naturale che a' giorni di Liutprando i migliori artefici ravennati emigrassero nel vicino fiorente regno langobardo. Si aggiunga che i Langobardi — come vide il Cordero — non potevano valersi di artefici greci, essendo de' Greci nimici giurati, e preferivano mostrarsi fautori delle arti locali. Finalmente que' novi elementi scultorici, che parvero d'importazione bisantina, i riquadri ripieni di figure, le intrecciature, i rosoni, le girandole, le stelle, i porticati, o le arcatelle isolate, i caulicoli, son tutti motivi classici risalenti a' Romani e a gli Etruschi!

Ma lungo il corso della dominazione langobarda nacque, come abbiamo detto, in Lombardia uno stile che il R. chiama *prelombardo*, dovuto a influssi romani ravennati e anche bisantini, col sussidio di nuovi elementi creati dai maestri comacini. La Pieve d'Arliano presso Lucca, la Basilica di S. Pietro a Toscanella, la Basilica di S. Salvatore a Brescia, chiese del secolo VIII, rappresentano questo stile. Ora, allo studio di questi monumenti il R. fa precedere quello della cripta della Chiesa di S. Eusebio a Pavia, la quale, sebbene

non rimonti più a' tèmpi langobardi, ci fornisce dati preziosi per la storia della scultura in quell' età (1).

Sappiamo da Paolo Diacono che la basilica (forse in origine ostrogota) di S. Eusebio esisteva al tempo di Rotari (636-652) ed era dedicata al culto ariano. Solo la cripta s'è salvata dalla ricostruzione eseguita ne' primi anni del sec. XVIII. È questa una basilichetta coperta di vòlte a crocera con archi apparenti (due delle quali vòlte a costoloni), sostenuti da pilastri parietali, e da sei fusti isolati frammentarii di tufo o di marmo, e da quattro fusti isolati eseguiti espressamente, i quali ànno tutti le basi sepolte, e il capitello della forma di piramide tronca rovesciata. Ora, tanto su i fusti frammentarii quanto su i capitelli dei fusti eseguiti espressamente poggiano dei barbari capitelli marmorei, recanti in ciascun angolo e su ciascuna faccia uno o due ordini di foglie rozze e dure. Crede il R. che le vòlte di questa cripta — le vòlte a costoloni — siano dovute a una riedificazione seguita al terremoto del 1117, quando in Pavia furono risarcite o rifabbricate molte altre chiese: ma che nella riedificazione dovettero essere usufruiti i vecchi pilastri e capitelli, testimonio della barbarie in cui era piombata la scultura, nella prima metà del sec. VII, ne' paesi soggetti a' Langobardi. Anche altrove (2) il R. torna su questi capitelli, che chiama il più antico esempio di capitello *cubico*, o *prelombardo*.

Ma già nel sec. IX e X, quando è già grande la potenza degli arcivescovi di Milano, dopo reiterati tentativi di costruzione delle vòlte e dell' arte di equilibrarne le spinte, e con l' uso di motivi ornamentali, tolti a prestito dall'architettura bisantina ravennate e prelombarda dei tèmpi langobardi, lo stile lombardo si è già quasi interamente formato.

I piloni a fascio lombardi, elemento generatore dell' organismo lombardo, appajono già nella chiesetta pievana di Montalino presso Stradella, che è a tre navi spartite da sei pilastrate, terminate in un' abside e due absidiole, una delle quali demolita per far posto al campanile. Le pilastrate son formate da un pilastro rettangolare, cui

(1) Nomina pure il nostro A. la *mirabile* (la parola è di Paolo Diacono) Basilica della *Madre di Dio*, eretta da Rodelinda moglie di Pertarito (672-88).

(2) *Della scultura ornamentale dai tempi di Roma imperiale al Mille*, in *N. Antologia*, 16 nov. 1904.

s' addossano due semicolonne nei lati minori e due cordoni di gran diametro nei lati maggiori. Le colonne terminano in un grosso tòro, seguito da un capitello cubico prelombardo: su i quali capitelli s'innestano gli archi semirotondi reggenti le pareti della nave maggiore. Alle pilastrate della nave maggiore corrispondono altrettante semipilastrate parietali, su cui s' appoggiavano le travature del tetto. All'esterno l' abside è spartita in tre campate da lesene che poggiano su uno zoccolo. In ciascuna campata sono quattro archetti con mensole, ai quali sovrastà un' alta cornice di cotto, composta di due seghe spartite da un tortiglione, di una guscia e di grandi lastre sostenenti le tegole del tetto. « È questa la prima volta che troviamo nei monumenti lombardi il tortiglione come elemento decorativo: fu la scuola pavese ad applicarlo, togliendolo ai Romani, e lo vediamo in San Michele e in San Pietro in Ciel d' oro ». Non ci è nota l' età di questa chiesa: ma le notizie storiche di Montalino, raccolte dal Cavagna, fanno credere al R. che sorgesse nella seconda metà del sec. X. Del resto, il concetto statico, qui attuato, di far sopportare il peso delle grandi travature della copertura dai piloni, è « uno de' primi passi fatti dai costruttori lombardi verso la basilica lombarda a vòlta » (II, 110).

Pel Rivoira l' evoluzione dello stile lombardo vero e proprio in Lombardia è rappresentata da questi tre monumenti: la Chiesa di S. Maria e di S. Sigismondo a Rivolta d'Adda, terminata sotto il pontificato di Urbano II (1088-99), che offrirebbe un organismo lombardo completo, qualora fosse dotata di matronèi destinati a bilanciare la pressione delle vòlte e a rischiarare di luce diretta la nave; il S. Ambrogio di Milano, edificato circa tra' l 1088 e il 1128 (II, 188), che segna il penultimo passo; e finalmente il S. Michele, nel quale lo stile lombardo raggiunse veramente il suo compimento, soprattutto per l'uso delle loggette praticabili che ne adornano il frontone lungo la pendenza del tetto.

Non si ànno documenti circa la sua fondazione prima e la sua riedificazione. Contrariamente al Merkel (1), che lo crede ricostrutto nel sec. XI, il R. crede la fabbrica odierna sórta immediatamente dopo il terremoto del 1117, ricordato dal Muratori negli *Annali*, che dové produrre a Pavia le stesse catastrofi che a Verona a Venezia a

(1) *L' epitaffio di Ennodio e la Basilica di S. Michele Maggiore*, in *Atti d. r. Accad. dei Lincei*, 1895-6.

Parma a Cremona: tanto è vero che in Pavia si rifecero altre antiche chiese, come il S. Teodoro, l'ora distrutto S. Giovanni in Borgo (la cui facciata era un misto di quelle del S. Michele Maggiore e del S. Pietro in Ciel d'oro), la doppia cattedrale, della quale il S. Stefano è creduto dal Dartein del sec. XI e S. Maria del Popolo del sec. XII, ma i cui resti palesano solo il sec. XII.

Circa l'età del S. Michele il R. era stato preceduto dal Cattaneo, il quale, confutando il Ruskin, che lo fa risalire al sec. VII, e il Reynaud e il Dartein, che lo credono del sec. X, e dopo aver notato che il S. Michele non presenta nulla che sia anteriore al Mille, aggiunge: « Il progresso artistico che presentano le sculture di questa chiesa rispetto a quelle del S. Ambrogio, e la palese affinità delle decorazioni con quelle di S. Pietro in Ciel d'oro, chiesa che fu consacrata nel 1136, mi persuadono a credere che il S. Michele di Pavia sorgesse appunto nel principio del sec. XII, e forse dopo il famoso terremoto del 1117, che abbattè tante chiese dell'alta Italia e provocò quindi tante ricostruzioni ».

L'esame artistico, ad ogni modo, dimostra l'età del S. Michele posteriore a quella della Chiesa di Rivolta d'Adda e del S. Ambrogio di Milano: perchè, oltre al riscontrarvisi un organismo più sviluppato, palesa nelle rappresentazioni figurate un notevole progresso su quelle de le due anzidette fabbriche e anche su quelle del Duomo di Modena (1099-1106). È anteriore di qualche anno alla Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro: come dimostra, se non altro, il confronto della figura d'arcangelo che sovrastà al portale di questa chiesa, con le figure consimili dei portali del S. Michele, o il confronto delle sculture animali dei capitelli delle due chiese. Come resulta da documenti del Museo Civico, la Chiesa fu risarcita e rifatta nel 1489 da maestro Agostino de Candia, figlio di quel maestro Giacomo, che aveva con un suo fratello costruito l'odierna copertura centrale del San Pietro in Ciel d'oro. Nel S. Michele furon rifatte le vòlte centrali, riparate le laterali; si lavorò ai contrafforti, al coronamento della Chiesa, al tiburio, al presbiterio e alla tribuna, e si rinforzarono medianti chiavi di ferro le due bótti del transetto: nei quali rimaneggiamenti fu adoperato il laterizio. « Nella sua veste originaria (scrive il R.), il San Michele, che è a croce completa con la crociata a bracci molto allungati, spartita in tre navi da piloni vicendevolmente robusti e leggeri, era difesa da crocere, disposte sopra un piano quadrato di sesto rialzato, nelle navi e nei matronèi, da bótti nei bracci della crocera

e nel vasto presbiterio, da una scodella nella tribuna, da una cupola ottagona sostenuta da pennacchi lombardi a due riprese nel quadrato normale ». La cupola del S. Michele è il più antico esemplare di grande cupola « lombarda completa di transetto che si conservi tra noi e oltralpe ». Singolarmente importanti le dissimetriche sculture della facciata, le quali dimostrano che di questa dissimetria le maestranze comacine si valsero come di elemento decorativo, del quale più che altrove fecero sfoggio qui. « Nella nostra chiesa sono eziandio osservabili le basi dei sostegni dove le appendici d'angolo offrono talora delle fogge di gusto archiacuto, quali non si videro oltralpe prima dell'apparire dello stile medesimo » (II, 199-201).

S. Pietro in Ciel d'oro, famoso pel ricordo di Dante (*Par.*, X, 128) e del Boccaccio (X, 9), è nominato più volte dal R., ma non descritto. Forse fu ricostruito negli anni che corsero tra'l terremoto del 1117 e la riconsacrazione della Chiesa (1132). Dopo il San Michele, non presenta, del resto, elementi nuovi: se ne togli forse l'uso delle colonnine avvicendate con pieddritti e contrafforti, uso che si riscontra già nel Duomo di Modena.

Così pure il R. trascura le altre chiese lombarde di Pavia, S. Teodoro, S. Lanfranco, S. Primo, S. Maria di Betlemme, S. Lazzaro.

È un vero peccato che il R. non abbia voluto dirci su questi monumenti (1) la sua opinione, che noi avremmo confrontata volontieri con quella degli storici generali dell'architettura o dell'architettura lombarda (Cordero, D. e G. Sacchi, A. Ricci, Dartein, Merzario, Cattaneo, Lose, Mella, Clericetti) e degli autori locali delle monografie su i singoli monumenti (2).

GIULIO NATALI.

(1) Si potevano anche prendere in considerazione alcuni monumenti lombardi della provincia di Pavia: come S. Alberto di Butrio, S. Zaccaria nella Valle dell'Ardivesta, S. Ilario di Voghera, il Battistero di Lomello, ecc.

(2) Tra i mss. della Bibl. Universitaria si conserva il carteggio del Cordero e del Robolini circa i monumenti lombardi di Pavia. Lo prenderemo in esame.

BOLLETTINO BIBLIOGRÀFICO

Maria Luisa Rosati, *Francesco IV d'Austria d' Este e i congiurati italiani del 1831*. Documenti e studii. Viterbo, 1907.

Attraverso le pagine dei suoi biografi contemporanei e posteriori, Francesco IV ci si presenta come un insieme di despotismo austriaco e di rigore medievale, efferato tiranno e padre dei suoi sudditi, devoto all'Austria e pronto a combatterla per farsi vindice di libertà agli Italiani, gentiluomo e mancatore di fede, prode e vile.

Lo studio di Maria Luisa Rosati è rivolto a trovare fra queste contraddizioni la figura vera del duca di Modena, traendola dalle sue note giornaliere, dalle sue lettere, dai suoi *promemoria*, e da un pacco di documenti dell'arch. Bayard de Volo, sconosciuti finora.

La conclusione del lavoro è originale e assai interessante: Francesco IV non ha mai pensato di fare a meno dell'Austria; i confini del suo ducato erano molto ristretti per la sua brama di dominio, ma tentare di ampliarli a danno dell'Austria era cosa impossibile, ribellarsi assurdo. Egli era insofferente dell'alta tutela del Metternich; ma ciò in conseguenza del suo carattere, mentre la devozione per il capo della sua casa era conseguenza logica dei suoi stessi principî di diritto divino, conseguenza dell'educazione avuta, della parentela e della necessità politica di un appoggio morale e materiale. Calcolate tutte le possibilità reali e gli interessi diplomatici, i suoi timori e le sue speranze; appare evidente ch'egli aspirò a diventare vicerè d'una buona parte dell'Italia, e che, forse, non fu molto lontano dalla speranza di far rivivere per sè una specie di vicariato imperiale. Francesco IV non attese che all'interesse dell'Austria; vide l'impossibilità di mantenere l'Italia così divisa in piccoli governi, senza una mente direttiva unica, senzaun capo che, investito di poteri speciali, servendosi delle forze di tutti, potesse operare nell'interesse di tutti e porre così un argine alle idee liberali e impedire le concessioni politiche e la promulgazione delle costituzioni che oramai sembrava inevitabile. Adunque, per mantenere l'Italia divisa, ossequente

all' imperatore e per mantenersi e anzi accrescere quel suo piccolo Stato, desiderò la corona di vicerè austriaco. Ma l' effettuazione di questi intendimenti avrebbe portato tale scompiglio al trattato di Vienna, che il principe di Metternich non permise che quell'aspirazione fosse appagata. Così Francesco IV, assoggettandosi alle ragioni austriache, dovette rinunziare all' antico sogno.

Dr. Adolfo Cinquini, *Chronica Mediolanensis.* Roma, Tipog. Sociale Polizzi e Valentini.

È la *Chronica Danielis*, che va dall' anno 606 all' anno 1145, pubblicata secondo la lezione del codice della *Nazionale* di Parigi, che porta il n. 8315 del fondo latino ; il codice più antico e non ancora impinguato da posteriori aggiunte e interpolazioni. Il testo è accompagnato da una descrizione del cod. e da note storiche. Segue la *Genealogia comitum Angleriae* secondo il ms. lat. della Naz. di Torino 1045, pure inedito.

Giovanni Sanna, *Le origini del Risorgimento nell' Umbria* — Parte prima : l' occupazione francese nel 1797. Perugia, 1907.

Fedele ed accurata pittura delle condizioni sociali spirituali e intellettuali dell' Umbria verso la fine del sec. XVIII. Vi ricorrono notizie interessanti sul movimento giansenistico del secolo XVIII e sugli effetti liberali dell' opera di Pietro Tamburini negli stati pontificii.

Giuseppe Manacorda, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti.* Torino, 1907 (R. Accademia delle Scienze di Torino).

L'A., sciogliendo in parte un voto di Carlo Dejob, che augurava anni sono sorgesse una storia delle immigrazioni politiche degli Italiani in Francia, studia il fenomeno durante la reazione dei tredici mesi, indaga l' opera del Direttorio Cisalpino durante la residenza in Parigi, cerca i primi sintomi della formazione dello spirito nazionale italiano; e vede nelle prime mosse politiche di questi rifugiati un lampo di quel genio politico e militare che cinquant' anni dopo dovea rifulgere nel Cavour e in Garibaldi. Segue la pubblicazione del diario di V. Lancetti, copiosamente arricchito di note.

e. r.

Silvio Pivano. *Le immunità ecclesiastiche* (estr. dalla ***Festschrift für Emil Friedberg***), Leipzig, 1908.

L' istituto della immunità importata in Italia dai Franchi fu il germe da cui, per naturale svolgimento, si formarono le signorie ecclesiastiche, il punto di partenza dal quale la Chiesa, nell' agitato periodo di storia che

va dalla chiamata dei Franchi in Italia sino a Nicolò I e Ludovico II, mosse alla conquista dei poteri sovrani. Il P. ha ripreso brevemente in esame questo interessante fenomeno dell'alto medio evo: ha esaminato l'origine, il contenuto economico, il valore giuridico dell'immunità, mettendo particolarmente in rilievo il significato speciale che nel problema assume l'ordinamento e il regime della terra. L'economia curtense, preesistente alla venuta dei Franchi, aveva già, per questo riguardo, creato un tale insieme di condizioni di fatto che le concessioni immunitarie franche altro non fecero che dare ad esso configurazione e sanzione giuridica. Il P. non è pienamente d'accordo col Salvioli nel ritenere che l'immunità cominci a portare con sè, come diretta conseguenza, l'esercizio di una particolare giurisdizione nella terra immune già dopo l'anno 840 (morte di Ludovico il Pio): l'allargarsi del concetto d'immunità va riferito, secondo lui, piuttosto all'allargarsi del principio dell'economia curtense, e, quanto alla concessione della giustizia sui dipendenti di essa, non può farsene parola avanti Carlo Magno e Carlo il Grosso.

Falsi sono i documenti che riferiscano concessioni del genere a epoche anteriori. Come si vede, non manca nel breve scritto del P. qualche spunto originale: soggiungiamo ch'egli si mostra buon conoscitore del materiale documentario e della ricchissima letteratura nostrana e straniera relativa all'argomento.

A. Luzio. *Due documenti mantovani sul conclave di Adriano VI* (estr. dall'*Arch. d. R. Soc. rom. di St. patria*, vol. XXIX — 1907), in 8, pp. 20.

Son due lettere indirizzate da Bernardino Resta, conclavista di Sigismondo Gonzaga, ad Isabella d'Este, la quale aveva messo a disposizione del cognato tutta la sua influenza e i suoi gioielli per aiutarlo a conquistare la tiara. Scritte mentre imperversavano violentissime le discussioni sul conclave di Adriano VI, ci offrono curiosissime e interessanti notizie su molti retroscena, come pure sul conto del pontefice appena defunto, il gaudente Leone X, tanto maltrattato dal Pastor nell'ultimo volume, or ora pubblicatosi, della sua *Geschichte der Päpste*.

Dr. Iginio Raimondi. *I Frentani*, Camerino, 1906, in 8, pp. 155, con 1 tav.

È un diligente lavoro uscito dalla scuola del Beloch, al quale è dedicato: l'A. vi studia la regione frentana sotto l'aspetto etnico, storico e topografico. Sostiene l'origine sannitica dei Frentani, i quali sarebbero immigrati nella regione da essi poscia occupata tra il quinto e il quarto secolo. Rifà la storia di questo popolo, la sua partecipazione alle guerre sannitiche, di Pirro, dei

Galli, di Annibale, e alla guerra sociale: e narra le vicende da esso sostenute sotto l'impero. Deriva il suo nome dal fiume Frento (rad. *frem*, con signif. di *impetuoso*: cfr. fremitus, *fremens*); e, dopo una breve esposizione delle caratteristiche geografiche della regione, si occupa di questioni singole: della via consolare Aterno-Larinum, dell'ubicazione di Buca, della inesistenza di una città denominata *Frentrum*, ecc. ecc. Il lavoro può stare degnamente accanto ad altri del genere, che il Beloch da qualche anno a questa parte viene raccogliendo in una *Bibliot. di geografia storica dell' Italia antica*, da lui diretta. *p. c.*

C. Giordano, *G. Prati, studio biografico con documenti inediti e un' appendice di cose inedite e varie;* Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1908.

Biografia del Prati, ricchissima di documenti inediti, e piacevole alla lettura non per l'arte del biografo, ma per le molte curiose cose che contiene. Molte, anzi troppe: il Giordano, come accade a' principianti, fa un po' come quel predicatore che, dovendo parlare di san Giuseppe, perchè san Giuseppe fu falegname, e dovè perciò far de' confessionali, venne a trattare della confessione.

Per dirne una, quando narra il soggiorno del Prati a Padova, non può fare a meno di descriverci il Teatro Nuovo e il Caffè Pedrocchi e di biografare l'architetto di quelli edifizii, Giuseppe Jappelli. Così ci dà notizia degli uomini più notevoli (e furono molti) che ebbero relazione col Prati, fino a gli ultimi. Per conto mio gli sono grato di quanto ci fa sapere di uomini ch' io conobbi e amai, quali Ruggero Bonghi, A. Messedaglia, A. Labriola, G. Carducci, F. Cavallotti, E. Panzacchi, o ch' io conosco ed amo, quali A. De Gubernatis e G. A. Costanzo, del Prati alunno prediletto e figlio. Certo, questa è più una raccolta d'aneddoti che un saggio di storia letteraria; ma il futuro critico del Prati potrà risparmiarsi molte ricerche, consultando questo diligentissimo volume.

L'appendice contiene molte lettere inedite del Prati, alcuni carmi latini, uno de' quali tradotto da G. A. Costanzo, due melodrammi, e una ricca bibliografia, nella quale non erano da dimenticare le belle pagine di Giulio Salvadori, e un articolo dello Stiavelli sul Prati critico d'arte.

A. G. Amatucci, *Hellàs, disegno storico della civiltà greca;* volumi 2, 3.ª ediz., Bari, Laterza, 1908.

Notizie esattissime, anche ne' più minuti particolari, e piacevole esposizione sono i principali pregi di quest'opera, che in pochi anni è giunta alla terza edizione, e che à meritato la lode d'insigni filologi.

Del popolo greco l'Amatucci de-

scrive le credenze, le istituzioni, gli usi, i costumi; illustra le forme d'arte e i veri scentifici che esso trovò o perfezionò e definì durante la sua vita di circa trenta secoli.

Quest'opera, unica nel suo genere in Italia, compilata su i più recenti studii italiani e stranieri, com'è utilissima pe' licei, è indispensabile per ogni persona colta.

Ci auguriamo che l'egregio Amatucci possa darci presto anche il « Disegno storico della civiltà romana », disegnando così completo il quadro della civiltà classica.

Laura Filippini, *La scultura nel Trecento in Roma*, con prefaz. di A. Venturi, Torino, *S. T. E. N.*, 1908.

È noto che alla fioritura artistica romana del sec. XIII, rappresentata dagli ultimi Cosmati e da Arnolfo, da Cimabue, e dal Torriti, dal Cavallini e da Giotto, seguì profonda desolazione, quando con Giovanni XXII la vita mondana e la ricchezza emigrarono in Avignone. La poco ricca e stentata scultura del Trecento a Roma è studiata da Laura Filippini. Essa prende le mosse da Giovanni e Diodato di Cosma (Mellini), che esagerarono lo stile gotico di Arnolfo, snaturando l'arte romana, sempre classicheggiante. Dopo Giovanni di Cosma, autore di bei monumenti sepolcrali, la scultura a Roma precipitò. Nella prima metà del sec. XVI produsse qualche buon artista la famiglia Salvati. Nella seconda metà, e specialmente nell'ultimo ventennio, quando Roma si ripopola, tornano a Roma gli artisti; ma la scultura romana non sa sottrarsi allo influsso pisano. Paolo (Salvati) Romano è un tardo trecentista ancora nel primo venticinquennio del sec. XV.

Il libro è notevole, contenendo ricerche fortunate su una materia poco importante, sì, ma, in compenso, poco nota. A voler essere meticolosi, è da notare che si desidera nella Filippini maggior esattezza nelle citazioni e nelle notizie letterarie, e anche un miglior senso dell'arte di scrivere. Quando s'imparerà che un libro di storia (di storia dell'arte poi!) dev'essere un'opera d'arte?

C. Del Balzo, *L'Italia nella letteratura francese dalla morte di Enrico IV alla rivoluzione*, Torino, *S. T. E. N.*, 1908.

Ecco un'opera utile così a gli studiosi di storia civile come a gli studiosi in genere di storia della cultura.

Il povero Del Balzo, morto il 26 aprile di quest'anno, buono e fervido deputato repubblicano, infaticabile poligrafo, se non vivrà ne' suoi romanzi e ne' suoi discorsi parlamentari, sarà sempre ricordato per le sue opere d'erudizione, come la monumentale raccolta di *Poesie di mille autori intorno a Dante* e quest'ultima di cui facciamo cenno.

In quest' ultimo libro egli fece opera non solo erudita, ma civilmente santa, contribuendo all'affratellamento dei due gloriosi popoli latini. Egli si propose, passando in rassegna i libri francesi che riguardano l'Italia, di ricostruire la storia dell'idea italiana in Francia. Nel 1905 pubblicò il primo volume, che va dalla caduta dell' Impero romano alla morte di Enrico IV. Questo secondo volume tratta della grande influenza esercitata dalla coltura italiana sui letterati francesi, dalla morte di Enrico IV alla Rivoluzione. Il Del Balzo à studiato, talvolta anche troppo minutamente per la chiara visione del quadro generale, in tutti gli scritti e in tutti gli atteggiamenti letterarii che ebbero voga di là dalle Alpi occidentali, quel che si riferisce all' Italia e a gli Italiani: da un primo esame anonimo e frammentario del *Principe* del Machiavelli, fino al *Viaggio pittoresco* del Saint-Non, all'*Abrégé historique et politique de l'Italie* di Louis Patié, e alle lettere del Dupaty, prima della gran Rivoluzione, la quale in qualche modo fu accelerata dalla cultura latina e dal nome di Roma, che parlava, dalle sue rovine, più di ogni cosa viva, alla mente e nel cuore di tutti e ispirava le più eloquenti pagine degli enciclopedisti. Nella lunga rassegna di due secoli, il Del Balzo ci mette a contatto coi principali uomini di Francia, letterati e politici. e con quegli ilaliani, come il Marino e il Goldoni, che trovarono in Parigi una seconda patria.

Peccato che la morte abbia interrotto quest' opera, e ci abbia invidiato un terzo volume nel quale il Del Balzo avrebbe continuato fino a' nostri giorni la storia dell' idea italiana in Francia! Ma io spero che qualche giovine valoroso, in vece di scrivere qualche dottissima dissertazione su Ciacco dell'Anguillaja o su qualche punto terribilmente oscuro della storia dello strambotto, vorrà assumersi l'impegno di condurre a termine la generosa opera di Carlo Del Balzo.

g. n.

NOTIZIE E APPUNTI

Cronaca archeologica del primo semestre 1908. — *Ritrovamenti.* — Dal gennaio al giugno 1908 furono rinvenuti degli oggetti relativamente importanti: ma poco di quanto venne in luce potè esser assicurato al Civico Museo. A circa 100 m. internamente dalla Porta Cairoli, lavorandosi a rifare le fondamenta di una casa, si trovò a mezzo novembre un blocco marmoreo lungo circa 40 cm., largo circa 25 cm., grosso 10-15 cm., ben conservato, salvo che un colpo di zappa datogli nei lavori di escavo ne aveva rotto un angolo. Su l'una delle facce recava in rilievo uno stemma nobiliare di buon lavoro. Rimase in possesso del proprietario della casa.

Verso il 15 marzo, lavorandosi a una trincea per le fondamenta di una casa sita fuori di Porta Cavour, a circa 150 m. a destra della via, si trovarono, a circa m. 2.50 di profondità, due sepolcri romani. L'uno, composto di sei grossi mattoni ben conservati, del tipo detto « a cassetta », conteneva due ossuari pieni di ossa semicombuste, l'uno dei quali andò rotto: l'altro, rimasto intatto, era coperto con un piatto grezzo. C'erano ancora nel sepolcro: un piatto a cattiva vernice nera, di fabbrica locale; una fiaschetta lekythiforme di argilla rossa; due lucerne; una moneta romana augustea; una tazzolina a vernice rossa. L'altro sepolcro affiorava il taglio della trincea con una delle facce. Le trattative condotte col proprietario del fondo per assicurare al Museo gli oggetti trovati e per metter in luce, a spese del Museo, l'altro sepolcro, non ebbero alcun risultato. Il secondo sepolcro ormai non può più venir messo in luce, perchè la muraglia sortagli a ridosso impedirebbe ogni scavo.

Ai primi di giugno o agli ultimi di maggio, nei lavori per le fondamenta della casa sita all'angolo delle Vie Lorenzo Mascheroni e XX Settembre, si trovarono due lucerne romane nerastre comuni, alcuni frammenti di tegole con alcune monete romane (tre irriconoscibili, una di Diocleziano) e altre moderne (Filippo II e Carlo II di Spagna [ducato di Milano], Filippo II Sforza, Massimiliano Sforza ecc.). Corse anche la voce che insieme a questi venissero in luce « molti altri oggetti »; ma le accurate indagini fatte in proposito non approdarono a nulla. O la voce era falsa, oppure gli oggetti furono fatti scomparire a tempo, a scopo di lucro. Le due lucerne sono state acquistate dal Museo: non le monete, delle quali si possiedono numerosissimi esemplari.

Ai 16 luglio, costruendosi le fondamenta di una casa attigua alla vecchia chiesa di Sant'Agata, si trovarono, a m. 1,50 circa di profondità, 7 o 8 tombe romane a cappuccina con muretto di mattoni in piatto cementati, nelle quali nulla si rinvenne, tranne gli scheletri.

Riordinamento della sezione archeologica del Civico Museo. — La sezione archeologica del Museo, pur non potendo competere con le analoghe collezioni di altri maggiori musei italiani, è tuttavia importante sia per la ricca congerie di ceramica locale, sia per altra suppellettile cui verremo accennando, e meritava di essere tolta alla dimenticanza e di ricevere un decoroso assettamento. La ceramica locale è riccamente rappresentata; e fu distribuita a seconda dell'origine in tre sezioni: Oltre Po (Corvino, Montalto, Casteggio), Campagna Soprana (San Varese, Cantugno, Zeccone, Territorio di Pavia), Lomellina (Borgo San Siro, Cozzo, Zerbolò ecc.). É cosa deplorevolissima però che l'indicazione del luogo d'origine esista rarissimamente per questa ceramica (come del resto per gran parte della suppellettile del Museo), sì che essa non potè venir assegnata all'una o all'altra delle tre sezioni, ma solo a quella, troppo indeterminata, di « Ceramica locale ». Una sezione a sè costituiscono i numerosi ossuari locali, in generale ben conservati; tra i quali merita menzione un interessantissimo ossuario di argilla bruna, di buon lavoro, con decorazione geometrica graffita, munito di un coperchio egualmente ornato, trovato insieme con una tazza nera attica; di provenienza ignota.

La collezione di antichità egizie giaceva ignorata in alcune cassette, e ora mostra al visitatore, tra altro, una bella statuetta bronzea del dio Horus, una bella serie d'idoli di bronzo e di pietra, una serie numerosa d'doletti e amuleti di pastiglia, che facevano parte certamente di una collana fenicia, analoga a quella che pure si conserva nel Museo, alcuni papiri, ecc. Poverissima è, per ora, la collezione di oggetti dell'età della pietra e quella di oggetti primitivi dell'età del bronzo e del ferro; ma tra questi sone notevolissimi le numerose asce trovate entro un vaso di terra a Pieve Albignola nel 1873, e una interessantissima, anzi unica, statuetta bronzea inedita, che mostra una donna esibente le proprie caratteristiche sessuali, la quale fa riscontro a un' analoga statuetta maschile del deposito di S. Francesco a Bologna: unico esempio finora noto dell'età del bronzo di una simile esibizione femminile. Sarà tra breve pubblicata e illustrata, sia in questo *Bollettino*, sia in altro periodico. Più ricca è la collezione di bronzi romani, che contiene alcune belle statuette, una interessante mano votiva, alcune belle lucerne, fibule, armille, e via dicendo. La collezione di armi galliche presenta solo delle asce e delle spade, più un umbone di scudo. La raccolta di vetri romani mostra pure dei belli esemplari, specialmente tra i vetri colorati e variegati. Fra la ceramica non locale meritano menzione: un grande cratere di stile rosso andante, una kotyle campana a figure rosse, che giaceva dimenticata e ridotta a pezzi, e che fu completamente ricomposta, salvo uno dei manichi. Bello doveva essere anche

un altro vaso a figure rosse, di grandi proporzioni, di cui restano solo alcuni pezzi.

Fra la ceramica nera, ricorderemo un bellissimo rhyton, perfettamente conservato; alcuni vasi attici oriundi della Sicilia; un vaso di bucchero e via dicendo. Abbonda la ceramica nera locale, di scarso o niun pregio artistico. Tra le terrecotte spiccano alcune pregevoli statuette, qualche testina, alcuni piccoli busti, e una fiaschetta fittile a figure impresse, di tipo gallo-romano. Ricca è la collezione di lucerne, chiuse e aperte, rozze e artistiche, che offre una serie di tipi numerosi e istruttivi. Preziosi oggetti sono ancora: una fiaschetta punica di vetro variegato e due collane sardo-fenicie. Non occorre nemmeno accennare all'importanza della collezione di ceramica sardo-fenicia, ricca di circa 100 pezzi, che verrà illustrata nel prossimo numero di questo *Bollettino*.

Le raccolte di ceramiche medievali e moderne, cristalli e altri oggetti, che prima occupavano in parte una delle sale archeologiche, furono trasportate al primo piano e collocate nel Gabinetto d'arte, badandosi a porre in una vetrina tutti i cristalli, in un'altra tutte le sculture, in una terza i lavori di metallo: ma la ceramica moderna, specialmente pavese, non potè aver un assettamento rigorosamente storico e artistico per mancanza di spazio, e si dovè star paghi a disporla in bell'ordine nelle vetrine. Così non solo fu sgomberata la sala archeologica di tutto quanto non aveva attinenza con l'archeologia classica, ma si riunì nel gabinetto d'arte tutta la vasta congerie di oggetti insigni per fattura e per origine, e insieme caratteristici, restando così fedeli allo scopo e alla natura di quel Gabinetto. Furono ancora tolti dalla detta sala archeologica i numerosi utensili longobardi, rosi ormai e semidistrutti dalla ruggine, tanto era l'abbandono in cui giacevano, e altri oggetti medievali che, per le ragioni già dette, non potevano rimanervi, e che potranno venir definitivamente ordinati (come del resto gran parte della suppellettile del Museo) solo quando si procederà a un definitivo, illuminato e razionale aumento e ampliamento di locali. Anche alla sezione di archeologia medievale, molto meglio ordinata e conservata, furono apportati alcuni rilevanti ritocchi, specialmente nell'affissione di cartelli i quali illustrano l'origine dei singoli monumenti, per render al visitatore più istruttiva e più chiara la esposizione degli oggetti. Il riordinamento delle altre collezioni (monete, stampe, oggetti varii), in parte iniziato, in parte compiuto in questo primo semestre, sarà esposto in altra cronaca apposita in uno dei prossimi fascicoli del *Bollettino*.

Vittorio Macchioro

NOTIZIE VARIE

La Chiesa parrocchiale di **S. Martino Siccomario**, che ha un'abside del sec. XIII, è stata dichiarata monumento nazionale.

Di **Lorenzo Mascheroni**, amabilissimo uomo, ma brutto, epperò restio a farsi ritrarre, non si conosceva che un ritratto: il rame che precede l' *Elogio di L. M.* dettato da F. Landi (Modena, 1804). Un ritratto più fedele, pare, al vero ci resta... nel busto di Cristoforo Bottigella scolpito nella lapide monumentale dell' Università di Pavia: al quale i colleghi solevano rassomigliare il matematico poeta. Di recente fu rinvenuto a Milano e acquistato dal Municipio di Bergamo per la civica Biblioteca un quadro attribuito ad Andrea Appiani, rappresentante il Mascheroni seduto, in abito talare, dinanzi a cui s' inchina un giovine, stringendogli la mano, e, dietro, tre altri personaggi, in abiti e acconciature dalla Cisalpina. Ciro Caversazzi, che a proposito di questo ritratto ha pubblicato tre articoli pieni di notizie curiose nel *Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo* (a. I. 1907, n. I; a. II, 1908, n. I e II), pensa che il dipinto sia stato commesso all'Appiani, e da lui eseguito tra il 1797 e il 1798, per onorare pubblicamente il virtuoso abate cittadino e il sapiente legislatore.

La Direzione dello **Allgemeines Lexikon der bilbenden Künstler,** che si pubblica a Lipsia, ha invitato il nostro segretario prof. Giulio Natali a scrivere pel Dizionario stesso le biografie degli artisti pavesi.

Tre recenti pubblicazioni che interessano i nostri studii, sono: *La Certosa di Pavia* di **L. Beltrami** (Milano Hoepli); *L' archivio della Fabbriceria del Duomo* di **E. Verga** (Milano, Allegretti); *La Pinacoteca di Brera* di **Fr. Malaguzzi Valeri** (Bergamo, Istituto d' arti grafiche). Se gli editori o gli autori vorranno favorircele, ne daremo conto ai nostri lettori.

Facendosi alcuni lavori in uno de' cortili dell' Università, si sono scoperte alcune **finestre ad arco acuto**, che speriamo saranno conservate come ricordo del primitivo edifizio universitario (1485).

Di **Antonio Mussi** celebratore in brutti versi d' opere d' arte e d' artisti (1799) e professore nell' Università di Pavia, tocca la *Rassegna d' arte* (a. VIII, n. 5, p. 85).

Gli avanzi della **Chiesa di S. Agata** in Monte a Pavia, della quale si occupò il nostro conte Cavagna nel *Bollettino* del marzo 1907, sono minacciati dal piccone demolitore. Chi può salvarli?

Il vol. XI, serie II degli *Atti dell' Istituto Botanico dell' Università di Pavia,* redatti dal prof. **Giovanni Briosi**, contiene un cenno sulla vita e sull' attività scientifica di Giovanni Battista Amici, professore di astronomia nella Università di Pisa (1786-1863).

Ricorrendo il primo anniversario della morte dell' ing. **Urbano Pavesi**, si è inaugurata nel Civico Museo del Patrio Risorgimento la lapide che gli amici vollero dedicata alla memoria del valoroso patriota pavese. La cerimonia ebbe luogo il 3 maggio, oratore il nostro socio on. Roberto Rampoldi.

In memoria dell'ing. Urbano Pavesi (Pavia, Succ. Fusi) fu pubblicato per cura della famiglia un elegante opuscolo contenente, oltre al discorso dell' on. Rampoldi, tutti gli scritti (discorsi, necrologi, articoli di giornali ecc.) che videro la luce dopo la morte del Pavesi, e le numerose condoglianze pervenute da ogni parte d' Italia.

L'Annuario della R. Università di Pavia pubblicato per l'anno accademico 1907-1908 contiene, oltre al resoconto del rettore sen. C. Golgi e alle consuete notizie statistiche, il discorso inaugurale degli studii pronunziato dal chiar. prof. M. Albanesi sul tema: *I fenomeni e le origini della vita secondo le recenti ricerche.*

Un contributo alla biografia di **Mattia Butturini,** di Salò (1752-1817), latinista grecista e giurista, che fu professore nell'Ateneo di Pavia e godè l'amicizia del Cesarotti del Caluso della Tambroni e d' altri insigni, pubblica il prof. Guido Bustico negli *Atti dell'Accademia degli Agiati* in Rovereto (1908, fasc. I).

L'*Almanacco Sacro Pavese* pel 1908 (Pavia, Libreria Vecchi) pubblica la continuazione della *Cronaca pavese dal 1756 al 1782* di **Siro Maria Torti.**

S. Ginesio si prepara a celebrare il centenario del suo grande figlio **Alberigo Gentile**, autore del primo trattato apparso in Europa di diritto internazionale. S'inaugurerà, per sottoscrizione mondiale, un monumento, opera egregia dello scultore Guastalla. La *Vita Internazionale* (Milano, 20 giugno 1908) ha pubblicato una biografia del Gentile, scritta da Giulio Natali.

Il 28 giugno, bolognesi e modenesi con le rappresentanze ufficiali dei due Comuni si sono riuniti a fraterno simposio alla Fossalta nella villa del marchese Matteo Campori. E nel luogo dove, nel 1249, si combattè la fiera battaglia fratricida che costò la prigionia ad Enzo re, la battaglia che fu poi cantata nel maggior poema eroicomico italiano, essi murarono una iscrizione commemorativa dettata dal senatore Isidoro del Lungo.

Per tale occasione il prof. **A. F. Formiggini**, che ha già pubblicato un volumetto giocoso che si intitola *La Secchia* e che « contiene sonetti burleschi inediti del Tassoni e molte invenzioni piacevoli e curiose vagamente illustrate », volumetto per cui Olindo Guerrini ha dettato un'arguta prefazione e al quale hanno collaborato il Casini, il Fucini, il Lipparini, il Natali e altri; pubblicherà anche una ricchissima *Miscellanea Tassoniana*, che conterrà trenta monografie su Enzo re, sulle battaglie cantate nella *Secchia rapita* e sull'opera complessiva del Tassoni.

Il volume, che è stato curato da Tommaso Casini e da Venceslao Santi, sarà di oltre 500 pagine in carta a mano in grande formato, sarà adorno di numerosi fregi xilografici originali che appartengono al grande deposito estense, conterrà riproduzioni zincografiche della scrittura del Tassoni e una fedelissima riproduzione della più antica carta geografica del Modenese che servì al Tassoni per distribuire la materia della *Secchia rapita*.

L'illustre senatore **Giovanni Faldella** c'invia una sua eloquente commemorazione di *Garibaldi* (Torino, Baravalle, 1907) e un affettuoso scritto *In memoria di Edmondo De Amicis* (estr. dalla *Nuova Antologia*, Roma, 1908).

Col titolo: *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino (888-1015)*, **S. Pivano** ha pubblicato, editori i Fratelli Bocca di Torino, un grosso volume di circa 400 pagine, in cui studia il processo di formazione delle signorie ecclesiastiche medioevali, a cominciare dall' immunità fino alla intera conquista de' poteri comitali da parte dei vescovi. Avendo già dato nel presente fascicolo, a pag. 250, un breve cenno del primo capitolo di quest' opera, pubblicato a parte in onore del prof. E. Friedberg, crediamo di far cosa grata a' lettori rimandando ad un prossimo fascicolo una notizia più larga dell' opera intera,

L. M. Hartmann ha pubblicato un nuovo volume della sua *Geschichte Italiens im Mittelalter*. Esso abbraccia il periodo del predominio franco in Italia, da Carlomagno alla morte di Ludovico II. Ne riparleremo.

PROF. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia.

LA SIGNORIA VISCONTEA

E LA LOTTA POLITICO-RELIGIOSA CON IL PAPATO

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIV

Contributo alle « Relazioni tra la Chiesa e i Visconti nella 1.ª metà del secolo XIV »

I.

Nella Biblioteca Civica di Bergamo esistono alcune carte — in genere appunti e pro-memoria — attribuite ad Alberico da Rosciate, il celebre giureconsulto bergamasco del secolo XIV, ben noto agli storici del diritto, e conoscenza speciale degli studiosi di diritto statutario (1). In tutto non è un materiale ecces-

(1) A. d. R. visse dal 1290 al 1353: nella gioventù fu a Roma, come egli stesso dice, e a Bologna, esercitando, (cfr. A. d. R., *Lectura aurea super Codicem*, Milano 1492. I, fol. 1ª e 1ᵇ) e tenne importanti incarichi dalla Curia. Presto divenne celebre per le sue allegazioni giuridiche: nel 1328 si ritirò a Bergamo e pochi anni dopo ebbe parte negli avvenimenti della sua patria sotto Giovanni di Boemia. Della sua attività politica poco altro si sa ad eccezione delle sue ambasciate alla corte avignonese: ma pare che nella ultima parte della sua vita attendesse più largamente agli studii. Nel campo giuridico divennero celebri i suoi Commenti al Codice (*Lectura aurea super Codicem*, Lib. XII, Mediolani, 1492) e sopratutto agli Statuti (*Comentariorum de Statutis*, libri IV, Como 1477): nel campo filologico gli si deve attribuire il commento latino a Dante noto come una traduzione del Lanco, almeno secondo il FIAMMAZZO, *Il Commento dantesco di Alber. d. Ros.*, Bergamo, 1895. Le edizioni delle sue opere sono rarissime: dei documenti diretti tranne le carte in questione non si conserva altro: forse negli archivii e nelle Biblioteche di Roma ed altre città può esservi qualche cosa intorno alla sua attività professionale. Di lui parlano naturalmente gli storici locali (VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo*, 1788, I, 71, e CALVI D., *Scena Letteraria*, I, 14, RONCHETTI, *Memorie Istoriche ecc.*, V, 72 ecc.) e i giureconsulti, ma le notizie più raccolte sono quelle date da A. SALVIONI, *Intorno ad Alb. da Ros. ed alle sue opere*, Bergamo, 1842, che però è un libretto ben lungi dall'essere serio e scientifico. Non rimangono quindi che i suoi immensi e profondi volumi.

sivamente copioso: sono fogli cartacci di difficile lettura, anche là dove il tempo non li ha corrosi, perchè sembrano note gettate a semplice ricordo personale, ad eccezione di alcune poche carte che potremmo dire scritte in « bella copia ». Non v'è nemmeno un ordine logico, e per corto esse non sono che l'avanzo di una raccolta più numerosa e più compatta, come possiamo credere che almeno in parte si fosse mantenuta sino a mezzo secolo fa (1). Tuttavia quei pochi frammenti accennano

(1) Le carte hanno l'odierna segnatura di Gab. Ψ 7. 1. Constano di due serie: l'una di 13 pezzi grandi e piccoli, numerati con cifre romane, ma da mano moderna, e sono in cattivo stato per la maggior parte. Il carattere è del secolo XIV per le sue evidenti qualità; alcune di esse sono diarii, altre transunti, altre semplici elenchi di argomenti: ma tutte hanno il carattere comune di essere una specie di « mala copia ». Questi 13 pezzi sono racchiusi sotto fascia con l'indicazione: *Autografi?* perchè in realtà sembrano autografi di Alberico (che vi parla in prima persona): ma non abbiamo, almeno a Bergamo, nessuna altra carta autografa di riscontro. Il fatto però che esse sono note gettate disordinatamente fa supporre che siano veramente autografe. La seconda serie delle carte è costituita: in primo luogo da un quinterno in 4° cartaceo di 24 fogli dei quali i primi 8 contengono la dissertazione giuridica di Alberico, 9 sono bianchi e gli ultimi 7 contengono una specie di diario dei processi che finora conoscevansi solo — e in parte — dai documenti vaticani di cui sotto. In secondo luogo vi sono 4 fogli staccati contenenti diversi documenti, quasi tutti attinenti alla questione. La scrittura si assomiglia a quella dei presunti autografi, ma è evidente che in questa seconda serie noi ci troviamo di fronte ad una « bella copia ». Sul dorso del quinterno cartaceo sono poi scritte queste parole di scrittura, non più vecchia del 400 però « *Scripture facte per venerabilem et egregium virum dominum Albericum de Roxiate quando missus fuit per magnificum dominum azonem vicecomitem ad dominum papam pro ambaxiatore cum aliis venerabilis Ducis ambaxatoribus illuc missus pro impetratione reconciliationis prefati magnifici domini Azonis et aliorum Vicecomitum.* Dobbiamo però esporre subito una constatazione d'importanza. Queste carte furono conosciute dal SALVIONI che le vide nella Civica Biblioteca e ne usò nel suo opuscolo, naturalmente accontentandosi di parafrasarle, ma egli accenna a copia che ne sarebbe esistita nell'Archivio del Pio luogo della Misericordia in Bergamo — il che non ci è riuscito minimamente di rintracciare — ed è un vero peccato, perchè dalle citazioni del Salvioni risulta che non 13 *ma molto più numerosi dovevano essere i pezzi albericiani*, come del resto è naturale, data l'ampiezza della materia e degli affari. Dove quelle carte (e dalle citazioni sembrano le più importanti) siano andate a finire non saprei proprio dire: non ci resta nemmeno il modo di arguire a quanto ammontassero e di che parlassero per il deplorevole modo come il Salvioni cita alla rinfusa senza la minima preoccupazione critica. Il VAERINI, op. cit., cita anche una copia del canon. Agliardi, le cui carte andarono all'Archivio Capitolare, ma ricerche eseguite qui non hanno dato alcun frutto.

esplicitamente ad una missione diplomatica che Alberico ebbe a sostenere presso la Corte Avignonese per parte dei Visconti, in occasione di una o più delle loro varie pratiche di accomodamento con il papato, tentate più volte dopo la nota scomunica lanciata contro Matteo Visconti e i suoi figli, 1322, per opera di papa Giovanni XXII, e dopo la lunga e cruenta lotta derivatane. Nessuno degli scrittori antichi, ad eccezione fra pochi del Freher (1) e nemmeno tra i moderni, meno recentissimamente il padre Clementi (2), sa niente della partecipazione di Alberico da Rosciate a quelle controversie, il che poco si comprende, se non fosse che quasi tutti gli atti riferentisi a quei fatti sono perduti e ben pochi sono i documenti editi. Anzi il merito principale della finale conciliazione fu in realtà concordemente attribuito per opera degli scrittori milanesi a Guidolo del Calice, che effettivamente ebbe parte nelle trattative esso pure: solo negli storici locali di Bergamo o in qualche raro atto notarile rimase una fioca eco che ricordasse il da Rosciate (3). Ora, quando consideriamo che noi conosciamo sì le risultanze delle ultime trattative, 1341 (4), ma quasi nulla delle pratiche ad esse relative e tanto meno delle difese che i Visconti seppero mettere innanzi, e osserviamo invece che col sussidio di queste carte non solo possiamo gettare, sia pure un fugace sguardo sui maneggi politici e diplomatici, ma veniamo anche a conoscere un documento giuridico eccezionalmente importante, dato anche l'autore, cioè la difesa motivata in un lungo memoriale, scritto con rara abilità e con strin-

(1) FREHER, *De scriptoribus bohemicorum*, II, 787.

(2) G. CLEMENTI, *Il Beato Venturino da Bergamo (1304-1346)*, Roma, Tip. Vaticana, 1904 pg. 97 e sgg. dove si citano degli atti notarili bergamaschi (Imbreviature di Ventura Licia negli *Excerpta ex actis notariorum* del LUPI, ms. e il codice capponiano del Vaticano 165, II, dove sono alcuni brevi atti ufficiali relativi all'amb. del 1335) — Ma il CLEMENTI, che dopo il SALVIONI è il primo scrittore che accenni ad Alberico, lo fa di sfuggita non entrando quel fatto se non per piccola parte nel suo quadro.

(3) Gli scrittori locali lo hanno però desunto dalla esplicita menzione che ne fa Alberico a fol. 116[b] del vol. II e a 15[b] del vol. I della *Lectura*, cit.

(4) Questo per opera del RAYNALDUS, *Annales Eccles.*, sotto gli anni 1339-40-41 passim.

genti argomenti da un uomo come Alberico (1), non è dubbio che già di per se stesse quelle carte albericiane hanno i pregi della importanza e della novità.

Ma io vo considerando che queste memorie non hanno solo un valore personale e locale, ma esse assurgono a più alta importanza, ove si ponga mente a quello che volle dire nella prima metà del secolo la lotta tra i Visconti e la Chiesa. È noto infatti che la tendenza alla formazione degli stati regionali nel secolo XIV ha condotto parecchie volte a serio conflitto la Sede Pontificia ed i Visconti: l'una e gli altri non potevano sottrarsi alla necessità di dare una larga base territoriale alla propria dominazione politica (2), sicchè, se è degno di rilievo che la Chiesa seguisse in fondo l'esempio stesso dei Visconti, devesi pur osservare che l'aver proprio combattuto questi con ogni possibile tenacia è la prova migliore dell'importanza a cui i Signori di Milano giunsero e del timore che essi seppero incutere nei contemporanei (3). Ora se per ciò che riguarda i conflitti della seconda metà del secolo noi siamo già abbastanza informati, di quelli della prima metà non solo pochissimi sono i documenti di pubblica ragione (4) e rari gli studii di proposito, ma anche su quei pochi documenti diretti e sulle notizie degli stessi scrittori contemporanei non è stata rivolta troppa attenzione (5).

(1) Vedi Appendice Docum. n.° I.°

(2) Cfr. a questo proposito le brevi ma acute osservazioni di G. ROMANO, in *La Guerra tra i Visconti e la Chiesa* (*1360-1378*) in Bollett. della Soc. Pavese di Storia Patria, 1903, vol. III pag. 412-437 e più specialmente, dello stesso autore, *Nicolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XIV*, Napoli, 1902.

(3) Cfr. il sintomatico sonetto di Braccio Bracci riportato ed illustrato dal ROMANO in *La Guerra* cit. pg. 432.

(4) Sino alle pubblicazioni del FRATI, del ROMANO e del RATTI, di cui più sotto, i documenti diretti più importanti che si conoscevano erano quelli citati dal CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*, pg. 28, dal GIULINI, *Continuaz. delle memorie della città di Milano nei secoli bassi*, XI, 547-552 e dal RAYNALDUS, *Annales Ecclesiastici*, ad a. (e specialm. per il 1340 e 41): oltre che quelli compresi nelle raccolte di documenti del BÖHMER, del PREGER e più tardi del RIEZLER ecc... di cui più sotto.

(5) Per quanto sulla cronistoria milanese ci siano ancora molte questioni da risolvere si può dire che i cronisti del secolo XIV sono pur sempre la fonte più diretta pei Visconti. Mentre nelle cronache di altre regioni l'eco delle scomuniche e

Eppure l'episodio della lotta tra Giovanni XXII e Matteo Visconti e poi contro Galeazzo e contro Azzone e Luchino e Giovanni ecc., e l'implacabile persecuzione contro la grande schiera dei loro parenti e dei loro sostenitori, hanno qualche cosa di tragico e di grandioso e dopo tutto hanno costituito un pericolo non indifferente ed una continua minaccia alla formazione della Signoria Viscontea: onde l'esame di quelle complicate lotte temporali e spirituali finisce per essere un contributo allo studio della Signoria milanese. Che io sappia in questi ultimi tempi il Frati (1) e il Ratti (2) hanno rivolto un fuggevole sguardo ad alcune serie di nuovi documenti, ma si sono limitati a darne una semplice ed incompleta relazione: solo il prof. Giacinto Romano (3) trattò alcuni anni or sono in un pregevole studio le principali vicende della lotta, pur riferendosi però a un interesse speciale, perocchè ha considerato di preferenza la partecipazione dei Pavesi ad una questione che ebbe così grave il morale ed economico.

della guerra si limita al fatto per se stesso, gli scrittori lombardi e specialmente quelli che hanno visto *de visu* le cose (MORIGIA) ci danno quel colorito e tutte quelle altre notizie che solo sono sufficienti a farci giudicare dell'effetto reale della grande guerra nelle terre lombarde. Però è da osservare che in nessuno v'è una una narrazione continuata cronoligicamente (il MORIGIA ad e. si ferma solo sull'assedio di Monza, (1323-24): tutti poi tralasciano parecchi lati delle questioni (il MORIGIA non parla delle ambasciate e delle conciliazioni, il FIAMMA, solo di alcune). In alcuni cronisti infine i punti più interessanti, cioè la scomunica di Matteo e la sua fine, sono alquanto confusi (AZARIO, *Annales*).

(1) LODOVICO FRATI, *La Contesa fra Matteo Visconti e papa Giovanni XXII, secondo i documenti dell'Arch. Vaticano,* in Arch. Stor. Lomb. 1888, pg. 241 e segg. — È un semplice accenno ad un codice bolognese che contiene la copia dei processi pontificii (circa 700 fogli a larga scrittura) di su un altro codice vaticano. Solo il ROMANO, nello studio citato qui sotto studiò in parte questi documenti (per Pavia): per il resto sono ancora pressochè ignoti.

(2) ACHILLE RATTI, *Intorno all'anno della scomunica di Matteo Visconti,* da docum. dell'Arch. Segr. Vaticano. Nota in Rendiconti del Reale ist. Lombardo di Scienze e Lettere, serie II vol. XXXVI (1903) pg. 1050 e segg.

(3) G. ROMANO *I Pavesi nella lotta tra Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti, 1322-23.* Notizie desunte da un codice ms. della Bib. Univ. di Bologna. Pavia Lib. Ronchetti 1889.

Egli si augurava però che si potesse fare uno studio esauriente della questione (1), il che certo per noi italiani costituirebbe un risultato di ben maggiore importanza che non le ricerche intorno a Giovanni XXII o intorno al suo celebre nemico l'imperatore Lodovico, come si è fatto abbondantemente pel passato, perchè sarebbe un necessario contributo alla migliore conoscenza della formazione di quella Signoria Viscontea che nell'Italia settentrionale costituisce nel secolo XIV l'esempio più evidente dello stato moderno, logico vincitore politico e sociale in mezzo alle senili lotte tra l' impero ed il papato, che tuttavia nelle persone di Giovanni e di Lodovico hanno ancora costituito un non disprezzabile ostacolo (2). Ma per far questo sono ancora troppo pochi i documenti ed i mezzi, chè, se noi possediamo nei documenti indicati dal Frati e dal Ratti e in quelli nuovi albericiani la doppia serie necessaria delle fonti pontificia e viscontea e se già qualche cosa danno gli storici ed i cronisti dei due partiti, sarebbe pur sempre necessario un profondo esame dell' Archivio segreto Vaticano. Gli atti del tempo di Giovanni XXII e di Benedetto XII sono migliaia e migliaia ed essi debbono dare sicuramente una messe abbondantissima, qui come in tutti i campi della storia. Mi sia lecito quindi di insistere sulla necessità di rivolgere l' attenzione sui depositi vaticani senza dei quali — in mancanza anche dei documenti viscontei — non si possono sempre intendere le relazioni tra la Chiesa e i Signori di Lombardia e queste rela-

(1) Una simile idea fu poi emessa alcun tempo dopo anche dal NOVATI, in una notizia riguardante Dante come esercizzatore a favore dei Visconti data dallo IORIO in Rivista Abruzzese, 1893, agosto. Il Novati insisteva allora perchè fossero meglio conosciuti i processi contro Matteo e gli altri. A. Stor. Lomb. II, 2, 533.

(2) Sul dissidio tra Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro la letteratura è assai numerosa specialmente in Germania ed in Francia. Quanto alle Signorie che in mezzo a quelle seppero imporsi vincitrici, uno studio assai recente ed ottimo, almeno per la parte giuridica, è quello del SALZER, *Ueber die Aufänge der Signorie in Oberitalien*, 1900. Tuttavia la vecchia e imperiosa figura di Giovanni XXII attrae sempre fortemente l' attenzione: tra i recenti il MOLLAT, *Jean XXII fut-il un avare?* in Revue d' historie ecclesiastique, VI n° 1. Louvain, 1905.

zioni sono forse il più importante fattore storico del secolo XIV per l'alta Italia (1).

Per questo avrei voluto aspettare a rendere di pubblica ragione le carte albericiane (2), se un recente libro della Sig.na L. Ciaccio che tratta della spedizione del Cardinal Bertrando del Poggetto in Lombardia e del suo tentativo di formare uno stato pontificio a Bologna — certo contro i Visconti e gli Scaligeri in prima linea — non mi obbligasse a rinunziare alla mia prima idea (3). La Sig.na Ciaccio, collegandosi alle note memorie del Weber (4), del Müller (5), del Pöppelmann (6), dal Brewer (7), e specialmente a quelle del Preger (8), dello Altmann (9) e del

(1) Su ciò che l'Archivio Vaticano contiene a riguardo dei Visconti per la controversia in questione il RATTI ha pubblicato non solo alcuni saggi, ma anche l'indicazione e il sommario di molti documenti (cfr. Rendiconti del Reale Ist. Lombardo di Scienze e Lett. II, XXXV, 985). Tuttavia questo è ancora ben poco in riguardo a ciò che può trovarsi nell'ingente materiale epistolare, ad e., oltre che in altri depositi. Si cfr. ad e. le recentissime pubblicazioni del COULON *Lettres secrètes et curiales de Jean XXII* — Paris, 1900. del MOLLAT, *Lettres communes de Jean XXII*, 1904 e del VIDAL, *Lettres communes, de Benoit XII*, 1903, che per ora si riferiscono appena ai primi anni e solo alla Francia, e possiamo imaginare quanto utile sarebbe rivolgere l'attenzione verso questa miniera, per quanto le ricerche non siano per nulla facili.

(2) Infatti non mi si è ancora offerta occasione, dato il mio ufficio, di poter trattenermi sufficiente tempo a Roma nei mesi non estivi, nei quali ultimi come è noto gli Archivi vaticani sono pur troppo chiusi.

(3) L. CIACCIO, *Il Cardinal Bertrando del Poggetto a Bologna*, in Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le Romagne, 1905.

(4) FRIED. WEBER, *König. Ludwig der Baier in der Lombardei*, Heidelberg, 1867.

(5) KARL MÜLLER, *Der Kampf Ludwigs des Baiern mit der römischen Curie*, Tübingen, 1879-80.

(6) LUD. PÖPPELMANN, *Iohann von Böhmen in Italien 1330-33*, in Archiv für österreichische Geschichte. Wien 1865 Bd. XXXV.

(7) KARL BREWER, *Kais. Ludwig der Baier in seinen Beziehungen zum Papste Iohann XXII*, 1881.

(8) W. PREGER, *Die Politik des Papstes Iohann XXII in Bezug auf Italien und Deutschland*, in Abhandlungen der K. Bayrisichen Akademie der Wissenschtaft. Classe III, XVII, 1881. München. Inoltre lo stesso autore ha considerato altri lati speciali del problema in *Beiträge zur Geschichte des deutschen Reiches in den Iahr. 1330-34* — Ibidem classe III, XV, II.

(9) L. ALTMANN, *Der Römerzug Ludwigs des Baiern*, 1888.

Chroust (1) e alle raccolte dei documenti edite dall' Olenschläger dal Löher (2), e più particolarmente dal Böhmer (3), dal Ficker (4), dal Reinkens-Preger (5) e ultimamente dal Riezler (6), (perchè riprende il tema favorito dagli storici d' oltre Alpi, del dualismo papale-imperiale), ci ha dato nuovamente un quadro accurato dei complicati movimenti dei Guelfi e dei Ghibellini, ma nel seguire troppo l' oggetto speciale delle sue ricerche, cioè Bertrando e Bologna, non ha potuto sempre rilevare e mettere nello sfondo appropriato il valore dei diversi protagonisti di quel gran dramma: e specialmente non ha troppo compreso la vera importanza dei Visconti, causa prima dei definitivi disastri dell' occupazione pontificia. I processi intentati da papa Giovanni e dal cardinale Bertrando, 1322, e le persecuzioni religiose consecutive non le hanno detto nulla, eppure essi son là a dimostrare su quale forza reale potessero contare i Signori milanesi, su quanti aderenti e su quante terre essi avessero reale autorità e come in effetto l'occupazione temporanea di Bologna per parte dei pontificii derivasse la sua vera importanza perchè in opposizione allo stato Visconteo.

Giovanni XXII ha combattuto nei Visconti il più grande nemico nell' alta Italia, come in altra occasione erano stati schiacciati gli Hohenstaufen nella meridionale e come anche in epoche posteriori sono state combattute tutte le velleità d' espansione o di unificazione. Ciò rientra infine nel fatale bisogno che ha sempre spinto la Chiesa ad impedire l' assorgere politico di uno stato italiano quale naturale esponente della nuova economia sociale: dal momento che la forza economica della Chiesa ha sempre consistito nell' egemonia agrario-feudale. Sollevando una parte dell' aristocrazia il Papato ha cercato anche in questa occasione

(1) CHROUST, *Beiträge zur Geschichte Ludwig des Bayern und seiner zeit*, Gotha Perthès, 1887.

(2) Citati dal PREGER.

(3) BÖHMER, *Regesta Imperii*.

(4) T. FICKER, *Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Kaiser Ludwigs des Baiern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit*, Innsbruck, 1865.

(5) In Akad. der Wissensch. cit. München XVI.

(6) RIEZLER, *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern*. Innsbruck, 1891.

di riaffermare i vecchi concetti feudali: ma la lotta sociale che per tal modo si delinea nel contrasto visconteo-papale, finisce per dare la prevalenza alla nuova economia. Gli scrittori e i cronisti contemporanei hanno raccolto gli echi di questa lotta curiosa ed importante: ma nessuno ne dà una esposizione precisa. Se avessimo intero il Cermenate, del quale si sa che il racconto originario andava sino al cosidetto primato di Galeazzo, 1322-1323, (1) comprendente cioè la fase più acuta ed interessante del dissidio, noi avremmo una guida senza confronto inestimabile, dal momento che per quanto ghibellino ed amico ai Visconti, egli era tuttavia assai riguardoso verso l'autorità religiosa e il papa (2). Ma dobbiamo accontentarci di ricavare indirettamente quanto è necessario al nostro scopo, paghi di portare maggiormente l'attenzione su quelle cose che il Ferrai, vent'anni or sono, chiamava *il fatto capitale della storia politico-religiosa* della prima metà del secolo XIV (3).

Perciò per la visione più esatta delle cose era necessario che si studiasse anche il termine *ad quem*, il papa, cioè il nemico più terribile. Ora l'unica fonte e l'unico modo era esaminare i processi stessi della Corte pontificia in attesa di altri documenti come gli albericiani, che ora produco io per la prima volta (4), in attesa io stesso che le fonti e lo studio di esse si allarghino ancora più.

II.

Salendo al trono pontificio, papa Giovanni portava nella politica della Chiesa un novello ardore, che fa strano contrasto con

(1) Si può infatti ritenere così perchè la pubblicazione del SALVIONI, che non è se non un disordinato e vacuo discorso accademico, non ha avuto l'onore di varcare le mura della città di Bergamo: almeno appare compiutamente sconosciuta presso i più importanti fra gli studiosi moderni. Ciò ci porta però a considerare che anche i documenti elencati dal FRATI, da eccezione dell' uso fattone dal ROMANO, sono rimasti quasi sconosciuti: essi giacciono per di più inediti in un ms. bolognese.

(2) Lo dice il MORIGIA nel Proemio alla parte II. in MURAT, XII.

(3) L. A. FERRAI ed. del CERMENATE in fonti per la Storia Italiana pref.

(4) Op. e loc. citt.

la sua tarda età e col raccoglimento nel quale visse in Avignone. Sostituire l'autorità papale a quella imperiale, almeno in Italia, ciò hanno creduto anche gli antichi; fare uno stato della Chiesa con centro a Bologna, questo credono alcuni tra i recenti scrittori, tra cui ultima la sig.[na] Ciaccio (1). Certo i due obbiettivi finivano per formare nella mente del papa una sola cosa; sicuramente però egli, pur non disgiungendo in pratica le sue pretensioni all'impero, ebbe fin da principio piuttosto l'occhio alle cose d'Italia. Queste — è noto — avevano finito per formare un curioso intreccio di lotte nelle quali il cosidetto partito Ghibellino aveva la prevalenza: in realtà in Milano e nei comuni adiacenti Matteo Visconti aveva saputo legare a sè la maggior parte delle città e dei signori ghibellini e, dopo aver messo Galeazzo a Piacenza e aver schiacciato gli Angioini, era riuscito a metter la mano su Pavia, per quanto vi lasciasse i Beccaria (2); egualmente fortunati erano i ghibellini nell'Emilia perchè da Parma, 1316, era stato cacciato il guelfissimo Ghiberto da Correggio e

(1) La tesi sostenuta dalla Ciaccio è notevole: la parte originale consiste però nell'esame del governo legatizio a Bologna, secondo nuovi ed inediti documenti di quella città. Solo si può osservare se l'obbiettivo di Bertrando fu sin da principio Bologna o se in vece non fu il vago disegno d'abbattere intanto la potenza dei Signori (dei tiranni, si esprimono i documenti pontifici). A dilucidare questo punto serve questa memoria. Il p. Clementi, op. cit. pg. 67 ammette senz'altro che papa Giovanni volesse insediarsi a Bologna.

(2) La potenza reale di Matteo è bene espressa dal Morigia (Murat, XII, 1113) ...*Quatuor filios masculos magnifice in matrimonium copulavit, et quilibet eorum civitatum primatum tenuit* (Galeazzo a Piacenza, Marco a Tortona e ad Alessandria, Luchino a Pavia e Voghera, Stefano a Vercelli e a Novara). Dove non erano i figlioli, erano podestà a lui fidati come a Bergamo (Mazzoleni, *Serie dei rettori e podestà*, ms. Civ. Bibl. Bergamo). o signori di cui poteva dirsi padrone. L'anno decisivo della fortuna di Matteo era stato il 1315, nel quale egli fece prigionieri tutti quei Torriani, per cui il papa perorò nel 17, e la cui prigionia valse per una parte la scomunica dello stesso anno.

Nel 1317 Matteo governava a Milano, Piacenza, Bergamo, Tortona, Pavia, Novara, Alessandria direttamente: sotto signorie alleate in Lodi (Vistarini) e Como (Rusconi). Un buon riassunto si ha nel recentissimo lavoro (in gran parte di compilazione) dell'inglese W. F. Butler, M. A., *The Lombard Communs*, London, Fischer Unwin, 1906, pg. 413 e sgg.

Ferrara ad oriente si liberava dalla tutela guelfa di re Roberto nel 1317. Il partito guelfo era invece mal rappresentato: poichè re Roberto d'Angiò era impari di fronte ai capi avversari e, per quanto potesse aspirare alla corona d' Italia, egli non fece mai nulla fuorchè prestare il proprio nome: cinque lunghi anni trascorse ad es. in Avignone senza rientrare in Italia, onde è strano che alcuni abbiamo voluto invertire le parti e fare di papa Giovanni un istromento nelle mani dell' angioino. Dante raccoglie certamente la convinzione popolare quando lo chiama *re da sermone,* e nella realtà in tutti gli atti, nelle lettere e tanto più nei processi, sentiamo sempre più tosto la focosa personalità del papa che non la sua (1). Forse l' importanza a Roberto la dettero gli stessi ghibellini, data la posizione che il re aveva preso nelle cose d' Italia e di questo devono essersi fatta eco gli scrittori viscontei.

Appena papa, Giovanni XXII sembrò cercare una via conciliante per le faccende d' Italia: onde da principio si presentò, come già Arrigo VII, quale il restauratore e il conservatore della pace. È curioso osservare che tutti indistintamente dal papa all' imperatore, da Matteo a Giovanni di Boemia si presentano con quella divisa, che senza dubbio rispondeva agli intimi e necessarii desiderii delle popolazioni. Furono da prima lettere circo-

(1) Le due opinioni estreme sono sostenute dal PREGER (*Die Politik* ecc. pg. 16 dell' estratto) e dall'ALTMANN (op. cit. pg. 6). La sig.[na] Ciaccio sembra voler tenere il mezzo osservando che Giovanni XXII avrebbe dovuto operare anche senza gli eccitamenti di re Roberto (pg. 86). In realtà un esame più diretto dirà molte cose meglio, ma difficilmente cancellerà l' impressione che, se anche re Roberto operava dietro le quinte, tuttavia la personalità di papa Giovanni balza troppo vivace e tutta di un pezzo dai numerosi atti in cui parla o fa parlare di sè. Se si confronta l' enorme attività diplomatica della S. Sede sotto Giovanni XXII e ove si pensi agli 80000 atti rammentati dalla *Civiltà Cattolica*, 1884, ott. pg. 39, vien dato di dubitare di ciò che si debba a Roberto. Tuttavia ancora recentissimi scrittori ripetono i vecchi pregiudizii contro Giovanni XXII (LEONE, recensione al libro della sig. Ciaccio, in Riv. Stor. It. 1906, pg. 183) o a favore di Roberto come il BUTLER, op. cit., pag. 417. Suppongo che alla fama di Roberto abbiano contribuito gli stessi ghibellini e i Visconti, perchè capo della parte guelfa, cfr, la *Cortusiorum Historia*, MUR., XII, 838 e *gli Annales Mediolanenses*, Ib. XVI, 697.

lari ai Comuni e ai signori d' Italia (1), una anche a Matteo Visconti (2); furono tregue e paci concordate, tra signori e signori, tra città e città (3), importanti ad esempio quella tra Roberto e e il conte di Savoia (4), tra Roberto e Federico di Sicilia (5). Nelle sue missive il papa è eloquente; mostra l' evidente danno delle lotte e biasima che si chiamino per esse i barbari: però le lotte erano troppo radicate e non bastavano le parole. Ma il fatto di aver voluto portare la pace in Italia mercè la concordia dei partiti, se non era nuovo, non credo rispondesse nè al desiderio intimo di re Roberto, nè a quello che vorrebbe il Preger; aver tentato cioè Giovanni XXII di bilanciare i due partiti per divenire l' arbitro della situazione (6). Così ammettendo si dà troppo preciso rilievo all' essenza dei due partiti, nè le risultanze posteriori ci affidano che il vecchio papa avesse in animo questa politica. La nomina di re Roberto a vicario generale nel 14 magg. 1314 per opera di Clemente era stata troppo evidentemente diretta contro Matteo Visconti (7) perchè Giovanni XXII non dovesse fin da principio rivolgere attentamente il suo sguardo verso costui: ora la sua grande cura *pro pace reformanda* non sembra a me che nella pratica fosse lo *scopo* quanto un primo *mezzo* atto a definire le rispettive posizioni tra lui e Matteo, il maggior, il più vicino ed il più temibile di quanti, appoggiandosi più o meno all' impero, s' erano resi arbitri de' destini dei grandi Comuni. Nei primi di marzo del' 17 il papa annunciava che avrebbe mandato un cardinale legato in Italia ma di non averne ancora fatto la scelta (8): ciò può fin da principio far dubitare

(1) PREGER, in Abhadlungen cit. Bd. XVI, II n° 6 del 14. 10. 1316 e *Annales Mediolanenses* in MURAT, XVI, 696.

(2) PREGER, ibidem n. 5. del 14. 10. 1316.

(3) RIEZLER n° 38.

(4) Ibid. nn. 38, 39, 65, 66, 80 ecc. cfr. anche GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XVI*, Torino, 1894,

(5) PREGER, in Abhandl. cit. n.° 28.

(6) PREGER, *Die Politik...* pg. 11.

(7) O. RAYNALDUS, *Annales Ecclesiastici* (ed. Mansi) Lucae, 1750 ad a. 1314, § 3.

(8) RIEZLER, op. cit. n° 38.

che si credesse all'efficacia delle esortazioni per la pace, ma nello stesso mese con una bolla che si appoggiava ad un dispositivo di Innocenzo III, il papa, continuando la rinverdita tradizione della supremazia pontificia assumeva a sè la giurisdizione imperiale, *vacante imperio* e proibiva a chiunque di continuare il vicariato imperiale ed ingiungeva di deporne il mandato entro due mesi a chi non era stato investito da lui (1). Ora quando pensiamo che, sebbene in Germania la Sede Pontificia non aveva riconosciuto a re nè Lodovico di Baviera, nè Federico d'Austria tuttavia si era ancora ben lungi dal portare l'attenzione su quei casi, come invece avvenne dopo il 1320, è lecito pensare che nella pratica la grave mossa sia stata fatta in prima linea contro Matteo e contro tutti gli altri che minacciavano diventare padroni dell'alta Italia. Questo del resto lo comprese subito anche Matteo, perchè depose in realtà il titolo proibito, ma in compenso si fece dichiarare da Milanesi *Dominus generalis* (2).

Questi accenni sono necessarii, non per entrar in merito a questioni già molto discusse, quali la lotta tra papato e impero o le relazioni di Giovanni con la Germania o la Francia, quanto per ben comprendere il valore della missione di Bertrando della Torre, frate minore, e Bernardo Gui frate predicatore, inviati con molto rumore *ad partes Italie ad pacem reformandam* (3) e nominati sino dal 14 ott. 1316. A prima vista quest'invio, contemporaneo alle cose sopra riferite può parer non altro che la attuazione delle proposte e delle sollecitazioni papali, ma in realtà, come dall'esame che segue, la concordia che i due legati cercavano di porre specialmente nella Lombardia non era che un modo di infrenare Matteo: nello stesso tempo in previsione di un insuccesso la diplomazia pontificia doveva mirare ad avere un pretesto morale

(1) Raynaldus, op. cit. ad. a. 1317. 31 3. § 27, 28 - Cfr. anche il Preger *Die Politik*, pgg. 14. 15 che fa il confronto tra la bolla del 1218 e questa del 1317. Cfr. anche Martène et Durand, *Thesaur. nov. anedoct.* II, 641.

(2) *Annales Mediolan.* in Murat, *RR. II. SS.* To. XVI col. 696.

(3) Notificato con molte lettere al 1. 3. 1317. Riezler, op. cit. n° 36, ma destinati sin dal 29. 1. 1317.

di intervenire contro chi si rifiutava di dar aiuto ad opera voluta e desiderata *salubribus studiis* (1).

III

Della missione ci è rimasta la relazione dei due legati, che è stata anzi più volte pubblicata in transunto o anche per esteso (2). Nessuno sin ora le ha però dato quell' importanza che per tanti riguardi essa merita: solo forse il Ratti (3) ha insistito recentemente sulla sua straordinaria importanza o tutt' al più alcuni punti solamente sono stati dagli scrittori precedenti rilevati in ispecial modo, ma più che altro a scopo tutto diverso dal nostro. Di fronte alla esiguità dei documenti diretti e alla abbondante retorica dei documenti ufficiali, quello che in alcune lettere scrivono i legati dal 18 aprile al 20 settembre 1317 è una viva e palpitante descrizione che non ci lascia dubbio sulla condizione di quei tempi. La missione fallì interamente — e ciò poco importa — nota opportunamente il Ratti — ma quello che interessa è la pittura veramente maestra dell' ambiente. Altro che predicar pace e pretendere sommissione! I Ghibellini non si mostravano renitenti, ma discussero fermi le loro ragioni, e, salvo il rispetto al sommo pontefice, manifestavano apertamente e saldamente dei principii che erano assolutamente irriducibili a quelli del papa.

(1) Ratti op. cit. Doc. I. (Processo fatto a Matteo dal vescovo Guido d'Asti e dal vescovo Leone di Como, dicembre 1317). pg. 1055. A pg. 1056 si fa espressa menzione che Matteo non ha voluto dare ascolto ai messi inviati dal papa.

(2) Per estratti in Preger op. cit. Bd. XVII pg. 171-91, pg. 192, 197, 198 e per intero in Riezler, op. cit. pgg. 22 sgg.: pgg. 51 sgg., pgg. 57 sgg. Però anche il Raynaldus, il Giulini e il Fiamma ne conobbero qualche cosa come avverte il Ratti (vedi nota seguente). Nell'Archivio segreto Vaticano si trova l' originale con questo significante titolo « *Informatio de Statu Lombardie* ».

(3) Achille Ratti, *Le condizioni politico-religiose dell' Italia superiore nella relazione inedita di Bertrando della Torre e Bernardo Gui, legati apostolici (a. 1317): ed altri documenti contemporanei.* Nota in Rendiconti del Reale Ist. Lomb. di Scienze e Lettere. Serie II vol. XXXV pgg. 985 sgg. Per errore il sac. Ratti credette inedita la relazione: ma egli stesso se n' accorse e lo avverti nello scritto già citato inserito nel tomo XXXVI, pg. 1054.

E, quel che più monta, i legati dovettero anche accorgersi che le massime ghibelline e i Visconti e gli Scaligeri e gli altri che le incarnavano erano sostenuti da una moltitudine numerosa e compatta di importanti persone. I due legati, adunque, che erano uomini dei più insigni del loro tempo e scrittori (1) e che oltre la pratica mostrano anche di saper dare giudizii schietti e liberi, passate le Alpi d'inverno, espletarono la prima parte del loro incarico presso i Savoia e in principio facilmente ottennero quanto chiedevano (2). In questa prima parte del loro viaggio anche le popolazioni si mostrarono contente della missione ed espressero liberamente la propria soddisfazione ed il desiderio di pace: ma in realtà lo potevano fare poichè i loro signori erano fin da principio concordi al volere del papa (3). Tuttavia come primo correttivo alle troppo facili speranze ecco giungere alcuni soldati tedeschi inviati a Saluzzo da Matteo: al quale, quando i legati gli si avvicinarono dirigendosi a Novara, incominciarono a notare quanto la popolazione fosse attaccata, onde — confessano essi stessi — s'avviarono a Milano con un senso quasi di paura (4). Dovunque pervenivano, essi congregavano nelle chiese signori e popolo, domandavano la deposizione delle armi, il richiamo dei banditi, la liberazione dei prigionieri e specialmente di quelli presi nelle ultime vittorie ghibelline (i Torriani): rappresentavano il papa come pacificatore, anzi in principio non toccarono nemmeno il tasto dell'autorità imperiale, chè solo a Verona vi furono costretti dalla recisa affermazione di Can Grande ch'egli era stato creato vicario imperiale a vita (5). Ma

(1) Osservazione del RATTI, op. cit., pg. 985.

(2) Cioè l'adesione alla tregua e il permesso d'inviar dovunque nei loro territorii messi per procurarla: essi stessi i nunzii lessero le lettere e le istruzioni papali in latino e in volgare nelle chiese.

(3) ... *Et quantum ex verbis et signis usque huc andivimus, adventus noster et causa eius acceptus et graciosus est ubique populo oppresso et concassato incomoditatibus guerrarum et ubique glorificant et benedicunt deum in nobis audientes nos de pace tractanda...* Lett. del 17. 4. 1317, RIEZLER, op. cit. n° 50 pg. 23.

(4) *....tememus autem amplius vulpinas astucias* (cioè dei Visconti) *quam superbiam leoninam...* ibidem.

(5) Osservazioni del PREGER, *Die Politik* ecc. pg. 8.

appena nell' ambito dell' influenza viscontea i due legati s' accorsero che l' impresa era assolutamente vana. Matteo dominava ferreamente: non c' era alcun dubbio! Si vedeva tanto bene che i ghibellini erano con lui e che era inutile ogni tentativo! (1).

Tuttavia essi vollero vedere direttamente il grande nemico e Matteo li ricevette con onore, però fuori di Milano (2). Ma l' assemblea dei ghibellini e degli alleati, a cui Matteo deferì la risposta alle domande del papa, affermò come un sol uomo che Matteo era un vero amico della pace, che Matteo li assicurava, che il papa era invece torriano: che meglio si stava ora che non sotto i guelfi (3): uno anzi si alzò e disse che in Milano eranvi 50 nobili che avrebbero ucciso i loro figliuoli anzichè tornare sotto i Torriani (4), frase questa che presso gli storici moderni ha trovato la fortuna d' esser spesso ripetuta (5). S'aggiunga che i legati ben vedevano e ben sentivano le lunghe e misteriose trattative di tutte le città e i signori che appaiono chiaramente legati ai Visconti (6) In conclusione l' assemblea non solo fu

(1) «...*videntes quod frusta laboraremus ex eo, quod totum dependebat a prefato domino Matheo, qui eos tenet sub ungula, nec aliquos de oppressis ad nos accederet in manifesto...*» I.ª Lettera, 25 maggio. RIEZLER, pg. 24. Queste parole di due contemporanei dan maggior valore a quelle di un altro contemporaneo, il visconteo MORIGIA (MURAT, XII coll. 1112), che ci dice aver Matteo premiato gli amici, costretti tutti ad *expugnandum per Lombardiam Guelforum civitates, terras et oppida*, e che infine *nullus remansit qui in fortia Matthei non fuerit*. Anche il VILLANI rileva il formidabile predominio del Visconti chiamandolo senza altro quasi un *re* in Lombardia (MUR., XIV, IX, 107).

(2) «..*recepti ...cum magno honore et nobis extra longe cun magna comitiva obviam exiverunt* » Ibidem.

(3) «..*Deinde* (rispose uno) *convertit stilum arenguando pro domino Matheo et eum multiplicer commendando, qnod esset amator pacis ac sectator iustitie et misericordie exemplificans in multis ad libitum et permulta subdens, quod civitates, in quibus ipse dominium obtinebat, pacem habebant per eius industriam et tractatu pacis per nos faciendo minime indigebant...*» RIEZLER, op. cit. pg. 25.

(4) IBIDEM. pg. 26.

(5) PREGER, 9 ecc.

(6) L' assemblea constava degli ambasciatori delle città soggette a Matteo, Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Piacenza di quelle legate a lui, Bergamo, Lodi, Vercelli, Parma: più di alcuni signori come quelli di Saluzzo di Verona, di Mantova ecc.

fredda, ma rispondendo arditamente alla fiere pretese del papa disse non spettare ad esso *intromettersi in quelle questioni:* (1) Matteo bastava, Matteo era tutto, *amator et actor pacis et iusticie cultus et misericordie* (2). Sicchè i legati partiti, appena osarono mostrarsi in Milano, dove per un momento parve loro che il popolo fosse contento della loro venuta (3): ma aihmè! quando essi furono nel Bergamasco, seppero che a Bergamo s'era bensì fatta la pace tra i partiti, come pareva desiderava il papa, s'erano richiamati i fuorusciti, ma!... s'era data la signoria completa a Matteo! (4) Nè miglior sorte ebbero i due frati presso Can Grande e nelle loro pratiche con le città Emiliane: il primo dichiarò senz'altro che Brescia — sconvolta in quel momento — sarebbe stata meglio governata da lui che dal papa lontano, e che i fuorusciti ghibellini bresciani, raccolti a Palazzolo ed aiutati da lui, rifiutavano di trattare coi legati senza l'autorizzazione di Cane! (5): le seconde mostrano a loro volta un miserando spettacolo con le loro gravi tempeste (6). Passerino Bonaccolsi poi non si perita di dichiarare che non teme le scomuniche, poichè i suoi giureconsulti gli hanno già assicurato che esse non possono valere (7).

La lettura attenta di questi documenti mostra che i due le·

(1) I Ghibellini rispondevano recisamente alle pretese del papa. Ma pare che anche ad Avignone, se non proprio allora, ma certo sempre sotto Giovanni, non ci fosse troppo accordo e che non si approvasse la tesi di Giovanni XXII del *vacante imperio*. Ce lo accenna di persona ALBERICO DA ROSCIATE, *Lectura super Cod.* cit. II, fol. 117b.

(2) ..« *Fuerunt aliqui inter eos, qui quedam evomuere minus licita ex habundancia cordis...* » RIEZLER, pg. 26.

(3) ...«... *et credimus quod gauderent, si quomodo possent erui e tirannide opprimentis...* » RIEZLER, pg.

(4) Infatti i Bergamaschi domandarono che il papa confermasse la loro pace ma « *inter capitula siquidem continebatur quod dominus Matheus de Vic. haberet dominacionem... sub eo titulo et nomine, quo data ei fuerat prius..* » — RIEZLER, pg. 29.

(5) Ibidem, pg. 32.

(6) Ibidem, 33.

(7) Ibidem, 34.

gati parlarono secondo la più schietta impressione: onde la conclusione cui essi arrivarono è di una straordinaria importanza. Essi biasimano il contegno di re Roberto e dei suoi vicarii facendosi eco del generale lamento del malgoverno angioino (1) e mostrano che i Guelfi erano assai diffidenti: essi notano poi che le popolazioni sono oppresse e timorose, che non vi è pace, non giustizia, non onestà, non sicurezza; che i veri padroni sono i Signori (2), infine, facendosi coraggio, osano riportare al papa che la convinzione loro e quella generale, perchè confortata dal parere di persone autorevoli ecclesiastiche e laiche, è che *la Lombardia non avrà mai pace sicura finchè non avrà un re proprio e nazionale e con dignità ereditaria nella sua famiglia* (3). Questa, se non erro, è la migliore constatazione delle condizioni nuove della regione lombarda. Non comprendo come autorevoli scrittori abbiano qui voluto vedere una allusione a re Roberto (4), mentre non solo questi è biasimato, ma tutto fa risaltare al disopra d'ogni altro la figura del Signore Milanese.

(1) Il che se colleghiamo con il rimprovero di lentezza fatto dal papa a Roberto (RAYNALDUS, V, 92) vediamo quanto poca fosse la autorità di Roberto, per quanto lo stesso Matteo accusi Roberto d'intrigare contro di lui ad Avignone.

(2) Lett. IV del 18. 7. RIEZLER, 36.

(3) Il passo relativo è diventato assai famoso ed è riportato da moltissimi scrittori. Esso suona così....« *dicunt enim plurimi clerici et laici, et personae ecclesiasticae et regulares quod vix aut nunquam patria Lombardie pacem habebit, nisi habuerint regem virum proprium et naturalem dominum, qui non sit barbare nationis et regnum eius continuet naturalis posteritas successiva*... RIEZLER, pg. 37. Queste parole hanno avuto varie interpretazioni a seconda dei diversi intendimenti degli scrittori. Credo che esse non si possono intendere meglio che considerandole in conseguenza di quanto abbiamo esposto. Certo esse manifestano una sorpresa per i due legati e quindi essi non pensano a Roberto, ma questa non fa che rilevare maggiormente la vera posizione dei Signori italiani e specialmente di Matteo che è il più indicato per essere il dominus naturalis et non barbare nationis. Quelli che più di tutti si avvicinano a questo concetto sono il ROMANO, *I pavesi* ecc., pg. 34 e il RATTI, *Le condiz.* ecc., pg. 988.

(4) PREGER, *Dre Politik* ecc., pg. 12.

L'impressione in chi legge è diretta: si parla di tante città e di tanti dissidii, ma si accenna esplicitamente alla Lombardia che per di più desidera per re un *virum proprium* e non *barbare nationis*: non p. e. alla Venezia dove pure Can Grande mostravasi forte e ribelle ancor più che Matteo (1). Ciò è tanto vero che finita e fallita la missione dei due legati falliva la pretesa politica conciliativa di Giovanni XXII. Non è dubbio che i processi svolti quasi subito dopo contro Matteo e i ghibellini non siano in diretta relazione con la missione che abbiamo esaminato. Lo stesso papa vi allude come vedremo: ma pochi hanno rilevato questo passaggio alla fiera e perseverante offensiva: ciò avrebbe dovuto fare la Sig.na Ciaccio onde dare il miglior rilievo alle ragioni che occasionavano la spedizione di Bertrando del Poggetto. Ma, come ella poco conosce o punto dei processi così ha completamente passato sotto silenzio la relazione dei due frati! E pure nessun documento spiega meglio le condizioni dell' Italia di quei momenti e specialmente quelle di Matteo.

È vero che anche a Can Grande e a Passerino ed a altri fra i grandi capi dei Ghibellini tocca la medesima sorte (2) e che essi insieme aprono quindi la lunga era dei numerosissimi processi che afflissero l' Italia e la Germania e furono specialità di quei tempi, ma non è men vero che non molto tempo dopo veniva inviato in Lombardia un cardinal legato con potente esercito, Bertrando del Poggetto e che questi non poteva apparecchiarsi a spendere l' ingente quantità di denari che in 8 anni profuse il terribile papa, se non principalmente contro il più vicino ed il più temibile tra i possibili re di Lombardia. Allora, badisi, la lotta con Lodovico per la corona di Germania e per l' impero non era ancora incominciata.

IV.

Il rev. dott. A. Ratti ha pubblicato ultimamente la relazione autentica, che è in forma di pubblico istrumento, delle pratiche e del

(1) ..« *tunc dictus dominus Canis impacienter ista audivit, dicens, quod hoc per nos fieri non debeat....*», Riezler, pg. 32.

(2) Preger, Abhand. XVI, n° 41.

primo processo contro Matteo, del quale furono incaricati i vescovi Guido d'Asti e Leone di Como in esecuzione alla intimazione di scomunica dell' ottobre 1317; pratiche che finirono (1) con una prima solenne scomunica sul finire di dicembre. Mercè le ricerche del Ratti possiamo ora essere sicuri sull' inizio delle misure ostili, chè, se gli storici antichi dal Calco al Giulini sono incerti sulla data, anche i moderni tra cui il Preger (2) e il Cipolla (3) non sapevano salire oltre al 6 aprile 1318: data che tuttavia non potevasi accordare con accenni posteriori (4). Ma a

(1) Il papa scrisse due volte nell' ottobre e nel novembre: in seguito i vescovi mandarono loro nunzii Antonio de Parixeto de Clevasio chierico familiare dell' Astense e Benzo d'Alessandria, il celebre notaio, allora familiare del Comense. Essi videro Matteo, ma questi non venne al giorno fissato. Allora si citarono Gualtiero de Curie di Pavia podestà di Milano e Scotto di San Gemignano *judex justiciae* ed altri ufficiali, ma non furono reperibili. Tuttavia ai 3 dicembre presentaronsi tutti nel monastero di S. Ambrogio, ma ricusarono di cedere in alcuna cosa. Solo per mezzo di un loro sindico tentarono sollevare obiezioni che il processo non ricorda, ma che furono rigettate *cum forma rescripti apostolici hoc non patiatur*. Pare che gli inquisitori non si sentissero sicuri in Milano, perchè ai 18. 12 li vediamo trasferiti in Vercelli, dove, come da postilla al doc. I pubblicata dal RATTI. (La *scomunica* ecc., op. cit. pg. 1063) i processi continuarono e finirono con la comminazione delle pene minacciate nelle lettere papali: la scomunica a Matteo ed ai seguaci, l' interdetto a Vercelli, Novara e Milano. Cfr. RATTI, op. cit., pgg. 1055-1063. Lo stesso Ratti in un elenco di documenti dell'Archivio Vaticano da cui ha tratta la pubblicazione del documento in parola accenna ad un processo *contra officiales Matthei* con notaio Benzo d'Alessandria, documento che evidentemente è parte della missione dei due vescovi d'Asti e di Como. Cfr. RATTI, *Le condizioni* ecc., cit. pg 992.

(2) PREGER, *Die Politik des Papstes Ioh.* ecc., cit. doc. n° 41. Secondo quanto abbiamo esposto di sopra la scomunica del 6/4 estesa anche agli altri Visconti, a Cane e a Passerino non può essere l' effetto della missione del 1317, come vuole il Preger e nemmeno dell' assedio di Genova. Ora appare che questa scomunica è conferma e ripetizione dell' antecedente.

(3) C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, pg. 27.

(4) RIEZLER, pg. 114, n° 216, a nota 1. I documenti che qui formano un gruppo furono indicati dubitativamente 1320-1321 ?: ivi si accenna che Matteo è scomunicato da tre anni. Il RATTI prova che i documenti si riferiscono al 1320 (op. cit. 1052 e sgg.).

noi, fissato definitivamente il punto di partenza, importa notare, come il primo atto di guerra tra il papa ed i Visconti è la conseguenza immediata della missione dell' estate 1317 e come le imputazioni a Matteo mirino precisamente a schiacciare nella sua persona il desiderio informe del nuovo re di Lombardia. Infatti le imputazioni non sono molte, chè in sostanza si riducono: primo, all' avere egli continuato a gerire il vicariato in Milano non osservando che esso non era che a vita del concedente (cioè in questo caso di Enrico VII) e che essendo l' impero vacante l' aggiudicazione spettava al papa: secondo che non ostante l'essere stati mandati dei *providi viri* egli si era rifiutato di liberare il conte Filippone Langosco, Giovanni Della Torre, Ottone della Torre, Amoratino figlio del quondam Guidone della Torre, Antonio di Fissiraga di Lodi, Anfosso della Torre, un certo figlio di Vallino della Torre e molti altri *devoti alla Chiesa*, tutti gentiluomini ch' egli aveva incarcerato (negli ultimi tempi e nelle ultime lotte) mèntre era indebitamente vicario (1). Di più Matteo osava dire ch'egli li teneva prigionieri per delitti comuni, alcuni dei quali perfino passibili di morte, e che egli li riteneva in vita solo per sua misericordia: tutte cose che offendevano l' autorità del papa, a cui solo spettava in questo caso la giustizia. Ma basta appena accennare a questi motivi per comprendere che se si colpiva chi era un vicario indebito era per ricorrere al pretesto giuridico della bolla del marzo 1317 e che anche la motivazione pei Torriani era solo un doveroso atto verso i Guelfi, non un vero e proprio pretesto.

Con questo possiamo pertanto concordare col vecchio concetto del Sickel, che vedeva nel Vicariato una delle basi giuridiche della Signoria Viscontea (2): la Sede pontificia erigendosi a rappresentante dell' impero negava la conferma a chi essa temeva e cercava per tal guisa di sminuirne il prestigio, le forze, le aderenze. È vero che il Visconti aveva cercato di parare la botta

(1) A questi guelfi accennano ripetutamente anche gli scrittori, ad es. il Morigia, cit. vol. 1112.

(2) Sickel, *Vicariat der Visconti*, 1853, pg. 6.

facendosi nominare Signore dei Milanesi, ma i Milanesi colpiti in conseguenza da interdetto e le altre città ancora avrebbero continuato nella loro obbedienza di fronte alle complicazioni d' indole religiosa? Il numero cospicuo di aderenti anche nel campo ecclesiastico mostra in realtà che qui (1) il papa non poteva illudersi gran che, onde è di grande rilievo l'osservazione che allora si può fare in conseguenza: cioè che tanto nella lettera del papa quanto in tutto il processo, quanto nella condanna stessa del 1317 e nelle ripetizioni varie dei mesi susseguenti *non si fa mai alcun cenno di eresia religiosa di qualunque genere essa fosse,* come invece e con insistenza dopo, e come nessuno finora ha ben rilevato. È evidente che se questo apparve nei processi susseguenti, o fu un' aggravante richiesta dalla politica di combattimento o veramente il Visconti negli atti di reazione ch' egli commise dopo il 1317 si lasciò andare a qualche misura o dichiarazione che, se non era antiortodossa, fu certamente offensiva per la Chiesa. È anche notevole che in questo primo processo Matteo ed i suoi principali seguaci, se prima tentarono parecchie volte di opporre ostacoli ai due vescovi, finirono per presentarsi davanti ad essi, nel dicembre, nel monastero di S. Ambrogio, ma per dichiarare che essi non recedevano per nulla dalla loro condotta, politica s' intende. Il dado così era definitivamente tratto. Pochi mesi dopo i ghibellini mettevano l' assedio a Genova e specialmente vi ebbe parte Matteo per mezzo di Marco suo figliolo inviato con potente esercito (2). L' assedio fallì, perocchè re Roberto riuscì come è noto ad entrare nel porto della città che intanto si dava a lui e al papa in Signoria per 10 anni, mentre Matteo raccoglieva però un congresso a Soncino di tutte le forze ghibelline (dic. 1318) (3).

Allora la corte di Avignone si determinò all' offensiva mili-

(1) Osservazione del RATTI, *Intorno all' anno della scomunica,* ecc., pgg. 1052 e sgg. e che confermeremo più avanti con nuovi documenti.

(2) Per questo noto episodio cfr. i cronisti antichi e gli storici moderni, ma specialmente CIPOLLA, op. cit.

(3) Ibidem e CIACCIO, op. cit.

tare, perchè se la spedizione di Bertrando del Poggetto ritardò sino al 1320 è certo però che a metà del 1319 essa era già decisa (1).

Ma che effetto aveva fatto questa prima scomunica? Coloro che avevano pubblicamente sostenuto che il papa era torriano avrebbero abbandonato chi era condannato precisamente perchè aveva combattuto i Torriani? Sovviene qui quello che diceva il vescovo Nicola di Butrinto cioè « *quomodo parum Italici curant de excomunicationibus alicubi... nisi gladius materialis eos ducat ratione timoris ad obedientiam, gladius spiritualis non.....* (2) ». Tuttavia l'aver portato il conflitto sul campo religioso era sempre grave. Come osserva giustamente il Romano (3), ciò era pur sempre causa di perturbamento morale negli individui e nelle comunità: infatti vi furono presto dei disertori e città che vacillarono nella loro fede a causa dell'interdetto.

V.

E invero per quanto il Morigia magnifichi la potenza di Matteo sino a dire « et exaltatum est nomen ejus, et amplificata eius dominatio, cum magnis expensis, et laboribus suorum subditorum et amicorum . », il cronista stesso ci lascia intravedere che questa potenza aveva i suoi lati deboli e che la compagine presentava spesso delle crepe... « inimicos debelando, cum sepius terras, et castra discederant a potestate ipsius Mathei, et rebellarent (4) ». Il papa ricorrendo alle armi eccezionali colpiva tutti gli incerti, tutti i malcontenti, tutti gli ambiziosi: solo egli errò nel misurare gli effetti veri delle sue mosse chè i processi tutti e specialmente quelli che rimasero i più famosi, cioè quelli del 1322-24, ci mostrano che, se uomini importanti come Francesco da Gar-

(1) Come si ricava da notizie del 23-7-1319, Riezler, pg. 170.

(2) Böhmer, *Fontes* ecc., I, 91.

(3) Osservazione acuta riferita è vero ai processi posteriori (1322-24), ma che io peró credo di poter estendere anche a questo punto. Romano, *I Pavesi* ecc., cit. pg. 11.

(4) Muratori, *RR. II. SS.* to XIII, coll. 1117.

bagnate, ben noto, e Simone Crivelli (1), finirono per tradire la causa viscontea, tuttavia la gran massa degli aderenti, che noi vediamo sfilarci imponente nei lunghi elenchi degli inquisitori (2), tutti contumaci, tutti sprezzanti dei fulmini della Chiesa, rimase in fondo fedele. Ma il pericolo in ogni modo c'è stato e ad esso i Visconti non isfuggirono, se non a prezzo di infiniti sacrifizii.

Intanto l'aver Matteo deposto il titolo di vicario ed avere invece assunto quello di Signore di Milano era stata una abilissima risposta alle prime mosse di papa Giovanni. Non dimentichiamo che la parte formale ha pure il suo valore e che se in realtà le sorti della lotta furono decise dalle armi e dal peso delle alleanze da tutte le parti non si omise di tener conto dei pretesti o degli argomenti giuridici: onde l'allagare di processi e di difese in tutti i campi contendenti. Per quanto compete al nostro argomento, poichè non si poteva colpire Matteo pel solo fatto del possesso di Milano, che non era mai stata della Chiesa, (e la Curia giunse invece a dire il contrario!) (3) si era dovuto ricorrere alla questione del vicariato e dell'autorità imperiale. Onde in realtà le imputazioni rivolte al vero capo dei ghibellini dovevano apparire deboli agli stessi giuristi curiali, chè d'altra parte era inammissibile che il Visconti potesse lasciare in libertà i Torriani e gli altri guelfi che teneva imprigionati, perocchè era semplice norma di buon senso che, se avesse voluto conservare gli acquisti materiali e la influenza sopra tutte le famiglie le clientele e le comunità, il Visconti non doveva da se stesso dare occasione a queste di scompaginarsi col rilascio dei più fieri nemici: non erano infatti che passati sei o sette anni da quando Arrigo VII era stato a Milano. Anche qui dunque il ri-

(1) Del Garbagnate e del Crivelli parlano tutti gli storici, Vedi il GIULINI, op. cit. e il CORIO.

(2) Cfr. i *Processus contra Matheum Vicecomitem Mediolanensem eiusque filios Iohannis XXII, P. M. iussu confecti* anno D. MCCCXXIII, Codice, 1233 della Bibl. Univ. di Bologna, *ms.* foll. 754, copia del secolo XVIII del codice Vaticano 3937: titolo errato perchè vi sono processati oltre i fautori anche altri, come Passerino Bonacolsi, il Landi ecc.

(3) Carta autografa di Alberico n° XII.

sentimento della Curia perchè alle istanze dei due *providi viri* non si era dato ascolto non può essere assunto come un troppo valido capo d'accusa. Sicchè ne consegue la necessità per parte della sede pontificia di trovare altri argomenti per coonestare il proprio risentimento, chè in ultima analisi tutto si risolveva finora in una « punizione che si voleva infliggere a chi non voleva ubbidire ». Ma qui appunto sorgeva la questione: con qual diritto il papa procedeva contro chi non era più il vicario dell'impero, ma semplicemente il dominus generalis di questa o quella città a cui competeva senza restrizione il diritto di eleggersi i proprii magistrati locali? Fin che la Curia pontificia si trincerava sulla teoria della sede vacante, poteva ancora aver l'ombra di un diritto d'intervento, ma negli affari dei Comuni la posizione giuridica era adirittura insostenibile. Questo sentirono bene tutti i contemporanei e più naturalmente gli interessati in prima linea: lo dicono bene gli *Annales Mediolanenses* — che devono in qnesto punto risentire l'eco delle discussioni giuridiche e diplomatiche della Corte viscontea — quando essi postasi la questione, se il papa potesse o no pretendere checchessia su Milano, dicono arditamente che il papa non « debet se intromittere de guerris, sed tantum de rebus spiritualibus (1) ». Queste parole si riferiscono all'anno 1319 cioè proprio all'epoca in cui il Visconti aveva ripreso piu risolutamente la politica ghibellina ed era diventato minaccioso, tanto da necessitare l'intervento di Bertrando del Poggetto (2).

(1) Noto che anche ALBERICO DA ROSCIATE, nel *Dictionarium*, voc. *Potestas*, sostiene nel temporale la soggezione degli ecclesiastici ai laici.

(2) I cronisti non interessati riportano indifferentemente le ragioni del papa senza distruggerle: gli scrittori ghibellini e qui specialmente i viscontei invece parlano francamente. L'AZARIO, (MURAT, XVI, 306) dice che il papa voleva *statum Vicecomitum... ex toto deprimere* e gli ANNALES hanno questo importantissimo inciso « *Queritur utrum Papa Iohannis XXII habuerit justum bellum contra Civitatem Mediolani. Ei videtur quod non, quia Papa non debet se intromittere de rebus spiritualibus. Preterea nullus juste agit invadendo rem alienam. Sed papa non debet aliquid ius in civitate Mediolani ergo iniuste agit..* » (MURAT, XVI, 697). Parole queste che risentono certamente delle note

Ma poichè bisognava pure avere un pretesto che scuotesse il favore delle popolazioni per Matteo si doveva *fatalmente venire od un appiglio d' indole strettamente religiosa:* bisognava accusare il Visconti di *eresia.* Ora noi abbiamo precisamente memoria dei maneggi che si sono fatti ad Avignone per trovare il modo di imbastire un qualsiasi elenco plausibile d' accuse di quell' indole, e in questo dovette insistere anche re Roberto, se almeno così possiamo intendere l' allusione di Matteo stesso, che soleva dire aver l' angioino parlato contro di lui sinistramente al papa (1). Certo i cronisti e gli storici ricordano delle denunzie fatte in Avignone (2) e gli atti ufficiali accennano a processi istituiti per questo nella Curia stessa, con la presenza del Cardinal Bertrando, prima che questi muovesse per l' Italia (3): si dovette anzi giungere a crearne delle veramente enormi se persino non si risparmiò la veneranda figura di Dante Alighieri che avrebbe dovuto servire nel 1320 di esorcizzatore ai servizii di Galeazzo a Piacenza! (4) Il vero è che come risultato di tutti questi ma-

polemiche sui diritti imperiali e papali, agitate oltre che negli scritti politici del tempo, fino nel concistoro (ALB. DA ROSCIATE, *Lectura aurea super codicem*, 1492, II fol. 115 e sgg. e *Dictionarium* sotto la voce *Potestas*). Tra i cronisti contemporanei importantissimo è il MUSSI piacent. risolutamente contrario al potere temporale.

(1) MERULA, *Antiquitates Vicecomitum*, 1629, pg. 313.

(2) Il CORIO, *Patria Historia*, 1503 ad. a. 1318, cita tra i denunziatori al papa Bonifacio de Farra, giurisperito, Laurentio Gallina ecc.

(3) L. CIACCIO, op. cit., 92 e sgg., dove sono citati alcuni atti Vaticani.

(4) Il sacerd. Iorio nel 1893 ha portato l' attenzione su un documento vaticano di cui dà anche l' estratto (G. IORIO, *Una nuova notizia sulla vita di Dante* — Rivista Abruzzese, Teramo X, pg. 353): da cui risulterebbe che un certo Bartolomeo Canolate avrebbe deposto che nell' ott. 1319 Matteo l' aveva esortato ad incantesimo per mezzo di una statuetta di argento a danno del papa, ma che egli si era rifiutato: onde, anche perchè aveva svelato la trama era stato imprigionato dal Visconti. Un anno dopo Galeazzo avrebbe rinnovato, proponendo anzi di uccidere il papa, le offerte aggiungendo che a ciò s' era dimostrato disposto anche il *magister Dante de Aliquerio!* Se questo sia vero o solo una frottola di Galeazzo non sappiamo: ma potrebbero anche essere leggende imbastite alla corte di Avignone per accumular prove contro i Visconti. Dello scritto dello Iorio si occuparono il NOVATI, (Arch. Stor. Lomb.,

neggi, sui quali appunto sarebbero necessarie maggiori indagini, ne scaturiscono ben circostanziate quelle accuse *di vera eresia religiosa* che comparvero nei famosi processi del 1322, quando, andate in fumo tutte le pratiche, anche con gli stessi Visconti, fu necessario venire ad un passo risolutivo.

I nuovi processi furono intrapresi nel 1322 in una forma insieme più solenne e più pratica, onde riuscirono veramente pericolosi e fra poco li esamineremo: nei tre anni circa che passarono di mezzo parecchie volte furono ripetute le intimazioni comprese nelle operazioni note dei vescovi di Como e di Asti e parecchie volte la scomunica fu rinnovata (1) onde presso gli storici è nata una certa confusione, perocchè non si è badato che in fondo trattavasi di un' unica operazione ripetuta a seconda delle evenienze politiche e specialmente di guerra (2). Infatti se l' assedio di Genova (3) finì per essere tolto, è noto d' altronde quanto forti fossero gli sforzi dei Visconti, prima contro il vicario di Roberto Filippo del Maine, che dovette tor-

II, 2, 533) il Passerini (Giornale storico dant. IV, IV, 126; dove si accenna che questo potesse essere fondamento all' odio che Bertrando manifestò contro il sepolcro di Dante a Ravenna), e il Grauert, in *Nue Danteforschungen* in Hist. Jahrbücher, XVIII, I. 72 e sgg. Il ms. vaticano è il 1320. Del frammento vaticano giova riportare questo passo nel quale se vere sono le parole attribuite al Galeazzo, si manifesta in lui tutto l' odio dei Visconti al papa e come vedessero in lui il vero loro mortale nemico «...iste papa est parcialis et facit partem cum parte gelfa cassat et persequitur gibelinos, et ideo scias pro fermo, Bartholomee quod magnam elemosinam et misericordiam faceret, quicunque daret mortem isti pape ».

(1) Dal 1317 al 1322 sono varie le ripetizioni delle scomuniche e varie le loro cause (ad e. estorsioni ad ecclesiastici, Riezler, n° 256ª). Quelle che più delle altre possono essere ricordate sono la scomunica del 6 aprile 1318 e quelle del 27 giugno 1320 e del 20 febbraio 1321, tutte già citate. In queste ultime ha parte preponderante Bertrando del Poggetto. Il quale estese le scomuniche suddette a Passerino e a Can Grande ognuno dei quali *se.... vicarium imperii nominabat*. (Riezler, n° 197, 198, 199 ecc.). Tutte codeste scomuniche sono sempre riferite al *vicariato, non, badisi, ad una qualunque eresia.*

(2) Queste incertezze sono anche accennate dal Romano op. cit., pg. 9-10, citando il Chroust, *Beiträge zur Geschichte Ludwigs des Bayers und seiner Zeit*, 1887, I, 29 a proposito della crociata bandita contro i Visconti.

(3) Preger, *Die Politik* ecc., pgg. 19-20.

narsene in Francia ignominiosamente (1), e quanto fieramente si combattesse poi intorno a Vercelli (2), onde il cardinal legato Bertrando del Poggetto che comparve nella valle padana nel 1320 si trovò sin da principio in una assai critica posizione (3). Le peripezie della guerra sono note e anche ultimamente sono state di nuovo illustrate (4), sicchè per noi merita maggiore attenzione il contegno del vecchio Matteo e dei suoi famigliari e dei seguaci. Nel mentre egli non risparmia fatica nel combattere i guelfi e nel tener ferma ad ogni costo la compagine dei suoi soggetti e dei suoi aderenti, non tralascia di tener pratiche perchè le intimazioni ecclesiastiche, che lo perseguono continuamente e che per quanto sprezzasse gli erano sempre incresciose, vengano sospese e magari levate. Da un lato egli ostenta di riconsegnare alla Chiesa di Monza il tesoro già impegnato 46 anni prima dai torriani (natale, 1319) (5): dall'altro quando il cardinal Bertrando ripubblica nuovamente i processi (6), forse in seguito ai maltrattamenti subiti da alcuni ecclesiastici (7), egli supplica il pontefice che voglia revocare le lettere emanate contro di lui (8): insieme tenta vere pratiche d'accordo sia direttamente con l'invio di alcuni suoi procuratori (9), sia provocando più specialmente un intervento a suo favore per parte della Francia. Noi non abbiamo documenti diretti di queste negozia-

(1) F. GABOTTO, op. cit., pg. 98 e VILLANI, IX, 108 (MUR, XIII, 496) che attribuisce la ritirata alle astuzie e all'oro di Galeazzo.

(2) Ibidem, 99-100.

(3) Notisi che il cardinale aveva dovuto già ritardare la sua venuta a causa dei pericoli che lo minacciavano, ciò che è altra prova della potenza di Matteo. Papa Giovanni stesso ce lo dice scrivendone al cardinale Gaucelin de Jean, cfr. COULON, *Lettres secrètes de Jean XX*, to I, coll. 896-97.

(4) Ad e. L. CIACCIO, op. cit. pg. 95 e sgg.

(5) MURATORI, *Annali* ecc., Milano, 1744, To. VIII pg. 114.

(6) Al 3 sett. 1320 in Asti: al 20 sett. in Torino. Cfr. *Elenco dei documenti vaticani* del RATTI, *Le condizioni ecc.*, pg. 993.

(7) Ibidem, pg. 992.

(8) Supplica di Matteo a papa Giovanni del 23-9-1320. Ibidem, pg. 993.

(9) Procura di Matteo in Maffiolo Carioni e Beltramino di Rubiasco. Ibidem, p, 993.

zioni; ma il fatto si desume evidentemente. Un documento vaticano del 22 magg. 1321 rammenta l'arrivo ad Avignone d'un ambasciatore francese col quale re Filippo intercedeva per i Visconti non per altro che per poter fare la crociata divisata. Anzi si aggiunge che già parecchie volte i Visconti avrebbero mandato in Francia ed avrebbero persino offerto la Signoria di Milano al fratello del re, ma che Carlo non l'aveva accettata per rispetto al papa (1). Un anno dopo si rammenta anche che Simone Crivelli offriva a Francia, Genova (2). Quanto c'è di vero in questo? Erano i Visconti in tale crisi da dovere pensare ad una siffatta dedizione o era semplicemente una richiesta di aiuti? Certo allora corsero sospetti non lievi e forse le astute parole che il Villani ricorda come dette da Galeazzo Visconti (3) a Filippo del Maine per farlo tornare in Francia potrebbero avere relazione con queste pratiche. Sicuramente il papa divenne sospettosissimo e preoccupato onde egli non solo scriveva a Bertrando che stesse in guardia perchè temeva che i francesi si lasciassero *acchiappare dai demoni* (certamente i Visconti) (4), ma favoriva in certo qual modo l'impresa del duca d'Austria che scendeva allora in aiuto dei Guelfi (5).

Infatti incominciava allora a farsi acuta anche la questione della corona tedesca (6) chè la lotta per il governo durante la vacanza era assai vivace in Germania. Ma per il momento il re di Francia smise il pensiero di intervenire nelle cose d'Italia: non ancora era giunto il momento che la Francia comprendesse le cose nostre: quanto ad Enrico fratello di Federico, Matteo riuscì a persuaderlo che se veniva alleato di Roberto finiva per fare il comodo degli altri e così il duca austriaco ripassava le Alpi (7). Se non altro questo era un successo diplomatico che doveva dare da pensare al pon-

(1) W. PREGER, *Beiträge* ecc. cit. n° 69.
(2) Ibidem, n° 98.
(3) VILLANI, IX, 108 cit.
(4) Ai 21 sett. 1321 cfr. PREGER, cit. n° 76.
(5) PREGER, *Dir Politik*, pg. 43 e sgg.
(6) Su questo cfr. specialmente i lavori citati del PREGER.
(7) PREGER, *Die Politik*, pg. 48.

tefice. Ancora nel giugno del 1322 si ricorda una terza ambasciata di Carlo di Francia perchè si facesse pace col Visconti, ma il papa, ricordando al principe francese le virtù dei suoi antenati dichiarava che prima di tutto trattandosi di un *eretico* era necessaria la sua umiliazione (1). Infatti Matteo compare ora nella veste d'eretico.

VI.

Invero alle solite intimazioni e citazioni a Matteo di presentarsi entro un dato termine per discolparsi di diversi atti imputatigli (2), s'era aggiunto sulla fine del 1321 il bando di una regolare crociata contro il Visconti (3) e i suoi, e l'apertura di un nuovo processo contro lui e contro tutti i suoi fautori, città e persone, ma questa volta deferito ad una diversa autorità, cioè agli inquisitori delle eresie della Provincia della Lombardia superiore. Alla guerra politica s'univa anche la guerra religiosa: non più solo il vicariato abusivo e la detenzione dei Torriani sono i capi d'accusa, ma una formale e grave imputazione d'eresia. Come e donde? Già dal luglio 1319 si accenna a Bertrando che deve procedere contro gli eretici e che per questo deve usare delle costituzioni di Federico (4): *ma non si fa cenno di nessuna speciale eresia,* onde possiamo ritenere che quella fosse una indicazione generale nella quale rientrassero anche coloro che semplicemente non obbedivano ai mandati della chiesa.

(1) PREGER, Abh. XVII, n° 108. Che la Francia continuasse ad essere sollecitata anche dopo dai Visconti appare dal monito papale a Carlo di Valois nel 1325 di non ammettere i V. in Fr. e di confiscare i beni dei loro fautori, RIEZLER, cit. pg. 457.

(2) Tra le altre una citazione del 18-II-1320 per aver imposto taglie ai beni ecclesiastici. Cfr. RIEZLER, n° 216ª e RATTI, *Intorno* ecc., doc. II, e GIULINI, cit. sotto gli anni 1320 e 1321.

(3) ROMANO, op. cit, pg. 10. Il VENTURA dice che al 2 febb. 1322 invece fu pubblicato « quod quilibet ...qui vellet sequi dictum vexillum ad destruendum dictum Maffeum ....liber et mundus fit ab omni peccato tam a culpa quam a poena...» MUR, XI, 261.

(4) RIEZLER, n° 170.

Da questa semplice condizione noi troviamo nel 1322 Matteo passato sotto l'accusa di determinati crimini di eresia ad e. di aver negato la *resurrezione della carne* (1). Come è noto in Milano ed in Lombardia esistevano sempre più o meno varie ramificazioni di sette eretiche che facevano capo agli antichi Catari, ma nel secolo XIV sebbene gli Statuti comunali, come ad e. quelli di Bergamo, portino una sanzione contro una trentina di queste sette (2), essi non avevano più la importanza che ad e. avevano assunto nel secolo precedente. Tuttavia è molto facile che questa dottrina incriminata, che come si sa era sostenutadai Catari (3) e persino daï Manichei, la speciale eresia della Lombardia (4), fosse ancora abbastanza conosciuta tanto più che gli Inquisitori contro gli eretici avevano istituito alcuni processi proprio sulla fine del secolo XIII; ma noi non abbiamo in realtà nessun altro documento che ci provi in Matteo una professione eretica!, salvo questa vaga fama che anche il Cipolla riferisce (5). Che Matteo potesse essere poco scrupoloso nell'assaltare monasteri, nel violentare le elezioni degli abati, nell'imporre tasse e aggravii, che potesse anche arrivare a motteggiare e a farsi beffe delle intimazioni papali, questo è troppo facile imaginare; ma nè lui, nè i suoi discendenti sembrano aver preso parte attiva a dispute del genere ad e. di quella della Povertà che occasionò la celebre lotta fra i Minoriti e il papa stesso. Negli atti d'accusa, quando si sfrondi tutto il ciarpame retorico, si nota che ben più si insiste sulla durezza d'animo, sulla ostinazione alla irriverenza, sulle depredazioni di Matteo e dei suoi, sulla spogliazione sistematica dei conventi e delle chiese e sulle questioni puramente politiche: poco invece sul delitto della negazione della risurre-

(1) «..*idem Matheus in diaboli latebras cuius opera tenebrosa prosequitur deducatur carnis resurrectionem denegat, vel super illa dubietatis signum diferet sicut infamia clamat publica contra eum..*». Codice 1233 Bibl. Univ. Bologna, Mss. fol. 34[b].

(2) Cfr. *Statuta a. 1331-1333-1353* ecc. *mss.* Bibl. Civ. Bergomense.

(3) Cfr. MARTÈNE ET DURAND, V, col. 1761.

(4) Ibidem, V col. 1735-36.

(5) CIPOLLA, op. cit., 28.

zione, salvo nel magno documento papale che rinviava il ghibellino al giudizio degli inquisitori. E in relazione poche sono le parole adoperate in discolpa di Matteo dal suo giuridico difensore Alberico da Rosciate (1): sono appena due o tre accenni qua e là, mentre abbastanza a lungo si discutono tutte le altre circostanze. A me sembra dunque che l'accusa specifica d'eresia, per la quale certamente si approfittò delle voci vaghe che correvano, dovesse servire a coronare la messa in scena del processo e della crociata per poter dare una giustificazione al carattere religioso che andava assumendo la lotta. Oltre che dal fatto che accuse simili potevano facilmente essere lanciate, io lo ritrarrei anche dalla cura con cui il papa si affretta ad elencare l'unica voce che correva al proposito circa la famiglia Visconti. Cioè si ricorse alla nota questione della Guglielmina boema, che, come solamente ora il Tocco ha dimostrato, predicava sulla fine del secolo XIII una nuova incarnazione di Dio, questa volta però in una donna, e precisamente in lei. Ora poichè Matteo aveva posto ostacoli al processo che gli Inquisitori intentarono a Manfreda Pirovano, cugina dei Visconti, senza però poterla strappare al rogo, questo servì alla corte pontificia di buon appiglio. Eppure erano teorie che non avevano nulla di pratico e di politico e si poteva capire che Matteo non aveva altra colpa che di avere difeso una parente, di che egli aveva un ottimo precedente nel fatto che poco prima, nel 1295, Stefano Confalonieri, per la 4ª volta *cataro*, era stato salvato per *autorevoli intromissioni* (2).

È fama pubblica che gli avi dei Visconti — dice il papa nella lettera di commissione all'arcivescovo di Milano, Aicardo, e agli Inquisitori — che gli avi dei Visconti siano stati infetti della medesima labe e così pure alcuni d'ambo i sessi della casa dei Pirovano (linea materna di Matteo): si rammenta pure che una

(1) Vedi Appendice, Doc. nº Iº.

(2) Cfr. F. Tocco, *Guglielmina boema e i Guglielmiti*, R. Accad. Lincei Roma. 1901 e Id. *Il processo dei Guglielmiti*, Ibid. vol. VIII fss. 7-8-9-10. — L'eresia della Guglielmina, che fu infamata sino al Corio e al Verri, col ricordo di luride sozzure carnali, fu invece una eresia intellettuale che si collega al movimento di riforma del secolo XIV.

certa Manfreda Pirovano chiamasse lo spirito santo in una certa Guglielma e che questa fosse « *sumpta* a Deo mirabiliter... » (infatti così predicava di sè la Guglielma riferendosi alla sua fine) e che perciò la predetta Manfreda e la Guglielma furono in ultima analisi bruciate sul rogo (1) —. E sì che se c'era una persona che in certo qual modo si era compromessa, questa era proprio il Garbagnate, e a ciò si deve, io credo, se egli, come dicono i cronisti, abbandonasse la causa di Matteo, perchè alla prima citazione si impaurì terribilmente. Poco più innanzi la lettera accenna che Matteo impugna la fede di Cristo crudelissimamente, che fa lega e confederazioni con infedeli, che le eresie pullulano dalle sue parti, e che crescono gli scismi (2); ma non sono che parole generali, facilmente riferibili alle divisioni di parte anche nel clero, ma non si accenna a veruna setta, a verun altro particolare, mentre nella medesima lettera e negli atti che seguono si trovano invece indicazioni precise su quanto hanno fatto i Visconti nel campo delle persecuzioni contro gli ecclesiastici. Solo si fa riferimento alla fama pubblica (3), ma anche questo capita in mezzo ad alcuni periodi essenzialmente retorici e non persuade. Ora perchè non approfittare dell' accusa di quel Canolate, che aveva parlato della statuetta d' argento per fare incantesimi al papa — cosa che ricorda il catarismo — se ciò in realtà non era vero? Quanto più invece impressionano, dopo quanto abbiamo detto le poche parole di Tristano Calco: « Pochi si commossero, poichè riputarono essere false le accuse! moltissimi sprezzarono le promesse espiazioni, moltissimi sostennero più fortemente Matteo ....*quoniam non de religione praeceptisve divinis agi sed de Longobardiae regno nemo dubitat!* (4) ». E quanto più queste parole acquistano rilievo da quelle espresse da Alberico nella sua difesa quando egli, criticando fin da principio

(1) Codice 1233 Bibl. Univ., Bologna, mss. cit., foll. 33ᵃ-34ᵃ.

(2) «... *Pululant in illis partibus hereses, scismata crescunt, a cultu divino receditur, fidelium animae perditioni saepins exponuntur periclitantur, corpora, scandala suscitantur,* .....» ibidem, fol. 32ᵇ.

(3) Ibidem, fol. 34ᵇ.

(4) Cfr. Romano, op. cit. pg. 10.

le contravvenzioni alla legge, osserva che si condanna *solo* per l'eresia mentre *di tutt' altro* il Visconti è non solo accusato ma inquisito e perseguitato! Il cronista potrebbe essere stato tradito dalla passione di parte e dalle sua stessa memoria, ma il giurista invece sviscera gli argomenti matematicamente dal raffronto dell'accusa e degli atti processuali, come si può vedere nella nostra appendice (1).

La citata lettera che commette di istruire il processo per eresia contro Matteo, il figlio Galeazzo, Scotto di S. Gemignano, Francesco di Garbagnate e gli altri fautori e ricettatori in data 14 dic. 1321 (2) presenta a noi singolare importanza, perchè ci riassume a larghi tratti le gesta ostili dei Visconti e le ragioni della Curia che sebbene alle volte accennate anche in altri documenti qui si trovano bene specificate e meritano quindi d' essere rilevate. Incomincia il papa con altisonanti (3) parole a descrivere la perversa superbia dell' uomo la cui temerità giunge a non credersi sottomesso alla giustizia della ragione (4). Egli s' è creduto troppo libero, non ha dato ascolto ai paterni consigli,

(1) Doc. I.°

(2) Questa lettera sta a capo della raccolta di tutti gli atti concernenti i processi contro i Visconti ed i loro fautori che sono riuniti nel citato codice vaticano n° 3937. La Universitaria di Bologna ne possiede copia del secolo XVIII per ordine di papa Benedetto XIV. Sono circa 750 fogli di larga scrittura: non sempre il copista è certo nei nomi, ma tuttavia le incertezze e le inesattezze particolari non diminuiscono gran che il valore della copia. Solo che l'indice premesso al codice che divide in 2 libri o rubriche gli atti è compiutamente errato e perciò lo studioso deve direttamente fare le ricerche. Ciò non notò il dott. Frati, quando pubblicò un accenno a questi processi nel 1888 nell'Arch. stor. Lomb. chè dopo aver dato alcune sommarie indicazioni riportò gli indici tali e quali. Questi processi furono studiati dal Romano, nel precitato lavoro, poi nessuno ha mai ricorso ad essi salvo che alcuni di quei documenti erano noti per sporadiche pubblicazioni anteriori, fatte però da altre fonti.

Ora poichè il prof. Romano restringe il suo campo d'osservazione ai cittadini pavesi si può dire che i documenti in questione sono quasi sconosciuti. Il codice universitario bolognese porta semplicemente la indicazione di n° 1233.

(3) «... *Profanus hostis, et iniquus auctor immanis scelerum, et culparum Matheus Vicecomes ....peccatorum elatus sub immensitate delinqnit*» fol. 1b 2a.

(4) ...« *se non credet subesse iustitiae rationi...*» Ibidem, fol. 20b.

quando la Chiesa gli porgeva una mano per salvarsi: vale a dire con la sottomissione politica. Fin qui le parole generali. Ma ecco la prima accusa; e, manco a dirlo, è sempre la fondamentale, la gestione abusiva del vicariato. « Vacando l'impero la S. Sede può colpirlo e il legato Bertrando aveva avuto l'incarico di instituire dei processi. Che ha fatto Matteo? Ha disprezzato i moniti, ha disprezzato la scomunica per ben tre anni (1) e persevera ancora ostinato in questa durezza. Perciò è sospetto di eresia (di quella politica, però): noi — dice il papa — lo citammo ancora, ma non si degnò di comparire davanti a noi e tanto meno di mandare rappresentanti. Anzi fece di più: arrestò quelli che portavano le sentenze e spogliandoli trattenne ed aprì le lettere che noi mandavamo o che a noi erano mandate (2). Di più ha ancora gravato di taglie onerose chiese, monasteri e terre della diocesi milanese: ha esatto con violenza, assalendo, arrestando, o imponendo persino torture corporali (3). Così hanno fatto Galeazzo e gli altri Visconti, se non peggio ancora. Ancora grave assai è stata la proibizione ai Frati Minori ed agli Eremiti di S. Agostino e ad altri di tener sinodi, concilii, e nemmeno di esercitare il loro ministero (4). Si è espulso l'abate di S. Celso, si sono intromessi nei monasteri monaci e monache indegne; a Milano non ostante l'interdetto si seppelliscono i morti e si suonano le campane. Così fa Galeazzo a Piacenza, Marco a Tortona e gli altri nei rimanenti luoghi *quae detinentur.... vel sunt eis iuramento seu confederatione ligata* ».

Bastano questi accenni per comprendere che in sostanza Matteo e i suoi operavano quanto era possibile per avere la compiuta padronanza dei luoghi e che essi non erano scrupo-

(1) «... *animo quasi bibens acquam pro maleditione suhstinuerat indurato sicut nunc etiam substinebat, et adhuc dignoscitur sustinere* ..» Ibidem, fol. 22[b].

(2) Ibidem, fol. 24[a].

(3) Di questo è accenno anche nel documento n° 216[a] del Riezler e in quello II del Ratti (*Intorno* ecc.), Per l'entità e i particolari vedi Giulini, ad annum, sebbene incompleto.

(4) Clementi, op. cit. 45, parla delle persecuzioni al clero milanese. Cfr. anche il Giulini, ad. a. 1320.

losi nei mezzi. Ma bisogna notare che le persecuzioni a cui si accenna sono evidentemente rivolte ad ecclesiastici nemici delle mire viscontee. Quando consideriamo queste operazioni con le infinite persecuzioni degli inquisitori contro le migliaia di signori e comunità che ora vedremo sostenere i Visconti, quelle non possono che parere poche e dopo tutto non dissimili dalle solite ribalderie di guerra (1). Ci sono sacerdoti, ci sono vescovi cacciati in carcere (quello di Vercelli): c'è Galeazzo che ruba tutti i beni spettanti alla mensa vescovile di Piacenza e parte ne distribuisce ai suoi: si vendono le vesti, i paramenti sacri son regalati di qua e di là: e chi protesta è volgarmente bastonato. Lo stesso vescovo di Piacenza, scacciato e rifuggentesi ad Avignone muore per via. Nè mancano altre collette ed aggravii di ogni genere, stupri ed orgie nei conventi delle monache e il furto dei tesori nascosti dai laici ed ecclesiastici (2). Ma in fondo queste cose non commovono più che tanto, chè non erano una specialità dei Visconti, quanto triste conseguenza della guerra. Fermiamoci più tosto a notare che molti sono gli ecclesiastici non ostante tutto *faventes* (3), che i Visconti proclamano che delle scomuniche non sanno che farsi (4) e che lo stesso papa finisce per confessare essere stato Matteo *adorato!....* sia pure quasi *desolationis ydolum* (5).

Ma quello che maggiormente risalta è la vessatoria persecuzione finanziaria: o si toglie con la violenza o si impongono o si esigono taglie esorbitanti: in maggioranza sopra le chiese e i benefici (6), senza che il pontefice potesse far nulla e nulla

(1) Cod. 1233, foll. 25ª-28ᵇ.

(2) Ibidem, fol. 29ᵇ-30ª.

(3) Ad ecclesiastici anche d'alto grado favorevoli ai Visconti accenna oltre il citato RATTI, un documento del 13-12-1320 ...Publicatio et affixtio excomunicationis contra nonnullus prelatos faventes Matheo contra libertatem ecclesiasticam.. in Asti, RATTI, *Elenco dei docum.*, cit. pg. 993. Cfr. poi tutti gli ecclesiastici citati nei processi.

(4) «.. *fecit coram omnibus publicari quod timendae non sunt excomunicationes et aliae latae sententiae* ». Ibidem, fol. 30ᵇ.

(5) Ibidem, fol. 32ᵇ.

(6) A queste accennano anche i processi anteriori.

potesse fare il legato, mal sicuro come era anche lui (1). Ma anche ne consegue una importante conclusione. Tutti questi atti assumono il colore dell'eresia in quanto che sono offese politiche alle cose ed alle persone della chiesa, chè anche l'accenno alle defezioni che vengono imputate a Matteo e le allusioni alle leghe con gli infedeli e agli scismatici possono sempre riferirsi a coloro che sono eretici, diciamo così politicamente. Solo come conclusione esce l'accusa vera di eresia religiosa: la negata risurrezione del corpo. Per questa egli fu condannato mentre invece le prove verterono su tutto quanto riguardava la eresia politica; *il che era assurdo.*

Intanto che il papa si decideva a questo passo estremo tra Bertrando e Matteo erano intavolate un' ultima volta delle trattative. Esse precedettero ed accompagnarono per alcun poco la costituzione del tribunale inquisitoriale e non ebbero risultato pratico, ma esse giovano a gettarci luce sulla posizione di Matteo verso i Guelfi e verso i Ghibellini in Milano e ci spiegano molte delle sue mosse verso il tribunale stesso sino alla pronunciazione della definitiva scomunica. Il Fiamma ci dice infatti che sulla fine del 1321 Bertrando fece citare i 6 abati di S. Ambrogio, S. Sempliciano, S. Vincenzo, S. Vittore, S. Celso, S. Donisio, credendoli amici di Matteo e che questi per mezzo loro fece intendere al legato di voler essere obbediente alla Chiesa e di voler pace con essa (2). Allora Bertrando avrebbe mandato il vescovo di Parma, sul principio del 1322, il quale abbocatosi con Matteo nel monastero di S. Simpliciano fuori di Milano gli avrebbe senz' altro offerta la pace, purchè riconoscesse Milano come ricevuta dalla Chiesa dal momento che — secondo lui — così era: almeno se vogliamo credere al Fiamma. Certamente Matteo parve inclinare ad una cosa del genere, come dicono tutte le fonti, ma trovò opposizione tra gli stessi suoi seguaci e precisamente in Francesco da Garbagnate che gli diventò non molto dopo apertamente nemico

(1) L. Ciaocio, pg. 92 e sgg.

(2) « *Dicite legato quod semper fui obediens Ecclesio et esse volo: pacem desidero* ». Murat, 727.

e a cui cominciavano a far capo i malcontenti tra i Ghibellini (1). La improvvisa e violenta opposizione deve avere impedito a Matteo di proseguire più oltre nelle sue trattative e deve aver dato causa a Bertrando di avanzare pretese ben diverse. Infatti quando nel febbraio 1322 arrivarono ad Asti 12 procuratori per Milano, Bertrando domandò senz' altro la rinunzia dei Visconti e la riammissione in patria dei Guelfi e dei Torriani (2).

VII.

Il tribunale inquisitoriale, che era presieduto da Aicardo, arcivescovo di Milano, e dai quattro frati inquisitori Barnaba dell' ordine dei predicatori, priore di Lombardia, Pasio da Vedano, Giordano da Montecucco ed Onesto da Pavia, incominciò a funzionare il 13 gennaio 1322, essendo pervenute le lettere ordinative del Pontefice il giorno precedente ed essendo esse state immediatamente registrate per istrumento notarile (3). Il presidente del nuovo processo era da alcun tempo esule da Milano, essendo stato a lui impedito l' accesso in città dai Visconti (4), onde già sin dall' inizio il tribunale appariva sospetto di parzialità, come del resto la difesa di Alberico non mancò più tardi di far rilevare. Ed in verità non solo l'attività del tribunale fu grandissima, chè si estese a due anni e non perdonò nemmeno alle fatiche ed ai pericoli di guerra, trasportandosi i membri secondo le vicende di qua e di là: ma gli inquisitori furono davvero inflessibili e rigorosi. Contrariamente a quanto dice il Verga,

(1) « Ista verba (cioè del Parmense) placuerunt Matthaeo et populo. Solus Franciscus de Garbagnate contradixit et tumultum fecit ». *Annales Mediol.* in Mur., XVI, 699.

(2) I cronisti accennano in genere ad un doppio invio dei 12 procuratori e di solito si indica l' aprile. Ma il *Chronicon Astense* del Ventura (Mur., XI) da il febbraio, e ciò non solo deve essere esatto perchè il Ventura è uno scrittore del luogo, ma perchè è confermato dagli stessi atti dei processi.

(3) Notaio dell' inquisizione Pietro Tacoli.

(4) Riezler, n° 165 — «.. officium inquisitionis.. expellendo videlicet Inquisitores pravitatis eiusdem de Mediolano annis pluribus iam elapsis per minas, et potenciam, et alios eciam impedivit.... (Matteo),..» Codice 1233, fol. 149ᵇ.

questa era proprio la volta in cui il tribunale inquisitoriale di Lombardia deviava dalla sua abituale e relativa tolleranza e dal puro campo religioso penetrava in quello violento della politica (1).

Noi abbiamo precise memorie di queste memorabili operazioni nella nota raccolta degli atti compiuti dai sopradetti inquisitori, rilevata dal Frati, onde sorvolando sui minuti dettagli possiamo farci una idea esatta di quanto successe (2). Ci troviamo naturalmente di fronte ad una noiosa prolissità di considerazioni e di formole, ma dobbiamo pensare che i processi del 1322-23 sono ben differenti da quelli che li precedettero: non solo pei motivi nuovi d'ordine giuridico quanto per il reale valore politico ch'essi ebbero. Perocchè è vero che i processi anteriori e la crociata bandita contro i Visconti e più ancora la guerra che si stava combattendo con infinito dispendio di denaro riuscivano per le ragioni già note inferiori all'aspettativa, ma in questa nuova offensiva di papa Giovanni si batte una via, anzi l'unica via che poteva recar loro gravissimi danni. Il pretesto dell'eresia coronava legalmente una minuta inquisizione in tutte le città partigiane di Matteo e in tutti coloro, che come aderenti suoi, dovevano ritenersi eretici: era una cosa meno teatrale — constata il Romano (3) — ma molto più spiccia: infatti osserviamo che la predicazione di una crociata campava troppo sulle generali (4), anzi creava dei nuovi adepti a Matteo,

(1) Il Verga, afferma incautamente che sino al 1563, cioè sino alla reazione cattolica, l'Inquisizione a Milano fu assai temperata e solamente volta a vere questioni religiose, cfr. Arch. Stor. Lomb. 1897, pg. 86 e sgg.

(2) Del tribunale inquisitoriale i cronisti sanno poco o nulla: ed è una curiosa lacuna. Si può dire che solo di *Chronicon Astense* del Ventura, ma al solito di sfuggita, rammenti gli inquisitori: XI, 261: tra i contemporanei è il solo che li abbia visti de *visu*.

(3) Romano, pg. 11.

(4) Mentre la scomunica degli Inquisitori determinò una specie di crisi tra i Ghibellini, come si vedrà, il bando della crociata suscitò invece perfino l'ilarità. Infatti a Genova la promulgazione delle indulgenze, fu fatta come se si andasse in Terra Santa e « intrinsecis hilaritati multae fuit ». Essendo poi state affisse le lettere di promulgazione oltre il ponte Vaccaro perchè anche i Ghibellini fuorusciti potessero vederle « immo plures extrinseci cum balistis eas percusserunt litteras, et lapides in illas fecerunt, quas sic percussas papae deinde miserunt intrinseci ». G. Stellae, *Annales Genuenses*, in Mur, XVII, 1047.

ma una inquisizione contro le singole città, metteva in piazza e in causa ogni cosa e gettava certamente lo scompiglio. Non esitiamo a dire che l' instancabile ed inflessibile operosità dei padri inquisitori e le numerosissime condanne che in certe città raggiunsero una cifra elevata, fecero maggior male che tutti i successi guerreschi e gli intrighi diplomatici (1). Città intiere vennero poi per lungo tempo o confermate o sottoposte all' interdetto ma, notisi non furono tutte egualmente colpite che se Milano lo fu nei primissimi tempi, Pavia ad e. non fu interdetta che nel 1327 (2). Onde se spieghiamo che Matteo dovette poi cedere alle insistenze dei Milanesi per una concordia col papa (3) possiamo anche comprendere che il gran vecchio ghibellino morisse quasi scorato (4). Non è dubbio che alla sua morte le condizioni dei Visconti fossero critiche; ciò tuttavia non vuol dire che se l' operato degli inquisitori fu dannoso, non riuscì tuttavia a portar colpi fatali: in questo anzi sta la grandezza della Casa Visconti che seppe per tal modo resistere ad una così impetuosa e tenace tempesta.

Il tribunale adunque, che risiedeva in Asti, in una con il cardinal legato citò a sua volta il 13 gennaio 1322 Matteo, Galeazzo ed i suoi ufficiali, consiglieri e fautori quali sospetti di eresia. Nella lunga lettera si ripetono le intimazioni ed i capi d' accusa già elencati nella missiva pontificia con la notificazione che essi, gli inquisitori, avrebbero proceduto o per uno o per due membri *iuxta formam canonum.* Come appare dal diario del processo compilato da Alberico da Rosciate (5), le citazioni si fecero personalmente per Matteo, per i figli per gli aderenti (Scoto da S. Gemignano ecc.,) per i fautori, poi per le città. Ma perchè si assomigliano tutte basterà esaminare tutto

(1) ROMANO, cit. pg. 12, noto 2.

(2) ROMANO, cit. 13. Cioè nel 1322 le città poste direttamente sotto Matteo le altre nel 1327 per la calata del Bavaro.

(3) MURATORI, XIII col. 1118.

(4) Morì a Crescenzago il 24-6-1322.

(5) Mss. Bibl. Civica Berg.

ciò che si riferisce a Matteo, tanto più che è ciò che maggior-giormente interessa.

Intanto una prima constatazione degli inquisitori è che era difficile poter passare nelle terre di Matteo e specialmente a chi portasse lettere (1). Si cita come esempio il curioso fatto occorso tra il natale del 1321 e il capo d'anno del 1322 a Simone vescovo di Parma, Astolfo abate di S. Ambrogio, e a Lanfranco abate di S. Simpliciano, che erano andati da Matteo — per ordine di Bertrando (essi dicono con *licenza*) (2) — per indurlo ad una concordia che avrebbe evitato la crociata già bandita. Essi stessi ci narrano che giunti sul Ponte del Ticino furono presi e spogliati, i religiosi sino alle tuniche, i familiari sino alla camicia! e ciò, come confessarono i loro assalitori per ordine espresso venuto dai *superiori di Milano*, perchè fossero sequestrate le lettere (3). In questo caso speciale i suddetti religiosi patirono tanta vergogna per una misura generale che evidentemente Matteo aveva adottato da tempo, anche per impedire che gli pervenisse legalmente notificato qualsiasi atto legale. È logico pensare che egli era naturalmente al corrente di qualunque mossa di costoro, tanto più se pensiamo che se — come appare da posteriori documenti — così vigile e sicura era la guardia sua alle frontiere, ciò indicava ch'egli disponeva di grandissima autorità. Ma dobbiamo ripetere l'osservazione già fatta relativa alla necessità della forma: bisognava dare l'esempio, a tutti coloro che gli erano legati per via di aderenza o di alleanza, di un appiglio legale per poter più fortemente resistere.

(1) «*...cum notorium existat in partibus istis, quod nullus portans literas maxime contra eum ad eius presentiam et terras quas tenet sua tirranide accedere permittetur...*» fol. 82b.

(2) Ibidem, fol. 83a.

(3) «*... irriverenter vestibus, et aliqui calciamentis eciam usque ad camisias exuti..*», fol. 83a. Al fol. 87a e sgg. c'è la narrazione degli stessi religiosi i quali confessano che andavano da Matteo per zelo della religione, perchè egli ritornasse nel grembo della Chiesa, ma al Ticino «*fuimus cappis caputiis, habitibus, et pelitiis nostris iniuriose et irreverenter, et familiares nostri presbyteri, et religiosi usque ad tunicellas, clerici vero, et famuli usque ad camisias ecc...*», foll. 88b, 89a.

Matteo era citato in fine pel 25 febbraio e giorni seguenti a comparire personalmente: se nel tempo assegnato egli non si fosse presentato il tribunale avrebbe proceduto all' audizione dei testimoni. Notevole la motivazione della scelta del luogo, che fu la Chiesa di S. Maria in Bergoglio, presso Alessandria: quella località era la più sicura tra quelle vicine ai possessi di Matteo, tutte le altre non presentavano agli inquisitori sufficiente garanzia di sicurezza per ciò che avrebbero dovuto fare (1)! Ma intanto in Asti si trovavano quei 12 ambasciatori di Milano pel *negozio di Matteo* (2), e per mezzo loro gli inquisitori tentarono di far pervenire gli istrumenti di citazione che per intanto erano stati affissi alla porta della cattedrale, ma quelli si rifiutarono energicamente, asserendo che correvano, se ciò avessero fatto, pericolo della vita (3)!

Ciò avveniva il 20 febbraio (4) il giorno dopo gli inquisitori dopo avere ancora inutilmente pregato finirono per raccomandar loro che se non potevano presentare gli istrumenti, dicessero a voce quanto in essi si conteneva, chè poi ne riferirebbero al Marchese di Brescia e a Bartolomeo di Montecucco canonico a Como (5). Allora gli ambasciatori presero due citazioni dalle mani stesse degli inquisitori, come avverte scrupolosamente il notaio (6): tutto questo però non appare affatto nel diario del processo.

Gli inquisitori credettero evidentemente d'aver con quel mezzo ottemperato all' obbligo legale e calcolavano di certo sugli umori della cittadinanza milanese, ma essi si illusero, chè le citazioni non giunsero al loro destino, per quanto essi lo sperassero senza averne mai una conferma esplicita, ma solo una loro personale interpretazione.

(1) fol. 84ᵇ — Alessandria, già dei Visconti era caduta in mano dei Guelfi insieme con Tortona nel 1321. Azario, 306.

(2) fol. 90ᵇ.

(3) «.. *immo si facere attentarent trucidarentur*.. cod. 1233, fol. 134ᵇ.

(4) Ibidem, fol. 93ᵇ sgg.

(5) Ibidem 94ᵃ.

(6) Ibidem, 94ᵇ.

Essi stessi gli inquisitori al 21 febbraio dicono d' aver ottenuto la certezza di quanto sopra in una notizia inviata loro sotto forma di metafora (1), ma quello che è certo è che Matteo negò sempre ostinatamente d' aver ricevuto qualsiasi notificazione e, inviando alcuni giorni dopo due suoi messi diretti, parla sempre di voci che gli sono pervenute agli orecchi e non altro (2). Intanto s' avvicinava il giorno fatale, il 25 febbraio; lettere circolari erano state inviate a tutti i comandanti militari per procurare la sicurezza del passaggio a Matteo (3), che chiedeva ben altro, e si davano pure lettere di passaggio ai testi che volevano venire a deporre (4). La sera del 24 gli inquisitori mandarono un messo in perlustrazione se mai vedesse arrivare l' imputato (5) e intanto il notaio Ponzio Alpai leggeva nel luogo indicato le commissioni del papa. Poi s' alzò Pasio e più volte domandò se Matteo Visconti fosse presente, sicchè ufficialmente ne fu constatata la contumacia (6). Ma improvvisamente comparvero i due procuratori di Matteo, Balzaro di Desio e Bonaccorso dei Zibidi con due notai Iacobino ed Albertino: loro mandato era di sentire di una certa citazione che si diceva fatta contro Matteo, che per conto suo asseriva di non aver mai ricevuto niente e di meravigliarsene in quanto che nei suoi dominii ognuno poteva andare e venire liberamente, anche i corrieri del papa (7), e si appellava al fatto dei due vescovi di Como e di Asti che avevano po-

(1) Cod. 1233, fol. 95ᵇ-96ᵃ. La Difesa Albericiana contesta che ciò possa aver valore. Carta VIᵇ, e poi Doc. I.

(2) Procura fatta in Milano ai 12 febbraio: «.. occasione cuiusdam Citationis quae dicitur esse facta in Civitate Astense per predictos Dominos (Inquisitores)» Matteo dichiara che la citazione non gli è mai pervenuta e perciò «..ipsum non artat ad comparendum... Qui dominus Matheus de facili posset, et potuisset per quoscumque citari, et maxime per Dominum Papam...» foll. 115ᵃ-ᵇ.

(3) P. e. cfr. la lettera di Raimondo di Cardona capitano generale a tutti gli altri ufficiali al 24-2-1322. Codice foll. 105ᵇ sgg.

(4) La lettere di passaggio data dagli inquisitori ai testi a foll. 108ᵇ sgg.

(5) Codice 1233 fol. 109ᵇ sgg.

(6) Fol. 110ᵇ sgg.

(7) Fol. 114ᵃ sgg.

tuto liberamente fare il processo due anni prima (1) e alla sicurezza con la quale il *Collettore papale* aveva potuto compiere la sua missione. Queste erano certamente esagerazioni e non c'è bisogno di portarne prove: tuttavia possiamo ammettere a nostra volta che gli inquisitori non peccassero meno per conto loro del medesimo difetto, il che in altri termini mostra ch'essi avevano abbastanza paura. Dobbiamo pensare ancora che i fatti ricordati in suo appoggio da Matteo si riferivano ad anni trascorsi e che ora le cose erano molto più strette. Maggiore ragione aveva egli quando impugnava il luogo di Bergoglio che insieme con Alessandria e Tortona era stato perduto dai Visconti sin dal 1321; a sua volta diceva di non sentirsi sicuro, ed infatti basta pensare ch'esso trovasi vicino ad Alessandria per comprendere che in realtà esistevano ivi i *capitales inimici* contro i quali certo in quei tempi non bastavano salvacondotti di sorta (2). Ancora: il signore di Milano allegava da un lato la sua vecchiezza dall'altro lo stato miserando della sua salute, affetto come era da malattia renale e uretrale e da avanzata podagra: cose che erano vere, perocchè egli moriva in realtà alcuni mesi dopo (3).

La mossa di Matteo era anche questa volta assai abile. Senza apparire legalmente conscio della citazione, domandando in realtà che si esaminassero le sue scuse e le sue eccezioni egli mirava a legare il tribunale, sia pure ottenendo per il momento solo di protrarre le cose. Certamente egli aveva in animo qualche modo d'accordo col papa dopo le trattative corse con Bertrando perchè l'inimicizia pontificia gli era dannosa. Infatti se il Calco dice che il popolo fremeva per l'interdetto (4), Bonincontro Morigia

(1) ..«.. *nec ob hoc aliquod sinistrum receperunt, sed honorem et reverentiam condecentes, et etiam ad Civitatem Mediolanensem de facili possint venire citatores...*», fol. 115b. È vero che come mostra il documento I del Ratti (*Intorno* ecc., op. e loc. cit.) il processo ebbe luogo a Milano, ma si ricordi che poi fu trasferito a Vercelli, perchè Milano non parve più sicura.

(2) Fol. 116b.

(3) ...« *et in sua aetate taliter marcatus, quod tantum laborem sustinere non possit...*» fol. 117b.

(4) Cit. dal Romano, pg. 19.

riferisce che in Milano si diceva: *princeps noster sine dilatione accipiat cum Ecclesia concordiam* (1). Che il colpo fosse da maestro lo mostrano poi gli stessi inquisitori che appaiono essersi a tutta prima sconcertati, tanto che alla sera del 24 non seppero che protestare che a loro domanda i due procuratori rispondessero di considerare Matteo per vero signore di Milano (2). I procuratori insistevano per una *fidancia* veramente sicura, ma al 25 febbraio giorno della scadenza gli inquisitori ripetevano il bando generale che si lasciasse venire Matteo sicuro e non molestarlo: insistendo ancora i procuratori al 26, gli inquisitori risposero che dopo tutto Matteo non era poi ammalato quanto egli diceva, potendo ogni giorno cavalcare e pensare alle proprie cose (3). Rigettavano la asserzione di Matteo che Bergoglio non era sicuro, in quanto che dai luoghi da lui occupati poteva vedere il paese anche ad occhio nudo, e poi i procuratori erano venuti sani e salvi ed altri procuratori di Milano (i già accennati) erano arrivati sicuri in Asti. In realtà le obiezioni dei padri inquisitori non erano prive di fondamento, salvo che in realtà, come notano il diario del processo (4) e la difesa posteriore di Alberico (5), la *fidancia* fu concessa un poco troppo tardi poichè cadeva nel giorno stesso in cui Matteo era dichiarato contumace, mentre gli abbisognavano 4 giorni almeno per costituirsi. Così le eccezioni del Visconti erano respinte ed i procuratori ebbero anzi l'ingiunzione di portare le lettere di decisione a Matteo, ciò che essi rifiutarono per la nota ragione: allora gli inquisitori ingiunsero loro di dire i nomi dei fautori contro i quali il papa aveva emessa ai 23 del medesimo mese una bolla minacciante la scomunica a chiunque, potendo farlo, non denunziava (6).

(1) Muratori, XIII, coll. 1118.

(2) Codice 1233, fol. 112ª.

(3) «... *omni die per civitatem Mediolanensem, et extra quando sibi placet equitet, et laborat pro suis negociis robustus, et fortis*...». fol. 129ª.

(4) ...« *cum tamen non potuisset contumacia reputari cum eadem die esset proclamata fidancia*..». Doc. 1.°

(5) Docum. 1.

(6) Frati, op. cit., pg. 245.

Falliva in tal modo il disegno di Matteo il quale io credo che in realtà consistesse nel resistere sino al possibile, ma di tener sempre aperta una porta ad una intesa che fosse conveniente, con che si spiegano anche le trattative condotte direttamente con Bertrando, ma fallite, anche per il timore che gli inspiravano alcuni dei ghibellini in Milano: un mese dopo ai 23 marzo egli era solennemente scomunicato in seguito alle risultanze del processo, al quale egli era stato dichiarato cotumace (1). Notiamo che al 25 febbraio stesso Marco Visconti e Gerardo Spinola avevano tentato un colpo di mano su Bergoglio, sicchè il tribunale aveva dovuto trasferirsi a Valenza (2). Ciò dimostra che avevano più ragione gli inquisitori che non il Visconti, lamentandosi della mal sicurezza tanto più che a rendere più critica la situazione del tribunale e del cardinale legato contribuivano i contemporanei successi di Galeazzo (3). Ma intanto la scomunica era stata nuovamente lanciata e vi comparivano le incolpazioni eretiche: questa volta oltre alla denegazione della risurrezione s' affibbiava al vecchio signore anche la taccia d' esorcizzatore: avendo egli bisogno di ricorrere ai consigli del demone (4).

Praticamente la nuova condanna, data la presenza dell' esercito pontificio portava con sè un contraccolpo sulle città sommesse all' interdetto.

Infatti a Milano stessa i malcontenti Ghibellini si strinsero intorno al Garbagnate, non ostante che Matteo facesse pubblica ostentazione di fede cattolica in risposta all' accusa di catarismo (5). È noto che il Visconti rimandò i 12 messi a Bertrando nell' aprile dello stesso anno e che fu concordata una pace a patto che Matteo rinunziasse alla Signoria (6). Le fonti

(1) La sentenza fu pubbl. dal GIULINI, V, 120, ediz.. 1856. Essa si trova nel nostro codice da fol 139[b] al 153[b].

(2) «... *cum magna multitudine equitum. et exercitu magno.. locum.... ubi nos (25-2) sicut tunc etiam fungebamur ..hostiliter invaserunt*... fol. 143[b] 144[a].

(3) Tra cui la presa di Cremona, CIPOLLA, 29.

(4) Fol. 150[a].

(5) MORIGIA, 1118.

(6) Ibidem.

dicono che ciò fosse per opera del Garbagnate (1): il Corio aggiunge che Matteo indignato e colpito del tradimento congregasse un concilio di ghibellini, i quali accorsi dalle campagne in buon numero lo avrebbero raffermato nella sua resistenza arrivando sino a proporre la incarcerazione dei 12 procuratori. Ma Matteo deve esser stato soprappreso da infinito scoramento.

La defezione di Francesco di Garbagnate deve averlo avvertito come la situazione fosse gravissima. L'avvenire doveva dimostrare che la fortuna viscontea sarebbe ritornata, ma in quel critico momento era stato dato l'esempio più autorevole e pericoloso della secessione. Matteo deve aver sentito ciò troppo grave peso per la sua vecchiaia ed ecco la necessità per Galeazzo di piombare a Milano e d'assumere il governo dalle mani del padre (2). E fu cosa ottima, perchè ove pensiamo che i capi della breve rivoluzione, per cui nello stesso anno Galeazzo fu cacciato da Milano, sia pure per un mese solo, erano quasi tutti dei 12 (3), si vede che la secessione iniziata da essi poteva prender più larghe proporzioni.

VIII.

Mentre il legato incominciava a mettere ad effetto la crociata, sia coordinando e svolgendo le forze guelfe (4), sia cercando

(1) Ad e. gli *Annales* e il Fiamma.

(2) Gal. « audens quod in Civitate Mediolani essent rumores ..propter legati timorem ..venit » Mur., XI, 728.

(3) Tra i 12 erano specialmente Guglielmo Pusterla, Guglielmo da Casate, Simone Crivelli, Muzio di Monza, Stefano Vicomercato, Imblavado de Mandello, Rizardo de Pirovano, Francesco de Garbagnate; i quali insieme cogli stipendiarii tedeschi, e d'accordo col Legato, fecero fuggire Galeazzo — Mur., XI, 728.

(4) A questo proposito è bene ricordare che secondo gli storici moderni Giovanni XXII spese somme enormi per la guerra d'Italia, tanto da sfatare non solo la leggenda d'avarizia, affibiatagli dal Villani, ma da far perfino sospettare che ci rimettesse del suo — con che si dimostra sempre più che egli agiva per volontà sua —. Il Mollat afferma secondo cifre fornitegli da documenti vaticani che dal 12 marzo 1321 al 1 luglio 1324, cioè nel primo periodo della lotta antiviscontea furono mandati a Bertrando 411550 fiorini circa dal Tesoriere poi altri 62000 circa da decime e benefici vacanti, che ridotti a mo-

di far nascere una guerra economica tra Venezia e Milano e gli altri centri ghibellini per mezzo di rappresaglie, sequestri o divieti di commercio (1), il tribunale inquisitoriale procedeva contro i figli ed i parenti di Matteo ed in forza della bolla del 23 febbraio anche contro i seguaci o fautores. Ai 13 gennaio furono citati i figli di Matteo per il 1 di marzo: in vece loro si fecero vedere il giorno stabilito i loro procuratori che presentarono alcune eccezioni, che Alberico dice di non aver potuto conoscere (2). Noi però possiamo averne notizia poichè nel codice bolognese son pervenuti trascritti gli atti procuratorii: questi ci dicono quanto già è noto per Matteo: non essere pervenuta la citazione, ma solo avere essi avuto sentore di qualche cosa, che Bergoglio era mal sicuro e che essi i Visconti non potevano fidarsi abbastanza (3): solo Giovanni Visconti dice che ha mandato suoi uomini ad Avignone e che quindi crede sufficiente ch'egli abbia procurato la sua difesa davanti allo stesso papa (4). Di quanto i suddetti procuratori fecero con gli inquisitori Alberico non sa niente, ma anche qui soccorrono i documenti vaticani. Infatti appare che essi deplorando le solite difficoltà domandassero un luogo più sicuro (5), ma che il tribunale lo rifiutasse recisamente, non ostante che Balzaro e compagni dichiarassero

neta moderna danno una somma enorme. Cfr. in Quartalschrift, 1904 —, 181. Notisi che la guerra d'Italia fu sostenuta in fondo quasi solo da lui. Se si aggiunge il periodo dal 1324 al 1331 il Mollat arriva alla somma di 2400000 fiorini cioè a circa 150000000 di moneta nostra! (V, 532), cfr. anche G. ARJAS. *Per la storia economica del secolo XV*. Arch. Soc. Stor. Patria, Rom, 1905, pg. 318.

(1) L. CIACCIO. cit. pg. 96 — Questo andava precisamente contro la politica economica di Matteo. Cfr. il trattato tra Milano e Venezia conchiuso il 1318 in GIULINI.

(2) *Processus* (*Carte Albericiane*, Civica Bergom. *mss*), foll. XI[bis] e Cod. 1233 Bologna, foll. 154[b] e sgg.

(3) Atti procuratorii di Luchino nelle persone di Bonaccorso e Balzaro, già procuratori di Matteo — 14-2-1322 foll. 163[a]-167[b] — Procura identica di Marco al 13-2, foll. 172[b] sgg.

(4) Procura di Giovanni del 22-2, foll. 175[a] sgg.

(5) Ibidem, fol. 189[b].

che avrebbero ricorso anche più volte alla S. Sede (1). Insieme poi con codeste procure si conservano anche quelle dei due principali sostenitori dei Visconti, Francesco da Garbagnate e Scoto da S. Gemignano (2) pur essendo il primo fedifrago.

Al 1 di marzo il tribunale respinse le appellazioni considerando che chi riteneva e chiamava Matteo signore di Milano incorreva senz'altro nelle scomuniche (3). Conseguenza: i figli venivano dichiarati contumaci, ad eccezione di Galeazzo che, non essendosi presentato nè avendo mandato alcuno, veniva senz'altro scomunicato al 12 marzo (4). E Galeazzo era allora in disaccordo col padre! Ciò certamente valse insieme con il movimento milanese dell'aprile a riconciliare il padre ed il figlio di lì a pochissimo tempo. Una seconda ed una terza citazione avvennero sulla fine del 1322 e sul principio dell'anno seguente (5), terminando con una definitiva sentenza di scomunica per favoreggiamento, 8 aprile (6). Nell'intervallo, che — come è noto — è ricco di movimenti guerreschi nell'uno e nell'altro campo, il tribunale incomincia la sua spietata caccia a coloro che nelle diverse città, che Bertrando colpì direttamente di interdetto, risultarono aderenti dei Visconti. Le denunzie e le indicazioni piov-

(1) *et iterum petimus instanter et instantissime* ...Ibidem, fol. 190ª.

(2) La procura di Scoto è del 14 genn., foll. 191ª sgg. — quella del Garbagnate è del 13-2, foll. 203ª sgg.

(3) Ibidem, fol. 222ᵇ.

(4) *Processus*, fol. XIª. Di Galeazzo il papa scrivea a Bertrando che esso era peggio del padre e che suo ministro iniquissimo — per le taglie — era Fassolo de Casoli. 13-11-1322. RIEZLER, cit., 317.

(5) *Processus*, foll. XIᵇ XIIª a Monza: cod. 1233, foll.

(6) Si condannano: Marco perchè ha usato dei tormenti contro gli ecclesiastici, Stefano per le violenze usate al vescovo di Vercelli al rettore e all'abate di S. Stefano e per avere incarcerato il tesoriere ed ucciso altri. Si aggiunge poi che «..*prefatusque Marchus statuas seu ymagines faciens fabricari personas Domini Papae, ac domini legati, ac prefati Episcopi Vercellensis representantes in eorum ignominiam, et contemptum fecit comburi... insuper fecit in Tertonense per suum Vicarium sub penis gravibus prohiberi ne aliquis panem seu elemosinam aliquam daret Religiosis pauperibus pro eo maxime, quia praedictum interdictum servabant....*» ecc., ibidem, foll. 252ᵇ-253ª.

vero in grande quantità fin dai primi giorni (1) e l'operato del tribunale non fu certo agevole. Ma in genere esso procedette in *contumacia*, chè delle centinaia e migliaia di citati se ne presentò alla discolpa una piccolissima percentuale e questi in maggioranza ecclesiastici, chè, come è facilmente comprensibile, erano i più sicuramente colpiti. I laici sapevano troppo bene che in questo caso li salvava proprio la guerra. Di questa che ora s'andava svolgendo accanita (2) risente il tribunale ecclesiastico non solo nella frequenza delle *mutazioni* di sede, ma nel *disordine* della sua procedura, nell' *inadempimento* delle necessarie formalità, negli *errori* continui e grossolani di cose e di persone che Alberico più tardi doveva finemente rilevare e che infusero nello stesso campo ecclesiastico la posteriore persuasione della nullità stessa dei processi (3). Questo disordine si ripercuote naturalmente negli atti procedurali: come balza subito all' occhio nell' esame della 2ª parte del codice bolognese e nello stesso sunto dei processi fatto da Alberico che parecchie volte deve confessare di non avere a disposizione gli atti necessarii (4).

Ad ogni modo è importante portare l' attenzione su questa persecuzione. Nel solo elenco di Alberico che è monco — perchè

(1) Foll. 279ª e sgg. Il papa ordina agli inquisitori di «.... *procedere de plano summarie sine strepitu et figura iuditii vos plenius informantes contra eos (fautores) omnes, et singulos tam clericos, quam laycos cuiuscunque sint ordinis, conditionis, vel status etiamsi Communitates, vel Universitates existant...*» 23-2-1322. Il papa aggiunge che ha mandato all' uopo moltissime lettere in tutte le parti.

(2) Per le fasi della guerra vedi Ciaccio, cit.

(3) Carta VI degli *Autografi* di Alberico, ms. Civ. Bibl. Bergom.

(4) Infatti se la prima parte del codice bolognese riesce di facile lettura, nella seconda è d' uopo d' una maggiore attenzione, e non per colpa del raccoglitore: forse a ciò è dovuto il fatto che mentre le rubriche della 1ª parte (che trovasi a capo del volume) corrispondono agli atti: quelle della 2ª sono orribilmente confuse e molte volte false per il contesto e per le date. Ciò non pare avere notato il Frati nella nota cit.; ed è male, perocchè l' avere pubblicato l' elenco degli atti così come trovasi nel Codice è perfettamente inutile, per chi ha il codice sott' occhio, e dannoso per chi dovesse solo dall' articolo del Frati ricavare dei dati e dei riscontri.

di molti non seppe avere indicazioni (1) — e perchè si restrinse alla Lombardia orientale — si hanno almeno 1100 citati di cui più di 600 in Milano: negli atti del codice bolognese ne abbiamo molti di più, pur non essendovi concordanza tra le due serie di documenti in riguardo alle singole località, come ad e. per Bergamo (2); onde è lecito il dubbio che, se certamente per questa città non vi può essere inganno per Alberico, e tuttavia il divario con le fonti ufficiali è grandissimo, bisogna credere che vi siano in queste più dimenticati che inclusi. Allora non può non apparire *enorme* il numero degli aderenti dei Visconti e ci possiamo fin da principio far capaci delle basi grandi della loro autorità. Nei nomi e nelle parentele, che forse in nessun altra maniera troviamo così elencate, noi sorprendiamo le maglie della fittissima rete d'interessi che la grande famiglia ghibellina aveva saputo creare intorno a sè. E tanto più acquistano valore questi elenchi quanto più noi vediamo che pochissimi sono quelli che fanno aperta ammenda del loro attaccamento, onde ne emerge che il predetto attaccamento era assai profondo. Non c'è da farsi illusioni: la Chiesa ha usato di tutti i mezzi a sua disposizione e pure all'infuori della inevitabile percentuale di incerti e di deboli non potè strappare che poche maglie della solidissima rete. In uno studio come il nostro sarebbe impossibile esaminare città per città, nome per nome il valore delle diverse aderenze, onde ciò lasciamo o ai cultori delle storie locali o a studii più ampii. Certo, questi elenchi bisogna farli vivere e dalle intorpidite file bisogna far balzare le vecchie figure, bisogna far palesare e svelare.

Tra gli storici moderni solo il Romano ha portato l'attenzione sopra la compartecipazione della città di Pavia ai fatti dei Visconti (3). Sarebbe desiderabile che col corredo delle notizie locali anche per le altre città del dominio si potesse fare altret-

(1) Cfr. nell'Appendice doc. I, le espressioni «...*apelaciones quas non habemus*...» (fol. XI[a])...«.. *quorum nomina non habemus* (fol. XVI[a]).

(2) *Processus*, cit., fol. XIV[b].

(3) ROMANO, op. cit.

tanto, perchè in tal modo si potrebbero ricercare sino a qual punto arrivavano le forze viscontee in ogni città e quindi giudicare della situazione di ogni singola parte del dominio di fronte al loro potere. Per chi sa quanto importi nelle vicende comunali il conoscere il numero e le forze delle diverse famiglie potrà comprendere quanto forse questo sia il momento migliore per sorprendere il vero valore. Ben 143 sono i cittadini pavesi elencati dal Romano (1): e chi, pratico delle cose pavesi, ne scorra i nomi rimane colpito come, a parte anche il numero considerevole, quelli appartengono alle più potenti famiglie, onde è lecito pensare che dietro ai loro nomi stesse una quantità di minori aderenti o dipendenti che con le persone e con le possessioni e con le clientele dovevano costituire un partito imponente. Il Romano ha compiuto la grave fatica di ricercare quasi persona per persona ogni nome e mostra come pei Visconti stessero un gran numero di dottori in legge e di notai (2), il che prova come la parte colta non si spaventasse punto, chè se gli ecclesiastici furono forse i soli a tentennare, ciò è troppo spiegabile perchè se ne possa far caso. Ma anche non seguendo il Romano nella minuta analisi per ogni città si rileva che il medesimo deve essere avvenuto anche per le altre parti del dominio. A Bergamo ad es. noi abbiamo tra gli aderenti una famiglia che da se sola basta ad illustrarci delle intenzioni di quella città: sono cioè i Suardi colle loro numerose diramazioni, che senza essere giunti a diventare i signori della città erano già da tempo talmente preponderanti ed avevano tale seguito da essere stati la causa della Signoria viscontea nella città orobica (3).

Lungo sarebbe qui riandare le varie vicende delle citazioni, delle proroghe, delle dichiarazioni di contumacia, delle condanne di scomunica. Si incominciò ai 19 marzo 1322 per coloro di Alessandria (4) (tra i quali gli Ottobelli, i Lanzavecchia (5)) per

(1) *Ibidem*, appendice.

(2) Ibid., pg. 30.

(3) Cfr. ad e. la parte presa dai Suardi nella dedizione di Bergamo a Giovanni di Boemia nel 1331. *Statuta*, 1331, Collaz. I^a^, mss , Civica Bergomense.

(4) Codice 1233, fol. 283^b^ 395.

(5) Ibid., 285^b^.

quelli di Bergoglio (tra cui gli Stiavelli, i Colli, i Sacchi) (1), per Montecastello (2), Tortona (3) (Opizzoni, Guidoboni) per Valenza, Peceto ecc. (4) ma pochissimi si presentarono, onde la loro contumacia. Venne poi la volta per i parenti e gli stipendiati di Matteo (5), per le città di Pavia, Novara, Vercelli, Novara per Cremona, Bergamo (6). Il codice bolognese è pieno di citazioni date, rinnovate; di bandi e di presentazioni di singole persone: ma la canzone è sempre la medesima: tranne pochi, nessuno si presenta. Sicchè durante l'anno 1323 le sentenze si susseguono alle sentenze e si rinnovano, uniforme monotone: solo di tanto in tanto rianima la morta gora qualche sperduto che viene processato individualmente perchè dimenticato, o qualche stretto amico o dipendente dei Visconti, come Stefano da Vicomercato (7), rarissimamente poi capita soletta soletta qualche assoluzione (8). Una sola cosa osserviamo. Si ha una speciale deferenza per i Milanesi. Il codice bolognese rammenta una infinita serie di dilazioni date alla città, non ostante che i suoi procuratori, benchè promettano molto, non si presentino mai: anche i processi elencati da Alberico da Rosciate contano sino a quasi dieci citazioni (9). È evidente che il tribunale inquisitoriale ha voluto usare indulgenza confro la città capitale nella speranza — favorendola — di fiaccare nella aquiescenza di lei il potere morale dei Visconti.

(continua) CARLO CAPASSO

(1) Ibid., 286ᵇ.
(2) Ibid., 287ᵇ.
(3) Ibid., 288ᵃ. sgg.
(4) Ibid., 288ᵇ sgg.
(5) Ibid., 297ᵃ sgg.
(6) Ibid., 309ᵃ sgg.
(7) Ibid., 432ᵃ sgg.
(8) Ad e. nel caso di Lancia di Cortesella giudice del Marchese di Monferrato che domandò di essere assolto e che così fu al 25-5-1322 dopo aver giurato di stare *mandatis San. Ro. Ecc.*, foll. 336ᵃ-337ᵇ.
(9) *Diarii* di Alberico — cit.

CERAMICA SARDO-FENICIA
NEL MUSEO CIVICO DI PAVIA

Nel Museo Civico di Pavia esiste una raccolta di ceramica sardo-fenicia che offre un duplice interesse: archeologico e pratico. Archeologico perchè presenta una serie abbastanza ricca di tipi vascolari, che si differenziano assai dalle più comuni forme di vasi, mettendoci sott' occhio originali, e a volte strani, documenti di una civiltà che i più male conoscono, o ignorano; pratico, perchè essendo — per quanto mi consta — l' unica collezione di tal genere esistente in Italia fuori della Sardegna, dà occasione a qualche studioso di conoscere questi interessanti prodotti, senza dover perciò recarsi a visitar i musei di Cagliari e di Cartagine: occasione che non basta certo per chi voglia darsi a uno studio profondo della ceramica sardo-fenicia, ma sufficente per chi desideri farsene una idea non inadeguata.

Riordinando tutta la suppellettile archeologica del Museo, mi avvenne di ricostituire la collezione, che giaceva confusa e dispersa in mezzo ad altro materiale ceramico, ed ora sono ben lieto di poterla pubblicare per la prima volta.

La storia della collezione è un po' incerta perchè priva, o quasi, di documenti scritti. Giusta informazioni gentilmente fornitemi dall' avv. Carlo Marozzi, al quale rendo atto di grazie, cotesta ceramica fu rinvenuta dall' ing. prof. Giambattista Ferrari, quando era impiegato in Sardegna: l' anno e il luogo dell' avvenimento mi rimasero ignoti poichè, secondo notizie che debbo alla gentilezza del sindaco di Montebello, l' ing. Ferrari, poco prima della morte, abbandonò il paese in cui abitava, cioè Montebello, e la vedova e il figlio si ritirarono in un'ignota

località del Piemonte. Da un' altra comunicazione che debbo alla cortesia del ch. prof. Taramelli, direttore del R. Museo Archeologico di Cagliari, apprendo che il Ferrari fu capotronco della strada provinciale Cagliari-Muravera, e che i suoi scavi avvennero probabilmente a S. Gregorio, distante tre ore da Cagliari, dove esistette un borgo preistorico, e più tardi una *mansio* romana. Alcuni vasi esistenti a Cagliari e trovati dal Ferrari hanno il segno di S. Gregorio. Mancano dunque notizie esatte sugli scavi del Ferrari: tuttavia è quasi certo che la collezione proviene da Tharros, la cui necropoli, senza pari la più ricca dell' isola, fornì quasi tutto il materiale archeologico punico-sardo ora esistente, sia perchè la città, — situata in luogo remoto e malsano, e distrutta del resto già nel 1183, — era meno soggetta a spogliazioni, sia perchè la necropoli rimase intatta fino al 1851 (1). La nostra collezione è così completa che si rivela senz' altro come proveniente da una ricca necropoli: e necropoli ricche non esistettero in Sardegna fuori di Tharros, e tanto meno a San Gregorio, di cui i nostri vasi non recano alcun segno. L' anno in cui fu trovata dovrebbe essere, come vedremo subito, di poco posteriore all' inizio degli scavi, e certo anteriore al 1867.

La collezione, sempre secondo la testimonianza dell' avv. Marozzi, fu ceduta dall' ing. Ferrari al giureconsulto Francesco Reale verso permuta di libri: avendo il Reale fatto testamento nel 1867 (10 agosto) è chiaro che la permuta avvenne prima di questa data. Il Reale poi lasciava al Comune di Pavia le sue « collezioni di quadri e di oggetti di antichità e d' arte d' ogni genere » e moriva il 12 febbraio 1892. Come risulta da un processo verbale di adunanza del 15 settembre 1892, di tutta la eredità artistica Reale fu fatto dal pittore Michis un inventario, del quale una copia fu depositata presso il Municipio. Però, per quanto cercassi nell' archivio municipale e nell' archivio del Museo, non mi fu dato rintracciare questo inventario, benchè trovassi la lettera (7 maggio 1892), colla quale il notaio dott. Davide

(1) V. Perrot-Chipiez *Histoire de l' art.* III. p. 234, e Pais, *La Sardegna prima del dominio rom.* Atti Acc. Lincei Ser. III 7 (1881) p. 336 nota 4.

Giulietti notificava al Municipio la consegna della copia del detto inventario. Senonchè la gentilezza del dott. Giulietti mi permise di esaminar il testamento e l'inventario autentici e con grande meraviglia constatai che in questo non si nomina affatto la ceramica sardo-fenicia! E io me lo spiego facilmente riflettendo al modo strano, anzi assurdo, con cui il Michis, nonostante la presenza di rispettabili personaggi — come il sindaco di allora avv. Gerolamo Forni e altri (atto di citazione 19 maggio 1892) –, fece l'inventario. Il quale non solo descrive in modo insufficiente gli oggetti, ma attribuisce — per dar un esempio — a una testa ritenuta del Tiepolo un valore di 10 fr., a un ritratto del Massacra un prezzo di 3 fr. e via dicendo! Io suppongo quindi che il pittore Michis trascurasse del tutto la ceramica in questione, che per lui non presentava — nel suo rozzo e primitivo aspetto — alcun interesse nè valore e che perciò essa non figuri nell'inventario. Quando, in tempi recenti, parte dei locali del Museo furono ceduti all'instituendo Museo del Risorgimento, la nostra collezione fu mescolata con altri vasi e accatastata in un armadio, finché io non l'ebbi tolta all'oblio dandole un assettamento decoroso e scientifico. La tavola annessa dà un'idea molto chiara dell'aspetto assunto da essa dopo il riordinamento.

Comincierò col descrivere i singoli pezzi, avvertendo il lettore che seguo l'ordine in cui essi sono disposti nel Museo, cominciando dal primo pezzo a sinistra nel palchetto superiore e proseguendo, da sinistra a destra, per i palchetti inferiori, riferendomi sempre alla tavola. Il primo pezzo della tavola corrisponde al n. 2 della descrizione il cui n. 1 è una anfora, la quale, per le sue grandi proporzioni, fu collocata, su apposito sostegno, fuori della bacheca. Nel descrivere gli oggetti io sottintendo, quando non dico altro, che essi sono grezzi e di argilla biancastra, ch'è il caso più frequente.

1) Anfora ovolare a collaretto, di forma assai allungata. Anse verticali nelle spalle. Lievi traccie di tinta rossa. Una fascia di linee sottili, ottenute colla stecca alla ruota, la cinge sotto le anse: molte altre simili linee, più accentuate, coprono il fondo — A(ltezza cm) 97. D(iametro massimo cm.) 23.

2) Anfora ovolare a collaretto, di forma tondeggiante. Anse verticali sulla pancia. Tre doppie linee nere, tirate alla ruota, sulle spalle. — A. 32, 6. D. 28, 6.

3) Anfora cuoriforme, che si accosta al dinos, salvo il collo un po' allungato. Anse verticali sul ventre. Largo orlo orizzontale nel quale si inseriscono le anse. Sul ventre, larghe fascie nere. – A. 24, D. 20, 5.

4) Brocca cuoriforme, con collo allungato e bocca modinata. Un' ansa verticale. — A. 33, 8. D. 21.

5) Idem. — A. 32, 2, D. 21.

6) Idem senza modanatura alla bocca. Tre giri di color bruno sul ventre, uno più in basso, un'altro sull' orlo. — A. 21. D. 14.

7) Idem più allungata. — A. 24, 2. D. 14, 9.

8) Idem. — A. 23, 9. D. 14, 7. (Rotta alla bocca).

9) Anfora mammata. Anse verticali. — A. 26. D. 16, 5.

10) Idem. — A. 21, 1. D. 15, 1.

11) Olla cineraria cuoriforme, con collaretto e aggetto interno alla bocca per ricevere il coperchio. Due anse orizzontali aderenti al corpo. Una linea colla stecca sulle spalle, due linee brune, fatte alla ruota, sul ventre — A. 28, 5. D. 23, 4.

12) Idem. — A. 28, 4. D. 27, 4.

13) Vaso ovolare a collaretto. Una linea colla stecca sulle spalle. — A. 22, 6. D. 23, 3.

14) Brocca nerastra panciuta terminante in un beccuccio volto in alto come nella epichysis, con ansa attaccata all' orlo e piccola base sagomata. — A. (dal beccuccio) 25, 2. D. 19, 9.

15) Piccola oinochoe a bocca trilobata con strozzatura al collo. Base sagomata. — A. 13, 5. D. 8, 3.

16) Oinochoe rossastra a bocca trilobata con larga base e corpo conico nella parte superiore. Collo corto e stretto consistente in un semplice restringimento del corpo, manico inarcato al disopra della bocca. Dove comincia la parte conica, una leggera strozzatura. Il colore dell' argilla è rinforzato con tinta rossa nella parte superiore del collo e del manico. – A. (dal sommo del manico) 22, 9. D. 13, 2.

Questo tipo di vaso (come anche il N. 18) consta di due parti fabbricate distintamente e poi riunite: il cono superiore e il corpo. La strozzatura segna la linea di congiunzione: a volte vi si vede invece un cordoncino.

17) Oinochoe, a bocca trilobata, più vicina alla forma classica con un collo largo, e manico inarcato. Nella parte superiore del collo e del manico tracce di tinta rosso bruna. Sul ventre una larga fascia rossa orlata di due doppie linee nere. — A. 19,1 D. 13, 7.

18) Oinochoe come il N. 16, assai rozza. I lobi della bocca sono molto pendenti. — A. 26, 7. D. 15.

19) Idem, rozzissima. Grosso manico a nastro assai inarcato. — A. 24, 1. D. 13, 1.

20) Oinochoe, a bocca trilobata con collo cilindrico svasato, spalle rientranti e base larga. Manico a nastro poco inarcato. Sul ventre tracce di una larga fascia rossastra fra due linee dello stesso colore, tirate alla ruota. Sulle spalle, tracce di simili linee. Un' altra fascia più stretta verso la base. Macchie e tracce di pennellate rossastre verso la bocca. — A. 23, 2. D. 14.

21) Oinochoe rossa, a bocca trilobata con pancia assai larga e spalle rientranti. Manico a nastro angolato. Uno dei lobi della bocca manca, non per frattura, come se non fosse mai stato eseguito. — A. 17, 8. D. 16, 5.

22) Idem, coi lobi appena segnati, e manico a nastro tondeggiante. — A. 18 D. 14.

23) Oinochoe di forma vicina alla classica, con manico a nastro. Sulle spalle ai due lati del manico due ornamenti rossocarico, a forma di palmetta: due ornamenti a triangolo, dello stesso colore, a destra e a sinistra del beccuccio. Tocchi rossi anche sull' orlo. Tre linee rosse sulle spalle, due altre più in fondo. Sul ventre tracce di scrittura indecifrabile. — A. 24. D. 15, 8.

24) Simile con collo più lungo e spalle più rientranti, manico a nastro, lobi poco rilevati. — A. 22, 2. D. 14, 8.

25) Elegante piccola oinochoe trilobata con manico a nastro inserito entro la bocca, dipinta a vernice rosso-gialla. — A. 12, 1. D. 7, 1.

26) Oinochoe-fiasca a corpo cilindrico e spalle rientranti, con manico a nastro: una strozzatura al sommo del collo. Tre linee rossigne tirate alla ruota sulle spalle, tracce di linee brune verso il basso. — A. 26, 1. D. 15.

27) Fiasca a corpo tondeggiante, collo allungato e rigonfio in mezzo, labbro corto e quasi diritto, manico attaccato verso l'estremità del collo. — A. 15, 2. D. 12. 2.

28) Fiasca a forma di lekythos panciuta di tipo italioto, a collo alto e rigonfio nel mezzo, labbro espanso orizzontalmente, manico a metà del collo. — A. 25, 7. D. 10,8 (labbro frammentato).

29) Anfora col corpo simile a quelle dette « tirrene » ma senza sagoma di base, con due anse rotonde verticali al collo. Sul ventre una fascia giallognola fra due linee, l'una gialla e l'altra bruna. Altre linee giallognole e brune verso il fondo. Sulle spalle alcuni segni ornamentali assai primitivi, nerastri, arieggianti delle rozzissime palmette. — A. 22, 2. D. 14, 1.

30) Idem. Una sola ansa. — A. 17, 6. D. 12.

31) Pelike di forma svelta. — A. 13, 5. D. 7, 7.

32) Anfora di tipo nolano, ma a corpo tozzo e spalle rientranti, con collo cilindrico lungo e largo, alto come mezzo l'intero vaso. — A. 18, 2. D. 13, 6. (Manca una delle anse).

33) Brocca di forma schiacciata, simile a un' olla, con manico inarcato sopra la bocca, ora mancante. N'è rimasto un frammento. — A. 9. D. 11, 9.

34) Orcioletto assai rozzo con beccuccio volto in alto e con ansa verticale inserita nel labbro espanso. Sulle spalle quattro doppie pennellate verticali brune, disposte simmetricamente. — A. 9, 1. D. 8, 4.

35) Orcio idem, con collo cilindrico svasato. A. 13,8 D. 12,1.

36) Idem, assai rozzo con corpo cuoriforme e collo a tronco di cono rovesciato. — A. 11, 8. D. 8, 4.

37) Anforetta del tipo detto « a bottone », ma col bottone terminale ingrossato in modo da formar una basetta. — A. 19,4 D. 8.

38) Minuscolo skyphos. — A. 4, 5. D. (alla bocca) 6, 1.

39) Vasetto grigio a forma di lagynos a fondo piano sottilissimo. — A. 10, 8. D. 7.

40) Piccolissima anfora a corpo tondo e due manicucci semi-circolari verticali sulle spalle. — A. 6, 5. D. 3, 5. (Nella tavola essa si vede appena, dietro al N. 41).

41) Olla assai rozza, con anse verticali sul ventre. — A. 14,7. D. 12,6, (manca un' ansa).

42) Aryballos. — A. 11. D. 9, 1.

43) Vaso ad olla con spalle rientranti e acute, e labbro un po' volto in fuori. — A. 9, 7. D. 14, 4.

44) Id., schiacciato, con labbro tagliato nettamente alla ruota. — A. 6, 2. D. 9.

45) Id., di buon lavoro, di forma più conica e aggetto interno alla bocca. Tre linee brune, alla ruota, sulle spalle. — A. 7, 7. D. 11.

46) Vaso nerastro cuoriforme nel corpo, simile alle anfore a bottone, con piccola e svelta base e collo molto lungo leggermente svasato. — A. 24, 4. D. 10, 8.

47) Vasetto di forma peculiare a corpo tondeggiante e bocca espansa a calice, base alta, cilindrica. — A. 6, 5. D. 3, 5.

48) Rozza lekythos senza base, a collo corto. — A. 16, 7. D. 10, 2.

49) Rozza brocca biancastra con corpo a fuso, collo brevissimo, a un' ansa sola, con base. Manico a nastro un poco inarcato. Lievissime traccie nerastre in fondo. — A. 17,5. D. 9,2.

50) Idem, con spalle più rientranti. — A. 19, 2. D. 8, 5.

51) Idem, con spalle alte. — A. 20, 2. D. 10.

52) Idem, grigia. — A. 20, 3. D. 9, 1.

53) Idem, a corpo cuoriforme, collo più svelto, labbro espanso munito di orletto. — A. 21, 1. D. 13, 7.

54) Brocchetta assai rozza alabastriforme con base e ansa. — A. 12, 5. D. 4, 8.

55) Brocchetta rozzissima con corpo ovoide terminante in punta, e manico inarcato. — A. 14, 9. D. 5, 2.

57) Piatto a incavo centrale, con superfice convergente verso esso e orlo tondo. — D. 20,6. Di(ametro dell'incavo) 6,5 (1).

(1) L'ordine in cui sono descritti i piatti che seguono non corrisponde in tutto alla fotografia perchè si dovettero un po' rimaneggiare per ottenere una riproduzione chiara il più possibile. Del resto il lettore riconoscerà egualmente nella tavola i pezzi più caratteristici.

58) Idem, con traccie di pittura tirata alla ruota. — D. 18, 1. Di. 8, 2.

59) Idem. — D. 19. Di. 6, 6.

60) Idem, rossigno, tutto a cerchi originati dal movimento della ruota. Incavo con lieve sporgenza a umbone. — D. 20, 3. Di. 7, 9.

61) Idem. Rosso-nerastro. — D. 18, 5. Di. 7.

62) Idem, con tracce nerastre tirate alla ruota. — D. 18. Di. 8, 1.

63) Idem, con simili tracce. Incavo con umbone. — D. 17. Di. 6, 4.

64) Idem, biancastro con tre linee nerastre intorno all' incavo e due all' orlo. Superficie assai convergente e incavo assai profondo (circa cm. 1-2). — D. 17, 7. Di. 6, 2.

65) Idem, con tracce rossastre. — D. 16, 5. Di. 4, 6.

66) Idem. — D. 17, 5. Di. 5, 5.

67) Idem, con tre linee intorno all' incavo e due all' orlo, come nel N. 64. — D. 17, 2. Di. 5, 8.

68) Idem, con molte linee rosse intorno all' incavo e all' orlo. Superficie non convergente ma convessa e pendente verso gli orli sì che il piatto doveva esser inadatto a un uso quotidiano. — D. 16. Di. 5, 3.

69) Idem, con incavo appena accennato, di buona argilla rossa, con due cerchi color rosso oscuro verso il centro dell' incavo, un cerchio intorno ad esso, e tre intorno all' orlo. La superficie declina verso gli orli. La piccolezza dell' arnese, la scarsissima profondità dell' incavo, e la pendenza verso gli orli gli tolgono ogni utilità pratica. — D. 12, 1. Di. 6, 9.

70) Tazza, a orli orizzontali, arieggiante, per la profondità dell' incavo e la strettezza degli orli, una coppa; quando la osservai per la prima volta conteneva delle conchiglie e altri resti i quali secondo la diagnosi fatta con molta cortesia dal prof. Tommasi, assistente del Museo geologico dell' Università, consistono di alcune conchiglie della specie *Cypraea* bucate in modo che parrebbero aver servito a una collana; un esemplare ben conservato di *Cladocora*, un tubetto di una sostanza che par talco, una colonnetta di osso (?) lavorata a cercini. V' era poi un pezzo

di tubetto di vetro argenteo e altri frammentini insignificanti. Tutte cose rinvenute forse insieme al piatto. — D. 11, 3. Di. 6, 7

71) Idem. Entro questo stava una collana di idoletti egizio-fenici, forse trovati insieme con esso. — D. 14. Di. 7.

72) Idem, di argilla rossa. — D. 20, 3. Di. 7.

73) Idem, rosso. — D. 16, 5. Di. 4, 5.

74) Idem, rosso, ben lavorato. Un orlo rosso-cupo intorno all' incavo e uno sull' orlo. — D. 17, 2. D. 7, 1.

75) Idem, rosso, con tracce di linee rosso-cupe all' orlo. — D. 19, 2. Di. 7, 8.

76) Idem, rossastro, con tracce nerastre, con incavo profondo a orli rientranti. — D. 17, 5. Di. 6, 3.

77) Idem, con tracce rossastre. Incavo largo, assai basso e pianeggiante sì che la superficie circostante ha l'apparenza di un grosso orlo. — D. 18, 5. Di. 12, 7.

78) Idem, rossastro, incavo a fondo concavo, poco fondo, circondato di un orletto rilevato. La superficie circostante pende agli orli sì che la parte utile del piatto, se mai, è il solo incavo. — D. 19, 2. Di. 10, 5.

79) Idem, nerastro. L' incavo, superficiale, comprende tutto il piatto, lasciando libero solo un orlo largo mm. 4. — D. 15,4.

80) Idem, rosso. Senza incavo, ma con una concavità pianeggiante al centro larga cm. 12, 6. Orli acuti. — D. 18, 9.

81) Idem, biancastro con superficie convergente al centro e una lieve concavità al centro larga cm. 14, 4. Fasce nerastre tirate alla ruota coprono la superficie circostante. Un disco nerastro circondato di anelli sta nel centro della concavità. Orli acuti. — D. 20.

82) Idem, rossastro. Concavità profonda al centro che occupa quasi tutto il piatto lasciando libero un orlo largo cm. 1, dando al piatto l' aspetto di una tazzolina. — D. 11, 3.

83) Tazza con labbro verticale: rossastra con cerchi nerastri, al centro; poco fonda. — D. 15, 8.

84) Coppa rossastra a labbro espanso, profonda cm. 4,8. — D. 13, 6.

85) Idem, gialletta, di buon lavoro, con labbro rientrante. Contiene un rasoio punico, un anello frammentato. — D. 12,5.

87) Coppa biancastra con tracce rossastre; labbro rientrante, piccola base sagomata. — D. 9.

88) Idem, quasi piana, con piede a kylix, orletto rilevato interno, distante cm. 1 dall'orlo. — D. 11.

90) Coppa rossastra a labbro rientrante con tre pieducci conici. — D. 13, 3.

91) Lucerna biliene, larga 10, 9 × 10, 5.

A che età risale tutta cotesta suppellettile? Furono tombe recenti o furono sepolcri arcaici quelli d'onde fu tratta? Come ho già detto, nulla si sa nè sul luogo di provenienza della collezione né sulle caratteristiche della necropoli che la racchiudeva: nulla nemmeno si sa di una collana di amuleti egizio-fenici, simili ai tanti sardo-fenici, esistente nello stesso museo, la quale pure (ove fosse stata rinvenuta insieme alla ceramica) darebbe un buon indizio cronologico, poichè simili amuleti compaiono in Cartagine nelle tombe arcaiche, ma già cominciano a scomparir dalle tombe recenziori del III e II secolo. Senonchè vuolsi riflettere che il materiale archeologico arcaico ha un valore storico grandissimo e che se non potessimo determinar l'età di almeno parte della nostra collezione questa perderebbe molto del suo valore. Noi tenteremo dunque ora, nei limiti del possibile, di riconoscere l'età a cui possono risalire i singoli oggetti, usando della classificazione tipo-cronologica fatta dai dotti, e insieme mettendoli a confronto con analoga suppellettile di origine ed età certa. S'intende che in questo confronto si tratterà di chiarire più la arcaicità del *tipo* che non l'antichità dell'*oggetto*.

La oinochoe a bocca trilobata con grosso manico inarcato e corpo conico superiormente (N. 15 ss.), è un tipo arcaico che fu rinvenuto — per dar un esempio — in una delle più antiche necropoli puniche, quella di Byrsa, la quale fu ritenuta la necropoli primitiva di Cartagine (VIII VII sec.) (1). Anche la necro-

(1) Delattre, *Les tombeaux puniques de Carth.* Rév. Arch. 1891, I p. 69. De Vogüe, *Note sur les necrop. de Carth.* Ivi 1889, tav. V. 2. Avverto qui che non ho potuto procurarmi tutto il materiale bibliografico utile a questa illustrazione. Credo tuttavia che il lettore non troverà lacune gravi, anche se non cito p. es. il *Musée Lavigerie* o altre opere simili.

poli di Bordj-Djedid, ritenuta anch'essa una necropoli primitiva di Cartagine, ha dato tipi simili ai nostri (1). Invero alcuni dei nostri esemplari, specie i nn. 18 e 19, rozzissimi, hanno spiccata fisionomia arcaica. Egualmente arcaico appare l'altro tipo di oinochoe, descritto ai nn. 23 e 24, con collo più largo, spalle rientranti e forma meno rozza, se pensiamo che si rinvenne nella necropoli arcaiche di Malta (2). Invece hanno carattere più moderno le oinochoe 21 e 22, poichè il corpo tondeggiante, il collo conico svasato, il manico a nastro, il beccuccio piccolo, e la bocca piccola assai rispetto al corpo sono carattere di oinochoe greco-fenicie (3). Arcaico notoriamente è il tipo di fiasca a collo cilindrico con rigonfiamento al collo (n° 28), che fu rinvenuto tra altro a Bordj-Djedid (4): però altra cosa è il semplice lieve rigonfiamento del collo, lungo non più del normale, come nel n° 27, che è una caratteristica della ceramica cipriota greco-fenicia (5). Il collo cilindrico lungo e largo assai, che equivale in altezza il corpo come il n° 32, è una peculiarità della suppellettile vascolare cipriota (6). Consideremo inoltre come arcaico il tipo di orcioletto con beccuccio volto in alto, descritto ai nn° 34 ss., perchè rinvenuto nella su citata necropoli di Byrsa, per quanto esso ricordi assai da vicino i tipi di vasetti a beccuccio trovati comunemente nelle tombe infantili puniche recenziori (« vases biberons ») (7) e richiami alla mente vasi ciprioti i quali però sono ben distanti dai nostri per la lavorazione e la decorazione (8). Antico assai è anche il piatto a incavo centrale, utensile punico notissimo. La lucerna biliene (n° 57) è essa pure

(1) Vernaz, *Notes sur des fouilles à Carthage*. Rév. Arch. 1887, II, p. 158 ss.

(2) Mayr, *Aus den Nekropolen von Malta* — Sitzungsber. der bayr. Akad. Wiss. Philos-phil. Klasse, 1902, p. 472, (cfr. p. 507), tav. IV 12.

(3) Walters, *History of anc. pottery*, I, p. 251, fig. 75.

(4) Vernaz, *o. c.*, ivi — Patroni *Nora. Colonia fenicia in Sardegna*. Monum. antichi, XIV, p. 196.

(5) Walters, *o. c.*, I tav. XIII. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'Art*. III, fig. 514.

(6) Perrot-Chipiez, *o. c.*, III, p. 711, fig. 523.

(7) Mayr, *o. c.*, p. 487, tav. IV, 8.

(8) Perrot-Chipiez. III tav. IV.

un oggetto arcaico: se ne trovarono nelle necropoli arcaiche di Malta (1). Anche la tazza con tre pieducci conici del n° 90 ha un antichissimo riscontro perchè mostra una evidentissima somiglianza con un piatto di caverna preistorica sarda (2). L'anfora mammata rustica menzionata ai nn. 9, e 10 è caratteristica dell'età arcaica (3): l'anfora ovoide a collaretto ricorre in tombe antiche e recenti, ma è propria dell'età media.

Oltre a questo criterio ne troviamo un altro, più sicuro, nella presenza della pittura consistente per lo più in fasce o linee tirate alla ruota, propria della ceramica punica arcaica (4): per ciò possiamo con molta probabilità ritener arcaici tutti i vasi della nostra collezione che mostrano tracce di pittura e precisamente l'anfora ovolare a collaretto n° 1 e l'altra al n° 2, la brocca cuoriforme n° 6, l'olla cineraria n° 11, le oinocho ai nn° 16 e 17, 20, 26, l'anfora n° 29, l'orcioletto n° 34 dove le quattro semplici pennellate nelle spalle hanno un carattere assai antico, il vaso-olla n° 46, i piatti nn° 58, 62, 63, 64, 65, 67, 81; invece mi pajono più moderni per la fattura e la pittura più accurata il piatto n° 69, e quello n° 74, e la coppa n° 85.

Quest'uso antico della pittura apparirà naturale a chi pensi con quanta frequenza e quanto per tempo i Fenici usassero della pittura: i loro sarcofagi antropoidi, le stele, le statue erano tutte o parte dipinte. A volte però la tinta non aveva lo scopo di coprire la materia grezza, ma solo di accentuar alcuni dettagli come le labbra, i capegli, la barba, oppure anche soltanto di rinforzar il tono dell'argilla: così, non altrimenti, ci spieghiamo

(1) Mayr, tav. IV, 27. V. Patroni, *o. c.*, ivi.

(2) Pinza, *Monum. primit. della Sard.* Mon. Ant. XV, tav. II, 11. — Non ostante questa somiglianza evidente io non oso combattere l'opinione del Pinza (*o. c.* p. 235) che il materiale ceramico punico sia del tutto diverso da quello sardo preistorico, perchè non sono sicurissimo che il piatto coi pieducci sia sardo-punico, benchè a lume di verosimiglianza lo consideri tale. Ecco un caso in cui un documento di origine sarebbe necessario.

(3) Patroni, *o. c.*, p. 196.

(4) Patroni, ivi. È caratteristica della ceramica delle necropoli primitive di Byrsa (Delattre, *o. c.*, p. 65. De Vogüé, *o. c.*, tav. V, VI, 1) e di Bordj-Djedid (Vernaz, *o. c.*, p. 156).

le tracce informi di tinta rossa offerte dall' anfora n° 1, dove il colore non assume aspetto di linee o fasce; e la tinta rossa, pure informe, che copre la parte superiore dell' oinochoe n° 17.

Un' altra ornamentazione arcaicissima consistè nel tirar cerchi graffiti nella argilla fresca, alla ruota, come mostrano alcuni vasi della nostra raccolta (n° 1, n° 11) e come si vede spesso in suppellettile preistorica come, per dar qualche esempio, in un vaso premiceneo di Troia (1), in un altro neolitico di Dernburg, in una tazza delle palafitte svizzere, su un' altra tazza dell' età del bronzo, di Harthausen (2), in vasi di una necropoli sicula di Siracusa (3), in una coppa preromulea del sepolcreto del Foro Romano (4), e via dicendo.

Al vedere una sì gran varietà di vasi di ogni forma e di ogni grandezza sorge spontanea la domanda, perchè si collocassero nelle tombe: una domanda che riguarda non solo la ceramica punica o sardo punica, ma in generale tutta o quasi tutta la ceramica dell' antichità, la cui gran parte fu trovata nei sepolcri.

Come in generale quasi tutti i popoli antichi i Fenici imaginavano la vita di oltre tomba come una continuazione della vita terrena: il morto era solo addormentato, ma gli si attribuiva la facoltà di udire e di sentire. Da ciò la cura scrupolosa nel donare all' estinto tutta la quiete, tutta la pace possibile chiudendolo in una tomba ben chiusa e riparata da chi volesse turbarne la pace. Per ciò si solevano porre nella tomba amuleti, unguentari, arredi, coppe, come se il morto tuttavia continuasse a servirsene.

Ma in ciò i Fenici non si differenziavano dagli altri popoli dell' antichità classica. Un rilievo tardivo di Tiro, per citar un esempio, ora nel Museo di Berlino, che rappresenta la morta assisa ignuda con in mano un recipiente a forma di *onos*, nel-

(1) Dörpfeld, *Troia und Ilion*, Beil., 34, IV.
(2) Forrer, *Reallexikon*, tav. 149, nn. 31, 35, tav. 63, n. 45.
(3) Orsi, *Necr. sicula presso Siracusa*, Mon. ant. II tav. II 4 e 12 e p. 21-22.
(4) Pinza, *Mon. primitivi di Roma*, Mon. ant. XV, p. 306, fig. 120.

l'atto di ricevere le libazioni o i doni (1), non è sostanzialmente diverso dai tanti rilievi greci che rappresentano il defunto in una eguale attitudine: e nulla ha di specialmente caratteristico l'uso fenicio di foggiar le tombe a mo' di casa e l'ingresso di essa a modo di porta (2), poichè questo fu un uso comune agli Egizi, ai Greci, ai Romani, agli Etruschi (3).

I Fenici però si distinguevano dagli altri popoli antichi per un carattere speciale della loro credenza che vuolsi attribuire alla maggiore antichità e alla più breve evoluzione subita da essa. Negli altri popoli queste dottrine eschatologiche si vennero col tempo affinando e modificando trasformandosi in una credenza astratta ed elevata non dissimile da quella del cristianesimo: i Fenici invece rimasero a uno stadio di rozzo e primitivo verismo. Così mentre la credenza che il morto udisse nel suo sepolcro dette origine all'uso classico di rivolgergli preghiere o invocazioni, nei Fenici condusse a praticar nei sarcofagi antropoidi una apertura in corrispondenza dell'orecchio che giungeva fino all'estinto, affinchè potesse udire (4), o a raffigurare il morto, come si vede in sarcofagi fittili di Tortosa e di Selinunte, con in mano la ampollina dell'unguento (5). Nelle tombe i vasi si collocavano in buon ordine entro cavità praticate nella parete della camera sepolcrale e intorno al defunto (6): assai interessante è poi quanto rivelano alcune tombe fenicie, come quelle maltesi di Benhisa o di Valetta, dove il morto poggia il capo sopra un sasso che funge da origliere: anzi in una di queste si osservò una sporgenza a mensola nella parete sulla quale stava una lucerna (7) quasi a illuminar bene la camera.

(1) Pietschmann, *Gesch. der Phoenizier*, (in Oncken's *Allg. Gesch.*) Berlin, 1889, figura a p. 159.

(2) Perrot-Chipiez., figg. 153, 154, 158, 161.

(3) V. esempi in Altmann, *Die röm. Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin, 1905, p. 13 ss.

(4) Perrot-Chipiez, III, p. 139 — De Longpérier, *Musée Napoleon III*, testo tav. XVII.

(5) Pietschmann, *o. c.*, p. 207.

(6) Lamarmora, *Voyage en Sardaigne*, Atlas II, tav. 35 — Rév. Arch. 1891 I, p. 55 (Necr. di Saint-Louis in Cartagine). Perrot-Chipiez, III figg. 168, 176.

(7) Mayr, *o. c.*, p. 471 e 473.

Ci siamo un po' dilungati a illustrar questo verismo eschatologico fenicio perchè esso ci spiegherà la presenza di alcuni vasi della nostra raccolta. Per esempio i *vases biberons* nn. 34-36, sono evidentemente troppo piccoli perchè potessero avere scopo pratico per un adulto, e fuor di dubbio furono posti in qualche tomba infantile perchè il bimbo ne usasse: i vasettini nn. 38, 40, 42 e simili non sono altro che giocattoli, parodie di arnesi domestici, posti essi pure in tombe infantili perchè il bimbo giocasse come tuttora giocano i bimbi, se pure non preferiamo attribuire a questi oggettini un carattere rituale come ebbero p. es. i vasi pari in forma ai comuni utensili ma assai più piccoli che si ponevano nei così detti templi ferali o Heroa di Akrae e che dovean servire a libazioni ideali (1). Altri vasetti (nn. 39, 54) servirono da unguentari: il n° 39 però ha il fondo così sottile che non potè servire a contener sostanze e forse è un vaso posto in una tomba per una specie di finzione. Così nelle tombe italiote ricorrono vasi dipinti nei quali la pittura non ha nessuna consistenza, mentre la forma del vaso lo rende inetto a un uso pratico qualsiasi: vasi posti nelle tombe per un semplice scopo rituale (2). Accenno poi soltanto come a cosa del tutto ovvia, all' uso della incinerazione al quale hanno certo servito molte delle anfore che figurano nella nostra raccolta.

Veniamo ora ai numerosi piatti a incavo centrale (nn. 57 ss.). L'uso di questa special forma di utensile è chiarito dalle necropoli italiote specialmente di Capua e della Puglia che hanno dato un ricco corredo di simili piatti. Nell' Italia meridionale questi arnesi recano spesso dipinti intorno dei pesci (3) per cui si congetturò con molta verosimiglianza che essi servissero veramente per mangiarvi il pesce, colando il sugo nell' incavo centrale (4): la abbondanza di questi piatti da pesce nelle tombe fenicie si ac-

(1) *Not. scavi*, 1904, p. 279.

(2) PATRONI, *La ceramica nell' Italia merid.* Atti Acc. Arch. Napoli, XIX, p. 158-9.

(3) WALTERS, I tav. XLIV 2. Altri esempi, p. 487, nota 3. — Pesci in rilievo: *Not. scavi*, 1894, p. 107. — PATRONI, *La ceramica*, fig. 96.

(4) PATRONI, *Nora*, p. 199. WALTERS, ivi.

corda bene con il verismo eschatologico di quel popolo, tanto più che nel Museo di Cagliari esiste uno di questi piatti oriundo da Tharros, che conserva ancora intorno all'orlo le lische di pesce aderenti, e parrebbe anzi che nel deporre questo piatto di pesci entro il sepolcro si avesse cura a ricoprirlo con un altro piatto (1) affinchè la vivanda si conservasse, come si potrebbe fare offrendo una pietanza a una persona viva.

Ma dovevano questi piatti sempre servire a soddisfare una rozza e primitiva credenza che il morto se ne servisse? — Alcuni argomenti ci fanno credere che no. Prima di tutto la presenza dei pesci dipinti nei piatti italioti rende per lo meno dubbio ch'essi servissero a uno scopo reale, e fa credere che i pesci fossero simbolici (2).

Inoltre la forma stessa di alcuni di questi piatti che li rendeva del tutto inetti a un uso pratico: così i piatti descritti ai nn. 68, 69 e 78 hanno una superficie pendente all'esterno che li rende inadoperabili: il piatto n° 69 ha un incavo così poco fondo ed è così piccolo da farlo credere un giocattolo. Tutto ciò conferma l'ipotesi già formulata per i piatti italioti con pesci: come si ritenne per pura ipotesi, però, non dimostrata, che quelli venissero a volte offerti come dono votivo a qualche divinità (3) così noi crediamo che questi piatti venissero posti nella tomba per una ragione religiosa Nulla monta che in essi mancasse del tutto la figurazione del pesce perchè questa era sottintesa e quasi racchiusa nella forma stessa del piatto. Sarebbe questo uno dei tanti casi di simbolismo, in cui un oggetto viene *presupposto*, casi assai numerosi nell'antichità, dei quali mi occuperò in una memoria che uscirà tra breve negli Atti della Accademia di Archeologia di Napoli.

(1) PATRONI, *Nora*, ivi. Tutto ciò esclude l'idea del Mayr che questi piatti servissero « evidentemente » come sotto-coppa per le lucerne: certo che nelle tombe fenicie esso è sempre accoppiato alla lucerna (v. p. es. PATRONI, *Nora*, p. 198) ma ciò vuol dire che questo piatto serviva a due usi.

(2) PATRONI, ivi.

(3) WALTERS, I, p. 487.

Ma perchè — ammesso tutto ciò — questo simbolismo, questo rito funebre dovrebbe contemplare proprio il pesce? — La ragione sta, secondo noi, nella grande importanza mitologica e religiosa ch' ebbe il pesce presso ai Fenici. Altrimenti — dovendosi pure in qualche modo spiegar l' abbondanza di questi piatti nelle tombe fenicie — si dovrebbe ammettere, non senza ridicolo, che i Fenici amavano a tal punto il pesce, da porre perfino nelle tombe i piatti per mangiarlo. Una spiegazione rituale e mitologica s' impone.

È nota, per esempio, la leggenda della nascita di Semiramide. Afrodite ispira alla dea Derketo (Atargatis, Ishtâr, Astarte) un violento amore per un suo sacerdote. Ne nasce una figlia, Semiramide, e la dea, vergognosa, espone la bambina e si getta nel sacro lago di Ascalona, tramutandosi in pesce. Ma la bimba viene salvata e sposata a Onnes, un ufficiale della corte di Nino (1). Ora questo Onnes non è altri che la divinità-pesce babilonese Oannes o Oes, mostro con corpo di pesce e testa ed estremità umane che, secondo un mito conservatoci da Elladio, e da Alessandro Polyistor, venne dal Mar Rosso e insegnò ai popoli l' astronomia e la letteratura (2). Secondo il mito narrato da Xanthus, Atargatis, fatta prigione dal Lidio Mopso, fu gettata nel lago di Ascalona insieme al figlio *'Ιχθύς* (= pesce) e fu divorata dai pesci (3). La etimologia mitica del nome Atargatis è anch' essa connessa al pesce: Ateneo narra che *Γάτις* regina dei Siri ordinò che nessuno *ἄτερ Γάτιδος* mangiasse pesce: da ciò il nome *'Ατεργάτις* e l' astinenza dal pesce (4). Il tempio di Atargatis più rinomato era a Bambyke (Hierapolis, Mabbog), e vicino all' edificio vi era uno stagno con entro pesci di eccezionale dimestichezza (5).

(1) Diod. II 4 ss. [Bekker].

(2) W. Robertson Smith *Ctesias and the Semiramis legend.* — The engl. hist. review. 1887, p. 314. — Photius *Bibl.* [Bekker], 279 (I p. 535a). Apoll. *Bibl.* [Heyne], p. 908. — Esempi di figurazioni del dio-pesce vedi in Roscher, *Lexikon*, III p. 593-4 figg. 3-9.

(3) Athen. VIII, 37 [Kaibel].

(4) Ivi.

(5) Luciano, *Περὶ τῆς Συρ. θεοῦ* 45. [Iacobitz].

Per ciò tutto Derketo era onorata nel santuario di Ascalona con aspetto mezzo di pesce, mezzo di donna (1), e il pesce era un animale venerato dai Siri (2) anzi sacro. Pesci aurei e argentei si offrivano, secondo Mnaseas, ad Atargatis (3); i Siri, o almeno i sacerdoti della dea, non mangiavano pesce (4); nemmeno i sacerdoti egizi ne mangiavano ma usavano arderli come dono votivo, innanzi alla soglia del tempio (5) secondo altri invece, i sacerdoti siri ne mangiavano dopo averli sacrificati alla dea (6).

Però se tutti questi miti e questi riti lumeggiano la grande importanza religiosa del pesce, non bastano tuttavia a spiegare l' uso funebre dei piatti da pesce, perchè essi stessi non hanno alcun contenuto oltremondano.

Questo nesso ci è dato dalle attinenze che offre Ishtâr, mitologicamente figlia di Derketo o Àtergatis, cogli inferi. Un vecchio, interessante inno caldeo racconta la discesa di Ishtâr agli inferi (7). Essendo stato ucciso da un cignale il pastore Doumouzi ch' ella amava, la dea vuol scendere nel regno dei morti per attingere l' acqua miracolosa che ridarà la vita all' estinto. E si mette in cammino superbamente adorna di vesti e di gioielli. Ma poichè così vuole la legge oltremondana, a ogni porta che varca il custode le toglie gli ornamenti, poi le vesti, poi l'ultimo velo. Arriva àlla presenza di Allat, la dea infernale, e si precipita su lei per strapparle l' amante. Ma Namtar viene in soccorso di Allat e infligge crudeli tormenti all' audace. La vita e la fecondità allora vengono meno sulla terra e il dio supremo Ea decide per salvar il mondo di conceder a Doumouzi il ritorno alla vita

(1) Luciano, lvi, 14.

(2) Cic., *De nat deor.* III 15, 39 [Klotz].

(3) Athen. VIII, 37.

(4) Artemid. *Oneir.*, I. 8 [Reisk].

(5) Plut. *Περὶ Ἰσιδ. καὶ Ὀσιρ.* 7 (353 D) [Bernardakis], cfr. Herod. II, 37 [Stein].

(6) Athen. VIII, 37.

(7) V. la traduzione dell' inno e la bibliografia in Maspero *Hist. anc. des peuples de l' orient class.* Paris, 1899, I, p. 693.

terrena e Ishtâr lo riadduce seco riprendendo a ogni porta i gioielli e le vesti. — In questo mito — il cui profondo senso etico non sarà sfuggito al lettore — Ishtâr ha veramente un cacattere chtonio. — Ma non basta: un certo carattere chtonio mostra pure Semiramide, la quale per la storia delle religioni non è punto la ben nota grande regina, ma non altro che la Afrodite semitica (Ishtâr, Astarte) figlia di Derketo o Atargatis, come dice Ctesias, ossia fuori della elaborazione subita dal mito per opera degli scrittori, una seconda forma di quella divinità (1). Essa è dunque non altro che Derketo stessa, e quanto si dice di Semiramide, vale indirettamente e entro certi confini di Derketo. Semiramide dunque mostra una fisionomia decisamente chtonia nelle sue connessioni mitologiche con Thammuz-Adonis e con Ara, due suoi amatori: Adonis passa parte dell'anno con lei e parte con Persephone, Ara è ucciso e ritorna in vita. La tomba di Thammuz-Adonis si mostrava in più luoghi (Byblos, Amathus ecc.) associata ai templi di Semiramide-Astarte (2). Ma Adonis e Ara sono vere divinità chtonie: Astarte era poi una delle tante divinità che i popoli semitici imaginavano sepolte in caverne (3) cioè con carattere chtonio.

Derketo dunque aveva carattere chtonio: perciò il pesce potè benissimo aver una parte qualunque nel rito funebre fenicio o sardo-fenicio. Il caso di attributi di una divinità essenzialmente erotica come Astarte che diventano anche oggetti funebri, non è strano nè nuovo per chi conosce le dottrine erotico-eschatologiche dell'antichità che riteneva la vita oltremondana piena di gioie dionisiache e sensuali (4): perciò troviamo, per citar un esempio tra tanti, la colomba, notissimo attributo di Venere, offerta al morto troneggiante ed eroizzato nel monumento delle Arpie (5) o in vasi italioti (6): perciò nelle tombe si mettevano lepri fittili (la lepre

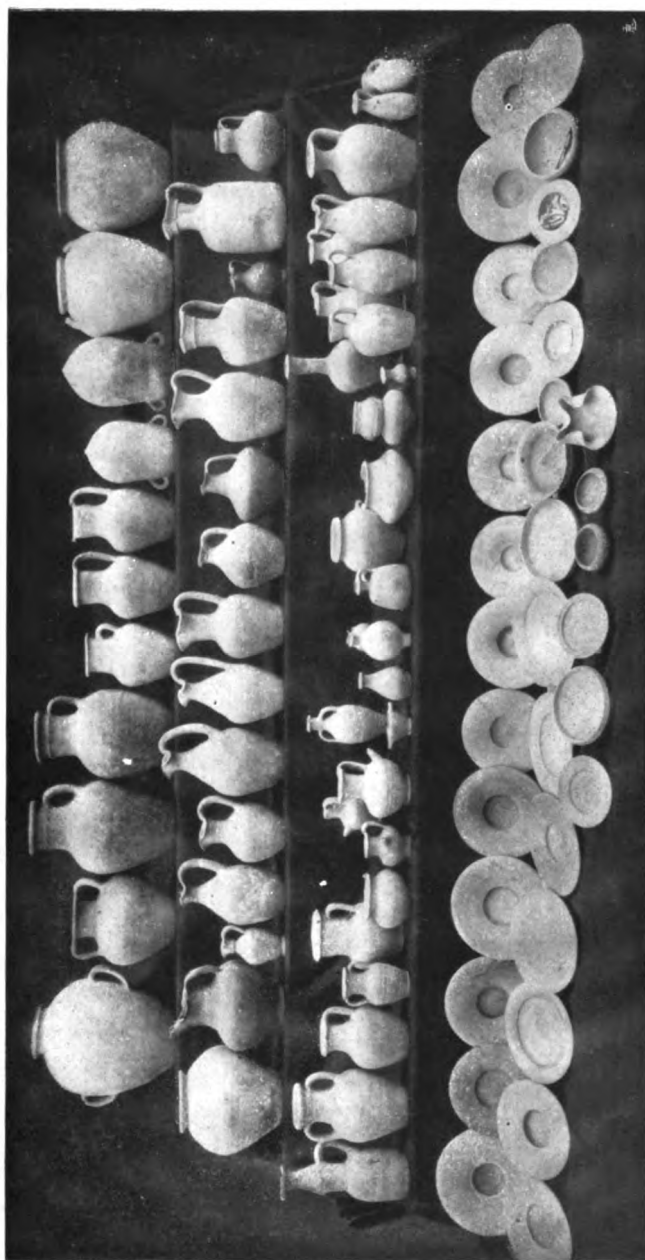
(1) V. ROBERTSON SMITH, *o. c.*, p. 307.

(2) ROBERTSON SMITH, *ivi*.

(3) ROHDE, *Psyche* 3 ed. Tübingen, 1903, I, p. 131.

(4) ROHDE, II, p. 1 ss.

(5) FRIEDERICHS-WOLTERS *Gypsabgüsse*, 127 ss.

(6) *Brit. Mus.* F. 19 (WALTERS, *Catalogue of the greek and etr. vases*, IV p. 32).

CERAMICA SARDO-FENICIA NEL MUSEO CIVICO DI PAVIA

era considerata come animale erotico) (1), oppure grappoli fittili (2) o sileni itifallici (3) oppure falli e ktenes fittili (4), o ancora, frutta di terra cotta (le frutta erano considerate attributo erotico) (5), o eziandio si rappresentava, specialmente su vasi italioti, l'offerta funebre del grappolo o delle frutta (6).

I Fenici, non meno degli altri popoli antichi, avevano credenze eschatologiche erotiche. Erodoto (7) narra di aver visto in Palestina stele che mostravano scolpite le parti sessuali femminili, nè mancano stele fenicie con sopravi un triangolo sessuale (8): un vasetto funebre sardo fenicio (9) rappresenta una rozza figura della dea asiatica che si preme le mammelle, ed ha il solito segno del sesso: altri oggetti funebri fenici consistono di statuette che rappresentano appunto questa figura di dea, simbolo di generazione e di fecondità (10); che più? una tomba sardo-fenicia ha reso alla luce una figurina di Tifone itifallico (11). Se dunque i Fenici avevano dottrine eschatòlogiche erotiche alla pari degli altri popoli antichi, è probabile che avessero anch' essi l' usanza propria di tutta l' antichità di porre nelle tombe degli attributi

(1) Orsi, *Megara Hyblaea*. Mon. ant. I pg. 853. Una da Corinto esiste a Bonn (Schröder, *Studien zu den Grabdenkm. d. röm. Kaiserz.* Bonner Jahrb 10 8/9 p. 60.

(2) Biardot. *Terres cuites funèbres*, Paris, 1872, tav. II 2.

(3) Orsi, *o. c.*, tav. VI 2.

(4) Biardot, *o. c.*, tav. VI.

(5) Biardot, tav. V-IV.

(6) *Brit. Mus.*, F. 280, F. 281, F. 302 ecc. (Walters, IV p. 138 ss. 149). Sulle dottrine erotiche antiche si veda la nuova splendida edizione dell' opera del Dulaure, interamente rifatta da F. Krauss e K. Reiskel (J. A. Dulaure *Die Zeugung im Glauben, Sitten und Bräuchen der Völker*, Leipzig, Deutsche Verlagaktienges. 1908).

(7) *Brit. Mus.* F. 282, 283, 212, 313, 241 ecc.) Walters, p. 190 ss. 106, 207, 226).

(8) Herod. II, 106. [Creuzer-Baehr].

(9) Patroni, *Nora*, p. 236 ss.

(10) Patroni, *o. c.*, p. 190, fig. 21.

(11) Murray in Milani, *Studi e mater. di arch. e num.*, I, 2, p. 211 nota 98 a. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art* III fig. 377, fig. 291 ecc.

erotici: così io interpreto l'oggetto fittile in forma di pesce trovato nella necropoli di Byrsa (1): esso è l'attributo di Astarte posto nel sepolcro per esprimer le credenze erotiche sull'al di là. Qui cade in acconcio ricordare un vaso della Beozia, di stile geometrico (2), che mostra Rhea o Hera Eleithyia fra i due leoni e due palmipedi, mentre un grosso pesce disegnato sul suo corpo ne indica la capacità fecondante e generatrice. Il motivo, che i due leoni e il pesce dimostrano di origine orientale, prova che il pesce, da solo e come tale, aveva significanza erotica.

Perciò, concludendo, io penso che si generalizzasse l'uso di porre i piatti da pesce nelle tombe: erano oggetti di carattere semi-rituale originato da tutto il complesso di credenze testè esposto. È una interpretazione che va d'accordo non solo con quanto sappiamo intorno ai riti e alle credenze funebri antiche, ma con la presenza di piatti che non poterono certo aver utilità pratica. S' intende che di questi piatti molti saranno stati posti semplicemente perchè « servissero » al morto: ma perchè sono tanto abbondanti nelle tombe? Avevano i Fenici proprio una assoluta predilezione per il pesce? — La ipotesi come ho già notato sarebbe molto puerile (3).

Alle stesse dottrine allude una forma di vaso che non ricorre nella nostra collezione, ma che si connette con alcuni tipi esistenti in essa, e cioè cogli orcioletti con beccuccio volto in alto n. 34-36. È un vaso nel quale il beccuccio ha assunto la forma di un fallo, perfettamente riconoscibile (4).

A un altra corrente di idee e cioè ad alcuni usi funebri fe-

(1) De Vogüé, *o. c.*, tav. V, 2.

(2) Milani, *Studi e mater.*, I, p. 9.

(3) Ricordo qui una lekane nera della collezione Pourtalés con inscritto *ΙΧΘΥΑΙ* e una coppa della collezione Betti con scritto nel piede *ΙΧΘΥΑ*. I vasi, di piccola misura non erano adatti all' uso di contener pesce e sono poi del tutto dissimili dai noti piatti da pesce campani. Si credette che la parola indicasse il nome del vaso *ἰχθυηρὸς* [*πινακίσκος*]: ma quando mai sui vasi si usò inciderne il nome? E poi questi due vasi non sono per niente *πινακίσκοι*. Il Schoene (*Comment. in honor. Th. Mommsen*, Berlin, 1877, pg. 654) concluse che quella parola derivasse da qualche altro scopo. Io concluderei, da uno scopo rituale o funebre.

(4) Patroni, tav. XIX-XX, 5.

nici, devesi attribuire la scrittura che si osserva nella oinochoe n° 23, la quale è indecifrabile, ma il cui contenuto possiamo facilmente supporre.

Sui vasi rinvenuti in tombe e precisamente su tali che servirono da ossuari i Fenici usavano scrivere con un color sciolto nell'acqua che facilmente scompare (tale quale nella nostra oinochoe), la designazione dell'oggetto, il nome e i titoli del morto o il nome di colui che si prese cura della sua sepoltura (1). Altre volte solevano graffire delle epigrafi su cocci di ceramica attica che poi gettavano nel sepolcro, quasi a consacrare al defunto quei pezzi di vasi che, nei primi tempi, erano oggetti di lusso (2). Non avendo nessuno indizio per interpretare la epigrafe della nostra oinochoe, noi crediamo di poter affermare, data la forma del vaso, che si tratti di una epigrafe funebre della prima specie.

Con queste brevi notizie è finita la illustrazione della nostra raccolta, colla quale vanno ancora ricordati un rasoio di bronzo di ottima conservazione, del tipo solito punico quale altre volte ne ha dato la Sardegna (3), una collana di amuleti egizi di pastiglia dei soliti, e una collana di perle con qualche tubetto, di pastiglia e di vetro: oggetti tutti che si ponevano nelle tombe, in omaggio alla credenza che il morto tuttavia ci vivesse. Altri oggetti punici, un vasetto di vetro colorato, numerosi idoletti egizi ecc. che si conservano pure nel Museo sono forse anch'essi di origine sardo-fenicia, pervenuti al Museo insieme alla ceramica: ma non se ne sa nulla di preciso.

VITTORIO MACCHIORO.

(1) BERGER. *Inscript. ceram. de la nécr. d'Hadrumète*, Rév. Arch., 1889, II, p. 22s, 211 ss.

(2) DE VOGÜE. *o. c.*, p. 108.

(3) PATRONI, *Nora*, p. 177-8.

SAGGIO D'UN « ABECEDARIO ARTISTICO PAVESE »

AVVERTENZA

Invitato dai chiarissimi dottori U. Thieme e F. Becker a collaborare, per quel che riguarda gli artisti pavesi, allo *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, che l'editore Engelmann pubblica, sotto la loro direzione, a Lipsia, vengo raccogliendo notizie e compilando biografie che potranno un giorno formare un *Abecedario artistico pavese:* di cui voglio dar saggio ai lettori del nostro *Bollettino* (ai quali chiedo ajuti e consigli), pubblicando intanto la lettera *B.*

Il *Lexikon* contiene le biografie di tutti gli artisti e di tutti i maestri veramente artisti delle arti industriali dall'antichità a' nostri giorni, tanto di quelli conosciuti per le loro opere quanto di quelli conosciuti per documenti letterarii. Il *Lexikon* vuol soltanto *date* e *fatti* in istile telegrafico; nel presente *Saggio* e nel futuro *Abecedario* io sarò breve, sì, ma non brevissimo, e comprenderò anche nomi che ànno importanza esclusivamente locale.

Memore del detto che gli stranieri sono i posteri dell'oggi, mando al *Lexikon*, secondo il suo programma, brevissime notizie anche dei viventi; ma mi par conveniente escluderle da questo *Saggio* e dal futuro *Abecedario.*

Avverto da ultimo che tra i pavesi includo alcuni artisti nativi della provincia.

B.

Baldrighi Giuseppe, pittore pavese (lo Zani dice di Stradella), nacque nel 1723. Studiò a Firenze sotto il Meucci, indi a

Parigi, ove fu premiato un suo quadro, ed egli ascritto a quell'Accademia (1756). Tornato in Italia e divenuto primo pittore della Corte di Parma, fece belle opere (tra le quali il Lanzi notò il *Prometeo liberato da Ercole,* nell'Accademia, e un gran quadro co' ritratti della famiglia di Filippo duca di Parma nella Guardaroba del Duca), e formò valenti allievi, tra i quali Pietro Ferrari. Morì a Parma nel 1802.

Ebbe una figlia, **Costanza**, che andò sposa al pittore parmense Biagio Martini, e che esercitò essa pure la pittura.

Bibliografia: L. Lanzi, *St. pittorica*, ed. di Bassano, IV, 112, n. — P. Zani, *Enciclopedia metodica d. b. a.*, Parma, 1820, p. I, v. III, p. 36, e v. XIII, p. 83. — G. Rosini, *St. d. pit. it.*, VII, 146. — A. Siret, *Dictionnaire des peintres*, Bruxelles, 1883.

Barbieri Pier Antonio, pittore pavese, nacque nel 1663. Il Lanzi lo dice discepolo di Bastiano Ricci bellunese. Nel 1704 dipinse in patria la Cappella di Maria Vergine del Carmine nella Chiesa di S. Maria in Pertica. Lavorò anche nella soppressa Chiesa di S. Tomaso.

Bibliografia: P. A. Orlandi, *Abecedario pittorico*, Firenze, 1788, p. 1044. — Lanzi, IV, 256. — Rosini, VII, 189. — Zani, p. I, v. III, p. 72. — Siret, *Dict. des peintres.* — R. Majocchi, *La Chiesa e il Convento di S. Tomaso*, Pavia, 1895, p. 158.

Barbotti Paolo, pittore pavese, visse dal 1821 al 1867. Fu discepolo del Trecourt, direttore della civica Scuola di pittura. Suoi saggi nella Sala Reale del Museo Civico. Lavoratore instancabile, ma frettoloso, eseguì, tra l'altro, gli affreschi della Chiesa di Landriano. Nella Basilica di S. Michele, nella terza vòlta della nave destra, dipinse nel 1866 i ritratti di Umberto III, Margherita, Amedeo IX e Lodovica di Savoja.

Bardi Boniforte e Donato, pittori pavesi, di nobil sangue, fiorirono a Genova nella prima metà del secolo XV. Di Donato l'Alizeri à notizia fin del 1426; di Boniforte dal 1434. Donato insegnò l'arte al fratello, che, già signore di castella in Lombardia, dovè coltivarla per necessità. Donato nel 1433 eseguì un'ancona per la Cattedrale di Genova. Solito a fornir disegni

alle officine delli orafi più reputati, forse diede le invenzioni delle storie che adornano la custodia delle ceneri del Battista nella stessa Cattedrale, opera dell'orafo Teramo di Daniele da Porto Maurizio (1438). Nel 1439 dipingeva le armi del Comune di Genova. Morì nel 1451. Boniforte sopravvisse di qualche anno al fratello: non lasciò alcuna traccia d'esercizio pittorico, sì la fama d'uomo caritatevole e prode.

Nella Pinacoteca civica di Savona si conserva un quadro, *Il Salvatore crocifisso tra la Vergine, la Maddalena e l'Evangelista,* firmato: *Donatus comes bardus papiensis pinxit hoc opus.* Secondo il Cavalcaselle, Donato cerca in questo quadro di combinare il tipo umbrosenese con elementi derivati dalla scuola del Bergognone (del quale cita la *Crocifissione* del 1490 alla Certosa). Io ci vedo piuttosto l'influenza del Brea, imitatore del Bergognone. Nè lo stile ad ogni modo, nè la tecnica (essendo il quadro dipinto su tela a olio) ci permettono di confondere questo Donato imitatore del Bergognone o del Brea con l'altro Donato morto nel 1451. Bisogna ammettere l'esistenza d'un altro **Donato Bardi,** che ne' primi anni del Cinquecento operò a Savona.

Bibliografia: Zani, p. I, v. III, p. 77 (confonde Donato Bardi con Bernardino Conti!). — Lanzi, V, 286. — F. Alizeri, *Notizie de' proff. del disegno in Liguria,* Genova, 1876, I, 246-59; e *Guida di Genova,* Genova, 1875, p. 24. — P. Moiraghi, *Sui pittori pavesi,* epoca seconda, estr. dall'*Almanacco sacro pavese,* s. d. — Siret, *Dict. des peintres.* — J. A. Crowe e G. B. Cavalcaselle, *A history of painting in North Italy,* London, 1871, II, 73-4. — S. Varni, *Appunti artistici sopra Levanto,* Genova, 1870, p. 150. — V. Poggi. *Catalogo d. Pinacoteca Civica di Savona,* Savona, 1901, p. 67.

Barrachi Andreola, di nobile famiglia pavese, fu abbadessa del Monastero delle benedettine di S. Felice. Nel Museo Civico di Pavia si conserva una sua tavola, rappresentante la Vergine in trono col Bambino in grembo, circondata da angeli e da monache inginocchiate. Sono le monache del Monastero di S. Felice: tra le quali non manca l'abbadessa pittrice col pastorale, che tocca una targhetta dal fondo d'oro, su cui si leggono

le seguenti parole: *Opus reverende domine Andreole de Barrachis huius monasterii abbatise 1489.* Nel viso della Vergine, negli angioletti dalle vesticciole corte e dalle teste tondeggianti, nel modo di piegare i panni, nel complesso di questo quadro, la Barrachi mostra di aver sentito l'influenza del Bergognone: nell'esteriorità, in vero, più che nel sentimento. Le sue figure, debolmente modellate, ànno carni opaline, mani lignee, occhi piccoli socchiusi. Il Majocchi sospetta nella Barrachi una scolara di frate Giovanni da Vaprio, della cui scuola resta nella Chiesa di S. Primo a Pavia un quadro del 1498, opera di Agostino suo figlio. Non manca ad ogni modo a questo quadro della Barrachi una certa dolcezza bergognoniana, che non si trova pur troppo in una piccola tavola dello stesso Museo, che ragionevolmente è attribuita alla monaca pittrice. Rappresontando il Cristo morto sorretto dalla Madonna e da S. Giovanni, la povera monaca non sa assurgere alla drammaticità del soggetto, e cade nella smorfia e nel deforme: il che, del resto, accade ad artisti anche grandi: basti menzionare il Crivelli. Da un codice del 1490, che tra i mss. della Biblioteca Universitaria porta il n.° 362, rilevo che la Barrachi fece riedificare tutto il Monastero di S. Felice. Eccone il titolo: *Registrum omnium Instrumentorum Monasterij sancti felicis papie ordinis sancti Benedicti de observantia factum et inceptum per Reverendam sacrorum morum plenissimam ac assiduam ecclesiasticarum rerum vigilem dominam Andriolam de barrachis monasterij predicti abbatissam et auctricem observantie. de anno M.CCCC.LXXXX. Indictione octava. Et que rehedifficari fecit totum ipsum monasterium.* Un capitello del portico del Monastero di S. Felice (oggi Orfanotrofio femminile) reca ancora questa inscrizione: *D. Andriola de Barrachis abbatissa fecit fieri 1500.* Sono notevoli (quantunque meno belle di quelle d'altri cortili pavesi) le decorazioni di terracotta degli archi di questo portico, e i tondi tra le arcate, che contenevano in affresco immagini di santi. I capitelli di marmo, purissimi ed elegantissimi di disegno, fanno pensare all'Amadeo. Nel Refettorio si vedono ancora medaglioni di santi e sante e le tracce d'un presepio.

Bibliografia: C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Milano, Hoepli 1883, I, 540. — *Guida del Famedio di Pavia*, Pavia, 1897, p. 85-6. — G. Bernardini, *I dipinti nel Museo Civico di Pavia*, in *Rassegna d'arte*, Milano, ottobre 1901. — R. Majocchi, *I migliori dipinti di Pavia*, Pavia, 1903, p. 32 e 34. — Fr. Malaguzzi Valeri, *I seguaci del Bergognone*, in *Rassegna d'arte*, Milano, giugno, 1905, p. 91.

Belbello Giovanni, pittore pavese della seconda metà del sec. XV, fu forse fratello o parente di Luchino.

Belbello Luchino, miniatore pavese, lavorò dal 1448 al 1462 a Mantova pei Gonzaga. Nel 1462 fu raccomandato da un Giorgio Valagussa alla duchessa Bianca Maria Visconti, moglie di Fr. Sforza, come miniatore « el qualle ha fama per Italia miniare così bene, como homo che sia » (lettera nell'Archivio di Stato di Milano). Fu in relazione con Matteo Vegio, Guarino Veronese e Lorenzo Valla, dei quali si leggono lettere a lui nel Codice Trivulziano n. 642, a carte 160, 167, 169, 171.

Bibliografia: Fr. Carta, *Codici. corali e libri a stampa miniati della Bibl. Naz. di Milano*. Roma, 1891. — E. Motta, nell'*Archivio storico lombardo*, 1892, p. 179. — *Guida del Famedio di Pavia*, p. 70. — G. Vidari, *Frammenti cronistorici d. Agro Ticinese*, Pavia, 1892, 2ª ediz., v. IV, p. 94. — F. Malaguzzi Valeri, *Pittori lombardi del Quattrocento*, Milano, Cogliati, 1902, VIII.

Benedetto Pavese, scultore, operava, secondo lo Zani, circa il 1530. Il Lomazzo lo cita con Donatello (!) e Caradosso tra i più eccellenti autori di bassorilievi; e dice che « de scoltori fu singolare B. P., che scolpì le battaglie di Monsu di Lotrecco alla sua sepoltura di basso rilevo in Santa Marta di Milano ».

Lo Zani nomina anche un **Benedetto da Pavia** pittore del sec. XV. Non ne trovo altrove notizia.

Bibliografia: G. P. Lomazzo, *Trattato dell'arte de la pittura*, Milano, 1584, p. 331 e 354. — C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza* ecc., I, 583-4. — Zani, p. I, v. XIV, p. 329 e 330. — Nagler, *Künstlerlexikon*. — *Gazette des beaux arts*. II, t. XIV, 492.

Bersotti Carlo Girolamo, paesista, animalista, pittore di natura morta, forse scolaro di Carlo Sacchi, nacque a Pavia nel 1645; operò in patria e a Milano.

Bibliografia: Orlandi, 224. — Lanzi, IV, 256. — S. Ticozzi, *Dizionario degli arch., scult., pitt.*, Milano, 1830. — Rosini, VII, 188. — Zani, p. I, v. III, p. 255. — Siret, *Dict. des peintres.* — Meyer, *Künstlerlexikon.*

Bertolino da Pavia, pittore, lavorava a Genova nel 1484. Non è da confondere con altro Bertolino, o **Bartolomeo della Canonica,** altro pittore pavese dello stesso tempo, che lavorò pure a Genova.

Bibliografia: F. Alizeri, *Notizie dei proff. del disegno in Liguria*, I, 340; II, 31, 32, 36. — L. T. Belgrano, *D. vita privata dei Genovesi*, 2ª ediz., Genova, 1875, p. 80.

Besana Bartolomeo, ricamatore, figura in un documento del maggio 1487, che è una convenzione per ricami da eseguirsi ai paramenti della Chiesa di S. Agostino. È detto figlio *quondam magistri Astulfi rechamatori.*

Bibliografia: R. Majocchi e N. Casacca, *Codex diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae*, Pavia, 1906, II, 276.

Bianchi Carlo Antonio, pittore pavese, visse nella prima metà del sec. XVIII. « Seguace del dipingere romano », lo dice il Lanzi; « mediocre pittore, ma con tutti i difetti dell'infelice epoca in cui operava », il Ticozzi. Lavorò in patria. Suoi quadri a S. Luca e a S. Giorgio. Ce n'erano anche nelle distrutte chiese di S. Tommaso e di S. Agata. Suo forse il grande affresco di Piazza Grande. Fu non sempre veridico informatore del bolognese Francesco Bartoli, che nelle *Notizie delle pitture, sculture ed arch. che ornano le chiese... d'Italia* (Venezia, 1779, v. II) ci conservò memoria de' più bei dipinti di Pavia.

Bibliografia: Lanzi, IV, 256. — Ticozzi, *Dizionario.* — Nagler, *Künstlerlexikon.* — Zani, p. I, v. IV, p. 38. — Rosini, VII, 188. — Siret, *Dict. des peintres.* — C. Prelini, *S. Siro*, Pavia, Fusi, 1890, II, 410. — R. Majocchi. *La Chiesa e il Convento di S. Tomaso*, p. 153. — C. Dell'Acqua, *Di alcune memorie relative alla Chiesa di S. Bartolomeo*, Pavia, 1900, p. 27. — A. Cavagna, in *Bollettino d. Società Pavese di st. patria*, 1907, p. 68.

Bigarelli Agostino e Baldassarre, fratelli, intagliatori pavesi, operarono nell'ultimo decennio del sec. XV. Forse è opera loro il bel polittico di legno a cinque scomparti della Basilica

di S. Michele. Un documento del marzo e un altro del novembre 1506 ci fanno conoscere Agostino Bigarelli, *filius quondam magistri Gasparini*, come intagliatore del ricchissimo coro di S. Agostino. I Bigarelli erano usciti, come Angelo e Tiburzio Majno, Cr. Rocchi, il Fugazza e altri, dalla scuola pavese di Baldino De Surso.

Bibliografia: R. Majocchi, *I migliori dipinti di Pavia*, p. 77. — Maiocchi e Casacca, *Codex* ecc., III, 30 e 35.

Boniforte da Mortara, pittore, operava a Genova circa il 1490.

Bibliografia: Alizeri, *Notizie* ecc., II, 173.

Boniforti Vincenzo, pittore, nacque a Vigevano di povera famiglia nel 1866. Avuti i primi rudimenti in patria dal Garberini, compì gli studii all'Accademia di Brera a Milano. Tra i suoi quadri citerò quello rappresentante *due vecchi*, esposto con onore a Genova nel 1894, e quello di *San Fermo* nella Chiesa del Carmine a Vigevano. Ma egli fu soprattutto valente e operoso nella decorazione: decorò la Chiesa di S. Bernardo e il Salone dell'Ospedale di Vigevano, la Chiesa di Olevano, l'atrio e lo scalone di Casa Mackenzie a Genova, alcune ville a Chiavari, eccetera; disegnò arazzi e *gobelins* Morì a Borgio (Genova) nel 1904.

Bononi Bartolomeo, pittore e miniatore pavese, fece nel 1507 per la Chiesa di S. Francesco una tavola *(La Vergine in gloria, un francescano inginocchiato, raccomandato da un vescovo, e s. Francesco)* che ora si conserva al Louvre *(opus Bartolomei Bononii civis papiensis 1507)*. Lo Zani lo dice morto nel 1514. Il Cavalcaselle, quantunque le figure del Bononi gli pajano deboli, mal disegnate e crudamente colorite, sente in lui l'influenza di P. F. Sacchi: ma dell'attività pittorica del Sacchi non abbiamo notizie anteriori al 1512!

Bibliografia: Zani, p. I, v. IV, p. 186, e Note, p. 303. — Lanzi, IV, 185. — Ticozzi, *Dizionario*. — Nagler, *Künstlerlexikon*. — J. W. Bradley, *Dictionary of Miniaturist*, London, 1897, I, 148. — Crowe e Cavalcaselle, *A history of painting in north It.*, II, 73-4. — Siret, *Dict des peintres*.

Borroni Paolo, pittore di Voghera (1749-1819), fatti i primi studii in patria, andò nel 1761 a Milano, e vi studiò sotto il Calderini; da Milano, nel 1765, passò a Parma nella scuola di Benigno Rossi. A Parma s'innamorò del Correggio, e ottenne il premio nei concorsi dell'Accademia del 1770 e del 1771. Nel 1772 andò a Roma, dove fu scolaro di Pompeo Batoni. Studiò a Venezia il Vecellio, e nel 1776 tornò a Voghera. Qui dipinse, nel 1777, per la Chiesa di S. Giuseppe, lo *Sposalizio di Maria Vergine* e la *Fuga in Egitto:* quadri che ora si vedono nella Chiesa del Convitto, insieme con la *Morte di s. Giuseppe,* dipinta nel 1778. Con questi e altri lavori s'acquistò fama in tutte le terre soggette al Re del Piemonte. Dimorò qualche tempo a Milano, tra 'l 1780 e 'l 1787, tenendo il suo studio nel Collegio Elvetico. Infine fece stabile dimora nella sua città nativa. Nel 1787 Vittorio Amedeo II, da lui ritratto, gli diede un'annua pensione e il titolo di pittore di S. M. Destinato al Re del Piemonte era un gran quadro, *Diogene nella botte, visitato da Alessandro,* cominciato nel 1787, quadro prediletto al Borroni, che, alla venuta dei Francesi nel 1796, non lo aveva finito ancora. Nel 1790 dipinse nel Duomo di Vercelli una grande *Assunta,* intorno alla quale raggruppò con armonia correggesca gran numero di putti. Da ultimo ebbe favori dal governo napoleonico, e fu assai stimato dal Cicognara. Una delle ultime sue opere fu la *Morte del giusto* (1809) per la Chiesa di Rivanazzano. Uno de' più belli e, non ostante l'imitazione correggesca, meno freddi suoi dipinti mi sembra una *Sacra Famiglia* della chiesetta dedicata alla Madonna nell'Abazia di S. Alberto di Butrio. Sue opere si trovano anche a Broni a Piacenzà a Valenza a Tortona a Stradella e altrove: è da vederne l'elenco nel Maragliano.

Bibliografia: G. M. Scaramuzza, *Elogio storico del cav. P. B.*, Milano, 1820. — A. Sovico, *Epicedio in morte del cav. P. B.*, Voghera, 1820. — Nagler, *Künstlerlexicon.* — Siret, *Dict. des peintres.* — A. Maragliano, *Biografie e profili vogheresi*, Voghera, 1897, p. 67-95. — A. Butti, *Un episodio n. st. d. arti a' tempi napoleonici e un pittore vogherese*, in *Boll. d. Società Pavese di st. patria*, Pavia, settembre 1904.

Bossi Laura, calligrafa e miniatrice della seconda metà del sec. XV, appartenne al Convento di S. Maria di Giosafat in Pavia. Sebbene lo Zani la dica cremonese e il Grasselli la creda proveniente dalla famiglia Bossi di Castelleone, è da ritenere pavese, perchè si firmava *Laura de Bossiis papiensis.* Si conoscono due codici da lei scritti e miniati con grande finezza e buon gusto. Il primo (1485), che si conserva nell'Archivio capitolare di Fiorenzola presso Piacenza, contiene la Vita di san Fiorenzo dettata nel 1288 da fra' Jacopo da Varagine; ma disgraziatamente già fin dal secolo XVIII fu privato in parte delle miniature. Nel secondo (1488), oggi esistente in Cremona, copiò il libro del bolognese Giovanni d'Andrea *Super VI libros Decretalium*, e vi miniò, oltre molte iniziali, un'*Annunciazione* nella prima carta e un pontefice con vescovi e cardinali nella seconda.

Bibliografia: Zani, p. I, v. IV, p. 225. — G. Grasselli, *Abecedario biografico dei pitt., scult. e arch. cremonesi*, Milano, Manini, 1827. — Bradley, *Dict. of min.*, I, 156 (cita l'opera a me ignota dell'Andres, *Cartas familiares*, IV, 45). — *Guida del Famedio di Pavia*, p. 85. — C. Magenta, *La Certosa di Pavia*, Milano, Hocca, 1897, p. 84. — V. Poggi, *La suppellettile sacra n. chiese minori*, in *Giornale Ligustico*, nov. - dec. 1891, p. 448-9. — F. Novati, nel *Bibliofilo*, Bologna, 1882, p. 40. — *Catalogo dell'esposizione d'arte sacra*, Cremona, 1899, p. 15.

Buzio Pacifico, pittore pavese (1843-1901), uscì dalla scuola del Trecourt Fu assistente del Michis nella civica Scuola di pittura. Di lui noterò, oltre alcuni saggi nella Sala Reale del Museo Civico, l'*Imelda dei Lambertazzi* nella quadreria della civica Scuola di pittura, *Il Genio reverente a Dio* (ritratti di Dante, s. Tommaso ecc.) nella terza vòlta della nave sinistra di San Michele, e gli affreschi coi quali adornò la Chiesetta di Spirago e le tre cappelle del Cemetero di Pavia. Fu valentissimo miniatore.

Giulio Natali.

RECENSIONE

M. Rosi. *I Cairoli.* — Torino, 1908 (Biblioteca di Storia Contemporanea, N. 1).

I figli di donna Adelaide e del prof. Carlo Cairoli rappresentano la generazione nata dopo la Restaurazione, colla febbre di mutare faccia all'Italia sotto l'impulso dell'idealismo mazziniano, che mirava non a materiali compensi, ma solo al dovere, inteso come giustificazione e fine della esistenza. Rappresentano quella parte spirituale e disinteressata della Rivoluzione Italiana, senza la quale il problema unitario e nazionale sarebbe tuttora una incognita spaventosa, malgrado tutti i moventi economici che potevano spingere la borghesia verso l'unità e l'indipendenza. Perciò il nome dei Cairoli è popolare, è avvolto di simpatie e di patriottici affetti; nè alcuno ignora ch'essi diedero vite e sostanze per la causa italiana; tutti poi sanno che Benedetto fu più volte ministro di Umberto I, e che nel 1878 a Napoli venne ferito d'un colpo destinato al sovrano d'Italia.

Ma, come in genere delle persone e dei fatti del Risorgimento, i più ne hanno una conoscenza molto vaga, imprecisa e superficiale, che non va oltre il semplice episodio e che basta ad impressionare il sentimento per disporlo contro o a favore. Questa ignoranza in parte si collega colla povertà di lavori speciali intorno all'ultimo secolo, per quanto da alcuni anni si manifesti un fervore di studii e ricerche che promettono assai per l'avvenire.

I lavori pubblicati intorno ai Cairoli negli anni precedenti non costituiscono un contributo seriamente scientifico alla ricostruzione storica dell'intera famiglia e dei suoi singoli membri; sono in prevalenza degli scritti d'occasione e di partito, commemorazioni e polemiche; i quali offrono giudizi poco obbiettivi pel soverchiare della lode o per difetto di spirito sereno, e non ritraggono che una parte della vita dei Cairoli.

Questo volume consta di dodici capitoli, di ottanta lettere in appendice e di un accuratissimo indice alfabetico.

Il Rosi vi studia la famiglia Cairoli nell'àmbito dell'educazione domestica, anteriormente al 1849, i primi entusiasmi patriottici di Benedetto, la sua fede nel partito riformista, i primi fatti d'armi nella compagnia pavese, che il 6 aprile partiva pel campo sardo, distinguendosi in prima linea alla battaglia di Pastrengo, la ripresa delle armi nel marzo del 49, e i dolori di Benedetto per le sventure d'Italia e la morte del padre, mentre ancora egli stava al campo (cap. I); i dolori seguiti alle speranze del 49 nei fratelli Cairoli e il loro entrare nelle cospirazioni dal 49 al 53 (cap. II); l'evoluzione del loro ideale politico non più ligio a Mazzini, ma al governo per seguire il *paese costituzionale*; i preparativi per un'azione decisiva verso un grande movimento nazionale, dal 53 al 57 (cap. III); la partecipazione alla guerra del 59, che costò la perdita del giovanetto Ernesto (cap. IV), e alla spedizione dei Mille, nella quale Benedetto ed Enrico rimasero feriti, e Luigi morì (cap. V); la propaganda per la liberazione di Venezia e Roma, i combattimenti di Sarnico e d'Aspromonte e i tentativi insurrezionali nel Veneto dal 62 al 64 (cap. VI e VII); l'opera di Benedetto entro e fuori il parlamento, sempre per liberare Venezia e per organizzare i volontari destinati alla campagna del 66 (cap. VIII); l'episodio di Villa Glori; l'arrivo della sinistra al potere, ove Benedetto svolge il suo programma di libertà prima come presidente della Camera e poi del Governo, e dirige, per quanto riguardava gli interessi d'Italia, la politica d'Oriente discussa nel noto Congresso di Berlino (IX-XI); l'attentato di Passanante e la caduta del Ministero Cairoli; il ritorno al potere nel 79, e la questione di Tunisi; l'inferma salute di Benedetto negli ultimi anni di sua vita.

Questi gli argomenti del volume, che non sarebbe possibile riassumere nel suo complesso.

Il Rosi ha inteso di scrivere un lavoro soprattutto organico, come organica era la fisonomia morale e la personalità politica della famiglia Cairoli. Senonchè egli non ha potuto sfuggire a tutte le difficoltà inerenti a un tale obbietto, e, per correre sempre diretto verso le linee generali del lavoro, ha dovuto spesso trascurare i particolari. Di conseguenza la narrazione è riuscita in varii punti saltuaria e lacunosa: e l'A. stesso, avvedutosene, si ripromette di quando in quando di completarla con monografie parziali. Il difetto maggiore sta nel non avere opportunamente e adeguatamente equilibrato lo sviluppo delle singole parti. L'A. si indugia troppo a lungo sopra cose pressochè inutili ed è soverchiamente laconico quando la chia-

rezza dei fatti domanderebbe una trattazione più accurata e più minuta. Ad es., sulle condizioni di salute dei fratelli Cairoli, specialmente di Benedetto, l'A. spende troppe pagine, mostrando tutta l'evoluzione di una malattia, sicchè a volte il lavoro assume l'aspetto di un ... bollettino sanitario; quando poi dovrebbe illuminarci sull'azione parlamentare e ministeriale di Benedetto Cairoli, lo preme quasi la fretta di giungere alla fine. La lotta sostenuta nel 1877 dai banchi dell'opposizione dopo la composizione del primo gabinetto di sinistra per opera di Agostino Depretis è quasi totalmente taciuta.

Il che non toglie però che il Rosi abbia fatta opera meritoria, e che il suo volume sia la migliore monografia che si possegga della famiglia Cairoli.

E. Rota.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

P. Andrea Corna, *Storia ed arte in S. Maria di Campagna a Piacenza,* Bergamo, Ist. It. d'arti grafiche, 1908.

Santa Maria di Campagna è il più insigne monumento del Rinascimento di cui s'adornì la bella Piacenza: eppure non era stato mai degnamente descritto e illustrato. Il p. Corna, valendosi specialmente dei documenti che si conservano nell'archivio della Fabbriceria, ne tesse ora la storia: religiosa (senza per altro occuparsi, il che gli fa molto onore, dei soliti miracoli) e artistica. Quest'ultima c'interessa in particolar modo, anche perchè vi à gran parte un insigne pittore pavese.

Attribuito già a Bramante, questo tempio è rivendicato dal Corna ad Alessio Tramello, artista finora ignorato, che prende posto tra i più grandi architetti del Rinascimento. I documenti ce lo fanno conoscere autore della Chiesa di S. Sisto (1499-1511), della Chiesa di S. Sepolcro, di parecchi palazzi e finalmente della Chiesa di Campagna, fondata nel 1522. Egli fu il capostipite d'una operosa famiglia d'artisti, alla quale appartengono il figlio suo Fredenzio e i nepoti Sisto e Agostino. Fredenzio e Sisto ajutarono il loro padre e zio nell'erezione della Chiesa di Campagna, terminata nel 1528. La Chiesa è una croce greca, sul cui mezzo s'aderge una cupola maestosa insieme e gentile. Ed è un museo di pitture insigni dei secoli XVI, XVII e XVIII, che in questo bel volume sono nitidamente riprodotte.

Meglio che altrove il Pordenone si conosce in questa Chiesa, dove lavorò, come dimostra il Corna, dal 1529 al 1531. I suoi affreschi, il *S. Agostino*, quelli de la Cappella dei *Re Magi*, de la Cappella di *S. Caterina* e della cupola maggiore, per colore e per rilievo, non ànno rivali. Si aggiunga un quadro a olio, il soavissimo *Sposalizio di S. Caterina.* Peccato che questi affreschi siano stati molto danneggiati dal tempo e dagli uomini! « Peccato

(esclama il p. Corna, descrivendo il *S. Agostino*, con una spregiudicatezza che fa molto onore a un ecclesiastico) che alcuni iconoclasti, nemici del nudo, abbiano eseguita l'operazione origeniana sui due putti! » (p. 81).

Venne poi Camillo Boccaccino a dipingere le ante dell' organo.

Avendo il Pordenone lasciata incompiuta la decorazione della cupola, fu chiamato a compierla il pavese Bernardino Gatti, detto il Sojaro, discepolo o, meglio, seguace del Correggio (p. 101-3). Il Gatti ama un colorito festoso e armonioso, raggruppa abilmente le figure, è copioso di leggiadra fantasia, dipinge bellissime le teste delle donne e dei putti. Egli eseguì i lavori del tamburo della cupola e il *S. Giorgio* nel 1543, come si à da questa inscrizione che si trova sul tamburo: *Bernardini de Gattis Papiensis opus MDXXXXIII.* Nel tamburo dipinse a fresco in otto quadri, non molto inspirati, ma vivaci di colorito, i fatti principali della vita di Maria. Il *S. Giorgio che uccide il drago*, tratto da una carta di Giulio Romano incisa dal Bonasoni, è reputato il suo capolavoro.

Lavorarono poi, tra gli altri, a S. Maria di Campagna, Giulio Campi (1571), Camillo Procaccino (1610), Daniele Crespi (1623), Alessandro Tiarini (1627 e 1634), il Guercino (1636), Ferdinando Bibiena (1691), il piacentino Gaspare Landi: ai quali tutti basti avere accennato.

In conclusione, il lavoro del p. Corna è la più compiuta e degna illustrazione de la bella chiesa piacentina e insieme un ottimo contributo alla storia generale dell' arte.

Raccolta Vinciana, 5° fascicolo, Milano, 1908.

W. von Seidlitz, l'illustre storico di Bramante, à giustamente elogiato la *Raccolta Vinciana* istituita a Milano nel 1905 presso l'Archivio Storico del Comune nel Castello Sforzesco. « Istituzioni consimili — egli à scritto — dovrebbero sorgere anche per altri grandi artisti, come per Michelangelo a Firenze, per Raffaello in Roma... Nè è da escludere che quanto si è fatto in Milano per Leonardo, si possa fare anche per altri uomini sommi in altri campi della cultura, purchè si abbia sempre di mira il fine di raccoglier tutto, il che, per es., sarà difficile per Lutero, Goethe, Bismarck (aggiungiamo noi, Garibaldi). Ad ogni modo la Raccolta Vinciana dovrà sempre essere considerata come un modello ». Intanto si è pubblicato il 5° fascicolo della *Raccolta Vinciana*, che è veramente utile e importante. Contiene, tra l'altro,

l' elenco e l' analisi delle pubblicazioni pervenute alla *Raccolta* nell'ultimo anno, il catalogo della Collezione donata dal geniale leonardista Wolynski alla *Raccolta*, la *Bibliografia vinciana* di Ettore Verga, e parecchie *varietà vinciane* di G. Piumati, L. Beltrami, C. Ricci, E. Motta, E. Verga, G. Gallavresi (*Leonardo e il Parini*).

E. Filippini, *G. Piermarini a Pavia,* Milano, Cogliati, 1908 (estr. dall' *Archivio Storico Lombardo*).

Il Filippini molto minuziosamente, di su i documenti dell'Archivio di Stato di Milano, ricostruisce la storia dell' attività del Piermarini nella nostra città. Sono noti i lavori del Piermarini all'Università e nella Chiesa di S. Tomaso. Apprendiamo ora che il Piermarini dal 1774 al 1783 diè consigli circa i lavori all'Ospedale di S. Matteo, e che poi ebbe parte nella riapertura (1784) della Porta di S. Vito, battezzata più tardi Porta Milano. Il Filippini conclude il suo studio: « L'architetto folignate dal 1770 al 1787 si recò a Pavia non meno di diciotto volte; ma forse i suoi viaggi da Milano a quella città furono anche più di quelli che risultano dai documenti da me esaminati. Se oltre a ciò si considera il tempo da lui impiegato nella redazione di tanti disegni e relazioni per le fabbriche pavesi, non si erra nel dire che Pavia fu la città che dopo Milano diede più da fare a G. Piermarini ». *g. n.*

APPUNTI

Letterate e artiste pavesi. — Fa maraviglia che Pavia, in varie età floridissimo centro di cultura, non abbia prodotto una sola illustre letterata. I pochi nomi che ricorderemo, confermano il nostro asserto.

Il Magenta (1) nomina due nobili donne letterate, vissute a' tempi di Francesco II Maria Sforza, ultimo duca: Angela Bianca Beccaria e Lucrezia (non Giulia, come scrive il Magenta) Martinengo contessa Beccaria. La prima sarebbe stata, secondo il Sansovino, anche valente musicista. Ma nel libro *Della origine e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia* (Venezia, 1609), dove Francesco Sansovino narra a lungo le glorie della famiglia Beccaria, non trovo menzione di questa gentildonna. Alla seconda si attribuiscono tra lettere datate da Pavia, stampate nella raccolta *Lettere di molte valorose donne* (Venezia, Giolito, 1549), a p. 44, 71, 95.

La prima accademia pavese fu quella de la *Chiave d'oro*, instituita da Andrea Alciato, la quale si radunava in casa della marchesa Ippolita Malaspina di Scaldasole, « del coraggio della quale durante l'assedio di Pavia del 1524-5 cantarono poeti e scrissero cronisti » (2).

Costanzo Landi, legista archeologo filosofo e poeta piacentino, fu aggregato nel 1540 nell'Accademia della Malaspina, « dama di molte lettere ornata, e da esso celebrata con molte poetiche composizioni » (3). Di tale aggregazione egli stesso fe' cenno in una sua opera, scrivendo: *Cum in Ticinensi Academia mihi forte obtigisset Virgiliana lectio inter tot nobiles et eruditos juvenes in schola illustris ac nobilissimae virginis Hippolitae Malaspinae versantes, disserui*, etc. (4). Che ciò seguisse nel

(1) *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, I, 773.

(2) G. Vidari, *Frammenti cronistorici dell'Agro Vogherese*, II[a] ediz., v. III, p. 148.

(3) C. Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, 1789, II, 132.

(4) Questo passo è riportato dal Poggiali (*ivi*) e dal Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, Roma, 1785, t. VIII, p. III, p. 60).

1540 (1), lo impariamo dal frontispizio di questa lezione: *Lucii Cornelii Constantii Landi Comitis Placentini, Oratio habita Ticini in Academia Ill. Hippolytae Marchesiae Malaspinae Scaldasolis cum ordiretur lectionem Vergilii MDXL. Apud Inclytam Ferrariam per Franciscum Rubrium MDXCVI.*

L'Accademia della Chiave d'oro si fuse poi con quella, ben più illustre, degli *Affidati*, aperta nel 1562, la quale continuò ad aver sede nel Palazzo della Malaspina.

In questi tre nomi di gentildonne amanti degli studii consiste tutta la storia letteraria femminile di Pavia.

Più notevole è il contributo dato da donne pavesi alle arti del disegno. Lascio da parte la mitica Laodicia, creduta contemporanea di Giotto, della quale, come già dimostrai (2), è molto dubbio..... il sesso. Ma le due monache pittrici, Laura de' Bossi e Andreola Barrachi, delle quali mi sono occupato in altra parte di questo fascicolo, sono veramente degne di memoria; ed è una solenne ingiustizia che siano rimaste ignote a gli storici dell'attività artistica femminile (3), quando in vece sono notissime altre monache le quali non furono certamente più grandi artiste, come la beata Caterina de' Vigri, suor Plautilla Nelli, e, possiamo aggiungere, suor Tommasina del Fiesco (4).

Nel mio *Saggio* è anche nominata Costanza Baldrighi, della quale disgraziatamente non si conoscono opere.

G. N.

(1) Il TIRABOSCHI (*O. c.*, t. VIII, p II, pp. 227-9) crede invece che il Landi abbia seguito a Pavia, nel 1541, il suo maestro Alciato.

(2) In questo *Bollettino*, 1907, p. 214.

(3) Non le conosce M. MINGHETTI (*Le donne italiane nelle belle arti al XV e XVI secolo*, in *N. Antologia*, maggio e giugno 1877), nè T. DE WIZEWA, che in un recente articolo su le artiste italiane (*Revue des deux mondes*, 15 aprile 1907) non fa che riassumere il libro di LAURA M. RAGG, *The women artist of Bologna* (Londra, 1907). Non ò potuto vedere il libro di S. TICOZZI, *Le donne pittrici* (Milano, Manini, s. d.): ma presumo ch' egli non conoscesse le due pavesi, mancando i loro nomi al suo *Dizionario degli architetti, scultori, pittori* (Milano, 1830). Non so se sia stata pubblicata a Londra un' opera, che vidi annunziata, di W. SHAW su le pittrici di tutto il mondo.

(4) Per quest'ultima, meno nota delle precedenti, veggasi F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria*. Genova, III, 14-16.

NOTIZIE VARIE

Il Congresso storico di Voghera. — In attesa degli *Atti* di questo importante Congresso, ristampiamo un articolo d'impressioni pubblicato da Giulio Natali ne *La Ragione* di Roma (16 settembre 1908):

« Ieri si è chiuso il Congresso storico di Voghera. Il gran pubblico non prende interesse, com'è naturale, a un congresso storico apparentemente regionale: ma il gran pubblico à torto, come riconosceranno i lettori della *Ragione* che vorranno scorrere queste affrettate righe.

Bene fu scelta Voghera a sede dell'undecimo congresso storico subalpino. Città successivamente ligure, lombarda, piemontese e ancora lombarda, degnamente à accolto molti studiosi di quasi tutta l'Italia settentrionale: i quali sanno assurgere dalla necessaria ristrettezza delle ricerche particolari alla visione della gran madre comune.

Nè Voghera manca al tutto di storici e artistici ricordi, che possano interessare la dotta curiosità degli studiosi, come gli avanzi dell'antico Convento di S. Bovo e delle chiese di S. Ilario (sec. XI) e del Rosario (sec. XIV) e del Castello Visconteo, e il bell'ostensorio gotico della Chiesa parrocchiale, per non dire delle chiese antiche e dei castelli sparsi nell'Agro Vogherese. Di questi monumenti à voluto il municipio di Voghera che noi serbassimo memoria, offrendoci uno splendido *album* che tutti li raccoglie e li illustrà. E, accogliendoci con signorile decoro e usandoci ogni gentilezza, à dimostrato che Voghera, che pure è una città essenzialmente agricola e industriale, sa comprendere anche gl'interessi e i valori spirituali, soprattutto l'interesse e il valore delle tradizioni storiche subalpine.

La *Società storica subalpina*, sorta a Torino nel 1895 per opera di Ferd. Gabotto, con l'intento di pubblicare un *Bollettino storico subalpino*, che ora conta tredici anni di vita; affrontando prima l'indifferenza e lo scetticismo, poi le gelosie e le guerre, nascoste o palesi, delle regie accademie e delle regie deputazioni, à potuto prendere, grazie all'illuminato volere del Gabotto e al valore dei suoi collaboratori, notevole incremento. Stanno a testimoniarlo undici congressi,

gli ajuti dati a società storiche locali e a solitarii studiosi, e una cinquantina di volumi di memorie e documenti che costituiscono la *Biblioteca della Società*. Delle molte pubblicazioni presentate al Congresso un nostro collaboratore prepara una rassegna pel prossimo fascicolo.

Nella bella commemorazione che il Gabotto à fatto di Ercole Ricotti, massima gloria di Voghera, leggo queste parole: « Tra i costruttori di magnifiche teorie su l'arena, e i grattacarte dalle molte schede e dalle corte vedute, che cercano il documento o preparano il testo critico come scopo a sè stesso, il Ricotti e il Belgrano rappresentano l'indirizzo sicuro e geniale della coscienza degli alti fini della storia su la base granitica dalla documentazione larga e precisa »: e ancora: « Così intensa, la scuola del Ricotti e del Belgrano non è spenta ». Dirò, a commento di queste parole, che nell'Italia settentrionale vive, per esempio, nella scuola di Genova, col Gabotto, nella scuola di Pavia, col Romano.

E meritamente l'assemblea chiamò alla presidenza del congresso Giacinto Romano, insieme, com'era doveroso, co' due più illustri studiosi della città che ci ospitava: il conte Cavagna Sangiuliani e il comm. Giacomo Gorrini.

L'opera del Congresso è stata utile e feconda. Nuovi contributi alla scienza storica sono stati giudicati, per esempio, gli studii dell'avv. Orazio Roggero e del prof. Felice Alessio, che ànno trattato delle *relazioni tra le varie zecche del Piemonte in rapporto specialmente con le falsificazioni numismatiche,* il primo, e delle *origini del Cristianesimo nell'antica provincia di Liguria,* il secondo.

Il dibattito di questioni archeologiche e artistiche della regione vogherese à fruttato tra l'altro un ordine del giorno, col quale si fa voto che la Direzione generale delle Belle Arti voglia prendere a cuore la sorte d'illustri monumenti architettonici e pittorici della regione subalpina, tra i quali si additano in ispecial modo l'Abazia di S. Alberto di Butrio a Pizzocorno, la Basilica di S. Marcello in Montalino, la Chiesa di Cecima, la Chiesa di S. Ilario e l'Oratorio di S. Maria di Pontasso a Voghera.

Tra le comunicazioni noterò quella del Natali su i pittori pavesi del quattrocento e cinquecento che operarono in Liguria.

Ma soprattutto interessò i congressisti la discussione di temi veramente vitali, come quello di cui fu relatore il poeta vogherese Alessandro Maragliano, *Per la raccolta e conservazione dei giornali*

locali. La discussione terminò con un ordine del giorno, nel quale « si fanno voti che al regolamento che impone alle tipografie editrici di giornali d'inviarne copia alle biblioteche pubbliche, sia data dalla superiore autorità efficacia di applicazione, e che essa legge provveda alla istituzione d'una biblioteca nazionale per la conservazione di tutti i periodici; si delibera d'interessare i singoli municipi che non ànno biblioteche, perchè agli archivisti sia affidato l'incarico d'iniziare e completare le collezioni dei giornali già pubblicati, e di assicurare la raccolta completa di quelli in corso di pubblicazione; e di interessare infine la Federazione delle associazioni della stampa, perchè dia il suo valido contributo al raggiungimento del fine » (1).

L'altro tema importante e appassionante era quello, di cui è stato relatore il prof. C. E. Patrucco, *Della libera consultazione dei documenti dei pubblici archivii dopo un determinato numero di anni.* Si sa che ora è concesso consultare liberamente soltanto le carte anteriori al 1814. L'Austria, che concede a' suoi studiosi il limite del 1848, è molto più liberale dell'Italia!

Si approva un ordine del giorno del prof. Patrucco e dell'on. Ferrero di Cambiano, in cui « si fanno voti che il limite della consultazione degli archivii sia portato sino al 1848, e intanto si raccomanda al Consiglio superiore e alle singole direzioni degli archivii dello Stato che almeno il regolamento presentemente in vigore sia applicato con maggior larghezza ».

E dopo che io ò ricordato all'assemblea la vigorosa campagna che da molti anni l'amico Arcangelo Ghisleri combatte contro l'occultamento e, peggio, il trafugamento e la sottrazione di documenti preziosi per la recente storia d'Italia, si è deliberato di fare appello alla libera stampa, perchè voglia dibattere la gravissima questione.

Così il Congresso, trattando queste questioni vive, à mostrato di comprendere che la storia è la vita, la vita del passato che continua nel presente e prepara l'avvenire ».

Si è fondata a Bruxelles una **Società internazionale di dialettologia romanza,** che à per organi una *Rivista di dialettologia ro-*

(1) Ora si annunzia che il ministro Rava si propone d'istituire a Roma una biblioteca di giornali e di pubblicazioni periodiche. Speriamo.

manza e un *Bollettino di dialettologia romanza.* Fanno parte del Comitato fondatore i proff. Gorra e Guarnerio della nostra Università. Le adesioni s'indirizzano al prof. B. Schädel dell'Università di Halle.

Il prof. Angelo Solerti presentò, nel 1897, ai consoci della *Società Bibliografica* un progetto per la stampa di un grandioso **Dizionario bio-bibliografico degli scrittori d'Italia**, e ne dettò le norme, attenendosi a quelle seguite nella *Bio-bibliographie de la Bélgique.* La Società assunse il gravoso lavoro; ma il tentativo, sfortunatamente, non ebbe buon esito, per ragioni che è inutile qui indagare. Dopo cinque anni, nel 1903, Alessandro d'Ancona insieme col Fumagalli presentò al Congresso di scienze storiche tenutosi in Roma una lucida relazione — che può leggersi stampata nel volume del 1903 della *Rivista delle biblioteche* — nella quale, dopo una parte storica ed erudita di eccezionale importanza, e dopo aver dimostrata necessaria per noi un'opera della quale non è nazione civile che sia priva, proponeva di affidare l'ardua impresa allo Stato. Ma dal 1903 ad oggi son passati cinque anni, e del *Dizionario statale* non si è veduta neanche una riga. Finalmente, quest'anno, in maggio, al Congresso bibliografico di Bologna fu rimessa sul tappeto la *vexata quaestio*, e furono presentate proposte, che avrebbero dovuto avere attuazione sul finire di questo anno. Senonchè ad ogni lavoro si è soprasseduto per l'iniziativa di Leone Caetani principe di Teano. Il quale à fatto al recente Congresso storico di Berlino una comunicazione, da lui stesso riassunta così in un giornale romano:

« Il Dizionario bio-bibliografico italiano (476-1900), la cui compilazione ha cominciato nel mese di aprile scorso, mira a colmare una delle lacune della letteratura italiana, che è causa di maggiore disagio a quanti fanno ricerche di storia italiana in generale, in tutti i suoi varî aspetti, storici propriamente detti, artistici, letterari, scientifici, ecc. Sarà foggiato sul modello del Dizionario bio-bibliografico del Medio Evo compilato dal dotto abate Chevalier, con qualche leggera modificazione: 1ª maggiore ampiezza della parte biografica; 2ª classificazione più precisa dei materiali secondo la loro maggiore o minore importanza ed il carattere specifico del contenuto, vale a dire se strettamente biografico o bibliografico o menzione incidentale; 3ª mentre il Dizionario dello Chevalier si riferisce soltanto al Medio Evo, e

nella parte italiana è necessariamente incompleto, il nostro Dizionario comprenderà tutta la storia d'Italia e mirerà a porgere in modo tutto speciale il repertorio più completo possibile per il Medio Evo ed il Rinascimento italiano.

Il lavoro uscirà in fascicoli o volumi con il materiale ordinato alfabeticamente — ed ogni fascicolo o volume sarà come supplemento od appendice dei fascicoli precedenti. Dacchè la materia si può dire sia presso che illimitata, questo sistema di pubblicazione apre la via al nostro intento di trasformare il Dizionario in una pubblicazione periodica continua, la quale dovrà raccogliere in forma di indice onomastico tutti i materiali biografici, storici, diplomatici ecc. che sono stati pubblicati nel passato, e che saranno pubblicati in copia sempre maggiore in avvenire.

Presentemente i miei collaboratori convergono l'opera loro sul materiale strettamente biografico di cui esiste tanta copia quasi perduta e sconosciuta nelle biblioteche d'Italia. Quando sarà presso che compiuto lo spoglio di questo primo materiale, si procederà con lo stesso sistema ad elaborare l'altro estesissimo materiale contenuto nelle pubblicazioni storiche, cronache, regesti, pubblicazioni di società storiche italiane, e via discorrendo.

La vastità di questa impresa è tale che non possiamo sperare in un esito utile agli studiosi, se quanti in Italia hanno dedicato o in tutto o in parte le loro ricerche a questo ramo di studî non verranno in aiuto della presente iniziativa, o con i loro pregiati consigli o con i materiali da essi già raccolti ».

Il Congresso di Berlino à votato il seguente ordine del giorno:

« Udita la relazione di Leone Caetani sul progetto di un *Dizionario bio-bibliografico italiano*, si fan voti perchè non solo la Società Bibliografica Italiana, ma anche tutte le deputazioni di Storia Patria e tutti gli Istituii storici minori portino il loro contributo alla grande e nobile impresa ».

Sappiamo inoltre che la *Società bibliografica italiana* non intende intralciare l'opera lodevolissima del Caetani, quando questa si mostri concorde con le belle promesse fatte; ed è anzi disposta a prestare tutto l'ajuto che merita un'opera destinata a recare onore all'Italia e agli studiosi italiani.

Se son rose, ...

★ ★ ★

La Società filosofica italiana à avuto l'idea di presentare al Congresso di filosofia ad Heidelberg una **Bibliografia filosofica**, che rispecchia il lavoro compiuto in Italia dal principio del secolo XX. È un elenco di circa tremila pubblicazioni raccolte e ordinate per cura del prof. A. Levi dell'Università di Ferrara e del nostro amico prof. B. Varisco dell'Università di Roma, che costituisce una degna prova della fecondità filosofica italiana. Lo à ora pubblicato l'editore A. Formiggini (Bologna-Modena).

Il 13 settembre, per iniziativa della *Società pro Belgirate*, si è scoperta a Belgirate una lapide con un'epigrafe dettata dal comm. Tito Vignoli, sulla casa dove morì il 5 agosto 1887 il patriota milanese **Pietro Borsieri**, e si è posto un ricordo sul monumento eretto a **Benedetto Cairoli**.

La cerimonia inaugurale ebbe luogo nel giardino della villa già abitata dalla famiglia Cairoli. Dopo l'on. Cuzzi, deputato di Pallanza, parlò il prof. Giacinto Romano, che mise in evidenza le grandi benemerenze patriottiche di Pietro Borsieri e della famiglia Cairoli e lumeggiò molti episodii oscuri del nostro risorgimento.

G. Moretti à pubblicato un lodatissimo volume intitolato *La conservazione dei monumenti in Lombardia* (Milano, Allegretti, 1908). Ce ne occuperemo, se ci sarà inviato.

Il prof. P. Giacosa dell'Università di Torino, alla sezione di storia delle scienze del Congresso storico internazionale di Berlino, à parlato di **Girolamo Cardano**. Sul quale troviamo annunziata una pubblicazione di Guido Muoni, *Poesia notturna preromantica — La mente e la fama di Gerolamo Cardano - Appunti* (Soc. Ed. Libraria, Milano).

* * *

Alle solenni onoranze funebri che Genova tributò, il 19 agosto, al suo nobile figlio **Anton Giulio Barrili,** soldato, giornalista, oratore, storico e romanziere, la nostra Società era rappresentata dal suo segretario, prof. Giulio Natali.

Una delle più pure glorie artistiche di Pavia è **Tranquillo Cremona,** sul quale pubblicò una bell'opera Giulio Pisa (Milano, Castoldi, 1899). In un numero del luglio 1908 dell'*Avvenire d'Italia*, il Cremona è ricordato nel trentesimo anniversario della sua morte dal signor Nino Bazetta.

Morto a quarantun anno del morbo che aveva ucciso anche Tiberio e Caracalla — *morbo imperiale*, fece notare un gran clinico milanese — il Cremona ebbe una varia, vivace e strana vita di lotte. Erano i tempi della scapigliatura milanese: l'arte, la musica, le lettere sprigionavano ovunque fulgori. Isabella Galletti faceva fremere, emula della Patti, le intime corde dell'anima; Giuseppe Grandi scolpiva il *Paggio di Lara*; Emilio Praga pensava alla morte, ma creava *Tavolozza* e i *Tre amanti di Bella*, e Giuseppe Rovani lanciava gli ultimi suoi strali acutissimi contro gli avversari della musica italiana. Erano giorni di passioni frementi; i notturni cenacoli erano centri di idee, e fra un sorriso di donna, un duello e una creazione, la scapigliatura milanese continuava il suo cammino. Rovani pontificava al *Martini*; Cremona — con cui l'impressionismo nasceva e giganteggiava — aveva lanciato il *Falconiere*, una tela che bastava da sola a dargli gloria. A Milano aveva studio in Via Solferino, 18. Dopo un cortile, a destra era una porta con suvvi scritto a pennello: « Gli amici sono pregati di lasciarmi... Tranquillo ». Ma la muta consegna non era sempre osservata. E i visitatori si trovavano in una camera senza finestre, avvolta in una penombra misteriosa. Là erano armi antiche, speroni, stivaletti da paggio, vecchi mobili, tele polverose, gessi, seggioloni che avevano accolto decurioni del tempo spagnolo, frammenti di statue, cofanetti, una babele di oggetti svariati. Un ritratto di donna coll'ampio cappello alla moschettiera è ancora ricordato da molti. Nella seconda camera era lo studio. Vi si vedeva sovente un

uomo inginocchiato che cacciava i colori, stemperati sopra una mano, su la tela distesa al suolo. L'uomo era Cremona. Innamorato della prospettiva orizzontale, intendeva la *posa* così. Il fratello di Cremona fu un matematico di fama mondiale, e fu nominato senatore; ma questo fatto non giovò al pittore a conseguire benefizi. A stento Tranquillo Cremona fu nominato direttore della Scuola civica di pittura nella nativa Pavia; ma nel giorno stesso in cui il decreto di nomina era firmato, egli morì.

Mario Ghisio in un articolò della *Rivista di Roma* del luglio 1908 **(Una leggenda di U. Foscolo)**, su la scorta di lettere di Ugo Foscolo, dimostra infondata la leggenda che il cantore dei *Sepolcri*, durante la sua breve dimora a Pavia, dal 29 novembre 1808 al 9 giugno 1809, avesse l'abitudine di passare lunghe ore sotto l'olmo della piazzetta di S. Gervasio: olmo che era stato piantato nel 1760 e che fu abbattuto nel 1901.

Egidio Bellorini pubblica nel *Giornale storico della letteratura italiana* (v. LII, p. 120) un notevole articolo sul **Monti professore**. Com'è noto, V. Monti insegnò nell'Ateneo Pavese nel 1802-3.

Il centenario di Giuseppe Piermarini, che la nostra Società festeggiò prima in Italia, e che è stato ora festeggiato a Foligno, à fruttato altre notevoli pubblicazioni. Quelle uscite a Foligno sono le seguenti: 1. Mons. Michele Faloci Pulignani, *Il Duomo di Foligno e l'architetto Piermarini* con illustrazioni; 2. Prof. Enrico Filippini, *Ricerche e studii sul Piermarini*; 3. Comitato per le onoranze a G. Piermarini, *Note ed appunti su Giuseppe Piermarini* con illustrazioni.

Ma specialmente notevole è il numero speciale della *Rassegna d'arte* (edita a Milano dalla Casa Alfieri e Lacroix), interamente dedicato alla memoria del grande architetto della Scala dal Comitato milanese.

Camillo Boito, in un articolo introduttivo, dichiara lo scopo del Comitato Milanese. Segue un ampio studio di Guido Marangoni su la vita e le opere del Piermarini, intessuto su i documenti conservati

nell'Archivio di Stato di Milano. Il prof. Enrico Filippini si intrattiene su « La patria e la famiglia del Piermarini »; Giulio Natali esamina « L'opera del Piermarini a Pavia », e il dott. F. Malaguzzi Valeri l'ambiente artistico del settecento milanese. La bella pubblicazione si completa con un articolo del dott. Diego Sant' Ambrogio su « L'antica chiesa di S. Maria della Scala ed i suoi resti », con le note interessanti di d. M. Faloci Pulignani su « Foligno e il Piermarini », e si chiude con la raccolta integrale della « Bibliografia Piermariniana » ordinata dal collezionista Carlo Vambianchi.

Pochissime pubblicazioni artistiche italiane e poche straniere possono gareggiare con questa, nella quale gli editori Alfieri e Lacroix ànno sfoggiato una ricchezza, una nitidezza e uno splendore veramente straordinarii.

Dalla magnifica e semplicissima copertina alle sette superbe tavole fuori testo, dalle 50 riproduzioni fotografiche dei capolavori architettonici alle finissime riproduzioni dei disegni originali del Piermarini, tutto è prova di gusto squisito, raro fra gli editori italiani.

Nuove scoperte a S. Teodoro. — Cominciati i lavori di restauro della parte anteriore della Chiesa, demolito il cassone dell'organo, e scrostato il muro, si è potuto constatare, per la qualità della calce, per la diversa forma dei laterizii, che il finestrone centrale rotondo della facciata è molto posteriore alla facciata primitiva; e si sono scoperti due pieddritti che dovevano sostenere gli archetti delle antiche finestre. Così il preoccupante problema dell'assetto definitivo da dare alla fronte della preziosa basilichetta di S. Teodoro è risoluto.

A gli artisti pavesi e della provincia di cui si parla nel *Saggio d'un « Abecedario artistico pavese »* pubblicato in questo fascicolo, è da aggiungere **Felice Bialetti** (1869-1906), scultore di Mede (Lomellina): sul quale è da vedere l'*Illustrazione Italiana* del 1906, p. 520 e 616.

Sfinge pubblica nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1908 un interessante articolo con cinque illustrazioni su **Adelaide Cairoli**.

g. n.

ELENCO DEI SOCI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE: *Romano prof. Giacinto*, della R. Univ. di Pavia.

VICE-PRESIDENTI: *Taramelli cav. uff. prof. Torquato*, della R. Un. di Pavia.
Campari ing. comm. Alessandro.

CONSIGLIERI: *Cavagna Sangiuliani conte Antonio.*
Gorra prof. Egidio, della R. Univ. di Pavia.
Patroni prof. cav. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Sassi ing. cav. Edoardo.
Vidari prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.

SEGRETARIO: *Natali prof. Giulio*, del R. Istituto Tecnico di Pavia.

VICE-SEGRETARIO: *Bollea prof. Luigi Cesare*, del R. Istit. Tecnico di Pavia.

BIBLIOTECARIO: *Salveraglio prof. Filippo*, bibliotecario della R. Univ. di Pavia.

ECONOMO-CASSIERE: *Stucchi rag. Achille.*

Agabiti prof. cav. Fernando — Pavia, via Malaspina, 1.
Albanesi prof. Manfredi, della R. Univ. di Pavia.
Arbasino prof. Eligio, del R. Liceo di Voghera.
Archivio di Stato di Milano.
Associazione degl'Impiegati Civili — Pavia.
Baratta prof. Mario — Voghera.
Bastari prof. Pietro, del R. Ginnasio di Pavia.
Beccalli prof. Camillo, del R. Liceo di Pavia.
Belli avv. comm. Carlo — Pavia, via Carmine, 4.
Bellio prof. cav. Vittore, della R. Univ. di Pavia.
Benini prof. Rodolfo, della R. Università di Roma.
Beretta avv. Paride — Pavia, via Mazzini, 12.
Bergonzoli dott. Gaspare, vice-direttore del Manicomio Prov. di Voghera.
Bianchi prof. dott. Adelaide, della Scuola Normale di Teramo.
Biblioteca Civica di Novara.
Biblioteca della R. Università di Pavia.
Biblioteca Nazionale di S. Marco — Venezia.

Barbieri Adele ved. Gnocchi — Pavia, via Varese, 1
Bernucci nob. dott. Carlo, direttore della Segreteria dell'Univ. di Pavia.
Boffi prof. dott. Angelo, direttore del Ginnasio di Mortara.
Bolognini Attendolo conte Ercole — Pavia, via Volta, 10.
Brugnatelli prof. Luigi, della R. Univ. di Pavia.
Bucchia generale comm. Augusto — Vicenza.
Belletti prof. Gian Domenico, preside del R. Liceo di Pavia.
Bisio avv. Oreste — Pavia.
Cairoli Sizzo contessa Elena — Roma, via Sistina, 86.
Capsoni rag. Camillo, presidente della Pia Casa d'Industria di Pavia.
Carabellese prof. Francesco, della R. Scuola Sup. Commerc. di Bari.
Carena conte Gian Giuseppe — Milano, via Cappuccio, 21.
Casali ing. cav. Stefano — Pavia, corso Cavour, 6.
Chiri dott. Mario — Pavia, piazza Castello, 16.
Ciapessoni prof. Piero — Bellagio (Lago di Como).
Civardi don Antonio, canonico della Cattedrale di Bobbio.
Civoli prof. cav. Cesare — Milano, via Filodrammatici, 4.
Codara prof. Antonio, del R. Liceo di Bergamo.
Capasso prof. Carlo, " " "
Carotti dott. Giulio, segretario della R. Accad. di Belle Arti di Milano.
Compagnoni prof. Filonilla, della R. Scuola Normale di Pavia.
Colombo prof. Alessandro, del R. Ginnasio di Vigevano.
Comune di Pavia.
Corbellini prof. Alberto, del R. Ginnasio di Pavia.
Cortellini prof. Nereo, " " Parma.
Costanzi prof. Vincenzo, della R. Università di Pisa.
Capocasale dott. Domenico, del R. Ginnasio di Monteleone Calabro.
Croce dott. Benedetto — Napoli, via Atri, 23.
Celli Margherita dei marchesi Alessandri — Milano, viale Monforte, 9.
Dagna dott. Pietro — Pavia, via Roma, 5.
Dal Verme conte generale Luchino — Milano, Foro Bonaparte, 25.
Damiani avv. Andrea — Brescia.
Danione comm. generale Tito — Pavia, via Alciato, 3.
Della Croce avv. Ambrogio — Vigevano.
De Dominicis prof. Saverio, della R. Univ. di Pavia.
De Ghislanzoni barone Ernesto — Montebello.
De Silvestri avv. Ludovico — Pavia, via Cossa, 12.
Devoto prof. Luigi — Milano, via Manzoni, 10.
Faggi prof. Adolfo — Pavia, via Volta, 24.

Ferrara prof. Giovanni, del R. Ginnasio di Torino.
Ferrari avv. comm. Carlo, prefetto di Pavia.
Formenti prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.
Fossati prof. cav. Ercole — Pavia, piazza Garavaglia, 1.
Franchi avv. Giacomo, segretario della Congr. di Carità di Pavia.
Frisio prof. cav. Luigi, rettore del Collegio Ghislieri di Pavia,.
Fontana dott. Leopoldo — Pavia.
Forlanini prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.
Gadaleta prof. Antonio, del R. Ginnasio di Teramo.
Galli prof. Ettore, del R. Liceo di Cremona.
Gambini ing. Davide — Pavia, piazza Petrarca, 12.
Ganassini ing. Gaetano — Milano, via Annunciata, 9.
Gandolfi nob. Alessandro Ferruccio — Pavia, via Roma, 6.
Gerardo Enrico, industriale — Pavia, corso Cavour, 46.
Ghisio dott. Dionigi — Milano, via Dante, 7.
Giulietti dott. Davide, presidente della Congr. di Carità di Pavia.
Golgi prof. senatore Camillo, rettore della R. Univ. di Pavia.
Griffini ing. cav. Angelo — Pavia, via Belli, 6.
Griggi ing. Francesco — Pavia, vicolo S. Sebastiano, 1.
Griziotti avv. Benvenuto — Pavia, piazza Garavaglia, 1.
Guarneri dott. cav. Aristide — Pavia, via Scarpa, 5
Guarnerio prof. Pio Enea — Milano, Foro Bonaparte, 43.
Hoepli comm. Ulrico, editore — Milano.
Invernizzi dott. Carlo — Bergamo, via S. Vigilio.
Isimbardi marchese Luigi — Milano, via Monforte, 35.
Labate prof. Valentino, del R. Liceo di Messina.
Lanzoni ing. cav. Angelo, presid. della Camera di Comm. di Pavia.
Legè don Vincenzo, canonico della Cattedrale di Tortona.
Liceo Foscolo — Pavia
Locati prof. Sebastiano — Milano, via Principe Umberto, 5.
Lorini prof. comm. Eteocle — Tortona, via S. Giacomo, 14.
Magrone prof. Domenico, del R. Ginnasio di Molfetta.
Maiocchi Ferdinando — Torre d'Isola.
Manfredi prof. Silio, del R. Ginnasio di Monza.
Mantovani prof. dott. Giuseppe — Pavia, via Mantovani, 8.
Manzi ing. Gaetano Salvatore — Pavia, via Boezio, 19.
Marcacci prof. Arturo, della R. Univ. di Pavia.
Macchioro prof. Vittorio, direttore del Museo Civico di Pavia.
Martinazzi gen. comm. Giovanni — Pavia, via Bernardino da Feltre, 4.

Meani dott. Filippo, del Ginnasio Bernabiti di Lodi.
Menghini dott. Evelina, della R. Scuola Normale di Forlì.
Minguzzi prof. Livio, della R. Univ. di Pavia.
Monti prof. Achille, della R. Univ. di Pavia.
Monti nob. avv. Enrico — Pavia, via Mantovani, 10.
Monterisi prof. Donato, della R. Scuola Tecnica di Bari.
Morandotti dott. Tito, notaio — Pavia, via Pusterla, 7.
Mori col. cav. Valerio — Pavia, via Mazzini, 13.
Museo Civico di Storia Patria — Pavia.
Muscatello prof. Giuseppe, della R. Univ. di Catania.
Muzio Pietro, maestro — Pavia, Corso Garibaldi, 36.
Marabelli Giuseppe — Pavia, via Defendente Sacchi, 4.
Montemartini on. prof. Luigi — Pavia, piazza Garavaglia, 1.
Mussini avv. Ercole — Pavia, piazza Carmine, 6.
Nascimbene prof. dott. Teresa, dell'Istituto Roncalli di Vigevano.
Niccolini prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Necchi Ambrogio, industriale — Pavia, via S. Martino, 1.
Olmi Gian Luigi — Pavia, Collegio Ghislieri.
Orlandi avv. Camillo — Pavia, piazza Carmine, 2.
Parona dott. cav. Giovanni, notaio — Pavia, via Pusterla, 7.
Pavesi ing. Benedetto — Pavia, via Cardano, 6.
Pellegrini Antonio — Pavia, via Scopoli, 1.
Pellegrini ing. Pino — Pavia, via Volta, 12.
Peroni prof. Baldo, del R. Ginnasio di Imola.
Pezza dott. Francesco — Mortara.
Pietra ing. comm. Pio — Pavia, via Anfiteatro.
Pisani-Dossi nob. comm. Alberto, ministro plenipotenziario a riposo — Milano, via Brera, 11.
Porro cap. Alberto — Pavia, via Menocchio, 10.
Pozzi cav. ing. Lauro — Milano, via Amedei, 6.
Predieri prof. dott. Alessandro — Pavia, via Spallanzani, 9.
Predieri avv. Enrico — Pavia, via Cavallotti, 9.
Provenzal prof. Elisa, della R. Scuola Normale di Firenze.
Provini rag. prof. Silvestro — Pavia, via Scopoli, 7.
Pignatari dott. cap. Pietro — Pavia, via Mazzini, 3.
Pasciucco prof. Giovanni, del R. Liceo di Sessa Aurunca.
Quirici cav. uff. Quirino — Pavia, via Scopoli, 5.
Radice avv. Gerolamo — Milano, via Conservatorio, 13.
Rampoldi on. prof. Roberto — Pavia, via Mascheroni, 8.

Rasi prof. cav. Pietro, della R. Univ. di Pavia.
Re nob. Carlo, prefetto di Sassari.
Redaelli prof. Angelo, del R. Ginnasio di Siena.
Ricci prof. Serafino, vice-conservatore del gabinetto numismatico di Brera.
Rossi prof. Vittorio, della R. Univ. di Padova.
Rota prof. Ettore — Milano, via Guido d'Arezzo, 6.
Re prof. Giovanni, del R. Ginnasio Parini di Milano.
Rossi prof. Luigi, del R. Ginnasio di Pavia.
Rainoldi avv. Enrico — Milano, via Monte Napoleone, 36.
Sabbia ing. Luigi — Pavia, corso Garibaldi, 17.
Sacchetti prof. Armida, della Scuola Normale di S. Pietro al Natisone.
Saglio cav. ing. Pietro — Broni.
Sala prof. Luigi, della R. Univ. di Pavia.
Salvemini prof. Gaetano, della R. Univ. di Messina.
Sartirana nob. comm. Galeazzo, maggior generale di Cavalleria - Udine.
Savoldi prof. arch. Angelo, ispettore degli scavi e monumenti per la provincia di Pavia — Milano.
Scaglioni dott. Luigi — Pavia, via Scopoli, 5.
Spalla dott. chim. Luigi — Pavia, via Cardano, 33.
Speirani prof. Carlo, del Ginnasio di Varallo Sesia.
Spizzi avv. Giovanni, sindaco di Marzano (Lardirago).
Squadrelli avv. Angelo — Milano, via Moscova, 18.
Strada avv. Giovanni — Pavia, corso Cairoli, 40.
Suardi dott. Carlo — Jesi (Ancona).
Supino prof. Camillo — Milano, piazza Castello, 20.
Setti Maria — Pavia, Istituto Nascimbene.
Tollio prof. Silvio, della R. Scuola Tecnica di Pavia.
Torriani dott. Luciano — Milano, via Annunciata, 4.
Trabucchi Cornelio — Berlino (presso il dott. Luigi Trabucchi).
Valle dott. Giuseppe — Pavia.
Vico dott. Francesco, notaio — Pavia, via Malaspina, 2.
Venco avv. cav. Giovanni, dep. prov. — Casteggio.
Vidari prof. senatore Ercole, della R. Univ. di Pavia.
Villa prof. Guido, della R. Univ. di Pavia.
Volta nob. cav. avv. Zanino, economo della R. Univ. di Pavia.
Zambelli ing. Spirito, dep. prov. — Corteolona.
Zappalà Marletta cav. avv. Francesco — Roma, corso Vittorio Em., 287.

PERIODICI CHE PERVENGONO IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ

Italiani:

Alba. — Alba Pompeia, rivista della Società di studi storici per Alba.

Alessandria. — Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria.

Ancona. — Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche.

Aquila. — Bollettino della Società di storia patria « A. L. Antinori » negli Abruzzi.

Bari. — Bollettino della Commissione provinciale di archeologia e di storia.

Id. — Giornale araldico, genealogico, diplomatico.

Bassano. — Bollettino del Museo civico di Bassano.

Bellinzona. — Bollettino storico della Svizzera Italiana.

Bergamo. — Atti dell'Ateneo di Bergamo.

Id. — Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo.

Bologna. — Atti della R. Deputazione di storia patria per le Romagne.

Id. — L'Archiginnasio (Bollettino della Biblioteca Comunale).

Brescia. — Commentari dell'Ateneo di Brescia.

Castel Fiorentino. — Miscellanea storica della Val d' Elsa, o Castel Fiorentino.

Cagliari. — Archivio storico sardo.

Catania. — Archivio storico per la Sicilia orientale.

Cividale del Friuli. — Memorie storiche cividalesi.

Como. — Periodico della Società storica comense.

Firenze. — Archivio storico italiano.

Genova. — Atti della Società ligure di storia patria.

Id. — Giornale storico e letterario della Liguria.

Id. — Rivista ligure di scienze, lettere ed arti.

Lecce. — Rivista storica salentina.

Lucca. — Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti.

Lodi. — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.

Messina. — Atti della R. Accademia Peloritana.
Id. — Archivio storico messinese.
Milano. — Archivio storico lombardo.
Id. — Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti.
Id. — Rivista archeologica lombarda.
Modena. — Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province modenesi.
Id. — Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale.
Napoli. — Archivio storico per le province napoletane.
Novara — Bollettino storico per la provincia di Novara.
Orbetello. — Rassegna Numismatica.
Padova. — Rivista di storia antica.
Parma. — Archivio storico per le province parmensi.
Palermo. — Archivio storico siciliano.
Perugia. — Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria.
Piacenza. — Bollettino storico piacentino.
Pisa. — Studî storici.
Quaracchi (Firenze). — Archivum Franciscanum historicum.
Reggio Calabria. — Rivista storica calabrese.
Roma. — Studî e documenti di storia e diritto.
Id. — Rivista storica benedettina.
Id. — Archivio della Società Romana di storia patria.
Id. — Atti della R. Accademia dei Lincei.
Id. — Bullettino dell'Istituto storico italiano.
Id. — Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.
Id. — Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken herausgegeben von K. Preussichen Historischen Institut.
Rovereto. — Atti della I. R. Accademia degli Agiati.
Sassari. — Studii Sassaresi.
Siena. — Bullettino senese di storia patria.
Id. — Arte antica senese.
Teramo. — Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti.
Torino. — Rivista storica italiana.
Id. — Atti della R. Accademia delle scienze.
Id. — Bollettino storico bibliografico subalpino.
Tortona. — Bollettino della Società storica tortonese.

Trani-Bari. — Rassegna Pugliese.
Trieste. — Archeografo Triestino.
Verona. — Madonna Verona.
Vigevano. — Viglevanum.

Stranieri:

Basel. — Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde.
Bruxelles. — Bulletin de la Commission Royale d' Histoire.
Id. — Analecta Bollandiana.
Chambéry. — Mémoires et Documents publiés par la Sociètè Savoisienne d' Histoire et d'Archéologie.
Digne. — Bulletin de la Societé Scientifique et Littéraire des Basses Alpes.
Gap. — Bulletin de la Societé d' Études des Hautes Alpes.
Lipsia. — Vierteljarschrift für Social und Wirtschaftsgeschichte.
Louvain (Belgio). — Revue d' Histoire Ecclésiastique.
Rennes. — Annales de Brétagne.
Zurigo. — Jahrbuch für Schweizerische Geschichte.

PUBBLICAZIONI RECENTI RICEVUTE IN DONO

BANDINI GINO — *Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria Romagnola (1819-21).* Roma, Albrighi-Segati, 1908.

CALVI EMILIO — *Bibliografia di Roma nel Medio Evo (476-1499).* Roma, E. Loescher, 1908.

CAPASSO CARLO — *Corso di Storia generale.* Napoli, Bicchierai, 1908.

CARABELLESE FRANCESCO — *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, Vol. VIII.

CESAREO G. — *Critica Militante.* Messina, Libr. Antonio Trimarchi, 1907.

CESCA G. — *Le mie relazioni col prof. Tauro.* Messina, Muglia, 1909.

CIAN V. — *Giambattista Giorgini.* Roma, Tip. della N. Antologia, 1908.

COPPOLA A. — *Vita e opere del prof. G. Patricolo.* Palermo, Lit. Virzi, 1908.

GIUDIZI *su alcuni scritti di Francesco Corridore.* Estratto dal Giornale degli Economisti (febbr. 1908, marzo 1908, luglio 1908, maggio 1907).

GÜNTER HEINRICH — *Kaiser Heinrich II der Heilige.* Kempten und München, 1904.

LA SORSA SAVERIO — *Istituti di beneficenza a Molfetta.* Molfetta, Tip. Conte, 1909.

LIZIER AUGUSTO — *Note intorno alla polizia della stampa in Novara durante il predominio francese (1800-1814).* Novara, Tip. Cantone, 1907.

— *La scuola media in Novara nei suoi principali momenti dalle origini ai nostri giorni.* Novara, Tip. G. Parzini, 1908.

— *L'Antisemitismo nella Storia.* Lecce, 1899.

— *La nobiltà gentilizia nei canonici novaresi secondo un documento del 1395.* Estratto dal Bollettino Storico Novarese. Novara, Tip. Cantoni, 1908.

— *Novara nella prima fase della prima guerra pel Monferrato ed il tentato assalto di Carlo Emanuele I (Agosto 1614 - Gennaio 1615).* Novara, Tip. Cantoni, 1908.

— *Le scuole di Novara ed il Liceo Convitto.* Novara, Tip. Parzini, 1908.

MARRADI ASSUNTA — *Giuseppe Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862.* Roma, Ed. E. Voghera, 1909.

NATALE GAETANO — *Note di vita calabrese.* Roma, Ed. Friggeri, 1908.

NATALI GIULIO — *Pagine inedite di T. Massarani per la Marca e G. Leopardi.* Pisa, Cesari, 1908.

— *Che cosa è la storia?* Estratto della *Rivista di Filosofia.* Bologna 1908.

PARDI GIUSEPPE — *Un comune della Sicilia e le sue relazioni con i dominatori dell'isola sino al secolo XVIII.* Palermo, Tip. « Lo statuto », 1902.

— *Lo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI con documenti inediti.* Ferrara, Tip. G. Zuffi, 1903.

PASTORELLO ESTER — *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei Principi di Carrara al tempo di Gian Galeazzo Visconti.* Padova, Tip. Gallina, 1908.

PELLEGRINI AMEDEO — *Il capitano Gregorio Trentacapilli.* Estratto dagli Atti della R. Accad. Petrarca. Arezzo, Tip. Cagliani, 1908.

PIVANI SILVIO — *Stato e Chiesa da Berengario I a Arduino (888-1015).* Torino, Tip. Bocca, 1908.

RACCOLTA VINCIANA — 4° fascicolo. Milano, 1908.

RODOLICO NICCOLÒ — *Le condizioni materiali della Toscana prima delle riforme lorenesi.* Firenze, Ricci, 1908.

— *Le condizioni morali della Toscana prima dei Lorenesi.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1908.

ROSI M. — *I Cairoli.* Torino, Tip. Bocca, 1908.

STAFFETTI LUIGI — *Genova nel cinquecento.* Estratto dalla Rivista Ligure. Genova, Tip. Batta, 1908.

VIDARI GIOVANNI — *Riforma universitaria.* Estratto dalla Rivista « Nuovi doveri ». Palermo, 1908.

PROF. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia.

LA GUERRA
TRA AMEDEO VIII DI SAVOIA E FILIPPO MARIA VISCONTI
(1422 - 1428)

(Continuazione vedi n. II).

§. 6. **Fra una campagna e l'altra: politica doppia di Amedeo fra il Visconti e le Republiche alleate. (gennaio-agosto 1427).**

Il 3 gennaio 1427 i due ambasciatori savoini in Venezia — Pietro Marchand ed Enrico di Colombier —, distribuite le solite mancie a mimi e trombetti, lasciavano la città di San Marco, avviati in Piemonte per la strada di Lombardia — Verona, Lonate Palazzolo di Treviglio —, e passavano l'8 il Ticino, recandosi, stavolta ostensibilmente, presso il Visconti, in Vigevano (1). Fermata la pace generale d'Italia col trattato del 30 dicembre 1426, non rimanevano che le ratifiche e l'esecuzione dei patti, per cui Filippo Maria non ricusò di far le migliori dichiarazioni al cardinale di Santa Croce, venuto anch'egli a Vigevano a tale scopo (2). Ma se alle condizioni di minore entità davasi effetto in ogni parte nel miglior modo (3), nelle cose sostanziali erano per vero ben diverse le intenzioni del duca di Milano, che già apparecchiava la riscossa mediante l'aiuto dell'Impero e di Savoia.

(1) Documento iv. Cfr. Lupi, 142, doc. 141; *Commiss. Rin. Alb.*, III, 150.

(2) Battistella, 147; *Comm. Rin. Alb.*, *l. c.*

(3) Lupi e *Comm. Rin. Alb.*, *ll. cc.*, e per le restituzioni al Carmagnola, Battistella, 145.

Apparentemente, Amedeo VIII, che aveva sempre protestato di aver solo di mira la pacificazione generale, e che continuava infatti Oltremonti ad adoperarsi con efficacia per comporre insieme Francia e Borgogna nei colloquii di Bourbon-Lancy (1), non avrebbe più dovuto occuparsi di quà dell'Alpi che dell'accordo ancora da stabilirsi fra Sigismondo e Venezia, desiderato vivamente anche da Firenze, la quale si asteneva dal trattarne essa unicamente per riguardo a Savoia (2). In realtà, la politica sabauda era ben diversa, e se, nonostante l'ansia di notizie del giovane « principe di Piemonte » (3) — allora in Chieri (4), forse per le cose di Poirino (5) —, il Marchand ed il Colombier s'indugiavano in Vigevano dall'8 al 17 gennaio, era per isvolgerne in tutt'altra direzione le fila. Proseguendo i ragionamenti iniziati dai Valperga, e forse dal Colombier medesimo nel suo viaggio di andata, il Visconti negoziava il proprio matrimonio con una figlia del duca di Savoia e, ciò che più gli importava, un mutamento di alleanza di quest'ultimo in vista di nuove ostilità contro Venezia e Firenze, con acconci compensi, sia

(1) De Beaucourt, II, 383 segg. E vi erano nondimeno questioni fra Savoia e Delfinato, e fra Savoia e Borgogna, per cui si tennero diete in gennaio a Grenoble e, più tardi, a Losanna (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, ff. 225 *v.* - 229 *r.*). Però piuttosto per i negoziati per la pace, che per tali questioni, vediamo mandato il 27 gennaio 1427 l'araldo Pardiac (araldo del conte di tal luogo, fratello uterino di Amedeo VIII) a Stefano de Vignolles, al sire di Santrailles ed a Lancellotto Roque, in Francia, con lettere ducali chiuse (*ibidem*, f. 289 *r.*).

(2) Lupi, 142, doc. 139.

(3) *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: « Item magistro Petro, equitatori, xvii dicti mensis [ianuarii mccccxxvii], pro accedendo a Querio Thaurinum ad sciendum nova de ambassiatoribus domini nostri Ducis, qui veniebant de Veneciis de firmando pacem: iiii dd. gg. pp. ».

(4) *Ibidem*, docc. 16-20 gennaio 1427.

(5) Cfr. sopra, p. 169, e *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 288 *v.*: « L.ª ad expensas sui ipsius Petri de Croso factas eundo a Pineyrolio Thaurinum pro financiis recipiendis a Iohanne Probi et expediendis Petro Masuerii, qui ipsas portavit apud Sanctam Agatham Iacobo Gareti, thesaurario guerrarum; et a dicto loco Thaurini eundo apud Podiumvarinum, ad Oddonem Rotarii, pro pecuniis empcionis castri dicti loci ab eodem recipiendis; ad que vacavit, tam eundo, standoque Thaurini causa qua supra, et in Podiovarino expectando

combinandosi le nozze, sia no. Le particolarità dei partiti dovevano essere proposte e discusse da un'apposita ambasciata, che Filippo Maria non avrebbe tardato, e non tardò invero, a far seguire presso il futuro suocero: l'essenziale, per il momento, era il « principio » dell'intesa lombardo-savoina. Si trovava tuttora presso il duca di Milano, in qualità di oratore cesareo, il vescovo di Vesprim, mentre presso Amedeo VIII era, collo stesso ufficio, l'ardente Scaligero: non è a dire quanto si adoperassero l'uno e l'altro in tal senso. Fu probabilmente per opera del prelato ungherese che i Savoini, avanti di lasciar Vigevano, ottennero dal Visconti la ratifica della convenzione addizionale e speciale dal 2 gennaio 1427, assai prima di quella del trattato principale e generale del 30 dicembre 1426 (1): certo essi non avevano ancora raggiunto il loro signore, quando Filippo Maria combinava col rappresentante di Sigismondo presso di lui la maniera di frodare Venezia, dandogli le opportune istruzioni per rivolgersi alla Corte sabauda, e il modulo di una lettera da scrivere — con ugual contenuto — al cardinale di Santa Croce. Secondo le prime, gli oratori imperiali (che le avevano richieste essi medesimi, cioè l'uno in nome anche dell'altro, per non errare in nulla nella pratica) dovevano protestare altamente che il duca di Milano non voleva turbare la pace stipulata negando il rilascio delle castella del Bresciano, ma per ordine del re dei Romani non poteva rimetterle avanti la pacificazione di Venezia col Re; onde, se l'accordo non fosse stato possibile, e ne fosse nata

dictum Oddonem, et ibidem recipiendo dictas pecunias, quam inde redeundo Pineyrolium, decem diebus integris finitis XXIIII, inclusive, mensis ianuarii, cum quatuor equis et totidem personis; necnon expensis Ianini de Camino et sui equi, qui stetit cum dicto Petro quinque diebus in dicto loco Podiivarini et ipsum associavit donec in Querio (*sic*); ac eciam pro expensis Petri Masuerii, qui stetit prima vice qua dictus Petrus de Croso in Podiovarino fuit ad dictum Oddonem pro dictis financiis habendis, que nundum parate erant, cum duobus equis et totidem personis, tribus diebus integris...: XXV ff., VI dd. gg. ».

(1) La ratifica della convenzione speciale del 2 gennaio 1427 è del 16 stesso mese; quella del trattato generale del 30 dicembre 1426 è invece, come vedremo meglio, del 12 febbraio 1427 (*Arch. St. Tor.*, *Trat. antt*,, mazzo III, nn. 16 e 18.

nuova guerra, Amedeo VIII non avrebbe dovuto più aiutar la Republica, ma astenersi da ogni offesa contro il Visconti, e concedere la libertà di traffico ai sudditi lombardi in tutto il suo Stato (1). L'accorto Filippo desiderava infatti contentare i grossi mercanti di Milano — sempre uguali in ogni tempo nel voler la politica adattata ai loro interessi — per averne l'appoggio morale e finanziario in una nuova lotta contro la Serenissima: ciò che, se crediamo ad un cronista del tempo, gli riuscì egregiamente (2). Nel documento cesareo, di cui suggeriva pur egli la formola, il Visconti si faceva proibire la consegna delle terre bresciane prima della conchiusione della pace fra Venezia e l'Impero — per cui gli ambasciatori di Sigismondo erano venuti in Italia, e che doveva trattarsi dal duca di Savoia —, essendo il trattato formato da Milano coi « ribelli dell'Impero » pregiudicevole a questo non meno che a Filippo, e quindi da non osservarsi da quest' ultimo, nonostante ogni giustificazione da lui addotta (3).

Queste istruzioni e queste lettere sono del 21 e del 23 gennaio, mentre fin dal 19 il Cardinale, con ogni buona fede, si era mosso insieme con legati milanesi alla volta di Brescia, per la resa delle castella, arrivandovi appunto, tra grandi festeggiamenti, il 21 (4). Ma poco andò ch' egli dovette acccorgersi che il Visconti non voleva cedere davvero le piazze pattuite, adducendo il rescritto imperiale — da lui stesso provocato — che gliene faceva divieto, e proponendo di depositarle infrattanto nelle mani del Papa o di Savoia (5). Il 27 di quel mese Venezia prevedeva ormai inevitabile una nuova guerra (6). Amedeo VIII, invece, rimandava a Filippo Maria, insieme con Brunoro della Scala, l'intrigante Enrighino di Valperga (7), mentre in Piemonte

(1) Osio, *Docc. diplom.*, II, 281, n. 166.
(2) Billia, *Cron.*, 93 seg., *apud* Giulini, VI, 290. Cfr. Osio, II, 288, n. 172.
(3) Osio, II, 281 segg., nn. 167-168.
(4) Odorici, *Storie Bresciane*, VIII, 1.
(5) Battistella, 147 seg.; Lupi, 185, App., n. 6, *Comm. Rin. Alb.*, III, 153 seg.
(6) Doc. cit. dal Battistella, 148.
(7) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 289 *r.* : « Libravit [*27 gennaio 1427*] Reguino de Valperga, dicta die, misso per Dominum cum domino Bernodo (*sic*)

la sicurezza della pace con Milano persuadeva a cessare ogni misura di precauzione anche i Comuni più timorosi e diffidenti del Biscione (1). Così, da una parte, rimaneva senz'eco la missione di un araldo del re di Aragona alla Corte sabauda (2), e, dall'altra, il cardinale di Santa Croce, esasperato ed esautorato, abbandonava in principio di febbraio la Lombardia senza più alcuna speranza di prevenire un nuovo scoppio di ostilità (3).

Gli è che il Visconti, quanto più sentiva prossimo il muggito dell'uragano ad Oriente, tanto più si studiava di assicurarsi ad Ocidente le spalle, offrendo a Savoia — a cui Monferrato pareva tuttora predissequo (4) — un nuovo pegno effettivo della sua disposizione: la cessione di Salussola, luogo ritenuto in quel tempo inespugnabile, o quasi (5). A prender possesso del castello —

de Scala apud Mediolanum, in xx scutis auri veteribus ad xxii quolibet: xxxvi ff., viii dd. gg. »; vol LXXIII, f. 229 *v.*: « C'est la despense appartenant à maistre Pierre, le chevaucher de monseigneur le Prince, outre x florins lesquelx...il a receu...le viii jour de février [*1427*] pour ac[c]ompagnier messire Brunot (*sic*) de l'Escalle, et conte le jour dessusdit, le quel se partist de Thonon, jusques le xxix jour de mars, qu' il est retorné(s) à Thonon par devers mon dit Seigneur, sont en somme xlix jours...: xiiii ff. et demy pp. ».

(1) *Arch. Com. Piner.*, *Atti Consol.*, vol. V fasc. I, f. 116 *v.*: 28 gennaio 1427: si desiste dalle guardie « attenta bona pace que facta est Deo duce ».

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 291 *r.*: « L.' Cicilie, heraudo regis Aragonie...[*6 febbraio 1427*]: iii mutonos auri ad xiiii » Cfr. *ibidem*, vol. LXXI, f. 630 *r.*, quest' altra notizia del giorno avanti, interessante le relazioni transalpine di Savoia: « L.' heraudis dominorum comitis Sancti Pauli et principis Aurayce die quinta februarii [mccccxxii], qui apportaverunt nova victorie obtente per dominum ducem Buegondie contra Anglicos, dono sibi facto per Dominum: xx ff. pp. ». Per altri rapporti fra Savoia e Borgogna nel febbraio 1427, cfr. *ibidem*, voll. LXXI, f. 473 *r.*, e LXXII. f. 219 *r.*

(3) Berlan, *Carmagn.*, doc. xlvii; Battistella, 148.

(4) Per le relazioni fra Savoia e Monferrato in questo momento cfr. *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 289 *r.*: « Item [*29 gennaio 1427*] eidem [Berthoudo] pro vagina em(p)sis Domino donati per marchionem Montisferrati : vi dd. gg. », e Lupi, 186, App., n. 6.

(5) Lupi, 187, App., doc. 9: « Ultimamente ha inteso che Savoia ha avuto in dono da Milano Saliciuolo [*il Lupi interpreta male* Salicetto], castello inespugnabile, sebbene per il trattato di pace non ne fosse tenuto ». Cfr. anche sopra, p. 186.

ultimo avanzo della signoria lombarda nella Serra, rimasto isolato e quindi pressochè inutile a Filippo, ma assai vantaggioso acquisto al Sabaudo, che si toglieva così quella spina dal cuore dei suoi dominî — andò il vecchio Enrico di Colombier; ma non potè averlo subito e senza le consuete tergiversazioni del Visconti, che mentre riceveva da capo le sollecitazioni di Enrighetto di Valperga e di tutta una serie di corrieri del Colombier (1), man-

(1) *Conti Cap. Piem.*, rot. XIII: « Noverint universi et singuli quod anno Domini Millesimo CCCC° XXVII°, die vicesima mensis februarii, egregius vir Boni(f)-facius de Caqueranis accepit possessionem castri, ville et mandamenti Surizolie (*sic*) per manus spectabilis Urbani de Sancto Aluysio (*sic*), commissarii illustris domini ducis Mediolani, qua die fuit firmatus per me Henricum de Columberio, ad hoc specialiter deputatum, ad custodiam et regimen ipsorum castri, ville et mandamenti sub pactis et forma inferius contentis. Primo, quod ipse Bonif(f)atius dictum castrum bene et fideliter ad opus illu.mi Domini nostri et suorum custodire teneatur ipsius Bonif(f)acii sumptibus, et in dicto casto residere cum quinque equitibus, videlicet ipso, uno regathono et tribus famulis armatis, ad stipendia XX florenorum parvi ponderis pro lancea, que ascendunt in summam pro quolibet mense ad XXXIII florenos, IIII dd. gg. Item tenebit in dicta custodia sex bal(l)i-sterios et sex targonos ad stipendia V ff. pro quolibet bal(l)isterio et IIII ff. pro targono, qui ascendunt pro quolibet mense in summam ad LIIII ff. Item debet tenere unum bonum et sufficientem potestatem cum duobus clientibus ad regimen ville et hominum ipsius sub salario VI ff. pro potestate, et pro quolibet cliente IIII ff., qui ascendunt pro quolibet mense in summam ad XIIII^im ff. Item debet tenere dictum castrum copertum, et reparare casiamentum, puteum et pontes, clavaturas et omnia alia in dicto castro necessaria sumptibus prelibati Domini nostri. Et hoc quousque prefatus dominus noster Dux aliud super hoc duxerit ordinandum. — Sequuntur librate facte per Guidonem Colombi, receptorem generalem citra montes etc. (*sic*), die XX mensis februarii anno Domini M° CCCCXXVII° pro apprehensione castri et loci Saluzolie manibus spectabilis Henrici de Colomberio. Et primo libravit Bonif(f)acio Caquerani pro muniendo dictum castrum, tam bal(l)istrariis, pavisalibus, victualibus, artillieriis, prout et de quibus Domino nostro computare debebit: III° ff. pp. Item l' dicto Bonif(f)acio pro expensis suis factis cum quinqne equitibus veniendo a Pynerolio Sanctam Agatham, et ibidem expectando ut deliberaretur eidem possessio castri et loci Saluzolie, XIX diebus, scilicet a die prima, inclusive, mensis februarii usque ad diem XX dicti mensis, exclusive, computato quolibet equite IIII dd. gg., videlicet: XXXI ff., VIII gg. pp. Item l.' Henrico de Columberio, pro suis expensis factis cum decem equitibus a die XXX ianuarii, qua separavit a Domino de Rippollis, et eundo in episcopatu vercellensi, ac ibidem expectando ut sibi traderetur et expediretur

dava a sua volta ad Amedeo VIII, di là dei monti, Guarnieri di Castiglione, dottore in legge, e Luigi Crotti, uno dei suoi prin-

possessio castri et loci Saluzolie, que possessio dilatata (*sic*) fuit usque ad diem xx februarii, qua die ipse Henricus corporalem pro Domino nostro recepit possessionem etc (*sic*), et eciam pro expensis per eum fiendis quousque applicuerit ad presenciam dicti Domini nostri, de quibus computare tenetur: LXX ff. ian. Item l.' Flamengo, habitanti Thaurini, qui portavit licteras dicti [Henrici] a Ciriaco domino duci Mediolani causa habendi possessionem dicti castri; qui stetit tam eundo, stando, quam redeundo, septem diebus, videlicet a die ultima ianuarii, inclusive, usque ad diem septimum februarii, exclusive, videlicet ad VI dd. gg. pro quolibet die: III ff.. VI gg. pp. Item l'. eidem, qui iterato rediit a Sancta Agatha Mediolanum portando licteras dicti Henrici domino duci Mediolani pro acceleracione expedicionis dicti castri; qui vacavit eundo, stando et redeundo octo diebus, videlicet a die VIII februarii, inclusive, usque ad diem XVI dicti mensis, exclusive, ad VI dd. gg. per diem. IIII ff. Item l.' Reguino ex comitibus Valpergie, qui separavit a Domino nostro die XXVI ianuarii, inclusive, cum quinque equitibus, eundo ad dominum ducem Mediolani causa pertractandi ut dictum castrum Saluzolie reduceretur dum (*sic*; *l.*: ad) [manus] ipsius Domini nostri; qui stetit, tam eundo a Pynerolio, standoque, et inde redeundo Sanctam Agatham, videlicet XX diebus, inceptis die predicta XXVI, inclusive, ianuarii, et finitis die XV, exclusive, mensis februarii, ad racionem VI dd. gg. pro quolibet equite; de quibus deducuntur sibi XX scuta, quos (*sic*) recepit a Petro de Croso nomine thesaurarii Sabaudie generalis, et sic restat [*et*] habere debet, quos recepit: XV ff. pp. Item l.' eidem Reguino, pro suis expensis ac Iohannis de Valpergia, qui steterunt in Sancta Agatha, Sancto Germano et Salizolia cum dicto Henrico de Columberio expectando expedicionem loci suprascripti, cum novem equitibus, novem diebus, scilicet a die XV, inclusive, mensis februarii, usque ad diem XXIV dicti mensis, exclusive, ad racionen IIII dd. gg. pro quolibet equite: XXVII ff. pp. Item l.' Philippo Vuaschi, procuratori fiscali, pro suis expensis factis veniendo a Pinerolio Sanctam Agatham occasione suprascripte expedicionis Saluzolie, cum duobus equitibus, et a Sancta Agatha eundo ad illustrem dominum principem Pedemoncium, et inde redeundo, ibique cum dicto Henrico stando, ac iterum revertendo ad dictum dominum Principem, ubi vacavit XVIII diebus, videlicet a die prima mensis februarii, inclusive, usque ad diem XIX dicti mensis februarii, exclusive; X ff., VI gg. pp. Item l.' domino Georgio de Albano, iudici generali Pedemoncium inferius, quos solverat nunciis per eum missis comunitatibus territorii Domini Vercellesii pro requirendo subsidium ad causam Saluzolie etc. (*sic*): II ff., X gg. pp. Item l.' Nycolao Zoc, manderio Sancte Agathe, pro portando licteras dicti Henrici a Sancta Agatha Bugellam, Bartholomeo Bertodani, pro habendo pecunias dandas predicto Bonif(f)acio Caquerani pro municione Saluzolie etc (*sic*): IIII gg. Item l.' Anthonio Barberii de Sancto Germano pro

cipali favoriti, quasi attendendo, prima di ogni altra decisione, l'esito delle pratiche loro affidate (1). I due ambasciatori del duca di Milano, che troviamo già arrivati a Chambéry l'8 febbraio suddetto (2), erano latori d'istruzioni e di proposte segrete e della più alta importanza, rimaste finora sconosciute. Non si parlava ormai soltanto della piccola Salussola — piazza che Savoia appetiva sì, come aperitivo di più e di meglio, ma non poteva bastare per offa a ben altre brame: il Castiglione ed il Crotti recavano per iscritto l'offerta di Vercelli e di Asti coi rispettivi territorî, e il matrimonio di Filippo con una figlia del Sabaudo, mediante l'alleanza dei due duchi e 200 mila fiorini di dote alla

portando die XVI februarii licteras dicti Henrici a Sancta Agatha Vercellas, Urbano de Sancto Alosio (*sic*), commissario ducis Mediolani super expedicione Saluzolie: II gg. Item l.' die XVIII, Leoni nuncio, habitanti Sancte Agathe, pro portando a Sancta Agatha illu.me domino nostro duci Sabaudie, ubi fuerit, licteras dicti Henrici facientes mencionem de dicta expedicione Saluzolie et certis aliis Dominum concernentibus: IIII ff. pp. Summa: IIIC IIIIXX XIX ff. pp., et LXX ff. ianuynos ad racionem XXI gg. pro quolibet. »; rot. XV: « Sy s'ansuivent les despens que Henry de Columbier a fait à prendre la possession de Salichole. Et premiérement a livré pour ses despens fais dès le XXX de janvier MIIIIC XXVII, le quel se partit après disner de Rivoles, au Monseigneur estoit, jusque le XXVII jour de février après disner, qu'il ar[r]iva a son hostel, à X personnes et X chevaux. c'est à savoyr pour chascune personne et cheval IIII gros de bonne monée, à XVI gros pour ducat, qui sont en summe XXVII jour, et montent IIIIXX XI florins, IIII gros. Item a livré à la trompéte de Urban de Saint Aros: I ducat. Item à la trompéte de com(p)te Anthoine: I ducat. Item payés es marrons qui luy passerent dès Oste par devers la Valpelline jusques au boit (*sic*) Saint Remy: II florins, VIII gros. Item à d'autres marrons qui le passeren[t] l'endemain jusque au boit Saint Pierre: V florins, VIII gros, VI deniers. Item à d'autres marrons qu'ilz passerent le dit Henry dés le boit Saint Pierre jusques à Orsières: I florin, X gros. Item pour une va (*sic*) qui porta le dit Henry dès Saint Moris jusques à la tour(t) d'Ochie: II florins, VI gros ».

(1) Documento VI.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, ff. 293 *v.*-294 *r.*: « L.'...pro expensis ambassiatorum domini ducis Mediolani factis Chamberiaci, in albergaria sancti Georgii, cum quatuordecim equis et tresdecim personis, a die dominico sero octava februarii [MCCCCXXVII], que sero venerunt ibidem ad Dominum, usque ad diem sabati sequentem, exclusive, XV eiusdem mensis, qua die recesserunt de mane; que sunt quinque dies cum dimidio...: XXII ff., I d. gg. pp. ».

sposa, oppure contro 100 mila fiorini senza il parentado; ovvero Vercelli sola col parentado e 100 mila fiorini di dote, o senza le nozze e senza compenso; — donde si scorge che il Visconti considerava il matrimonio come un aggravio, da compensarsi almeno con una buona dote. Particolareggiate ed opportune norme regolavano le eventuali contestazioni e gli eventuali dissensi nell'interpretazione dei patti, sia determinando l'estensione dei « territorî » delle città da cedersi, sia stabilendo una commissione mista per la risoluzione di tutte le difficoltà potessero insorgere fra le due parti contraenti (1). Ma sembra che il duca di Savoia volesse insieme Vercelli, Asti e il matrimonio colla figlia senza dote, o con dote fittizia; ovvero, com'è più probabile, pretendesse le cessioni in compenso, non di alleanza, ma di semplice neutralità, col permesso di libero commercio: seppure le proposte del Visconti erano veramente serie e sincere, e non miravano, al solito, unicamente a guadagnar tempo.

Certo, il 12 di quel mese, Filippo Maria ratificava solennemente il trattato del 30 dicembre, senza riserve nei rapporti con Savoia e Firenze, ma con quelle convenute avanti cogli ambasciatori cesarei rispetto alle terre bresciane da rilasciarsi a Venezia (2); e tosto mandava copia dell'atto ad Amedeo VIII per mezzo degli oratori ch'erano presso di lui, e che ricevettero il documento quand'erano già sulla via del ritorno, a Susa (3). La lettera accompagnatoria, súbito trasmessa dal Castiglione e dal Crotti alla Corte sabauda, conteneva pure vive lagnanze delle nuove ostilità omai iniziate senz'altro dai Veneziani in Val Caleppio e sotto Montechiaro (4); il che spiega perchè, sebbene le armi lombarde riuscissero in sul principio vittoriose in quei conflitti, il duca di Milano non esitò più a far rimettere finalmente

(1) Documento v.

(2) Osio, II, 283 segg., n. 169. Il testo inviato a Savoia, in *Arch. St. Tor., tratt. antt.*, mazzo III, n. 16.

(3) Documento vi.

(4) Questa lettera (Documento vi) è del 14 febbraio 1427, donde appare troppo ritardata la spedizione di Val Caleppio negli storici veneti (cfr. Battistella, 152).

Salussola nelle mani del Colombier, cui venne consegnata il 20 febbraio stesso dal commissario Urbano di Sant'Arosio e che ne diede tosto la guardia a Burnone Cacherano, munendolo di tutto il necessario (1). Dal canto suo, il Governo savoino, rinviando a Milano, fin dal 19, il sire di Grolée (2), e accettando di buon grado il sollecitato regalo di Salussola, non rompeva però le relazioni cogli antichi collegati; mandava Pietro Masoero a portare a Bologna ed a Roma, presso il Cardinale di Santa Croce ed i rappresentanti di Firenze e di Venezia, la sua ratifica della pace, colla dichiarazione dei proprii aderenti (3), ed ascoltava colla più

(1) Cfr. sopra p. 382 n. 1.

(2) *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: « Cy s' enseut (*sic*) la depense que Pierre de Grolée a fait pour aler à Milan devers le duc de Milan par le comandement de monseigneur le prince de Piemont l' an MCCCCXXVII. Et premièrement partit le dit Pierre de Pinerol pour aler devers le dit duc de Mylan le XVII jour de fevrier, et a vaqué en aler et demorer par de lay (*sic*) pour besognier jusques le dernier jour du dit moys de fevrier, qui sont XII jours, à V personnes et V chivaulx, enclus Andrea Navayre, le quel il mena avecque il (*sic*) pour prendre chartre (*sic*) de la presentation de la ratiffication de la pes (*sic*), s' il eust este necessayre, montent les V personnes et V chivaux à VI gros par personne et chival: II ff., VI gros par jour: XXX florins. Item à Verseil pour trompétes et ménestriers de la vil[*l*]e: VI gros. Item à Novare pareliement: VI gros. Item à Milan pour trompétes et ménestriers de Carlo Malatesta et d' autres capitaynes et de la ville, en parcelle: I escu. Item au[*x*] ménestriers du duc de Milan: I escu. Item es trompétes du dit duc de Mylan: I escu. Item es trompétes du fiz de seigneur de Luque: VI gros. Item à ung cavalais du dit [*duc*] de Milan, pour aler de Mylan a Vià (*sic*: Abbiategrasso) pour savoir quant (*sic*) il plarait au dit Duc que le dit Pierre alat par devers ly, pour II jours qu' il a vaqué à aler et retourner: I florin. Item au clerc qui a escri(e)t la ver(r)yficacion et certiffication et les autres lettres, pour le vin: VI gros. Summe: XXXIII florins et III escu[*s*] d'or à rayson de XVIII gros par escu, sont XXV escuz d'or à reyson de XXII gros par escu ».

(3) *Ibidem*: « L.' Petro Masuerii, pro accedendo a Pynerolio Bononiam, ad dominum cardinalem Sancte Crucis, portaturus literas ap(p)ertas domini Principis, per quas nomine domini nostri Ducis nominavit colligatum suum marchionem Montisferrati et adherentem suum episcopum vercellensem secundum formam pacis, et hoc cum duobus equitibus...: XXII ff. pp. — XI aprilis l.' Petro Masuerii, pro complemento expensarum suarum factarum cum duobus equitibus accedendo a Pinerolio Bononiam, et inde Romam, portaturus nominationem colli-

serena imparzialità — almeno apparente — le recriminazioni reciproche di tutte le parti (1). Ma che si conchiudesse riguardo ai quattro partiti messi innanzi nel loro memoriale dagli ambasciatori viscontei, non è detto in alcun luogo; quantunque Filippo Maria mostri ora di contare su Savoia e ne tessa i più grandi elogî presso il re dei Romani, salvo a pregar sempre il medesimo di non tralasciare d'interporre la sua valida azione per mantenere Amedeo VIII in pace ed amicizia con lui (2).

Nè d'altronde Savoia era scevra di preocupazioni, poichè, oltre certe piccole questioni locali che davano tuttavia molto da

gatorum et adherencium domini nostri Ducis in pace firmata inter ipsum et ducem Mediolani, domino cardinali Sancte Crucis, conservatori dicte pacis; in quo viagio stetit XLVI diebus inceptis XIX februarii MCCCCXXVII et finitis quinta aprilis sequenti, inclusive...: LII ff., VI gg., II ter. gg. ».

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 291 *r.*: « L.' die XXVII februarii [*1427*] dicto Horny (*sic*), messagerio ducis Venetorum, pro suis expensis factis in patria Domini: V ff. pp. ». Cfr. DOCUMENTO VI, e, per le lagnanze di Firenze, LUPI, 185 segg., App., docc. 6 segg.

(2) Cfr. insieme LUPI, 185, App., doc. 4, e OSIO, II, 289 seg., doc. 172. Alcuni tratti di quest'ultimo documento, sebbene non inedito, meritano di essere riferiti testualmente: « Et quia Vestra Serenitas », scrive il Visconti a Sigismondo, « multam indignationem concepisse videtur contra illustrem fratrem meum dominum ducem Sabaudie, sicut indicant littere scripte prefatis domino Episcopo et Brunoro, obsecro Vestram Maiestatem erga eum animum mitiorem habere et omnem adversus eum conceptam indignationem abstergere, de ipsoque iuxta solitum extimationem bonam facere, cum ille quidem ille sit qui Romano Imperio maius in Italia creditum dare possit, de quove maius facere possit capitale Vestra Serenitas. Non permisit forsan honestas ut hactenus mecum pacem habuerit, et certe confido quod, si absque sui honoris incommodo a meis potuisset offensis abstinere quando id primum mandavit Vestra Maiestas, libenter continuisset manus suas; at nunc quo licite potest mecum in pace persistere, pacifice siquidem mecum vivit vivereque disponit, ut per evidentia signa coniici satis potest, cum ratificationem pacis mihi sponte miserit his diebus, eamque fecerit ubique locorum in suo territorio publicari solemniter; iamque bonus utroque ex latere viget amor et solita consanguinitas. Quod beneficium a Maiestate Vestra siquidem recognosco et recognoscere semper intendo post omnipotentem Deum nostrum, mihi firme persuadens quod, si non affuisset intercessio atque opera Maiestatis eiusdem, non tam cito nec tam bene processisset dicta pax ». Ma a tutto ciò Filippo credeva poi proprio davvero?

fare ai suoi ufficiali (1), covava il tradimento a Nizza, richiedendo pronti ed energici provvedimenti (2). Si aggiungano debiti arretrati per l'ultima campagna (3), riscatti più o meno onerosi di prigionieri (4), e sopratutto il malcontento di Sigismondo per la parte presa da Amedeo VIII alla lega con Venezia e Firenze contro Milano; malcontento che poteva aver un'eco in una delle

(1) *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: 15 febbraio 1427 e segg.: Guido Coulomb va a Balangero per una questione che si protrasse poi parecchio, e per cui il 17 andava Luigi Costa da Torino a Ciriè. Sul principio di marzo, la morte dello stesso Costa, già favorito del principe Lodovico di Acaia, e rimasto sempre personaggio molto importante in Piemonte, diede pure un gran da fare al Governo savoino, che ne sequestrò l'eredità sotto pretesto di usure illecite del defunto, e vi prelevò poi, nel renderla, una grossa multa.

(2) *Ibidem*: « Secunda marcii [*1427*] libravit Martino, equitatori Domini, pro portando litteras domini Principis a Pynerolio Thononum, domino nostro Duci, continentes certa nova que habebantur quod in civitate Nycie certum tractatum prodicionis erat in eadem civitate: IIII ff. pp. — L.ᵗ Perino, trompete Domini, pro portando litteras ipsius Domini Gubernatori Nycie continentes dicta nova et remedia super eis apponenda: IIII ff. pp. ». Di questa trama non ho trovato traccia nel citato libro del CAIS DI PIERLAS, *La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des princes de Savoie*, Torino, 1898.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 156: 1 marzo 1427: versamento di 1579 fiorini fatto dal Tesoriere generale al Tesoriere di guerra « pro solvendis stipendiis gencium armorum, balisteriorum, archeriorum, brigandorum et aliorum stipendiariorum dicti Domini nostri mandatorum ad partes suas Pedemoncium contra ducem Mediolani ».

(4) *Ibidem*, ff. 272 *r.*, 275 *r.*: « L.ᵗ bastardo de Ferlay, quos Dominus sibi graciose donavit in subsidium redempcionis sue qua se redemit apud Verceil, ubi stetit carceribus mancipatus per tres menses tempore guerre per Dominum permote contra ducem Mediolani [*avanti 3 aprile 1427*]...: XV ff. pp. — L.ᵗ Aymoneto Eschaquet, de Doneyvez, quos Dominum sibi graciose donavit in subsidium redempcionis sue LII scutorum per eum pro dicta redempcione debitorum dicto Aventure, ex armigeris ducis Mediolani, qui Aymonetus in novissima armata Domini contra dictum Ducem fuit captivatus per dictum Forneaux, deinde remissus memorato Aventure [*c.s*]...: XXV ff. pp. — L.ᵗ Petro de Pruniaco, fideli Domini, quos Dominus sibi semel graciose donavit, ad eius humilem supplicacionem, in subvencionem perde per ipsum passe in captivacione qua morosus (*sic*) et captvatus extitit pre manibus nonnullorum gencium armigerorum domini ducis Mediolani tempore guerre novissime ultramontane [*mandato 13 maggio 1427*]...: XX ducc. auri ad XX.ᵘ ».

tante pratiche in cui Savoia aveva bisogno dell'Impero (1). Nella prima metà di marzo, infatti, e per un affare transalpino, e per riguadagnar l'animo del re dei Romani, e in relazione anche con tutta la politica generale, la Corte sabauda gli mandava una nuova ambascieria nelle persone di Rodolfo di Feysigny, dottore in legge e consiglier ducale, Giovanni di Gingins sire di Divonne e Lamberto Dorier, procuratore della Bressa, accompagnati dal solito cavallaro Corrado di Nuremberg (2). La guerra ricominciata tra il Visconti ed i collegati destava naturalmente altri pensieri, date le sollecitazioni di aiuto di Firenze e Venezia, da un lato, e quelle di Milano, dall'altro: le une — in virtù dell'alleanza contratta — col miraggio di nuove conquiste a mano armata; le altre colla lusinga delle cessioni spontanee di Vercelli e di Asti in premio di una nuova orientazione politica di Savoia (3). Appunto il 17 marzo 1427 la Signoria fiorentina destinava oratore ad Amedeo VIII Palla di Palla Strozzi, e il 12 gli era data in proposito dai « Dieci di balia » opportuna « informazione » (4). Venivano anzitutto le doglianze della Republica contro Filippo Maria per l'inadempimento della pace, e l'invito a Savoia di « serrare i passi » ai « sudditi e raccomandati » del duca di

(1) Osio, II, 289, doc. 172. Cfr. anche II, 331 segg., doc. 215, che va certo riferito al tardo autunno 1426 (con effetto politico, quindi, nell'inverno 1426-1427) anzichè all'estate 1427.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, ff. 208 *r.*, 209 *v.* 295 *r.*; vol. LXXIX, f. 309 *r.* Le notizie vanno dal 10 al 14 marzo, e gli ambasciatori al re dei Romani dovevano andare da Thonon, dov'era il Duca, fino « in partibus Hungarie ».

(3) In questo senso notisi, per quel che vale, un dono di 15 scudi d'oro fatto dal principe di Piemonte a tre trombetti del duca di Milano. Verso la metà del mese, il giovine Amedeo andò da Pinerolo a Busca ed a Cuneo, passando per Saluzzo e la Manta, dove fu accolto con molte feste dal marchese Lodovico I. Per la storia del costume segno: « L.' [*14 marzo*] pro precio unius diamanti empti per consilium Domini a domino Manfredo de Saluciis, marescallo Sabaudie quem dominus Princeps dedit domicelle de Saluciis: x scuta auri ad rationem xxi gg.: vol. xvii ff., vi dd. gg. pp. » (*Conti Capit. Piem.*, rot. XIII). Il viaggio, anche a Mondovì, sembra avesse per oggetto di far denaro coi doni « pro primo iocundo adventu ».

(4) Lupi, 185 seg., App., docc. 5 e 6.

Milano. Seguivano istruzioni sul contegno da tenere circa un'eventuale proposta di partecipazione del marchese di Monferrato alla Lega e della « condotta » del medesimo da parte di questa; del che lo Strozzi non doveva parlare prima dell'arrivo dell'ambasciatore veneto — Nicolò Contarini, che essendo tornato da Torino a Padova di suo arbitrio per timore della peste, era stato rimandato dal suo governo al savoino con ordine di non ripartire senza regolare licenza (1). Era poi sollecitato Amedeo VIII all'opera « gloriosa e accetta a Dio » della mediazione fra Sigismondo e Venezia; nè mancava una raccomandazione per Bonaccorso Pitti, tuttora insoddisfatto del vecchio credito; ma sovratutto s'insisteva affinchè il Sabaudo non si lasciasse raggirare dal Visconti, anzi gli rompesse buona guerra, con mandato allo Strozzi di protestare la perfidia di Filippo, al quale « non si può più prestar fede » e che « ponendo ogni studio a divider la Lega », « per condurre ad effetto il suo iniquo disegno più volte ha tentato Firenze con larghissime offerte », mentre la « Signoria », pur rigettando queste « come veleno », « fu sempre amica di pace » e non venne mai alla guerra « se non per necessità ».

Un punto dell'« informazione » merita speciale attenzione: quello in cui i « Dieci di balia », ammonendo l'oratore a procurare che « il divieto del passo sia esteso ai Genovesi », aggiungono « che così i medesimi, malcontenti di quel signore e devoti molto a Savoia, si leveranno dalla sua obbedienza; e già di questo tengono ragionamento i Fiorentini con alcuni potenti di quella città ». Era dunque il richiamo di Genova che Firenze agitava un'altra volta dinanzi ad Amedeo VIII per indurlo a prender le armi e ad entrare sollecitamente in campagna: ciò

(1) Malipiero, *Annali*, in *Arch. stor. ital.*, I, vii, 469. Il Segre, *Relaz. Sav. e Ven.*, 15, n. 5, non è riuscito a capire che il principe morto di peste, a cui la Signoria veneta mandò il Contarini, è Amedeo « principe di Piemonte » e figlio di Amedeo VIII, morto appunto di peste anch'egli, come il Contarini, ma qualche anno dopo, in agosto 1431 (Cfr. il mio lavoro *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435*, in *Bollett. stor.-biliogr. subalp.*, XII, 170, n. 32).

che avvalora sempre meglio le osservazioni fatte in precedenza al riguardo (1).

Le lettere scritte da Firenze allo Strozzi durante il suo viaggio — di cui gli era stato tracciato accuratamente l'itinerario — sono informate agli stessi criterî delle istruzioni iniziali, e contengono press'a poco le stesse cose: induca egli Savoia a non fidarsi delle dichiarazioni pacifiste del Visconti; solleciti il cammino per arrivar presto presso Amedeo VIII, e infervori costui alla guerra, « così richiedendo il suo onore » ed il suo interesse. « Ora è il tempo di abbassare il nemico », si diceva, « e i sudditi di lui altro non aspettano per uscire dalla sua lunga e molesta servitù »: « ritardar l'impresa è un porre indugio a una certa vittoria » (2). Così i « Dieci di balia » scrivevano anche a Rinaldo Gianfigliazzi, ambasciatore della Republica al Papa, ordinandogli di mostrare al medesimo che « Venezia e Savoia erano entrate in lega con Firenze, non per ambizione, ma per frenare la insaziabile ambizione del duca di Milano, che voleva soggiogare l'Italia »; e se volesse anche il Pontefice collegarsi con loro « per punire il fedifrago », « gli era riservato il luogo principale, con buone condizioni »; nè facesse difficoltà il non esser a Roma ambasciatori di Savoia, giacchè questa « confermerebbe di buon grado tutto ciò che determinassero Venezia e Firenze » (3). In cotal guisa s'illudevano i Fiorentini; ma in realtà le cose stavano altrimenti, e la politica savoina, tutta ambidestra anch'essa, mirava solo a trarre dagli avvenimenti il massimo vantaggio particolare sotto l'ombra di devozione e rispetto all'Impero e di grande amore per la pace (4). Nè tardò

(1) Cfr. sopra, pp. 181 segg. È notevole che lo stesso giorno 7 marzo 1427 in cui Palla Strozzi era destinato ambasciatore in Savoia, in una consulta tenuta a Firenze in quel dì, Rinaldo degli Albizzi si dichiara precisamente contrario a qualunque impresa fiorentina verso Genova, e, in genere, poco favorevole alla guerra: « Nullus fructus hactenus de factis Ianue secutus est dum in meliori disposicione res erant, et nos potentiores....Et non sumus potentes ad ea que in Lombardia geruntur » (*Comm. Rin. Alb.*, III, 155).

(2) Lupi, 186 seg., App., docc. 7 e 8.

(3) *Ibidem*, 143, doc. 142.

(4) È del 6 aprile 1427 la ratifica-adesione del vescovo di Vercelli, protetto di Savoia, alla pace del 30 dicembre (*Arch. St. Tor.*, *Tratt. antt.*, mazzo III).

ad avvedersene anche lo Strozzi, tostochè, superata una burrasca sul lago di Ginevra, arrivò il 9 aprile a Thonon.

Il duca Amedeo, che aveva sempre un occhio alle cose di Francia (1) ed un altro a quelle d'Italia (2), come portava la situazione geografica dei suoi dominî, ricevute le prime proteste delle Repubbliche alleate contro Milano, aveva tenuto in Ginevra un gran Consiglio, nel quale fu deciso di mandare ambasciatori al Visconti, con missione di passare poi anche a Venezia, Bologna e Firenze, e proseguire fino a Roma, presso papa Martino V (3). Erano dunque andati fin dal 5 di quel mese di aprile 1427, senza attendere neppure che giungessero gli annunziati oratori di Firenze e Venezia, il maresciallo Manfredo di Saluzzo ed il leggista e diplomatico Pietro Marchand; i quali però tanto s'indugiarono — forse a posta — nel passaggio delle Alpi, che li troviamo ancora a Torino il 29, in grado di ricevere, se mai, nuove istruzioni appropriate alle circostanze (4). Nel frattempo, laboriosi negoziati si svolgevano in Savoia.

Il 10 aprile gli ambasciatori di Firenze e di Venezia — Strozzi e Contarini — si presentarono al Duca, « a cui esposero, dopo le convenienti salutationi, quanto era stato loro commesso ». Ma Amedeo rimandò la risposta, e nella sera fece dir loro dal Colombier « che la pace guadagnata con tanto sforzo non era da lasciare ». Gli oratori delle Repubbliche di comune accordo replicarono che, « per conservar la pace », bisognava far la guerra energicamente; « che il Duca chiudesse i passi ai sudditi e robe

(1) *Arch. Com. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXXI, f. 630 *v.*: 23 marzo 1427: Perino, trombetto, mandato con lettere chiuse al re di Francia; LXXIII f. 245 *r.*: 14 aprile: messo al maresciallo di Borgogna « pro treugis »; LXXII, ff. 210 e 219 *v.*: 28 aprile: Giacomo Oriol, consiglier ducale e giudice di Bressa, va ambasciatore in Olanda, e con lui a Bruges, al duca di Borgogna, anche Filiberto Andrevet; 9 maggio: Giacomo Biauxbrunier (*sic*), da Thonon a Parigi con lettere chiuse « pro quibusdam negociis Domini secretis peragendis ». Vedi anche De Beaucourt, II, 388 segg.

(2) *Ibidem*, vol. LXXII, f. 296: 1 aprile: Amedeo di Challant mandato in Piemonte, al Principe.

(3) Lupi, 187, App., doc. 9.

(4) Documento vii.

milanesi, e invadesse con un buono esercito il loro territorio ». Il giorno seguente, nuova udienza: stavolta il Sabaudo obbietta le querele di Filippo contro Venezia, e pur dichiarando « di non prestar fede a lui, ma agli alleati », raccomanda sempre la pace « come colui che per essa, e non per far guerra, era entrato nella Lega »; insiste « si rimettano le presenti questioni nel Papa, secondo il trattato », e partecipa di « aver mandato ambasciatori a Milano per intendere se quel Duca è disposto alla pace o alla guerra, con animo di fargli anche questa se la volesse ». I discorsi allora furono lunghi da una parte e dall'altra, senza che lo Strozzi ed il Contarini riuscissero a strappare ad Amedeo la chiusura dei passi: n'ebbero soltanto « buone promesse di mantenere la lega ». Si parlò anche del marchese di Monferrato, di cui Savoia « promise d'investigar quanto prima la volontà »: cosa da non riuscire difficile, date le intime relazioni fra i due Stati (1) e la presenza di Guglielmo, uno dei figli del Marchese, alla Corte sabauda (2). A sera, da capo, furono presso i rappresentanti delle Republiche il Colombier ed il cancelliere Beaufort, a raggirarli con parole equivoche: doversi scandagliar bene l'animo del Visconti, « e dalla sua risposta regolare il da farsi per l'avvenire », nè dovesse questo « ingenerar sospetti sulla fede del loro signore », perchè se Filippo Maria non volesse pace, « dentro pochi mesi un esercito di Savoia sarebbe in campo contro Milano ». Questi discorsi riuscirono ad ispirare qualche fiducia a Palla, nonostante gli trapelasse alcuna notizia delle pratiche amichevoli fra i due Duchi; ma non sì che, scrivendo ai « Dieci » di Firenze, non esprimesse loro il timore che « delle

(1) Le piccole vertenze di confini, inevitabili allora fra due Stati vicini, erano trattate o risolte amichevolmente. Vedi *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: « Ad expensas Iohannis de Ayrascha cum tribus equis, Anthonii Paduani cum tribus equis, domini Anthonii de Draconibus cum duobus et Philippi [de Vuaschis] cum duobus equitibus, factas in Thaurino et Gassino iorneando in finibus, de mandato domini Principis, cum gentibus domini marchionis Montisferrati super cognitione et sedacione quarumdam querelarum hinc inde; in quibus vacaverunt quatuor diebus inceptis die VII marcii MCCCCXXVII...: XIIII ff. ».

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 291 *v.*; 7-11 aprile 1427.

promesse dei Savoini si mandasse in lungo l'effetto », suggerendo « per affrettar la mossa » che si procurasse la pace tra Venezia ed i re dei Romani, ed avvertendo che per il momento non vi era esercito, nè si preparava, nè si interdivano i commercî (1). In tal maniera, e con sifatti ragionamenti, si andò avanti per tutto aprile e maggio, mentre Manfredo di Saluzzo e Pietro Marchand, avviatisi finalmente verso Milano, vi si trattenevano parecchi giorni fra trattative e spassi, facendovi venire anche Enrighino di Valperga e scambiando corrieri coi due Amedei, finchè — dal 7 al 17 maggio — per Lodi, Crema e Cremona si diressero a Mantova, e, dopo aver conferito anche con quel marchese, a Padova, e quindi, su barche, a Venezia (2).

In quei due lunghi mesi di colloquii diplomatici in Savoia ed in Lombardia, il Visconti aveva continuato a sollecitare l'aiuto di Sigismondo, rappresentandogli la facilità di schiacciare i Veneziani con le forze dell'Impero, e il pericolo — invece — di esserne oppressso egli senza di esse, con danno e scorno irreparabile dell'Impero medesimo; e come già altra volta l'aveva rispettosamente ammonito di lasciar stare un po' le cose di Boemia e dei Turchi, e volger gli occhi all'Italia, perchè « non la Boemia nè la Turchia assoggetterà l'Italia, ma il possesso d'Italia darà all'Impero quelle e molte altre provincie », così ora tornava a ripetere: « Non anteponga la Maestà Vostra gli affari dei Turchi o di altre regioni all'Italia: è questa che esalta il nome dell'Impero ed illumina la Maestà regia. Di qui la M. V. avrà l'onore delle sue corone; qui farà immortale la sua fama. Altrove è possibile attendere: qui no. Assestate le cose d'Italia, V. M. potrà attendere a tutto il resto, e tutto sarà dovunque rapidamente spedito quando sarà ben disposta e regolata l'Italia » (3). A questi appelli, il re dei Romani e di Ungheria aveva risposto

(1) Lupi, *l. c.*

(2) Documento vii. Cfr. *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « xvi maii [*1427*] l.' Flamenco, dono sibi facto per dominum Principem relacione domini marescalli de Montemaiori eo quia Domino apportaverat nova ab ambasciatoribus domini nostri Ducis missis ad ducem Mediolani: ii ff. pp. ».

(3) Cfr. insieme Osio, II, 289 e 298, docc. 172 e 179.

aprendo pratiche per trarre Alfonso di Aragona contro Venezia (1), rampognando Savoia ed eccitandola a favore di Milano (2), promettendo infine l'invio di 10.000 mila cavalli contro la Serenissima e affidando a Marsilio da Carrara una missione presso il duca Federico d'Austria per indurlo a prender anch'egli le armi contro il comune nemico — la republica di San Marco (3). Anche sui campi di battaglia la sorte aveva arriso al Biscione in quei primi mesi della guerra rinnovata: respinti i Veneziani da Val Caleppio, la flotta milanese aveva preso successivamente Torricelle e, dopo un contrastato assedio, Casalmaggiore (29 aprile 1427), senza che il Carmagnola operasse nulla d'importante (4). Questa insperata fortuna della politica e delle armi lombarde, quantumque non ingannassero Filippo a segno di non lasciargli conoscere ch'era effimera, e senza effettivi ed efficaci soccorsi imperiali egli non avrebbe potuto tener testa a lungo agli avversarî, non era però fatta per indurlo ad affrettare quelle concessioni che sole avrebbero potuto assicurargli l'alleanza, od almeno la definitiva neutralità, di Savoia. Amedeo VIII tergiversava anch'egli in attesa degli eventi, in attesa sopratutto di nuove cessioni reali di territorio milanese verso Vercelli e verso Asti; ma se non voleva romperla col Visconti prima di aver perduto ogni speranza di acquisti pacifici e senza spese, era per altro risoluto del pari a guadagnare qualcos'altro colla guerra quando non gli fosse stato possibile coi negoziati. Il 9-10 maggio andavano omai attorno messi per tutti i paesi transalpini e Val d'Aosta a indire l' « esercito generale » (5); e non già, a quanto pare, per una questione di Centallo e Roccasparviera — signorie che Lodovico Bolleri teneva ancora in feudo dagli Angioini di Provenza, e intorno a cui si discuteva, per allora abbastanza amichevol-

(1) ALTMANN, II, 60.

(2) *Ibidem*, II, 62: 31 maggio 1427. Cfr. LUPI, 190, App., doc. 17, e sopra p. 388.

(3) OSIO, II, 291 segg., nn. 175 segg.

(4) BATTISTELLA, 152 segg., e le fonti ivi citate.

(5) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 301 *r.*: « cum licteris mandamenti generalis ».

mente, in Embrun, fra i rappresentanti di Savoia e di Angiò (1) —, ma più probabilmente per inviar le truppe in Piemonte a fare almeno una dimostrazione che decidesse Filippo Maria alle desiderate conchiusioni. Quando poi, il 20 maggio, sopravvenne la tremenda rotta toccata ai Viscontei sul Po, presso Brescello, seguita presto da altri insuccessi (2), parve a tutte le avidità giunto l'istante di rovesciarsi sul vacillante ducato lombardo. Così il marchese di Monferrato, che proprio in quel torno mostrava vivo desiderio di ottenere dal duca di Milano il capitanato generale delle sue genti (3), si voltava bruscamente alla parte

(1) *Ibidem*, f. 223 *v.*: « Allocantur sibi quos dominus Iohannes de Fonte, legum doctor, a dicto thesaurario Sabaudie generali habuisse et recepisse confessus est...pro, suis expensis ad quatuor equos et totidem personas, pro eundo stando et redeundo ad iornatam tenendam in civitate Ebriduni die vicesima maii anno Domini MCCCCXXVII, cum gentibus domini regis Ludovici, regis Cicilie etc. (*sic*), ad causam castri et loci Centalis in Pedemoncium et castri Rochefalverie (*sic l.*: Rochesparverie), que tenet nobilis Ludovicius de Boleriis...: XXVIII ff. pp. — Item quos dominus Iohannes Marchiandi, legum doctor, a dicto Thesaurario recepisse confessus est pro suis expensis faciendis eundo cum dicto domino Iohanne de Fonte in predicta iornata cum quatuor equis et totidem personis...(*quitanza 15 maggio*): XXVIII ff. pp. ». Notisi tuttavia che in luglio 1425 (e non 1423, come per mera svista nel lavoro citato infra) Luigi III di Angiò, dinanzi alle istanze di Lodovico Bolleri, che si doleva di offese savoine, l'aveva raccomandato appunto al Visconti, salvo a permettere al Bolleri di intendersi con Savoia quando non potesse far altrimenti; e ciò — è significante — proprio al tempo della guerra di Borgo San Dalmazzo (cfr. sopra, p. 482 segg.). Vedi in proposito Barelli, *Due docc. inedd. su Lodov. Bolleri*, nel mio *Bollet. stor.-bibliogr. subalp.*, I, 15 segg.). Ma qualche mese più tardi il Bolleri appare affatto in buoni termini con Savoia, giacchè il 17 agosto [1427] lo vediamo mandare in dono al principe di Piemonte due levrieri ed un bracchetto (*Conti Capit. Piem.*, rot. XIII).

(2) Battistella, 165 segg.

(3) Osio, II, 231 seg., doc. 131, malamente datato « 26 giugno 1426 ». Basta leggere il doc. per accorgersi che è del 1427, e nondimeno il Battistella, il Raulich, il Kagelmacher, non si sono avveduti dell'errore, e l'hanno ripetuto facendo partecipare il Monferrino alla guerra fin dal 1426, mentre allora, come appare dal documento stesso, tra lui ed il Visconti furono solo freddezza e malumore, ma non ostilità. Però giustizia vuole si avverta che lo stesso errore era stato commesso già anche dal Muratori e dal Giulini, trattivi da vecchi cronisti, ma più scusabili per non aver avuto sott'occhio il doc. 26 giugno 1427.

contraria. Giovan Giacomo Paleologo, invero — di cui l'intimità colla Corte sabauda (1) e le antecedenti sollecitazioni di essa al riguardo (2) non lasciano dubbio che agisse, almeno in parte, sotto l'ispirazione della medesima —, nominato il 3 giugno come « aderente » della Lega, ratificava il dì appresso tale nomina: ciò che (nota bene il Visconti scrivendo qualche giorno dipoi a Sigismondo) non sarebbe stato possibile senza una previa intesa evidente (3). Egli appare anzi omai a dirittura in pratica, a mezzo di Amedeo VIII, per partecipare efficientemente alla Lega ed alla guerra con una condotta di 1000 cavalli, e le difficoltà vertivano soltanto più sul soldo, che i Fiorentini trovavano esagerato e « non meritato ora che la Lega aveva vinto, ed egli poteva guadagnar più e con meno pericolo », pur acconciandosi a dar mandato allo Strozzi di fermar l'alleanza e pagare un terzo della spesa della condotta, come già aveva assentito Venezia (4).

Fu in queste condizioni che, di fronte all'incalzare delle istanze degli oratori delle Repubbliche confederate, si tenne da Amedeo VIII un altro grande Consiglio in Thonon per decidere « se Savoia dovesse prender le armi contro Milano in aiuto di

(1) *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: « Die xxvi maii [*1427*] l.ª, de mandato Domini in suo consilio facto, cuidam famulo marchionis Montisferrati, qui portavit eius parte Domino unum leopardum, dono sibi propterea facto: x ff. pp. ». « Dominus » qui è il principe di Piemonte.

(2) *Ibidem*: « xxvi aprilis l.ª Petro Masuerii pro accedendo a Pynerolio ad marchionem Montisferrati, cum duobus equis, portaturus literas domini nostri Ducis dicto Marchioni super eo quia se declararet an vellet ratif(f)icare nominationem de eo factam per Dominum ut suum colligatum in pace noviter firmata etc. (*sic*): III ff. ».

(3) Osio, II, 231 seg., doc. 131 (cfr. p. 396. n. 3). Vedi anche *Conti Castell. Santhià*, rot. xv: « L.ª dicto Fers de Sancta Agatha, misso per dictum Capitaneum [Sancte Agathe] cum suis licteris a Sancta Agatha Pinerolium, ad dominum principem Pedemoncium, pro eidem quedam nova habita de domino duce Mediolani et marchione Montisferrati notifficando; ad que vacavit eundo, stando et redeundo spacio quatuor dierum: xvi dd. gg. ».

(4) Lupi, 188 seg., App., docc. 11-13. Chi non voleva pagare il suo terzo era Amedeo VIII (*Ibidem*, docc. 14 e 15).

Venezia e Firenze e serrare i passi ai mercanti ». Rimane il verbale di quest'importantissima seduta, a cui intervennero tutti i più cospicui personaggi della Corte sabauda (1). Riassunti i fatti anteriori fino all'ambasciata del Marchand e del Saluzzo — i quali da Venezia erano passati, ancora nel maggio, a Ferrara, Bologna, Firenze, sempre accolti con molta festa ed onore, e in quel momento, per Siena, si dirigevano a Roma (2) —; esposte parimenti le domande dei rappresentanti della Lega, e le dichiarazioni ducali in proposito, fra cui la concessione di un vessillo comune e il vanto di essere Amedeo « il primo » nella stessa; — aprì la discussione Claudio di Saix, rilevando essere il Duca suo signore tenuto da tre giuramenti: all'Imperatore; ai confederati; alla pace. Fondandosi su quest'ultimo, disse che, a suo avviso, « la pace era perpetua e non si poteva rompere per alcuna novità; nel caso d'inosservanza di qualche capitolo, competeva al Papa il giudizio, e finchè egli non avesse pronunciato, Savoia non si doveva muovere: onde consigliava l'invio di nuovi ambasciatori a Roma, e per intanto di non consentire per nulla alle richieste dei collegati ». Il suo parere venne, su per giù, accolto da tutti: va però notata l'osservazione del prudente cancelliere Beaufort, che ammonì: « I Veneziani e i Fiorentini sono indagatori che guardano sottilmente addentro alle cose; convien

(1) Lo Scarabelli, 221, n. 1, dà l'elenco, ma con molte storpiature di nomi: perciò lo riproduco corretto. Erano dunque Claudio di Saxe (o Saix); Filiberto Andrevet; Giovanni Maréchal; Luigi di Luyrieux; Giovanni di Seyssel; Giovanni, Francesco e Luigi di Compey; Clavino di Clause; Amedeo di Crêcherel; Pietro di Menthon; Nicodo Festi; Giovanni Martin; Guigo di Rivoyre; Pietro Bonnivard; il sire di Châteauvieil; il sire di Saint-Amour; il sire di Varembon; Giacomo de la Baume; il sire di Noyer; il sire di Salleneuve; il sire di Miolans; Pietro de la Baume, sire de la Roche; Giovanni Marchand; Urbano Cérisier; Giovanni de Fontaine; Enrico di Colombier; Giovanni di Fresney; il balivo di Mâcon; Lamberto Oddinet, presidente del Consiglio di Chambéry: il sire di Grolée; il sire de la Cueille; il sire di Montmajeur, maresciallo di Savoia; Umberto bastardo di Savoia; il cancelliere Giovanni di Beaufort; il conte di Montgemeux, maresciallo di Francia; il sire di Langin, e forse qualche altro di minor conto.

(2) Documento vii.

badare a quanto farebbero in caso analogo, e tener conto anche della fede dell' avversario », cioè del Visconti. La risoluzione fu presa il domani e comunicata il 7 al Contarini ed allo Strozzi: « che prima volevansi verificare i fatti accaduti dopo la pace, e poi il Duca si comporterebbe in modo che non gli s'imputasse punto d'indegno ». E perchè quei legati non si contentavano di tal risposta — forse anche in vista della presenza a Thonon del lombardo Bonifacio dei conti di Rovescalla, sospetto di essere un agente filippesco (1) —, il 14 fu fatto loro sapere che sarebbe stato mandato a Milano il Colombier per vedere se il Visconti volesse o no osservare la pace: volendo, la Lega dovrebbe essere soddisfatta; altrimenti, Amedeo VIII saprebbe fare il dover suo. Frattanto il 20 si chiuderebbero tutti i passi alle merci milanesi, e si licenzierebbero quelle poste in fiere o mercati; gli apparecchi e i provvedimenti guerreschi sarebbero proseguiti (2).

Questa volta non furono tutte parole. Nei giorni 16 e 17 giugno usciva un nuovo « mandamento generale » in tutti i dominî oltremontani di Savoia (3), rinnovato ed esteso qualche giorno più tardi (4); ed il 20 Enrico di Colombier si ridirigeva alla Corte viscontea, passando però prima per la monferrina (5). Il voltafaccia dal Paleologo aveva sorpreso amaramente Filippo Maria, che pochi giorni avanti riponeva ancora ogni fiducia in

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 301 *r.*: 8 giugno 1427.

(2) Scarabelli, 216, segg.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 302 *r.*: messi « cum licteris mandamentis » per i baliati di Savoia, Bugey, Bressa, Valbonnais, Genevese, Faucigny, Vaud e Chiablese, e Val d'Aosta; altri al conte di Neufchâtel, ai signori di Vaulangeus e di Vauxmarcoux, etc.

(4) *Ibidem*, ff. 308 *v.*-309 *r.*: 26 e 27 giugno e 4 luglio e segg. Vi troviamo compresi ora anche il Genevese, la Tarantasia, la Morienna ed il Gay.

(5) Documento viii. Col Monferrato, Savoia aveva pur sempre qualcuna delle solite piccole differenze, ma insignificanti per la politica generale. Cfr. *Conti Cap. Piem.* rot. XIII: « L.' Perino, trompete Domini, pro portando litteras domini Principis clausas domino marchioni Montisferrati, facientibus mencionem de quibusdam bestiis illorum de Thaurino captis super eorum finibus per illos de Septimo, a Pinerolio Pontemsturie: ii ff., vi gg. pp. ».

lui e nel Sabaudo (1); onde fu tanto maggiore il suo sdegno apprendendone quello che non poteva a meno di considerare come un vero tradimento (2). Riufrancato dallo scontro di Gottolengo, che aveva fermato alquanto i progressi del Carmagnola (3), preparò un violento manifesto ai suoi sudditi, che chiamava tutti a seguirlo, abbandonate le consuete occupazioni, colle armi che potevano procurarsi; sebbene forse ne ritardasse di qualche giorno la publicazione (4). A Sigismondo reiterò le più incalzanti domande di aiuto, e ne pregò l'inviato — il vescovo di Vesprim — di trattenersi presso di lui fino alla venuta degli oratori savoini, attesi d'ora in ora (5). L'8 luglio il Colombier era infatti a Milano, dove lo raggiunsero anche i soliti Enrighino e Giovanni di Valperga (6). Evidentemente, la pratica svoltasi allora fu doppia. Da una parte, il Colombier trattò in forma publica ed ufficiale dalla pace, sia col Visconti, sia coll'ambasciatore cesareo: rispose il primo desiderar soltanto che Amedeo VIII tenesse aperti i passi e non désse alcun aiuto agli alleati, « sentendosi abbastanza forte per far loro la guerra, se Savoia non vi prendeva parte »; il secondo instò invece affinchè questa « disturbasse la pace fra Milano e Venezia, che sarebbe stata

(1) Osio, II, 305, 308, docc. 184 e 188: 17 e 18 luglio. Nel primo, il duca di Milano, scrivendo ai suoi inviati presso re Sigismondo, commette loro di dire che è grato dei 2000 cavalieri italiani promessigli, metà sotto il marchese di Monferrato, e metà sotto Brunoro della Scala; ma che sarebbe meglio affidare il supremo comando di tutti al duca di Savoia, e meglio ancora dare a questo il denaro che si spendeva nel soldo dei 2000 cavalli, perchè con esso avrebbe potuto far ben più: « ipse enim potentissimus est, ipse Romanum Imperium melius in Italia sciet poteritque iuuare quam alius omnis princeps aut dominus ». Perciò il Re lo accarezzi, e non gli dia occasione, posponendolo altrui, di volgersi ai suoi nemici. Nell'altra lettera, al vescovo di Vesprim, lo prega d'interporsi presso il Monferrino affinchè lo soccorra almeno di 1000 uomini contro Venezia.

(2) *Ibidem*, II, 232, doc. 131.

(3) Battistella, 158 segg., e le fonti ivi citate.

(4) Doc. 22 giugno 1427, in Magenta, *I Visconti e gli Sforza al castello di Pavia*, II, doc. 176, Milano 1880.

(5) Osio, II, 309 segg., docc. 189-192.

(6) Documento viii.

la distruzione del Re e dell'Impero », ricusando qualsiasi tregua del suo signore colla Republica di San Marco: al che non mancò di rispondere il Colombier che « questo era il modo di distruggere la Lombardia e la Cristianità e di esaltare i Turchi », consigliando al contrario la pace a Milano e la tregua fra l'Impero e la Serenissima, ed annunziando che si sarebbe recato a tal fine a Bologna per combinare un aggiustamento insieme col cardinale di Santa Croce (1). Di tali discorsi l'inviato di Amedeo dava ragguaglio al medesimo il 10 luglio, con una lettera ch'egli si affrettò a trasmettere all'oratore fiorentino Strozzi, forse per dissipare la cattiva impressione che il suo contegno antecedente e la stessa ambasciata del Colombier avevano prodotta nel mondo diplomatico, e specialmente a Venezia (2). Ma d'altro canto ben diversi ragionamenti dovettero aver luogo tra Filippo Maria (od i suoi ufficiali) ed i Valperga, di cui non resta, o non si è trovato finora, documento scritto, ma si può indovinare il tenore dal seguito degli avvenimenti. Savoia voleva da Milano per la semplice neutralità quei compensi che il Visconti era disposto a concedere soltanto per un'alleanza con aiuti efficaci: Filippo, secondo la sua natura e la sua politica, esitava, lusingava, tirava in lungo, e così anche Amedeo VIII si trovava impacciato nelle sue risoluzioni.

Per quanto lentamente, però, anche da parte di Savoia la situazione volgeva verso la guerra. Il 30 giugno, il Marchand ed il Saluzzo avevano lasciato Roma, e ritornavano durante il luglio alla Corte sabauda (3): intanto il Colombier, per Parma

(1) Lupi, 191 seg., App., doc. 24, con data 13 luglio 1427. Ma cfr. Documento viii.

(2) Lupi, 189 seg., App., docc. 16 e 17. Giuliano Davanzati, oratore fiorentino a Venezia, scriveva il 2 luglio a Palla Strozzi, parlando non come ambasciatore, ma come persona privata, « sembrargli che dopo la nota rottura della pace per parte di Milano », il duca di Savoia non avrebbe dovuto mandarlo ad interrogare se la voleva osservare, ma minacciarlo d'invadere i suoi territorî se non ne adempisse i patti, « rompendo gl'indugi, come richiede il suo onore ».

(3) Documento vii.

e Borgo San Donnino, si dirigeva il 20 del mese al campo del Carmagnola (1), a cui un altro insuccesso — per non dire una mezza sconfitta —, del 12, aveva intepidito le speranze d'impadronirsi di Cremona (2), mentre calorosi appelli del Visconti ai suoi popoli infiammavano il nemico alla resistenza nella fiducia di prossimi soccorsi (3). In queste circostanze, l'arrivo del Colombier all'esercito della Lega, coll'ostentazione del suo mandato pacifista, riusciva piutosto di conforto e di vantaggio agli assediati che agli assedianti, e la visita al campo del Carmagnola diventava facilmente sospettabile di essere una forma pulita di spionaggio nell'interesse del duca di Milano, come il Senato veneto scriveva al suo condottiero appena informato dal fatto. Da Venezia, anzi, avuta notizia di ciò che si proponeva di fare il Colombier, era stato ingiunto al Carmagnola di rinviarlo senz'altro alla capitale lombarda, ad attender ivi le decisioni della Serenissima; ma la lettera pervenne troppo tardi a destinazione (4), quando già l'ambasciatore savoino, su barche fornitegli dal capitano dei galeoni veneziani, si avviava alla città di San Marco, dove poi si trattenne a negoziare fino al 5 agosto (5). Ma colà l'opera sua doveva riuscir vana, poichè Filippo Maria era sempre meno disposto alla pace, da un lato, alle cessioni desiderate da Savoia, dall'altro, proprio allora che le sue armi riportavano il 30 luglio una nuova vittoria sul Carmagnola (6), per cui ordinava fuochi di gioia, tridui e processioni di grazie (7). Cresceva ancora la sua baldanza l'arrivo, in quei giorni medesimi, di Brunoro della Scala, colla promessa di un'imminente discesa di Sigismondo, a cui s'impegnava quindi il 31 di consegnare la città ed il territorio di Asti, da re-

(1) Documento viii.

(2) Battistella, 162 segg., primo a distinguere i due combattimenti del 12 e del 30 luglio 1427.

(3) In Magenta, II, doc. 177 segg., ed anche in Morbio, *Storia dei municipi italiani*, VI (*Cod. visc.-sforz.*). 219, doc. 87, ed in Osio, II, 314 segg., docc. 194, 199, 201.

(4) Battistella, 172 segg., da docc. inediti veneziani.

(5) Documento viii.

(6) Battistella, 164 segg.

(7) Osio, II. 320, doc. 203 [anche in Magenta, II, doc. 181].

stituirglisi alla dipartita del Re (1). Il 2 agosto, da Venezia, il Colombier spiccava un messo in Savoia con lettere contenenti — è probabile — le richieste formali dalla Republica per assentire al ristabilimento della pace, cioè tutto il Bresciano, la Valcamonica e la restituzione di Torricelle, secondochè poi il Visconti informerà il suo agente presso il re dei Romani quando ne avrà notizia dal Colombier in una nuova gita secreta presso di lui, il 24 agosto (2). Ma ben prima di allora precipitavano gli avvenimenti.

Durante tutto il luglio 1427 Amedeo VIII si era preparato, se non proprio alla guerra, almeno ad una imponente dimostrazione militare sui confini del Ducato di Milano, in maniera da poterla convertire al bisogno in decise e vigorose ostilità. I suoi stessi negoziati colle Potenze transalpine appaiono diretti in questo momento essenzialmente allo scopo di aver contingenti militari per la nuova campagna d'Italia: se ciò non appare dagli altri documenti (3), e se non si esclude che alcune pratiche vadano connesse, almeno in parte, alle solite trattative della pacificazione franco-borgognona — benchè allora molto rallentate e languenti (4) —, non vi ha dubbio che Filiberto Andrevet andò il 16 luglio in Fiandra a prendere quegli arcieri piccardi che

(1) Osio, II, 321 segg., docc. 204 segg. Giovanni vescovo di Vesprim e Brunoro della Scala giurarono il 2 agosto la restituzione di Asti (anche in *Arch. St. Tor.*, *Prott. docc.*).

(2) Osio, II, 327, doc. 211, 24 agosto 1427, confrontato con Documento viii, da cui risulta che l'andata del Colombier a Milano non può essere che dello stesso giorno, giacchè il 23 egli stesso ci fa sapere che era a Piacenza, quindi passò il Po ed il Ticino, ed il 28 era già a Mortara. Forse non andò neppure fino a Milano, ma informò fuori della città qualche ufficiale visconteo.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, ff. 303 *v.*-304 *r.*: 2 luglio 1427: 10 fiorini a Giovanni de Plaustre, segretario del finale, « pro quibusdam negociis Domini secretis peragendis »; 28 stesso mese: altri 10 ff. a Pardiac, araldo, mandato da Thonon al conte di Pardiac « pro nonnullis Domini secretis faciendis »; etc. Cfr. *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: 5 agosto - 5 settembre: Guido Coulomb va al re di Francia con Lamberto Oddinet ed Amedeo Macet.

(4) De Beaucourt, II, 389 segg.

condusse poi in Piemonte per combattere contro Milano (1), e « per la guerra » è indicato espressamente l'invio di messi il 19 al conte di Friburgo e di Neufchâtel (2). Sulla fine del mese, uno scambio di vedute tra il Duca padre ed il principe di Piemonte per mezzo di Pietro di Grolée (3) segnala il maturare di risoluzioni importanti; e sul principio di agosto, mentre un corriere reca il 7 lettere ducali al Colombier, creduto ancora a Venezia (4), comincia lo spionaggio nello Stato visconteo, e specialmente nell'Astigiana (5), accompagnato dallo sfilare di truppe e di artiglierie d'Oltralpe verso il Piemonte (6), e poco stante vien mandato da capo al Colombier, nel Milanese, un altro messo,

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 309 *r.*: 16 luglio 1427. Lo stesso giorno che l'Andrevet e Giovanni Legrand in Fiandra ed a Parigi, vediamo spacciato il corriere Martin al principe di Orange ed al sire di Varembon; il qual ultimo appare poco dipoi avviato anch'egli a Parigi ed in Fiandra coll'Andrevet (*ibidem*. f. 9 *v.*).

(2) *Ibidem*: « cum litteris Domini clausis super facto guerre etc. (*sic*) ».

(3) *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: « Libravit penultima Iulii [*1427*] magistro Petro, equitatori Domini, pro expensis suis faciendis accedendo Sabaudiam cum Petro de Grolea, ad dominum nostrum Ducem, pro reportando responciones ambassiate dicti Petri quam facere debet domino nostro Duci parte domini Principis: v ff. pp. ».

(4) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 304 *v.*: « Libravit die septima augusti [*1427*] Chamberiaci, dicto Conrard, cavalcatori Domini, misso per Dominum apud Venecias, ad Henricum de Columberio, consiliarium Domini, cum litteris Domini clausis ».

(5) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: Libravit trompete Domini, pro accedendo in partibus astensibus ad scrutandum de novis guerrearum Lombardie et Ianue: II ff. pp. ». Nè manca naturalmente la controparte, cioè lo spionaggio milanese nello Stato sabaudo, e fin nella Corte del principe di Piemonte, come appare da questa notizia, *ibidem*: « Libravit cuidam trompete qui asserebat esse domini Karoli de Malatestis et videbatur esse unus explorator, de mandato Domini, ut cito vacuaret locum: III ff. et dimidium pp. ». Come sempre, Savoia trattava generosamente e, nello stesso tempo, allora, prudentemente.

(6) *Conti Tes. gener. Sav.*, *l. c.*, f. 305 *r.*: 11 agosto 1427: « Libravit...pro tela et cordis emptis ad trossandum artillieram missam per Dominum in partibus Pedemontis: XII gg. ». Anche per questa seconda campagna contro Milano è un conto speciale per le artiglierie, dal 28 luglio 1427 al 4 marzo 1428, in *Conti Tes. guerra*, vol. XXXI.

che non riesce a passare (1). La comunicazione al Colombier doveva essere ben grave ed urgente se il valente corriere Corrado di Nuremberg ammazzò quasi il cavallo (tantochè dovette lasciarlo a Tortona e locarne un altro) per arrivare a dargliela il 16 a Piacenza (2). Se avviciniamo queste notizie ai nuovi messaggi di Savoia in Piemonte fra il 14 e il 17 (3), alle informazioni mandate a Firenze da Palla Strozzi sulle decisioni bellicose del Governo sabaudo — colà da principio non volute credere (4) —, ed alle controcomunicazioni del Colombier pervenute il 18 a Pinerolo e súbito trasmesse Oltremonti dal Principe (5), non può rimanere incertezza che le lettere portate dal cavallaro Corrado all'inviato savoino presso le Potenze d'Italia riguardessero appunto la deliberazione, presa finalmente da Amedeo VIII,

(1) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « L.' XII augusti Petro Masuerii, magistro coquine pro expensis suis factis cum duobus equis accedendo a Pinerolio Sanctum Germanum causa inde accedendi apud Mediolanum, ad reperiendum Henricum de Columberio, et faciendi [*ei*] parte Domini quamdam ambassiatam, et non reperiit tutum accessum, sed rediit per marchionatum Montisferrati, prout sibi fuerat iniunctum: v. ff., II gg. ». Contemporaneamente, alla Corte di Amedeo il giovine era attesa di ora in ora un'ambascíeria borgognona diretta a Nizza, di cui non s'intende l'oggetto (*ibidem*). Più tardi, il 21 agosto, passò anche a Pinerolo un araldo del re d'Inghilterra, a cui il principe di Piemonte fece donare tre fiorini e mezzo (*ibidem*): forse quello stesso che il Colombier aveva incontrato il 24 luglio a Venezia (Documento VIII).

(2) Documento VIII. Si noti che appena il Colombier ebbe le lettere portategli dal Nuremberg, ne mandò altre al Doge di Venezia ed all'oratore di Firenze presso la republica di San Marco.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 305 *v*. Il 14 fu mandato dal Duca al Principe Stefano Michaud; il 17, Amedeo di Crêcherel.

(4) Lupi, 190, App., docc. 18 e 19.

(5) *Conti Capit Piem.*, *l. c.*: « Libravit XVIII augusti magistro Petro, equitatori pro portando a Pinerolio Chamberiacum litteras domini Principis Consilio Domini ibidem existenti et dominis maresciallis Sabaudie, continentes certa nova habita per dominum Principem ab Henrico de Columberio, existenti in Lombardia ad tractandum pacem etc. (*sic*): IIII ff. pp. ». Si aggiunga che il 21 un certo Antonio fu mandato da capo, con 4 ducati pari a 7 ff. pp. di salario e spese, « pro portando ab Ypporigia Cramonam, vel ubi esset Henricus de Colomberio, ipsi Henrico, litteras domini Principis secretas ».

di cominciare la guerra contro Milano, minacciandone davvero le frontiere a serrando intanto effettivamente i passi ai mercanti ed alle merci lombarde, se anche sia forse da assegnare piuttosto alla precedente campagna che a questa — contrariamente a quanto hanno scritto finora concordi gli storici — la solenne diffida in data « 21 agosto 1427 » (1).

A decidere il duca di Savoia dovettero probabilmente concorrere parecchie circostanze. Non può ritenersi estranea alla sua risoluzione la desistenza del marchese di Monferrato dal partecipare alla Lega con una « condotta » (2), onde veniva a mancare quella pressione su Filippo Maria che se ne riprometteva Amedeo; non il contegno del medesimo, reso più arrogante e difficile alle condizioni di accordo desiderate, in conseguenza dei successi militari e diplomatici dell'estate (3); non la speranza nell'esito di una nuova ambasciata fiorentina al re di Ungheria per riamicarlo a Venezia (4); non il deposito di Asti promesso dal Visconti a Sigismondo, sotto la protezione del quale era posta pertanto quella città, sfuggendo alle sue brame; non finalmente, e sopratutto, l'impresa dei collegati contro Genova, spinta in quei giorni con prospera sorte, e che faceva temere al Sabaudo di restar solo senza guadagno in un'età in cui la politica delle « mani nette » o del profitto soltanto degli amici non era ancora

(1) La diffida di Amedeo VIII a Filippo Maria, in data « 21 agosto 1427 », e la riposta di questo a quello, in data « 4 settembre 1427 », in Du Mont, *Corps diplom.*, II, II, 193, da Guichenon, *Hist. généal.*, IV (*Preuves*), 267, nonchè in Costa de Beauregard, *Souvenirs*, 115 seg., doc. 1. Nessuno ha finora messo in dubbio che i due docc. si riferiscano proprio al 1427 stile attuale: cfr., ad es., Battistella, *Carmagn.*, 174, e Segre, *Relaz.*, 15, che tanto nel testo, quanto nella n. 6 scambia in « 1 » la data « 21 » agosto. Ma, come dimostrerò meglio nel § seguente, è ben difficile poter accettare l'opinione comune, anzichè ritenere che il « 1427 » dei due docc. non sia da calcolare « ab incarnatione » in anticipo, e quindi 1426 stile comune.

(2) Lupi, 190, App., n. 18.

(3) Doc. 21 agosto 1427, in Osio, II, 326 segg., n. 211.

(4) Imformazione a Piero di messer Luigi Guicciardini e Luca di messer Maso degli Albizzi, inviati al re dei Romani, in data 22 luglio 1427, in Lupi, 143, doc. 143.

quella di Savoia e dei suoi ministri (1). Per tutto questo complesso di ragioni, nonchè per togliere agli alleati la diffidenza omai profonda così in Firenze come in Venezia (2), Amedeo VIII ruppe infine gl'indugî, e ostentò di porsi in istato di guerra, salvo a procedere rimessamente in guisa che la dimostrazione militare, più che di vero nocumento al Visconti, servisse a ridurlo a quel punto ch'egli vagheggiava: l'acquisto della sua semplice neutralità colle cessioni territoriali immediate ed il legame nuziale, lusinghiero di ulteriori vantaggi in un più o meno remoto avvenire.

(Continua). FERDINANDO GABOTTO.

(1) G. STELLA, *Ann. gen.*, in *R. I. S.*, XVII, 1293 segg. Per l'interessamento di Savoia alle ostilità intorno a Genova, cfr. sopra, p. 404, n. 5.

(2) Docc. in BATTISTELLA, 172 seg., ed in LUPI, 190, App., docc. 18 segg. E proprio in agosto 1427 incominciava tra Savoia e Firenze una questione per un certo Giovanni Fiorotti, di Racconigi, che si lamentava della cattura di mercanzie operata a suo danno da una galera al servizio di Firenze mentr'egli era sopra una barca di Savoia: questione non tale, certo, da portare una rottura fra i due Stati, ma che non mancò d'ingenerare qualche freddezza, anche perchè Savoia ne approfittò per aver ragioni di doglianza da opporre a quelle dell'alleata (i docc. della questione in LUPI, 143 segg., docc. 144 segg.).

LA SIGNORIA VISCONTEA
E LA LOTTA POLITICO-RELIGIOSA CON IL PAPATO
NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIV

Contributo alle « Relazioni tra la Chiesa e i Visconti nella 1.ª metà del secolo XIV »

(Continuazione e fine)

IX.

I processi inquisitoriali vanno sino al 24 gennaio 1324 e comprendono come appendice anche alcune citazioni contro Passerino Bonaccolsi (1), Castruccio Castracani (2) ed altri estranei al territorio visconteo (3). Ma al confrontro della grande persecuzione contro la Lombardia risulta evidente che quelle sono apparizioni sporadiche, come di poco rilievo sono in realtà i movimenti contro gli altri ghibellini. Tutto era diretto contro

(1) Il lungo processo a foll. 636ª 738ª. Passerino si protestò devoto cattolico e ignaro della citazione, ma il tribunale lo scommunicò tenendo specialmente conto d'aver egli aiutato Milano, Galeazzo e gli Estensi con cui ebbe a Palazzolo ... *solemne et longum et pestiferum parlamentum*, 30 gennaio 1324. — Cfr. anche le posteriori persecuzioni. Al 1 luglio 1324 il papa scrive a Bertrando di non aver indulgenze per lui come non ne abbia per i Visconti: ripete le accuse di cui sopra ed aggiunge che il tiranno non si impressionò della scomunica, che ne fa di tutti i colori ecc. PREGER op. cit. n. 33 —.

(2) Cod. 1233 fol. 672ª sgg. FICKER cit., n. 34.

(3) Per e. contro il Lando. Anche contro alcuni capitani di Lodovico che aiutano Galeazzo: *Maskeron dictus de Neiffen, Federicus de Truendizon, Bartholdus de Greyspac ecc.*.. foll. 583,ª 626,ª 642ª ecc. . .

i Signori di Milano; e in special modo da che Matteo, certamente impaurito per l'effervescenza dei Milanesi e per le defezioni di uomini come il Garbagnate, aveva rinunziato a Galeazzo il governo, (23/5, 22) e questi appariva ancora più gravoso ed esecrabile del padre. Sintomatica è la correlazione tra la frequenza delle citazioni e la sorte delle armi come nell'anno 1323, quando più fieramente Galeazzo si sente premuto dalle forze e dal denaro di Bertrando (1). In sul principio dell'anno 1323, dopo che egli era stato cacciato da Milano, per rientrarvi acclamato un mese dopo, Galeazzo si trovò nel momento più critico. È notevole ch'egli pure tentò allora un accomodamento con il tribunale ecclesiastico, il che dimostra che egli, come il padre, come il figlio, come tutti insieme, pur facendo assegnamento sulla forza, vedevano bene che tuttavia sempre *grave era l'ostilità papale* per il carattere religioso assunto della lotta. Di questo primo reale tentativo abbiamo notizia nel nostro Codice, chè nel gennaio del 1323, cioè poco tempo dopo il ricupero di Milano gli inquisitori rammentano che Galeazzo ed i fratelli volevano essere assolti dei processi da Barnaba, con la promessa che avrebbero obbedito e servito la Chiesa (2). Ma Barnaba s'era ricusato sotto l'impressione della presa di Milano, dicendosi non autorizzato e gli inquisitori, pur dando tempo a Galeazzo di presentarsi, (3) considerando dopo lunga confabulazione le infinite ingiurie e sconcezze del Visconti ed i soprusi fatti alla Chiesa e alla città di Piacenza, lo scomunicarono ancora ai 12 marzo (4).

Chi solo scorra le storie locali o che consideri pure una sola delle parti del dominio visconteo, quale ad e. Pavia, osserva

(1) Al 13/11 1322 si fa speciale insistenza a Bertrando perchè proceda contro Galeazzo che è peggio del padre ... *non decet te conniventibus oculis pertransisse* ... Riezler, n. 317.

(2) « ... *dicentes quod volebant se purgare ab omni infamia heresis cuiuscumque, et reconciliari Ecclesiae et parere iuri, et mandatis Ecclesiae, Papae et domini legatis, et nostris* ... » fol. 228ᵇ Cod. 1233.

(3) Pel 24 gennaio. Ibidem 229ᵃ 229ᵇ.

(4) La sentenza si diffonde ad enumerare le violenze commesse contro gli ecclesiastici e specialmente a Piacenza. Cod. 1233 foll. 233ᵃ — 244ᵇ — Cfr. anche *Processus* nelle *Carte albericiane*.

di quanto grandi conseguenze siano stati codesti processi. Comunque essi siano stati fatti e quali si siano pure state le ragioni e il diritto dall'una e dall'altra parte, essi non erano fatti certamente per sedare quelle discordie che nelle sentenze del 23 marzo erano imputate a Matteo stesso (1). Pertanto si spiega il desiderio che per tanto tempo ha animato le città di sottrarsi alle pene spirituali che ne erano derivate. Ma allora viene naturale la domanda: perchè si sentì il bisogno nel 1322 di procedere con questo energico sistema? Il quesito involge tutta quanta la portata della politica di Giovanni verso Matteo; ma non è meno vero che vi si possa rispondere, per quanto forse non sia stato messa in sufficiente rilievo tutta l'importanza di questo critico momento. E questo risulta dal raffronto tra i precedenti processi e quelli degli inquisitori. Perchè non si rinnovarono le antiche modalità e si volle ricorrere ad un nuovo sistema? Per me oramai non è dubbio: i processi dal '18 al '20 non potevano che essere avvisaglie; la giustificazione dell' invio di Bertrando del Poggetto. Ma quando, prima il Valois fu ributtato e quando Bertrando, sceso in Italia, le difficoltà politiche e militari apparvero ben maggiori e disperate, allora si dovette ricorrere al grave colpo di scena.

Di fronte ad esso Matteo si trovò sconcertato e certamente deve aver dubitato delle sue forze. Egli, nel mentre contro il tribunale inquisitoriale s'era sforzato di dilazionare, aveva tentato occultamente la pace, come ci dice il Morigia, (2) per non lasciarsi prendere la mano. Ed era certamente disposto ad accettare le pretese della Chiesa come abbiamo visto, se le condizioni imposte non avessero portato con sè dei beneficii troppo grandi per i Torriani, come pretendeva re Roberto (3). Ma intanto giunta la scomunica dovettero manifestarsi subito delle forti correnti a lui ostili (4), perchè se il popolo gridava alla pace, i 12 procuratori

(1) Matteo « . . . *in Provintia quoque Lombardiae pacem turbat, discordias seminat, guerras commovet, disensiones excitat, et aliis malis innumeris causam praestat*. . . » Sentenza del 23-3-1322 — Codice 1233 fol. 147ᵃ —.

(2) Quattordici giorni prima della sua morte Matteo « *filiis suis locutus de occulta pace ecelesie* » (Mur, XII, 1118).

(3) Mur, XII, 728.

(4) « *Porro gentes finitimae prae timore titubabant* ». Morigia, 1118.

inviati per la seconda volta nell'aprile 1322 sorpassarono il loro mandato ed accettarono condizioni che annullavano praticamente il potere di Matteo. Ciò spiega lo scoramento di costui e il subito ridestarsi di Galeazzo (1) che arditamente si oppose, non riconobbe l'operato degli ambasciatori (2), e si sostituì al padre — che quasi subito morì — : infine si chiarisce l'indignazione di quei nobili di Milano che vedevano così fuggirsi di mano la direzione delle cose (3). È noto che Galeazzo fu cacciato da Milano per un mese, ma presto di fronte al pericolo che si faceva imminente, cioè l'avanzata di ingenti forze pontificie (4), egli potè riaffermarsi in Milano e prendere la difesa armata dei vecchi possessi.

A Galeazzo si deve la vittoria reale della fortuna viscontea. Quanto di perseveranza, quanto di fatica egli vi spendesse ce lo dice con enfasi, ma pur sempre con verità, un testimonio oculare, il Morigia. Le sue descrizioni sono vivaci e forse un poco esaltate, ma risentono del turbamento e della grandezza del momento (5). Poichè quella fu la crisi suprema: il campo ghibellino era sconcertato, i pontificii incutevano paura, Piacenza era caduta per un colpo di mano in potere di Bertrando: si può dir che solo Milano rimanesse sotto la signoria di Galeazzo, ma in Milano stessa le divisioni erano fortissime tra i laici ed anche tra il clero: del quale quelli che non si acconciarono coi Visconti furono senz'altro cacciati dalla città da Galeazzo (1323) (6). Il compito di questo uomo fu quello di trattenere i suoi seguaci: le sue lettere agli amici ghibellini di Monza sono eloquenti: in esse

(1) MURAT. XII, 728.

(2) MORIGIA, 1119.

(3) MUR. XII, 729.

(4) Una pergamena trovata sul dorso di un libro legale del XVI secolo, ed illustrata da C. VIGNATI (Arch. St. Lomb. I, II, 148) accenna ad un *ingens* esercito pontificio e all'accorrere in suo sostegno di molta gente dai contadi di Milano, del Seprio e della Martesana.

(5) Per e. dove parla delle visioni e dei presagi, che certamente ricordano lo stato di grande inquietudine che doveva regnare, loc. cit. 1120.

(6) FIAMMA, *Manipulus*, 729.

s'invoca ad ogni costo la unità, si fa appello alla concordia e si prega e scongiura che si rimettano gli odii di fronte al nemico: rinasca la fiducia e ritornerà la fortuna (1). Il Morigia ce le ha trasmesse queste parole, ma non nasconde che nei ghibellini v'erano dissidenti e contro d'essi riporta le accuse e le male parole degli amici dei Visconti (2), anzi egli stesso inveisce contro la loro superbia: e invece Monza dovette in ultima analisi essere occupata dalle forze di Lodrisio Visconti. Ciò determinò il definitivo distacco di Stefano Crivelli e di Francesco da Garbagnate che andarono ad offrirsi a Bertrando a Piacenza e ne ritornarono con forze notevoli verso l'Adda. Fu quello il momento in cui Galeazzo chiese aiuto a quanti potè — cioè anche a Lodovico il Bavaro — ma in realtà egli dovette in gran parte a Marco i successi militari, a sè quelli diplomatici. Venne la volta di Vaprio (3) e la fortuna dei Visconti fu salva. Galeazzo comprese ch'egli doveva essere moderato nella vittoria, onde avviò egli stesso pratiche di pace segreta col papa, cercando di valersi della cattura di Raimondo di Cardona: il che dimostra in lui un opportuno tatto (4). Ma questa sua buona tattica fu distrutta dall'ambizione di Marco e di Lodrisio, i quali, biasimati in questo anche dal Morigia, furono quelli che in realtà maggiormente sollecitarono Lodovico. Quello che poi avvenne è noto: Lodovico il Bavaro trascina nella sua ventura lo stesso Galeazzo: ma sebbene egli lo privasse della città e del vicariato, la battaglia di Vaprio aveva indicato chiaramente a chi spettava la Signoria. Lo con-

(1) « *Cum superbia omnes a dicto concilio recesserunt* » Ibid. 1123.

(2) Furono uccisi da Marco Visconti che disse « *Vivat Ecclesia et moriantur proditores patriae nostrae* », 1129.

(3) A questo proposito bello è il raffronto che il Morigia fa dei contendenti. Mentre la gente della Chiesa era venuta per rubare « . . . *Galeaz dimicando ipse pro justitia, et pro libertate patriae suae conservanda de coelo habet victoriam et fortitudinem* . . . », 1136.

(4) Raimondo fu fatto scappare. Le condizioni concordate sarebbero state il vicariato papale di Milano e Cremona e il mantenimento di 500 militi per il papa da parte di Galeazzo. Ma il papa era irrisoluto. Ibd. 1140.

fessava lo stesso Raimondo di Cardona (1) e lo provò poi Azzone dopo il 1329, quando ricostituì nuovamente la compagine viscontea che, scossa, nel 1322, pericolante nel 1323, aveva ripreso animo dopo il 1324. Ma questo intervento di Lodovico provoca una seconda serie di scomuniche e specialmente di interdetti alle città del dominio e sono quelli i quali, scomparsa la necessità delle prime accuse di vera eresia, rimasero più a lungo in piedi, quanto cioè durò la lotta tra la Curia e l'imperatore.

X.

Ai processi ora esaminati è interessante fare subito seguire il raffronto della difesa sostenuta da Alberico da Rosciate, per quanto posteriore di più che un decennio, quando cioè Azzone, riuscito a riconquistare la signoria in Milano, lo mandò ad Avignone per trattare la pace. Questo avvenne precisamente quando, morto papa Giovanni e salito al trono il mite Benedetto, si poterono considerare scomparsi i vecchi ostacoli e propizio il terreno. Già i pochi accenni al diario del processo hanno mostrato l'indole prettamente giuridica della difesa viscontea. L'incartamento albericiano consta di 16 facciate grandi a fitto carattere ed anche esternamente ha uno aspetto tutto corrispondente alla sostanza. Il forte giurista ha sottoposto ad una critica minuta e rigorosa l'opera della commissione inquisitoriale: i varii aspetti dell'esame sono rappresentati in alcune rubriche in cui chiaramente sono esposti i *vicia nullitatis et iniquitatis* (2).

In primo luogo egli accusa il tribunale ecclesiastico di non avere osservato, anzi di aver trasgredito il mandato pontificio: sostiene inoltre che il mandato pontificio era deficiente. Non solo gli inquisitori dovevano comunicarsi gli atti, ma le stesse

(1) Raimondo disse infatti, se crediamo al Morigia « *Dico enim quod quando ibi plus mitterentur gentes, minime victoria consequetur, quia adeo ille insalubris est nostris gentibus. Et si quos habet Ecclesia hostes mittat ibi, flagellum recipient ad vindictam, quia viri illi in sua virtute ostendunt habere intercessores coram Altissimo* ». Ib. 1140-1141.

(2) Vedi Documento n. I.

accuse contenute nelle lettere papali non potevano riferirsi all'eresia, ma — e qui giustamente in verità — ad altri delitti, come a dire offese contro la libertà della Chiesa (1). Affermando questo era dare subito un primo colpo rubusto a tutto l'edificio legale costruito dalla sede pontificia: ma, poichè questo poteva non essere accolto pei diversi sentimenti, Alberico passa subito ad enumerare una serie di difetti evidentemente previsti dalla giurisprudenza e quindi non facilmente denegabili. Così ad e. gli inquisitori non si attennero affatto alle prescrizioni delle lettere papali, poichè *inquisirono su altre cose che essi* maliziosamente non hanno voluto mettere nelle citazioni, condannando invece per *la sola eresia* e ciò contrariamente alle disposizioni in vigore, come si può desumere da un confronto degli articoli *de citatione*. Quali sono allora queste cose nascoste, che nemmeno Alberico trova modo di rammentare nelle sue note e nel suo incartamento? Se noi ci riferiamo alle ragioni vere che muovevano il papa, queste cose taciute non potevano che essere d'indole politica, ed allora si può anche comprendere in generale di che trattassero. Alberico aggiungeva che secondo il digesto e la glossa in questo caso la sentenza era senz'altro nulla. Nulla era anche la sentenza non solo perchè i processi non furono comunicati, ma perchè mentre nel mandato v'era che l'istruzione di essi fosse affidata ad uno o due degli inquisitori, (2) la sentenza fu pronunciata da uno solo: ciò che non va. Infatti il diario del processo e gli atti di questo mostrano che quasi sempre le sentenze furono pronunciate o da frate Pace o da Barnaba. Ma la giurisprudenza ammetteva che in questo caso tutti gli inquisitori dovessero essere presenti.

La seconda parte della critica albericiana riguarda le persone stesse degli inquisitori. Gli argomenti addotti sono per noi moderni più convincenti dei primi, perocchè se per la costituzione e il modo di procedere della commissione è questione di procedura:

(1) *Difesa.* fol. 1ª Append. Doc. I.

(2) . . . *Sed si in diffinitiva omnes adesse debuerunt quod factum non fuit et sic sententia nulla* . . . *Difesa* cit. fol. 1ᵇ.

qui invece si danno condizioni che anche oggi indurrebbero ad una legittima suspicione. Infatti tutti quanti gli inquisitori erano od avevano appartenuto a famiglie milanesi o pavesi già ribelli ai Visconti e quindi espulse da Milano: Alberico dice giustamente, *ex manifestis... factis per eos*, ciò che a noi riesce invero difficile constatare ed anche giudicare. Quando all'arcivescovo Aicardo già notammo la sua non licta posizione, onde possiamo anche oggi sottoscrivere al giudizio del giurista bergamasco, ch'essi tutti erano per lo meno sospetti nel giudicare uomini e terre contro i quali e le quali i loro fratelli e consanguinei stavano contemporaneamente combattendo. Una sola cosa potremmo noi osservare: che i suddetti inquisitori anche se non animati da personali inimicizie avevano con tutta probabilità troppo poco da esitare di fronte al manifesto volere di papa Giovanni (1). Non basta: Frate Barnaba, che per caso è quello che ha pronunciato un maggior numero di sentenze, non era dell'ordine dei predicatori e quindi non poteva avere nessuna giurisdizione sufficiente. L'affermazione è veramente gravissima e ritorna assai spesso nelle memorie di Alberico: egli stesso s'affretta a dire che ciò appare dalla 3ª citazione dei figli di Matteo in cui a lui è data espressa commissione dall'arcivescovo, (2) il che presuppone che per se stesso non ne aveva. Noi non abbiamo in verità nessun altro documento che ci risolva senz'altro la questione, ma in questo caso l'autorità di un uomo così riputato come Alberico non può non aver peso, tanto più che egli cita il parere anche di altri giureconsulti (3).

Segue la terza serie delle nullità e dei vizii: *ex locis iniquis*. A questo proposito il nostro giurista sviluppa i concetti già affermati da Matteo nel famoso invio dei procuratori: non potersi egli sentir sicuro in territorio nemico. A Bergoglio, a Piacenza, a Valenza e a Monza c'è Roberto, *illustris princeps*, ci sono i suoi capitani, c'è il suo esercito: ma ci sono anche i Torriani

(1) Ibidem fol. IIª.
(2) *Processus*, fol. XIIª.
(3) Ad e. Iacobo Belviso citato anche nella *Lectura ... super codicem* I.

(non sappiamo se quegli stessi già imprigionati da Matteo od altri) con altri fuorusciti di molte città. Alberico ci aggiunge una notizia che non abbiamo in nessun'altra fonte: gli inquisitori potevano radunarsi in Torino o in Ivrea, terre neutre: son questi suoi apprezzamenti, o furono anche progetti? Quanto alle prove delle infelici condizioni la difesa si limita ad acccennare che son cose notorie e che per i luoghi non sicuri gli stessi guelfi non avevano potuto dare una sufficiente garanzia (1). Segue una lunga discussione con relativa citazione di fonti, sul diritto che chi non è sicuro *non artatur venire,* laonde di conseguenza Matteo aveva fatto anche troppo ad inviare i procuratori a presentare le sue scuse: ma poichè come è noto gli inquisitori non le ammisero il difensore aggiunge che allora dovevasi dare o cercare prove del contrario. Anche era stato illegale — e qui è evidentemente giusto — che i suddetti procuratori fossero accusati di favoreggiamento, quando ancora non erasi avuta la condanna. Anche fu giusta l'osservazione che non solo le lettere di fidanza non obbligano (2), ma che a Matteo nulla poterono giovare, essendo state date il giorno stesso della dichiarazione di contumacia.

Le considerazioni svolte sin qui sono già gravi per se stesse, ma più gravi ancora sono gli appunti della 4ª serie: cioè la inconsistenza e la nullità dei testimoni e delle prove. Infatti moltissimi furono testi ed accusatori nel medesimo tempo: e troppo evidentemente essi anelavano ai beneficii degli ecclesiastici o ai beni dei laici (3): di più, e questo toccava intimamente la procedura, gli inquisitori si accontentavano della loro semplice attestazione *quod in citato crimine fieri non debuit:* s'aggiunga poi un modo di esaminare che per quel delitto la stessa curia biasima.

Più importante per noi è la 5ª serie dove si esaminano le

(1) *Difesa,* fol. IIIª ... *Et hec sunt notoria non solum in partibus illis sed eciam in ista et multis locis...*

(2) *... concedebant fidanciam in veniendo et stando non autem in redeundo. — Difesa,* fol. IVª.

(3) *Difesa,* fol. IVᵇ.

cause delle accuse: così ad e. è detto una sola essere stata l'accusa d'eresia, la questione della risurrezione: tutto il resto, ammesso pure che sia vero, è orribile, ma non rientra nell'eresia. Così pure ai figli di Matteo non si imputa alcuna eresia specifica, e allora? Perchè poi l'inquisitore aggiunse per Galeazzo la frase ch'egli avrebbe spesso detto *fornicare non esse peccatum*? E perchè dicono che hanno appurato veri tutti gli articoli senza alcuna specificazione — ciò che rende nulla la sentenza — mentre condannano per eresia i figli di Matteo, mentre ciò non poteva essere? Quasi non bastasse tutto questo, ora viene anche il buffo. Nella 6ª serie si parla del modo disordinato di procedere: infatti si erano citati molti che erano morti prima che avvenissero le cose imputate, o che erano troppo lontani per poter dare aiuti a Matteo, o che magari si trovavano in curia presso i cardinali onde anche a questi si sarebbe dovuto estendere il sospetto di favoreggiamento! Non si parli di coloro che furono citati con nomi sbagliati ed imperfettamente, ma certo era il colmo citarne di quelli che servivano la chiesa e combattevano il Visconti! Valga l'esempio di Francesco de Garbagnate e di Simone Crivelli! Ci sono poi quelli citati e condannati più volte, e quelli non citati e condannati o viceversa: e finalmente dei bambini!

E si susseguono senza tregua appunti sempre più gravi, come possono più specificamente vedersi dalla difesa riportata per intero in appendice. Gli inquisitori non hanno rispettato le norme ecclesiastiche nel concedere i termini perentorii e le dilazioni, non hanno saputo fare le citazioni come esigono i canoni, non è provato che facessero affigere secondo prescrivono le decretali. Non hanno saputo nemmeno fare le citazioni, perchè imponevano che il citato venisse dove essi si trovavano senza dire il luogo, senza fissare termini precisi: nemmeno erano in numero, perchè avrebbero dovuto essere 7! Ancora: le citazioni sono avvenute in un luogo e le condanne in un altro: non solo, ma le citazioni e le sentenze contro i favoreggiatori furono fatte contro la glossa: questi stessi poi non hanno specificato a loro colpa nessun delitto preciso di eresia. I figli di Matteo furono citati come *sospetti d'eresia*

e condannati come *eretici manifesti* (1)! Uberto Notta e Domenico Bossi giurisperiti, prima furono condannati, e poi comparvero come testi in altri processi!

I grandi processi erano stati condotti nel modo più disordinato! Questa enumerazione infonde un vero stupore! E dovette essere così, perchè in realtà il papa e l'arcivescovo non tennero conto di molte di queste sentenze per singoli privati. Ma come possiamo allora spiegare che gli inquisitori cadessero in così infinite contraddizioni e perchè? Forse perchè la passione li portò oltre? Appunto; se la difesa albericiana è la più bella documentazione degli infiniti errori di procedura e di tattica è insieme la prova della passione di parte dei pontifici. Pur di colpire e colpire a fondo non si è andato troppo pel sottile, non ostante lo spiegamento di un infinito numero di notai, di istrumenti e di testimoni: nessuna meraviglia allora che si accogliessero tutte le indicazioni e che non fossero sottoposte a nessuna critica onesta. Alberico incolpa questo traviamento alle « *suggestiones* » dei Lombardi e degli emuli insidiosi, e ciò è confermato da una preziosa confessione dello stesso Bertrando che, secondo una delle carte di annotazione, dichiarava essere stato spesso inngannato! (2) Alberico dovette quindi avere facile vittoria; ma anche se la sua difesa non fosse stata così documentata e formidabile il papa l'avrebbe accettata, perocchè dopo il 1329 i sentimenti suoi a proposito dei Visconti s'eran modificati ed ora lo vedremo. A noi pel momento non rimane che ammirare l'opera di Alberico e nello stesso tempo considerare che il più importante era il portare con i processi l'immediato sbigottimento nel campo visconteo. Quanto ad Alberico non è male osservare quanti punti di contatto esistono fra i principî da lui enunciati e la nostra moderna concezione giuridica e la nostra procedura. Certamente la forma argomentativa e schematica risentono dell'indirizzo

(1) Cfr. *Processus* fol. IV^b.

(2) *Carte Alberic.* — Autografi — Carta VI « . . . *quia et ipse homo est et circumveniri et decipi potuit* . . . ». Lo dice poi, ma indipendentemente da queste fonti, anche il RAYNALDUS, a. 1341.

del tempo e basta confrontare le glosse degli altri colleghi del nostro giurista. Io voglio notare ancora quanto calmo e sereno sa mostrarsi quest'uomo, che pio e religioso, e nello stesso tempo ossequioso ai Visconti, riesce a demolire l'operato inspirato da un potere, che non si tira mai in ballo, come ad e. nella spinosa questione del vicariato e dell'impero vacante. Questo infatti abbiamo in conclusione da osservare: che nella forma il papa aveva combattuto come eretico il Visconti, per quanto stimasse eresia anche il mantenuto vicariato, ma che nella realtà le ragioni erano tutte politiche: nella riconciliazione non poteva dunque mancare la doppia partita anche dal lato dei perseguitati. La difesa d'Alberico rispondeva ai processi d'eresia e quindi non vi si parlava di Lodovico il Bavaro: le trattative diplomatiche alla guerra politica.

XI.

La difesa albericiana cade certamente tra il 1335 e il 1338 come emerge dalle considerazioni e dai fatti che ora esporremo: ma essa rappresenta l'ultimo o almeno il più importante fra gli ultimi atti della riconciliazione. Questa era stata intravista da Galeazzo (1), ma egli era stato travolto nella fortuna di Lodovico il Bavaro e la sua fine segnò il momento più miserando della sorte viscontea, per quanto al riapparire di Azzone tutti gli antichi legami nuovamente si rannodassero. Questo fortissimo giovane, che per un poco di tempo menò vita errabonda seguendo le schiere di Castruccio in compagnia del fratello Luchino (2), riuscì nel modo che è noto a rientrare in Milano con l'aiuto del Bavaro (3). Ma egli dovette considerare che l'appoggio dell'Imperatore era malfido e poichè gli Estensi promettevano di favo-

(1) Vedi nota 4 a pag. 412.

(2) Ficker, nn. 90, 94, 155 (a. 1327). È noto che dopo l'imprigionamento di Galeazzo per opera di Lodovico i Visconti seguirono Castruccio e come lo stesso Castruccio procurasse la libertà a Galeazzo (*Historia Cortusiorum* in Muratori XII, 840).

(3) Altmann, pg. 128.

rirlo presso l papa (1) egli accondiscese ad intavolar trattative. Albertino Mussato dice che lo facesse per vendicarsi di Lodovico ch'egli riteneva responsabile della morte del padre (2), e questo può anche darsi: ma dobbiamo pensare che dal 29 al 30 papa Giovanni esplicò la sua più grande autorità, perchè l'imperatore era umiliato, l'antipapa cedeva e non ancora erano sorti i malumori con Francia (3). Se bene si osserva, dopo l'insucesso di Lodovico il Bavaro fu come una gara di voler rimettersi nelle grazie del papa, tanto che lo stesso antipapa si ritrattava abbastanza umiliantemente (4). È noto che si attribuisce circa il 1330 o giù di li al papa il disegno di separare la corona d'Italia da quella di Germania e probabilmente a favore della Francia: molti storici e critici tedeschi hanno battagliato alquanto (5) al proposito, ma osserviamo che il nostro Alberico ne fa esplicita menzione in due passi del suo *Dictionarium.* (6) Ad Azzone non doveva sfuggire nessuna condizione di cose, sicchè può anche aver riflettuto sul contemporaneo dissidio dei Ghibellini e perciò il suo fu un atto politico per eccellenza. La debolezza di Lodovico il Bavaro e lo stato di Bologna creato dal Poggetto devono aver fatto considerare ad Azzone che meglio valeva cercare di dirimere le divergenze con chi era il più forte: onde l'accordo del 1329, che è il primo in ordine di tempo, deve essere considerato anche come il primo passo per un accomodamento definitivo ed un riconoscimento giuridico che l'impero dimostrava di non saper dare. Dico un passo perchè l'accordo è basato sul distacco formale dall'alleanza di Lodovico, non in riguardo ai processi per eresia. D'altra

(1) Ibidem.

(2) in Böhmer, I, 184.

(3) Preger, *Die Politik.* ecc. pg. 67,

(4) Per e. che anche Marco Visconti aveva accennato chiaramente nel 1329 a voler pacificarsi con la Chiesa. — Ficker, 283. Ad e. Firenze lo dona di 100 fiorini per le sue gesta in prò della Chiesa. Ibibem n. 289 2-8-1329 —.

(5) Vedi il dibattito nelle opere citate del Preger (e specialmente *Die Politik*) del Müller del Chroust ecc. Il primo, specialmente, palemizza con lo Höfler e lo Scheffer-Boichorst (Preger, *Beiträge* cit. pg. 62-64). — Nella bolla che andrebbe nel 1331 si parla specialmente della Lombardia —.

(6) Sotto le voci *Electio* e *Italia.*

parte se Azzone era stato guerriero e valoroso nei suoi anni giovanili, tutto il suo governo dal 1329 in poi è viceversa informato ad un rigido indirizzo di pace. Ora anche il papa era in questo momento disposto ad un accordo, che tanto più si spiega quanto più ammettiamo il suo accennato disegno, tanto che egli stesso va incontro ai Visconti, prima ingiungendo al legato di sospendere l'interdetto su le città che si pentono dell'alleanza di Lodovico (1), poi accettando le scuse di Milano. Azzone mandò allora una prima ambasciata (2) della quale nulla sappiamo salvo che nel novembre del 1329 appare ch'egli ratifica ciò che hanno fatto i suoi procuratori, cioè l'accettazione della città di Milano e del suo governo come *gubernator et rector* (3). Secondo il Raynaldus papa Giovanni sarebbe rimasto soddisfatto che Azzone avesse resistito a Lodovico tanto da conferirgli il vicariato per un anno (4): ma questo vuol dire che l'accordo era temporaneo e che naturalmente doveva modificarsi in un senso o nell'altro.

Che l'accordo fosse in realtà temporaneo e che in complesso si trattasse quindi solo di una sospensione è provato dalla necessità di successive ambasciate alle corte papale anche sotto Giovanni stesso, come ad e. nel 1332 (5). Ciò fu forse ne-

(1) Ad e. Pavia, Novara, Vercelli, Bergamo, Lodi. Cfr. PREGER, *Auszüge aus den Urkunden des Vatik. Archiv.* 1325 — 34 in Abh. cit. XVII, 1 n. 484 14-5-1329.

(2) Cfr. G. FIAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone*. Coll. 1002-1004 (MUR. XII). Si parla però di una *aliqualem gratiam*. Gli ambasciatori furono Guidolo del Calice ed altri di cui non abbiamo i nomi.

(3) « *Absolutio nobilium Vicecomitum de Mediolano, quia erant excomunicati et interdicti ex eo quia adhaeserant Ludovico de Bavaria per Ecclesiam damnatum, et alia multa fecerant contra Ecclesiam Romanam, specialiter quia Dominus Iohannes de Vicecomitibus se fecerat fieri Cardinalem et Legatum in Italia per antipapam, damnatum per Dominum Iohannem Papam XXII. De quibus omnibus ipsos paenituit, et confesso errore, et agnita veritate promiserunt ordinationes ejusdem Papae. Qui poenitentias et poenas sibi reservat* » MURATORI, *Antiq. It.* V, col. 186.

(4) RAYNALDUS, ad. a. 1330 n. 36. Del resto il papa scrivendo nel 1330 chiama Azzone vicario. RIEZLER, 1421.

(5) FIAMMA, op. cit. 1004. La missione fu composta di Vercellino Visconti che fu poi fatto milite papale, il che servì di argomento giuridico più tardi ad Alberico da Rosciate (vedi Carta VI* degli *Autografi*) di Giovanni Burro, di Martino de Aliprandi e d'altri dei quali come al solito non abbiamo il nome.

cessitato dai malintesi originati dai fatti di Giovanni di Boemia, ma, poichè Azzone in realtà non aveva smentito la fiducia che era stata riposta in lui, quando, prima Lodovico tentò attrarlo a sè, sia nel convegno di Marchezia (1) sia assediandolo (2), e, quando calato Giovanni di Boemia in Italia questi tentò di collegarselo, (3), il papa stimò prudente di continuargli la sua benevolenza. (4) Ma è bene notare che la temporanea conciliazione riguardava solo Milano e sue adiacenze con la sola condizione *dell'obbedienza alla S. Sede:* ma delle altre terre, dei loro interdetti, della stessa condanna di tutti i Visconti per eresia non si parlava affatto. Poichè non si può parlare di dimenticanza, merita attenzione quanto dice Alberico in una delle sue note che raccolgono le perorazioni da farsi al papa: non avere cioè più valore reale i processi di eresia, perocchè Giovanni Visconti era stato fatto vescovo di Novara e come lui erano stati nominati alcuni ecclesiastici ed investiti di benefici tra coloro che furono condannati e non ancora assolti: come quelle nomine erano valide se in realtà quei processi non valevano (5), come del resto lo stesso cardinale legato non lo aveva quasi confessato (6)! Questa attestazione è preziosa e caratterizza tutta la situazione: si spiegano allora le parole posteriori del papa, che Azzone con singolare opera e con giustizia aveva saputo ordinare ciò che era scisso e restituire la

(1) ALTMANN, op. cit. 130.

(2) Ibidem.

(3) PÖPPELMANN, op. cit. 252: ALTMANN, op. cit. 130.

(4) Vedi anche la lett. del papa a Giovanni di Boemia coi lamenti per le trattative con Azzone (che però questi non ascolta) in RAYNALDUS, ad. a. n. 34-38 21-9-1330.

(5) ...*promovit eciam multos alios ex dicta prosapia qui erant et feruntur de numero dampnatorum ad alia beneficia ecclesiastica dispensando eciam super maiorem etatem aliquorum ex eis dominorum; ... vercelinum de dicta agnatione ... in suum recepit militem ... et hec omnia facta fuerunt nulla procedente ... absolutioni ab heresi ...* — *Carte Alberic. Autografi. Carta* VI.

(6) ... « ... *multis ex numero dampnatorum tempori sue legationis gratias fuisse dicitur videns ut puto se circunventum et deceptum quia et ipse homo est* ... ». Dunque il papa, Bertrando e gli altri « ... *reputaverunt* (*processus*) *nullos, invalidos et iniustos* ... ».

concordia (1)! Tutto questo mostra con sempre maggior evidenza quanto assurde fossero le accuse di eresia e come tutta la montatura fosse di ragione completamente politica, tanto è vero che in pratica i tentativi di conciliazione vertono più che altro sulle scomuniche fulminate per l'alleanza con Lodovico il Bavaro. Le relazioni una volta così tese sono ora assai buone, tanto che Giovanni Visconti riesce ad ottenere l'arcivescovado di Milano.

Ma pur sempre i vecchi processi d'eresia rimanevano e le città erano gravate dagli interdetti: gli uni per quanto dimenticati erano sempre una minaccia, perchè la loro interpretazione poteva variare con gli avvenimenti: gli altri pesavano sull'animo e sulla fede dei sudditi.

Questo è tanto vero che quando Azzone prestò aiuto a Ferrara determinando la rotta irrimediabile dei Pontificii si disgustò fortemente (2) il papa e tanto più lo inasprì quando, tornato poco dopo Bertrando ad Avignone dopo il crollo del suo stato di Bologna, è fama che il papa volesse di nuovo sterminare i Visconti e si preparasse ad una nuova guerra di scomuniche (3). Senonchè Giovanni XXII moriva quasi subito e poichè il nuovo papa Benedetto XII dichiarò appena assunto che egli voleva perdonare agli scimastici e a quelli della guerra della Chiesa (4), il Visconti pensò di riprendere nuovamente le trattative. Ma questa volta esse consistettero non in una diretta ambasciata del *dominus* quanto invece in una serie di invii che ogni città del dominio curò perchè si levassero i rispettivi interdetti (5): solo che per

(1) *Breve ad Azzone; tra le Carte albericiane.*

(2) Giulini, 313.

(3) Murat, XI, 735.

(4) Sanudo, in Clementi, op. cit. 95.

(5) Secondo un regesto di carte avignonesi riportato dal Muratori, *Antiquitates ital.* ecc. V, 186 ecc. nel 1335 mandarono messi al papa perchè si togliesse l'interdette Pavia (che domanda il 19-5 ma non si sa se l'ottenne; Majocchi, *L'assoluz. di Pav. dall' interdetto di Giov. XXII*, Arch. St. Lomb. 1897, II, 43 sgg.). Novara, il 19-5. Mantova, id, Milano, Bergamo il 7/9. Cremona il 4/8; tutte in genere perciò che riguarda Lodovico il Bavaro. Cfr. anche Riezler, ad a. 1729* e sgg.

mezzo dei procuratori di Milano, tra cui Guidolo del Calice, Azzone domandava e riotteneva i patti di Giovanni. In una di queste ambasciate e precisamente in quella di Bergamo compare per la prima volta Alberico da Rosciate. Lo sappiamo da un piccolo fascicoletto di un codice capponiano della Vaticana (1), ma a questo suo invio non si riferiscono le carte di Bergamo checchè ne creda il Clementi, che a questo proposito ha fatto una deplorevole confusione (2). Ciò che Alberico e il collega suo Guiscardo del Grumello ottennero su per giù è il medesimo che per Milano e per le altre città: sottomissione alla S. Sede, ripudio dell'alleanza con Lodovico il Bavaro, e sospensione degli interdetti sino a novembre (3).

Perchè non si venisse ad una definitiva conciliazione va forse spiegato col fatto che papa Benedetto voleva contemporaneamente attendere alle pratiche con Lodovico e poi perchè anche pensava ad una possibile crociata contro il Turco (4). Ma nel 1337 dopo l'occupazione di Piacenza per parte di Azzone s'abbuiarono ancora le relazioni e fu necessaria una nuova ambasciata. Questa volta intervennero pure partitamente alcune città del dominio, ma vi fu anche una vera e propria missione del *dominus* di cui fecero parte Guidolo del Calice ed Alberico da Rosciate (5). Perchè Azzone scegliesse il primo è facile arguirlo, dal fatto che già egli s'era mostrato attivo nel 1335 per Milano stessa; quanto al Rosciate la sua fama nelle riforme degli statuti di Bergamo nel 1331 e 1333, la sua recente missione del '35, e i suoi vecchi rap-

(1) Codice capponiano 165 II p. 170 (atti della ambasciata dal 19/5 al 7/9 8 pagine in tutto) Clementi, 98.

(2) Il Clementi, scambia pel 1335 l'ambasciata delle carte bergamasche che invece è del 1340 (marzo) e che tratta di Luchino e Giovanni, come *domini*, sicchè ci fa vedere Alberico in gennaio ad Avignone, per collegare queste carte con il codice capponiano che incomincia col 19-5. Ma poi è costretto a fare un duplicato di questa ambasciata del marzo anche per il 1340.

(3) Murat. *Antiq.* loc. cit.

(4) *Epistolae secretae Bened. Arch. Vat.* Clementi, 177.

(5) Che due fossero realmente i veri messi viscontei si desume da questo che Alberico parla sempre di « *socius et ego* ». Carta VI^a.

porti con la Corte debbono avere indotto il Visconti a metterlo a fianco di Guidolo (1). Di questa missione del 1337-38 nulla sanno gli storici e i cronisti, che si soffermano invece su quella definitiva del 40-41, (i cui risultati sono noti perchè riportati dal Raynaldus e dal Muratori), perchè in genere essi si sono occupati più delle città (2). Io credo, secondo ciò che ci dicono le carte albericiane, che si venisse ad un vero e formale accordo tra Benedetto ed Azzone — onde la fama ch'egli morisse in pace con la Chiesa, sebbene non appaia documento di riconciliazione — solo che il tempo messo come margine all'adempimento degli obblighi, e la vicina morte del Visconti hanno reso inutile l'accordo e necessitato una nuova missione che, pensata nel '39 ebbe luogo nel '40 edebbe effetto completo nel 41.

Ora a tutte e due ebbe parte principale Alberico come risulta dalle sue carte. Difficile è mettere un ordine tra quegli appunti ma dopo minuziosi raffronti è stato possibile stabilire esattamente la cronologia, come che ad e. non seppe fare il Salvioni, sebbene egli deve avere avuto a sua disposizione un numero maggiore di carte ed anche le più importanti (3).

(1) Gli storici bergamaschi concordemente affermano che Alberico fu scelto perché sostenitore dei diritti del pontifice. È vero che in varii luoghi A. tratta della podestà papale e imperiale, ma io escludo ch'egli pensasse ciò che gli fanno dire leggermente gli storici ciechi della sua patria. Infatti nel *Dictionarium Iuris* ecc. egli dichiara che la famosa divisione dell'Italia dalla Germania era *contra iura imperii* e che fu fatta *satis animose:* dice anche che l'imperatore è sottomesso per lo spirituale al papa *... non autem quo ad temporalia ...* (*voce potestas*). Erra poi in conseguenza, a parer mio anche il PREGER (*Die Politik* . . . 14-15) che fa gran caso delle parole seguenti di Alberico (voce *papa*), « *papa succedit juribus regni* (*sic! non imperi!*) vacante imperio *quando regnum spectat ad ecclesiam quoad ejus proprietatem, vel quando rex est vassallus ecclesie* ». Ha pensato il PREGER che la Lombardia non ha questi requisiti? E ciò non risponde all'unanime asserzione dei cronisti che Milano non era mai stata della Chiesa (come Alb. stesso afferma nella *Difesa*)? Io credo per tanto che i Visconti abbiano scelto Alberico precisamente per la ragione contraria a quella addotta dal CALVI, dal RONCHETTI e dal povero SALVIONI; cioè essi hanno visto in lui un forte sostenitore dei diritti signorili contro i pontificii!

(2) RAYNALDUS ad a. 1341 MURATORI, *Antiquitates Italiae* fo. V.

(3) Il libretto del Salvioni è uno dei soliti discorsi retorici accademici. Tratta di Alberico con forte enfasi campanalista: ma in sostanza non vi sono no-

Alberico si mosse da Bergamo il 19 ottobre 1337 e da Milano il 23 (1). Alla metà di novembre la missione si manifesta già in piena azione. La carta autografa IV dà al 15 novembre la visita ad alcuni cardinali (2): ma se dobbiamo credere alle carte che deve aver visto il Salvioni Alberico e Guidolo del Calice debbono non solo essere giunti prima, ma aver anche presentato i mandati al papa e rivolta a lui la perorazione ufficiale, la quale invero è assai curiosa per lo stile biblico e insieme cattedratico (3).

tizie nuove, ché in fondo lo stesso da Rosciate qua e là e specialmente nel *Prohemium* della *Lectura aurea super Codicem* aveva dato contezza di sè. L'unica cosa nuova era la sua ambasciata ad Avignone, ma essa anche ci è rappresentata in modo confuso. Si citano dei detti di Alberico, si confondono le date e i fatti non si fa distinzione tra ciò che riguarda Bergamo e ciò che tocca i Visconti. Tuttavia poichè si citano discorsi e fatti che non risultano dalle carte che noi possediamo, il Salvioni ci è utile come riportatore di documenti perduti. Peccato ch'egli non abbia dato esatta contezza di ciascuna carta e non ne abbia stabilito le date. Questo noi abbiamo fatto con l'aiuto del *Calendario perpetuo* del CAPPELLI (Hoepli 1906): sicchè possiamo stabilire quanto segue per ciò che riguarda le 13 Carte autografe: 1° gruppo: Missione del 1337 cioè le carte III^a e IV^a. — 2° gruppo: Capitoli concordati per la pace con Azzone e con le città cioè le carte I^a e V^a (per l'alleanza con il Bavaro) — 3° gruppo: Carte contenenti gli appunti riguardanti gli argomenti da apporre in difesa dei diritti viscontei, specialmente su Milano; cioè carte VII, IX, X e XII — 4° II^a Missione del 1340: cioè la carta II^a — 5° Perorazioni per Giovanni e Luchino, 1340 cioè le carte VI^a e VIII^a — 6° gruppo: Appunto sulle ragioni giuridiche della nullità dei processi di Aicardo carta XI^a — 7° gruppo: appunto sul nipote Rizzardo, cioè carta XIII.^{a} Anche il CLEMENTI sbaglia riportando la carta II^a alla missione del 1335 (e veramente i giorni della settimana corrispondono secondo il *Calendario* identicamente a quelli del 1340) senonchè vi si accenna chiaramente ai *domini*. Di più il CLEMENTI riporta le stesse carte anche al 1340 e poi al 1341 sicchè è dubbio che egli ne abbia capito niente. Quanto al SALVIONI egli fa fare ad Alberico 3 ambasciate 1335, 1340, 1343, ma egli confonde quella del 43 con quella del 40 e si dimentica di quella del '38.

(1) Carta autogr. n. IV. Partendo Alberico ebbe tre fiorini al giorno; ne spese in tutto 1103.

(2) Forse in seguito al fatto che il papa dopo aver ricevute le lettere di Azzone per mano degli ambasciatori *(eas) tradidit legendas Cardinalibus*... SALVIONI pg. 25.

(3) Il Salvioni ha mostrato come le frasi d'esordio siano tratte dalla Bibbia; veramente lo stesso Alberico segna a lato la citazione. Ma il Salvioni ne cita

Quando al successivo giorno 17 la carta IV ci mostra Alberico in colloquio col papa, non dice però per nulla — come sarebbe stato naturale — che quella fosse la prima volta. Intanto come prima constatazione gli ambasciatori non ostante che fossero aiutati dagli oratori del Conte di Savoia, con il quale Azzone continuava la politica del buon accordo, come già Matteo (e questi oratori li vediamo spesso aiutare i nostri e calorosamente), vedevano chiaramente che dalla parte papale c'era una forte diffidenza (1). Erano certamente i fatti ultimi di Piacenza e di Cremona, ma anche l'inadempimento dei patti del '35 e in fondo le preoccupazioni del futuro atteggiamento di Azzone di fronte all'impero.

Come dice la Carta n° I che elenca i patti concordati da ultimo, il papa nominò sudito tre Cardinali che trattassero direttamente coi Viscontei (2). Furono questi il Cardinal Portuense il Prenestino e l'Annibaldo dei quali subito si manifestò il più ostile il primo e il più mite l'ultimo. Già al 24 novembre dopo varii giorni di lunghi ragionamenti e di udienze rimandate l'Annibaldo conforta alla pazienza e riceve affettuosamente i messi di Azzone. Questo delinea subito la situazione e spiega perchè le trattative durassero a lungo, ora, come nel 1335, come nel 1340, e forse dànno ragione dei lamenti fatti dallo stesso Alberico più tardi a proposito delle correnti ostili ad Avignone che hanno turbato l'animo del papa (3). In dicembre le trattative diventarono più strette. I colloquii con i cardinali e con gli oratori del Savoia, come con altri della corte: i concistori e i discorsi del papa e le notizie che vi si riferiscono: gli andirivieni

appunto alcune che nelle nostre carte ci sono e molte altre che mancano affatto ad e. *Sicut reversa est columba ad arcam* . . . L'esordio della carta VI[a] ha poi una frase che si ritrova tale e quale nella *Lectura aurea super Codicem* cit. « *da verbum in ore et consilium in corde* ». Si confronti anche nel *Prohenium* alla *Lectura aurea* l'inspirata invocazione religiosa. « *O sapientia dei patris . . . o spirite gratie; . . . o trinitas piissime aufer a me desidiam noctem ignorantie* »

(1) « *licet semper cum aliquo dubio poneant negocia nostra* ». Carta IV. fol. I[a].

(2) Carta I. in principio.

(3). Carta autog. n. VIII.

d'Alberico dalla casa dell' uno o dell' altro commissario, mostrano una maggiore attività. E mentre Azzone per far vedere tutte le sue buone disposizioni partecipa ad Avignone le notizie più importanti che egli ha di Lodovico il Bavaro (1), il papa mostra d'interessarsi a che avvenga la conciliazione e sollecita i cardinali di trovare un qualche modo di togliere di mezzo i vecchi processi d'eresia, dal momento che questi, come gli si diceva, erano l'ostacolo maggiore: anche i tre cardinali si mostravano ben disposti (2). La difficoltà dei processi era sorta al 2 dicembre avendo il papa dichiarato di volere chiamare il cardinal Bertrando e metterlo a confronto con i messi viscontei: su questo il papa insisteva tenacemente e bisognò piegare e in questo modo che sui pro- cessi di eresia e di favoreggiamento (come quelli di Aicardo, 1322-24) si doveva fare una regolare istruzione: quanto agli interdetti si ammetteva la composizione in denaro dalle città, la quale al 6-12 i pontificii domandarono subito in 200 000 fiorini *pro emenda* e 40.000 *pro censu annuo:* somme enormi che nello stesso giorno furono ridotte rispettivamente a 100.000 e 15.000 (3).

Riprese le trattative il 10 Alberico dichiarava che la domanda era sempre forte e che avrebbe potuto provocare uno scandalo, essendo le città troppo gravate dalle passate imposizioni (4). Al 20-12 Alberico offerse 40.000 e 7000 fiorini; poi di fronte alla recisa opposizione del Portuense, egli e il collega passarono il limite dato da Azzone e concordarono rispettivamente in 50.000 e 10.000 fiorini (5). Questa è la composizione definitivamente accettata, più si aggiungono tutte quelle dichiarazioni di fedeltà e di promessa che anche ritrovansi per l'accordo del 1341 (6).

(1) Certamente allude alle lettere di Lodovico sollecitanti da Azzone una lega, come da documenti portati dal Sickel, op. cit. 19.

(2) Il Portuense dice che il papa « *super processibus tangentibus heresim vel fautoriam nolebat procedere nisi per viam justitie et quod examinerentur* » Carta IV^a^.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

(6) Cfr. Raynaldus ad. a. 1341.

Si passò quindi alla questione più spinosa: a quella dei processi. A questo proposito cade certamente la difesa di Alberico di cui già abbiamo discorso, ma non tanto si trattava della loro semplice abrogazione, quanto delle richieste e delle limitazioni che a tal proposito si domandavano; da un lato infatti si pretendeva che Azzone si ingaggiasse al servizio della Chiesa e dall'altro non si volevano riconoscere gli ecclesiastici che fossero stati condannati per il processo (1) (leggi Giovanni Visconti). Sopravvenne intanto l'anno 1338 e durante tutto il primo mese perdurarono le trattative, incerte. Col 12 gennaio terminano le note della Carta aut. III, e non abbiamo più nessun altro documento diretto, ma noi possiamo arguire su tutte e due le questioni; primo, che si addivenne ad uno schema di conciliazione in base ad un risarcimento pecuniario, all'abbandono dell'amicizia del Bavaro, e ad alcune altre clausole che tornano tali e quali nel 1341: secondo, che dei processi vecchi non si venne a conclusione (2): terzo, che tuttavia Azzone fu assolto, che esso si sottometteva al papa e che da lui riceveva il vicariato di Milano (3) ed anche il dominio di Piacenza, città a lungo contestata e origine ultima della missione albericiana (4). Ciò si rileva da una specie di breve diretto ad Azzone (5) di cui abbiamo copia tra i manoscritti di Alberico e che doveva essere il documento finale della riconciliazione. Esso è certo copia e sfortunatamente non ha nessunissima indicazione. Ma il trovarsi tra le carte d'Alberico, con la medesima scrittura ed intitolato ad Azzone e il contenuto stesso non possono lasciarci

(1) « *domini* (cioè i tre commissari pontifici) *dixerunt de subsidio gentium prestando per dominum azonem in favorem ecclesie et dominus Convennarum* (il card. Portuense, conte di Cominges) *dixit quod nolebat d. Azo ad hoc se ex debito obligare sed quum dominus papa eum reciperet si comoditas sibi adesset libenter faceret talia et maiora* ». Carta n. III.

(2) UGHELLI, *Italia Sacra*, IV 208: dice che Aicardo fu fatto venire per discutere sui processi, ma che per molti anni si questionò.

(3) SALVIONI cit, pag. 27. Secondo quanto riporta questo scrittore non si sa a quale delle due ambasciate si riferiscono le cose dette d'Azzone e specialmente le parole attribuite ad Alberico: probabilmente al 1335. Cfr. pg. 33.

(4) Carte VII, e IX.

(5) Ma anche dalla carta VI.

dubbio sull'assegnazione che non può essere se non tra il 1338 e il 1339: ma più logicamente il 1338 al finire cioè della missione d'Alberico. Il papa riconoscendo i meriti di Azzone, la pace e la tranquilità da lui saputa acquistare e mantenere e notando che il suo governo mancava di un titolo adeguato (egli ha riunito in un corpo ciò che era scisso e fragile!) gli concedeva in forza della vacanza dell'impero il *vicariato*, il *governo* e la *amministrazione* della città, del distretto e del comitato di Milano ereditabile nei suoi successori... *sine prestatione alicuius pecunie sive censu*, e questo perchè la composizione pecuniaria è dovuta dalle città. È vero che c'era la limitazione del *vacante imperio*, ma il fatto era che questo diritto, già concesso in così vario modo da imperatori precedenti ed ora confermato dai papi, aveva una sanzione nuova e maggiore, perchè deve essere mantenuto col ritorno dei legittimi imperatori. In mezzo a molte altre parole ed esortazioni d'indole generale osserviamo ancora due punti: che si parla di Milano e non delle altre città, onde si spiegano gli accordi separati che ancora dopo continuarono e poi che il papa insiste sulla speranza che l'esempio di obbedienza dato dal Visconti fosse salutare. Quanto qui si ingannassse non è mestieri dirlo: Azzone aveva bisogno della pace, come è dimostrato in tutta la sua politica e poco doveva a lui importare la querela del papa con Lodovico il Bavaro, quando poteva essere sicuro del suo dominio (1).

Oltre questo breve sono interessanti le carte n° V e n° I, che contengono i patti proposti per la riconciliazione tanto di Azzone quanto delle città. La carta V contiene i patti dell'assoluzione dalla scomunica: gli addebiti per cui Azzone fa onorevole ammenda sono d'indole essenzialmente politica. Non si parla affatto d'eresia nel vero senso della parola, come non se n'era parlato 20 anni prima per Matteo. Azzone è obbligato a difendere gli ecclesiastici — alla restituzione dei beni che debbonsi però concordare — non deve credere *quod spectet ad imperatorem*

(1) Questo documento non fa parte degli autografi, ma d'uno dei 4 pezzi annessi alla *Difesa*.

papam deponere... sed... reputet heresim — deve espellere gli eretici manifesti — non deve nè riconoscere nè aiutare in alcun modo Lodovico il Bavaro — nè alcuno sotto il nome d'imperatore o re contro il mandato del papa — non riceva nessuno che con tal titolo non riconosciuto venga in Italia (allusione a Giovanni di Boemia e aggiunta di Bertrando del Poggetto) (1) — gli si riconoscono a lui ed eredi, Piacenza, Lodi, Crema, Caravaggio, Martinengo, Castelnuovo coi loro distretti con la prestazione di 10.000 fiorini *vacante imperio* (2) — si obblighi a pagare 50.000 fiorini alla Chiesa per tutti i danni arrecatile e 10.000 come censo annuo — faccia amicizia con il conte di Savoia (che nelle pratiche di conciliazione ha preso parte viva) ecc. —

Il foglio I contiene a sua volta identiche disposizioni per le città di Milano, Bergamo, Cremona, Como, Vercelli, Novara, Pavia, Borgo S. Donnino parmense, e Soncino: i cui sindici debbono confessare di aver seguito Matteo e Galeazzo eretici, e di avere obbedito a Lodovico ed all'antipapa perchè costrettivi dalla potenza di Galeazzo (3). Appare che Bergamo così deve attestare, che Cremona asserì mai essere state le sue sorti alla dipendenza di Matteo, Como e Milano fanno come Bergamo, Vercelli si estende a giustificarsi d'aver servito Matteo e d'essere incorsa nell'interdetto del cardinal Bertrando per non aver voluto far pace nè tregua col legato: così deve confessare Pavia ma per riguardo a Galeazzo: così S. Donnino e Soncino. Seguono le disposizioni in riguardo a Lodovico il Bavaro e agli obblighi verso la Chiesa e il giuramento che devesi fare; giuramento che più in lungo è portato in altro documento annesso sempre all'incartamento albericiano. Tanto il I quanto il V foglio accennano che ai capitoli portò l'ultima mano il famoso Cardinal Bertrando, che come aveva guerreggiato così porgeva ora l'ulivo ai Visconti.

(1) *Additio domini Bertrandi. « Item quod aliquem qui veniret ad partes ytalie sub nonine imperatoris aut regis romanorum vel administratoris ipsius quovis titullo sen nomine pro eo non receptabit ... »* (cioè Azo).

(2) *« auctoritate domini nostri et successoris et romane ecclesie »*.

(3) *« vi singulari et iusto metu »* carta I^a^.

XII.

Perchè infine di questa ambasciata del 1337-38 nessuno fa cenno? Ebbe essa anzitutto effetto? A quanto dice lo stesso papa nel 1340 che *bis deceptus fuit* (1), parrebbe che sì, ma allora dovette ripetersi il caso del 1335 che cioè tutto era stato concordato dato il mantenimento di alcune clausole le quali in realtà non furono osservate, per quanto Azzone significasse di volersi mettere ex toto sotto il volere del pontefice. Di più Azzone venne ben presto a morte e rimasti signori Luchino e Giovanni dovettero sorgere timori nell'*entourage* del papa, che prima non avevano ragione di esistere, ma che ora, che inopinatamente i due fratelli erano giunti al dominio, dovevano naturalmente sorgere. Alberico accenna chiaramente alle male arti e alle inimicizie che operarono alla Corte Pontificia e che scelsero a loro argomento la questione dei processi (2). Conserviamo ancora

(1) Carta n. II. Veramente le carte muratoriane, che come osserva il MAJOCCHI (op. e loc. cit.) sono incomplete, darebbero nel 1338 delle trattative per Pavia e quindi probabilmente ciò sarà avvenuto anche per le altre città.

(2) Merita speciale menzione la carta VI dalla quale appare che in questa 3ª missione del '40 si parlasse molto dei processi, perché vi è un lungo sunto in forma di discorso della nota *Difesa*. La carta VI è un abbozzo certo di un lungo discorso fatto probabilmente in Concistoro. Sono notevoli i fiori retorici e biblici che abbiamo già altrove rilevato, ma anche le ragioni che si allegano. Ad e. « *Nos perpendimus pater sancte quod sunt aliqui qui imponunt difficultates circa istam concordiam complendam* ». Più avanti sostengono che gli avversarii si attaccano ai processi, ma essi Alberico e l'altro, più come privati che come ambasciatori, fanno avvertito il papa del tristissimo effetto che ne verrebbe sull'animo degli Italiani se si rinnovasse la persecuzione dei processi. In seguito a ciò si riassumono tutte le ragioni legali che rendono nulli i suddetti processi: e si aggiungono poi le considerazioni pratiche e i precedenti dai quali risultarono i processi stessi come annulati dallo stesso Giovanni XXII, del quale si dice che fu *accensus et succensus per plurimas sugestiones emulorum capitalium inimicorum rebellium et bannitorum* sì che egli fu *deceptus et circonventus.* Quanto alle nuove accuse lanciate a Luchino e Giovanni la carta VIII le precisa — 1° nell'aver messo un abate visconteo in luogo dell'eletto Bertramo nell'Abazia di S. Ambrogio in Milano — 2° di aver imposto una taglia — 3° di aver esiliato il Bertramo e molti *de suo genere;* ciò che gli ambasciatori smentiscono recisamente.

alcune carte del giureconsulto bergamasco, le quali, pur prescindendo dalla difesa giuridica, che di per sè doveva essere sufficiente, ci mostrano le perorazioni ufficiali al papa e l'esposizione franca del come lo stesso autore dei processi, il papa Giovanni, li avesse nel fatto annullati, non tenendo nessun conto di essi, specialmente in ciò che riguarda la persona del vescovo di Novara, Giovanni Visconti (1).

Pertanto una terza ambasciata ebbe luogo dal 1339 al 1340 ed ebbe sua pratica conchiusione nell'atto di pacificazione del 1341 e del vicariato papale, imperio vacante. Il risultato ultimo è abbastanza noto dai documenti portati dal Raynaldus (2), anzi si può dire che questi siano stati gli unici documenti più conosciuti della più che ventenne e doppia questione. Quello che è poco noto, perchè appena sfiorato, ma compiutamente confuso dal p. Clementi, (3) sono le lunghe trattative, a cui presero parte ancora il Del Calice e il nostro Alberico. Dal Raynaldus appaiono gli atti procuratorii dei signori di Milano nella persona di Guidolo

(1) « *Et quod ipsi processus per eundem dominum predecessorem vestrum reputati fuerint et habiti nulli et invalidi sicut predictum est, satis declaravit tempore vite sue ex multis actis et gestis per eum videns ei et senciens se deceptum et circonventum* » Carta VI. E più sotto « Papa Giov. fece vescovo di Novara Giov. Visc.; trattò con lui di molte cose religiose: promosse alcuni dalla sua famiglia *qui erant ut fertur de numero dampnatorum . . . ecciam vercelinum . . . de dicta agnacione ex numero dampnatorum ut fertur in suum recepit millitem et eidem . . . robas seu vestas donavit . . . et hec omnia facta fuerunt nulla precedenti . . . vel absolutioni ab heresi . . .* — E più sotto ancora si dice che così operò anche lo stesso Bertrando del Poggetto durante la sua legazione « *videns ut puto se circumventum et deceptum quia et ipse homo est et circumveniri et decipi poterit, non dico nec dubito quod in ipso non fuerit recta et pura intencio ad honorem eclesie licet fuerit circumventus per lombardos* ». La conclusione risulta logica ed in questo senso Alberico prega che si esamini e si provveda.

(2) Raynaldus, ad a. 1339-40 e 41.

(3) Clementi, op. cit. 333 sgg.. A questo proposito convengo col Mazzi, *Il Beato Venturino da Bergamo*, 1905 pg. 19 che Venturino non abbia niente a che fare, come vorrebbe il Clementi che mantiene la sua versione nella nuova edizione Roma, Desdéés 1909.

del Calice e di alcuni altri, come dal Muratori e dal Riezler (1) appaiono quelli delle diverse città del dominio, che ripetevano in questa occasione la medesima mossa che nel 1335. Di Alberico non si parla, ma la sua attività non è meno evidente, dalle sue carte; anche questa volta però non possiamo spiegare questo silenzio nelle fonti lombarde, se non perchè ogni città guarda a Guidolo del Calice, come a rappresentante di Milano e non a quello del *dominus*. Ad ogni modo il 6 marzo del 1340 noi troviamo nuovamente i nostri ambasciatori di fresco arrivati ad Avignone e subito essi sono in visita ed in confabulazione con i soliti tre cardinali che anche nelle altre occasioni avevano trattato la questione (2). Anche questa volta i Visconti hanno l' appoggio del conte di Savoia, anzi al 10 di marzo quando Alberico e Guidolo si presentarono allo stesso papa, questi dichiarò che per intercessione del Conte egli continuava a trattare, ma che non ne avrebbe avuto intenzione essendo stato già due volte ingannato. Tuttavia la base delle trattative fu subito messa in tre clausole: vicariato senza però averne il nome: successione nel vicariato, ricognizione segreta di Milano: il che dispiacque ai Viscontei che per lungo tempo si abbatterono di fronte all'ostinatezza del papa: tanto più che, come essi facevano osservare, i processi famosi non erano stati tolti di mezzo. In tal modo passò circa un mese e poco si può in realtà argomentare dalle oscure e logore righe di Alberico, se non la costante preoccupazione di non sacrificare il principio della *ereditarietà* nella successione, se almeno così dobbiamo spiegare la clausola (malamente leggibile) «... *nec* ... *alteri* ...» (3).

Poi si incominciò a recedere sulle tre clausole, sia non insistendo sull'ambigua formola primitiva di vicariato, sia mostrando una certa sollecitudine (4) per la definitiva concordia.

(1) RIEZLER, op. cit. Le assoluzioni sono a' nn. 2102, 2103,[a] 2103,[b] 2103,[c] 2103,[d] 2103,[e] 2103,[f] 2103,[g] 2103,[h] e riguardano Milano, Bergamo, Novara, Cremona, Vercelli, Como, Bobbio, B. S. Donnino, Soncino.

(2) Carta n. II. Incomincia con un « *tunc* ... *applicuimus* ».

(3) « ... *sit ius consitum* ... ». Ibidem.

(4) Un giorno il papa disse che bisognava trovare un modo buono d'accordo « *quod non intendimus eos tenere in pendulo* ». Ibidem.

Ma rimaneva sempre quella benedetta diffidenza contro ogni atto visconteo ed il papa alterna di umore e quindi di decisione: anzi alcuna volta fa chiaramente intendere i suoi sospetti sui maneggi politici dei Visconti (1), il che dopo tutto aveva la sua base di verità, quando solo pensiamo che dopo gli accordi del 1335 Azzone aveva preso Piacenza, su cui il papa aveva determinate pretese e dopo la pace del 1341, Giovanni non esiterà ad occupare Bologna, 1350, sebbene nell'accordo egli si impegnasse di non farlo!

Le carte d'Alberico terminano al 4 maggio e stando ad esse la missione sarebbe fallita, perchè il papa rifiutò su tutta la linea e ordinò loro di partire. Che essi ambasciatori partissero e poi ritornassero tutti o parte o che rimanessero il fatto è che infine l'accordo fu ragginnto e questo fu giurato da Leone di Dugano e da Manfredo Serazoni, non da Alberico. Ma noi questo non possiamo nè dobbiamo più seguirlo, perchè oramai da lungo tempo è di pubblica ragione. Chi voglia può confrontare le clausole del '38 e del 40-41, ma quello che importa notare è che in fondo a tutto questo i Visconti ebbero due preoccupazioni: ottenere il vicariato in nome dell'impero, e ciò è *preludio* a quello che saprà fare più tardi G. Galeazzo, e questo ottennero; in secondo luogo, per tener tranquille le popolazioni e le fazioni avevano bisogno di riportare la pace religiosa, sia levando gli interdetti provocati per l'intervento di Lodovico il Bavaro il che avvenne quasi da per tutto (2) sia scancellando quei famosi processi. Questo deve essere avvenuto, almeno per ciò che riguarda Luchino e Giovanni, cioè i vivi, gli interessati: è dubbio invece per Matteo specialmente, se non per gli altri, certo per Matteo di cui non si seppe mai non solo precisare il luogo di sepoltura, ma pel quale si facevano già appassionate discussioni sulla sua situazione di

(1) Ibidem.

(2) Tutte le città furono obbligate a costruire una cappella a S. Benedetto. Per Bergamo l'ordine fu inserito negli *Statuta* (p. e. del 1391 fol. 142) e così probabilmente per le altre città. Tuttavia in avvenire sorsero diverse altre contestazioni giuridiche come si può vedere in Majocchi, *loc cit*, per Pavia.

scomunicato. Il certo è che ancora nel 1353 (1) la corte Viscontea sentì la necessità di provocare un breve assolutorio da papa Innocenzo VI, breve che ricorda nel suo antefatto tutta la storia delle lunghe questioni e che noi qui riportiamo come a chiusa del primo lungo periodo della lotta tra la Chiesa e i Visconti nella prima metà del secolo XVI.

CARLO CAPASSO.

(1) Il documento mi è stato gentilmente favorito dal prof. G. Romano che lo ha tratto da un codice Bolognese (*Ronconi, De Rebus bononiensibus.* n. 65 cc° 20 e sgg.). Il RAYNALDUS accenna per il 1353 n. XXVIII una supplica di Giovanni per seppellire Matteo e Galeazzo, morti scomunicati. Il papa delegò 2 cardinali: ma il Raynaldus non ne parla più. Il GIULINI sotto l'anno 1353 rammenta che negli anniversari si facevano uffici religiosi per i due scomunicati, onde ne inferisce che il papa deve aver dato la risposta favorevole.

DOCUMENTI

I.

Difesa dei Visconti per Alberico da Rosciate

Bibl. Civic. Bergamo ms. Gab. ψ, 7, 11

I tratti in corsivo sono le citazioni giuridiche che Alberico ha tratto dal Digesto, dalle Decretali o da altre fonti.

Carta I[a] — In Christi nomine amen
Vicia nullitatis et iniquitatis procesuum domini Mathei et filiorum.

Ex transgressu forme comissionis.

Primo ex deffectu forme Comissionis non servate. Comissio enim facta fuit per papam Iohannem archiepiscopo et inquisitoribus superioris provintie Lombardie in genere neminem nominando cum clausula quatenus vos vel duo aut unus vestrum procedere deberent contra dominos Matheum, Galleazium, Marchum et alios eiusdem domini Mathei filios, et Franceschum de Garbaniate, et scottum de sancto Gemeniano super certis articullis in ipsis apostolicis literis contentis et expressis de quibus diffamati dicebantur apud sedem apostolicam et super aliis de quibus posset haberi verisimilis suspicio contra eos iuxta formam canonum et aliter sicut eis per iura scripta et apostolica privilegia concessa super heresis crimine. Et si in negocio inquisitoris huiusmodi separatim procederent processum per singulos habitum, in prolatione sententie in ipso negocio proferende invicem communicare deberent. Que comissio facta fuit XVII Kal. Ian. pontifficatus dom. Ioh. anno VI.

Circa quod advertendum quod cause exprese in litteris apostolicis seu articulli de quibus predicti diffamati dicebantur non sunt cause capientes heresim, sed alia crimina contra libertatem ecclesiasticam, una excepta que impingitur domino Matheo sive quod denegabat carnis resurrectionem seu dubitabat de ipsa,

Item advertendum quod archiepiscopus et inquisitores in hoc primo non servaverunt formam comissionis quia non inquisiverunt super articullis in litteris apostolicis contentis vel si inquisirent quod tamen ex habitis non apparet in citatione facta domino matheo et filiis malitiose ocultaverunt ipsos articullos nec eos voluerunt in eadem citatione exprimere sicut debebant licet hoc fecisse se dicunt ex causa que non exprimitur nec cum veritate suberat iusta causa ocultandi. Et dato quod in citatione si sic dici potest et in inquisitione (carta I[b]) articulli expressi in diffinitiva sententia si sic dici meruit nichil pronunciatum fuit super ipsis articullis licet de eis omnibus fiat mencio in ipsa sententia et asserant omnia plene coram ipsis probata. Et sic debuit super omnibus pronunciari ipsi autem solum super heresim pronunciaverunt. Item debuit precedere inquisitio imfamie cum in litteris apostolicis non sit expressum quod papa eis proprio motu comiserit.

Quod autem inquisitio infamie precedere debuerit et articulli dari vel exprimi in citatione saltem, satis probatur: *extravag. de acusatione cap. qualiter et quantum etc et cap. I et II lib. VI a contrario sensu* et per ea que ibi notantur per Ioh. Andream Imo etiam tenor rescripti secundum comunem opynionem et cursum inseri debuit in citatione, enim notatur per *Inoc. Extravag. de dilacione cap. prim.* et pro specialiter in *speculo de citatione, parag. iam de citatione versus, I et II* et quasi per totum ipsum paragraphum quod factum non fuit. Imo maliciose subticuerunt et subtraxerunt ut dictum est.

Item quod super omnibus debuerit pronunciari aliter redatur sententia nulla probatur, *Digest. de arbitris dicere in princip.* et ibi in *glossa et facit habere locum et hoc iudicio, et ibi in glossa* nec. ob. glossam que videtur contradicere ecclesie *titul. de arbitris quod tamen* quia illa glo. loquitur in ordinario ut ibi patet at in delegato idem quod in arbitro quia sicut arbiter non potest excedere forman compromissi ut ibi notatur, ita delegatus non potest nec debet excedere formam comissionis et mandati ed de hoc notatur in *speculo de arbitris parag. fin. versus, quod si parabula et versus, hoc etiam notandum est,* et universe et in *glossa extravag. de arbit. cum tempore.*

Item non fuit servata forma comissionis quia tempore diffinitive non fuerunt comunicati processus nec fuerunt omnes inquisitores licet

enim ex forma commissionis propter clausulam supradictam, quatenus vos vel duo aut unus possent separatim procedere, non tamen diffinitive sed si in deffinitiva omnes adesse debuerunt quod factum non fuit, et sic sententia nulla.

Et sic ex non servata forma comissionis concluditur processum domini (carta IIª) mathei et filiorum fore nullum et iniquum et temerarie subminatum.

Ex personis procedentium.

Secondo ex personis procedentium quia agnatores et prosapie domini archiepiscopi fratris pacis de vedano et fratris honesti de papia, qui fuerunt principaliores in istis processibus erant expulse rebeles et iuste banite ex civitatibus mediolani et papie, ex manifestis fore factis per eos. Et eciam idem dominus archiepiscopus per mediolanenses non paciebatur ad sedem suam nec gaudere bonis archiepiscopatus ita quod ex hoc ipsi dominus archiepiscopus et fratres pax, et honestus erant inimici et suspecti illorum, contra quos procedebant et consaguinei et fratres eorum Mediolanensibus et sequacibus gueram publice faciebant. Ita quod multi ex eis inter quos fuit quidem frater domini archiepiscopi fuerunt in actibus belicis capti et longo tempore in ipsis civitatibus captivi detenti, et hec notoria sunt.

Et si diceretur quod huiusmodi inimicicie ex culpa Mediolanensium et sequacium procedebant, respondetur hoc non esse verum quo ad omnes excepto domino archiepiscopo quia quo ad eum in non admetendo eum ad sedem suam possent forte dici in culpa non omnes sed aliqui eorum contra quos procedebatur propter hoc tamen dato sine preiuditio quod fore verum, non tollitur quantum ipsi possent dici et inimici et suspecti, quia non reffert quo ad recusationem iudicis vel testis suspecti unde inimicitie origenem traxerint quia comuniter et plerumque inimicicie originem trahunt culpa vel alterius partis vel utriusque, circa quod iura non distinguunt ut probatur in multis iuribus circa inimicicias alegatis in *speculo de teste parag. 2 in princip.* que iura vendicant sibi locum in iudice ut in *speculo de delegato paragr. fin. in fine.*

Et ratio est quia undecumque procedant inimicitie presuntio est quod iudex inimicus voluntarie, animose et ad vindictam procederet

sicut et hic factum fuit. Unum dicit canon: verendum est ne irati nocere cupiant (C. II[b]). Et ne lesi ulcisci vellint, exquo satis patet quod undecumque processerint inimicitie et cuiuscumque culpa vel dolo nichilominus iudex inimicus ut suspcetus recusatur. Et si diceretur quod tempore processuum hic obici debebant, et si reiecta fuissent apelari et quod modo tarde obiciantur, stabim responsio patebat cum ageter de locis non tutis.

Imo quod plus est, quidam frater barnabas asserens se priorem provincialem ordinis predicatorum qui tunc non erat de numero inquisitorem nulla sibi comissione facta sed quo ad premissa omni carens jurisdictione cum domino archiepiscopo et sociis tamquam de eorum numero cum non esset, processit et sententiam domini mathei super heresim et domini galeazi super heresim tullit vice sua et aliorum, quod fuit et est vitium manifestissimum nullitatis.

Et quod ipse frater barnabas nullam habuerit iurisdictionem vel comissionen apparet ex quadam citatione filiorum domini mathei que est tercia ubi expresse dicitur quod nullam comissionem habebit ab archiepiscopo nec sociis, nedum quia sufficeret negare comissionem non doceatur. Et quia eciam aliquos ex dampnatis absolvit ex speciali comissioni archiepiscopi et inquisitorum ut apparet ex tercia citatione. Ex quo sequitur quod per se nullam habebat iurisdictionem. Et si contra hoc alegaretur: *barbarus, cum Symonia...* non obstavit quia in ordinario loquitur secus autem est in *delegato* ut plene et subtiliter notatur per dominum Iacobum de belviso *in solemnibus contrariorum non solutorum. Codex de sententiis et Interlocutoris opin. in lib II.*

Ex locis in quibus facti dicuntur processus.

(Cart. III[a]).

Tercio declaratur processus fuisse et fore nullos ex locis in quibus facti dicuntur. Facti enim dicuntur in locis de Ast, Bergolio, Valentia, Placentia et Modoecia in quibus tunc notorie morabatur et dominabat illustris princeps dominus rex robertus et eius senescalchus et officiales stipati magna armatorum comitiva et domini de laturre et alii exitivi de papia, de novaria de vercellis et aliis civitatibus adherentibus Mediolanensibus, inimici capitales mediolanensium et adherentium eisdem et

inter prefatum dominum regem et civitates et loca predicta pro parte una, et mediolanenses et sequaces ex altera publica guerra tunc vigebat et fervebat ex qua secuta fuerunt plura bella campestra depredationes hominum strages et cedes et alii pessimi fructus guerre. Ipsis Mediolanensibus et eorum sequacibus ad gueram et bella per prefatos eorum hostes et adversarios pluries concitatis tam in comitatu Mediol. quam extra iniuste et ipsis se deffendentibus et habentibus justum bellum. Ita quod Mediolanen. et adherentibus eisdem sine mortis periculo ad loca predicta in quibus processus facti dicuntur tunc temporis non patebat aditus vel accessus in eisdem vel regressus ab ipsis. Et hec sunt notoria non solum in partibus illis sed eciam in ista et multis aliis provinciis. Cum tamen archiepiscopus et inquisitores predicti se ponere potuisent et citare predictos in yporiense vel taurina civitatibus regimini domini Sabaudie ecclesie romane devote tunc sobiectis et eciam in pluribus aliis locis utrique parti securis et neutri suspectis, imo eciam ex processibus apparet quod in civitate mediolani tunc temporis excedebatur publice et libere contra quoscumque inquisitionis officiales et quod coram fratre barnaba predicto exercere aliqua que pertinebant ad inquisitoris officium nescio quo spiritu ductus comparuerunt domini galeazus et fratres et protestati fuerunt multa de quibus apparet per publicum instrumentum.

(Cart. III[b]).

Et quod predicta loca in quibus facti dicuntur ipsi processus essent suspecta et non tuta licet hec de se notoria et notissima sunt, satis etiam manifeste declaratur ex ipsis processibus, nam in qualibet scriptura facta in modum citationum adicitur ne pretendere possint predicta loca non tuta quod offerunt eis securum conductum ex parte domini legati, seneschalchi regis, et Raymundi de Cardona et aliorum officialium domini Regis ex quo satis concluditur quod loca ipsa non erant tuta et ea pro non tutis habebantur.

Et quod inimicitie capitales essent inter dominum regem predictum et mediolanenses et sequaces aperte patet ex literis dominorum seneschalchi et Raymundi de Cardona de fidancia et securo conducto in quibus expresse dicitur quod erant sevissimi persecutores hostes et adversarii eiusdem domini regis et suorum fidelium, quibus litteris utuntur ad iustificandum processus, et contra quas venire non possint.

Et sic ex locis notorie non tutis colligitur evideus nullitas processuum predictorum. Ad locum enim notorie non tutum citatus non artatur venire vel mittere eciam si sibi darentur littere securi conductus, quia non tenetur se comittere capitalibus inimicis ut probatur *extravag. licet non contra Codicem*. Accedeus secundo cum in notatis personis. Et licet olim fuerit oppinio utrum citatus ad locum non tutum teneretur apelare de quo satis *per Inoc. Host tamen et Hostiensem extrav. de apelatione ex parte Io.* Hodie tamen determinatum est quod ex quo locus est notorie non tutus sicut in casu nostro non est opus apelare sed citatio mero iure non artat nec tenet ut habetur in *clementinis de sententia et re Iudic. Cap. pastoral.* et ibi per Ioh. and. clare notatur.

Et quamquam ut predictum est citati mittere non tenentur vel venire ad loca illa non tuta, tamen dominus matheus misit tres excusatores qui proposuerunt excusationem loci non tuti, infirmitatis arenarum et senectutis. Ipse autem achiepiscopus et quod inimicitie (Car. IV[a]) processerant culpa sua, et quod ita poterat venire securus sicut venerant illi excusatores et quod similes inimicitias habebant sicut ipse, et quod exceptio loci non tuti locum non habebat in causa fidei, que tamen omnia falsa erant in facto et in iure, et saltem super hoc aliquas probationes debebant recipere maxime super infirmitaten vel sanitatem, quia citatio non artat infirmum ut *leg. quesitum de re iudicata: cum symonia etc.*

Imo quod deterius est cum adhuc nulla sententia lata esset, contra dominum Matheum preceperunt ipsis accusatoribus quod ad certam diem comparerent coram eis ad se excusandum et respondendum de fautoria dicti domini Mathei, ex eo quod comparuerant pro ipso ex quo bene constat quomodo deffensiones eius erant audite et adimittere parati quantumcumque iuste fuissent.

Non obstat obbligatio litterarum de securo conducto rationibus infrascriptis. Primo quia pretextu ipsarum literarum non tenebantur ut predictum est se comittere capitalibus inimicis nec exponere se periculo, et isti iidem qui dabant istas litteras, sive, senescalchus et raymondus de cardona erant inimici capitales Mediolani et qui gueram publicam continue eis faciebant unde eorum litteris credere non debuerunt nec de ipsis confidere, secundo quia littere ille ex

eorem lectura et inspeccione erant deceptorie et captatorie. Continebatur enim in eis quod inhermes venire deberent cum decenti comitiva, et concedebant fidanciam in veniendo et stando non autem in redeundo. Tercio quod ille littere fuerunt tradite una die nunciis domini Mathei. Et eadem die processerunt contra eum, cum tamen locus bergolii distet a Mediolano duabus dietis comunibus et ulterius. Itaque nuncii non potuissent ad eum venire nec ipse venire ex quo satis patet quomodo fulminabantur ipsi processus.

(Cart. IV[b]).

Ex probationibus et testibus receptis.

Quarto ex probationibus receptis colligitur processus fore iniquos quia sicut fertur scienter fuerunt recepti testes capitales inimici et eorum familiares et alii indistincte omnes et quot quot nominabant contra eos procedebatur et multi qui fuerunt promotores processuum et accusatores et testes et qui nominabant vel acusabant clericos ut eis dampnatis haberent et impetrarent eorum beneficia, et qui nominabant laycos ut bonis eorum confiscatis et applicatis ecclesie impetrarent ipsa bona eis assignari sicut factum dicitur fuisse de beneficiis et bonis multorum clericorum et laycorum, sicut apparet in domino Leonardo galina qui impetravit suprastanciam quamdam quam obtinebat dominus Andreas de orto, et de qua hodie questio pendet in curia. Et sic audio de multis aliis factum fuisse.

Fertur eciam quod ipsi testes non examinabantur nec exquirebantur ab eis rationes scientie, sed eorum simplici atestacioni stabatur quod in citato crimine fieri non debuit nec est iuris nec moris. Et audio quod dominus ugucio novariensis episcopus qui fuit in aliquibus ex istis processibus hoc dixit. et ideo statim fuit repulsus et extunc non fuit in ipsis processibus quod satis coligitur ex ipsis processis quia in primis fuit, sed in mediis et finalibus non. Et quod plus est adhuc dicitur per tales testes non fore probatum id exquo potuerit ad condempnacionem procedi.

Dicitur eciam quod exanimatio testium fiebat hoc modo quod recepto dicto unius testis recipiebatur alius, et scribebatur idem dixit per omnia ut precedens testis, qui modo examinandi reprobatus et a iure et a curia romana maxime in citato crimine ut notatur in *speculo de teste § nunc tractandum videtur tantum quoque examinatore esse oportet* (Cart. V[a]).

Ex causis iniustis in ipsis processibus.

Quinto coligitur nullitas et iniquitas ex causis in ipsis processibus iniustis. Citra quod advertendum quod in litteris apostolicis domini Io. XXII comissionis facte dominis archiepiscopo et inquisitoribus in persona domini Mathei exprimitur una sola causa tangens articulos fidei, sive, quod negaret resurectionem vel dubitaret de ipsa omnes alie cause licet si vere essent, essent oribilles tamen fidem non tangunt.

Item in personis filiorum domini Mathei nulla causa heresis ascripta est in ipsis literis apostolicis nec eciam in persona aliorum dampnatorum de heresi sed sunt alie cause graves et contra libertatem ecclesie si vere fuissent, licet inquisitores adiecerint in sententiis et processibus eorum unum in personam domini Galeazi, seu quod dicebat, fornicationem non esse pecatum.

Ex forma itaque comissionis apostolice debuerunt archiepiscopus et inquisitores procedere contra dominum Matheum et filios super articullis in ipsis apostolicis literis specificatis et expressis, et hoc non fecerunt. Item super aliis heresim capientibus de quibus posse haberi verisimilis suspitio contra eos, nec hoc eciam fecerunt, nam articulos contentos in literis apostolicis maliciose supreserunt de citatione. Item nullos alios articulos specificaverunt quod tamen fieri debuit de iure.

Imo quod deterius est asserunt quod omnes articuli contenti in literis apostolicis sunt legitime probati coram eis et eos ponunt et narrant in sententia et articullis aliis,postea procedunt ad condemnacionem de heresi etiam contra filiis domini mathei et Francescum et scottum nec specificant aliquem articulum in quo peccaverint. Et super articulis contentis in literis apostolicis super quibus processerunt et dicunt eos esse legitime probatos, nichil pronunciant. Ex quo sententia nulla est, tum quia lata ex falsis causis, tum quia lata super heresi non specificato in quo erraverint, tum quia super aliis capitulis contentis in litteris apostolicis non est aliquid pronunciatum.

(Cart. V[b]).

Ex inordinato modo precedenti.

Sexto colligitur nullitas et iniquitas ex inordinato modo proce-

dendi in principio in medio et fine. In principio, primo quia in cedulis quas asserunt edicti et citationis habere vigorem nominati reperiuntur infantes quorum erat quid videat ignorat. *Codic. de falsa moneta lege ult.* et in quorum persona non cadet delictum heresis vel aliud ut *infrascr. dig. ad legem cornelia de sicariis.*

Item multi quia ante tempus quo citabantur longo tempore mortui erant et tamen citabàntur sicut viventes et dantes auxilium et favorem domino Matheo. Aliqui etiam qui mortui erant ante quam dominus Matheus fuisset dampnatus nec contra eum aliqualiter processum. Ita quod non poterant dici fautores ipsius.

Item multi in remotibus partibus eciam in curia romana et def-ferrentes robbas dominorum cardinalium sicut quidam frater uterinus domini carlini quos non est verisimile fuisse domino Mathei nec filiis vel si favissent receptos fuisse per dominos cardinales.

Item multi imo fere mayor pars sunt ibi positi solo nomine proprio expresso non adiecto nomine patris vel avi, ex quo resultare potest magna absurditas et magnum periculum, quia sepe de uno loco vel una agnatione sunt plures qui eodem nomine vocantur, et ita nescietur quis istorum dampnatus sit, quod in tanto crimine fieri non debuit nec etiam in minori sed factum fuit sicut in banno cumano.

Item in ipsis processibus dicuntur multi dampnati qui fuerunt cum gentibus et in favorem ecclesie, contra dominum Matheum et filios et qui ultimum de potencia fecerunt contra eos et in tali actu et statu mortui sunt et tamen dampnati, sicut dominus franciscus de garbaniati, simon de crivellis et multi alii (Cart. VI[a]).

Item etiam ex eodem facto dicuntur plures bis citati et bis dampnati. Et aliqui semel citati et ex eadem citatione bis dampnati. Item multi dicuntur in sententiis positi qui nunquam fuerunt in citationibus sed incitati dampnati sunt maxime in secunda sententia excomunicationis.

Item eciam quia forma illarum cedullarum quas asserunt fuisse edicta et citationes non fuit ordo iuris nec solitus mos ecclesiasticus observatus.

Primo namque ipse citationes fiebant cum unico peremtorio seu unica dilatione peremtoria interdum trium dierum tantum, interdum quinque, interdum mayoris spacii, quod non est de more ecclesie dare sic breves dilationes in tauto crimine et unicam tamen. Imo consueverint dari tres dilationes una pro primo, alia pro secondo, tercia peremptoria, et hoc etiam cum iure concordati. *C. quomodo et quando iudex tres denunciationes et consueverit fieri per intervalla decem dierum*, *ut digest de iudicibus leg. per intervalla*, et licet sit comunis oppinio quod iudex possit habere ordinem mutare et alievare et prorogare ut, *est tit. l. non nunquam* tamen dicunt hoc debere fieri externa vel expressa vel que rationabiliter subsit, quod hic non erat.

Item etiam quia citationes iste fiebant in albo seu per edictum secundum quod asserunt cum hoc eis non competeret ex commissione apostolica, imo in ipsa expressum erat quod secundum canones procedere deberent, et dato sine preiudictio quod eis hoc competiisset, adhuc talis modus citandi non vendicat sibi locum nisi contra eos qui procurant et faciunt quod ad ipsos citatio pervenire non possit, quod hic non erat licet hoc asserant sed non est verum nec apparet. Ut predicta probantur in *clementinis de iud. Cap. I* cum ibi notatis.

Item non apparet quod secundum formam predicte decretalis edicta predicta posita fuerint vel afixa in aliquo loco publico, licent dicant quod afigi facient non apparet quod factum sit, et ita non tenetur nec est verisimile pervenisse ad notitiam aliquorum.

(Cart. VI[b]).

Nec hoc probatum ex literis metaphoricis si recte inspiciuntur, per ambaxatores qui dicuntur presentasse citationes domini Mathei, non protestantur se presentasse, et si presentassent magis debebant audere reseribere de presentatione quod eas presentare quia periculosius erat eis presentare quam rescribere da presentatione facta.

Item littere episcopi parmensis et dominorum abbatum non probant quod citatio pervenisset in notitiam domini Mathei nec filiorum nec eos procurasse quod citatio non perveniret ad eos, primo quia hoc non erat eis comissum nec super hoc creditur litteris eorum nisi aliud doceatur. Item quia ipse littere falsum patentur continere

in duobus primo quia asserunt se vidisse indulgentiam concessam contra mediolanum que tamen nondum erat concessa sed concessa fuit lungo tempore post. Item quia citatio domini Mathei, nec filiorum nondum processerat, cum predicte littere date fuerint die VII Ian. MCCCXXII et citatio domini Mathei fuerit facta die XIII eiusdem mensis, et sic post, et citatio filiorum adhuc satis post.

Eodem modo nichil faciunt littere trium abbatum missarum in favorem domini Francisci de garbaniate si recte inspiciantur.

Item quia forma predictarum citationum erat incerta et quo ad diem et quo ad loca. Nam citabantur ad talem diem cum continuatione dierum sequentium, et ad talem locum et quemcumque alium provincie lumbardie superioris ubi ipsos archiepiscopum et inquisitores vel aliquem eorum esse contingeret, quis enim potuisset divinare loca lumbardie ubi erant ipsi vel aliquos eorum, certo nullus, ex quo citationes nulle fuerunt et sunt.

Item etiam loca determinata ad que fiebant cum adiectione incertitudinis predicte, erant predicta loca non tuta de quibus satis actum est supra.

(Cart. VII[a])

Ex mediis apparet inordinacio. primo in personam domini Mathei quia nunquam fuit per archiepiscopum vel inquisitores etiam de facto reputatus contumax nec ex contumacia eciam excomunicatus quod prius fieri debuit, et licet notarius processum hoc asserat, super hoc sibi nec iudicibus credatur nisi quantum constat ex publicis documentis ut *Cod. quam contra falsam.*

Item sicut tactum est ex forma comissionis in diffinitiva debuerunt sibi comunicare processus quod factum non fuit nec fueront vocati omnes inquisitores qui erant VII aliquo tempore nisi in aliquo processu fuerunt nisi tres. Item interdum tres incoabant processus et duo tantum terminabant absente et inrequisito tertio qui cum eis processerat. Unde cum forma comissionis servata non fuerit quidquid factum est nullum est ut *extravag. de rescriptis cum dilecta Digest. materia et diligenter cum symonia.*

Item quia sicut asserunt processerunt ad receptionem testium et

alios actus non citatis hiis contra quos procedebatur, ne ob si dicatur quod ad istos actus citati erant in prima citatione quia hoc non est verum quod ad hoc citarentur licet cominarentur se processos eis ulterius non citatis aliud enim est cominari quod vel operatur, ut, *Cod.* cominatur epistulas etc per totum aliud citare.

Primo sicut tactum est predicte citationis nec venerunt nec venire potuerint in notitiam çitatorum nec eos artarunt ex causis et viciis supradictis.

Item contumax in uno actu nichilominus citandus est in aliis actis nec quo ad alios actus contumax reputatur. Unde citari debuerunt ad iuramenta testium et alios actus predicta prima citatione non obstante, dato sine preiuditio quod tenuisset ut probatur *de testibus Cod. cum olim in fine et de dolo et contra. Cap. ultimo l. VI et ibi plene p. Ioh. An.*

(Cart. VII[b]).

Ex fine et ex ipsis sententiis si sic dici meruerunt, apparet inordinatio nullitas et iniquitas, primo quia non fuerunt omnes inquisitores qui exforma comisionis apostolice adesse debuerunt ut tactum est supra.

Item quia tempore diffinitive non comunicaverint sibi ad invicem processus quod facere debuerunt ex forma comissionis ut simile tactum est supra.

Item quia supradictus frater Barnabas nullam habens iurisdictionem in hac parte tullit sententiam domini Mathei et sententiam domini Galleazi.

Item quia predicte due sententie sic dominorum Mathei et galeazi et aliorum filiorum fuerunt non in locis in quibus citati erant ad eas audiendas sed aliis longe distantibus, nam dominus Matheus citatus erat ad sententiam audiendam in ecclesia de bergolio et sunt lata in ecclesia de valencia longe distanti. Item dominus galeazus citatus fuit ad sententiam audiendam in dicto loco de bergolio, et sententia lata fuit in civitate placentie longe distanti. Item alii filii domini Mathei citati erant ad audiendam sententiam in dicto loco de bergolio, et sententia fuit lata Modoecia longe distanti.

Item prima sententia excomunicationis lata contra potestates capitaneos et aliquos stipendiarios fuit eodem modo lata per fratrem barnabam. Item secunda sententia excomunicationis lata contra multos Mediolanenses clericos et laycos fuit lata per eundem et citati erant ad eam audiendam in loco de valencia, et lata fuit in civitate astensi longe distanti.

Item sententie fautorie predictorum cunctorum in prima citatione fuit data in civitate placentie cum tamen essent citati ad eam audiendam in loco de valencia longe distanti, et fuit lata X mensibus vel citra post terminum peremtorium.

(Cart. VIII[a])

Item sententia excomunicationis contentorum in quinta citatione fuit lata in Modoecia cum tamen citati essent ad eam audiendam in placentia et fuit lata XIX diebus post peremtorium.

Item aliqne alie ex predictis sententie similiter late fuerunt multis diebus post peremtorium.

Item non tenuerunt predicte sententie quia citatio non pervenerit ad notitiam citatorum, et quia ad loca non tuta et ex aliis viciis in civitatibus supra notatis.

Item notandum quod omnes predicte sententie late fuerunt contra textum et glossam Ioh. An. *Cod. penult. extr. de sententia et re iudicata L. VI*, quia non per verba pluralis numeri sed singularis alique non per unum aliquem sed per omnes. Item quanto per unum non aliis maudantibus quod est de necessitate per dictum *Codicem.*

Item notandum quod omnes citati super fautoriam non sunt citati specificato aliquo heresis articulo in quo faverint domino Matheo et filiis cum tamen potuissent eis favere et non in heresi.

Item quod filiis domini Mathei fuerunt citati super suspitionem heresis tantum et postea in sententia dampnati tamquam heretici manifesti.

Item non est omittendum quod archiepiscopus et inquisitores post dampnationem uberti notte, et diomedini bossi iurisperiti, aposue-

runt eos in testes in aliis processibus contra alios factis, et cum eis participaverunt nec contra eos processerunt cum essent in eorum fortia et presentia, ex quo apparet quod processus illusorius reputabatur et invalidus.

(Cart. VIII[b])

Et quod processus tales sint reputati, per papam, ecclesiam et archiepiscopum apparet ex promotionibus domini Iohannis et aliorum promotorum per papam et archiepiscopum qui erant de numero dampnatorum nulla alienatione vel absolutione precedentibus.

Nec ob si diceretur quod substinuerunt sententiam excomunicationis per annum et ideo ut heretici condempnari potuerunt, per *Codic. cum contumacia de hereticis VI.* Quia *Cod.* illud locum non habet nisi quanquis excomunicatur expresse in citatione et sententia quomodo per causam fidei quod hic factum non fuit per Mathei sententiam excomnnicationis nulla fuit ut probatum est super nec ad eorum noticiam perveniret nec eos ligavit ut tactum est supra, et sic cessat dictum Cap.

Preclariori intellectu dividantur processus in tres partes. prima sit processus domini Mathei et Galeazi quia in eos miserunt due cause heresis una sive de negatione resurectionis ascribitur domino Matheo alia sive quod fornicari non esset peccatum, domino Galeazo.

Secunda sit processus aliorum filiorum domini Mathei et Francisci et scotti in quibus nullus articulus heresis specificatur nec eos ascribitur.

Tertia sit omnium aliorum quos est processum de fantoria.

II.

Breve di assoluzione di Innocenzo VI

a favore di Giovanni, Luchino e dei figli di Matteo

Bibl. Univ. Bologna mss. (*Ronconi de rebus bonon.* n. 65 cc. 21 e sgg).

13 marzo 1353.

Ex reg.° an. I[i] Ar. Secr. f. 53.

Innocentius Episcopus Servus Servorum dei venerabili fratri Bertrando Episcopo Sabinensi et dilecto filio Guillielmo tituli Sancti Stephani in Celio Monte presbitero Cardinali salutem et apostolicam benedictionem.

Dudum pro parte Venerabilis fratris nostri Iohannis Archiepiscopi Mediolanensis tunc Novariensis (c. 20 b) Episcopi et quondam Luchini de Vicecomitibus de Mediolano et nonnullorum communium et singularium personarum illarum partium exposito pie Memorie Benedicto Pape duodecimo Predecessori nostro quod olim post nonnullos processus habitos ac excomunnicationes et alias sententias latas per felicis recordationis Iohannem Papam Vigesimum secundum nostrum et ipsius Benedicti Predecessorem ac bone Memorie Bertrandum Episcopum ostiensem tunc tituli Sancti Morcelli presbiterum Cardinalem in partibus illius Apostolice (c. 21 a) Sedis legatum contra quondam Matthaeum de Vicecomitibus Patrem Archiepiscopi et Luchini predictorum ipsosque Iohannen et Luchinum et alios ipsius Matthei filios tunc viventes propter multos excessus qui per eos contra Deum eiusque fidem Catholicam ac Sanctam Romanam ecclesiam et Ecclesiasticam libertatem dicebantur fuisse commissos bone Memorie Aijcardus Archiepiscopus Mediolanensis et quondam Paxius de Vedano quondam Iordanus de Monteacuto et quondam honestus de Papia dicentes se Inqui(c. 21 b)sitores heretice pravitatis in superiori Provincia Lombardie et quondam Barnabas de Vercellis Prior Provincialis fratrum Ordinis Predicatorum in dicta Provincia tam pretextu quarundam litterarum eiusdem Iohannis Predecessoris quam eorum officii auctoritate ex abrupto et de facto nulloque iuris ordine observato non-

nullos contra eosdem Matheum ac filios et complices sequaces et fautores eorum et aherentes eisdem processus fecerant condemnationum sententias super eadem heretica pravitate et alias penas varias continentes etiam promul(c. 22 a)garant. Et quod licet dicti Matheus et nonnulli ex filiis suis ac ipsorum fautoribus et adherentibus supradictis qui postmodum viam fuerant universe caruis ingressi in morte vel iuxta mortem ipsorum constituti vere fidei et contritionis ac penitentie signa tamquam veri et catholici Christiana ostenderint eorum tamen corpora non fuerant ecclesiastice tradita sepulture et quod propterea magna in eisdem partibus scandala fuerant subsecuta ac super hiis eidem Benedicto Predecessori tam pro parte Iohannis et (c. 22 b) Luchini quam communium et singularium personarum predictorum humiliter supplicato ut cum processus et sententie huiusmodi animose iniuste ac voluntarie habiti atque late nulli seu iniqui noscerentur corpora predictorum qui sic decesserant absolvi et tradi ecclesiastice sepulture et alias super hiis iustitiam fieri de benignitate Apostolica dignaretur prefatus Benedictus habita super hiis cum fratribus suis sancte Romane Ecclesie Cardinalibus deliberatione solenni et de ipsorum consilio ipsos processus et sententias eorundem Aijcardi (c.23a) Archiepiscopi et aliorum se Inquisitores dicentium predictorum quo ad predictos Iohannem Archiepiscopum tunc Episcupum et Luchinum nullos existere declaravit et nihilominus vobis commisit ut lapsu cuiusvis temporis non obstante vocatis apud sedem apostolicam quos videretis evocandos super nullitate et iniquitate processum et sententiarum predictorum ac petitione predicta eorundem Iohannis Archiepiscopi et Luchini communium et singularium personarum eamque contingentibus simpliciter et de plano sine strepitu (c. 23 b) et figura iudicii apud sedem cognosceretis eamdem ac faceretis super ipsis omnibus et singulis iustitie complementum. Et subsequenter dicto Benedicto sicut domino placuit de hac vita subtracto felicis recordationis Clemens papa sextus Predecessor noster et ipsius Benedicti immediatus successor ad apicem summi Apostolatus assumptus ad supplicationem Iohannis Archiepiscopi et Luchini tunc viventis ac communium et singularium personarum predictorum humiliter petentium in dicto negotio dicte petitionis coram eodem Benedicto (c. 24 a) facte procedi et fieri iustitiam in premissis vobis super ipso negotio per suas litteras similem commissionem prout idem Benedictus fecerat duxit etiam faciendum. Et nihilominus idem Predecessor vestra super hiis fideli relatione audita negotium ipsum una cum fratribus suis

Sancte Romane Ecclesie Cardinalibus de quorum numero tunc eramus examinavit sepius diligenter demum vero predicto Clemente sicut eidem domino placuit rebus humanis exemplo vobisque ad ipsius apostolatus divina favente gratia apicem evocatis cum pro parte Ioannis Archiepiscopi (c. 24 b) supradicti ac filiorum quondam Stephani de dictis Vicecomitibus nobis fuerit supplicatum ut negotium huiusmodi prosequi et prefatam supplicationem eisdem Benedicto et Clementi factam ad effectum perducere de benignitate Apostolica dignaretur. Nos qui salva conscientia non possumus nec debemus iustitiam poscentibus denegare dictorum Benedicti et Clementis Predecessorum inchoata examinationem et discussionem prefati negotii ratione previa prosequentes processus et sententias Aijcardi Archiepiscopi et aliorum se inquisitores dicentium predicatorum per nos exami(c. 25 a)nari fecimus primo, et deinde per nos nobis facta super illis relatione fideli nos nobiscum et cum aliis fratribus nostri Sancte Romane Ecclesiae Cadinalibus in Cousistorio ipsos processus et sententias cum maturitate et discussione debitis examinavimus diligenter et quia per relationem et examinationem huiusmodi sententias et processus supradictos ex certis causis legittimis atque iustis repertis in eis illos invalidos invenimus atque nullos ipsos processus et sententias per Aijcardum Archiepiscopum, Paxium, Iordamum, Honestum (c. 25 b) et Barnabam prefatos et eorum quemlibet super premissis communiter vel divisim contra Matheum Galeatium Marchum et Stephanum ipsius Matheifilios defunctos habitos atque latos et quecumque secuta forent ex eisdem vel ob eos hodie de dictorum fratrum consilio auctoritate apostolica nulla et irrita declaravimus et etiam nunciavimus illaque omnia quatenus de facto processerant cassavimus, anullavimus et penitus irritavimus et nullius fore decrevimus penitus firmitatis. Voluimus tamen et nostre intentionis fuit quod (c. 26 a) per ipsam declarationem nostram et alia supradicta processibus et sententijs per dictos Iohannem Predecessorem nostrum et Bertrandum legatum contra predictos Matheum defunctum et filios ac quoscumque alios qui in ipsos processus et sententias quomodolibet incidissent quomodocumque quandocumque et qualiterumque habitis nullotenus derogaretur nec esset vel esse intelligeretur aliquid immutatum prout predicta in diversis dictorum Benedicti et Clementis Predecessorum ac nostris litteris inde confectis plenius continentur (c. 26 b).

Quare pro parte dictorum Iohannis archiepiscopi et filiorum Stephani supradicti fuit nobis humiliter supplicatum ut cum dicti

Matheus Galeatius Marcus et Stephanus tam ante quam post inchoationem dictorum processuum per iustitie ministrationem divinorum officiorum et sacramentorum devotionem ac elemosinarum largitionem et alia fidei et charitatis opera se patenter ostenderiut catholicos et fideles ac in morte vel iuxta mortem constituti vere fidei et contritionis ac penitentie siguotamquam veri et Catholici Cristiani ostende-(c. 27 a)rint ipsorum corpora pretexti sententiam ac processum predictorum ecclesiastice non fuerint tradita sepoltura illa absolvi a dictarum excomunicationum sententiis et eidem sepultura tradi et alias super hiis iustitiam fieri de consueta sedis Apostolice misericordia mandaremus. Nos itaque qui ex debito nostri offitij tenemur singulis iustitiam ministrare discretioni vestre per apostolica scripto committimus et mandamus quatenus vocatis qui fuerit evocandi et auditis que pro parte dictorum Iohannis Archiepiscopi et nepotum aut aliorum (c.27 b) qui sua crediderint interesse proposita fuerint coram nobis de et super eisdem a nobis petitis nec non de et super eorundem Iohannis Predecessoris et Bertrandi legati processibus et sententiis supradictis in quibus processibus dictos Matheum et filios reputaverunt suspectos de heretica pravitate ac omnibus et singulis contentis in eis et ea concernentibus quoquo modo et aliis de quibus in premissis videritis expedire cum ea diligentia et maturitate qua convenit simpliciter et sine sbrepitu et figura iudicijs apud sedem luquiratis et cognoscatis eamdem ac faciatis iustitie complementum. Con(c. 28 a)tradictores etc. compescendo. Non obstatibus felicis recordiatonis Bonifacii P. P. octavi Predecessoris nostri quibus cavetur ne aliquis extra suam Civitatem et diocesim nisi in certis exceptis casibus et in illis ultra unam Dietam a fine sue Diocesis ad iudicium evocetur et tam de duabus Dietis in concilio generali quam de personis ultra certum numerum ad indicium non vocandis et aliis quibuscumque constitutionibus a Predecessoribus nostri Romanis Pontificibus editis et quibuslibet aliisque premissis possent quomodolibet derogare etiam si de illis in presentibus (c. 28 b) habenda esset mentio specialis et per que litteris ipsis non expressa vel totaliter non inserta vestre iurisdictionis explicatio posset circa premissa quomodolibet impediri. Seu si aliquibus communniter vel divisim ab eadem sit sede indultum quod interdici suspendi vel excomunnicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Datam avinioni tertio Idus Martis Pontificatus nostri Anno Primo.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

E. Besta, *La Sardegna medioevale. Le vicende politiche dal 450 al 1326.* Palermo, A. Reber, 1908.

La storia medioevale della Sardegna, oscurissima fino a pochi anni fa, va a poco a poco rischiarandosi grazie all'operosità spiegata da molti dotti italiani e stranieri e a quel recente focolare di studi sorto, or non è molto, a Cagliari colla fondazione della Società storica sarda. Sebbene una grande quantità di materiali giaccia ancora inedita negli archivi pubblici e privati non meno in Italia che all'estero, pure i risultati finora raggiunti sono tali da indurre un benemerito nostro studioso, qual è il prof. Besta, a tentar una ricostruzione della storia sarda nell'età medioevale, in base agli studi più recenti. Ma in questo lavoro di ricostruzione l'autore ha potuto utilizzare anche non pochi documenti inediti e sconosciuti, da lui rintracciati negli archivi di Venezia, di Toscana, di Genova, di Torino e di Roma, recando così nuova luce sulle vicende della Sardegna sotto il dominio bizantino, sulle incursioni musulmane e sui vari atteggiamenti assunti dai giudici in relazione alle necessità della difesa dell'isola e di fronte alla varietà degl'interessi agitantisi nell'ambito della sua costituzione economica e sociale.

C. E. Patrucco, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte.* Pinerolo, 1908 (Biblioteca della Società Storica Subalpina dir. da F. Gabotto, vol. XXXII, 4).

È noto che i Saraceni che travagliarono per circa un secolo il Piemonte e la Liguria, spingendosi talora più oltre, fin nel cuore della Lombardia, sono quelli che al principio del secolo X si stabilirono a Frassineto (Garde-Freinet) in Provenza e non ne furono espulsi che intorno all'anno 975. La storia di quello stanziamento musulmano e delle varie ripercussioni che ebbe nelle regioni finitime, è stata più volte tentata, e, per ciò che riguarda la Francia, in lavori di molta importanza. Non lo stesso può dirsi dell'Italia, essendo ben nota

la deficienza che, sotto vari aspetti, presenta la monografia del Dardanelli. Il prof. Patrucco ha voluto col suo lavoro rimediare a tale deficienza, occupandosi in modo speciale del Piemonte, dove i Saraceni spiegarono più a lungo la loro attività, e lasciarono tracce profonde nelle memorie e nelle leggende locali. Il lavoro è condotto con buon metodo: la parte espositiva viene dopo un accurato esame delle fonti e delle tradizioni, che l'A. ha raccolto personalmente e vagliato con acume critico rigoroso. La monografia del Patrucco è tutt'altro che completa; lascia insolute molte questioni; e forse in qualche punto, quello, per es., della data della distruzione del Frassineto, non persuaderà molti studiosi che hanno letto il recente libro del Poupardin sulla storia della Borgogna; — ma in complesso è un lavoro serio, che porta un largo contributo agli studi medioevali.

G. Carucci, *Il Masaniello salernitano nella rivoluzione di Salerno e del Salernitano del 1647-48.* Palermo, Tipografia del Commercio, 1908.

Che la clamorosa rivoluzione di Napoli al tempo di Masaniello avesse avuto una larga ripercussione in tutte le provincie del Mezzogiorno, era cosa notissima; ma difettavano finora lavori speciali. Il Carucci molto opportunamente ha voluto di questa ripercussione illustrare un notevole episodio, che ebbe per campo Salerno e il territorio salernitano e per protagonista il popolano Ippolito di Pastina. Novità e larghezza di ricerche, rappresentazione efficace, anche se non sempre ordinata, delle tristi condizioni sociali ed economiche del Salernitano nella prima metà del secolo XVII formano i principali pregi di questo volume, che sarà letto con interesse da quanti vogliono conoscere più a fondo che non si faccia comunemente le dolorose condizioni delle provincie meridionali sotto il dominio spagnuolo. Precede la narrazione dell'episodio un sommario della storia di Salerno dalle origini alla fine del secolo XVI, dove, se non manca qualche inesattezza, ci sono anche delle giuste osservazioni.

L'A. deplora che gli studi storici nel Salernitano siano piuttosto negletti. Tanto maggiore è la lode che gli spetta per avere, con largo corredo di dottrina e con accurate indagini d'archivio, potuto scrivere e pubblicare questo interessante volume.

A. Luzio, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri.* Roma-Milano; Albrighi, Segati e C., 1908. In *Biblioteca storica del Risorgimento italiano,* ser. V, n. 5.

È noto che i costituti del Confalonieri nei famosi processi del 21 sono irreperibili, nè si posseggono che i soli frammenti di una

copia fatta poco dopo da un trascrittore tedesco, i quali vennero pubblicati dal P. Rinieri nella *Civiltà Cattolica* del 1902. Esiste però di quei costituti il riassunto datone dal Salvotti alla Commissione speciale, e questi pubblica il Luzio, traendoli dall'Archivio di Stato di Milano. Il riepilogo salvottiano costituisce la parte maggiore di questo volume; ma di non minore importanza sono le note illustrative aggiuntevi dal Luzio e le nove appendici con cui questo benemerito esumatore di documenti ha cercato d'illustrare varii punti finora ignorati o poco noti relativi a' fatti che diedero origine a' processi e alle persone che vi furono implicate.

Dire che con questo volume il Luzio ha recato un nuovo importante contributo alla storia del nostro Risorgimento ci sembra inutile. Egli è dei pochi che in questo campo unisca alle felici attitudini di ricercatore metodico e diligente uno spirito critico d'investigazione e di esame che non è troppo comune tra' cultori di siffatti studi. *g. r.*

E. Bellorini, *Il Monti professore*, in *Giornale Storico della letteratura italiana*, v. LII, 1908, p. 120.

Nella riapertura e nel riordinamento (voluto da Napoleone dopo la vittoria di Marengo) dell'Università di Pavia, già chiusa dagli Austro-Russi, a V. Monti fu affidata la cattedra di *eloquenza e poesia.* Ma il Monti fece trascorrere più di venti mesi prima di assumere l'insegnamento: il che fece nel marzo del 1802. Il Bellorini, a spiegar questo indugio, rifà, valendosi dei documenti dell'Archivio di Stato milanese, la storia della nomina e delle vicende che intercedettero tra essa e la prolusione, completando e correggendo la narrazione già fatta dal Corio (*V. Monti, studiato n. Arch. di Stato milanese,* in *Rivista Europea* del 1873) e dal Cantù (*Monti e l'età che fu sua,* Milano, 1879).

Il Monti fece la sua prolusione il 24 marzo 1802. Non se ne conosce il soggetto: solo sappiamo da una lettera del Paradisi che parlò « contro i preti e i Francesi ». Gli studenti accorrevano in massa alle lezioni, ed erano entusiasti del novo professore, come testimonia il Pecchio (*Vita di U. Foscolo,* in fine del cap. VII).

Nel novo anno scolastico, il Monti lesse la prolusione il 15 decembre 1802. Anche di questa non conosciamo il soggetto.

Nel seguente anno scolastico la cattedra fu mutata in quella di eloquenza latina e italiana. Recitò la prolusione il 26 nov. 1803: fu quella notissima *dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze.* Qui mi parrebbe bene ricordare che un giovine, che il Monti ben conosceva e apprezzava, Fr. Lomonaco, aveva l'anno precedente

pubblicato le *Vite degli eccellenti italiani*, nella quale è palese la tendenza di rivendicare agli Italiani la gloria di primi scopritori delle verità scentifiche e dei sistemi filosofici (1).

Quello del 1803-4 fu l'ultimo corso di lezioni tenuto dal Monti. Il 23 ottobre 1804 fu chiamato a succedergli il Cerretti. Il Monti era stato nominato poeta del governo e assessore consulente presso il Ministero dell'interno per ciò che spettava alle belle arti e alla letteratura.

Ci restano del Monti alcuni sommarii o tracce di lezioni, che, a confronto di quelle, per esempio, del Foscolo, ci sembrano superficiali, ma che ad ogni modo dovettero contribuire, sebbene il maestro non fosse troppo diligente, a fare amare ai giovani il bello, la virtù, la patria.

Guido Zaccagnini, *Bernardino Baldi nella vita e nelle opere*, 2a ediz. con appendice di versi e prose inedite, Pistoia, Soc. tipolitografica toscana, 1908.

Il versatile e arguto urbinate, scienziato e poeta, architetto e poliglotta, ha trovato nello Zaccagnini un degno studioso, che, dopo parecchi anni di ricerche, ha saputo comporre la più compiuta ed esatta monografia della sua vita e delle sue opere. Le rassegne critiche della letteratura italiana esamineranno ed elogeranno come merita questo diligente lavoro. Qui se ne fa menzione per quel che contiene d'interessante per Pavia.

Il Baldi era ascritto alla pavese Accademia degli Affidati col nome d'Ileo. Le prime sue liriche furono pubblicate dai suoi colleghi accademici pavesi (*Il Lauro*, Pavia, Bartoli, MDC). Nel 1605 egli si trovava a Pavia.

Egloge Cappello Passarelli, *Donna Laura Beatrice Cappello*, in *Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1908.

La nobildonna veneziana, nata circa il 1540, dotta nelle lettere latine e toscane, lasciò, giovinetta, Venezia per ridursi presso una zia materna, Lucrezia Martinengo, sposa del conte Alessandro Beccaria, lodata con altre illustri pavesi dal Domenichi (*La nobiltà delle donne*, Venezia, 1552, p. 204). In questa casa ella trovò precettore Filippo Binaschi. Entrò poi (1561) nell'ordine benedettino nel Convento della Pusterla, del quale venti anni dopo fu nominata priora. Tra i molti parenti di Casa Beccaria che ella predilesse, si segnalò la contessa Angela Bianca Beccaria, poetessa e madre esemplare, alla quale Stefano Guazzo dedicò la *Ghirlanda della Contessa A. B. B.* (Genova, Bartoli, 1595). Morì Laura Beatrice nel 1617.

(1) Cfr. *Fr. Lomonaco a Pavia*, in questo *Bollettino*, 1907, p. 203.

Antonio Cavagna Sangiuliani, *L'Abbazia di Morimondo nella storia e nell' arte*. Roma, 1909 (estr. della *Rivista Storica Benedettina*).

L'Abbazia di Morimondo fu uno de' primi monasteri cistercensi. « Sin dal 1134 (scrisse il Giulini) alcuni monaci cistercensi, che dal monastero di Morimondo di Francia erano venuti a Milano, avevano fondato un piccolo chiostro nella terra di Coronago presso al Tesino nel territorio di Milano, benchè sui confini del Pavese, e a questa loro novella abitazione avevano dato lo stesso nome di Morimondo, col quale chiamavasi il loro monastero di Francia. » Ora di questo Monastero, vissuto sette secoli, l'illustre conte Cavagna narra diligentemente le fortunose vicende; e poi ne descrive gli edifizii, specialmente fermandosi su la Chiesa conventuale cominciata nel 1182, finita nel 1296. L'esame artistico è più rapido della narrazione storica, essendo già stato fatto da Diego Sant'Ambrogio nell'*Archivio Storico Lombardo* del 1891.

L'opuscolo del benemerito e infaticabile conte Cavagna è illustrato da sei tavole, sufficienti a farci sentire vivissimo il desiderio di visitare questo insigne monumento di storia e d'arte. *g. n.*

Codex Demontis, *1305-1509*. Asti, Tip. Michelerio, 1908, in 4 gr., pp. 267 con 3 tav.

Il signor Paolo Motta segretario del Comune di Demonte, non solo alle cure amministrative, ma anche alla storia del suo comune ha voluto consacrare nobilmente il suo ingegno e la sua coltura.

Frutto di questa attività assai lodevole è un volume importante che dal 1305 al 1509 fa la storia di un luogo fino ad ora poco noto, colla pubblicazione di 23 documenti inediti e di un corpo statutario pure inedito, ed ugualmente di singolare interesse storico e diplomatico. Come si vede, il segretario Motta non perde il suo tempo, ma l'occupa a vantaggio degli studi.

Demonte, dopo, evidentemente per ragioni di prudenza, essersi assoggettato a volta a volta al più forte, nel 1376 viene dato in feudo a Francesco de Bolleris, che era un potente signore del luogo, già asserragliato in un robusto Castello. Da qui innanzi i Bolleri lungamente dominarono Demonte, divenuto un cospicuo borgo della valle della Stura in amena posizione.

Gli statuti formano un grosso Codice, che voleva regolare, fino nei più minuti particolari, la vita di quei borghigiani, che nel 1444 lo accettavano dal loro signore, Lodovico de Bolleris, e dal loro Consiglio, come una guida paterna.

Ogni comune importante dovrebbe avere un segretario come il Motta.

a. c. s.

Dario Mistrali, *G. D. Romagnosi martire della libertà italiana, precursore dell' idea sociale moderna.* Borgo S. Donnino, 1907.

G. D. Romagnosi non è, tra i filosofi italiani, il più noto ed il più studiato. Tuttavia nell'opera sua poderosissima, egli ha depositato le più brillanti intuizioni moderne in ogni campo di studi. Non mancano dei lavori parziali intorno a lui quale criminalista, civilista, sociologo, educatore, storico, patriota. Mancava ancora una monografia completa e popolare che rendesse accessibile anche alle menti comuni il contenuto fondamentale di tutta la dottrina del Romagnosi.

L'opera del Mistrali risponde a tale scopo; e lo scopo può dirsi raggiunto. Esso si compone di due parti: nella prima l'A. descrive gli episodi più salienti della vita di G. D. Romagnosi, lumeggiata sullo sfondo storico dei suoi tempi, fra i più agitati e multiformi d' Italia, abbracciando il periodo che va dalle riforme principesche alle persecuzioni dell'Austria ed alla prima propaganda della *Giovane Italia;* nella seconda parte il Mistrali si sforza di ridurre a sintesi il pensiero sociale e politico del Romagnosi con un abile coordinamento delle proposizioni filosofiche che il grande italiano sparse nella moltiforme produzione del suo genio.

Segue una lunga serie di documenti interessantissimi per la biografia; alcuni, intercalati anche nel testo, riguardano il periodo in cui il Romagnosi coprì la cattedra di diritto civile nell'Università Pavese.

L'A. non ha stabilito i confini tra il pensiero originale del Romagnosi e quello dei filosofi italiani contemporanei; non ben distinto ciò che spetta a lui e ciò che spetta ad altri; non ha messo la sua filosofia in correlazione colla Riforma del secolo XVIII. È questa la lacuna ed il difetto maggiore dell'opera.

Leny Montagna, *I ducati parmensi nella diplomazia europea dal 1796 al 1815.* Piacenza, 1907.

Per opera degli eserciti francesi che invasero l'Italia durante il periodo del Direttorio, la nostra penisola fu trasformata in tante repubbliche. Ma degli stati italiani due rimasero in piedi e si sottrassero alle unghie napoleoniche: la repubblica di S. Marino ed il piccolo ducato di Parma e Piacenza.

Perchè ed a chi dovette la sua salvezza il debole duca di Parma Ferdinando di Borbone, che non aveva nè forza nè autorità per opporsi al vincitore francese? Quali furono le intenzioni del generale Bonaparte interprete del Direttorio, del primo console e dell'imperatore Napoleone su questo piccolo stato? Quale l' opera della diplomazia fino al congresso di Vienna? A

queste domande risponde adeguatamente quest'opuscolo di 45 pagine, in cui l'A. dimostra una larga conoscenza dei documenti napoleonici e del periodo che è oggetto del suo studio.

Silvio Pellini, *La sommossa di Casalmaggiore nel 1796* (Estr. dagli *Studi Storici*, Vol. XVII, fasc. I).

Intorno a questo episodio ha pubblicato ultimamente un lavoro Félix Bouvier nella rivista *La Plume et l'Épée*, lavoro che entrerà nel secondo volume dell'opera *Bonaparte en Italie.* Il Pellini pubblica una cronaca ms. intorno alla rivolta di Casalmaggiore, attribuita ad un testimone oculare che si suppone l'ab. Giovanni Romani; mette utilmente a riscontro la monografia del Bouvier colla cronaca accennata; e i dati principali di questa con documenti e fonti francesi, a dimostrazione della sua attendibilità. La cronaca è di sommo pregio per lo stile semplice efficace ed elegante; per l'abbondanza delle notizie storiche intorno ai promotori ed allo svolgimento della sommossa; per minuti particolari intorno alla condotta dei Municipalisti di Milano e del Conte Porro, ministro di Polizia, rispetto ai municipalisti di Casalmaggiore, che invocavano clemenza dal generale Bonaparte.

Ing. Leopoldo Candiani, *Venezia e le sue vie di penetrazione nel continente.* Roma, 1908.

La storia economica della Lombardia dimostra che lo sviluppo commerciale, agricolo ed industriale della pianura padana è connesso alla sua libera e più agevole comunicazione coi porti marittimi dell'Alta Italia. Il problema delle vie di penetrazione dei due porti di Genova e Venezia nel continente padano forma parte essenziale di un programma di largo svolgimento economico dell'intera penisola. Quale sia l'importanza di questo problema rispetto alla storia passata, presente e avvenire d'Italia, e rispetto specialmente agli sforzi dell'Austria per sviare il traffico su altri porti che non siano Genova e Venezia — è oggetto di studio profondo e luminoso dell'ing. Leopoldo Candiani. Il lavoro può essere d'illustrazione alla bella *Memoria* di Paolo Frisi, del 1787, pubblicata in questo bollettino dal conte Antonio Cavagna, memoria colla quale il Frisi mostrava, fin da' suoi tempi, di intendere in qual modo si dovesse risolvere il problema della ricchezza nazionale italiana, mettendo a profitto le vie di navigazione fluviale.

e. r.

G. Volpe, *Montieri: costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra toscana nel XIII secolo,* (estratto dalla *Virteljahrschrift für Social u. Wirtschaftsgesch.* 1908, pag. 315-423).

Il professore G. Volpe pubblica qui una serie d'interessanti

documenti di storia giuridica ed economica italiana, relativi al regime delle miniere qual era in vigore verso il XIII secolo per l'industria mineraria di Montieri. È questa una piccola terra fra le montagne brulle dell' antiappennino toscano; ma rileva giustamente l'A. come l'importanza di questi documenti vada oltre i ristretti confini di detto comune, assumendo invece un significato notevole nella vita economica e nelle direttive politiche di parecchie città toscane: Siena, Firenze, Volterra e Massa per tre secoli si disputarono il dominio di questo piccolo nucleo di popolo, appuntarono le loro cupidigie su questa preziosa fonte di ricchezza metallica.

Il Volpe premette all'edizione dei documenti alcuni paragrafi illustrativi dettati con profonda conoscenza delle vicende politiche e delle condizioni economiche del medio evo toscano. Sono pagine che fanno ancor più vivamente desiderare quel lavoro di più vasto disegno ch'egli ha promesso e che gli studiosi da lui attendono.

Il regime giuridico delle miniere, i limiti e le condizioni dello sfruttamento del sottosuolo conservano ancora oggi, nella svariata e caotica legislazione mineraria in vigore nelle diverse regioni italiane, numerosi elementi dell'antica organizzazione: rintracciare i germi di quest'ordine di norme, studiarne il processo di svolgimento, chiarirne la struttura e la funzione sono indagini di vivo interesse sia per lo storico che per il giurista. La presente monografia dà per una simile ricerca utili elementi, e induce a desiderare ch'essa venga intelligentemente continuata ed estesa ad altre regioni le quali, (come la Sardegna, il Trentino, il Bergamasco, il Bresciano e altre) hanno dato vita ai più svariati e istruttivi istituti di diritto minerario, e offrono copiosa materia all' attività oculata degli studiosi.

P. S. Leicht, *Studii sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo.* II.: *Oneri pubblici e diritti signorili.* Verona-Padova, 1907, in-8 pgg. 157.

Questa seconda parte continua degnamente gli studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo, dei quali il Leicht ha iniziato la pubblicazione nel 1903 con un saggio sulla *curtis* e il feudo nell'Italia superiore.

Dopo avere riassunti in una parte introduttiva gli oneri e i privilegi dei proprietarii nell'età romana, soffermandosi particolarmente, per quanto concerne l'imposta fondiaria, sulla vessata questione dell' idealità o realità del *caput* catastale, sul contenuto della *capitatio humana et animalium*, sull'*adiectio* (ἐπιβολή) e sull'importante istituto a questa connesso della προτίμησις, e, per quanto concerne gli obblighi militari

gravanti sulla proprietà, accennando specialmente all' onere *de metatis* e alla *tironum praebitio* nonchè alle forme di riscatto in uso, l'A. passa ad esaminare gli aggravii finanziarii, gli oneri militari e i diritti signorili imposti sulla proprietà fondiaria all'epoca longobarda, chiudendo con una trattazione delle esenzioni e dei privilegi in detta epoca. Minuta è l'analisi dei diversi istituti, non di rado convincente la critica esercitata sulle testimonianze e sui documenti: il Leicht si mostra anche in questo saggio profondo conoscitore dell' argomento di cui ha intrapreso lo studio, e sa largamente profittare della ricca letteratura, sì nostrana che straniera, venutasi accumulando su questo tema specialmente negli ultimi tempi. Il suo lavoro entra opportunamente a farne parte: e riuscirà di utilità notevole agli studiosi del diritto pubblico e privato dell'alto medio evo, come a quelli che s'interessano della organizzazione economica e sociale di questa età tuttora sì poco conosciuta, e pur tanto importante per la conoscenza di talune forme prime e fondamentali della successiva vita italiana.

p. c.

NOTIZIE ED APPUNTI

Dilettantismo e scienza negli studi letterari. — Questo è il titolo della lezione colla quale il ch. prof. V. Cian, qui trasferito dalla R. Università di Pisa, preluse il giorno 30 novembre 1908 al suo insegnamento di letteratura italiana sulla cattedra tenuta per 15 anni dal ch. prof. V. Rossi.

Noi non possiamo che associarci pienamente a quanto il professore Cian ha brillantemente espresso nella sua prolusione a proposito del dilettantismo, che il nostro Bollettino ha sempre combattuto e che noi consideriamo come una delle maggiori piaghe che offendono, non gli studi letterari soltanto, ma anche quelli storici del nostro paese. Solo vogliamo esprimere il dubbio se proprio il dilettantismo più nocivo agli studi sia quello *piazzaiuolo,* a cui sembra abbia voluto particolarmente alludere il prof. Cian, o quell'altro dilettantismo, che possiamo chiamare *accademico*, la cui fatuità è pari all'arroganza. Intendiamo accennare specialmente a certi eruditi di nostra conoscenza, che, senza vera preparazione nel campo della cultura storica, sono riusciti ad occupare nel nostro paese una posizione morale di gran lunga superiore al merito loro, in grazia dell'assurda organizzazione de' nostri studi superiori e delle non liete condizioni della nostra critica scientifica.

Contro questa forma di dilettantismo, secondo noi, più esiziale agli studi vorremmo che l'illustre prof. Cian facesse sentire la sua parola autorevole, come quella della sua dotta prolusione del 30 novembre.

Un diploma inedito di Rodolfo II per la Chiesa di Pavia (18 luglio 925). — Rodolfo II di Borgogna regnò in Italia appena quattro anni; scarso quindi è il numero dei diplomi che si posseggono di lui. Perciò l'esumazione di un diploma inedito di quel re e la sua pubblicazione per opera di uno dei più profondi conoscitori della diplomatica medievale, qual è il prof. L. Schiaparelli dell'Istituto superiore di Firenze, devono essere accolte dagli studiosi con

vivo compiacimento. Nel caso presente, poi, esumazione e pubblicazione hanno tanto maggior valore per noi, in quanto si tratta di un diploma di Rodolfo a favore della Chiesa Pavese, relegato finora fra le carte spurie, di cui lo Schiaparelli, con un diligente lavoro di analisi e di critica, è riuscito a ricostruire felicemente il testo autentico su una copia del documento eseguita il 29 dicembre del 1646 da Gio. Pietro Puricelli e conservataci in un ms. dell' Ambrosiana.

Rimandiamo alla memoria pubblicata dallo stesso Schiaparelli nel n. 30 del *Bollettino dell'Istituto storico italiano* chi avesse vaghezza di conoscere il procedimento tenuto dall'autore nella ricostruzione critica del testo con le relative illustrazioni. Qui ci basti accennare all'importanza singolare del documento, che fra i diplomi regi e imperiali emanati a favore della Chiesa Pavese e giunti integralmente fino a noi, viene ad essere cronologicamente il primo. È noto infatti che i più antichi diplomi di Lotario, di Ludovico II, di Carlomanno, di Carlo il Grosso e di Berengario I, di cui si fa menzione in altri documenti posteriori ed anche in questo di Rodolfo, sono stati inutilmente ricercati. Finora il più antico diploma a favore della Chiesa Pavese era stato quello posteriore di conferma, pervenutoci in originale, di Ugo e di Lotario, e lo Schiaparelli ha messo giustamente in rilievo le strette relazioni che intercedono tra l' uno e l' altro documento, tanto che il diploma di Ugo e Lotario si può considerare come dipendente direttamente da questo di Rodolfo.

Quanto al suo contenuto, il diploma non esce dall' ambito di quelle concessioni immunitarie, intese nel senso più ristretto di esenzione fiscale, che erano così comuni in quel tempo; ma esso, oltre che per la enumerazione dei possessi della Chiesa, è interessante per l'accenno che vi è fatto alla recente distruzione della città per opera degli Ungheri, forse l'accenno più antico che ci sia pervenuto di quel memorabile avvenimento.

Ed ora pubblichiamo senz' altro il documento nella ricostruzione fattane dallo Schiaparelli, avvertendo che sono date tra parentisi le poche parole che l'editore ha sostituito o aggiunto a integrazione del testo.

G. Romano.

In nomine domini Dei eterni. Rodulfus divina [favente] clementia rex. Si nostra regalis munificentia sanctis et Deo dicatis locis [temporale] prebet auxilium, per quod in eternum stabilita firmentur per

nos, apud omnipotentem Dominum facinorum nostrorum veniam promereri regnique nostri statum celitus fulciri nullatenus ambigimus. Quapropter omnium fidelium sancte Dei Ecclesie nostrorumque presentium scilicet ac foturorum comperiat industria, Leonem venerabilem sancte Ticinensis ecclesie episcopum per Beatum sancte Dertonensis et Haichardum sancte Parmensis ecclesie reverentissimos episcopos atque per Sanxonem et Ghiselbertum comites, suppliciter nostram exorasse clementiam, quatinus nostre regie auctoritatis pragmatico corroborare et confirmare ac sub nostra defensione suscipere dignaremur omnes [res] et familias, [abbatias videlicet, plebes et cortes cunctaque que] eadem sancta Ticinensis ecclesia illo in tempore habere videbatur quando a perfidis Hungaris per validum ignem est concremata et funditus combusta, [seu] per diversa precepta vel chartarum instrumenta seu et per alias quascumque firmitates et munimina quocumque inscriptionum titulo constituta, [que] nostri predecessores Hlotarius, Hludovicus, Carlomannus, Carolus atque Berengarius et alii principes pretaxate sancte Ticinensi ecclesie devotissime contulerunt. Quorum petitionem rationabilem et idoneam conspicientes, ut hoc fieret, libenter annuimus, hoc nostrum preceptum scribi iube[ntes, per quod] concedimus et confirmamus omnes terras et possessiones atque familias eidem sancte ecclesie, quas tunc, sicut supra dictum est, eadem sancta Ticinensis ecclesia per precepta regum vel et imperatorum seu et alia quecumque instrumenta chartarum detinebat, precipua abbatiam [in honore] Domini Salvatoris in suburbio positam, Sancteque Marie que dicitur in Pertica, et abbatiam Sancti Archangeli Michaelis, que dicitur Maior, cum omni sua integritate, et Sancte Mustiole, et Sancti Romuli, abbatiam etiam Sancte Christine infra urbem positam prope Foro Aperto; sive omnes alias que infra et [extra] urbem sunt; monasteria quinque, nominative quod dicitur [monasterium Vetus], monasterium Anzonis, monasterium Sigemarii; verum etiam quecumque foris sunt monasteria, quod nominatur unum Scozale et aliud Cariade; omnia et ex omnibus que per ordinationem vel subiectionem in ipso episcopo hactenus pertinuerunt; sive etiam sortes et massaritia, nominative Montem Velleris, Summi, Sarianum, Cecimam, Robuscallam, Robuscaletam, Cugullo sed et Tenesi, atque super lacum Cumanum Menasi et Maximo, quod [est] in valle Tellina, etiam concedimus. Verum etiam et certas sortes et massaritia et terras que vassallorum sunt comunes; etiam plebes et capellas, que procul vel prope sunt, cum omni terra, sive absa sive laborata, utcumque fuerit; verum etiam et vada, piscaria atque portus ex nostra plenissima largitate in pretaxata ecclesia conce-

dimus et confirmamus. Concedimus etiam portum qui dicitur Navicella Episcopi et in Ticinum portum Caballaricium, ut sint in potestate et iure ipsius ecclesie. Perdonamus quoque ut a portu Barbiani usque ad portum qui dicitur Burigo, et a capite Vernaule usque ad vadum Farigeni, cum insulis et piscationibus atque molendinis, cum omnibus que dici vel nominari possunt infra ipsos fines, sint in iure et potestate prelibate ecclesie; et neque ripaticum, naque terraticum, neque toloneum, neque palifacturam, neque aliquam functionem ullo in loco ad publicam partem persolvat, eo videlicet modo, quatenus ipsa sancta ecclesia de omnibus rebus et familiis suis, quocumque modo sibi concessis et acquisitis, nullam optineat dampnietatem, sed habeat eadem ecclesia suas terras ac familias cunctasque facultates suas, quas tunc quieto et pacifico ordine habere videbatur. Verum etiam et hec omnia, que ipsi, modo in presenti, concessimus et perdonavimus, perpetualiter possideat absque alicuius inquietudine vel invasione, nec unquam alicui liceat in rebus aut familiis suis aliisque pertinentiis eiusdem ecclesie in tempore, sine legali iudicio, aliquam facere molestationem aut diminutionem. Si quis igitur hoc nostre auctoritatis preceptum aliquatenus infringere vel violare temptaverit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem camere palatii nostri et medietatem Leoni eiusque successoribus. Quod ut verius eredatur diligentiusque observetur, manu propria roborantes de anulo nostro subter iussimus sigillari.

Signum domni Rodulfi (M) piissimi regis.

Manno cancellarius ad vicem Beati episcopi et archicancellarii recognovi [et subscripsi].

Data. XV. kal. augusti, anno dominice incarnationis DCCCC[X]XVI. domni vero Rodulfi piissimi regis [in Italia] quarto, indictione .XIII.

Actum Papie. in Dei nomine feliciter, amen.

Salviamo i nostri monumenti! — Notiamo con piacere tutta una fioritura di articoli pubblicati in questi ultimi giorni nei periodici pavesi miranti tutti alla difesa del nostro patrimonio artistico dal pericolo di possibili inconsulte demolizioni. Ristampiamo una lettera indirizzata dal nostro segretario prof. G. Natali ai redattori d'un giornale cittadino: la quale, pur movendo da un fatto particolare, s'inalza a considerazioni generali.

Cari amici,

mentre con gran gioja leggo la nobile lettera dell'ing. L. Pozzi, *Salviamo i nostri gloriosi monumenti!*, mi cade l'occhio su la colonna

di fianco, nella quale è lodata una « proposta concreta e precisa » di edificazione d'un nuovo palazzo postelegrafico, che dovrebbe essere fabbricato su l'area occupata dalla ex-Chiesa di S. Eusebio e da altri edifizii.

Ahi, ahi! che dirà quello svedese venuto apposta dalla Svezia, con gran maraviglia d'un ottimo impiegato dell'ospedale che tiene — chi sa perchè? — le chiavi della Cripta di Sant Eusebio, proprio e solo per vedere questo famoso monumento dell' arte medievale? Perchè la Cripta di S. Eusebio, cari amici, è uno dei pochissimi monumenti superstiti dell'età longobarda. Pochi la conoscono *de visu*; ma gode fama mondiale tra gli studiosi. Consultate, vi prego, l'opera insigne di G. T. Rivoira, *Le origini dell' architettura lombarda*, e vi troverete una degna illustrazione di questo monumento. Crede il Rivoira che le vòlte della Cripta della Chiesa di S. Eusebio (chiesa già costruita al tempo di Rotari) siano dovute a una riedificazione seguìta al terremoto del 1117, quando a Pavia furono risarcite o rifabbricate molte altre chiese; ma che nella riedificazione dovettero essere usufruiti i vecchi pilastri e capitelli, testimonio della barbarie in cui era piombata la scultura nella prima metà del secolo VII, nei paesi soggetti a' Longobardi. Orbene questi capitelli sono il più antico esempio, che si conosca, di capitello *cubico* o *prelombardo*.

E noi li vogliamo gettar nel Ticino?

E, giacchè mi sto occupando di antichi monumenti pavesi, faccio qui, fin da ora, quel che mi proponevo di fare nel fascicolo d'imminente pubblicazione del *Bollettino della Società Pavese di storia patria*: eco e plauso al collega che nella *Provincia Pavese* ha levato la voce contro la minacciata demolizione degli avanzi della chiesa di S. Tommaso per costruire su l'area un politeama. Quella chiesa, purtroppo, con l'annesso convento domenicano, fu distrutta dall'architetto Giuseppe Piermarini, che abbiamo testè commemorato, riedificatore della nostra Università: fu distrutta per allogarvi il Seminario Generale di Lombardia, fondato da Giuseppe II. Soppresso il Seminario nel 1791, il Convento fu ridotto a caserma. Ma della chiesa restano ancora lo scheletro, se ne togli la nave destra, e mirabili fregi di terracotta, sufficienti a ridarci la visione della sua austera bellezza.

Restino dunque, accanto alla bella chiesa francescana di S. Francesco, gli avanzi della bella chiesa domenicana di S. Tommaso, testimonii della fede e dell' arte dei nostri padri.

O anche questi avanzi vogliamo gettar nel Ticino?

C'è della gente che, quando potesse veder ridotte in mucchi di mattoni e d'informi pietre le venerande basiliche pavesi, e il glorioso Ponte distrutto, e il Castello trasformato in un grande opificio; quando potesse veder quattro o cinque vie diritte, fiancheggiate da volgari casamenti a dieci piani; gongolerebbe di gioja, crederebbe di aver salvato Pavia — che avrebbe invece trasformata in una Biella o in un Busto Arsizio!

No, illustre gente pratica; no, no, illustrissimi nemici delle cose inutili e belle! Lasciando da parte le ragioni della storia e della bellezza, vi prego di considerare che l'incuria di conservare o, peggio, la furia di distruggere i nostri gloriosi monumenti è non solo vergogna, che ci merita la taccia d'inetti e di barbari, ma incalcolabile danno. Poichè quella dei monumenti è, forse e senza forse, la nostra eredità più fruttuosa. Se gli stranieri cominciano a pensare che è inutile venire in Italia, dove l'incuria, la mala intesa speculazione, l'affarismo, l'ignorante amore dei rettifili deturpano e guastano le città più gloriose del mondo, inaridisce una delle più vitali fonti della ricchezza nazionale.

Noi desideriamo il rinnovamento economico e l'incremento industriale di questa città che anch'io, ormai, posso chiamar *nostra*: ma altresì vogliamo che essa non si snaturi, non perda la sua fisionomia, non rinunzii al suo decoro di grande signora della cultura.

Quando avesse una più orgogliosa e più solerte cura de' suoi monumenti, Pavia, dove tutti gli stili architettonici, dall'architettura comacina al rinnovamento neoclassico piermariniano, tutte le fasi della storia dell'arte italiana sono rappresentate, potrebbe diventare una città artistica di prim'ordine. Che cosa accade invece? La Certosa di Pavia è divenuta, ormai, la Certosa di Milano. Aprire il Baedecker per convincersene.

Ma voglio terminare questa mia, che minaccia di diventare troppo lunga, con una parola di speranza. Si va bucinando che il Governo ha deliberato di convertire il Castello Visconteo in monumento nazionale e di cederlo al Municipio, alla condizione che questo provveda alla costruzione d'una nuova caserma. Togliere il Castello alle deturpazioni della Caserma, farne la Casa dell'Arte, allogarvi le raccolte artistiche cittadine, oggi disordinate o accatastate per manco di spazio, le scuole d'arte, la Biblioteca Civica con l'annesso Archivio (che non ha, oggi, una sede): ecco un'idea veramente nobile, che meriterebbe gloria imperitura all'Amministrazione comunale che sapesse effettuarla!

Con questa cara speranza, e non senza chiedervi scusa, cari amici, per la lunghezza della lettera e, più, per la sua soverchia vivacità, mi dico vostro

GIULIO NATALI.

Pavia, 20 dicembre 1908.

Annunziamo intanto che il Natali, con r. decreto del 6 decembre, è stato chiamato a far parte della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Pavia.

Dono di documenti al Museo Civico. — In questi ultimi tempi furono donati all'*Archivio Distrettuale Notarile di Pavia* numerose pergamene e carte dal signor Benedetto Chiesa di Monticelli Pavese, ora residente a Milano.

Il nobile signor Carlo Marozzi, che di studi storici si diletta, fu l'intermediario amoroso e intelligente di questa donazione preziosa per la storia pavese.

Le pergamene in quattro grosse scatole, e le carte in due grossi pacchi, riflettono i possessi e la giurisdizione del celebre monastero del Salvatore sulla terra di Monticelli dal 1115 al 1558, ed è notevole fra esse una bolla originale con sigillo plumbleo del 24 novembre 1491 di papa Innocenzo VIII, forse ignorata dagli studiosi di storia politica.

Ben note sono le vicende avventurose dei fondi archivistici nostri, o dispersi qua e là, o confinati nell'Archivio di Stato di Milano e quindi lontano da Pavia, dove l'interesse degli studi vorrebbe raccolto il materiale per comodo dei giovani e dei cultori della storia patria. Perciò vi è motivo di allietarci che i nostri archivi pavesi si arricchiscano a quando a quando di nuovi documenti per merito di persone intelligenti e liberali. Se poi si riflette che Monticelli, oggi al di qua del Po dopo le deviazioni di questo fiume fatte praticare dai Visconti per salvare il castello di Chignolo pericolante, era terra di confine fra il distretto pavese e quello piacentino, si comprenderà di leggieri come questo fondo di carte debba illuminare molto la controversa questione dei limiti degli antichi comitati. Basta esaminare le quattordici lunghe pergamene dell'Archivio Comunale — ora raccolte nel Museo di Storia Patria — contenenti le deposizioni di una parte dei testi addotti dai due comuni in conflitto fra di loro nel 1184 per la giurisdizione di cinque terre di confine, fra le quali Monticelli, — per accorgersi quanto questa donazione del signor Benedetto Chiesa sia giovevole alla storia locale.

Come le quattordici pergamene surriferite, così tutte le pergamene di Monticelli anteriori al 1200 e quelle di carattere politico sino al 1300 furono trascritte dal socio nostro prof. Luigi Cesare Bollea e pubblicate nel volume XLVI° della Biblioteca della Società Storica Subalpina e I° della Serie promossa dalla Società Pavese di Storia Patria. Così con questa collaborazione bella di studiosi, affratellati nel nome della storia del nostro paese, noi verremo via via recando nuova luce alle vicende di Pavia nel medio evo, poichè lo storico Robolini, che con amore e dottrina raccolse il più ricco materiale storico della città nostra per questa età, non potè consultare che una parte delle molti fonti.

A questo primo volume seguiranno presto altri numerosi, che formeranno una serie di cartarî importanti.

Resta a sapersi come mai dell'archivio dell'antico monastero del Salvatore, quasi tutto concentrato oggi a Milano, si sia staccata questa parte notevole; ma il prof. Bollea ha saputo dal signor Benedetto Chiesa, che i suoi antenati furono per secoli i gastaldi dell'abazia pavese in Monticelli, e che, quando successe la bufera rivoluzionaria la quale, spazzando via gli ultimi avanzi di queste organizzazioni medioevali, molte volte disperse il materiale archivistico, fu dall'ultimo abate affidato alla famiglia Chiesa l'archivio del monastero giacente in Monticelli. Così queste carte e pergamene giunsero sino al sig. Benedetto Chiesa che ne fece munifico dono. Vada quindi a lui e al nobile Carlo Marozzi il plauso nostro e di quanti attendono con amore e dottrina agli studi storici cittadini. X.

Per la storia dell'Ospedale di Pavia. — La nobile donna Clotilde Beccaria, morta il 22 novembre, legava all'Ospedale di S. Matteo la cospicua somma di L. 100000, beneficando altresì in varia misura altri istituti pii cittadini.

Appartenente a una famiglia il cui nome è intimamente legato alla storia della città nostra, la nobile signora seguì le tradizioni de' suoi antenati, fra i quali si annoverano moltissimi benefattori dell'Ospitale, disponendo il munifico legato a favore dei poveri nel momento più triste della loro vita, quando, cioè, la malattia toglie loro possibilità e lena di lavoro e di guadagno.

La vita modesta, raccolta in sè e tutta dedita al beneficare, la nobile donna Beccaria, che per alcuni anni appartenne anche alla nostra Società, amante com'era delle tradizioni cittadine, chiuse e coronò così con un atto generosissimo.

Il Consiglio Ospitaliero, prendendo atto della generosa disposizione, deliberò di ricordare la nobile testatrice, ponendone il ritratto, od una iscrizione in marmo, nella galleria dei benefattori, e dando il nome dei *Beccaria* ad una delle principali sale dell'Istituto, perchè resti perpetua e visibile memoria dei moltissimi della famiglia, che furono benemeriti della beneficenza ospitaliera.

Aggiungeremo che il primo lascito all'Ospedale venne fatto da un Beccaria nel 1343, e che da quel tempo a tutt'oggi la nobil famiglia ha elargito al nostro Ospedale la rispettabile somma di sei milioni.

Stando così le cose, invece d'intitolare una sala ai Beccaria, non sarebbe più giusto e più opportuno chiamare addirittura l'Ospedale col nome della celebre famiglia?

A proposito: non sarebbe ora di togliere lo sconcio d'una via cittadina che si chiama *Via Beccaria* **(già delle Beccherie)?**

Regesti di Carte Storiche Lombarde. — Siamo lieti di annunziare che il conte Cavagna Sangiuliani ha pubblicato per la Tipografia Fusi la seconda parte dei suoi *Regesti di carte storiche lombarde.*

Come la prima parte, anche questa ci rivela l'importanza del materiale storico raccolto nella sua biblioteca della Zelada dal benemerito patrizio pavese.

L'elenco delle carte pavesi si accresce di molto: la prima parte ne abbracciava 240, ed ora invece ne compaiono complessivamente 814, che vanno dall'anno 1014 al 1818. Originali pergamenacei e in carta, copie autenticate, e copie di mano del Buonamici e dell'abate Fabrizio Malaspina dei marchesi di Varzi si succedono, fornendoci un materiale storico di molta utilità.

Degne di nota sono alcune copie notarili del secolo XVIII di documenti malaspiniani, importanti per questa famiglia illustre e per l'abbazia di S. Alberto di Butrio, che, posseduti in altri tempi dall'abate Malaspina, ora sono emigrati a Cherasco in provincia di Cuneo nel museo Adiani.

Varie pergamene vogheresi, che compariranno in un volume della Biblioteca della Società Storica Subalpina quanto prima, altre viscontee riflettenti il monastero di Campomorto, la famiglia dei Beccaria e i suoi possessi in Pavia, l'abbazia di Morimondo, la nostra Certosa, il collegio dei Mercanti pavesi e la famiglia Dal Verme per la sua giurisdizione sul Vogherese, accrescono il valore della collezione del conte Cavagna. Se poi ci spingiamo attraverso i secoli

XVI, XVII e XVIII, c'imbattiamo in una vera selva di documenti in cui lo storico dell'agro pavese troverà materiali preziosi pei propri studi.

Diversi atti del governo repubblicano in Pavia nel 1797, della reazione alla dimani del 1814, e dell'amministrazione sabauda nel Vogherese al tempo di Carlo Felice, e una raccolta di firme di illustri professori dell'Ateneo Pavese nel secolo XVIII, chiudono questo volume di regesti. Così si accresce la serie dei cataloghi delle cose belle e buone che il conte Cavagna ha riunito alla Zelada in tanti anni di indefesse ricerche e che ora con signorile liberalità mette a conoscenza degli amatori degli studi. *l. c. b.*

Museo Civico di Storia Patria. — Il Museo Civico di Storia Patria si è notevolmente arricchito in questi ultimi tempi. La sezione archeologica aggiunse alle collezioni di ceramiche e vetri romani molti oggetti provenienti da lavori di sterro già ricordati in questo Bollettino (giugno 1908) e dai dintorni. I nuovi acquisti sono:

Dal sepolcreto fuori di Porta Cavour: un fiasco grezzo a spalle acute e collo rastremato, con manico a nastro; una pregevole tazza a vernice rossa, romana col bollo L. TITI; una lucerna rossa con mezzo busto maschile; un'altra lucernetta grezza, e una terza rotta; un piatto a cattiva vernice nera di fabbrica locale, un fiaschettino (lagynos).

Dai lavori di via XX Settembre: una lucerna con bollo di figulo, tre altre comuni, una rossa di buon lavoro con ramo di quercia e ghianda; un vaso di argilla nerastra a pareti sottili cordonato, un altro vaso cordonato, una coppa a labbro verticale ornato di linee graffite, un attingitoio con cordonature superficiali, un pezzo informe, una boccia a spalle rientranti col collo rotto, un fiaschettino (lagynos).

Da Robbio: una ciotola, un fiasco a corpo sferoide e collo cilindrico, un vaso a forma di ossuario ornato di impressioni, una grande boccia di vetro verde a due manichi, una bellissima fiaschetta di vetro rosso-bruno, una fiasca di vetro verde a spalle rientranti e collo rastremato, a un manico, un fiaschetto-balsamario verde, un altro fiaschetto pure verde.

***

Oltre a questa numerosa suppellettile archeologica convien ricordare l'archivio della famiglia Bellisomi, donato al Museo. Consta di

circa 150 pacchi, tra i quali menzioneremo uno di disegni del Teatro Fraschini di Pavia, uno di documenti di trapasso di proprietà della Torre del Pizzo in Giù, e via dicendo. Certamente gli studiosi sapranno trar profitto dalla possibilità loro offertasi di studiare l'archivio di una famiglia antica e cospicua.

***

Gli eredi del compianto prof. Pietro Pavesi hanno consegnato al Museo, per disposizione dell'estinto, la raccolta di medaglie e decorazioni del defunto professore, un album calligrafico opera del padre di lui Carlo, il « curriculum vitae » dello scienziato estinto, più tutti gli opuscoli scientifici e varii di lui; molti dei quali riguardano la storia e i monumenti di Pavia, di cui il Pavesi fu notoriamente appassionato cultore.

***

Il ch. prof. Belletti, preside del Liceo, ha donato al Museo un vaso di ceramica con ornamentazione a squame, trovato anni sono in Pavia: è di età moderna.

Il ch. sig. rag. Boretti ha donato alcune monete di Maria Teresa e altre francesi, di Luigi XVI e della repubblica. Giunsero opportune ad aumentare la ricca raccolta di monete straniere, esistente già dispersa nel Museo, e ricomposta e ordinata testè per paesi e per epoche.

Fu acquistata dalla casa Gamber di Parigi una stampa rappresentante la rivolta di Pavia del 7 pratile anno 4 dell'èra repubblicana, disegno di Carlo Vernet, acquaforte di I. I. Coiny. La scena, tragica lotta fra soldati e popolani, si svolge nel largo adiacente al Castello, presso porta Milano.

***

Nell'occasione di una richiesta rivolta al Civico Museo dalla direzione del R. Gabinetto numismatico di Brera per avere alcuni calchi di medaglie con l'effige di S. Carlo Borromeo e alcune notizie sulle

collezioni numismatiche del Museo, risultò, da un esatto computo fatto, che queste collezioni comprendono:

1) Monete antiche, medievali e moderne esposte in serie cronologica N. 10193.

2) Medaglie del rinascimento e moderne esposte N. 827.

3) Monete non esposte, ma in via di riordinamento N. 8300.

4) Medaglie non esposte da ordinarsi N. 546.

Per le medaglie e monete esposte il numero riguarda naturalmente i *tipi*, per quelle non ordinate invece i *pezzi*. Non contando oltre 2500 monete troppo deteriorate e irriconoscibili, il Museo Civico possiede quindi *oltre 20000* circa tra monete e medaglie. É però da deplorare che di questa magnifica raccolta solo una parte (specialmente delle medaglie) possa venir esposta o almeno messa a contatto con gli studiosi, per mancanza di spazio. Questo computo giunge opportuno, poichè proprio di questi giorni è stato iniziato l'inventario delle medaglie.

VITTORIO MACCHIORO.

NOTIZIE VARIE

Nell'*Archivio storico lombardo*, fas. di settembre 1908, il prof. Francesco Novati, illustrando due lettere del Decembri a Coluccio Salutati, trova modo a pag. 202, nota 2ª, di fare due appunti a quanto il prof. G. Romano scriveva nel suo libro su Nicolò Spinelli, pag. 417: due appunti che sono due spropositi. I lettori, per persuadersene, non hanno che a confrontare la nota del Novati con quanto il Romano ha *realmente* scritto a pag. 417 e a pag. 384 del suo libro. Auguriamoci che si tratti di semplici distrazioni. Una distrazione è certo quella in cui cade il Novati quando, nella stessa pag. 202, citando di seconda mano un passo del Digesto, lascia nella penna la parola più importante.

Ma di questo e di altro sappiamo che il prof. Romano discorrerà in una comunicazione all'Accademia Pontaniana.

In aggiunta all'*Elenco dei monumenti nazionali della provincia di Pavia*, pei circondari di Voghera, di Mortara e di Bobbio, che abbiamo pubblicato, possiamo dare la notizia che su proposta del consocio conte Antonio Cavagna Sangiuliani la Commissione piemontese per la revisione degli elenchi dei nostri monumenti vi fece inscrivere il grandioso Castello di Fortunago che appartenne alle illustri famiglie dei Botta e dei Malaspina. Già compreso nel volume del Cavagna contenente le proposte per tutta la Provincia di Pavia, per un'omissione casuale ne rimase escluso. Ci compiacciamo di veder posto rimedio alla involontaria dimenticanza.

La neonata Associazione pavese dei giornalisti ha preso una bellissima iniziativa.

Essa indice per la prossma primavera una *Esposizione d'Arte*

pavese contemporanea, alla quale potranno partecipare con opere originali gli artisti e i dilettanti della città e della provincia. Circa l'ammissione delle opere giudicherà un'apposita commissione di insigni artisti non cittadini.

È inoltre intenzione della Commissione preparatrice della Esposizione di raccogliere anche le più significative opere di artisti pavesi o vissuti a Pavia nella seconda metà del secolo XIX, tra i quali non mancano artisti che son gloria della nazione intera: basti ricordare il Faruffini, il Cornienti, il Cremona e il Carnevali. In questa mostra retrospettiva avrà particolare interesse una speciale raccolta di opere di Pasquale Massacra, pittore e patriotta caro al popolo di Pavia.

L'arte pavese nella seconda metà del secolo XIX, e specialmente l'opera di Pasquale Massacra, sarà illustrata durante l'Esposizione con opportune conferenze.

***

La Società milanese permanente di belle arti indice per il 15 febbraio p. v. una speciale esposizione: quella del ritratto nel 1700.

Il settecento fu certo un secolo straordinariamente interessante: poichè in esso l'antico regime veniva senza volerlo preparando il nuovo, e il contrasto fra le ultime manifestazioni di una grande, fastosa magnificenza e il senso sempre più acuto e prepotente della verità dava agli artisti un ambiente e un indirizzo d'arte straordinariamente felice.

Si può dire che appunto per l'attrattiva pittorica che l'acconciatura e il costume esercitavano da una parte e per l'amore artistico che la realtà umana esercitava dall'altra, il settecento sia stato l'età del ritratto.

In Francia: Largillière, Rigaud, Boucher, Nattier, Fragonard, Prud'hon, Ingres, Gerard, David; in Inghilterra: Reynolds, Gainsbouroug, Hoppner, Romney, Laurence, Reaburne; in Italia: il Longhi, il Ghislandi detto Fra' Galgario, l'Appiani, il Camuccini, il Batoni, il Gandolfi, il Biondi; e tra i tedeschi: il Mengs, Tischbein, la Kauffmann, il Guttenbrum, ecc. hanno lasciato un'orma indimenticabile nell'arte.

L'Esposizione ideata dalla Permanente non potrà adunque che riuscire di grande interesse per gli artisti e per gli amatori, poichè darà modo di vedere abbastanza completa la prevalente forma di un interessante periodo storico.

In Italia non mancano i ritratti interessanti del settecento, ma, custoditi come sono in collezioni private, sono difficilmente visibili; ma, come è accaduto per la recente fortunata Mostra di miniature e ventagli, la Permanente ha fiducia di ottenere una larga partecipazione di privati alla Mostra che essa ha ideata.

A darle maggiore attrattiva la Permanente ha anche pensato di aggiungervi una mostra individuale, quella del Carnevali, detto « il Piccio ».

Questo pittore, che fu uno dei precursori della scuola lombarda del Ranzoni e del Cremona, è una figura straordinariamente interessante d'artista.

Egli si dedicò a tutti i rami della pittura, portandovi una grande genialità nella composizione, una nota vivace di colore. Fu in lui singolare la passione degli autoritratti, tanto che di essi se ne conservano a Milano, a Cremona ed a Bergamo. Ebbe vita fortunosa e bizzarra ed una morte tragica, poichè fu ritrovato annegato nel Po.

Del Carnevali, che si formò a Pavia alla scuola del Trecourt, la quadreria della nostra civica scuola di pittura possiede un quadretto delizioso: *Arianna abbandonata.*

Arcangelo Ghisleri ha ottenuto l'adesione di egregi cittadini del Canton Ticino, ed è riuscito a costituire una società per la creazione di un archivio che raccoglierà tutto il materiale storico che riguarda il nostro risorgimento nazionale. Sarà così soddisfatto un antico desiderio di Carlo Cattaneo.

In un piacevole articolo pubblicato nel fascicolo del gennajo 1909 de *La lettura*, *Il centenario d'una maschera patriottica*, G. Deabate ci fa conoscere l'origine di Gianduja e di Guignol. Il 1908 — egli dice — ha segnato il primo secolo di vita compiuto dal Guignol di Francia come dal Gianduja piemontese, il quale col confratello d'oltralpe ha comunanza d'origine. Fu infatti un setajuolo del Pavese che nel 1808 creava a Lione il Guignol, trapiantando un tipo di maschera paesana, che dal nome del suo borgo nativo (Chignolo Po) intitolava Guignol.

***

Giulio Natali, che in questo *Bollettino* aveva già narrato gli episodii pavesi della vita di *Fr. Lomonaco*, pubblica ora nella rivista *Il Risorgimento Italiano* (a. I, fasc. 5-6), edita a Torino dai Bocca, un breve ma compiuto studio bio-bibliografico sul poco noto patriotta basilicatese.

Al nostro concittadino conte Antonio Cavagna Sangiuliani è stata assegnata la medaglia d'oro dal Comitato della Esposizione di Piacenza per le molte carte geografiche da lui mandate a quella *Mostra del Po*. La collezione del conte Cavagna è lodata anche nel *Bollettino Storico Piacentino* (fascicolo del sett.-ottobre 1908, p. 229).

Lo stesso conte Cavagna dalla Giunta Municipale di Milano è stato chiamato a far parte del Comitato per la commemorazione della guerra del 1859.

La *Rivista di Scienze storiche* (fasc. marzo-luglio 1908, ha pubblicato un interessante diario inedito de *la insurrezione e del saccheggio di Pavia nel maggio 1796*, che non porta nome di autore, ma che l'editore mons. R. Maiocchi crede con buone ragioni debba attribuirsi al giureconsulto pavese Altimanno Suini, che fu testimone oculare dell'avvenimento e ne conobbe i più minuti particolari.

Curioso che questo documento, il quale viene ad aggiungersi alla serie delle altre narrazioni contemporanee riguardanti il sacco pavese del 1796, sia stato trovato nell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano!

Auguriamoci che il prof. Silio Manfredi, al quale dobbiamo il migliore saggio finora pubblicato sull'argomento, voglia riprenderlo e trattarlo con una conoscenza più profonda delle carte dell'Archivio Civico ora fortunatamente riordinate. In questo caso anche il diorio del Suini potrà essergli di molta utilità, per quanto documenti di questo genere vadano usati con molta discrezione e con le debite cautele.

* * *

Il fascicolo 8º delle *Notizie degli Scavi* del 1908 contiene alcune interessanti comunicazioni del sopraintendente prof. G. Patroni relative a Casteggio, Montebello, Redavalle e Pavia. Di queste notizie alcune furono già date dal prof. V. Macchioro nel nostro *Bollettino*.

Si è pubblicata la solita relazione annuale del magnifico Rettore dell'Università, sen. Camillo Golgi, per l'anno accademico 1907-8. Aggiungiamo alla relazione del Rettore anche il bellissimo discorso letto, per l'inaugurazione degli studi, il 4 novembre 1908, dal nostro socio prof. G. Vidari, dal titolo: *Il contributo della moderna Università italiana al progresso civile della Patria.* Relazione e discorso sono estratti dall'Annuario della R. Università di Pavia per l'anno 1908-9 di prossima pubblicazione.

Per l'occasione dell'XI Congresso Storico Subalpino è stata ripubblicata la *Storia di Voghera* del benemerito can. Giuseppe Manfredi, estratto dal noto Dizionario del Casalis, vol. XXVI. Come omaggio alla memoria dell'erudito illustratore della storia vogherese la ristampa di quest'opera merita sincera approvazione; ma, dopo la pubblicazione di tanti documenti inediti e allo stato attuale degli studi, che hanno rinnovato profondamente nella sostanza e nei metodi la trattazione della storia locale, una ristampa pura e semplice di quell'opera, senza ombra di correzioni ed aggiunte, che pur sarebbero state, non necessarie soltanto, ma indispensabili, ci sembra un errore.

L'egregio comm. G. Gorrini, a cui fu commessa la nuova edizione della *Storia di Voghera*, riconosce egli stesso, nella bella prefazione premessa al volume, la necessità di una rifusione completa dell'opera manfrediana. La quale, così com'ora si ripresenta, ha il solo vantaggio di aver reso più accessibile agli studiosi le fatiche del buon canonico vogherese: piccolo vantaggio per un volume di circa 450 pagg.

L'opera intitolata *Storia dell' Arte ad uso delle scuole e delle persone colte* del nostro amico prof. G. Natali, illustrata dal prof. E. Vitelli, è già alla 3ª edizione. Se n'è ripubblicato in questi giorni il 1° volume (Torino, Soc. editr. nazionale 1909).

Le cure scrupolose con cui gli Autori hanno cercato di migliorarla con nuovi e più profondi studi, spiegano il crescente favore con cui l'opera è accolta dal pubblico italiano, e di ciò vivamente ci congratuliamo.

Nell'intento di onorare la memoria del suo compianto marito, prof. Carlo Cantoni, e di ripresentarne lo spirito e il pensiero dei parenti, amici e colleghi che ne piansero la perdita, la vedova signora Cristina Magenta ha raccolto alcuni degli scritti minori di lui, che ancora si rileggono con interesse, e li ha pubblicati in un magnifico volume stampato dallo Stabilimento tipografico Succ. Bizzoni della nostra città.

Il volume, di 708 pagine, è intitolato: *In memoria di Carlo Cantoni. Scritti vari*, ed è diviso in quattro sezioni: I. *Studi storici e prolusioni universitarie*. II. *Studi e discorsi politici*. III. *Problemi Universitari*. IV. *Scritti minori su argomenti diversi*.

Precedono la Bibliografia degli scritti del Cantoni e la dotta commemorazione che di Lui fece, per incarico della Facoltà di Lettere e filosofia, il prof. G. Vidari il 21 marzo 1908.

Registriamo con dolore la morte del benemerito consocio ing. Pietro Saglio di Broni, che appartenne al nostro Sodalizio fin dall'origine e ci fu sempre largo di conforti e d'incoraggiamenti. Lascia due volumi di *Memorie storiche di Broni*, stampate a Broni nel 1890, che attestano la sua cultura e l'amore che egli professava a' nostri studi.

INDICE GENERALE

MEMORIE

RECENSIONI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NOTIZIE ED APPUNTI

Prof. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia